GIOVANNI CONTERNO

DOGLIANI

UNA TERRA E LA SUA STORIA



Giovanni Conterno

DOGLIANI

UNA TERRA
E LA SUA STORIA

Amici del Museo
DOGLIANI 1986

VOLUME EDITO A CURA DEGLI « AMICI DEL MUSEO »

nel 25° anniversario della scomparsa di Luigi Einaudi ed in occasione della visita del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

© Copyright by 1986 Amici del Museo - Dogliani
Disegni di Gianni Gallo
Composizione, stampa, legatura: Milanostampa S.p.A. - Farigliano (CN)
Finito di stampare nel mese di Settembre 1986

PRESENTAZIONE

A cinque anni dall'inaugurazione del nuovo Museo Storico-Archeologico « G. GABETTI », che ha trovato degna collocazione nei locali appositamente ristrutturati del Palazzo Comunale, già antico Convento del Carmine, gli « Amici del Museo » di Dogliani sono lieti di poter presentare al pubblico questo primo importante contributo per la conoscenza del passato storico del nostro paese.

Le ricerche condotte negli ultimi dieci anni da don Giovanni Conterno e per la gran parte pubblicate a puntate mensili sul Bollettino Parrocchiale, hanno così trovato un degno coronamento nella presente iniziativa editoriale, arricchita dai disegni di Gianni Gallo e curata nella veste editoriale dalla Milanostampa di Farigliano.

L'iniziativa, da tempo auspicata oltre che dagli « Amici del Museo », dalla Pro Loco e da altri Enti culturali cittadini, ha potuto finalmente concretizzarsi grazie al diretto interessamento dell'Amministrazione Comunale e degli Istituti Bancari che operano in zona: Cassa di Risparmio di Torino. Ist. Banc. S. Paolo di Torino e Cassa Rurale Artigiana di Carrù.

L'opera viene a colmare un vuoto di cui si sentiva ormai chiaramente la mancanza e vuole essere un invito a conoscere meglio le remote origini del nostro paese e a ripercorrere insieme un viaggio attraverso i secoli in una continuità ideale di umanità e di civiltà.

Un grazie dunque in primo luogo all'Autore ed a tutti coloro che in qualche modo hanno collaborato per la buona riuscita dell'iniziativa.

Il Sindaco
Giuseppe Martino

AVVERTENZA

I presenti « capitoli di storia doglianese » raccolgono « gli appunti » pubblicati sul Bollettino della Parrocchia di san Paolo in Dogliani, dal marzo 1973 al maggio del 1986; tali appunti, rivisti in parte, e corredati di note vengono ora pubblicati nel presente volume.

Tre saggi qui riprodotti — con alcuni ritocchi e qualche variante — erano comparsi sul « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo » (n. 80 - 1° sem. 1979: Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba, *e n. 92 - 1° sem. 1985*: Il « Museo G. Gabetti » e i reperti d'età romana nel Doglianese*) e su « Alba Pompeia » (n. 109 - 1° sem. 1985*: I Brandalucioni nelle Langhe*).*

PREFAZIONE

Nel Seicento gli Stati Sabaudi sono ancora in gran parte un mosaico, e si tratta di un mosaico le cui tessere — spesso molto diverse fra loro — si sono aggiunte via via nel tempo.

Alcune sono plurisecolari, altre meno antiche, altre, addirittura recenti.

Fra queste possiamo annoverare Dogliani, che entra a far parte degli Stati *sabaudi sul declinare del Cinquecento, precedendo di poco l'annessione dell'intero Marchesato di Saluzzo (al quale aveva cominciato ad appartenere circa tre secoli prima quando un ramo di quei marchesi regnanti si era sostituito ai più antichi Marchesi, anch'essi d'origine aleramica, i Lancia di Busca e di Dogliani) avvenuta in forza del Trattato di Lione, regnando in Francia (alla quale circa mezzo secolo prima era stato incorporato di forza, dopo secoli di più o meno larvato protettorato, il Marchesato di Saluzzo) Enrico IV, ed essendo Duca di Savoia Carlo Emanuele I.*

Pochi decenni prima era confluito negli Stati *sabaudi un altro piccolo stato dei Saluzzo nelle Langhe, assai prossimo a Dogliani, Murazzano, secondo una costante strategia di Casa Savoia, che nelle Langhe, spazio politicamente eterogeneo, perché disseminato di una galassia di feudi imperiali, autentici piccoli stati tendenzialmente sottratti — malgrado il titolo sonante di Principi e Vicari perpetui del Sacro Romano Impero in Italia di cui si fregiavano i sovrani sabaudi — alla sua giurisdizione, aveva da tempo cominciato una politica di penetrazione paziente e capillare. In questa specie di microcosmo politico la dinastia Sabauda mirava ad acquisire nuove giurisdizioni e diritti maiestatici, per raggiungere una continuità territoriale in un'area di grande importanza strategica a lungo contesa tra le dinastie protagoniste della storia piemontese: le casate aleramiche (i Monferrato, i Saluzzo, i Del Carretto) e, appunto, Casa Savoia.*

Il Seicento è infatti il secolo in cui da un lungo travaglio, e attraverso la crisi delle due Reggenze, maturano le premesse della formazione di

quella compagine politica sorprendentemente coesa che sarà lo stato moderno voluto e realizzato da quel grande sovrano riformatore, il primo Re di Sardegna di Casa Savoia, Vittorio Amedeo II, destinato a sostituire — in una perfetta macchina burocratica straordinariamente efficiente ed in un nuovo ethos *e* patos *di identificazione del popolo nella dinastia — vecchi particolarismi medioevali e antichi privilegi, come avrebbe dimostrato la tragica vicenda di Mondovì nelle terribili* Guerre del Sale *nell'ultimo quarto del secolo.*

Sono questi i tempi caratterizzati da quell'autentico progetto (più che sogno*) di Stato che è il* Theatrum Sabaudiae, *nel quale l'ambizione dinastica, da fantasia barocca, si trasforma nell'annuncio di un progetto politico, attraverso un'edizione prestigiosa, destinata alla pubblica opinione delle Corti e dei dotti d'Europa.*

Dogliani non soltanto compare — come Stato di recente acquisizione — nel Theatrum, *ma entra nella storiografia proprio in quegli anni — che sono quelli in cui operano gli storici della prima tradizione piemontese — attraverso l'opera di un suo illustre cittadino, Pietro Francesco Orta.*

Da allora molti sono stati gli studi di storia doglianese, fino a quelli, dovuti alla cura del più illustre cittadino di Dogliani, Luigi Einaudi, che non solo pose le basi per lo studio dell'economia di queste zone, ma raccolse e pubblicò i saggi — acuti e garbati — dovuti a quegli che gli fece da padre, il notabile *(come lo chiama lui stesso) locale Avvocato Francesco Fracchia, suo zio materno.*

È in questa tradizione che si colloca l'opera di Don G. Conterno, Prevosto di Dogliani, rappresentata da molti saggi dei quali questo libro è l'aspressione matura e compiuta, esemplare per serietà, misura, informazione e consapevolezza critica e culturale.

Frutto di ricerca originale, condotta in costante dialogo con la letteratura — italiana e straniera — più aggiornata, attraverso una indagine di prima mano sulle fonti, il lavoro di Don Conterno rappresenta la felice applicazione dei risultati generali della migliore storiografia attuale a tutta la vasta gamma dei temi locali, che ne rappresentano il necessario ed ineludibile momento di verifica.

Il quadro che ne emerge è quello di una vicenda storica fatta di momenti articolati e complessi che, pur nell'apparentemente scontata serie di eventi (le origini; gli ordinamenti politici ed amministrativi del Comune; la vita religiosa e civile, i passaggi da una signoria all'altra; il coinvolgimento — quasi sempre involontario — in vicende belliche; le pestilenze ed epidemie), rivela nella storia di Dogliani alcune costanti.

Una fra esse mi sembra essenziale e vorrei ricordarla, perché accompagna la storia di Dogliani fin dalle lontane origini in epoca romana. Quella di essere il centro più importante di un'area sub-primaria, *cioè di una zona compresa tra altre più importanti, che essa condiziona tanto*

da non esserne assorbita, ma dalle quali viene quasi impedita nella sua aspirazione volta ad esprimere il massimo delle sue potenzialità.

Nel periodo più antico è questo senza dubbio il rapporto tra Dogliani, Pollenzo e l'Augusta Bagiennorum.

Nel medioevo è in parte analoga la situazione che si manifesta in rapporto alle vicende del più illustre dei suoi Signori, il Marchese Manfredo Lancia: stretto tra una repubblica, Asti, ed i due più potenti cugini, i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, egli fallisce nella sua vocazione di affermazione mondana e politica. Suo figlio, come Vicario Imperiale, sarà, sotto Federico II uno dei personaggi più in vista della grande politica italiana; sua figlia Bianca, poi sposa dello stesso Federico II, sarà madre di Re Manfredi; dagli antichi marchesi di Dogliani deriva, secondo tradizione, una importante casata principesca siciliana, i Lanza, appunto; ma il vecchio Marchese dovrà concedere, spinto anche dal costante bisogno di aiuti e di denaro, le prime franchigie e libertà agli homines *di Dogliani, fiancheggiati dai* milites, *poi perderà i feudi, e Dogliani passerà ai suoi più fortunati agnati aleramici, i Marchesi di Saluzzo.*

Anche nella nuova situazione politica — come poi negli stati Sabaudi ed in seguito nel più ampio Regno di Sardegna — Dogliani, pur continuando a svilupparsi non riesce ad assumere quel ruolo cui pure aveva aspirato, o avevano aspirato i suoi Signori prima ed il suo ceto dirigente poi; e ciò fino alle ultime vicende che, dopo lo slancio ottocentesco — che segna quella sorta di accelerazione forzata rappresentata dal periodo napoleonico — vede il fallimento del disegno di sviluppo — in senso industriale e civile moderno — incentrato sulla ferrovia come momento di progresso, appassionatamente difeso dal ceto dirigente urbano.

L'architettura monumentale di G. B. Schellino (ed il suo contrappunto rappresentato dal raffinato Catologo Sordi) — magistralmente studiata da R. Gabetti a A. Griseri pochi anni or sono — rappresenta quasi la materializzazione di quel sogno e la pietrificazione di quello slancio. Con i suoi ordini di colonne, le sue guglie, i suoi pinnacoli con il caldo del rosso mattone ed il grigio ambrato delle arenarie e dei ciottoli ci parla ancora oggi — quasi come in un grido trattenuto — dello stupore per un evento atteso e mancato.

Un centro importante che non riesce ad evolversi nella direzione di una facies *cittadina, la forza passiva del dato geografico che prevale sulle aspirazioni della parte più illuminata di un ceto dirigente che si esaurisce nell'idealizzazione di un futuro negato.*

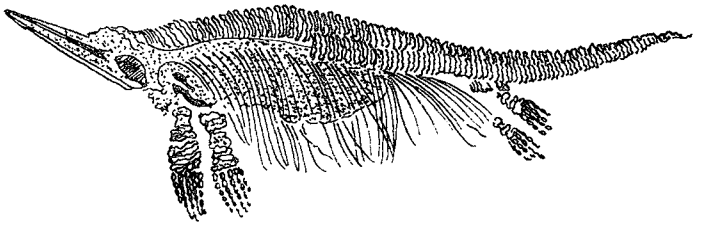
A queste ragioni, forse, ed alla diffusione, fin dai tempi più antichi, della piccola e media proprietà, può forse ascriversi quel fenomeno — comune ad altri centri, ma particolarmente vistosto a Dogliani — dell'inserimento di numerose famiglie locali nel ceto dirigente del Regno di Sardegna prima, e dell'Italia unita, poi.

Non è un caso, forse, che l'ultimo Gran Cancelliere di Savoia (la più alta carica — esemplata su quella del Lord Chancellor inglese e ad essa coeva — dopo il sovrano, degli antichi stati sabaudi), Giuseppe Ignazio Corte, conte di Bonvicino, ed il primo Presidente della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi, siano stati doglianesi: sono due figure diverse per tempi e circostanze, ma egualmente esemplari nelle vicende degli Stati, che superano le forme istituzionali contingenti.

Rappresentano la continuità ed insieme la novità, legate entrambe — nelle origini autenticamente popolari — con fili saldi e misteriosi ad una terra aspra e dolce ad un tempo, affascinante e segreta nelle sue vicende storiche e nel fluire della vita di tutti i giorni.

Giorgio Lombardi

LA TERRA: LE LANGHE



I

LA TERRA: LE LANGHE

La terra doglianese è parte del vasto rilievo collinare delle Langhe, la sub-regione centromeridionale del Piemonte, fascia digradante dalle Alpi Marittime con direzione nord, quasi un ampio quadrilatero collinoso che salda le Alpi e l'Appennino ligure con la pianura. Il quadrilatero è delimitato abbastanza nettamente dal Tanaro a ovest, ancora dal Tanaro e il solco Ceva-Carcare a sud, la Bormida di Spigno a est, e le ultime pendici sulla linea Castagnole-Lanze-S. Stefano Belbo a nord. Le Langhe sono una dipendenza delle Alpi Marittime, dalle quali si dipartono con le tre grandi dorsali, che scendono da sud, si spingono poi a nord volgendo verso la pianura, con i fiumi che le contengono ai lati e si può, forse, trovare un punto comune in cui si rannodano, in alto, oltre Montezemolo, tra il Tanaro e le due Bormide, nel M. Settepani e nel M. Spinardo. Tali dorsali differiscono dalle Alpi e dall'Appennino per natura geologica e per paesaggio. Sono accompagnate dalle Valli parallele del Tanaro, del Belbo, della Bormida di Millesimo e della Bormida di Spigno.

Ivi insensibilmente si opera la saldatura tra le Alpi marittime e Appennino e la dorsale maggiore delle Langhe: infatti ancor oggi le genti delle « Colle » e dell'alta Valbormida denominano « San Giovanni *della Langa* » l'antichissima chiesa romanica di San Giovanni di Murialdo (posta appunto sul crinale tra Bormida e Tanaro che viene a congiungersi con le Langhe tra Castelnuovo e Montezemolo).

Mentre tutti concordano sui confini settentrionali, sul confine orientale esistono discordanze; infatti taluni preferiscono spostare tale confine dalla Bormida di Millesimo a quella di Spigno [1].

Le colline, la cui altitudine media si aggira sui 600 m., hanno i loro « tetti » nelle « punte » di Mombarcaro (896 m.), del Bric Montazzo (870 m.), Monte Puschera (845 m.), Monte Cherpo (823 m.), Bric

Berico (821 m.) e Bric Pedaggera (808 m.) e si estendono su una superficie complessiva di oltre 120.000 ha, comprendendo il territorio di 107 Comuni.

Mentre le Alte Langhe presentano un paesaggio caratterizzato da terrazze o come qui le denominano « fasce », che segnano quasi geometricamente i fianchi delle colline, le Basse Langhe si presentano a colline di dolce ondulazione, tondeggianti, che scendono verso la pianura.

La plaga doglianese è delimitata dal bacino della Valle del Rea (il torrente Rea nasce dalla Costa Suria, a levante dell'abitato di Murazzano e, con un percorso di 19,5 Km., sfocia nel Tanaro a Monchiero); il Rea ha tra gli affluenti di destra il Riavolo (12 Km.), il Rio Gamba (9,6 Km.), l'Argentella (8 Km.) e alcuni rii minori: Brella, Rio Monache, di Monchiero e Prapone; affluenti di destra: rio delle Piagge (5 Km.), rio di Casale (3,5 Km.), rio di Piangarombo (3 Km.) e, il maggiore, il Garbiana (6,5 Km.).

Prendono configurazione così, tra questi torrenti le colline della Martina, di San Martino (Pianezzo), di San Bartolomeo e San Fereolo (Valdibà) di San Luigi e Santa Lucia (Nocello); di Casale e della Madonna delle Grazie e infine tra la Garbiana e il Tanaro il rilievo pianeggiante di Piancerreto. I torrenti seguono tutti un corso similare: nascono a sud e si avviano — secondo la direzione degli strati geologici — verso nord e poi piegano a ovest, obbedienti al richiamo del Tanaro.

Le punte massime delle alture: Bric Masante a Casale Soprano (626 m.), il Bric dei Giachelli (589 m.), Giubellino (586 m.) e quindi decrescono verso nord con San Martino (542), San Bartolomeo (514), San Fereolo (512), San Luigi (415), Santa Lucia (400), mentre la lunga terrazza di Piancerreto va dai 330 ai 320 m. e la Valle del Rea va dai 300 m. di San Quirico ai 250 del Raffinetto; l'altitudine del concentrico è di 385 m. alla base della torre di Castello e di 287 al Borgo.

Sulla formazione geologica e sull'origine delle nostre colline si possono fissare questi punti essenziali.

Le Langhe fanno parte del « Bacino terziario piemontese » (l'era terziaria che precede quella della comparsa dell'uomo, risale a oltre un milione di anni fa) e sono rilievi risultati dal corrugarsi e sollevarsi dei terreni depositatisi in seno all'antico mare padano.

« L'areale di affioramento della potente serie di sedimenti, in prevalenza terziari che si estendono tra le Alpi Marittime e l'Appennino Ligure, le colline di Torino e il Monferrato. Nell'area del bacino del torrente Rea, in particolare affiorano termini di età miocenica medio-superiore (Langhiano, Serravalliano, Tortoniano) ».

« La serie dei terreni presenti nell'area è la seguente:

— *quaternario*: alluvioni, attuali e recenti, in generali limose e argillose.

Alluvioni ghiaiose e sabbiose coperte da loess:

— *terziario*: marne di S. Agata Fossili (Tortoniano); formazione di Lequio (Tortoniano-Serravalliano); formazione di Murazzano (Serravalliano-Langhiano); formazione di Cassinasco (Serravalliano-Langhiano) [2].

Per il punto di vista geomorfologico riprendiamo sempre dallo studio recente « *Analisi dell'ambiente fisico del Rea* » [3] quanto precisato in merito all'area doglianese, in cui il Rea appunto, ha inciso il suo percorso nell'ambiente collinare prima e poi, ancora, la piana terrazzata che si estendeva sul fianco di destra del Tanaro e di cui rimangono visibili gli appoggi di Piancerreto e di Pianmaggiore: « *Il bacino del torrente Rea va distinto in due parti: una a monte e una a valle di Dogliani; la parte a monte ha mantenuto costantemente il carattere di un bacino di erosione, il settore a valle si presenta invece come un ampio solco racchiuso tra il bordo occidentale della struttura collinare delle Langhe, a destra, e una penisola di confluenza che lo separa dal corso del Tanaro, a sinistra: questa coincide con un pianalto terrazzato la cui superficie corrisponde a quella di un'antica spianata di erosione poi ricoperta da depositi di età quaternaria* » [4].

E ancora — se vogliamo precisare qualcosa in merito alla geologia della Valle del Rea — riprendiamo ancora dallo studio su citato [5] alcuni elementi: « *Il Bacino del torrente Rea fa parte del "Bacino terziario del Piemonte" l'areale di affioramento della potente serie di sedimenti in prevalenza terziari che si estendono fra le Alpi Marittime e l'Appennino Ligure, le colline di Torino e il Monferrato. Nell'area esaminata, in particolare affiorano termini di età miocenica medio superiore (Langhiano, Serravalliano, Tortoniano)* ».

Per dare ragione di quanto appare a chiunque osserva i terreni delle Langhe dell'affiorare nei « calanchi e nelle rocche » [6] con l'alternanza degli strati, con i vari componenti litologici, occorre ricordare che, originariamente, la disposizione degli strati era orizzontale e subì poi in età terziaria l'azione di processi di spinta laterale e di sollevamento, collegati con il cosidetto corrugamento ercinico [7] che ha fatto emergere dal fondo marino le Langhe (e ha dato origine alla fondazione della catena alpina). Il sollevamento e l'erosione dovevano poi mettere a nudo anche le formazioni situate originariamente sugli strati inferiori, per cui è possibile distinguere dal basso in alto le seguenti formazioni:

a) *strati e banchi* da 10 a 150 cm. di spessore, di sabbie grigio-

giallastre, alternati a strati medio-sottili di arenarie grige e a strati di 10-20 cm. di marne grigio-giallastre (formazione di Cassinasco); sono presenti questi strati soprattutto nei comuni di Bonvicino e Somano, dai 400 m. in su con la massima diffusione oltre i 550 m.;

b) uno strato di marne grige (con straterelli di 5-15 cm.) di arenarie grigio-giallastre e talvolta anche sabbie gialle intercalate (formazione di Murazzano); presente sull'area segnalata per la precedente e concentrata in massima parte nel territorio di Murazzano;

c) strati (5-10 cm.) ripetutamente alternati di sabbie e arenarie giallo-rossastre e marne siltose grige (formazione di Lequio); è la formazione più estesa (60 % del territorio);

d) marne e marne argillose (formazione di S. Agata dei Fossili), presente nella parte superiore dell'Argentella e a Monforte [8].

Infine anche l'osservatore più frettoloso può notare la diversa configurazione della terrazza di Piancerreto: si tratta di un'area di altopiano formatasi come antico fondovalle del Tanaro: e questo avveniva in tempi relativamente recenti (da circa 135 mila anni fa come inizio e come termine a circa 9-12 mila anni) quando il fiume ancora confluiva nel Po a Carmagnola, in un alveo che scorreva ad un'altezza di circa 100 metri superiore a quello attuale; e in tal modo la sua piana alluvionale si estendeva sul Pian Maggiore al piano dei Fracchia e sull'altro versante da Doriolo alla Bra al Bricco Vassallo fino alla « piana » di Perno che fa da piede alle colline di Valdibà (in tempi antichi detta di Collarea) e restano a testimoniare l'antica presenza del Tanaro i massi fluviali che trovarono una diversa voce anche nell'espressione dialettale che li distinse sempre dalla « pietra di langa » [9]. Dell'antica piana alluvionale del Tanaro sono rintracciabili gli appoggi laterali sul sistema collinoso delle Langhe da Bastia a Cherasco: si tratta delle terrazze alluvionali di Carpenea di Clavesana alta, dello Scarrone a Farigliano e di Piancerreto nel tratto Farigliano-Dogliani-Monchiero [10].

Circa l'utilizzazione del territorio doglianese, che misura una superficie di ha 3585, ecco alcuni dati: circa il 14 % (460 ettari) è ricoperto dal bosco, il 42 % dai seminativi, il 32 % da vigneti e il 12 % da superficie prativa [11]. In merito alla vegetazione [12] il territorio doglianese fa parte della serie mediterranea della *Quercus pubescens* (Roverella mediterranea), caratterizzata da copertura arborea prevalente di roverella e di pino silvestre con la presenza del frassino, del cerro, dell'acero e dei faggi relitti degli antichi boschi (faggio e abete bianco) fuori mano, come nel versante del Riavolo all'altezza delle Moje. Il sottobosco arbustivo enumera il ligustro, la cornonilla, il corniolo, il viburno, la rosacanina, il biancospino. il nocciolo, il ginepro, l'edera

e la clematis vitalba (che possono dividersi in arbusti: ligustro, ginestre, rosa canina, ginepro, biancospino, viburno ecc., e suffutici submediterranei: la coronilla minima, *Cytisus argenteus*, heliantemi, timi; e ancora erbe che denotano una prevalenza di graminacee e di *Carex*); per la flora da segnalare alcune specie rare segnalate dal Vignolo-Lutati nella Valle del Riavolo [13] e una rarissima (forse unica) la *Reynoutria sachalinensis*, segnalata nel 1983 dall'Abbà [14].

Si è recentemente affermato [15] *« l'ubicazione tra il sistema collinare piemontese e l'Appennino Ligure, la singolarissima connotazione orografica e naturalistica, la continuità del processo di antropizzazione che le ha irreversibilmente segnate, la risonanza della "cultura langarola" ancora nel recente passato (da Monti a Pavese a Fenoglio) conferiscono alla Langhe un significato strategico eccezionalmente qualificato non solo nei confronti dell'assetto della Regione Piemontese, ma dell'intera ecologia dell'Italia settentrionale ».*

E non si può non osservare, in merito al « richiamo » delle Langhe (e a quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi), che si deve guardare con preoccupazione al futuro, e questo sia detto in merito alla possibilità di sopravvivere (ovviamente nella loro « autenticità »): basti appena notare di sfuggita quale uso si è fatto della summenzionata « cultura langarola »: essa non è stata altro, in queste terre, che una spietata introduzione alla commercializzazione delle Langhe ove i binomi pavese-langhe, fenoglio-malora sono un tutt'uno con i binomi barolo-tartufi, cantine-safari e la langa si sta riducendo ad un appendice « cultural-turistico-gastronomica » all'unico polo regionale, ad una terra-per-vivere si sta sostituendo la terra-per-parcheggiare-e-consumare, un museo-enoteca in funzione sussidiaria; tale infatti è l'esito della operazione mercificazione delle colline iniziata con una letteratura la cui autenticità resta tutta da verificare.

NOTE

[1] Per la definizione dei confini delle Langhe, cfr. D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino 1960, pp. 78-79; F. VIGNOLO-LUTATI, *Le Langhe e la loro vegetazione*, in «Studi sulla vegetazione del Piemonte », Torino 1929, pp. 95-283; F. SAPPA, *La vegetazione delle Langhe (Subappennino piemontese)*, Firenze 1951, pp. 141 ss. Ivi si afferma: « *Se il confine settentrionale delle Langhe non è suscettibile di migliore precisazione, in quanto criteri geologici, climatici e floristici non valgono a stabilire una reale demarcazione tra esse e il Monferrato, non sfuggì al Vignolo-Lutati l'opportunità di modificare il confine orientale. La fisionomia del settore collinoso tra le due Bormide, un po' diversa da quella delle Langhe occidentali, il fatto che Gola avesse assegnato tale settore all'Appennino piemontese e*

soprattutto la comparsa di un discreto contingente di entità tipicamente mediterranee, influiscono, come afferma lo stesso Vignolo-Lutati, sulla scelta della Bormida di Millesimo, come confine orientale. L'esame più approfondito del settore e considerazioni climatiche, geologiche e floristiche contribuirono però ben presto a cancellare la primitiva impressione, decidendo l'A., fino dalla prima appendice, a spostare il confine orientale alla Bormida di Spigno... Ma se consideriamo le cose dal ***punto di vista*** *fito-geografico e teniamo presente la necessità di mettere in evidenza i rapporti esistenti tra le Langhe e il Subappennino piemontese nel suo complesso, i termini del problema si spostano. Allora osserviamo che anche il settore tra la Bormida di Spigno e l'Erro, mostra ancora rapporti così stretti con le Langhe da rappresentare una naturale fascia di transizione tra il sistema collinare e l'Appennino vero e proprio* » cit. pp. 3-4. In merito alla delimitazione quale essa venne definita nel corso degli ultimi secoli cfr. A. ROLFO, *Le Langhe*, Genova, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere, a. 1930-31; ivi a p. 10 e ss. si richiama come a partire dalla prima delimitazione del diploma dell'Imperatore Ottone I nel 967 (*omnes cohortes in desertis locis a flumine tanagri usque ad flumen Urbam*) il termine fisso restò sempre il Tanaro a sud e ad ovest, mentre per gli altri punti si tendesse ad assegnare i confini più ampi (comprendendo l'Alto Monferrato e penetrando profondamente nell'Appennino e nelle Alpi Marittime). G. ROSSO, *Il corso del fiume Tanaro*, Genova 1930, pp. 50 ss. riassume la questione in questi termini: « *L'altipiano quadrangolare delle Langhe ha per confini ad ovest il Tanaro da Ceva a Cherasco, a sud il solco Ceva-Millesimo-Carcare, a nord il solco segnato dal Tanaro fra Cherasco e Alba, dal Belbo fra Canelli e Nizza Monferrato, e dalla Bormida nel tratto fra Bubbio e Acqui. Nelle concezioni locali Castagnole Lanze e S. Stefano Belbo sono considerati paesi di transizione. I confini a levante sono incerti, dipendendo essi dal valore territoriale che si dà al nome Langhe, valore cui oltre al termine puramente geografico, influisce quello storico e demografico. Vi è chi estende dal Tanaro all'Orba e al crinale ligure, comprendendole nel Monferrato, mentre i piemontesi che abitano i dintorni delle Langhe ritengono invece vere Langhe solo le colline fra il Tanaro e la Bormida di Millesimo. Noi preferiamo dare per confine orientale la Bormida di Spigno cosicché entro questi limiti si ha presso a poco l'antico contado albese* ». Cfr. anche G. VIGLIANO, *Parco naturale delle Langhe*, in « Cronache economiche », Torino 1965, f.n. 272/3, p. 6.

Come si vede assai complessa la questione della definizione dei confini delle Langhe, infatti si può ricordare qui di sfuggita che le genti dell'Alta Val Bormida ancor oggi denominano « san Giovanni della Langa » l'antichissima e primitiva Chiesa di Murialdo, sita sul crinale della dorsale che proseguendo la « langa » di Montezemolo e Castelnuovo tra Tanaro e Bormida va a congiungersi con i rilievi maggiori dell'Appennino ligure e delle Prealpi; e qui oltre alla « continuità » del sistema collinare è da tenere presente la presenza, accertata sin dai tempi altomedievali di vie di comunicazione tra le Langhe e l'alta Val Bormida: cfr. G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia, nel medio-evo* (BSBS), 1907 Torino, I-II, pp. 115-116, in nota viene menzionato il trattato del 1190 per la franchigia del pedaggio « di Murialdo e Montezemolo » (*Cod. ast.* II, 561). Resta inoltre da mettere in luce una certa corrispondenza tra i confini delle Langhe e i limiti del comitato e della diocesi albese, cfr. G. CONTERNO, *Pievi e chiese della antica diocesi di Alba*, Cuneo, Boll. della Soc. per gli St. Storici, Arch. et Artistici per la Prov. di Cuneo, n. 80, pp. 68 ss. Sull'estensione del confine delle Langhe giova ricordare come oltre alle ragioni di indole fito-geografica invocate dal Sappa (*cit.* in nota) conviene ricordare anche che le genti dell'Uzzone « si sentono » langaroli, cfr. L. CARLE, *Mobilità ed immobilità sociale nell'Alta Langa*, in « Annali della Fondazione L. Einaudi », Torino XVII 1983, p. 378: l'indagine si riferisce agli abitanti di Castelletto Uzzone.

[2] A. BIANCOTTI - B. FRANCESCHETTI, *Analisi dell'ambiente fisico del Torrente Rea*, in « Studi dell'IRES sui piani di sistemazione idrogeologica », parte II, Il Rea, pp. 257 ss.

Sull'aspetto geomorfologico delle Langhe si ricordano alcune opere: F. SACCO, *I colli monregalesi*, Roma 1889, pp. 3; *Il bacino terziario e quaternario del Piemonte*, Milano 1889-90; nell'ambito locale va citato per i suoi studi dell'ambiente della langa doglianese G. BRUNO, *I terreni delle Langhe*, in « Boll. del Comizio Agrario del Circ. di Mondovì », Mondovì, XXX, 4, 1906 e *Saggio di topografia, geologia e climatologia del Circondario di Mondovì*, Mondovì 1907.

[3] *Cit.* B. FRANCESCHETTI, *Gli elementi di fondo del condizionamento geomorfologico*, p. 257; nello studio citato vengono presi in esame: Gli elementi di fondo..., Le caratteristiche geolitologiche (M. Biancotti), I suoli, la vegetazione e l'azione antropica (A. Biancotti), I fattori di condizionamento della stabilità dei pendii (A. Biancotti), Il reticolato idrografico (B. Franceschetti), Considerazioni sull'impiego ottimale del territorio (A. Biancotti e B. Franceschetti), Osservazioni sulla questione della traversa sul Rio Gamba (B. F.).

[4] *Cit.* p. 257.

[5] *Cit.* p. 262 ss.

[6] Nella parlata della gente delle Langhe ricorre soprattutto la dizione « rocca e rocche », anche se solitamente per rocca si intende la parete perpendicolare di arenarie più consistenti che non è attaccabile da agenti atmosferici; il calanco in cui lo scoscendimento varia nella sua inclinazione è soggetto ad azione franosa e si presenta spesso invaso da pini silvestri e arbusti (in tempi passati, forse, venivano indicati come calanchi, come parrebbero far supporre alcune locuzioni, ad es. a Farigliano ove tempi addietro si indicava gli scoscendimenti sul Tanaro nella parlata popolare come « rocche dei calanchi »).

[7] *Cit.* p. 219 ss.

[8] *Cit.* p. 258.

[9] Infatti la dizione comune li denomina « *anasun* »: segnano ovunque con una corrispondenza di livello quasi costante, nella valle del Rea, il limite delle acque del Tanaro ad una altezza riscontrabile tutt'oggi in Doriolo, verso Valdibà in Perno, e nel Rio Gamba poco oltre la « Madonna della Rocca » nei primi tornanti della strada di Somano (ove esistono gli esemplari di maggior mole di « anasun » del Tanaro); così sull'altro versante ai Fracchia, nel Pian Maggiore e in Larenzania.

[10] *Cit.* pp. 266 ss.

[11] Cfr. *cit. Analisi ecologiche applicate alla difesa del bacino del torrente Rea*, pp. 223 ss.; cfr. anche REG. PIEMONTE, *Carta ecologica della Provincia di Cuneo*, Cuneo 1976, estratto da « Documents de Carthographie Ecologique », vol. XVIII, 1976 Grenoble; la carta è a cura di G. BONO e M. BARBERO; cfr. anche: CAMERA DI COMMERCIO DI CUNEO, *Statistiche forestali nelle comunità montane dei comprensori della Prov. di Cuneo*, Cuneo 1981, pp. 382.

[12] Cfr. STUDI DELL'IRES, pp. 228 ss.

[13] F. VIGNOLO-LUTATI, *Le Langhe e la loro vegetazione*, in « Studi sulla vegetazione nel Piemonte », Torino 1929, pp. 99-285, circa il *Rhus Cotinus* segnalato nel Riavolo, sulla destra, dirimpetto ai boschi delle Moje, p. 240.

[14] G. ABBÀ, *La flora delle Langhe*, in « Alba Pompeia », Alba 1983, p. 62.

[15] In « *Carta ecologica* » p. 44. E questo circa i « dissesti » prodotti sul piano antropologico-sociale nella Langa; circa i dissesti « naturali » cfr. *cit.* Studi dell'IRES.

Si ricordano qui « le frane » che nelle Langhe hanno lasciato maggiore e triste fama di sé. Alla particolare natura, formazione e orientamento, inclinazione degli strati della terra langhese vanno ricondotti i frequenti movimenti franosi. Nelle nostre colline ritroviamo una configurazione costante: nel versante di sud affiorano nei calanchi o nelle rocche le testate delle stratificazioni, mentre nel versante di mezzanotte la collina discende a valle con un'inclinazione assai poco pronunciata; e i movimenti franosi si verificano in maggioranza proprio sul versante nord; il fatto ha la sua spiegazione e nell'inclinazione (verso nord-ovest) e nella direzione (verso nord) delle stratificazioni; cosicché i sedimenti di argilla, talvolta assai potenti, facilmente scivolano dal crestone alto (quasi sempre segnato nel versante appunto di mezzanotte da un taglio netto che ricorda il distacco della coltre di

argilla); e riscontriamo così con frequenza sui versanti nord i rigonfiamenti che ricordano passati smottamenti; tale fenomeno è ancora più rilevante nelle ampie conche ad anfiteatro della dorsale Mombarcaro-Niella-Cravanzana. È la sorte secolare di una terra che ha tale mobilità insita nella sua composizione stessa (e che ora viene accresciuta dai metodi di dissodatura e di aratura e dal disboscamento). Pochi accenni valgono per ricordare le pagine tristi delle frane: nel 1679 — annata di terrore per tutta la Langa, ma apocalittica per Bosia — nel pomeriggio del 30 marzo, giovedì Santo, s'inabissava il castello e le case del capoluogo; il 7 aprile 1941, cinque case di Cissone travolte nella fenditura spalancatasi nel sottosuolo; nel dicembre-gennaio 1962-63 la frana dell'Albarea di Cigliè distruggeva venti case; e infine nel marzo del 1972, la più recente, a Somano, era l'intera collina a sconvolgersi e cinque case erano distrutte. Sempre nel '72 a marzo, gravi smottamenti si verificavano a Pianezzo e alla Martina.

I NOMI: LANGA E DOGLIANI



II

I NOMI: LANGA E DOGLIANI

Prima della colonizzazione romana, gli indigeni della nostra terra conobbero altre invasioni: quella dei Celti e altre ancora; la Langa era abitata da uomini che hanno lasciato tracce e testimonianze della loro presenza: gli archeologi hanno potuto reperire, nell'area langhese, resti di insediamenti umani risalenti all'età della pietra; sorge la domanda: a quale schiatta appartenevano questi « primi » abitatori delle Langhe? Gli studiosi riconoscono l'esistenza di due ceppi etnici diversi, due schiatte: mediterranea una (di origine africana) e alpina l'altra (di origine asiatica) né l'una né l'altra dunque di origine indoeuropea.

Il primo appellativo rimastoci per questa popolazione, antichissima, della terra nostra, è quello di « ligure » [1]: di tale etnia e della sua presenza assai poco ci è rimasto, tuttavia nel linguaggio si sono conservati dei termini, nomi di luogo e nomi di tribù, che risalgono certamente a un substrato prelatino e preceltico: appunto ad una matrice « ligure ».

Nel linguaggio, come nel terreno, si sono stratificati resti e tracce delle età precedenti: di grande interesse è lo studio di questi termini, che recano in sé le orme delle generazioni passate; posto che i più indicativi allo scopo sono i toponimi sarà nostro compito almeno conservare questi nomi (ed anche questo è un compito urgente: di fronte alla incapacità dell'uomo odierno di conservare la sua autenticità antropologica — e dunque linguistica — di fronte al livellamento di massa): infatti alla distruzione accurata che si sta operando nel suolo corrisponde l'estinzione nel linguaggio di ogni traccia del passato come di ogni elemento proprio.

Ci si dedica qui all'esame dei due nomi più importanti: *Langa* e *Dogliani*:

— sull'etimo del nome langa, sono state avanzate varie ipotesi:

— derivazione dal latino *linguae* (in quanto « le linee di sollevamento e le strade sono conformate a foggia di tante lingue »), e starebbe a rafforzare questa ipotesi il detto « andar per langa » e la struttura orografica della regione articolata in lunghi sistemi collinari a foggia di lingue [2];

— derivazione dal termine celtico, designante regione desertica o boschiva, termine che richiama « landa » o « lande » (De Bartolomeis e Casalis) [3];

— derivazione dal nome della tribù « langense »; è l'Olivieri [4] a propendere per questa ipotesi, collegando il nome langa a *langenses* della Tavola di Bronzo del Polcevera; anche se resta ignoto il luogo in cui i *Langenses* avevano il loro *castrum* ed anche se questo era con ogni probabilità nei colli dell'entroterra genovese, dalla Tavola si può evincere che il nome indica anche altre tribù liguri, ivi infatti si parla di *ceteri langenses*. Il Rondolino, nel suo studio su *Il Piemonte preromano nei suoi fiumi*, propendendo per una derivazione incerta, affacciava l'ipotesi di un legame con il gaelico « brughiera » o *langabulum* basso latino per canone terriero o antico ligure per paese e terra [5];

— derivazione di origine ligure, da una base *lanca* « conca, avvallamento, sistema di colline » (il Lamboglia, così, nella sua *Toponomastica Intermelia*).

Per il toponimo « Dogliani », accennando appena alle ipotesi fantasiose, già respinte dal Vassallo (e già raccolte dall'Orta nel secolo XVII) [6], e poi via via riprese dal Gabutti [7] e da altri, si avanzano qui due tentativi di ricerca toponomastica su Dogliani:

— derivazione dal nome latino del proprietario del *fundus* di età romana, e dunque facenti parte del gruppo di toponimi in *-ano*): da *doliacus*, o *dulius*, *dulcus*, o ancora *duilius* (dopo la conquista in età romana venivano assegnati fondi a proprietari e in seguito il nome gentilizio romano restava appunto a designare il fondo stesso [8];

— derivazione da una radicale celtica *dol*, *dolen* = terra lungo il fiume, ansa del fiume, e in questa accezione il termine è assai frequente nell'area francese; nei pressi di Avigione troviamo *Dolan*, che compare in un atto del secolo XII *doliana in pago vendascino*: e la prima menzione che noi troviamo del toponimo nostro è appunto *in potestate doliana* nel 1095 [9].

Per gli altri toponimi del doglianese se ne elencano i più importanti, articolandoli sulle tracce dell'Olivieri, in gruppi, a seconda della loro probabile ascendenza:

— nomi di età preromana: *doriolo, nocello, brella, pallarea, gomba*;

forse anche i termini *garin, garombo, garibu, garbiana, garombello*;

— nomi di età romana: *pieve, basilia, cellari, aurenzania, compatria, colonia, massa vecchia, pezzea, candia*;

— nomi di età medievale: *airali, masserie, bosca, boscat, codevilla, prei, pianezzo, pranoè, valoria*;

— toponimi derivati da nomi di famiglie: *vald'iberti, val de baldi, lanzo, austri, rinaldi, castelle, botti, abbene, mallarino, galli.*

I nomi dei corsi d'acqua con radice comune quali ad es. *rea, riana, riavolo* possono derivare da *rivus*, come anche da una comune radice prelatina [10].

L'analisi e lo studio dei toponimi hanno molte cose da dire a noi e sulla storia e sull'assetto del territorio nelle età del passato recente o meno: la cosa è assai netta per tutta l'area di Pianezzo e per tutta la collina che si salda in alto con la dorsale di Bossolasco: infatti i toponimi stanno tutti a testimoniare il *post*-disboscamento; probabilmente fino a cavallo del mille l'intera collina era ricoperta da una fitta foresta, per cui dopo il disboscamento il nome in quell'età venne ad indicare l'impiego del terreno per le colture: ecco allora che noi troviamo prato novello (pranoè), prei (prati), masserie, bosca e boscat (terreno rimasto per l'uso pubblico di legna da ardere), pezzea (dal latino *petia* = appezzamento di terreno delimitato per la coltura).

I nomi prevalenti sulla collina di Valdibà parrebbero invece indicare una utilizzazione per coltura e abitazione più recente poiché ivi predominano termini riconducibili a nomi di famiglie quali: galli, botti, austri, castelle, rinaldi, daniela, rosso, chiappella, finassi, perno, ciri ecc.

NOTE

[1] Cfr. G. DEVOTO, *Dalle capanne di Alba all'affermazione dei Celti*, in « Tuttitalia », Piemonte-Val d'Aosta, I. pp. 28-30, Firenze 1966; « la sola corrispondenza etnica per queste popolazioni, fino a tutta l'età del bronzo, sta nel termine di liguri, o, come essi stessi si chiamavano "Ambroni", che come un tutto omogeneo, occupavano l'area compresa tra il golfo di Genova e le Alpi Cozie e Graie, oltre che gran parte della Francia Meridionale. Erano popolazioni di lingua non indoeuropea, che non hanno lasciato nessuna testimonianza epigrafica o linguistica diretta ».

[2] In merito a questa derivazione alcuni cercano un collegamento al gotico *langs*, germanico *lang* (*lungo*), latino *longus* (per il caso alcuni ricorrono alla locuzione tedesca « *in die Länge ziehen* », tirar per lungo, riferendolo al noto « andar per langa »): cfr. G. ROLFO, *Le Langhe, caratteristiche antropogeografiche*, Tesi di Laurea Univ. di Genova, a. acc. 1930-31 pp. 4-8.

[3] Già il CASALIS, *Dizionario geografico*, IX, p. 82 affermava « *È questo un*

nome derivato dal pretto celtico 'land' che significa terra incolta e piena di boscaglie, come fu gran tempo questo paese. Della stessa denominazione vi hanno in Francia le 'lande'... Nello stesso significato adoperò Dante un siffatto vocabolo nel Purgatorio e nell'Inferno, e i lessici spagnoli alla voce 'lane' attribuiscono il medesimo senso ». Pesa forse su questa opinione (sostenuta anche da altri tra cui il De Bartolomeis) l'espressione del diploma ottoniano « *in desertis locis* ».

[4] D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Brescia 1965, p. 290, egli lo confronta con la voce lombarda *lanca* (luogo acquitrinoso) e qui starebbe in appoggio alla teoria di chi parla di lingue di terra tra l'acquitrino, lasciato in era quaternaria, dal ritirarsi del mare padano, in seguito al sollevamento del fondo marino. L'Olivieri tuttavia rigetta la congettura per sostenere il collegamento a *langenses*; sull'aggettivo *langenses* (ripetuto tredici volte nella Tavola citata), posto accanto ai *genuates* e ai *veiturii* della famosa contesa, alcuni restringono il termine ad indicare i *veiturii*, stabiliti nella terra di Langasco (*langatium* per i romani e Langasco nella zona della Bocchetta); il termine ha le varianti *langates* e *langenses veiturii*: sostengono questa opinione di una estensione successiva approdante a denominare *langenses* tutti gli abitanti delle colline anche al di qua dell'Appennino (e da cui poi sarebbe passato il nome all'area collinare) il Sanguineti, il De Simoni e altri cfr. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 192, alla voce « langhe ».

In merito ai tentativi di collegare il nome langa ai *langenses* merita di essere menzionata l'opinione del doglianese Vassallo, il quale già al termine del secolo XVIII scriveva: « *Rispetto alle Langhe, è abbastanza noto dal testo di Procopio, e dal nome di Laguville, con cui egli le appella* (De bello Goth. L. 13), *che elleno erano fin dal tempo dei romani provvedute di gran numero di abitatori, come indubitata prova ce ne somministra il vecchio diploma inserito nel Codice diplomatico d'Italia che la sentenza contiene dei due celebri giureconsulti Quinto Marco Minucio e Quinto Fabio Rufo proferita per sedare le controversie tra i genovesi, li Veiturij osia quei di Voltagio, que' di Mentone e i popoli de le Langhe* » B. VASSALLO DI CASTIGLIONE, *Notizie storiche del Borgo di Dogliani*, ms. Bib. Reale Torino, p. 9. Ne esiste copia dattiloscritta nella Biblioteca Civica di Dogliani, ed a questa si richiameranno sempre le citazioni.

In merito all'etimo Langa cfr. anche F. VIGNOLO LUTATI, *cit.* pp. 111-125, ivi nel capitolo « Considerazioni geografiche » si richiamano le varie ipotesi e si trascrive la Tavola del Polcevera (p. 122).

[5] F. RONDOLINO, *Il Piemonte preromano nei suoi fiumi*, in « Atti della Soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino 1921, 2, p. 256 ss.

Si sono occupati del nome Langhe anche A. RUBINO, *Storia del Santuario della SS. Vergine Incoronata di Monchiero*, Carmagnola 1817, p. 3; G. GABUTTI, *Memorie storiche sull'antichità di Dogliani*, Dogliani 1888, p. 19; G. MARTINA, *Cortemilia e le sue Langhe*, Cuneo 1951, pp. 111-13. Ivi si analizzano anche i toponimi delle Langhe.

[6] B. VASSALLO, *cit.* p. 8 vi si respinge la « popolar voce » che nel Borgo di Dogliani « risuona » circa l'origine dal « dolium Jani »: « *cioè che egli abbia sortito tal nome dalle parole* Doium Jani, *come delle altre* Murum Jani, Summa Jani, Clavis Jani, *e* Forum Jani » e poco oltre respinge anche l'altra fantasiosa derivazione addirittura di « dolium Januae » « *che tale nome siagli toccato perché il suo territorio come fiorente di copiose viti provvedesse uno squisito vino ai genovesi* »; infatti già nel 1667 (tanto tenaci restano fino ad oggi tali fantasie e tanto risalgono nei secoli!) in P. F. ORTA, *La vita di S. Celso e de' suoi santi compagni martiri*, Torino 1667, p. 283 ss.: « *argomentando dall'Etimologia del nome direbbero (alcuni), che Dogliani fu edificata da quel famoso Giano Ré dell'Italia, che ovunque posaua i piedi, lasciaua nelle sue orme stampata una Città, ò impresso un Borgo* » ma qui l'Orta prende le distanze « *dalli argomenti presontiui dell'Antigalie* » per passare alla « *verità autentica* ».

[7] La singolare etimologia venne poi ripresa di secolo in secolo, e da alcuni

respinta come ad es. G. GABUTTI, *Memorie storiche sulla antichità di Dogliani*, Dogliani 1888, p. 19, e da altri accolta fino ai giorni nostri.

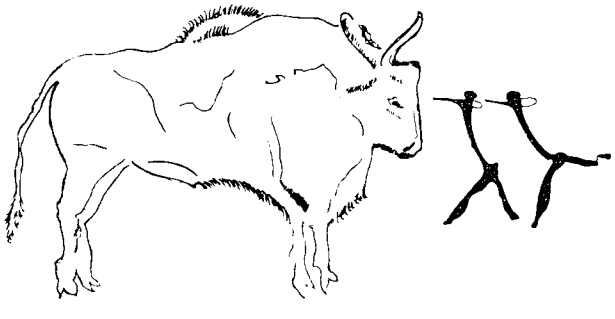
[8] Sul toponimo scrive D. OLIVIERI, cit. p. 147: « *Sembra riflettere un agg. latino* DULIANI (*sott. agri, o fundi), tratto dal cogn. lat.* DULLIUS ». Tuttavia non pare che ivi si dia ragione pertinente del passaggio alla forma femminile (*Doliana*) dei nomi in *(l)anus*, quale è invece nel caso nostro; la ragione trova, pare, la sua formulazione esatta in G. D. SERRA, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*, in « Rivista di Studi Liguri », 1943, 1 p. 26, il quale afferma: « *Al predominio franco-salico nella zona del Comitato auriatense e contigua, parmi sia da attribuire l'uniforme travisamento al femminile, per un accordo implicito con la voce* cortis *o* villa *di una notevole serie di nomi di fondi di età romana, da presupposti derivati in* (i)anus *e al maschile per un loro accordo originario con* fundus, *trascritti in* (i)ana *sulle carte medievali della nostra regione* »: è appunto il caso della prima menzione in cui compare Dogliani nel 1095 nella Bolla di Urbano II con la conferma della pieve alla Canonica di san Lorenzo di Ulzio, cfr. G. COLLINO, *Le carte della Prevostura di Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS), XLV, doc. 46, p. 57.

Per un'altra forma proposta in passato per cui si volle vedere il *pagus didianus* (cfr. G. ALLAIS, *Le Alpi occidentali nell'antichità*, Torino 1891, p. 105) si era già pronunciato chiaramente il Vassallo (*cit.*) « *che poi gli sia toccato tal nome dalla famiglia romana didia vero esser potrebbe se li fondi didiani nominati nella tavola alimentaria di Traiano si potessero con precisione verificar esistenti nel territorio di Dogliani* ». *Dolianum* compare la prima volta nel 1117, cfr. *Mon. Aquensia* I, col. 54.

[9] Cfr. CH. ROSTAING, *Essai sur la toponimie de la Provence*, Paris 1950, p. 402 ove a commento del toponimo *dolan* comune nel circondario di Avignone, si cita un atto del 1152 ove compare *doliana in pago vendascino*; e ancora F. FALCH'HUN, *Les noms de lieux celthiques*, Rennes 1970, p. 99 cita un « Dolians » del IV sec., derivato dal nome celtico *dol on, dolen* (meandro) « *dolen en gallois dullius en latin* »; così A. DAUZAT, *Le Dictionnaire de lieux de France*, alla voce *dol, dole*; soprattutto F. FALCH'UN pp. 27-35, vede nella voce *dol, dolen* un comune con il latino *dolus*, greco *dòlos* « ruse » (a condizione di ammettere una evoluzione semantica che lo specializzò in una accezione intellettuale e morale) un comune significato di meandro per cui si applica a località che formano « una lingua di terra tra due rivi » oppure « prateria in riva ad un fiume »; singolarissimo il fatto che a Dogliani la locuzione popolare per indicare il toponimo sia formulata « n' duiani » e si riferisca unicamente al tratto di terra che sta lungo il fiume corrispondente al Borgo, per cui gli abitanti degli altri rioni dicano appunto di « recarsi in Dogliani ».

[10] Cfr. D. OLIVIERI, cit. nella « introduzione » pp. 30-52; ivi si restringono i nomi preromani quasi unicamente agli idronimi. In merito agli idronimi del territorio doglianese ne abbiamo tre con identico radicale: *rea, riavolo* e *rio*; per l'idronimo *argentella* F. RONDOLINO, *Il Piemonte preromano nei suoi fiumi*, in « Atti della Soc. piemontese di Arch. e Belle Arti, Torino, 1921, 2 pag. 241 scrive: « *argentella, Dogliani, tema* arg, *celtico, splendente* argat, *irl. stellante,* argenos *greco, bianco, suffisso tem.* ent » per Rio Gamba secondo il Serra, cit. 32, è riportabile alla voce celtica CAMBUS col probabile significato di « ricurvo ». L'opinione dell'Olivieri (cit. p. 286) per *rea*: « *riflette la voce canav. rea* (o reia) » « ciglione erboso di monte » non pare accettabile per il torrente doglianese.

LA PREISTORIA



III

LA PREISTORIA

« Privo di sicure tracce nell'età paleolitica, fino a recenti esplorazioni, il Piemonte mostra ora tracce di permanenza umana (insieme a numerosi avanzi di orso speleo e di oggetti tipici del periodo detto musteriano alpino*) in una delle numerose grotte del monte Fenera, allo sbocco della Valsesia. Primo documento di vita civile è il villaggio di capanne di Alba »* [1]. Così viene riassunta da Giacomo Devoto la preistoria del Piemonte, dalla prima età della pietra (150 mila anni fa) all'età neolitica, e cioè agli inizi della vita agricola e sedentaria congiunta con l'allevamento degli animali e la coltivazione delle piante (da diecimila a cinquemila anni fa) [2].

Per la zona langhese il primo documento di vita civile è il villaggio di capanne di Alba. Esso viene situato, da alcuni nel periodo più antico [3], nel *neolitico* più recente, da altri. È indubbio che esso sta in un momento decisivo della preistoria: quando cioè l'uomo, prima cacciatore di orsi e abitatore delle caverne, cerca una dimora stabile all'aperto raggruppandosi in villaggi e dedicandosi al lavoro dei campi. È il momento in cui l'uomo fa un passo di enorme portata nella sua storia: diventa attivo partecipante della natura, con la semina e la coltura delle piante.

I ritrovamenti del villaggio di capanne risalgono al periodo 1875-1905; autore dei fortunati scavi fu l'ing. G. B. Traverso [4]; egli aveva notato negli scavi di una fornace, alla confluenza del torrente Cherasca con il Tanaro, uno strato di argilla intensamente bruno con tracce di carboni, cocci di vasi, schegge di selce e di pietra verde levigata. Egli ritrovava ben 439 pezzi di alto valore. Delle capanne venute alla luce a livello del terreno (dello strato suddetto) una era di forma circolare (con un diametro di circa 3 metri) lastricata con un fitto acciottolato. In alcuni punti il Traverso poté osservare delle aie del diametro

di circa m. 1,25; esse erano selciate con ciottoli di fiume; ai bordi correva un'orlatura fatta di ciottoli spezzati; vicino ad esse erano ossa umane, resti di animali, accette in pietra levigata e frammenti di ceramiche. Vi si notarono pozzetti del diametro di circa 40 cm., la loro profondità giungeva a un metro e venti. I pozzetti nelle capanne — così si pensa — servivano da ripostiglio o da cantina; spesso i defunti venivano sepolti nel fondo di tali pozzetti, rannicchiati, talvolta con una larga pietra per guanciale; oppure erano interrati fra le capanne.

Le ceramiche che presentavano una grande affinità con le ceramiche delle grotte liguri (soprattutto con quella delle Arene Candide nel Finalese) sono tipiche di una civiltà agricola neolitica [5]; data la vita sedentaria la lavorazione delle stoviglie veniva ad assumere grande importanza ed era una attività spettante soprattutto alla donna: si plasmavano vasi a pareti sottilissime che poi venivano decorati (a seconda dei periodi) con pittura o impressi con disegni secondo schemi che all'inizio ripetevano l'intreccio dei panieri (precedenti nell'uso alla produzione vasaria).

Gli scavi vennero poi continuati nel 1943-48 dal dott. Gallizio; lo studio definitivo sui ritrovamenti era poi opera del prof. Lo Porto. Tra i focolari erano venuti alla luce numerosi strumenti litici: asce in pietra verde levigata, vasi in terracotta, ossa di animali, raschiatoi di selce, macine in pietra [6]. Non è a caso che i ritrovamenti si siano verificati in quel sito: in una località che è punto di convergenza della zona collinare, centro dunque di scambio e di mercato dei dintorni [7].

Il villaggio di capanne era al centro di insediamenti umani nelle terre circostanti, insediamenti che vennero poi comprovati da ritrovamenti successivi: a Piobesi, a Rodello (accette neolitiche) a S. Vittoria d'Alba [8]. Che la vita fosse presente non solo nella stazione neolitica di Alba ma fosse estesa alle Langhe possiamo ragionevolmente pensarlo. *« In tutta la regione che si interpone tra il Tanaro a Nord e la Riviera di Ponente a Sud, fra Ceva ad Ovest ed Ovada ad Est, i rinvenimenti paletnologici sono straordinariamente importanti e abbondanti e indicano una intensa vita preistorica nella regione »*. Il periodo citato, di L. B. Brea, delimita appunto una regione che coincide con le nostre Langhe e le terre vicine. L'autore citato continua: *« Le località in cui sono avvenuti rinvenimenti superano di molto il centinaio. Nella maggioranza si tratta — per i materiali rinvenuti — di accette di pietra levigata o di strumenti di selce »*.

Per quanto concerne il doglianese, unica traccia di possibile insediamento umano è la notizia lasciataci dal Gabutti, di pietre levigate ritrovate nel territorio di Dogliani; la notizia veniva già segnalata dal-

l'Eusebio nel 1908, malauguratamente il Gabutti non aveva cura di annotare né luogo, né data o modo di ritrovamento [9].

Le pietre levigate, inviate dal Gabutti al prof. Bartolomeo Gastaldi (il fondatore della paletnologia italiana) vennero poste nel Museo di Torino.

L'*età del ferro* — agli inizi del primo millennio a.C. — che prende in Alta Italia il nome di civiltà di Golasecca, è documentata dal ritrovamento di necropoli, tombe di pietra denotanti un nuovo rito di incinerazione. Esistono oggetti ad Alba: pietre lavorate, macine e frammenti di ceramiche decorate; ritrovamenti dell'età del ferro sono segnalati a Crissolo, Scarnafigi, Boves, Pontechianale, Aisone Pornassio, Chiusa Pesio e Narzole.

È precisamente durante l'età del ferro che si verificano per le nostre terre le due grandi infiltrazioni di popolazioni estranee: quella etrusca e quella celtica. Prima di dedicare un capitolo ad esse è necessario ricordare che la derivazione etnica degli « indigeni » delle nostre terre trova una sola corrispondenza fino all'età del bronzo: e la trova nel termine di « Liguri » o — come essi stessi si denominavano — di « Ambroni ».

I Liguri occupavano l'area compresa tra il Golfo di Genova e le Alpi Cozie e la Provenza. Attorno ai Liguri si discute da tempo e la questione ligure è una delle più dibattute tra gli studiosi di archeologia, di storia e di linguistica [10].

Certamente di età preromana, è il materiale frammentato ritrovato nel 1978 in regione Pile di Valdibà, nella proprietà Fia (ed esattamente nel terreno retrostante la casa e poi ricoperto dal portico); il materiale è ora al Museo Doglianese: gli esperti lo considerano di grande interesse tale da far mettere in programma scavi sul luogo. Nel ritrovamento vennero alla luce due « piani » di « focolari » con materiale tuttavia identico (frammenti di fittili in terra scura, uno spillone in bronzo, denti di animali, ceneri dei focolari e ossa) [11].

NOTE

[1] G. DEVOTO, *Dalle capanne di Alba all'affermazione dei Celti*, in « Tuttitalia, Piemonte-Val d'Aosta, Firenze 1966, 1, pp. 28-30.

[2] Cfr. soprattutto in « Rivista di Studi Liguri », saggi di L. B. BREA, 1947, nn. 1-2; a. 1943 P. LAVIOSA ZAMBOTTI, pp. 96-101.

[3] L. B. BREA, *La stazione neolitica di Alba nel quadro della preistoria dell'Italia settentrionale*, in « Rivista di Studi Liguri », 1947, pp. 120-126; M. A. LEVI, *Preistoria, Storia romana*, in « Storia del Piemonte », Torino 1960, I, pp. 33-72. P. BAROCELLI, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, in

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Torino 1933, p. 139 (d'ora in poi BSBS).

[4] G. B. TRAVERSO, *La stazione neolitica di Alba*, Alba 1898-1909; F. G. Lo PORTO, *Nuovi scavi nella stazione neolitica di Alba*, in « Bullettino di Paletnologia italiana », 1956, p. 65.

[5] L. B. BREA, *cit.*

[6] E. EUSEBIO, *Alba nella preistoria*, in « Alba Pompeia », Alba 1908, I, p. 16.

[7] N. LAMBOGLIA, *Alba Pompeia e il suo Museo Storico-Archeologico*, Bordighera 1949, pp. 3-10.

[8] L. B. BREA, *cit.*

[9] G. GABUTTI, cit. p. 44; la notizia del Gabutti viene ripresa anche da EUSEBIO, *cit.* I, fasc. I, p. 16.

[10] C. CARDUCCI, *Arte romana in Piemonte*, Torino 1968, p. 7; e « *Sulle ricerche per l'età del ferro nel cuneese*, in « Rivista di Studi Liguri », Bordighera 1952, XVIII, nn. 1-2.

[11] Sul ritrovamento alle « Pile » di Valdibà: nella primavera del 1978 (mese di aprile) con lo scavo per i plinti della costruzione della parte posteriore dell'attuale casa Fia, nel triangolo tra la strada di Codevilla e la strada di Valdibà, erano visibili due piani di annerimento assai intenso ad una profondità notevole (da 3 metri a 3,60); negli strati di annerimento erano la pietre di arenaria disposte a fare da fondo di focolare e su di esse (era visibile l'arrossamento per il fuoco delle pietre) materiale frammentato e molti ossicini, e denti di belve e animali.

I LIGURI



IV

I LIGURI

Il Fracchia [1] inizia la sua « Storia » di Dogliani con un capitolo sui Liguri: « *Il popolo storicamente più antico delle nostre regioni è il ligure, la cui origine si ignorava dai romani, come dissero Catone e Dionigi di Alicarnasso* »; in realtà Catone, citato dal Fracchia, scriveva di loro con estrema malevolenza: « *Essi sono così illetterati da non conoscere neppure le loro stesse origini* » [2]. Questa frase, assai disinvolta, dell'aspro scrittore latino suona oggi solo a condanna della sua frettolosa « sicurezza »: l'incertezza infatti sulle origini dei Liguri perdura ancora e appassiona da quasi un secolo linguisti ed etnologi. Chi erano i Liguri? donde venivano? Ecco le domande che continuano ad essere al centro degli studi. Prima di riassumere le conclusioni cui si è pervenuti può essere opportuno dare un breve cenno di quanto su essi si scriveva nell'antichità.

Un mito antichissimo — di origine greco-fenicia — faceva discendere la loro schiatta da Nettuno e narrava di una aspra lotta da essi sostenuta contro Eracles, il grande eroe della mitologia greca; la loro sconfitta fu poi causata da una grandinata di pietre, che Zeus mandò loro dal cielo, abbattendoli.

Il poeta greco Esiodo (VIII sec. a.C.) ne poneva la patria all'ovest; Erodoto (480-425 a.C.) lo storico greco, attribuiva a loro sede la penisola iberica; secondo Ellanico di Mitilene (496-363 a.C.) gli Elimi — antichissimi abitatori della Sicilia — erano originari della Liguria. A conforto di quanto sostenuto da questo storico può valere il fatto che la toponomastica della Sicilia ripete nomi ricorrenti in Liguria (*Entella, Lerici, Segesta*).

Filisto di Siracusa (430-363 a.C.) nella sua « Storia della Sicilia » parla di un grande esercito ligure sgominato nell'Italia centrale da Umbri e Pelasgi e costretto poi a riparare in Sicilia; ivi essi fondarono

poi un regno e il loro re Sykelos dava nome all'isola.

Le fonti antiche li chiamano *Lybies* o *Ligyes* (suggerendo forse così qualcosa sulla loro appartenenza ad un ceppo nord-africano). Nel I secolo il geografo Strabone denominava ancora *Lygustike* la penisola iberica.

Le opinioni degli studiosi sull'origine di questo misterioso popolo restano ancor oggi discordi: popolazione indoeuropea per alcuni (cioè primogeniti di una schiatta che poi si sarebbe differenziata nelle varie stirpi: greci, italici, celti, ecc.), per altri di origine libica; per altri ancora si dovrebbe vedere in essi la compresenza di due radici etniche: una mediterranea e l'altra alpina (ma ambedue non indoeuropee).

Nei confronti della loro lingua si ripetono le divergenze: c'è infatti chi ne nega l'appartenenza indoeuropea (G. Devoto), e chi la afferma (Rostaing); e chi vede in essa la coesistenza di due strati principali, mediterraneo (più antico) e indoeuropeo (più recente) dovuto *« alla fusione coi Celti in quel popolo che fu detto Celtoligure »* [3].

L'opinione più comune sostiene che essi erano una popolazione mediterranea insediatasi fin dal paleolitico superiore nelle regioni dell'Europa occidentale che fanno centro attorno al mar Ligure: secondo alcuni occuparono un « impero » assai vasto dalla penisola iberica al Danubio; secondo altri invece più esattamente solo la Francia meridionale, la regione alpina, la pianura padana occidentale e alture che la circondano. Il nome che essi stessi si attribuivano è quello di Ambroni. Circa il nome poi di « Liguri » si può dire brevemente: anticamente lo si voleva derivare dall'aggettivo greco *ligùs* (dolce, melodioso); poi da *ligusticum* (dal ligustro) pianta tipica dei liguri: *« Ligustrum silvestre ut in Liguria suae montibus »* dice Plinio. Più recentemente lo si volle derivare da un termine celtico: *lly gor* (uomo del mare); da termini iberici: *illi gor* (popolo montano). Infine si è cercato di risalire ad una radice *ligus*, *lig-*, dal significato di limo, deposito melmoso che fa l'acqua dei fiumi, dalla loro sede primitiva e cioè la valle del Rodano, zona paludosa, da cui essi vennero poi cacciati dall'invasione celtica e spinti nella zona montana.

Ma cosa rimane dei Liguri attualmente nelle terre da essi abitate? Mancano testimonianze dirette (epigrafiche e linguistiche), ci restano soltanto le testimonianze indirette nei nomi di luogo e di popoli [4].

Toponimi: con suffissi in *-asco*, *-osco*, *-inco*, *-ello* (si possono elencare tra i più vicini a noi: Cherasco, Bagnasco, Cervasca, Vernasca, Airasca, Vallasco, Famulasca, ecc.);

nomi locali con *-alba-*, iniziali di toponimi come Albintimilium (Ventimilia);

nomi di fiumi: Stura, Po (nel suo antico nome di *Bodincus*), Dora, Sesia e forse Bormida e Belbo;

nomi di popolazioni: Statielli, Laevi, Salassi, Bagienni;

nomi comuni: *balma* (grotta); *ganda* (pendio scosceso e franoso); *labrusca* (vite rupestre).

Dai latini sappiamo qualcosa sulla loro divisione in tribù: Apuani e Genoati (con al centro Genua); Intimili e Ingauni (nella nostra riviera); Vedianzi e Salluvi (Alpi Marittime); Leponzi (Val d'Ossola e Ticino); Reti (Grigioni); Velleiati (nel piacentino); Veiturii (fra i quali erano enumerati il Langenses); nella nostra zona le tribù liguri prendevano il nome di Bagienni (terra fra la Stura e il Tanaro e basse Langhe); Veneni (Venasca e Varaita); Soti (Val Maira); Esturi (Valle Stura); Pedates (Pedona); Montani (Alta Val Tanaro).

Sappiamo anche che, favoriti dalla configurazione del terreno, essi opposero una lunga e strenua difesa all'occupazione di Roma: il che spiega i frequenti giudizi malevoli degli scrittori latini nei loro confronti; al giudizio riportato di Catone fa riscontro quello non meno duro di Cicerone: « *montani, duri et agrestes* »; più equo invece lo storico latino Tito Livio: « *Ligurum durum in armis genus* » (una stirpe dalla tempra di duri combattenti).

Sulla loro vita ed organizzazione sociale sappiamo qualcosa di più esatto dalla sentenza dei fratelli Minucii [5] che a nome del Senato Romano intervennero a sedare una contesa fra due tribù circa l'uso dei pascoli (la sentenza ci è tramandata dalla Tavola del Polcevera).

Ognuna delle tribù dei Liguri aveva un proprio territorio; la popolazione viveva distribuita in più centri, cui era preposto un capoluogo (*castellum*) fortificato che serviva da protezione e da rifugio; la tribù aveva suddiviso le terre (in antico godute in comune) in tre gruppi: l'agro privato (*ager privatus*), l'agro pubblico (*agri poplici*) e l'agro compascuo (*compascuus*). La « terra privata » era costituita dalle terre più vicine al luogo fortificato; esse erano date in proprietà ai singoli proprietari, i quali potevano venderle e lasciarle in eredità. Si era arrivati alla suddivisione in tre gruppi di terre, dopo un lungo sviluppo: dall'origine, in cui le terre erano tutte in comune (nel primo stadio di agricoltura realmente primitiva e informe) si passò ad una coltivazione più intensa e stabile per cui la tribù concesse, a chi aveva dissodato e reso fecondo un terreno, il godimento dietro la corresponsione di un canone esiguo; poi permise di venderlo e passarlo agli eredi (più tardi si giunse a togliere anche il canone).

Le terre dette *pubbliche* (*agri poplici*) erano date ai singoli in possesso e in godimento, ma non in proprietà. Questi due gruppi di terre

erano definiti da una linea terminale che talvolta lasciò traccia di sé e nell'onomastica e nella suddivisione dei terreni (il termine « prel », « prella », o « brella » così frequente nei nostri paesi pare appunto designare tale linea di demarcazione e di confine).

Il terzo gruppo (agro compascuo) comprendeva terre comuni a due o più pagi (o villaggi): adibite a pascolo oppure a far legna (la « bosca ») formavano la parte più lontana dal « castello ».

Una siffatta suddivisione in terre pubbliche e comuni al pascolo si spiega con lo sviluppo di un'agricoltura che da primitiva si faceva più viva e differenziata; le terre private erano assai esigue ed erano insufficienti a soddisfare i vari bisogni e il mantenimento del bestiame soprattutto; per cui una parte venne adibita a pascolo (a favore dei possessori di terre private). Le terre comuni invece venivano incontro ai bisogni degli altri abitanti del pago.

All'interno del pago decideva l'assemblea dei *« pagenses »*; essa dava le norme per la vita civile del gruppo. Il pago aveva un luogo, il *« compitum »* che serviva di convegno per il culto e per gli scambi delle derrate (solitamente era posto nei boschi). Questo grado di organizzazione fu raggiunto in età assai remota: nel secondo secolo a.C. appariva già stabilito da tempo [6].

Sappiamo anche dagli scrittori latini quelle che erano le colture più in uso: frumento, orzo, farro, fave, saggina e viti. Il vino dei Liguri già allora faceva parlare di sé: lo lodarono con altri prodotti del suolo Plinio e Marziale (Plinio ricorda anche il formaggio cebano), ma non mancò chi, come Ennodio, malignava sul liquore delle nostre viti: *« Nelle terre dei Liguri sbaglia chi dice alcuno ubriacone; forse che beve vino chi beve il vino dei Liguri? »*. Plinio elogia i campi dei Liguri e ricorda la frequenza delle avversità atmosferiche che minacciava (già a quel tempo!) i raccolti.

Sulla loro fisionomia fisica poco sappiamo: i romani li chiamavano *« capillati »* per le lunghe chiome incolte. Ci rimane (forse unica testimonianza?) un volto di fanciulla di quei lontani secoli, tramandatoci in una singolare scultura del Museo di Benevagienna: si tratta di un busto in arenaria in cui la giovinetta appare, il volto sereno e calmo, incorniciato da una folta e alta capigliatura raccolta in una treccia, in una rustica e solida bellezza.

NOTE

[1] F. FRACCHIA, *Appunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani*, raccolti e ordinati da Luigi Einaudi, Torino 1922, p. 1.

[2] Sui passi degli autori latini concernenti i Liguri, cfr. F. DELLA CORTE, *La civiltà ligure preromana nei frammenti catoniani*, in « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Atti e memorie del primo Congresso, Torino 1933, pp. 241-44; ESIODO, fr. 122; ERODOTO, VII, 165 e V, 9; CICERONE, *De lege agraria*, II, 35, 55 dice di loro che sono « duri e agresti », e in *Pro Sextio*, 32, 65: « agresti vani mendaci »; sempre Cicerone ricorda il duro giudizio d Catone (*Lettere*, II, 20, 6); TITO LIVIO, XXV, STRABONE, *Georg.*, VII, 3, 7; PLINIO, *N.H.* XIX, 16.

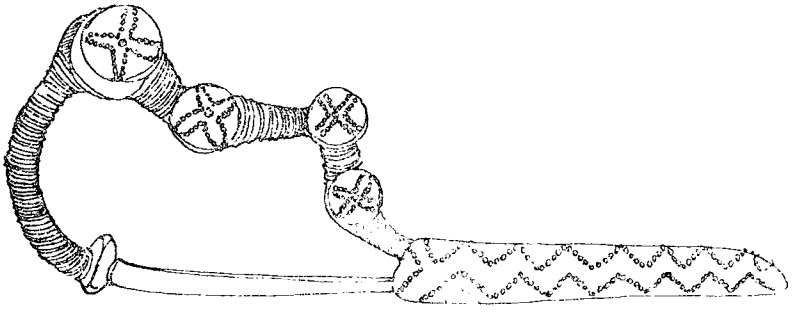
[3] TAGLIAVINI, *Le origini delle Lingue neolatine*, Bologna 1964, pp. 89-90; cfr. anche C. BATTISTI, *Liguri e Mediterranei*, in « Rivista di Studi Liguri », Bordighera 1943, nn. 2-3, pp. 79-91.

[4] G. DEVOTO, cit. pp. 28-29; cfr. anche G. ALESSIO, *Il nome dei Liguri*, in « Rivista di Studi Liguri », Bordighera 1943, nn. 2-3, p. 89; sul nome cfr. G. BUTI e G. DEVOTO, *Preistoria e storia delle regioni d'Italia*, Firenze 1976, pp. 17-19.

[5] La Tavola, scoperta nell'alta valle del Polcevera nel 1506, ora al Museo Civico di Genova, ci conserva il giudizio pronunziato nel 117 a.C. dai fratelli Minucii, eletti dal Senato di Roma, per dirimere le questioni sorte circa le terre « comuni » tra le tribù liguri del Genoati e dei Veiturii.

[6] Cfr. G. MENGOZZI, *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco*, in « La città italiana nell'alto medioevo », Firenze 1931, pp. 338-347.

ETRUSCHI E CELTI



V

ETRUSCHI E CELTI

Prima della colonizzazione romana — e cioè con il termine della preistoria — le nostre terre subirono due espansioni di popolazioni estranee: l'infiltrazione etrusca e l'invasione celtica.

A testimoniare la presenza etrusca nel cuneese stanno due iscrizioni: la stele funeraria di Mombasiglio (una figura femminile su Kline) e l'iscrizione tombale di Busca; esse ci indicano che gli Etruschi, già in quell'età (nel sec. V a.C.) avevano diffuso, tra noi, con i prodotti commerciali, l'uso della scrittura — forse la prima scrittura giunta ai nostri antenati. La stele di Busca, risalente al V sec. a.C., è la pietra tombale di un etrusco, *Larthial Muthicus*, che trovava morte e sepoltura in terra piemontese. Alle due importanti testimonianze — con probabilità — sarebbe da aggiungere una iscrizione di Roddino (visibile ancora nel 1969 a lato della Chiesa parrocchiale ed ora scomparsa) i cui caratteri erano di stretta somiglianza con l'iscrizione di Busca[1].

Con la seconda età del ferro, la nostra terra subisce l'invasione celtica. I Celti, o Galli come li chiamavano i Romani, appartengono alla famiglia linguistica indoeuropea; provenienti dall'Europa centrale (forse dalle terre corrispondenti alle attuali Boemia e Baviera) e attraversato il Reno verso il I millennio a.C. (tra l'XI e il VII sec. a.C.), si spinsero a Sud verso l'attuale Francia, ad Ovest in Spagna, in Gran Bretagna e Irlanda (ove la loro lingua è rimasta fino ad oggi). In Italia scesero (solo dopo il V sec. a.C.) a schiere turbolente e coraggiose; più che di un popolo con un potere centrale organizzato, si trattava di una vasta corrente di tribù battagliere e predatrici, sempre pronte a gettarsi sulle terre vicine quando queste promettevano armenti più numerosi e messi migliori. Uniti solo dalla lingua e da un legame religioso assai solido, essi costituivano tuttavia una unità non solo militare, ma anche sociale ed etnica. Scesi dai valichi alpini e insediatisi nella valle superiore del

Po, da cui cacciavano gli Etruschi, essi si spinsero fino a Roma, che prendevano con Brenno nel 390 a.C.; per i Balcani giungevano nel cuore della Grecia (sacco di Delfo nel 278 a.C.). Ad Est penetravano in Asia Minore ove fondavano i tre regni della Galizia.

Quali tracce restano oggi della loro presenza nei territori occupati? Da un capo all'altro dei paesi cui pervennero si osserva la medesima formazione nei nomi di luogo: così i termini in *-dunum* (« luogo chiuso ») si ritrovano in Francia (Verdun), in Piemonte (Verduno), in Spagna, in Gran Bretagna e in Iugoslavia (Sengidunum, Belgrado); i termini in *-durum* (città fortificata); in *-magus* (campo); in *-ritus* (guado); così ad es. *Mediolanum* si ritrova in una decina di località; e così parimenti *-briga* (colle) [2].

Si è già parlato della causa della loro migrazione in Italia; di fatto gli scrittori antichi, latini in particolare, insistono — non senza una punta di compiaciuta ironia — sull'amore al vino dei Galli, infatti anche Tito Livio [3] lo conferma dicendo che essi trasmigrarono al di qua delle Alpi, allettati dalla dolcezza del vino e dei frutti d'Italia; insistono sulla cosa Plinio [4] e Polibio; addirittura Diodoro Siculo, ricordando l'uso dei Celti di scambiare i prigionieri di guerra con vino, spinge l'ironia fino al sarcasmo dicendo che erano capaci di « scambiare uno schiavo per una tazza di vino ». L'immane pericolo corso da Roma da parte dei bellicosi Galli o Celti non è estraneo in queste considerazioni.

Oggi si discute invece sulla scelta dei valichi fatta dai Galli per la loro venuta in Italia; un passo non chiaro di Tito Livio è all'origine della questione (*« ipsi per Taurinos saltusque Alpis Juliae trascenderunt »*: ove alcuni amano sostituire *Juliae* con *Duriae* — la Dora; altri invece concludono per le Alpi Giulie). Il Durandi propendeva per il valico del Colle della Maddalena, essendo *« il passo della Argentiera, il più vicino, più breve e facile »* [5]. Oggi fra i sostenitori della loro venuta dalle Alpi Occidentali, si pensa piuttosto al Piccolo e al Gran San Bernardo (come sembrano suggerire il *cromlech* del Piccolo San Bernardo e il sacello ad un dio celtico, *Poeninus*, sul Grande). I ritrovamenti di provenienza celtica sono frequenti nelle valli di Aosta e di Susa e il nome di Gallia Cisalpina dato dai Romani alle terre occidentali stanno per questa tesi. Nel cuneese e zone viciniori, tracce di permanenza sono state ritrovate in scavi a Chiusa Pesio, Crissolo, Demonte e Pornassio.

Sulla loro vita sociale sappiamo che la tribù era alla base della loro organizzazione; essi vivevano in tribù separate e gelose della loro indipendenza; elementi di unità erano la lingua comune e il vincolo religioso che Cesare dice presso di essi assai intenso e sentito. Nella tribù — sempre secondo la descrizione che ne fa Cesare nel *De bello gallico*

al capitolo VI — tre erano le classi: la plebe, i druidi e i cavalieri. *« I nobili gallici sono costituiti da due ceti, i druidi e i cavalieri. Ai primi spettano le cose religiose, i sacrifici pubblici e privati e il giudizio sulle questioni religiose. Una gran parte della gioventù viene da essi istruita per cui godono di un grande prestigio. I druidi prendono decisioni sulle controversie pubbliche e private; nel caso di un delitto, di un omicidio; sulle liti circa l'eredità o i confini, compete loro la decisione e stabiliscono il premio o la pena »*. Educavano i ragazzi fino alla giovinezza (a 30 anni) con un metodo orale e facendo loro apprendere soprattutto versi; e non usando nell'insegnamento di alcuna scrittura: l'insegnamento veniva impartito all'aperto per lo più nelle selve (che servivano anche da luogo di culto).

Tre erano le divinità soprattutto venerate: *Esus* (un dio della bontà), *Taranis* (dio del cielo e del tuono) e *Teutates* (dio della tribù). Comune era il culto delle dee madri (*Matres* o *Matronae*). Un culto speciale veniva tributato alle fonti, agli alberi e in particolare alla quercia. Al centro dei loro villaggi era eretta una pietra a foggia di colonna cui era annesso un carattere sacro [6].

Popolo intensamente religioso, i Celti legavano i fatti e cose terrene ad una stretta destinazione religiosa; anche gli animali rivestivano carattere e significato religioso, il cavallo al primo posto, animali sacri erano anche l'orso (*artos*), il toro (*tarvos*) e la cornacchia (*branos*).

Strabone [7] afferma che presso di essi si credeva *« indistruttibile l'anima e il mondo, anche se un giorno fuoco e acqua vinceranno su tutto »*. Il nucleo della loro morale era racchiuso nel detto, riportato da Diogene Laerzio *« onora gli dei, non fare il male e comportati virilmente »* [8].

In provincia di Cuneo epigrafi celtiche di indole religiosa sono state rinvenute a Demonte e raffigurano e ricordano divinità celtiche (associate dalla romanizzazione a Marte): *Mars Leucimalacus*, *Rubacascus*, *Robeo*. A Benevagienna ritrovamenti testimoniano il culto delle *Matronae*. Non è provato che provengano dal culto celtico i monumenti megalitici (*menhir*, *cromlech* e *dolmen*) diffusi soprattutto nell'area celtica. Pare tuttavia che essi se ne servissero [9].

Nel cuneese sulla presenza di megaliti si hanno notizie vaghe e ancora da vagliare: pare ne siano stati trovati ai Trucchi (Spinetta), a Colle del Mulo.

Con i Galli si conclude così quella fase di preistoria che è in corrispondenza con la cultura cosiddetta di La Thème (distinta nei tre periodi, antico, medio e tardo) e si apre l'ingresso alla storia vera e propria.

NOTE

[1] C. CARDUCCI, *Arte romana in Piemonte*, Torino 1968, pp. 12 ss.; e in « Rivista di Studi Liguri », *Il substrato ligure nelle sculture romane del Piemonte e della Liguria*, Bordighera 1941, pp. 67-95; il Carducci afferma che la stele di Mombasiglio potrebbe essere testimonianza di un gruppo etrusco rifugiatosi in terra padana, ai piedi delle Alpi, in seguito alla invasione celtica, p. 88.

L'arenaria, da me osservata, negli anni 1968-69, era posta a fare da gradino di ingresso della vecchia canonica di Roddino: i caratteri incisi nell'arenaria avevano una stretta analogia con la stele funeraria di Busca. Il parroco di Roddino don Rinaldi, interpellato in merito affermava di averne sentito parlare come di pietra etrusca « da un professore che passava per annotare le lapidi antiche ».

[2] M. A. LEVI, *cit.* pp. 45-50; G. DEVOTO, *cit.* pp. 29-30; C. CARDUCCI, *cit.* p. 11.

[3] TITO LIVIO, 5, 33.

[4] PLINIO, *lib.* 12, 1.

[5] J. DURANDI, *Saggio sulla storia degli antichi popoli del Piemonte*, Torino 1769, p. 23.

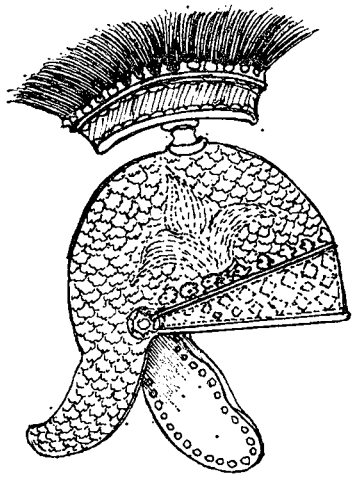
[6] J. VENDRYES, *Les religions des celtes*, in « Les religions de l'Europe ancienne », Paris 1948, III, pp. 238-420.

[7] STRABONE, IV, 4.

[8] DIOGENE L., *Vita di Fil.*, pref. VI, I.

[9] J. VENDRYES, *cit.* p. 243.

LA ROMANIZZAZIONE DELLE LANGHE E DEL DOGLIANESE



VI

LA ROMANIZZAZIONE DELLE LANGHE E DEL DOGLIANESE

I. *I Romani nell'agro dei Bagienni*

Con l'ingresso nell'età storica vera e propria, ci si presentano le seguenti domande:

— *quando giunsero i romani nel Piemonte occidentale?*
— *quali sono i documenti rimastici dall'età romana per il territorio doglianese?*
— *come si presentava l'ambiente delle nostre terre in quell'età?*

Si può rispondere così alle tre domande.

I. La romanizzazione del doglianese entra nel più vasto piano di romanizzazione delle tribù liguri. Si è discusso e si discute sulla data da fissare come primo passo della penetrazione romana nel Piemonte sud-occidentale. Alcuni [1] sono propensi a collocarla verso il 200 a.C. dopo la 2ª guerra punica, mentre altri [2] tendono a ritardarla verso l'età della guerra sociale.

È certo che i romani si affacciarono alla pianura piemontese da Piacenza e da Dertona, spinti non certo da interessi economici di conquista per le nostre terre (allora assai povere), ma mossi da necessità militari di controllo dei valichi alpini: le calate dai passi, dei Celti prima e di Annibale poi, erano un precedente troppo pericoloso per essere trascurato. Per questo la penetrazione segue un itinerario (segnato poi da strade) che va da sud-est verso nord-ovest. Dalla pianura le strade avanzarono verso le alture e i valichi: e uno sguardo a quello che fu poi la rete stradale romana nella regione subalpina ci dà una chiara idea del progredire della loro avanzata. Da Piacenza la via Fulvia per Asti giungeva a Pollenzo; a Dertona (Tortona) proveniva dalla costa la via Postumia, che veniva a congiungersi con la via Julia Augusta. Da Pollenzo,

grande nodo stradale, si dipartiva una strada per *Augusta Taurinorum*, un'altra, la *Quadragesima Galliarum*, attraversando la pianura cuneese raggiungeva San Dalmazzo (Pedona) e poi Nizza; un'altra costeggiava il Tanaro e quindi per Benevagienna (*Augusta Bagiennorum*) attraversava il Tanaro a Bastia e scendeva ad Albenga e a Vado.

Due date servono a dare una certa probabilità alla tesi di chi fissa la presenza romana nell'agro dei Bagienni (cui apparteneva Dogliani) in un periodo anteriore al 100 a.C.; nel 173 a.C. infatti il console M. Pompilio Lenate sottometteva — con una ferocia e una durezza senza pari — i Liguri Statielli (la zona di Acqui); nel 143 a.C. il console Appio Claudio sottometteva i Salassi. Ora la zona che sta tra gli Statielli e i Salassi venne certo attraversata e presidiata in questo intervallo [3]. Non pare sufficiente questo per parlare già di romanizzazione, che senz'altro venne più tardi, quando cioè dopo il grave scacco subito ad opera dei Cimbri e dei Teutoni presso il lago Lemano (Caio Mario riusciva poi a fermare gli invasori nella valle del Rodano e poi ai Campi Raudii) i romani compresero l'importanza della terra subalpina per i valichi e iniziarono la fondazione di colonie.

Tuttavia qui per quanto concerne sempre la romanizzazione vera e propria nelle terre dei Bagienni occorre dire con A. Levi che *« essa non ha nessun inizio cronologicamente documentabile ed è difficile che lo si possa supporre anteriore a Pompeo Strabone »* [4]. S. Curto, nella sua monografia su Pollenzo [5], afferma che *« l'occupazione romana del territorio tra gli Statielli e i Salassi è da collocarsi tra le due date »* (e cioè tra il 173 e il 143 a.C.).

Una data di grande rilievo per le nostre zone è quella relativa ad Alba che nel 78 a.C. ottiene tramite una legge (*Lex Pompeia de Gallia Citeriore*) il riconoscimento della cittadinanza romana e l'assunzione del nome di Pompeia.

Dall'esame dei reperti di epoca romana del territorio doglianese risulta che la maggioranza di essi appartiene al I e II secolo d.C. (e all'età flavia e antonina e cioè all'età che segna anche il periodo del massimo sviluppo di *Augusta Bagiennorum* e di *Pollenia*; agro al quale appunto Dogliani apparteneva). Con i due centri, Dogliani fu certamente unito da una delle strade minori (*vicinales*) che collegavano gli abitanti con la grande strada romana che da Pollenzo-Bene risaliva il Tanaro per poi raggiungere il mare a *Vada Sabatia* (Vado). Sul tracciato della strada che univa Dogliani all'arteria principale, non è possibile dire molto: i reperti di età romana rinvenuti a Lequio Tanaro, Costamagna, alla Pieve superiore e inferiore, San Quirico, a Cissone fanno pensare a un percorso Bene-Lequio-Dogliani-Cissone; si potrebbe forse pensare

a un attraversamento del Tanaro (suggerito dai toponimi delle località « *sarmassa* » e « *cologna* » che si fronteggiano) nella zona di « Viaiano ». La congettura troverebbe suffragio anche nel tracciato proposto dal Berra; infatti — secondo il Berra — il ramo principale della strada per Vado (già ricordato da Cicerone) da Pollenzo avrebbe costeggiato il Tanaro per Lequio-Costamagna-Piozzo-Carrù-Bastia per proseguire poi per il mare (e a suffragare tale tracciato giungerebbero proprio ora il recente ritrovamento di tombe, vasi romani e muri di una costruzione nella zona di Bastia, qualche centinaio di metri a valle di san Fiorenzo) [6].

In merito alle vicende militari, che hanno interessato la nostra regione, la cronistoria può essere riassunta così: il primo passaggio di eserciti, ricordato nella storia di Roma, a interessare le Langhe, fu forse quello di Magone, fratello di Annibale, il quale dopo aver saccheggiato Genova, pervenne al castello dei Vadi Sabazi (Savona Vado), attaccò gli Epanteri, nell'anno 547 di Roma, indi, valicato l'Appennino, entrò nella Valle del Tanaro, ove combatté contro Quintilio Varo e Mario Cornelio; alcuni sostengono che per le Langhe passasse poi nelle pianure del Po, con un esercito di dodicimila fanti e 2 mila cavalieri; infine ferito in uno scontro, dovette riguadagnare il mare, pare per il valico del Melogno.

Alla calata di Annibale, opposero una strenua resistenza i Taurini, nel 218 a.C.; dopo tre giorni, domatane la resistenza Annibale ne incendiava la città capitale (è ancora dubbio se si trattasse di Ivrea o di Torino). Pollenzo nel 216 inviava aiuto a Roma contro Annibale.

Forse nel 181 a.C. il console Paolo Emilio, con il suo esercito attraversava queste terre nel condurre la sua campagna contro gli Ingauni.

A intraprendere la campagna di conquista e di annessione della regione ligure transalpina e quindi del Monferrato, della val Bormida e delle Langhe del Tanaro fu il console Q. Fulvio Flacco (secondo alcuni sarebbe da ascriversi a lui la fondazione di Pollenzo).

Nel 173 a.C., un altro console, M. Pompilio Lenate intraprendeva un'altra campagna di conquista contro i Liguri delle Langhe: in quell'occasione ne trucidava diecimila e ne deportava altri; dopo quella campagna la regione delle Langhe venne compresa nella Gallia Cisalpina.

I romani avevano conquistato il litorale ligure nel 154 a.C. e davano l'avvio all'opera di costruzione di quelle strade che dovevano collegare la riviera ligure con la Val Padana, e cioè le vie Aurelia e Postumia; Dertona (Tortona), punto d'incrocio tra le due vie, diventa la base di partenza per ogni penetrazione e romanizzazione del territorio « piemontese ».

Nel 143 a.C. il Console Appio Claudio Pulcro si spinge nel territorio

dei Salassi ;nel 102 a.C. Caio Mario ferma i Cimbri e i Teutoni (secondo alcuni la battaglia sarebbe avvenuta presso Pollenzo, ma la probabilità maggiore pare da assegnarsi a Vercelli per i *Campi Raudii*).

Nel 100 i romani incominciarono a presidiare i vari centri pedemontani con vere e proprie *coloniae*: e sorgono così Eporedia (Ivrea), indi *Alba Pompeia*, *Pollentia*, Acqui e Asti; nel 78 a.C. tutta la regione è promossa a *provincia*; nel 49 la *lex Roscia* estende alle nostre terre la cittadinanza romana. Nel 43 a.C., dopo l'assassinio di Cesare, durante la guerra civile, Pollenzo fu teatro di due episodi di guerra, ricordati da Cicerone; indi le Langhe furono certo teatro dei passaggi delle truppe nella lotta tra Marco Antonio e Bruto.

— Le ragioni militari della romanizzazione della IX Regio sono note; tuttavia non sono esse la ragione ultima di una così intensa *penetrazione nelle campagne* e di stanziamenti così numerosi nelle nostre terre. È indubbio che tale fenomeno ha le sue radici nella necessità del controllo dei valichi alpini e del transito verso il mare. Tuttavia al moltiplicarsi di *centri minori* diede vero avvio la ricerca di nuovi insediamenti umani per i veterani e proletari.

Il fenomeno dei *coloni* immigrati nelle varie regioni da Roma ebbe inizio forse già in età repubblicana, ma raggiunse intensità dopo le gravissime crisi granarie e sociali dell'età imperiale. È qui forse la ragione vera dell'intensa romanizzazione delle campagne: oltre che a presidiare i nodi stradali con *cives* immigrati e con *incolae* locali, Roma doveva risolvere un problema gravissimo: la crisi agraria del periodo precedente Augusto giungeva sotto di lui a una situazione insostenibile. L'accentrarsi della popolazione nell'Urbe aveva condotto all'evasione e abbandono delle campagne e conseguente diminuzione della produzione soprattutto di grano. È impressionante in merito la prefazione del *Re rustica* di Varrone: « *dopo che i padri di famiglia vennero a rinchiudersi in città, abbandonando l'aratro e la falce, si divertono a usare le mani nell'applaudire gli spettacoli dei circhi e dei teatri, cosicché per combattere la fame dobbiamo pagare chi ci porta il grano dall'Africa e dalla Sardegna e andiamo a vendemmiare nelle isole di Coo e di Chio. In questa terra in cui i pastori fondatori di Roma insegnarono l'agricoltura ai loro discendenti, questi per grettezza, contro le leggi, hanno ridotto i seminativi a pascolo, dimenticando la differenza che intercorre tra agricoltura e pastorizia* ». Sempre più a Roma i reggitori dovettero venire incontro all'immenso « ventre » da sfamare: i cittadini romani intenti solo al circo e ai divertimenti; e lo fecero con le « frumentazioni »: assegnazioni di grano prima quasi gratuite e poi gratuite. Ben presto l'Italia non bastò più a sfamare l'immenso « ven-

tre ». Il problema venne affrontato prima da Cesare e poi da Ottaviano.

Già Cesare aveva fatto un passo avanti nella soluzione del grave problema: nel 59 a.C aveva prescritto che i proprietari fondiari assumessero almeno un terzo di lavoratori liberi, aveva regolamentato le frumentazioni (riducendo il numero dei partecipanti alle frumentazioni da 320.000 a 150.000) e iniziava la riforma agraria. Cesare cercava di fare in modo che le frumentazioni non fossero un premio alla pigrizia degli oziosi di Roma, ma di premio ai veterani nelle colonie e nelle città municipali.

Il grande passo era l'assegnazione delle terre ai veterani; Augusto dopo Filippi dovette sistemare 200 mila ex combattenti (e di essi 78.000 vennero avviati verso le Gallie). Si avviava quel processo di portata millenaria, che con la romanizzazione delle campagne apriva la via a un assetto sociale e umano che durò fino allo spopolamento delle campagne della nostra età.

Così dalla soluzione della grave crisi prodotta dalle frumentazioni, dalle carestie e dall'addensamento di popolazione inattiva, nasceva l'assetto agricolo e sociale delle nostre terre. Fu Augusto a promuoverlo: delle colonie fondate, 28 portarono il suo nome: *Augusta Bagiennorum* fu appunto una di queste. Augusto era così conscio della vastità del problema, da ricordarla nel suo testamento politico: *« portai nelle colonie e mandai nei municipi più di 300 mila cittadini, dando loro campi da me acquistati e denaro per coltivarli »* (Monumentum Ancyranum, XVI).

Nascevano quei « fondi » rustici che prendevano nome dal proprietario (un veterano in genere) che con la sua « famiglia » di figli e « servi » faceva sorgere un nuovo abitato, che poco per volta cresceva. L'agricoltura vi restò preminente, anche se altre attività artigianali (come il marmorario della stele della Pieve, come i *mercatores vinarii*, i mugnai, ecc.) vennero ben presto ad aggiungersi. Le case plurifamiliari — di mattoni —, anche se modeste, vennero a sostituirsi alle capanne di fango e di paglia dell'età ligure. La campagna ben presto ricevette il tipico impianto romano con la suddivisione a spazi quadrangolari, operata con le *centuriationes*; il podere (*fundus*) si ampliava così con terra sottratta al bosco (per lo più querce, cerri e faggi); il podere era diviso in appezzamenti nei quali si svolgeva la coltura dei cereali secondo una rotazione; le piante erbacee più importanti erano il farro, il frumento, l'orzo, il miglio, la fava, la veccia, il lupino, il pisello, la rapa, la segala; da noi era però prevalente la viticoltura. Il bestiame era soprattutto bovino e ovino; i suini erano tenuti nei boschi di querce. Nella conduzione del fondo comparve presto la forma della colonia (il

proprietario concedeva a un colono un appezzamento dietro corresponsione di parte del prodotto).

Abbiamo menzione negli storici latini dell'agricoltura dell'agro dei Bagienni, anche se non si trattava certo di un'agricoltura così florida come quella padana. Varrone (*Re Rustica* I, 51) ricorda che nell'agro dei Bagienni si praticava la cerealicoltura; per la nostra terra può essere utile ricordare lo strano attrezzo visto dal Vassallo a Cissone (*«in quelle campagne che portano il nome di villa si trovarono or non è molto pezzi di un finissimo metallo formati pressoché sul conio dei ferrati denti di un erpice »*), che con probabilità era il *crates dentatus* di cui parla Plinio (XIV, 22); lo stesso Plinio ricorda il formaggio della Langa; così pare che Columella ricordi in un suo passo una speciale razza di bovini delle Langhe (Col. De R.r. VI, 24).

Per il vino, abbiamo il conforto delle testimonianze epigrafiche. Sempre Plinio ci ricorda che mentre nell'Italia centrale si usava conservare il vino nei *dolia* (grandi vasi vinari in terracotta ad ampia apertura rotonda o quadrata) *« nelle Alpi mettono il vino nei vasi di legno e li cerchiano di ferro »* (N.H. XIV, 22). I *dolia* e le anfore servivano anche per conservare grano, olio, nocciole, e venivano interrati in parte o totalmente affondati in uno strato di sabbia. È indubbio che i romani trovarono già diffusa la vite nelle Langhe (essa era già presente nei tempi geologici); è probabile quindi che le varie specie di vitigni siano frutto di un lungo acclimatamento e coltura dell'uomo. Non ci è dato di sapere se l'iniqua legge di Domiziano (92 d.C.) mirante a favorire la viticoltura del Lazio, che imponeva agli abitanti delle Gallie di estirpare tutte le viti, sia stata applicata anche nelle nostre Langhe. Varrone (R.r. I, 51) ci dà anche una notizia direttamente concernente l'agro dei Bargenni: essi erano soliti ricoprire le loro aie, per evitare che le piogge estive le rovinassero.

II. *I reperti di età romana nel doglianese - Le stele funerarie*

L'elenco dei reperti di età romana nel territorio doglianese comprende: 1) 13 epigrafi (di cui 10 in Dogliani, una a Cissone, una a Somano ed una a Roddino); 2) la raccolta di monete di età repubblicana e imperiale (un centinaio di monete, di cui 41 descritte dal Vassallo di Castiglione); 3) il materiale ora al Museo « G. Gabetti » di Dogliani comprendente il corredo funerario delle due tombe di via S. Quirico, e reperti precedenti.

Si può avere un quadro sufficientemente adeguato dell'entità dei ritrovamenti rintracciando — con un *excursus* storico-critico — negli scrittori di cose doglianesi, la memoria di quanto venuto alla luce fin dal secolo XVI: dal lungo elenco si può agevolmente constatare che essa è la storia di ritrovamenti e di quasi altrettante sistematiche dispersioni e vanificazioni di quanto era venuto alla luce.

Prima di esaminare distintamente le nove epigrafi, è opportuno un cenno sulla natura delle stele funerarie [7].

La stele funeraria romana — che ebbe una straordinaria diffusione nell'Italia superiore, e soprattutto nella Gallia cisalpina — era un cippo che vegliava e insieme indicava lungo le vie romane una sepoltura, e ricordava una famiglia. È probabile che essa abbia avuto così grande diffusione nelle nostre terre perché innestatasi su un uso pre-romano (le *pietrafitte funerarie* o *stele menhiriche* frequenti soprattutto in area celtica). Il cippo veniva costruito per un'unica veduta frontale (essendo posto lungo le strade aveva una sola facciata scolpita e iscritta, il lato posteriore era infatti volto alla campagna e quindi era disadorno). Nella maggior parte dei casi era monumento funerario di famiglia (raramente infatti ricordava un solo defunto).

La stele era composta: da un testo epigrafico commemorativo (in cui compariva il nome del dedicante e il nome dei familiari cui il dedicante lo intitolava). Raramente — come si vedrà — compariva anche il nome del « marmorario » (o scultore o lapicida): da una serie più o meno numerosa di ritratti a busto; da un fastigio ad arco o a timpano con un fregio floreale (come a Cissone) oppure con un motivo o scena mitica o talvolta una scena di banchetto (quali erano le stele della Pieve).

Nella nostra zona le stele avevano una linea comune e per la grandezza (dovevano essere circa sui due metri) e per la decorazione: solitamente la parte centrale era lasciata all'iscrizione (nella stele di san Quirico il basamento è rimasto interrato e il timpano è andato rotto); la raffigurazione più comune nella parte superiore era « il banchetto » cui veniva attribuito solitamente un carattere funerario; le figure erano adagiate su kline con gl'inservienti con flabelli o pronti a servire vivande. Nella parte inferiore, la scena spesso (ma non sempre) richiamava la professione dei defunti; così nella stele di Castricio la sedia curule; mentre in quella di Maria Quarta si è assai incerti per gli uomini che tirano la fune (pescatori?).

I. La prima memoria certa dell'esistenza a Dogliani di epigrafi e di stele funerarie (e di altri materiali) risalenti all'età di Roma, la troviamo nella

« *Relazione* » del Vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina, nella sua Visita pastorale dell'1, 2, 3, 4 e 7 novembre del 1603 [8]; delle nove epigrafi di età romana venute alla luce nel territorio di Dogliani, queste, descritte dall'Ancina, sono le più ricche di notizie in merito agli abitanti della valle del Rea di quel tempo. Esse vennero poi trasportate a Torino, ove probabilmente andarono distrutte nell'incendio del 1666 [9].

Una strana sorte ha perseguitato le nove epigrafi segnalate dagli storici, di nove una sola ci è rimasta, mutilata, ed è quella attualmente murata nella parete occidentale di San Quirico.

1) *La stele funeraria di San Quirico*: le lettere « *elegantissimae* » — come dice il Ferrua [10] — sono del I secolo d.C. Si tratta di un cippo di marmo bianco (misure: 1 × 0,80 × 0,30) che è la parte restante di un grande marmo funerario, manca infatti il basamento (rimasto sotto il pavimento della chiesa di San Quirico) e un coronamento superiore a timpano (spezzato in seguito nelle varie operazioni di trasferimento). L'epigrafe, inscritta in una semplice cornice, è sormontata da due fasce con cornice che contengono quattro figure (busti in medaglione) e nella parte superiore tre figure maschili e una femminile. Il cippo è spezzato sulla sinistra. L'iscrizione, in caratteri elegantissimi del I secolo (alti cm. 6), è mutila, ed è, ormai dopo il Ferrua, di indubbia lettura: *C. Annius C.f. / Cam(ilia) Celer, / Aug(ustalis), t(estamento) f(ieri) i(ussit) sibi et / Villiae L.f. Priscae / (m)atri /* (-----).

Il basamento doveva essere assai grande se per la sua mole, nell'estrazione, si decise di lasciarlo sepolto nel luogo che corrisponde — con probabilità — al pilastrone a cui è accostato il pulpito di San Quirico.

Sulla sua « storia » in breve: ritrovato nel 1660 circa durante un restauro (o ricostruzione forse dalle fondamenta) della chiesa, venne posto a fungere da pila dell'acqua benedetta all'ingresso. Il Ferrua [11] lamenta di non essere riuscito — durante la sua ricognizione a Dogliani — a consultare le « *Memorie della Chiesa di San Quirico* » manoscritte (*in tabulario municipali ubi ego diu, sed frustra, quaesivi*). Da un manoscritto dell'Archivio parrocchiale (che ne è una copia parziale) trascrivo: « *Si fece fare alcuni pillastri per poter ricoprire una parte del corpo di detta chiesa, dove si dice l'Altare maggiore, nell'escavazione profonda che si faceva nella terra per detti pillastri furono scoperte alcune sepolture coperte di grandi e grosse pietre tagliate, senza cognizione se fossero lapidi cristiane oppure de' Gentili (che si dice, che detta Chiesa nel principio di sua fondazione serviva di tempio ai Gentili) tra quali una serve presentemente per l'acqua benedetta vicino alla porta maggiore con due linee di figure incognite e con una iscrizione di queste medesime parole*: C. Annius C.F. Cam. Celer. Aug. T.F.I. Sibi Et Villi - AE - L - F - Priscae MATRI -

PRAEPARAVIT ». L'errata interpretazione data nella lettura restò fino al Vassallo che la corresse portandola a una lettura quasi esatta [12].

Per il suo trasporto, sappiamo dal Vassallo [13]: « *Nello scorso secolo fu scoperto questo marmo di sotterra al sito stesso in cui veggiamo al presente collocata la base della colonna che porta affisso il pergamo di detta chiesa... Stette l'estratto pezzo gran tempo in abbandono e solamente in questo secolo si pensò a collocarlo a parte destra entrando in detta chiesa, ove con buona calce venne in terra confitto e unito al muro che serve d'appoggio alla scala per cui si ascende alla moderna tribuna* ». Quindi, nel 1854, venne posto all'esterno nel muro di mezzogiorno della chiesa (ove lo videro il Muratori e il Gabutti); quindi ancora venne portato all'interno del muro della sacrestia; nel 1965 venne ancora rimosso per una migliore collocazione sempre nella sacrestia che divenne in quell'anno Sacrario ai caduti [14].

L'Orta, nella « *Vita di San Celso* », ne dà notizia, ma con una lettura erronea (che fece pensare al Mommsen a un'altra lapide n. 7668: che sarebbe stata di un tribuno al tempo dell'imperatore Tito) [15].

2) *Epigrafe di Quinto Marmorario: « perì nell'incendio del 1666 a Torino, ove era stata trasportata la lapide marmorea* » [16], così il Ferrua, che ne trascrive il testo e la descrizione latina dell'Ancina.

Q. Varius marmorar(ius). / V(i)v(us) f(ecit) / P. Castricius Q. f. Secundus / pontifex Aug(ustae) Bag(iennorum), VI vir Aug(ustalis) Pollent(iae), / sibi et / Vicciae P. f. Pollae / matri, / Q. Castricio M. f. Cam(ilia) patri, / Q. Castricio Q. f. Maximo fratri, / Castriciae Primigeniae lib(ertae), / cura M. Cassi Severi Aug(ustalis) pr... / In fronte p(edes) XXXVI, in agro p(edes) XXXVI. / H(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equetur).

Q. Varius marmorarius: « marmorarius » è il marmorino o scalpellino, o lapicida; poteva essere colui che tagliava il marmo oppure lo scolpiva o incideva le lettere. Le menzioni dei « marmorarii » nelle epigrafi sono assai rare. Il Ferrua è dell'opinione che qui si tratti dello scultore, dell'artista che scolpì il cippo e scrisse l'epigrafe.

P. Castricius Q. è il dedicante; secondo pontefice ad *Augusta Bagiennorum* (Bene): da questo sappiamo che Dogliani apparteneva all'agro dei Bagienni e non già a quello albese. *Castricius* non è un nome ignoto all'epigrafia romana; abbastanza frequente in Roma (soprattutto fra i militari delle coorti pretorie e nelle varie regioni d'Italia) si riscontra a Piacenza, Velleia, Forlì e a Pollenzo; il nome è dunque diffuso in tutta Italia e compare negli scrittori latini (Cicerone) già in età repubblicana; non venne attribuito a cittadini di altissimo rango, ma a militari e della borghesia media. Si tratta dunque di un cittadino romano della classe media,

forse di origine militare. È singolare il fatto della sua residenza a Dogliani — i magistrati e i pontefici dovevano risiedere nella città o nelle sue immediate adiacenze: lo stabilivano le *lex municipalis tarentina* e la *lex coloniae genitivae juliae*: coloro che volevano partecipare alle magistrature cittadine dovevano avere un *domicilium* nella città stessa o nei mille passi circostanti. Solo dopo il I sec. le deroghe a questa norma sono frequenti; abbiamo un caso tuttavia verso la fine del I sec. nell'agro di Tortona.

Da quanto detto possiamo avere l'immagine di un cittadino di grado superiore che per curare il suo fondo agricolo risiede fuori città. La lapide recava una rappresentazione divisa in tre ordini: nella parte superiore vi erano diverse figure, una delle quali sedeva a mensa, alla sua destra tre di cui una recava in mano una tovaglia e nella sinistra un piccolo sudario; alla sinistra una figura teneva con due mani un dono (non facilmente individuabile — annota il cronista). Sul lato sinistro erano due personaggi, uno seduto e l'altro in piedi in atteggiamento di chi interloquisce con il sedente; nella fascia mediana fra le due scene raffigurate, erano tre medaglioni con ritratti a busto inscritti in circoli (lo stesso motivo presente nella stele di San Quirico). Due candelabri accesi affiancavano i ritratti. Nel mezzo stava un seggio curule (con un letto e guanciale tra i fasci con la scure, insegne proprie degli augustali).

3) *Stele funeraria di Maria Quarta*: anche questa, descritta dall'Ancina, era alla Pieve di Santa Maria, murata presso l'ingresso della Chiesa (che allora era volto a ponente, sul lato del fiume).

Maria C. f. Quarta / testamento fieri iussit sibi et / C. Albio C. f. C[a]m(ilia) Severo / f(ilio) militi leg(ionis) Italicae et / P. Albio C. f. Secundo. / P. Albius Secundus f(ilius) idem / heres faciundum curavit.

Le scene rappresentate secondo la descrizione dell'Ancina: « Nella parte superiore tre figure a mensa appoggiate sui gomiti secondo l'uso romano, a sinistra un'ancella con ventaglio, a destra un inserviente cinto di un lino; nella seconda parte una donna con un bimbo in braccio; alla sua sinistra un personaggio che le parla; alle sue spalle un legionario recante l'asta ». Nella terza parte una scena mitica con sette figure: « La prima, una figura muliebre sedente su un delfino in mare, e sollevante con la mano sinistra un bambino che con l'altra mano afferra i capelli della figura seguente che pare seduta su una sedia e intenta a parlare con la figura a suo lato e a cui porge un dono. Dopo queste tre figure che poggiano la mano sulla spalla dell'antistante, l'ultima pure appoggia la mano destra sulla spalla della precedente, con la sinistra solleva una coppa o vaso vitreo per porgere vino ». Sotto le raffigurazioni era la

scritta. Sulla base erano cinque uomini intenti, con grande sforzo, a tirare una fune [17].

Era chiaramente una scena di vita marinara: sia per le acque e il delfino, che per le figure (pescatori) traenti la fune. I personaggi: la dedicante Maria Figlia Quarta che per testamento volle per sé, per Caio Albio della tribù Camilia, per il figlio Severo milite della legione italica e il secondo figlio Publio Albio (che curò erede l'esecuzione della stele). Sappiamo così che il cippo va collocato nell'età che sta tra Nerone e Marco Aurelio dalla precisazione del Milite della legione Italica (dal 31 d.C. al 161 d.C.).

Nella medesima relazione l'Ancina, riferendosi alla parrocchia di San Quirico, ci lascia memoria dell'esistenza di una costruzione, che data l'ubicazione fa pensare ad un qualcosa di età romana: ma da quanto scritto non ci è possibile chiarire di che cosa si trattasse. Nella « Relazione » si legge: « *In eodem itinere* (si tratta della via che allora univa San Quirico al Borgo) *apparet monumentum, quod etiam significavit R. Papa Curatus praesens* » [18].

II. In ordine di tempo la seconda fonte da cui sappiamo dell'esistenza di una epigrafe e stele di età romana è Pietro Francesco Orta [19]: nella sua « *Vita di San Celso* » nell'anno 1667 egli così si esprime: « *Ivi* (nella chiesa di San Quirico) *pure s'è scoperta non ha molto una gran lapida sepolcrale di bianco marmo, che per hauer la maggior parte delle sue lettere cenotafiche consonte, e limate dall'ingiuria dei tempi ci lascia solo la cognitione, che vi fusse qualche tumulo d'un tribuno al tempo dell'imperator Tito, quando le Legioni Romane sotto pretesto della Colonia torinese s'aquartieravano in questi paesi, inditio assai probabile, che maggiormente eccredita l'antichità di tal luogo* ». Il Ferrua [20] che la descrive la ritiene la stessa che è ancora attualmente nella chiesa di San Quirico; sulla sua « storia » già si è detto; il Fracchia, invece dice « *non si sa dove sia finita* » e ne ricorda le menzioni già presenti presso il Vernazza, nella sua *Bibliografia Patria.*

III. La terza — e forse maggiore — fonte di notizie per le cose di età romana nel doglianese è l'opera maggiore di Balthasar Vassallo di Castiglione [21] « *Notizie storiche del Borgo di Dogliani* »: da questa il Ferrua [22] elenca altre tre lapidi (al n. 49):

4) Eccone il testo del Vassallo [23]: « *Da molte persone di non dubbia fede riferito mi venne, che un marmo di considerevole mole, su cui una ben lunga iscrizione fosse scolpita, siasene trovato nell'atto che stavansi scavando le fondamenta della casa che presentemente esiste dietro all'anzidetta chiesa di San Quirico, ed all'angolo orientale della medesima, il*

che mentre eseguivasi, siccome la lapide giaceva in piano appunto sul sito su cui era disegnato l'angolo della nuova fabbrica, così ivi lasciossi per innalzarvisi sopra come su stabile appoggio la casa di cui parliamo »; si troverebbe, a quanto è possibile inferire dalla descrizione del Vassallo, all'angolo della casa Migliore e, con probabilità, sul lato che dà verso Rea (senza però poter chiarire se si tratti dell'angolo di ponente oppure di quello di levante).

5) Ancora il Vassallo [24]: « *Una lapide romana si ritrovò in un campo in regione Capo di Villa non molto lungi dalla chiesa di San Quirico, e venne trasportata presso al muro di questa; indi nel corrente secolo fu posta a servir di pedale sopra un picciolo acquedotto destinato a capire le acque cadentivi dal superior tetto, per comodità di ognuno che per la porta laterale nella chiesa volesse introdurvisi. Ivi fu questo sasso di assai lunga e larga mole diligentemente dal sig. cavaliere Arborio Gattinara e da me osservato, ma non ci poté in alcun modo riuscire di accozzare insieme almeno poche lettere, nulla più scoprendo noi che qualche avanzo di male incise, o corrose sigle, e l'ordine quadrilatero di una cornice ben rilevata* ».

6) Sempre il Vassallo [25]; « *Una lapide romana fu rinvenuta nei superiori campi del castello ove alcun tempo poco osservata vi giacque, finché per ordine del raccoglitore dei marmi pel Piemonte sparsi ne fu tolta e sopra un carro inviata alla volta della città di Torino: ma giunti li conducenti nelle vicinanze della città di Carmagnola, sulla relazione loro fatta che assai scarsa mercede riscosso avrebbero per le fatiche dell'intrapreso viaggio, come ad altri in simile occasione avvenuto fosse di sperimentare, indispettiti la scaricarono sulla pubblica strada, ed ivi lasciaronla. Se quindi sia stata da qualcheduno ritolta, ed a Torino condotta, ovvero se nella città di Carmagnola sia stata riposta, non m'è riuscito di avere notizia* ». La rimozione della lapide e il trasporto a Carmagnola per ordine del raccoglitore vanno intesi, dice il Ferrua, nell'anno 1764.

6) Ancora dal Vassallo abbiamo la notizia del rinvenimento a Cissone della stele funeraria attualmente alla Cappella di Santa Maria del Cimitero di Cissone [26] e contemporaneamente di un oggetto che finì poi a Torino alla Reale Accademia delle Scienze, recatovi dal Conte Vincenzo Marenco di Castellamonte nel 1792 (il poeta doglianese era allora segretario di detta Accademia). Leggiamo quanto scritto dal Vassallo: « *In quelle campagne, e precisamente e non molto lungi da un sito che è confinante al territorio di Dogliani si è discoperta una lapide colla seguente iscrizione* [27]*; in agosto del 1788 mi sono portato nel luogo di Cissone per vedere sul sito la lapide; la ritrovai collocata in vicinanza*

di una picciola cappella che esiste nel cimitero di quella Chiesa parrocchiale; in quelle campagne e precisamente in un campo situato nella regione detta della Villa (ove un'antichissima cappella esiste, e la tradizione costante lascia credere che ivi l'antico Cissone fosse edificato) si trovarono non è molto diversi pezzi di finissimo metallo formati pressoché sul conio dei denti d'un erpice rivolti però sul loro tagliente lato in forma quasi semicircolare e con una specie di manico coi due lati aventi un'interna sponda e una picciola manicatura. Due fra gli altri di questi pezzi erano in lunghezza circa due palmi ma gli altri eccedevano quella d'un palmo. L'eccellente qualità di quel metallo appariva anche al suono. Furono questi inviati a Torino all'oggetto di procurarne la ricognizione ».

Negli « *Appunti e documenti per la Biografia del Conte V. Marenco di Castellamonte* » [28] di V. Armando si ha la nota: 1792, 17 giugno: « *Dal Conte Vincenzo Marenco di Castellamonte si presentò un antico strumento di rame, fatto quasi a foggia di spatola, lungo un palmo ed alquanto tagliente in una estremità, che fu trovato nel territorio di Dogliani insieme con altri tredici somiglianti, fra i quali uno di poco più grande; e che potrebbe servire, facendone l'analisi, a scoprire la lega di cui valevansi gli antichi per siffatti lavori* ».

7) È il Vassallo che ci informa su un importante ritrovamento alla Pieve di Santa Maria della valle del Rea [29]; di esso sono rimaste un'urna cineraria e un'olpe, attualmente al Museo « G. Gabetti », e provenienti dal Museo di Cuneo. Eccone la relazione del Vassallo: « *Una considerevole porzione delle medaglie su riferite furono rinvenute raccolte entro una patera di forbito metallo che al di sotto lascia intravedere i segnali indicanti che inservisse anche di tripode... mentre un contadino arava un campo che situato al di qua del torrente Rea, fa pressoché fronte alla Chiesa di Santa Maria della Pieve: ivi abbattutosi con il vomero in essa, ne venne tolta con entro delle medaglie, e si scoprì subito un vaso di terra cotta a guisa d'un doglio... ivi osservai fra terra qua e là sparse alcune informi bensì e infrante pietre, ma legate ancora con qualche testo di durissimo cemento* ».

La notizia data dal Vassallo è importante anche perché ci informa sull'esistenza di frammenti di muratura: con l'accenno dato dall'Ancina nella sua « Relazione » — in merito alla plaga di San Quirico — circa il « *monumentum* » visto « *in eodem itinere* », è questo l'unico passo degli scrittori di cose storiche doglianesi in cui si incontri un accenno all'esistenza di resti di opere murarie dell'età romana.

8) Infine il Vassallo [30] dà notizia di una collezione di monete, raccolte nel territorio del doglianese, e da lui conservate; di esse dà la

descrizione di 41: quattro sono di età repubblicana e trentanove di età imperiale (la maggior parte di queste corrisponde alle età flavia e antonina: età del massimo sviluppo di *Pollentia* e di *Augusta Bagiennorum*, centri nel cui agro Dogliani era compreso).

IV. Alcune notizie, sommarie e imprecise, su reperti di età romana ci provengono dal Gabutti [31]: ma quanto scritto da lui, non ci permette di accertare alcunché sul rinvenimento né sulla sorte dei reperti; egli infatti parla di due lapidi: *« nel 1820 fu scoperta un'epigrafe sopra un sepolcro »* e *« nel 1938 alla cascina detta dei Galli fu trovata una lapide in marmo bianco dei tempi di Lucio Caio romano (sic!) »*; e ancora: *« nel tracciamento stato fatto della nuova allea di San Quirico, nel campo attiguo furono scoperti 5 tumuli paralleli diretti N-S contenenti scheletri umani quasi interi »*, e più avanti [32] precisa che il *« piantamento di alberi ornamentali sulla piazza di San Quirico e costruzione della nuova allea »* è dell'anno 1880; il sito, come si vedrà, è quello in cui negli anni 1975 vennero alla luce le due tombe del I e II secolo.

V. Ancora nel secolo XIX, il Chionetti, nei suoi *« Appunti »* manoscritti sulla storia di Dogliani [33], ci lascia memoria di altri due ritrovamenti, risalenti agli anni 1845-46, anche egli purtroppo con insufficiente accuratezza: *« In queste parti, cioè tra le case del primitivo Dogliani, il quale non poteva essere più lontano che sessanta passi, o sopra, o sotto dal luogo dove l'anno scorso (1845) il signor Galvagno Filippo scavò alcune tombe, che dalla forma consistente in tre tambelloni appartengono alle ultime dei Liguri Vagienni. Della medesima forma se ne sono trovate a Lanzo (1839), in un podere del signor Bogino lungo il torrente stesso. In quello come in queste, medaglie romane, lumi, patere, vasi lagrimatorii e cinerarii »*. Purtroppo egli trascura di annotare ogni precisazione in merito alle sorti dei materiali rinvenuti. Sulla prima località indicata, pare di poter affermare che il Chionetti abbia voluto intendere la Pieve di Santa Maria nella valle del Rea; per la seconda l'indicazione non lascia dubbi: si tratta della piccola valle « di Lanzo » e omonima salita che dall'Argentella, sui confini di Dogliani, porta a Monforte.

VI. Il Fracchia [34], il quale pure dedica un intero capitolo alle *« Iscrizioni romane a Dogliani »*, poco dice su « nuovi » reperti; annota per due « lapidi » alla pieve: *« l'una di marmo convertita in uno scalino, toltane la scabrezza delle lettere, l'altra di pietra, stata rotta per fare il pavimento del cortile. E simili cose ho udito pur io affermare in Dogliani, prima che il Muratori pubblicasse nel 1869 le sue iscrizioni*

(Torino, Stamperia Reale), *anzi lo scalino si vede tuttora* ». Al che il Ferrua [35]: « *tale scalino, da me osservato, ma non mi parve di marmo, ma di pietra comune grigio-azzurra* ».

VII. Notizie purtroppo imprecise, sia per quanto concerne le date che per le fonti, ci provengono da una storia « *della Chiesa della Madonna delle Grazie situata presso Dogliani* » di ignoto autore [36], in merito a ritrovamenti avvenuti alla « Pieve di Santa Maria della valle del Rea » nella seconda metà del secolo XIX; nella breve monografia è scritto infatti: « *Chiamasi ancora attualmente la Pieve, forse perché aggregata alla Chiesa della Pieve dei Martiri di Oulx. Negli scavamenti fattisi in questi ultimi tempi si sono trovate ancora varie tombe, in cui vi hanno scheletri apparentemente di religiosi, perché hanno ancora le braccia legate con corone. Vedesi ancora nei fabbricati adiacenti la cappella interna, e si sono pure trovate delle pietre portanti antiche iscrizioni* ».

VIII. Dopo l'*excursus* attraverso le fonti della storia doglianese, nel nostro secolo, abbiamo la cronistoria dei ritrovamenti e dell'allestimento del Museo « G. Gabetti » (nell'autunno del 1975, il Gruppo Amici del Museo presentava al Comune di Dogliani richiesta scritta al fine di ottenere una sala di raccolta per i reperti archeologici):

— l'iniziativa aveva la sua prima « occasione » con il ritrovamento fortunato del 7 aprile 1976: nel viale di San Quirico, vennero alla luce due tombe di età romana, a protezione laterizia [37]; la prima, a incinerazione, dotata di un corredo funerario assai ricco, costruita con tegoloni; la seconda a inumazione (costruita « a cassetta » con mattoni, quattro verticali, con un elemento di copertura ed uno di fondo), purtroppo priva di corredo;

— nella primavera del 1977, alle « Pile di Valdibà », durante lo scavo per i plinti di una casa di abitazione, a notevole profondità, comparivano due strati a forte annerimento, sovrapposti e costituiti con arenarie che sembrano poste a far da focolare; e sopra materiale fittile scuro assai frammentato, ceneri, carboni, ossicini e denti di belve [38];

— in quell'anno, veniva rintracciata e ottenuta, presso un proprietario di Roddino (regione Santa Margherita), una piccola stele funeraria con epigrafe del II sec. d.C. [39];

— negli anni seguenti giungono al Museo reperti di precedenti ritrovamenti, quali l'anfora vinaria di Codevilla [40], l'olpe e l'urna del Museo di Cuneo, provenienti dalla Pieve di Santa Maria[41].

IX. Nei primi giorni del settembre 1984, infine si ha il ritrovamento a Dogliani di un frammento di lapide onoraria del I secolo; il fram-

mento proviene dalla località « Pieve soprana », posta sul ciglio della terrazza alluvionale di Piancerreto, che divide la valle del Rea da quella del Tanaro [42].

Il recente reperto viene così descritto dal P. Antonio Ferrua: « DOM C / AB AU / (C)IRC(UM) - *frammento di marmo locale (non greco), di grana media, bianco, alt. cm 19, largo cm. 19 circa, spesso 5,8 circa, scritto con lettere alte cm. 3,7 tutte del I secolo: interl. 1,7 e 1,5. Si tratta di un'iscrizione onoraria posta in onore di un personaggio importante, che sembra essere venuto da altro municipio, e sembra essere stato onorato dall'imperatore di qualche incarico e aver costruito, restaurato e abbellito il circo cittadino. Non è certo parte di alcuna delle iscrizioni romane finora note di Dogliane e dintorni* » [43].

Il frammento reca nel verso una scultura di buona fattura, di cui resta parte di una pantera rampante e tracce di un buco per grappa, per fissarla ad un qualche monumento. Riesce difficile dire a quale età risalga la scultura e relativo adattamento, che certamente avvenne in età posteriore [44].

Sulla località di provenienza sono opportune due osservazioni:

— il toponimo « pieve soprana » e la dislocazione sul ciglio della terrazza alluvionale fiancheggiante il Tanaro (in una collocazione che è una « costante » delle pievi del Tanaro da Alba a Bastia), avevano già fatto pensare al luogo come primitiva sede della *« plebs sancte marie in potestate doliana »* della quale abbiamo menzione nella *conferma* di Urbano II nel 1095 [45]; sede poi abbandonata forse prima del mille, per trasferirsi lungo la valle del Rea, ove appunto si trova l'attuale Chiesa della Pieve di Santa Maria (che ora porta il titolo dell'Annunziata);

— e ancora, tale località è posta sul tracciato dell'antichissima « via di Bene », e non lontana dal luogo in cui, nel secolo XVIII, erano venuti alla luce numerosi reperti di età romana [46].

Tutti questi reperti sono ora al Museo storico-archeologico « G. Gabetti » di Dogliani, inaugurato il 1° settembre 1983 [47].

III. *Colture e paesaggio*

Per concludere: l'economia sulla quale si reggeva l'abitato di età romana di Dogliani — che i ritrovamenti fanno ritenere situato sulla fascia pianeggiante che va dalla Pieve a Codevilla lungo il Rea — era prevalentemente agricola. La cerealicoltura era presente, anche se piuttosto modesta: Plinio parla di una segala detta « asia » che era coltivata nell'agro dei Bagienni [48]. Prevalente — come già si è ricordato —

era la viticoltura. Ne fanno fede le testimonianze epigrafiche e i passi degli scrittori latini tra i quali il più esplicito è ancora di Plinio (XVII, 3, 1), in cui si parla del terreno propizio alla coltura della vite nell'agro albese [49]. I vitigni coltivati nelle Alpi Marittime e nella Gallia Cisalpina appartenevano a due tipi di viti arbostive: l'« italiana » e la « gallica »; la prima tenuta alta, appoggiata ad alberi quali l'olmo ed una specie di acero (il nome stesso di « obiu » pare avere una derivazione che ne ricorda l'impiego per il sostegno delle vite) la seconda era tenuta bassa a giogo; viene pure ricordato un tipo di vimine per la legatura delle viti, il vimine rosso dai romani detto « gallico » [50].

Il periodo di floridezza della vite durò fino al V secolo, quando molti agricoltori tagliarono le viti per salvarsi dall'esosità dell'erario imperiale; il fenomeno fu così esteso, se nel 413, l'imperatore Teodosio emetteva un editto in cui si proibiva di tagliare le viti per salvare le coltivazioni [51]. E questo si basa sul fatto che in tutta Italia allora, non solo nel Piemonte sud-occidentale, la coltura della vite era considerata la più redditizia. Può essere interessante rileggere questo passo di un autore latino sulle colture: « *Se mi domandate quale sia la coltivazione da preferirsi fra tutte, ecco come vi rispondo: supponiamo che abbiate in mente di acquistare cento jugeri di terra da far fruttare bene, la migliore coltivazione è quella della vigna che dia un vino buono, la seconda un orto irrigabile, la terza un saliceto, la quarta un campo di ulivi, la quinta il prato, la sesta un terreno da seminare a grano, la settima un bosco ceduo, l'ottava un campo alberato e a vite, la nona un bosco ghiandifero* » [52].

Assai diffusi e particolareggiati sono gli scrittori latini sulla cura e conservazione del vino e sui vari metodi per accertarne la genuinità. Circa l'opinione di alcuni storici latini sul vino di modesta qualità e di qualità aspra e scadente dei Liguri, gli studiosi odierni (Sartori) tendono a riferirla ai *Liguri Montani* (delle vallate alpine), ma non ai *Bagienni*, che anzi pare proprio che da questi provenisse il vino commerciato a Genova in età romana per una successiva esportazione oltremare [53].

Per il paesaggio: le Langhe si presentavano assai più verdeggianti: folti boschi di querce, cerri e faggi dovevano vestire le colline; i corsi d'acqua erano indubbiamente più ricchi e nutriti d'acqua, appunto per la protezione del fitto bosco [54].

In età storica si era già verificato il diradamento del faggio, sostituito dal castagno nelle zone collinari; vaste superfici nell'alta Langa dovevano essere adibite a pascolo. La toponomastica rimastaci (*bosca, boscat, pobia, cerreto*) ci fa pensare che le dorsali più alte delle nostre colline fossero ricoperte da fitte selve, in prevalenza querce, cerri, pini

e faggi; anche i vigneti dovevano ricoprire un'area considerevole; a comprovarlo — oltre alle testimonianze degli autori classici citati — stanno i reperimenti, anche recenti, di testimonianze epigrafiche [55].

Si può ragionevolmente pensare che la colonizzazione voluta da Augusto, di cui si è parlato, sia stata determinante nel produrre quella trasformazione per cui la vite si estese in modo così diffuso nelle Langhe (anche se è sicuro che la vite vi esisteva già in età preromana) in modo da ridurre assai la superficie alberata. La coltura della vite — e lo si è accennato — decadde poi negli ultimi secoli dell'Impero, e, soprattutto nell'età seguente, con le invasioni barbariche. La ripresa sarà sicura soprattutto dopo il mille, ed è a questa età che — con ogni probabilità — vanno ricondotti i grandi disboscamenti che hanno lasciato traccia così chiara nella toponomastica di tutta la fascia collinare che dalla Monera e Pianezzo si estende fino al crinale dell'Alta Langa di Bossolasco (cfr. sui toponimi *bosca, boscat, preit, pranoè, pezzea masseria, cellarii*, quanto detto in precedenti capitoli); similmente una vasta selva doveva fronteggiare la foltissima selva del « bannale » (ricordata nei documenti fino oltre il mille) sui restanti appoggi della terrazza alluvionale che corre lungo il Tanaro, sulla sponda di destra (ivi infatti i toponimi di *carpenea, piancerreto* si ripetono su una linea che va da Bastia a Bra).

NOTE

[1] S. CURTO, *Pollenzo antica*, Bra 1964, p. 13 « *parmi decisiva in merito l'osservazione del Pais che, poiché la direttrice dei romani era, per necessità delle vie, da S.E. a Nord O. e, poiché, le fonti ci parlano della sottomissione degli Statielli nel 173 e successivamente dei Salassi nel 143, l'occupazione romana dell'interposto territorio pollentino sia da collocarsi tra queste due date* ».

[2] M. A. LEVI, *cit.* p. 52: « *È da ritenersi piuttosto improbabile che nelle guerre dei romani contro i liguri sino all'età dei Gracchi, il Piemonte a sud del Po sia stato realmente occupato dai Romani... la formazione dei centri romanizzati o romani nel Piemonte meridionale prima della guerra sociale è assai dubbia* »; cfr. anche G. QUAZZA, *Nobile Piemonte* in « Tuttitalia » Piemonte-Val d'Aosta, I, p. 31: « *soltanto dopo le grandi battaglie d'arresto contro i Cimbri e i Teutoni si pensa a Roma di occupare in modo permanente i centri alpini di comunicazione con l'occidente* ».

[3] S. CURTO, *cit.* p. 14: « *la conquista romana fra le popolazioni bellicose della Cisalpina fu segnata o preceduta dalla deduzione di stationes o castra o colonie militari, fra queste fu certamente* Pollentia, *per l'evidentissima ragione della sua posizione, quale nodo di comunicazione dominante i due paghi di Alba e Cherasco* ».

[4] Anche il Sartori sembra propenso a respingere la tesi del Curto, cfr. A. T. SARTORI, *Pollentia e Augusta Bagiennorum*, p. 17.

[5] S. CURTO, *cit.* Sulla questione, recentemente, ritornava il Corradi in una nota

(in BSBS. *Per il progresso degli studi su Pollentia su Augusta Bagiennorum e sull'antica rete stradale della regione*, 1974, pp. 327-343). « *Mentre gli studiosi tendono tutt'ora a fissare come conclusione di questo problema date piuttosto lontane, mi sembra che ormai possiamo convenire col Sartori che la fondazione di Pollenzo va riferita se non proprio all'anno 125 a.C., almeno a qualche anno ad esso vicino e non è fantastica conclusione considerarla opera di M. Fulvio Flacco come la via Fulvia*» (p. 330). Cfr. G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968.

[6] Sulle strade romane dei Piemonte sud occidentale il Curto (p. 30) riassume le cose nel modo seguente: « *Una Torino-Pollenzo-Alba-Acqui è segnata sulla* tabula Peutingeriana*; per essa forse, non ancora munita a quell'epoca passò Bruto quando dai* castris in finibus Statiellensium *cioè da Acqui si portò a Pollenzo, la strada suddetta coincideva probabilmente nel tratto Pollenzo-Alba con un'altra Pollenzo-Alba Asti*, Forum Fu.vii-Tortona. *Questa era chiamata* Via Fulvia. *La* Julia-Augusta-*Vado-Acqui, poi lanciava da Cairo una diramazione Ceva-Bastia-Bene-Pollenzo cui è da assegnare un tratto di fondo rinvenuto presso Bene, per essa forse passò Antonio nello spostamento Vado-Pollenzo. Di una terza arteria Pollenzo-Marene-Savigliano-San Damiano rimangono un tratto di fondo a Savigliano, un posto doganale a Piasco, iscrizioni a San Damiano; tale via proseguiva probabilmente per la Val Maira; Acceglio, Col Sautron Larche, Gap* » (p. 30). « *Una quinta arteria infine portava da Pollenzo per la Valle di Stura a San Dalmazzo di Tenda e Nizza... Si possono altresì segnare in via d'ipotesi, in base alla regione topografica e alla necessità di collegamento di centri minori esistenti all'epoca, diversi tronchi secondari di raccordo: tra i quali, uno che da Pollenzo conduceva direttamente lungo la Val di Tanaro a Ceva e Albenga* » (p. 33).

Di interesse è soprattutto, per noi, la questione del ramo Pollenzo-Liguria; sul suo tracciato gli studiosi non sono concordi: ecco come la vuole L. BERRA, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al Mare*, in « Boll. della R. Deputazione di St. Prov. Cuneo », 1943 n. 23: « *Da Pollenzo a Lesegno essa costeggiava dappresso il corso del fiume Tanaro tenendosi generalmente sull'orlo estremo degli altipiani di Cherasco, Narzole, Lequio, Piozzo, Carrù e Minetti di Bastia... Da Pollenzo per mezzo di una nave guadagnava la riva sinistra del Tanaro, oltre la Stura, ai piedi della odierna Cherasco. Il porto o sito della nave fu poi donato nel secolo XI ai monaci di Breme dall'imperatore Enrico. Di fronte a Manzano sulla stessa riva sinistra era l'altro porto al quale corrispondeva sull'altra sponda il porto di Manzano... Dai porti di Cherasco la strada guadagnava l'altipiano nel suo facile declivio, ben guardata nel medioevo dai cheraschesi che vi posero dazi tanto esosi da far rompere in guerra fra Alba e Asti. Raggiunto il piano di Cherasco la strada proseguiva diretta verso Narzole: qui si biforcava, un ramo tirava per Bene, l'altro verso Lequio, Piozzo, Carrù, Bastia.*

Lequio serviva anche da approccio ai centri abitati della langa di Dogliani, Cissone e Somano, noti per iscrizioni romane, altri centri ne esistevano fiorenti. Sotto Lequio era l'antica memorabile chiesa di Santa Maria ad Leucum, *con larghe attinenze ed il nodo stradale che in Lequio si formava dall'incrocio della strada del Tanaro con la strada di Dogliani, Bene era sorvegliato da un castello. La strada del Tanaro lasciato Lequio, proseguiva verso Piozzo, attraverso la frazione Costamagna. È anche probabile che da Piozzo, come da Lequio scendesse una strada secondaria al Tanaro per Farigliano; un guado infatti per Farigliano è citato in una carta antica* » (pp. 77-79).

Il Lamboglia (in « Rivista di st. Liguri » 1944, 1 pp. 83-84) non pare disposto ad accettare questo tracciato: « *Più difficile invece mi sembra ammettere che la strada evitasse* Augusta Bagiennorum *e passasse a pochi chilometri da essa per Lequio e Piozzo lungo il Tanaro* ».

È certo che un nodo stradale a Lequio doveva esistere: per noi la domanda più importante suona così: dove attraversava il Tanaro la strada romana? La « via » di Bene, ricordata così ancora qualche anno fa dagli anziani, e rintracciabile nei registri dei beni del convento dei Carmelitani, (« *Copia della Trabie ed*

estimi del Reg. di Dogliani » fatto lì 2 maggio 1602 ms. APS, da un originale del 1597) seguiva il seguente tracciato: dalla Pieve, attraversamento del Rea di fronte al fossato, salita al Piancerreto per la zona del Marsain (il tracciato è rimasto strada comunale fino a pochi anni fa; il Vassallo cita i ritrovamenti di reperti romani avvenuti sul percorso); fino alla Pieve superiore pare certo il percorso, mentre da stabilire è il tratto per la sua discesa a Viaiano e poi al Tanaro. Esistono due toponimi che possono essere indicativi: quello di « *colonia* » al di qua del Tanaro e quello di « *sarmassa* » esattamente dirimpetto sull'opposta sponda; i due toponimi sono di evidente affinità d'origine e parrebbero legati alla « *colonia Sarmatum* ». Permangono dubbi se si pensa alla difficoltà del traghetto nel tratto in questione, mentre è accertato da tempi antichissimi un traghetto più a monte in corrispondenza di Farigliano, inoltre sulla sponda che da Viaiano adduce al probabile attraversamento esiste un altro toponimo di origine antica, quello di « *pramarenca* » che — secondo il Serra — dovrebbe essere indizio di strada romana. Prevalendo questa ipotesi, allora il tracciato tra la località Pieve di Dogliani e Santa Maria di Lequio dovrebbe essere il seguente: Pieve Rea, salita al Marsain, Pieve superiore in Piancerreto Viaiano, Pramarenca-Traghetto (detto del Navetto), Santa Maria di Piozzo, Costamagna, Santa Maria di Lequio, Bene. Se invece si preferisce il tracciato più diretto di Piancerreto: discesa in Viaiano alla « Cologna » e qui in zona « ponti di ferro » attraversamento del Tanaro con un traghetto, risalendo poi nella bassa di Lequio fino a Santa Maria, dove è una località dal nome « porto ».

[7] G. A. MANSUELLI, *Genesi e caratteri della stele funeraria padana*, in « Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni », Milano 1965, pp. 365-384.

[8] *Visitationes illustrissimi et reverendissimi ac Venerabilis D. Juvenalis Ancina*, a. 1603, Arch. della Curia Vesc. di Saluzzo, B 32, pubblicate nel « Boll. della Soc. per gli St. Stor., Arch. ed Art della Prov. di Cuneo », 1980, 83, pp. 5-54, a cura di M. BALBIS e E. DAO; le citazioni qui vengono tratte da una copia trascritta da C. F. SAVIO, *Trasunto della Visita Past. del Beato Gio. Giov. Ancina, Vescovo di Saluzzo, nel luogo di Dogliani i giorni 31 ott., 1, 2, 3, 4 e 7 nov. 1603*; la copia è all'Arch. della Parrocchia di S. Paolo in Dogliani ed è datata 8 dicembre 1903.

[9] Sulle vicende delle varie lapidi cfr. F. FRACCHIA, *o.c.*, pp. 4-11, e soprattutto A. FERRUA, *Inscription Italiae*, IX, pp. 26-30.

[10] La scheda della Soprintendenza alle Antichità per il Piemonte la numera in catalogo 01/ oooo 2760 e la descrive: « *Nella parte alta quattro figure tunicate disposte in fila, in corrispondenza delle figure quattro tondi con busti, il primo solo per metà conservato, gli altri integri. Più in basso ciò che resta dell'iscrizione*: C. ANNIUS C. F. / CAM CELER / AUG. T. F. I. SIBI. ET / VILLIAE L. C. / PRISCAE / MATRI. Caio figlio di Cesare cavaliere della tribù Camilla fece fare per testamento per sé e per sua madre Villia Prisca figlia di Lucio... *In questo titolo è menzionata la tribù Camilla come nei due di Vicoforte di Mondovì C.I.L. V, 2°, n. 7732, 7734 e in quello di Cherasco n. 7679* », C.I.L., V, 2°, n. 7669.

[11] A. FERRUA, *o.c.*, p. 29.

[12] B. VASSALLO, *o.c.*, p. 11 ss.

[13] *Ib.*, p. 12.

[14] G. CONTERNO, *San Quirico di Dogliani*, Dogliani, 1979, p. 27 ss.

[15] P. F. ORTA, *Vita di San Celso e dei suoi Santi Compagni martiri*, Torino, 1667, p. 298.

[16] Cfr. A. FERRUA, *o.c.*, p. 27; A. T. SARTORI, *Pollentia e Augusta Bagiennorum*, Torino, 1965, p. 125; T. O. DE NEGRI, *Una stele inedita di Silvano d'Orba*, in « Riv. di Studi Liguri », 1947, nn. 1-2, pp. 29-45.

[17] *Visita Ancina*, p. 11 ss.

[18] *Ib.*, p. 9: L'Ancina fa precedere l'inciso in questione da una descrizione del cimitero della Chiesa di San Quirico: « *habet coemeteriium circumcirca apertum, per quod fit publicum iter in parte superiori, cum ob fluminis Reae inundationem*

non possit alio transiri »; da cui parrebbe di poter dedurre che il *monumentum* doveva trovarsi a monte di San Quirico.

[19] P. F. ORTA, *o.c.*, p. 27 ss.

[20] A. FERRUA, *o.c.*, p. 30; FRACCHIA, *o.c.*, p. 4; ivi (a p. 10) si riprende un lungo passo della « *Cronaca di San Quirico* », della quale appunto lamenta la non reperibilità il Ferrua; sono le « *Memorie della Chiesa di San Quirico* » manoscritte (*in tabulario municipali, ubi ego fui, sed frustra quaesivi*); il manoscritto realmente è all'Archivio Comunale di Dogliani ed è inserito nel « *Libro dei Legati di San Quirico* »; la copia esistente all'Archivio parrocchiale di San Paolo è del 1854 ed ivi, in nota, il trascrittore (forse il Chionetti) dice: « *l'originale di questa memoria essendo stato scritto circa il principio del 1700...* »; esso portava il titolo di « *Memorie della Chiesa di San Quirico* ».

[21] Balthasar Vassallo di Castiglione nasceva in Dogliani il 19 settembre 1749; laureatosi in legge a Torino, esercitò l'avvocatura in Dogliani, dedicandosi soprattutto alla raccolta e studio dei documenti storici attinenti al doglianese; sua opera principale « *Notizie storiche et antiche del Borgo di Dogliani* »; incerta la paternità, da alcuni storici attribuitagli delle « *Memorie della fondazione e altri avvenimenti antichi della città di Mondovì ricavati dagli archivi della medesima e di varii autori* », ms. Bibl. Civica di Cuneo, n. 40; altri suoi manoscritti sempre di indole storica sono all'Arch. del Conte Bernardino Vassallo (Torino); sue composizioni letterarie sono all'Arch. dei Solaro di Moretta; un corpo notevole dei manoscritti è ora all'Arch. del Museo « G. Gabetti » di Dogliani.

[22] A. FERRUA, *o.c.*, p. 30.

[23] B. VASSALLO, *o.c.*, p. 16.

[24] *Ib.*, p. 16.

[25] *Ib.*, p. 16; è da notare tuttavia che il Vassallo nella prima redazione delle sue « *Notizie storiche* » (il manoscritto è all'Arch. Vassallo Conte Bernardino, Torino) aveva scritto « *una delle quali rinvenuta fu nei campi vicino alla Chiesa di S. Quirico, di cui non mi è riescito d'avere copia, fu indi tolta, per ordine de' raccoglitori de' marmi del Piemonte sopra un carro inviata alla volta di Torino, ma giunti li conducenti nelle vicinanze di Carmagnola...* ».

[26] L'antica Cappella, sita sulla strada che porta da Cissone a Serravalle, reca sul portale di ingresso un monogramma in arenaria (in caratteri gotici IHS) a ricordo del passaggio di San Bernardino da Siena, e all'interno un affresco cinquecentesco.

[27] A. FERRUA, *o.c.*, p. 29: V(IVUS) F(ECIT) / Q. VIRIUS / VALENS Q. VI(RIO) QUI(ETO) / F. PIENTISSI(MO) ET SIBI / ET DIDIA(E) / (T. F.) ROG(ATAE) / UXSO(RI) BENE MER(ENTI) / QUOD DEBUIT / FILIUS PATRI PON(ERE) / FILIO POSUIT PAT(ER).

Sulla provenienza, sempre il Vassallo, nella sua prima stesura delle « *Notizie storiche* » (Arch. Vassallo) scriveva: « *nelle campagne di Cissone e non molto lungi da un sito che è confinante dal territorio di Dogliani si è discoperta un'altra lapide...* »; l'inciso viene omesso nel manoscritto della Bib. Reale, così come omessa la precisazione della località della « *Villa, ove un'antichissima cappella esiste, e la tradizione ivi costante lascia credere che l'antico Cissone fosse edificato* »: si tratta della località ancor oggi denominata Villa situata appunto sulla strada per Dogliani (da cui probabilmente proveniva la lapide con l'epigrafe); l'antichissima cappella dovrebbe essere l'antica parrocchiale di Sant'Atanasio come risulta dalla « Relazione della Visita pastorale di Mons. Giovenale Ancina del 1603 » (cfr. M. BALBIS e E. DAO, *La visita pastorale del beato G. Ancina alla diocesi di Saluzzo, 1603*, in « Boll. Soc. per gli St. Storici, Arch. ed Artistici della Prov. di Cuneo », 1980, n. 83, p. 37): « *Ecclesia Sancti Anastasii parochialis antiqua claudatur et tegatur* ».

L'oggetto in questione venne ritrovato appunto in località Villa; la relazione che ne dà il Vassallo, sia nella prima redazione, che in quella definitiva, assegna questo ritrovamento alla Villa.

[28] In « Appendice » a F. FRACCHIA, *Appunti per la storia politica e amministra-*

tiva di Dogliani, Torino, 1922, p. 244 (dal Registro n. 2 degli Ordinati della Regia Accademia delle Scienze di Torino, p. 189).

[29] La denominazione qui data della « Pieve » e la precisazione « *fa pressoché fronte...* » del Vassallo ci dicono che il ritrovamento avvenne su un'area fiancheggiante l'antica « via di Bene ».

[30] Il Vassallo nelle sue « *Notizie* » (cit. pp. 29-31) parla di circa un centinaio di monete raccolte nel territorio di Dogliani e da lui conservate; di esse dà l'esatta descrizione di 41. Esse permettono una certa indicazione sullo sviluppo del centro di Dogliani (nella sua dipendenza da Pollenzo e da Augusta Bagiennorum). Il corpo, proveniente da vari ritrovamenti, era proprietà del Vassallo: di esse la gran parte — reperita ai tempi stessi del Vassallo — proveniva dalla Pieve: « *una porzione considerevole tanto delle riferite, quanto delle altre le quali non riconobbi, furono rinvenute entro in una patera di forbito metallo che al di sotto lascia intravedere i segnali indicanti che inservisse anche di tripode... la scoperta di questa patera seguì per accidente, mentre da un contadino stavasi arando un campo che situato al di qua del torrente Rea, fa pressoché fronte all'anzidetta chiesa di santa Maria della Pieve: ivi abbattutosi il vomere in essa, ne venne tolta con entro dette medaglie, e continuatosi le ricerche al sito medesimo si scoprì subito un vaso di terracotta, a guisa di un dolio, e dentro a questo un coltello assai largo* ». Non è facile con le indicazioni del Vassallo ricostruire oggi l'esatta ubicazione del ritrovamento; si può pensare che si tratti del campo pianeggiante di fronte alla Pieve sul lato di Piancerreto (ove — con ogni probabilità — scendeva la strada vicinale romana che congiungeva Dogliani con Lequio e Bene).

Ecco dunque la datazione delle monete descritte dal Vassallo:

— *di età repubblicana* (avanti Cristo): la più antica risalente al 104 a.C. del questore M. Sergio Silo; la seconda del 74 a.C. di Caio Nevio Balbo; la terza del Legato L. Pletorio Cestiano (età di Giunio Bruto proconsole; legata forse al passaggio di Bruto nella valle del Tanaro e cioè del 44-42 a.C.).

Le imperiali sono così distribuite nel decorso di tre secoli (secondo la numerazione del Vassallo in cifre romane):

— una di Galba; età neroniana: 60-85 circa d.C. (n. IV);
— una di Vespasiano; 69-79 d.C. (n. V);
— una di Domiziano; 72-96 d.C. (n. VI);
— tre dell'età traianea; 98-117 d.C. (di esse due sono di Traiano e una di Plotina - moglie di Traiano) (nn. VII, VIII, XXXIX);
— una quindicina di monete sono di età antonina (dal 138 d.C. fino a quasi fine secolo): tre di Antonino Pio (nn. IX, X, XII), due di Faustina - moglie di Antonino Pio (nn. XXXVI, XXXVII), una di Eliogabalo (n. XI); quattro di Caracalla (nn. XIII, XIV, XV, XVI); due di Marco Aurelio e una di Faustina - moglie di Marco Aurelio (nn. XVII, XVIII e XXXVI); quattro di Commodo (nn. XIX, XX, XXI, XXII); una di Crispina, sua moglie (n. XXXVIII);
— una di Geta - fratello di Caracalla - 192-211 d.C. (n. XXIII);
— una di Macrino; 217 d.C. (n. XXIV);
— dieci dell'età dei Severi; 190-240 d.C.: due di Settimio Severo (nn. XXXI, XXXII); quattro di Alessandro Severo (nn. XVI, XXVII, XXVIII, XXIX); una di Filippo Figlio (n. XXXIII); due di Giulia Mamea, madre di Alessandro Severo (nn. XL, XLII);
— una di Decio; 249-251 d.C. (n. XXXIV);
— una di Aureliano; 270-275 d.C. (n. XXXV).

Come si vede dall'elenco, il maggior numero di monete corrisponde all'età flavia e degli Antonini: età del massimo sviluppo di *Pollentia* e di *Augusta Bagiennorum*; il territorio di Dogliani era appunto compreso nell'agro dei Bagienni e dei Pollentini, il suo sviluppo seguì dunque di pari passo quello dei centri vicini; cosa confermata anche dalle stele funerarie.

[31] G. GABUTTI, *Memorie storiche sull'antichità di Dogliani*, Dogliani, 1888, p. 54.
[32] *Ib.*, p. 102 e p. 21.
[33] Il prof. G. Chionetti (n. a Mondovì nel 1806, professore di Lettere a Mondovì, Acqui e Vercelli) ritiratosi a Dogliani verso il 1870, si dedicava alla raccolta di memorie storiche; i suoi manoscritti « *Delle cose del Piemonte* » fascicoli XXX, « *Memorie ecclesiastiche di Dogliani* » e « *Memorie ed elenco delle Chiese di Dogliani* » sono all'Arch. di Casa Protto in Dogliani.
[34] F. FRACCHIA, *o.c.*, p. 4 ss.
[35] A. FERRUA, *o.c.*, p. 30, n. 50.
[36] N.N., *Cenni storici sulla Chiesa della Madonna delle Grazie situata presso Dogliani*, Mondovì, 1873, p. 9 ss.
[37] La datazione della tomba 1 è il primo terzo I secolo d.C. Eccone il nudo elenco dei reperti (riferito alla prima tomba di un cremato); materiale vitreo: olla vitrea di età claudia, balsamario vitreo a corpo globulare, kantaros vitreo con anse a linguetta, balsamario vitreo a corpo piriforme, balsamario vitreo a corpo tubolare, risalenti tutti questi al I sec. d.C.; coppa vitrea del tipo *rippenschale*, olpe vitrea con corpo ovoide con ansa applicata, I sec. d.C.; materiale fittile: urna a corpo ovoide (comune nei corredi funerari del I sec. d.C.); urnetta a corpo ovoide (età tiberiana), bicchiere fittile a corpo ovoide, con decorazione a 6 file di « aghi di pino » (età tiberiano-claudia); coppa a pareti sottilissime (età augusteo-tiberiana); corpo frammentato di lucerna a volute con decorazione sul disco costituita da un leone in corsa (I sec. d.C.); olpe a corpo ovoide (I sec. d.C.); specchio quadrangolare frammentato in bronzo argentato (I sec. d.C.); recipiente in terracotta a forma di patera (età romana); patera in marmo bianco a pareti curvilinee (prima metà I sec. d.C.); le 2 monete: asse di Augusto (dopo il 22 d.C.) e quinario in argento (101 d.C.).
Le due tombe costituivano, con altre ritrovate nel 1880 nella stessa località, un complesso di sepolture dislocate originariamente lungo i margini della via di « San Quirico ».
Sul ritrovamento e segnalazione, cfr. G. MARTINO, *Tombe di età romana a Dogliani*, in « Boll. della Soc. per gli Studi Storici, Archeol. ed Artistici della Prov. di Cuneo », 1976, n. 75, e G. CONTERNO, *San Quirico di Dogliani, l'antica parrocchia e il Santuario della Madonna*, Dogliani, 1979, p. 25 ss. Il corredo funerario venne ripulito e restaurato a Torino a cura della Soprintendenza Archeologica del Piemonte (particolarmente arduo fu il lavoro di smontaggio e restauro dei tre vasi più complessi: un'olla in vetro, una patera di impasto nerastro e una patera « in terra sigillata »); così la Soprintendenza curò, tramite la dottoressa Filippi, l'allestimento delle vetrine.
Degno di nota il fatto che sullo stesso viale di San Quirico, già nel 1880, erano venute alla luce cinque tombe; cfr. G. GABUTTI, *Memorie storiche di Dogliani*, Dogliani, 1888, p. 21.
[38] Il ritrovamento è del 27 marzo 1978; i due strati erano ad una profondità di quattro-cinque metri dal piano terra e a 60 cm, l'uno dall'altro.
[39] Sulla stele di Roddino, cfr. G. CONTERNO, *o.c.*, p. 62 in nota; G. MARTINO, *Note archeologiche delle Langhe*, in « Boll. della Soc. per gli Studi Storici, Archeol. ed Artistici della Prov. di Cuneo », 1978, n. 79; la stele fu ritrovata ai margini del sagrato di Santa Margherita, durante i lavori di aratura, a capo di tre tombe a pozzetto, scavate nella marna, nel 1971 (il Ferrua, che ne diede lettura, la assegnava al II secolo d.C.).
[40] Circa l'anfora vinaria, si sa che venne ritrovata in Codevilla nel 1963, con materiale di protezione laterizia per tombe, a pochi metri dall'attuale sede stradale della provinciale per Somano e Bossolasco.
[41] I due reperti erano al Museo di Cuneo, provenienti dalla Pieve di Santa Maria della Valle del Rea in Dogliani; dovevano far parte del grande ritrovamento descritto dal Vassallo (cfr. B. VASSALLO DI CASTIGLIONE, *Notizie storiche del Borgo di Dogliani*, ms., Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 977) nei pressi

dell'antica « via di Bene », in regione Marsain, di fronte alla Chiesa della Pieve; purtroppo il materiale andò del tutto disperso.

[42] Venne ritrovato dal geom. Enrico Cucco, proprietario della « cascina » della pieve soprana, durante i lavori di ristrutturazione della casa, che nei secoli scorsi apparteneva ai Vassallo di Castiglione, i quali a loro volta l'ebbero dagli Scarampi, e questi dall'Abbazia di Ferrania.

[43] Un grazie al P. Ferrua che ce ne ha trasmesso da Roma la lettura ai primi di settembre.

[44] La figura che resta nella sua parte superiore, e che pare ancora far intravedere la sommità di due torri di fronte alla pantera (o leone?) rampante, pare riprodurre uno stemma gentilizio.

[45] Sull'antica pieve di Santa Maria della Valle del Rea cfr. G. C. COLLINO, *Le carte della Prevostura di Oulx*, Pinerolo, 1908 (B.S.S.S.), XLV, doc. XLVI, p. 58; per la conferma di Adriano IV (dalla quale risulta il passaggio a Ferrania) cfr. *ib.* doc. CXXXIX, p. 143; F. FRACCHIA, *Appunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani*, Torino, 1922, pp. 169-75; G. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, in « Boll. della Soc. per gli Studi St. ed Art. della Provincia di Cuneo », 1979, n. 80, p. 82.

[46] La denominazione « via di Bene » ricorre sempre nelle carte antiche: cfr. « *Copia delle trabie ed estimi del Registro di Dogliani, fatta lì 2 maggio 1602* » riproducente un originale del 1597, presso l'Arch. della Parrocchia di San Paolo in Dogliani; il ritrovamento in oggetto è descrito da Balthasar VASSALLO DI CASTIGLIONE, *Notizie storiche del Borgo di Dogliani*, ms. presso la Bib. Reale di Torino, Storia Patria 977; ne esiste copia dattiloscritta (a cura di Luigi Einaudi) presso la Bibl. civica « L. Einaudi » di Dogliani: le citazioni sono sempre riferite a questa copia. Il ritrovamento risale all'anno 1788 e viene descritto dal Vassallo (*o.c.*, p. 21) il quale lo indica presso la località « Marsain » sotto la « Pieve soprana » lungo il percorso dell'antica « via di Bene ».

[47] In merito all'allestimento del Museo « G. Gabetti »: si richiama brevemente, se ne fece promotore il Gruppo « Amici del Museo », negli anni 1975-76; l'opera, sostenuta dal Prof. Lorenzo Gabetti, in memoria del padre, trovò la sua sede nel Palazzo del Comune; venne inaugurato il 1° settembre 1983.

[48] PLIN., N.H., XVIII, 40, 1: è vero che nel passo lo scrittore latino parla di « secale Taurini sub Alpibus asiam vocant », pare tuttavia di poterne legittimamente estendere la coltivazione ai Bagienni.

[49] PLIN., N.H., XVII, 3, 1: « *cretam in albensium pompeianorum agro et argillam, cunctis ad vineas generibus anteponunt, quamquam praepingues, quod excipitur in eo genere* ».

[50] Il termine *opos* = acero campestre; *opalos*, erano olmi che Plinio ricorda come impiegati tra il Po e le Alpi per le viti (opoli).

[51] COD. THEOD., II, 57: « quisquis vitem secuderit, aut feracium ramorum foetus vetaverit, quo declinet fidem censuum et mentiatur candidae paupertatis ingenium... ».

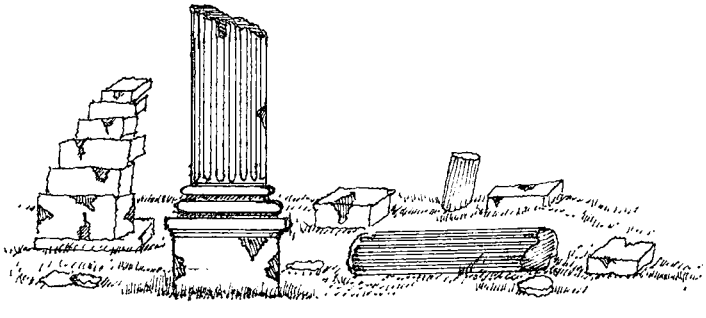
[52] CATO, *De agri cult.*, I, 17.

[53] Cfr. SARTORI, *cit.* p. 156. Una notizia direttamente concernente l'agro dei Bagienni, negli scrittori latini, è quella di Varrone (*R.r.*, I, 51) secondo la quale i Bagienni erano soliti ricoprire le loro aie, per evitare che le piogge estive le rovinassero.

[54] D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica*, Torino, 1928, p. 264.

[55] Cfr. circa le testimonianze epigrafiche: C.I.L., V, 2, 7682, con fregi di preciso riferimento alla vita agricola; così l'epigrafe segnalata dal prof. MOSCA, di un *merkator vinarius*.

LA DECADENZA NEI SECOLI IV-V DI ROMA



VII

LA DECADENZA NEI SECOLI IV-V DI ROMA

I. *La decadenza*

Se, fondatamente, è possibile pensare che Dogliani, nella età romana, ebbe una certa epoca di floridezza legata allo splendore dei due centri vicini *Augusta Bagiennorum* e *Pollentia*, di conseguenza si deve affermare che ne seguì il declino.

Poiché di certo la sorte di Dogliani era legata ai grandi centri della vita romana, quando al territorio di Bene e Pollenzo vennero assegnate le *colonie sarmatum* (e la costituzione di *stationes* di Sarmati viene da tutti gli storici interpretata come segno di un decadimento già avviato) e cioè nel 402 d.C., esso declinò quando le due città e il loro territorio declinarono « per insufficienza demografica » tanto da obbligare « alla costituzione di un presidio barbarico » [1].

Le cose erano precipitate sotto l'impero di Onorio: nel 402 i Goti di Alarico si scontravano a Pollenzo con le truppe di Stilicone (suocero e tutore di Onorio), l'esito della battaglia del giorno di Pasqua del 402 lascia ancora divisi e incerti gli storici. Il luogotenente di Stilicone, Saulo con la cavalleria alana era riuscito a conquistare il campo dei Goti, ma la vittoria non fu forse decisiva se ad Alarico venne concesso di tornare liberamente nell'Illirico per le Alpi Giulie [2].

Dopo la battaglia di Pollenzo, ha inizio per il territorio circostante, e anche per le Langhe, un periodo di tristi vicende, quello appunto di una terra esposta alle scorrerie dei Goti, dei Longobardi (e poi più tardi degli Ungari e dei Saraceni) per un lasso di tempo che va dal secolo V fino al secolo X.

I Sarmati nel 337, oppressi dalle continue incursioni dei Goti nel loro territorio, avevano cercato scampo nel territorio dell'Impero: in numero di circa trecentomila (con le loro famiglie e con quanto loro

apparteneva) vennero accolti da Costantino e trapiantati in vari territori, con l'obbligo di prestazione di servizio militare. Costituirono così delle colonie militari, ove vissero molti anni conservando a lungo la loro unità etnico-culturale. Una di queste colonie (la *Noticia dignitatum* ricorda 15 *stationes* di Sarmati) ebbe stanziamento nel territorio di *Augusta Bagiennorum*. Circa la possibile età dello stanziamento si va dal 334 di Costantino alla seconda metà del secolo IV: sulla iniziale sede di stanziamento regna disparità di opinione tra gli storici [3], anche se poi, essi concordano nell'assegnarla in un secondo tempo a Salmour.

Poiché nella toponomastica locale si è conservato il nome « sarmassa » in 7 località diverse, ma tutte facenti perno attorno all'area Bene-Pollenzo, si può ragionevolmente pensare che un nucleo di questi Sarmati abbia occupato il territorio Sarmassa di Lequio e la corrispondente *colonia* di Dogliani che la fronteggia sulla sponda opposta del Tanaro [4].

Il dominio dei Goti durò quasi un secolo; Alba — così come il Piemonte — venne sottoposta al dominio di Odoacre e poi di Teodorico. Poi, verso il 490 un'altra schiatta barbarica scesa dalle Alpi, attraversò il Piemonte per raggiungere la Liguria, i Borgognoni: in quel frangente tutte le Langhe subirono saccheggi e devastazioni.

La dominazione, che più a lungo doveva tenere il potere sull'Italia settentrionale, e quindi sul Piemonte sud-occidentale, fu quella dei Longobardi. Originari della Pannonia, erano scesi in Italia nel 568 (la dominazione dei Goti era terminata nel 554); essi erano circa duecentomila sotto la guida di Alboino: occupata Milano nel 569, dopo due anni di assedio, prendevano Pavia. Nelle Langhe con ogni probabilità, giunsero soltanto nel 640, quando Rotari riusciva a sottomettere il rimanente della provincia delle *Alpes Cottiae* (a Torino giunsero nel 615 con Agilulfo, primo duca di Torino, ad Asti nel 661 con Ariperto).

Di tutto questo arco di tempo non abbiamo testimonianze dirette: troviamo è vero una notizia nell'Orta [5], ma a tutt'oggi non è stato ancora possibile fare luce sulla fondatezza e sul valore della affermazione dell'Orta; già il Vassallo [6] si esprimeva negativamente in merito: *« abbiamo l'autore della vita dei Santi Celso e Giuliano, il quale dopo aver rifiutata la opinione di coloro che ne attribuiscono a Giano re d'Italia la fondazione, ci accerta la verità della sua antichità colle seguenti parole: — dirò con verità autentica che esso ebbe principio avanti il secolo quinto di nostra salute, cominciando però aver qualche nome al tempo di Grimoaldo re dei Longobardi —. Onde egli abbia tratta questa notizia, che sempre indarno io ho ricercata, non so se dall'altrui cognizione, ed è cosa ben rimarchevole che la sua autenticità*

non ci sia stata indicata. Nemmeno poter riconoscere gli scrittori li quali si trovarono in varietà di parere sul punto di definire quali fossero li Signori che in que' primi tempi signoreggiarono il detto Borgo, scrittori de' quali il detto autore non riferì il nome ». Di Grimoaldo leggiamo in Paolo Diacono, al libro V della *Historia Longobardorum*: è anche possibile che l'Orta volesse alludere alle gesta di Grimoaldo nell'astigiano, ove sconfisse l'esercito dei Franchi, in una località di difficile identificazione [7]; il regno di Grimoaldo durò dal 662 al 671.

I Longobardi regnarono in Italia dal 571 al 747, quando vennero soppiantati dai Franchi; i duchi longobardi che regnarono nella nostra regione furono Agilulfo (primo duca di Torino, fino al 615), Arioaldo (duca di Torino fino al 637), Ariperto (duca di Asti fino al 661), Garibaldo (duca di Torino) e Raguberto (fino al 699).

II. *Le dominazioni barbariche (402-733)*

Come s'è accennato in precedenza, il Piemonte meridionale diventò teatro di battaglie e di scorrerie di barbari dopo il 402: Vandali, Eruli di Odoacre, Goti di Teodorico, Burgundi di re Gundobaldo e Longobardi. Furono soprattutto questi ultimi a lasciare, tracce, anche durature, del loro dominio.

Circa la situazione delle nostre terre e dei nostri centri abitati citiamo un lungo passo di Guido Quazza [8]: *« Nella crisi gravissima qualche conforto agli spodestati, ai feriti e ai profughi, ai miseri viene da una forza nuova, che si è andata imponendo con l'autorità religiosa: i vescovi. A Torino Massimo (morto verso il 433), soccorritore dei deboli e fustigatore, nei Sermones dei potenti; a Vercelli Eusebio: a Ivrea, ad Alba, ad Acqui, altri coraggiosi prelati. Al prestigio si unisce in loro la potenza economico-sociale. Possessori, grazie alle numerose donazioni pro anima, di sempre più vaste* curtes, *essi raccolgono in parte l'eredità delle* villae *romane e vengono costituendo il nucleo di raccolta e di difesa di molti coloni rustici, quei tributari* abscripticii *o censiti, vincolati per le leggi dell'impero alla terra, che saranno poi la più numerosa categoria contadina del medioevo. Ma l'avanzata del cristianesimo, facilitata dal succedersi del dominio bizantino a quello gotico (soltanto Sisige riesce a mantenersi per qualche tempo dopo il 553 nella val di Susa), incontra nuove difficoltà con l'ondata longobardica. Per qualche decennio, fra il 568 e il 636 circa la regione viene contesa da Bizantini, Franchi e Longobardi, e quando, con Rotari (636-652), il dominio di questi ultimi è consolidato e sorgono i ducati di Torino, Ivrea, Asti,*

Bulgaria (il novarese) e forse Tortona, i Franchi continuano ancora per qualche anno ad occupare le valli di Susa e di Mathi e a far saccheggi nella pianura intorno al Po e intorno alla Dora.

Ancora una volta, la voce degli abitanti è soffocata dal predominio degli invasori, i quali pur rispettando in generale la potenza dei vescovi e le loro curtes, *si creano punti di forza e di ricchezza con proprie* curtes, *e si servono specialmente dei ducati di Torino e di Asti per impegnare importanti battaglie nel gioco delle influenze sulla politica generale del regno. Da Agilulfo, che succede ad Autari e sposa Teolinda ad Ariovaldo, che spodesta il cognato Adaloaldo, regnando dal 626 al 636 a Regimberto, che all'inizio del 700 sconfigge presso Novara Ansorando e assume la corona, i duchi di Torino tengono un posto spesso decisivo. Ma dal 652 al 661 un duca d'Asti, Ariberto è re, e alla sua morte i suoi figli Godeberto e Pertarito si contendono la successione alla corona. Liutprando per sottrarsi alle ambizioni dei duchi torinesi, affida il ducato ad un "gastaldo". Anche nella crisi finale del dominio longobardico il territorio subalpino ha un valore decisivo: mentre Astolfo viene battuto da Pipino nella val di Susa (754 e 756), Desiderio perde ogni speranza di salvezza alla Chiusa di san Michele nel 773 per opera di Carlo ».*

È in questo periodo — probabilmente — che Alba, da cui Dogliani dipendeva ecclesiasticamente, perse la sede amministrativa (che fu portata a Diano) conservando tuttavia la sede vescovile. Tracce della permanenza longobarda sono rimaste qua e là anche nella terra subalpina[9].

Un mutamento si verificò con i Franchi: troviamo le contee di Torino, Ivrea, Vercelli, Novara, Lomello, Asti, Alba, Auriate (Caraglio), Saluzzo affidate a vassalli laici, che godono di estesi poteri militari, amministrativi, giudiziari e fiscali. Con i Franchi l'alleanza fra potere politico e autorità ecclesiastica si fa assai stretta: le donazioni di possedimenti ai monasteri e vescovadi entrano in un disegno politico che i Carolingi perseguono. Alle *curtes* vescovili ora vengono ad affiancarsi numerose *curtes* abbaziali: la Novalesa sorge già nel 726; più vicino a noi sorgono le abbazie, di Villar san Costanzo a Dronero, di Pagno presso Saluzzo, Pedona (Borgo san Dalmazzo), san Pietro di Savigliano e nelle Langhe, probabilmente, l'abbazia di san Frontiniano presso Alba e S. Maria di Narzole.

Le abazie diventarono il centro della vita delle campagne: ad esse facevano capo i coloni, i servi e i piccoli proprietari. Si era avviata con le *curtes* la rinascita agricola; e fu proprio l'economia curtense, che doveva trovare il suo pieno sviluppo nell'età carolingia, a ridare un assetto ai nostri paesi dopo le distruzioni barbariche. Dalle *curtes*, parte

l'iniziativa delle nuove forme di vita nelle campagne: le corti, con la costituzione di uno o più edifici rurali con un largo muro di cinta, raccoglievano una popolazione a grande maggioranza contadina con qualche piccolo artigiano; essa attendeva alla coltivazione delle estese terre. Alle *curtes* vennero ad associarsi le « *masserie* » (il cui nome si è mantenuto fino ai nostri giorni) e le « *aldionerie* » (in cui lavoravano gli *aldui*, che vivevano in una condizione di maggiore libertà).

I monasteri provvedevano in parte alla coltivazione diretta delle terre, mentre affidavano a *conversi e mercenari*, le terre più lontane che chiamavano grange [10].

Con le donazioni carolingie si avviò così un processo che doveva avere conseguenze di portata incalcolabile sulla vita della comunità cristiana; le forme di vita nate all'ombra delle abazie e dei vescovadi furono una necessità per quei tempi in cui toccò alla Chiesa organizzare anche economicamente la vita degli abitanti; ma le conseguenze negative non tardarono a manifestarsi; conseguenze che erano già state previste secoli prima da San Gerolamo [11].

Ancora le donazioni portarono al moltiplicarsi delle parrocchie e delle cappelle e *basilicae*; mentre fino all'età carolingia la pieve era l'unica sede della vita religiosa e presiedeva ad un territorio relativamente vasto; con le donazioni ogni abitato volle avere una sua chiesa e relativo sacerdote, cosicché le nuove sedi vennero ad affiancarsi alla pieve per poi, talvolta, sostituirla.

NOTE

[1] Cfr. CURTO, *cit.* p. 43; SARTORI, *cit.* p. 193, ivi si parla di spopolamento del triangolo compreso tra Stura e Tanaro; ma è evidente che anche Dogliani, essendo strettamente legata alla vita di *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum*, ne abbia seguito la sorte. Sulle *coloniae sarmatum* cfr. O. SCARZELLO, *La Colonia dei Sarmati nel territorio della provincia di Cuneo*, in « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino 1933, pp. 288-94; CURTO, *cit.* pp. 43-45; G. D. SERRA, *La storia più antica della Provincia di Cuneo alla luce dei suoi nomi locali*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. di Cuneo », Cuneo 1953, 32 pp. 3-22; SARTORI, *cit.* p. 192; DALPOZZO-GHIGLIONE-MASSA-OMBRELLO, *Le colonie militari dei Sarmati nel Piemonte Occidentale*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. di Cuneo », Cuneo 1972, 67 pp. 135-40.

[2] CURTO, *cit.*, p. 44; il Curto dà una diffusa trattazione della battaglia, suo luogo ed esito.

[3] Cfr. DALPOZZO, *cit.* p. 136.

[4] Lo SCARZELLO, *cit.* p. 294, avanza forti riserve sul toponimo « sarmassa » in territorio di Lequio (in merito al suo valore « storico »): ma pare che lo Scarzello non fosse a conoscenza della sua dislocazione sul tratto di strada che da Bene conduceva a Dogliani in età romana ed ignorava il toponimo *colonia* che vi corrisponde sulla sponda opposta; aggiungasi che il toponimo sia presente in una fra-

zione di Bene (e qui rilevato dallo Scarzello), in una cascina del Podio e poi a Lequio seguendo sempre l'unico tracciato di strada.

[5] ORTA, *cit.* p. 283.

[6] VASSALLO, *cit.* p. 24 ss.

[7] Sulla presenza dei Longobardi in terra subalpina cfr. OTTO VON HESSEN, *Schede di archeologia longobarda in Italia, II, Piemonte*, in « Studi Medioevali », 3 serie XV (1974), pp. 497-506; ivi 20 schede riguardano la provincia di Torino; due la provincia di Cuneo (e precisamente per S. Stefano Belbo e Baldissero di Alba). Data la posizione periferica tuttavia è possibile pensare che le Langhe con l'albese siano rimaste fuori, almeno per un certo tempo, dalla dominazione longobarda. Più tardi quando Rotari nel 640 decise di estendere i confini della provincia bizantina *Alpes Cottiae*, Alba, dopo dure prove, venne aggregata alla regione d'Italia chiamata *Neustria*; e il potere di Alba decadde ed essa cessò dall'essere sede della amministrazione locale; infatti surrogato al *comes* locale un gastaldo longobardico alla diretta dipendenza del re, la sede fu porata a Diano. Cfr. F. GABOTTO, *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albae*, Pinerolo 1912, p. XVI.

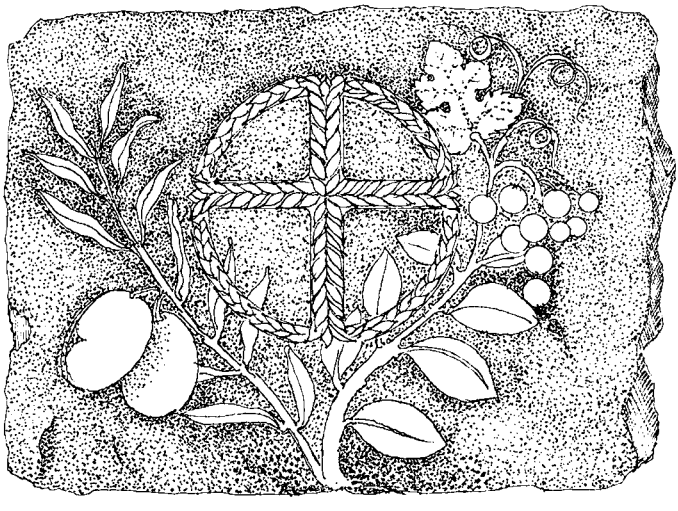
[8] G. QUAZZA, *Nobile Piemonte*, in « Tuttitalia », Firenze 1966, 1, p. 34.

[9] O. VON HESSEN, *cit.* p. 497 ss.

[10] G. D. SERRA, *Sulla terminologia rurale delle stazioni pastorali e agricole*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. di Cuneo », 1954, n. 33, p. 3; per il termine grangia si nota come « *l'organismo delle grange e la parola col suo doppio contenuto economico-religioso trovano piena corrispondenza nell'organismo anteriore monastico delle* cellae, *corrispondenti alle minime unità territoriali del regno dei secoli VIII-X* »; in riferimento al doglianese è pensabile che risalgano a quei secoli i toponimi che segnano una certa plaga del doglianese rintracciabile sulla linea della *villa* (codevilla), *cellarii* (da *cellae* appunto), *masseria* (masserie), *pezzea* (da *pecia*); ivi ancora il Serra esamina il termine *basilica* riferito alle piccole chiese rurali: il termine è presente anche nel doglianese (cfr. *basilia* nel territorio del Castello ed in posizione analoga rispetto al Castello a quella del medesimo termine a Monforte ancora rispetto al Casello).

[11] Il passo di San Gerolamo è all'inizio della *Vita Malchi*: « *Scribere disposui, si vituperatores mei saltem fugientem me et inclusum persequi desierint, ab adventu Salvatoris usque ad nostram aetatem quomodo et per quos Christi Ecclesia nata sit et adulta, persecutionibus creverit, martyriis coronata sit, et posteaquam ad Christianos principes venerit, potentia quidem et divitiis maior, sed virtutibus minor facta sit* ».

IL CRISTIANESIMO NELLE LANGHE



VIII

IL CRISTIANESIMO NELLE LANGHE

I. *Penetrazione cristiana ed evangelizzazione del doglianese e delle Langhe*

Il cristianesimo ha raggiunto le popolazioni delle Langhe con un certo ritardo, nei confronti dei centri abitati della pianura (ove i centri irradiatori del nuovo verbo furono Pollenzo e *Augusta Bagiennorum*), e nei confronti delle plaghe della valle del Tanaro (il cui centro irradiatore fu Alba). La iniziale penetrazione cristiana è databile dal III secolo; l'opera di evangelizzazione, di costituzione di comunità cristiane (*plebes*), l'erezione di sedi idonee con un *presbyter* prima di centri plebani e poi di *capellae* e di *ecclesiae*, si distende lungo l'arco di circa cinque secoli (protraendosi fino all'età carolingia per il suo pieno compimento); per questo viene inserito questo capitolo al termine dello svolgimento dello sviluppo, quando l'impianto della organizzazione della vita ecclesiastica è ormai giunto al suo termine [1].

Data l'importanza che la sede di santa Maria della Pieve di Dogliani ha rivestito nell'opera evangelizzatrice del retroterra langhese e dei centri abitati del doglianese, il presente capitolo si estende ad abbracciare anche altri paesi, e le pievi dell'intera diocesi albese; l'andare oltre i confini ovvi di una storia di paese, non dovrebbe troppo nuocere all'unità dell'opera, anche perché la diffusione del verbo cristiano nelle Langhe di impianto e di formazione delle comunità fu un'opera unitaria e strettamente legata alla sede vescovile di Alba.

L'evangelizzazione della regione subalpina, iniziatasi con la fondazione delle sedi vescovili, e compiutasi con la creazione delle chiese presbiteriali, che nell'Italia subalpina presero il nome di « pievi » [2], ha trovato negli studiosi, soprattutto per quanto riguarda la datazione degli inizi, pareri assai discordi, suscitando talvolta anche polemiche davvero accese [3]. Alla base delle discordanze, in genere, la iniziale convinzione di

una penetrazione cristiana, e conseguente evangelizzazione risalente all'età dei primi due secoli, convinzione ridimensionata dalla spietata revisione del Savio, che fissava l'organizzazione della chiesa pedemontana all'età post-costantiniana [4].

È assodato che la regione subalpina venne raggiunta dal messaggio evangelico, con notevole ritardo, ad es. nei confronti della Gallia transalpina (ove Fotino e Ireneo crearono verso il 150 d.C. una delle prime « chiese » dell'Occidente, a Lione) e nei confronti di Milano, che divenne sede vescovile verso il 200 d.C. [5].

Base di partenza per fissare una data alla penetrazione del cristianesimo nell'Alta Valle del Tanaro e delle Langhe del Tanaro sono dunque le sedi vescovili. È certo infatti che la fondazione delle chiese rurali fu opera dei vescovi; tale fondazione avvenne lentamente e progressivamente. Anche se è lecito pensare che assai presto anche nelle campagne vi fossero dei cristiani, è pur sempre necessario ricordare che dovette trattarsi di « singoli » cristiani e di casi isolati.

Delle sedi vescovili fu certamente Vercelli la prima della regione subalpina, e fu « chiesa madre », nel senso che « generò » alla fede — come afferma san Massimo — la chiesa di Torino e le altre chiese; san Massimo infatti ricorda di sant'Eusebio: *« ipse in Christo Jesu per evangelium nos genuit »* [6].

Il processo di penetrazione ed evangelizzazione della nostra terra ricalcò, nelle grandi linee, l'andamento della penetrazione romana, per cui raggiunta Tortona, prese ad espandersi verso la plaga sud-occidentale, attraverso appunto la rete delle strade romane, e risalendo i fiumi, il Tanaro e le Bormide (e assai più tardi, il Belbo) per le plaghe in questione, si portò fino alle « sommità delle Alpi ».

Secondo il Savio [7] appunto, avvenne che, dopo Vercelli e Tortona, la penetrazione irradiandosi raggiunse quasi contemporaneamente le altre sedi vescovili, e cioè Novara, Torino, Ivrea, Aosta, Alba, Asti e Acqui — e questo « verso l'anno 397 » [8].

La diffusione del verbo cristiano — che in Oriente aveva assunto un tono accelerato, e talvolta esplosivo, — ebbe nell'area subalpina un ritardo notevole, dovuto a cause disparate, tra le quali non ultima la presenza dei culti celtici. Per l'Oriente, infatti la celebre lettera di Plinio [9], scritta tra il 111 e il 113, già ci informa che tra la fine del I secolo e gli inizi del II il « nuovo verbo » aveva raggiunto non solo città e borghi, ma addirittura le più remote campagne (*« neque civitates tantum, sed vicos atque agros superstitionis istius pervagata est »*); era dunque al dire dello scrittore latino l'inarrestabile forza di penetrazione del « contagio superstizioso » a raggiungere anche le campagne; quelle

campagne che invece nell'area celtica dovevano opporre una ben diversa resistenza al « nuovo verbo », e ne abbiamo una palese testimonianza, per la Gallia transalpina, nella *« Vita sancti Martini »* di Sulpizio Severo [10] scritta verso la metà del secolo IV; e per la regione pedemontana una testimonianza parallela di San Massimo di Torino [11], il quale lamenta la persistenza, nel secolo IV, del culto dei « dianatici » e di altri culti « pagani ».

È possibile tuttavia asserire che anche nel Piemonte l'organizzazione delle chiese vescovili giunse a compimento verso la fine del secolo IV, cosicché dopo il 397, quasi tutte le città della regione ebbero il loro vescovo.

Fu in tal modo, opera dei vescovi di Alba, Asti e Acqui la penetrazione cristiana della valle del Tanaro e delle Langhe, con la progressiva fondazione delle chiese rurali, susseguentesi lungo il percorso delle grandi strade romane e risalendo i fiumi fino alle loro sorgenti.

In conformità all'uso dei tempi apostolici, nelle nuove comunità venivano eletti dei capi (così come era avvenuto per Timoteo ad Efeso e per Tito a Creta). Tali capi erano solitamente i vescovi; le loro città con il territorio circostante formarono poi le prime « diocesi », *la diocesi essendo l'unico territorio pastorale senza divisione organica alcuna, e il vescovo unico e solo pastore* [12], secondo studi recenti [13] è solo tardi che si giunse *« ad una delimitazione dei confini delle diocesi in ordine alle chiese territoriali, cioè ad un sistema "parrocchiale" in alcune regioni orientali fino dal secolo V, in Occidente invece con maggior lentezza »*. Anche quando, accanto al vescovo — come ad es. nelle grandi città, quali Efeso — esisteva un collegio di presbiteri, si trattava di assistenti al vescovo senza che ad essi venisse affidato in proprio un territorio particolare. Collegando questo fatto all'area subalpina troviamo il fondamentale documento della Lettera di sant'Eusebio *« Ad Presbiteros et Plebem Italiae »*.

La Lettera — secondo il Savio [14] — sarebbe stata scritta dall'Asia dal grande vescovo verso il 356 ed è rivolta: *« Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus vercellensibus, novariensibus, hipporegiensibus, nec non etiam dertonensibus, Eusebius episcopus in Domino aeternam salutem »* [15].

L'analisi della Lettera, e dei termini in essa impiegati, dà la possibilità di alcune considerazioni:

— Eusebio, rivolgendosi ai « fratelli » e ai « presbiteri » e alla comunità (*plebem Italiae*) e alle comunità (*plebibus*) della regione subalpina, dimostra che la sua « cura pastorale » comprendeva tutta la regione e che le « chiese » già costituite erano « presbiteriali » e formavano una

plebs unica (*plebem Italiae*), ossia un'unica *chiesa* presente nelle pievi *particolari*, che erano appunto quelle di Novara, Ivrea, Tortona, e, forse, Industria e Ghemme [16];

— nel 354 erano già parecchie le comunità cristiane affidate a presbiteri nella regione subalpina;

— nel 397 noi troviamo — è sempre il Savio a farle rilevare — le sedi vescovili di Vercelli, Tortona, Acqui, Asti, Alba, Torino e Ivrea;

— nell'area subalpina le sedi presbiteriali hanno preceduto quasi ovunque le sedi vescovili (e, in questa successione, acquista maggiore sicurezza la notizia di un presbitero Giovanni ad Alba nel secolo III);

— sempre secondo le indicazioni del Savio, le linee di penetrazione cristiana seguirono con ogni probabilità, le direttrici Vercelli, Tortona - Acqui e Vercelli - Asti - Alba. Il Savio sembra poi propendere per un secondo centro di irradiazione in Tortona: « *Forse anche Tortona, nei suoi inizi, si estese a tutti i territori che ora si racchiudono nelle diocesi di Acqui, di Asti e di Alba, ossia tutta la regione piemontese alla destra del Po oppure ad una parte notabile di essa* » [17] e non è possibile non avvertire, nell'area in questione, almeno tracce del santorale eusebiano e forse anche di quello dertoniano (come pure, in un'area più ristretta, del santorale pavese), ma la cosa dovrebbe essere verificata distintamente;

— l'andamento del processo di penetrazione e conseguente evangelizzazione ci pone nella possibilità di affermare che agli inizi del secolo V, il movimento di diffusione (affermatosi il cristianesimo nelle città) si sia esteso all'area rurale subalpina.

Con maggiore lentezza, si giungeva poi alla fondazione delle *comunità* (*plebes*) che dovevano in seguito dare il nome alle sedi stesse della vita religiosa nelle aree rurali (le pievi). Non pare infatti, che si siano verificati fatti tali da costituire ostacolo così insormontabile da contenere un processo, che, un po' ovunque, era apparso inarrestabile, tanto da suscitare preoccupazioni in papi e sinodi, a causa dell'eccessivo moltiplicarsi delle chiese presbiteriali nelle campagne [18]. Né, parrebbe, che l'invasione dei Goti che devastò Pollenzo e l'agro pollentino nel 402, sia stata sufficiente a fermare un movimento già affermato (cosa possibile qualora la consistenza dei nuclei rimasti fosse stata tale da trasformarsi in occupazione permanente ed estesa); e ancora: non pare che potessero costituire tale ostacolo gli stanziamenti sarmati della zona [19].

La presenza di culti celtici, di certo, ritardò l'opera di evangelizzazione delle campagne: ne abbiamo testimonianza nei *Sermoni* di san Massimo, ma è proprio in essi che lo scontro già in atto nelle campagne viene attestato [20].

Similmente, qualche ritardo alla fondazione delle chiese presbiteriali rurali, provenne dal fatto che i dominii rurali erano, in massima parte, soggetti ai *domini* dei *fundi* stessi, per cui anche i vescovi esitarono nella fondazione di sedi che potevano poi essere assoggettate ai *domini* (e la dislocazione delle pievi, in genere, situate fuori o ai margini di quelle che erano le sedi abitate nella tarda età romana, parrebbe, almeno in alcuni casi, riflettere la preoccupazione di far sorgere un *ager ecclesiae* o se si vuole, di distanziarsi dagli altri nuclei abitati).

Il Savio afferma che, alla organizzazione delle chiese presbiteriali cittadine fece seguito la fondazione delle chiese rurali; e questo per il territorio legato alle città episcopali o per vincolo di tribù (così — si vedrà — per Alba il territorio della tribù *Camilia*), o per ragione di vicinanza territoriale (così ad es. parrebbe per l'area collinare della Valle del Rea, collegata con Benevagienna da una strada di età romana) rafforzato questo da ragioni di viabilità, come nel caso segnalato); nella *« Dissertazione »* su san Vittore [21] egli ritiene che la *« istituzione della chiesa pievana del martire san Vittore a Pollenzo, e così pure le chiese pievane al medesimo santo dedicate nelle vicine terre di Priocca e Canale, rimonti forse alla prima istituzione delle pievi e cioè ai secoli IV e V »*.

Ora, per quanto attiene alle terre del Tanaro e del Bormida, da Alba ai monti e dall'incluso entroterra delle Langhe, ebbero parte preminente i tre centri — che, data la loro importanza nell'età romana dal I al III secolo d.C. —, vennero per primi raggiunti dalla penetrazione cristiana e che, a loro volta, per naturale consecuzione di cose, si fecero centri irradiatori del Vangelo.

Sono i tre centri formanti il triangolo Alba, Pollenzo, Benevagienna e addensati in un'area abbastanza ravvicinata (fatto che condizionò poi abbastanza nettamente i limiti della futura diocesi albese).

Di Pollenzo, il Curto afferma *« che fino al secolo V, risulta da indizi diversi, che ivi esistevano una cathedra e un presbyterium; e successivamente, in Bra ebbe sede un plebanus de Polencio »* [22].

Sulla presenza di un corepiscopo a Pollenzo, si sono pronunciati anche recentemente, altri studiosi [23]. Alla conferma di una presenza cristiana nell'agro pollentino, anche in età anteriore, è venuto un contributo determinante dai ritrovamenti di « oggetti paleocristiani » ad opera del prof. Mosca [24]; tanto più che con la datazione fissata dallo stesso ritrovatore, si può, ragionevolmente, far risalire alla metà del secolo IV, la presenza di un battistero a Pollenzo, trattandosi, per alcuni di essi, di oggetti sicuramente pertinenti alla catechesi *catecumenale battesimale* e, inoltre, ispiranti temi tipici di quell'età [25].

Per *Augusta Bagiennorum* si incontrano alcune affermazioni soste-

nenti la presenza di un vescovo, ma non è possibile allo stato attuale degli studi dire con quale fondatezza [26]; anche perché contro questa affermazione sta la tendenza, comune fra gli storici, a individuare una decadenza della città a partire dal secolo V, tanto che — come alcuni affermano — essa si sarebbe ridotta ad un piccolo centro di vita rurale [27].

Per la sede di Alba « *la prima memoria certa* — afferma il Savio [28] — *è l'intervento di un suo vescovo Lampadio ad un concilio romano nel 459* »; ma si può affermare con certezza che altri vescovi lo precedettero [29].

Non è questo il luogo per affrontare la questione del vescovo Dionisio: « *essa resta* — ad esprimersi così è lo Stoppa [30] — *insoluta e insolubile* »; ossia con le notizie che abbiamo, non ci è possibile chiarire se Dionisio fosse vescovo di Milano soltanto, oppure di Alba e Milano, o infine, di Alba soltanto. Non si può, comunque, trascurare l'importanza di quanto affermato da Bernardino Corio nella sua *Historia Mediolani* [31] circa sant'Ambrogio, il quale combattuta l'eresia ariana, sottopose alla chiesa metropolitana, tra le altre anche la diocesi di Alba. Sapendo che gli anni decisivi della lotta antiariana furono il 385-386-387, e che il grande vescovo moriva nel 397, il lasso di tempo della sottomissione dovette appunto essere quello intercorrente fra le due date [32]. Circa il martirio dei santi Frontiniano e Cassiano, sul finire del secolo III, occorre dire, che per ora, la questione non è ancora stata criticamente vagliata [33].

Assodata la presenza cristiana nell'agro pollentino e in Alba nel secolo IV, può essere utile delineare a grandi linee quanto congiunge — in un processo storico durato circa cinque secoli — la presenza prima cristiana nei tre centri di cui si è detto, alla organizzazione compiuta della diocesi albese, con sedi estese anche alle campagne delle vallate alpine e all'entroterra langhese; ovviamente non si intende colmare un lasso di tempo così lungo, con pochi accenni, ma piuttosto abbozzare un tentativo di delineare il decorso; si tratta infatti di andare dalla fondazione delle « primitive » pievi dell'area rurale (con probabilità nei secoli V-VI) fino alla organizzazione completa dei vari *plebatus* dell'età carolingia.

Le tappe del processo di cristianizzazione dell'entroterra collinare, compreso, tra il Tanaro e il Bormida da Alba *usque ad cacumina montium*, fu (come in ogni plaga rurale subalpina), per naturale decorso di cose e di avvenimenti, se si vuole tratteggiare rapidamente i successivi momenti: di penetrazione, di evangelizzazione, costituzione di una comunità (*plebs*), erezione di una sede idonea con un *presbyter* (ai primi inizi itinerante e poi permanente), allargamento progressivo ad un'area di

naturale confluenza (o per ragione di viabilità o di scambi di mercato, in un territorio attiguo) con la formazione di un *ager ecclesiae* con *tituli sub plebe* (e cioè cappelle sottostanti alla pieve nella piena unità sacramentale).

Il punto di arrivo descritto, al termine dell'età carolingia pare ancora riflettersi nei diplomi ludoviciani e precisamente del 901 e 902, nella descrizione, delle pievi astesi del Tanaro che appunto fronteggiano le colline delle basse Langhe: e precisamente la pieve « *Baennis* » con i *tituli* in un circuito molto vasto, richamata con maggior chiarezza nel diploma di Enrico III con i termini « *plebem sanctae Marie de Bagennis cum corte etc.* » [34] con una nuova pieve « *plebem sanctae Marie de Carissione* ». E cioè parrebbero riflettere, i predetti diplomi, lo stato della circoscrizione plebana a rigida unità sacramentale (con i *tituli sub plebe*) o, forse, anche, una incipiente transizione dello *status* della primitiva pieve a un nuovo assetto in cui i *tituli* raggiungono quella che sarà la autonomia sacramentale delle *ecclesiae* nei *plebatus*, quale ci è riportata nel *Registrum* delle Costituzioni Isnardi [35].

Alla ricerca volta a rintracciare nell'area albese sedi delle primitive pievi, gioverà il metodo ormai collaudato dagli storici per altre aree della regione subalpina (Ferraris, Cognasso e Settia).

Con un lavoro di esame sulle liste delle pievi dei secoli X-XII, si individuano le più antiche (cioè quelle che risalgono all'età carolingia o addirittura all'età romano-cristiana dei secoli V-VII) verificando nelle *ecclesiae* dei secoli XI-XII, la presenza di strade romane di grande e medio traffico, una certa entità di popolazione e presenza, nel territorio della *plebs*, di reperti di età romana.

Il primo passo da compiere nel nostro caso, sarà dunque quello di ritrovare nell'elenco delle chiese del *Registrum* (del secolo XIV) le *ecclesiae* o meglio le *plebes* che già si possono accertare presenti nei documenti dei secoli precedenti e, un secondo, di ricerca dei requisiti di romanità.

L'elenco del *Registrum* del 1325 ci dà 12 *plebatus* (con una *plebs* reggente) e 80 *ecclesiae*; ritroviamo così dodici pievi sedi di *plebatus*, una *plebs* elencata tra le chiese esenti, due pievi diventate prepositure e infine alcune « pievi » assenti dal *Registrum* per cause che verranno esaminate.

— Delle cinque pievi del Bormida (Cortemilia, Monesiglio, Gottasecca, Cairo, Millesimo) troviamo menzione nei diplomi ottoniani del secolo X e dei primi anni dell'XI [36];

— Di una *plebs de Langa* si fa menzione negli stessi diplomi, ma l'identificazione non è sicura [37];

— Di tre chiese si ha menzione nel secolo XI: « *ecclesiae sancte marie e sancti stephani et ecclesiam sancte marie in potestate doliana* » [38] si tratta di tre pievi: e precisamente di santa Maria di Neive, secondo l'identificazione del Morello e dello Stoppa; di Santo Stefano Belbo (la conferma di Eugenio III nel 1148, ne specificherà meglio la natura di pieve); di santa Maria della valle del Rea, la pieve che si ritroverà poi in un atto di donazione a Ferrania [39];

Della pieve *de novelle* si trova menzione da data assai antica, e poi in una conferma di Eugenio III nel secolo XII « *plebem de novelle cum ecclesiis et pertinentiis* »; lo Stoppa vorrebbe vedervi indicato Novello in diocesi di Alba, ma l'esame dei documenti e il confronto dei Registri di Alba e di Asti lo esclude [40];

— Tutte le altre pievi dell'elenco, sono menzionate più tardi del secolo XII; e si tratta di Cravanzana, Priero, Diano, La Morra e Benevello;

— Della pieve di Ceva si ha menzione negli ultimi anni del secolo XII e agli inizi del XIII (il caso di Ceva, assai complesso, non è ancora definito né per quanto attiene alla sua « romanità », né per quanto concerne l'origine e la appartenenza della pieve).

Dalle indicazioni esposte è possibile trarre alcuni dati di fondo e sulle pievi « primitive » e sulle linee di penetrazione dell'area delle Langhe e del territorio albese.

Le sedi più antiche sono tutte disposte sul tracciato della strada romana che diramandosi dalla Vado-Acqui, a Cairo per Cortemilia conduceva ad Alba ed i centri sono lungo il percorso del fiume Bormida (o poco a lato); essi erano tutti di tribù *Camilia* (e si ha così la linea Alba-Cortemilia-Monesiglio-Gottasecca-Cairo-Millesimo).

Per l'area della valle del Tanaro, la sede più antica è santa Maria della valle del Rea (la confluenza col Tanaro è appena a 2 km) e la sua dislocazione sull'esatto punto in cui la via romana di *Augusta Bagiennorum* [41], entrava nella valle del Rea, fa pensare ad una penetrazione cristiana da quel centro; l'antico abitato di età romana era di tribù *Camilia*, con una presenza di epigrafi e di reperti assai cospicua, era centro di confluenza dei *vici* o *fundi* delle Langhe doglianesi quali Cissone, Roddino e Somano (lo attesta la presenza in quei luoghi di epigrafi del I e II secolo).

Nel proseguire risalendo il Tanaro, non si può non avvertire la cesura provocata dall'inizio del territorio della tribù *Publilia*, a Clavesana, come risulta ora più nettamente dall'epigrafe di recente segnalata, presso l'antica santa Maria Galini (presente nel Registro tra le esenti) e precisamente al solco di Garino tra Farigliano e Clavesana [42].

Si è, in questo tratto, di fronte a dati che, sia pur confusamente, segnano una interruzione in quello che fu il movimento di penetrazione e di evangelizzazione: lo sconfinamento di Asti, con la successione delle pievi sulla sponda sinistra del Tanaro da Bene a san Pietro *in gradu* la santa Maria di Carassone (del Villero di Bastia), alle quali non corrisponde sull'altra riva che la pieve di Dogliani, sconfinamento si diceva nell'oltre-Tanaro per Ciglié e Rocca; l'incertezza dell'appartenenza e della origine della pieve cebana; l'organizzazione delle circoscrizioni plebane della Alta Val Tanaro che esclude il movimento di penetrazione transitante per Ceva; e, infine, se l'opinione dell'Oliveri [43] sull'antica *plebs de langa* corrisponde a realtà con la localizzazione in Sale Langhe, allora la denominazione *plebs de langa* starebbe a precisare una *unicità* di pieve in una plaga sprovvista di chiese; tutti dati che fanno pensare ad un ritardo e dunque ad una più tardiva diffusione tra la gente della tribù *Publilia*; questo per l'entroterra collinare dell'Alta Langa, e, più tardi ancora, dell'Alto Belbo (come confermano le chiese benedettine di S. Benedetto, Niella, Bonvicino, Montezemolo e Feisoglio).

II. *I confini della diocesi albese nelle costituzioni Isnardi del 1325*

Per venire ora ai limiti della diocesi, il documento che, per primo, riflette con esattezza e completezza l'estensione territoriale, i confini e l'organizzazione delle circoscrizioni plebane è il *Registrum Ecclesiae et Episcopatus albensis et totius cleri exempti et (non) exempti civitatis et dyocesis albensis*, che, nel codice di Guarene [44] segue alle *Constitutiones Synodales* del vescovo Isnardi tenute in Alba nell'anno 1325, il 15 giugno: « *in consilio generali totius cleri civitatis et dyocesis albensis* ».

Il Registrum ci permette di precisare i limiti della diocesi nel secolo XIV, anche in quei tratti di confine che le descrizioni esistenti lasciavano incerti; e, inoltre ,di individuare le più antiche circoscrizioni plebane battesimali, e di trarne anche qualche luce su quelle che furono, con ogni probabilità, le vie per le quali il cristianesimo raggiunse la valle del Tanaro e le retrostanti colline.

Riportando il *Registrum*, con l'elenco dei 12 *plebatus*, raggruppanti *80 ecclesiae*, lo si farà seguire da brevi note illustrative delle pievi e delle chiese, e si cercherà di chiarire, ove possibile, le ragioni di alcune circoscrizioni plebane, che, se possono oggi apparire occasionali o peregrine, ad una analisi rivelano che, per la coesione di alcune delle antiche circoscrizioni, prevalse una ragione di viabilità su quella proveniente da un vincolo di tribù o di territorio (come si vedrà distintamente per i

plebatus dell'Alta Val Tanaro e dell'Alta Val Bormida: ove certamente, per ragioni di intransitabilità del fondovalle, l'unità della circoscrizione plebana si costituì in forza delle possibili vie di comunicazione).

Sulla base, così almeno pare, dei limiti fissati dal Durandi [45] ai comitati, il Savio [46] descrisse la diocesi nelle sue dimensioni territoriali come segue: « *Appartenevano ad Alba tutta la Valle del Tanaro ed eziandio la piccola valle del torrente Mozasca, finita la quale presso Lesegno, il Tanaro di qui, cioè dall'uscita della sua valle fino ad Alba, formava il suo limite occidentale, eccetto per le terre di Ciglié, Rocca Ciglié e Bastia, che sebbene alla destra del fiume, appartenevano ad Asti. Fino alla foce della Stura a Cherasco il Tanaro la divideva dalla contea di Bredulo, appartenente alla diocesi di Asti, poi per brevissimo tratto presso Cherasco dalla diocesi di Torino, indi nuovamente fino a Castagnole delle Lanze dalla diocesi d'Asti. Da Castagnole delle Lanze il torrente Tinella la divideva per breve spazio, cioè fino alla sua foce nel Belbo presso S. Stefano Belbo, dalla diocesi di Pavia, la quale tra mezzo alle diocesi di Asti, Alba e di Acqui, possedeva Costigliole, Calosso, Castelnuovo Calcea, Mombercelli e Vinchio.*

Dal lato d'oriente la diocesi albese comprendeva tutta la valle della Bormida orientale o di Spigno fino a Cairo, inclusivamente, indi traversati i colli a sinistra di Cairo e venendo nella valle di Ussone, il corso di quest'acqua segnava il confine tra Alba e Acqui fin presso a Cortemiglia, dove l'Ussone si getta nella Bormida occidentale. Da Cortemiglia, ancora inchiusa nella diocesi albese, il confine passava nella valle del Belbo, che tutta ad essa apparteneva fino a S. Stefano Belbo inclusivamente ».

Sono le dimensioni nelle quali il Sergi riconosce i confini del distretto comitale « Albense » o « Dianense » e che, secondo alcuni, ricalcherebbe quelle dell'antico municipio romano di Alba, secondo la descrizione del Gabotto [47].

Il Sergi delimita il distretto comitale « Albense » procedendo da Sud verso Ovest: « *Appennino e Alpi Marittime a Sud, Tanaro ad Ovest e a Nord fino a Castagnole Lanze, e il Tinella a Nord Est fino a Santo Stefano Belbo, a Oriente poi era albese la valle dell'Uzzone fino a Cairo, e quella del Bormida di Spigno, che veniva a congiungersi con il confine meridionale* [48].

Partendo da Alba, e risalendo il Tanaro, a Ovest, il *Registrum* conferma la linea divisoria segnata dal fiume con i due sconfinamenti della diocesi di Asti nell'oltre Tanaro langhese, attestati già nei diplomi imperiali del secolo XI [49]; il primo, con le pievi di san Pietro in Manzano, S. Maria di Galine e il *titulus* di san Cassiano in corrispondenza alla

prosecuzione della strada (certo antichissima) che da Pollenzo, guadato il Tanaro (appunto in corrispondenza alla pieve di san Manzano) per il territorio di Verduno e Roddi raggiungeva S. Maria di Galine presso l'attuale san Cassiano (quasi alle porte di Alba) [50]; e il secondo ancora in corrispondenza con l'attraversamento del Tanaro della strada Pollenzo-mare sulla linea Santa Maria di Carassone (Bastia-Villero), Ciglié; attraversamento accertato dagli storici [51], e confermato, recentemente, dal reperimento di tombe di età romana, nell'oltre Tanaro, a valle di san Fiorenzo di Bastia [52].

Dopo Bastia, con il piegare del Tanaro verso Ceva, come aveva già notato il Rosso, con un ritocco sulla linea segnata dal Durandi per il Comitato di Bredulo (al « rivo Bruzente » - attuale Roburentello) il confine teneva *« il corso superiore del Tanaro, le valli del Mongia e del Casotto e tratto inferiore del Corsaglia, sino alla confluenza del Tanaro, presso Lesegno »* [53]. E, cioè, proseguendo nel senso inverso, nel risalire verso la sommità dei monti, il *Registrum* ci fa abbandonare il Tanaro presso Lesegno, per raggiungere il corso inferiore del Corsaglia, fino alla confluenza con il Casotto, che faceva poi da confine con la sua valle fino alle sorgenti (con la sola esclusione di Pamparato che fu sempre di Asti) e includendo così la valle del Mongia con Lisio, Viola, le chiese di Monasterolo e il Monastero *« de Cassotulis »*.

Risalendo le valli fino alle Alpi Marittime, l'Alta Val Tanaro perveniva allo spartiacque con la Liguria; quindi proseguendo verso Levante, includeva l'Alta Val Bormida (di Millesimo) fino ai due gioghi dello Scravaglione e di Toirano; e poi le valli delle due Bormide di Pallare e di Mallare fino alla sommità delle dorsali che dal Settepani e dal Colle del Melogno dividono queste valli dalle terre del Finale.

Non si può non notare come la distribuzione delle *ecclesiae* nei *plebatus* per le valli del Corsaglia, del Casotto, della Val Tanaro e dell'Alta Val Bormida non tenga conto dei fondovalle, ma scavalchi le dorsali raggiungendo e collegando *ecclesiae* di diverse vallate; e il raggruppamento — come vedremo — sembra suggerire un consorzio di vita ecclesiastica dettato da ragioni di viabilità più che da unità geografica o territoriale. Infatti — e la cosa era già stata notata [54] — sia per la Val Tanaro, che per l'Alta Val Bormida a causa dell'intransitabilità del fondovalle nel tratto Ceva-Nuceto (ai Rocchini) e per l'Alta Val Bormida nel tratto Murialdo-S. Antonio-Calizzano (al cosidetto Malpasso) le vie di comunicazione, certo di età altomedievale, seguirono piuttosto le dorsali.

Infatti il *plebatus* di Ceva si arrestava a Malpotremo, mentre il *plebatus* di *Petriola* raccoglieva le *ecclesiae* dell'Alta Val Mongia (con

Lisio, Viola, Scagnello e Battifollo) per poi discendere nella Val Tanaro (con l'antica via, che, secondo il Lamboglia e altri, perveniva alla Val Tanaro, seguendo un tracciato che da Lesegno, risaliva per la Val Mongia, scendendo poi a Bagnasco per Battifollo, e a Priola per Viola-Colle San Giacomo [55].

Analogamente per l'Alta Val Bormida il *plebatus* di Millesimo si arrestava ad Osiglia, mentre la circoscrizione plebana di Priero raggiungeva la sommità della valle, appunto in ragione delle antiche vie Priero-Montezemolo e Priero Castelnuovo-S. Giovanni di Murialdo-S. Massimo-Giovetti-Calizzano-Bardineto [56].

A oriente il limite proseguendo per il Colle del Melogno-Colle San Giacomo includeva la vallata del Bormida di Mallare, ripiegava su Carcare, Cairo e Carretto, per raggiungere le terre dello Uzzone per il *plebatus* di Cortemilia: ove è da notare che permane un serio interrogativo di appartenenza, data l'assenza nel *Registrum* di tutte le *ecclesiae* dell'Uzzone e della plaga di Cortemilia [57].

Da Cortemilia infine il limite, lasciava la Val Bormida per passare in Val Belbo, terminando poi a Santo Stefano; a nord-est facevano da confine Castiglione e Neive [58].

Sulla base della descrizione dei confini, quale cioè permessa dal *Registrum*, è possibile fare alcune considerazioni per cercare una qualche indicazione sull'antica giurisdizione ed anche su quella che, forse, ne fu la primitiva. I documenti in nostro possesso sono o di poco anteriori al mille o di poco posteriori e vengono a cadere attorno alla data che ne segnò la soppressione [59]. È stato notato dallo Stoppa [60]: « *I documenti dai quali si può dedurre, con molta approssimazione l'antica e, forse, primitiva giurisdizione, sono di poco anteriori al mille* », e « *la diocesi si estendeva sugli stessi territori dell'antico municipio di Alba al quale era stato annesso l'antico municipio della tribù Publilia* ». Senza addentrarci nella questione della corrispondenza con i *municipii* — che richiederebbe, come rilevava l'Albesano [61] — una verifica precisa, ricordiamo che essa è stata toccata dal Lamboglia, dal Berra, dal Ferrua, dal Sergi, e recentemente dall'Oliveri [62].

Non si è ancora in grado di chiarire se, gli sconfinamenti di Asti nell'oltre Tanaro langhese in due punti [63] in corrispondenza di antiche strade, che varcavano il Tanaro, siano dovuti ad un progressivo restringimento dell'area astese da parte dell'espansione albese di penetrazione o viceversa.

Così, grave incertezza permane sul problema di Ceva, e per la sua origine di « pieve » e per la sua appartenenza, che alcuni si vorrebbe far entrare nei limiti della diocesi di Asti [64].

Tuttavia, pare indubitabile che una certa corrispondenza tra il comitato e la diocesi, nell'alto medioevo, si sia avuta; le indicazioni portano ad individuare una primitiva espansione della chiesa albese nel territorio compreso nell'ambito della *tribù Camilia*; e, in un secondo momento, ma risulta arduo precisare con quale ritardo, nel territorio della tribù *Publilia* [65]. Le pievi più antiche infatti appartengono alla circoscrizione della *tribù Camilia.* Circa le incertezze sulla appartenenza delle chiese, diciamo così « di confine », specialmente per quanto riguarda l'età della soppressione, età nella quale si sono avute annessioni ad altre diocesi (Asti, Savona e forse Acqui) e poi ritorni alla antica diocesi, si accenna brevemente: gli sconfinamenti di Asti, in corrispondenza di Pollenzo, di Benevagienna e poi di Bastia [66], possono far pensare ad una espansione precedente dai due centri di Bene e Pollenzo, prima che da Alba. Verso la sommità delle valli, le incertezze sembrano concentrarsi sulle località che facendo capo ai valichi per il versante ligure (sia nell'Alta Val Tanaro che nell'Alta Val Bormida) avrebbero dovuto segnarne il limite.

Troviamo come appartenenti ad Albenga una *plebs* e una *ecclesia* anteriormente al mille [67].

Nella donazione carolingia a san Pietro in Varatella compaiono la *plebs garexina* e la *« ecclesia sancte marie prope locum qui caliciano vocatur »*. L'Oliveri [68] afferma in proposito: *« al territorio del municipio di Albingaunum fu certamente sottratta in età medioevale l'Alta Valle del Tanaro, che venne assegnata ad Alba »* e *« altrettanto potrebbe essere accaduto per la zona tra Bardineto, Calizzano e Murialdo »*. Sul caso di Garessio non dovrebbero esserci dubbi, la sua soggezione a Priola, non fu mai data come fatto scontato e se ne trova traccia nelle Costituzioni Isnardi stesse [69], in una eccezione che, se non altro pare confermare a Garessio la precedente dignità di *plebs*, anche se la denominazione compare unicamente nel documento di S. Pietro in Varatella [70].

Più netta invece pare la cosa, per quanto concerne il passaggio delle pievi della Val Bormida (della circoscrizione plebana che poi sarà di Millesimo) a Savona: occasionato di certo dalla temporanea soppressione della diocesi all'età di Fulcardo [71].

La donazione di Altare al cenobio di Sant'Eugenio di Bergeggi, da parte del vescovo Robaldo, confermata da Innocenzo II nel 1141, è invece del 1130; e Altare non compare più nel *Registrum*, né nei successivi elenchi [72].

Dalle altre chiese della Val Bormida, sulla loro annessione a Savona, e ritorno ad Alba, ha scritto esaurientemente l'Oliveri [73]. Cortemilia e il suo *plebatus* continuano a costituire un grosso interrogativo; per il pe-

riodo in questione e cioè, gli inizi del secolo XIV, alcuni [74] si sono espressi, vagamente, sulla sua appartenenza ad Acqui; il *Registrum* purtroppo tace per l'assenza di un foglio [75], mentre abbiamo certezza della sua appartenenza ad Alba prima e dopo il secolo XIV [76].

Un'ultima considerazione, che può essere di qualche utilità, concerne le dedicazioni delle pievi e delle ecclesiae più antiche. Era già stato notato e variamente interpretato il fatto della insistenza (che qui raggiunge quasi la totalità) sul titolo di *Sancta Maria* [77]; e notiamo una singolare coincidenza con quanto segnalato dall'Andenna [78] per il novarese e cioè *« la netta superiorità delle sedi dedicate alla Madonna »*; poi seguono, nell'ordine di preferenza, San Pietro e San Giovanni; la proporzione di preferenza pare ancora accentuata nel *Registrum* ove delle pievi segnalate abbiamo 9 dedicazioni a S. Maria, 3 a S. Pietro e 3 a San Giovanni [79].

Per le pievi dedicate a San Giovanni (Diano e Sale e Cairo) in genere si parla di una forte probabilità per una origine risalente all'età carolingia.

Per le restanti dedicazioni si riscontra una notevole insistenza (posteriore) su san Martino e san Michele, ma soprattutto su san Lorenzo, e la ragione appare subito con evidenza per il titolare della chiesa albese; le stesse Costituzioni Isnardi si aprono con la precisazione che il « consiglio generale » della chiesa albese è adunato per l'approvazione degli ordinamenti e costituzioni *« ad honorem beatissime trinitatis, beate marie virginis, Sanctissimi laurentii martiris patroni ed advocati »* di tutto il clero e della città e della diocesi [80].

Infatti, a partire dal secolo XII si infittiscono sempre più le dedicazioni al patrono nelle chiese albesi, fino a raggiungere una larga preminenza tra i titoli delle stesse; le dedicazioni a san Lorenzo con le menzioni più antiche riguardano le chiese di Dogliani Castello (1168) e Cairo (1180) e poi si succedono le altre (in maggioranza nei secoli XIV e XV): Calizzano, Murialdo, Saliceto, Prunetto, Barolo, Lequio, Feisoglio e Castiglione Falletto, ove, quasi sempre, è avvenuta una sostituzione con un titolo più antico.

Venendo ora all'esame dei 12 *plebatus* e delle singole *ecclesiae* del *Registrum*, questa ricerca restringe l'ambito della sua indagine alle *ecclesiae*, e pievi non cittadine, tralasciando dunque quanto compare nel primo foglio del *Registrum* (chiese ascritte all'episcopato e al capitolo).

Una prima osservazione preliminare: il manoscritto di Guarene, nella elencazione dei 12 plebati, presenta una articolazione che si potrebbe denominare « a giro di orizzonte »; chi ha stilato la successione dei plebati ha iniziato con lo sguardo (prendendo Alba come punto di osser-

vazione) da oriente per poi successivamente cogliere i limiti della diocesi in movimento verso occidente e terminare con l'entroterra collinare antistante la stessa città di Alba, ed ecco così la consecuzione delle circoscrizioni plebane: *plebatus de gotasicha, de milesimo, de petriolla, de salis, de prierio, de ceue, de doliani, de cravexana, de novello, murre, diani, benevelli.*

In questa successione è facile rilevare le assenze di alcuni plebati che avrebbero dovuto essere proprio all'inizio, prima di Gottasecca; e cioè quei plebati che avrebbero dovuto comprendere le chiese di Castiglione, Mango, Cossano, Castino e Cortemilia (con le chiese dell'Uzzone).

La cosa ha una spiegazione: nel manoscritto di Guarene è stato asportato un foglio, e precisamente il secondo del *Registrum*, quello intermedio tra il primo, contenente le chiese di Alba città (dell'episcopato e del capitolo), e il terzo, che inizia con il plebato di Gottasecca [81].

Con un calcolo medio delle chiese disposte nelle due pagine mancanti del foglio si può approssimativamente concludere che, circa una trentina di chiese, dovevano esservi elencate; ma resta un grave interrogativo: in quali *plebatus* erano raggruppate? [82].

III. *Pievi e chiese nel* Registrum *delle Costituzioni Isnardi*

IHS

In nomine domini amen.

Hoc est registrum Ecclesie et Episcopatus albensis et totius cleri exempti et (non) exempti civitatis et dyocesis albensis — *publicatum in synodis Generalibus annorum 1325 die 15 Junii, 1420 (1434) die 13 aprilis, 1426, 1434, sub reverendissimis Domini F. Guillelmo de Civitela, Petro de Avagadro et Alerino de Rambaudis Episcopis* (a).

Episcopus albensis	libr.	CCCC
Arch. (b)		
Archidiaconus albensis	libr.	XVI
Archipresbiter albensis	libr.	XVI
Prepositus albensis	libr.	XV
Cantor albensis cum ecclesia de farineriis	libr.	XII
Canonicatus sancti clementis	libr.	XVI
Canonicatus sancti dalmatii	libr.	X
Canonicatus sancti dyonisii	libr.	XVI
Canonicatus sancti vincentii	libr.	X

Canonicatus sancti petri de cayrella	libr.	XIIII
Canonicatus sancti thome cum ecclesia de yglano Capelle Capituli Albensis	libr.	X
Ecclesia sancti bartolomei cum ecclesia sancti sixti	libr.	X
Ecclesia sancti laurentii de Traysio	libr.	VII
Ecclesia sancti henrici de montersino	libr.	X
Ecclesia de fraveis	libr.	X
Ecclesia sancti alexandri	libr.	VIIII
Ecclesia sancti johannis de Alba	libr.	XII
Ecclesia sanctorum gosmi et damiani de Alba	libr.	VIII
Ecclesia sancti eusebi	libr.	XV
Hospitale de curascha	libr.	X
Plebatus de gotasicha ipsa plebs	libr.	XX
Ecclesia sancti andree de monexilio	libr.	X
Ecclesia de saliceto	libr.	X
Ecclesia de camerana	libr.	XX
Plebatus de milessimo ipsa plebs	libr.	XLIIII
Ecclesia de chalcheris (c)	libr.	—
Ecclesia de buxilio	libr.	XX
Ecclesia de carreto	libr.	V
Ecclesia de rochavignali	libr.	XII
Ecclesia castri de gingio	libr.	XX
Ecclesia de gingio parochialis	libr.	XVI
Ecclesia de crucisferria	libr.	XXV
Ecclesia rochete sub gingio	libr.	IIII
Prepositura chayri	libr.	XLIIII
Ecclesia de malis	libr.	V
Ecclesia sancti andree de podio	libr.	II
Plebatus de petriolla ipsa plebs	libr.	XXV
Ecclesia de battifollo	libr.	X
Ecclesia de massimino	libr.	VIII
Ecclesia de scagnelo	libr.	X
Ecclesia de lixio	libr.	X
Ecclesia de viola	libr.	XV
Ecclesia de bagnasco	libr.	XVI
Ecclesia de ulmeta	libr.	XXX
Ecclesia de garessio	libr.	XL
Ecclesia sancti dexideri de petriola	libr.	X
Ecclesia sancti nicholay de mursicho	libr.	VI
Ecclesia de nuceto	libr.	XII
Plebatus de salis ipsa plebs	libr.	XXV

Plebatus de prierio ipsa plebs	libr.	XXII
Ecclesia de bardeneto	libr.	XV
Ecclesia de perlo	libr.	X
Ecclesia de mirualdo	libr.	XX
Ecclesia de oxilia	libr.	XV
Ecclesia de calixano	libr.	X
Ecclesia de montezemulo et castro novo	libr.	XX
Plebatus ceue ipsa plebs	libr.	L
Ecclesia de castelino et iglano	libr.	XX
Ecclesia sacti andree de ceva	libr.	XV
Ecclesia de montebaxilio	libr.	XV
Ecclesia de lexegno	libr.	V
Ecclesia de monasteyrolio	libr.	XXX
Ecclesia de malpotremo	libr.	II
Plebatus doliani ipsa plebs	libr.	XXV
Ecclesia de bozolascho	libr.	XX
Ecclesia sacti quilici de doliano	libr.	XII
Ecclesia de seravale	libr.	XV
Ecclesia de rodino	libr.	XII
Ecclesia de guxono	libr.	X
Ecclesia de fariglano	libr.	XX
Ecclesia de somano	libr.	XII
Ecclesia de bonovicino	libr.	VIII
Ecclesia de marsalia	libr.	XV
Ecclesia de mulazano	libr.	XX
Plebatus de cravexana ipsa plebs	libr.	XX
Plebatus de novello	libr.	XX
Ecclesia de monteforti	libr.	XX
Ecclesia de barolio	libr.	XV
Ecclesia de paterno	libr.	XV
Plebatus murre (d)	libr.	XXV
Ecclesia castigloni	libr.	X
Ecclesia sancti Blaxii (e)	libr.	X
Plebatus diani ipsa plebs	libr.	XX
Ecclesia de rodello	libr.	XV
Ecclesia de montelupi	libr.	XX
Ecclesia de albareto	libr.	X
Ecclesia de syneo	libr.	XX

Plebatus benevelli ipsa plebs etc.	libr.	XV
Ecclesia burgis mali (f)	libr.	—
Ecclesia de lequio	libr.	XVII
Summa totius pagine suprascripte (g)	libr.	—

Summa omnium summarum tam exemptorum quam non exemptorum suprascriptorum est libr. duo millia CCCC LXXV
Summa vero exemptorum est libr. D C L XXX XIII
Summa vero non exemptorum est libr. M DCC LXXXVII

Hoc est Registrum cleri exempti
civitatis et dyocesis albensis

Ecclesia humiliatorum albe	libr.	LXXX
Ecclesia sancti marchi albe	libr.	XII
Monasterium sancte marie de plano	libr.	L
Plebs de neveis	libr.	XL
Ecclesia sancte marie de alba	libr.	XII
Monasterium sacti gaudentii cum capellis suis	libr.	CXL
Monasterium de milessimo	libr.	CXX
Monasterium de monexilio	libr.	XXX
Ecclesia sancte marie de podio	libr.	XV
Prepositura seralunge	libr.	LX
Ecclesia de ferranie cum capellis suis	libr.	CCCC
Ecclesia sancti pastoris de fariglano	libr.	XX
Ecclesia galini *in finibus cravesane* (h)	libr.	X
Ecclesia de ugnolio	libr.	V
Ecclesia sancti martini de monexilio	libr.	X
Monasterium sancti benedicti de montebarchario	libr.	XL
Ecclesia sancte magdalene de seravale	libr.	V
Ecclesia sancti iusti de priolla	libr.	XV
Ecclesia sancti nicolay albe	libr.	XII
Ecclesia sancte marie de comolis	libr.	V
Ecclesia sancte marie de langha	libr.	X
Ecclesa sanct andree de montebaxilio	libr.	X
Ecclesia sancti jacobi de petra mala	libr.	V
Ecclesia sancti floyrani de camerana	libr.	V
Ecclesia sancti columbani de moyerio	libr.	V
Ecclesia sancti stephani de rodo	libr.	X
Ecclesia montis surdi	libr.	X
Monasterium de cassotulis	libr.	LXXX

Summa suprascriptorum exemptorum — libr. Mile CC VI
Summa vero totius suprascripti registri tam exemptorum quam non exemptorum dyocesis albensis libr. triamillia DC LXXXXI.

(a) Il corsivo indica le parole aggiunte da altra mano, probabilmente del secolo XVI. L'aggiunta precisa le Costituzioni di altri Sinodi; perciò alle 96 Costituzioni del 1325 sono allegate quelle dei Sinodi del 1426 (con 9), del 1434 (con 9) e del 1438 (con 2).

(b) Manca nel testo ogni indicazione dopo *arch.* e manca anche l'indicazione numerica.

(c) Manca nel testo l'indicazione numerica.

(d) Nel testo seguiva *ipsa*, cancellato in seguito.

(e) Una raschiatura ha abraso dieci lettere, probabilmente *de tavoleto.*

(f) Manca nel testo l'indicazione numerica.

(g) Manca l'indicazione del totale numerico.

(h) La sottolineatura indica le parole di altra mano.

Il Registro elenca le chiese con l'indicazione numerica del cattedratico, il tributo al quale erano tenute tutte le chiese (esenti e non esenti) della diocesi; la somma stabilita doveva versarsi annualmente, come ricordava la Costituzione n. 92. Per un semplice raffronto cronologico si ricorda che il *Registrum* di Asti è del 1345 (cfr. Bosio, *o.c.*, pp. 518 ss.) e quello di Torino del 1376 cfr. G. CASIRAGHI, *Il problema della diocesi di Torino*, in BSBS (1977) p. 417.

PLEBATUS DE GOTASICHA

ipsa plebs; sancta maria de gudega. La pieve di Gottasecca, è da identificarsi con la « *plebs de gudega* » dei diplomi ottoniani [83]; la sua prima menzione risale dunque al secolo X; nel Minutario di Alerino, conserva la sua figura di pieve reggente con un *archypresbiter gotisice* [84]; nel 1602 in un catalogo « *beneficiatorum* » allegato alle Costituzioni Isnardi è ancora sede di vicaria, e tra le chiese soggette appare la chiesa di Carretto [85]; nelle Costituzioni sinodali del vescovo Brizio (1649) è già annessa al vicariato di Cortemilia [86]. L'Oliveri è propenso a vedere la sede antica della pieve nell'attuale « Santuario dell'Assunta » settecentesco, posto sul vertice del colle che si affaccia sulla val Bormida, a levante dell'attuale abitato di Gottasecca; tuttavia lo stesso Oliveri nota che della pieve medievale « *non è rimasto più nulla* », né tracce di fondazioni né altro; una ipotesi da vagliare sarebbe anche quella di ricercarne la sede nella valle dell'Uzzone (ove il territorio di Gottasecca si estende ancora attualmente fino alla frazione Valle) ed ove un toponimo ricorda la sede di un antico abitato al « Villaro ».

ecclesia sancti andree de monexilio: la chiesa di sant'Andrea di Monesiglio era l'antica cappella del Castello dei Caldera, per la quale abbiamo una attestazione del 1221 [87]; di essa resta una navata in un corpo annesso al castello; all'atto delle Costituzioni essa doveva già essere la chiesa della comunità. Secondo l'Oliveri [88] l'antica pieve *de monactcile* dei diplomi ottoniani sarebbe da individuarsi nell'attuale santuario della Madonna dell'Acqua dolce, in località san Biagio, nel fondovalle del Bormida, ma sulla sponda opposta all'attuale abitato. Nel *Registrum*

non si trova esplicita menzione di essa; però tra le chiese « esenti » abbiamo una *ecclesia sancti martini de monexillo* e un *monasterium de monexillo*; di esse si può dire che la chiesa di san Martino, molto antica, era a monte dello stesso abitato e aveva annesso un monastero: forse può essere identificata con la *« ecclesiam de monexilio (in) posse montis surdi »* segnalata in una donazione a santa Maria di Bethleem in Liguria [89]; il *monasterium de monexillo* era con probabilità presso santa Maria dell'Acqua dolce, ed è ricordato nella toponomastica locale.

ecclesia de saliceto: è la chiesa di san Martino alla Lignera; l'attuale san Lorenzo è cinquecentesco, come attesta il bel portale in arenaria [90].

ecclesia de camerana: è la chiesa di santa Maria (ora Annunziata) alla Villa; tra le esenti compare la *ecclesia sancti floyrani*, già menzionata nel secolo X, sita in località che porta ancora questo nome sulla destra del Bormida [91].

PLEBATUS DE MILESIMO

ipsa plebs: è, per l'età in cui è composto il *Registrum, sancta Maria extra muros* o *de rovereto*; nei diplomi ottoniani tuttavia è presente con la dedicazione *sancti petri* [92]; sulla sostituzione di titolo nulla si sa, se non che era cosa infrequente nelle pievi antiche; in *sancta Maria extra muros* è conservato un battistero ottagonale, con iscrizione gotica.

Tra le esenti: un *monasterium de milesimo* che era stato affidato da un Del Carretto alle monache cistercensi nel 1221 [93]; nel territorio di Millesimo erano altri due monasteri, sant'Antonio, retto dagli Antoniani, ed un terzo del quale è difficile individuare la dedicazione [94].

ecclesia de chalcheris, ecclesia de buxilio: le due chiese, in territorio di Carcare, attestano due insediamenti distinti da antica data, come riflettono i documenti; nel 1214 la concessione di un feudo a Ottone Del Carretto li ricorda così: *« medietatem de charcaris et medietatem bucilis »* [95]; la prima era la chiesa di santa Maria costruita presso il castello; la seconda col titolo di san Giovanni Decollato (popolarmente detto san Giovanni del Bricco, o, anticamente, Buzile) compare tuttora sull'alto colle che sovrasta il Bormida e vi transitava un'antica strada per Malare; essa fu più volte ricostruita, e da alcuni considerata antica pieve [96].

ecclesia de carreto: dedicata a san Martino, la chiesa di Carretto, fu ceduta con altre chiese della zona al vescovo di Savona e passò alla canonica di Ferrania [97].

ecclesia de rochavignali: sant'Eusebio di Roccavignale, posta a lato dell'antico castello che domina ancora l'angusta valle del Zemola.

ecclesia castri de gingio, ecclesia de gingio parochialis: le due chiese di Cengio; il termine « parrocchiale » compare la prima volta nel *Registrum* a distinguere la parrocchiale di santa Maria, dalla *ecclesia castri*, forse san Giovanni [98].

ecclesia de crucisferria: di santa Maria di Cosseria, si trova menzione nel 1257: *« clericum ecclesiae sancte marie dicti loci (de cruxferria) »* [99]; anticamente il luogo di Cosseria si estendeva assai oltre gli attuali confini, a comprendere l'abazia dei Fornelli.

ecclesia rochete sub gingio: la chiesa di Rocchetta Cengio, con il titolo di san Nicolao.

prepositura chayri: la pieve di san Giovanni (poi san Lorenzo) di Cairo, con l'aggregazione alla pieve di Millesimo, prese il titolo di prepositura [100].

ecclesia de malis: l'antichissimo « sacello » dell'Eremita a Mallare, si trova a monte dell'attuale abitato del paese ed è Santuario della Madonna; detto nei secoli XVI e XVII « santa Maria della Rotonda »; aveva annesso il cimitero; il Vico [101] assegna ad esso il titolo di san Nicolao; parrebbe invece che tale titolo sia sempre stato della chiesa sorta più tardi nel borgo di Mallare, ai piedi del castello.

Nel territorio di Mallare (che all'inizio della fondazione tuttavia era di Cosseria) si trova la chiesa dei Fornelli, che non compare nell'elenco (forse perché esente dal cattedratico o forse perché aggregata a Ferrania); sorta come chiesa-ospedale per volere dei Del Carretto [102].

ecclesia de ferrania cum capellis suis: dedicata a santa Maria, san Pietro e san Nicolao; la fondazione da parte di Bonifacio è del 1097 [103]; venne poi affidata ai canonici regolari di san'Agostino. I beni della canonica sono elencati nella Bolla di Innocenzo IV in data 27 settembre 1245:

— il luogo di Carreto con la chiesa di san Martino, il luogo di Calizzano con le sue tre chiese, metà il luogo di Saliceto con la chiesa di san Martino, metà il luogo di Mallare con la chiesa di san Nicolao, due chiese nel luogo di Grazzano, la chiesa di san Giovanni di Montemagno, la chiesa di santa Maria di Biestro, la chiesa di Nocegrossa, la chiesa di Cellanova, la chiesa di san Pietro *in gradu* di Carrù, la pieve di santa Maria in Cornaletto, la pieve di santa Maria in Dogliani, la pieve di san Giovanni in Monforte, la pieve di san Pietro *de insula* con due chiese, la pieve di san Sisto in Calosso, la chiesa di santo Stefano con le decime, la chiesa di santa Maria di Fornello con i possessi, la pieve di san Pietro di Moncalvo, la chiesa di san Giuliano di Alba, la chiesa di santa Maria *de spinettis*, la chiesa di san Saturnino di Savona, la chiesa di san Mi-

chele di Alpesella, la chiesa di santa Maria di Alessandria e la chiesa di san Maurizio con i possessi, l'ospedale di santo Spirito di Alba.

ecclesia sancti andree de podio: è la parrocchiale di Plodio.

PLEBATUS DE PETRIOLLA

ipsa plebs: santa Maria di Pievetta; che si tratti della chiesa di santa Maria, nonostante le menzioni assai più antiche delle due *ecclesiae sancti Justi* e *sancti dexideri* di Priola, risulta dal *Registrum* che appunto le elenca tra le esenti; tuttavia questa pieve compare così con il titolo di santa Maria solo tardivamente, nel 1603 nell'elenco dei beneficiati: *« parochialis plebete sub titulo sancte marie »* che è ancora sede di vicariato, seppure con circoscrizione ridotta per lo smembramento di Garessio che è ritornato, a sua volta, sede di vicariato [104].

ecclesia sancti dexideri: nominata nel 1033 in un atto di donazione di Manfredo alla abazia di san Giusto di Susa [105].

ecclesia sancti iusti: nel 1276 il priore di san Giusto di Priola compare nella concessione di un salvacondotto da parte di Oberto, podestà di Portomaurizio, in favore di coloro che intendono recarsi nella città ligure per ragioni di studio: *« concedimus tibi Johanni priori sancti Justi de priolia »* [106]. Mentre il titolo di san Desiderio è passato alla parrocchiale di Casario; dell'antico san Giusto restano i muri rovinanti, poco oltre i resti dell'antico castello, nel fondovalle laterale per il quale si inerpica la strada che porta all'abitato di Casario.

ecclesia de battifollo: l'attuale san Giorgio di Battifollo è stato preceduto da una chiesa che era nei pressi del castello (del quale resta la svettante torre sbrecciata) ma se ne ignora il titolo. La prima menzione di S. Giorgio è del 1532.

ecclesia de maximino: l'attuale chiesa di Massimino, con il titolo di san Donato è ai piedi dell'alto rilievo collinare che si innalza tra le due alte valli del Tanaro e del Bormida; la più antica chiesa di san Giuseppe presso il cimitero è in alto fra fitti boschi; un titolo assai antico era a « san Massimo » verso la sommità della dorsale verso i Giovetti; di esso rimane solo il toponimo designante appunto il luogo d'incontro tra l'antica via medioevale proveniente da Castelnuovo e la diramazione per Perlo; da san Massimo la strada proseguiva valicando i Giovetti per Calizzano; a san Massimo era un manso dei monaci di san Pietro in Varatella [107].

ecclesia da scagnello: titolare san Giovanni Battista; il vescovo d'Alba aveva in feudo parte del castello e del luogo di Scagnello. Si ha menzione di S. Giovanni nel 1532.

ecclesia de viola: si pensa che si tratti di san Giorgio; anche se negli elenchi successivi compaiono sempre abbinate le due chiese di Viola: san Giorgio e san Lorenzo (Viola Castello); tuttavia negli elenchi la precedenza è sempre data a san Giorgio [108]. Alla « rivera », presso il Mongia, un'antica cappella di san Bernardo, additata, nel luogo, come la chiesa primitiva.

ecclesia de bagnasco: santa Margherita; la chiesa, distrutta in epoca imprecisata, è stata ricostruita dai monaci di san Pietro in Varatella, che la officiavano con un loro monaco; sant'Antonio dovrebbe essere sorta appunto nell'età della distruzione di santa Margherita [109].

ecclesia de ulmeta: è il san Martino, per il quale negli scritti di storia locale si ipotizzò una ascendenza al secolo IV! La prima menzione certa è negli Statuti di Ormea, e precisamente del 1291 [110].

ecclesia da garessio: santa Maria *de ripis* (o *de rippa* così nell'elenco dei beneficiati viene denominata) la *sancta maria* che forse fu la primitiva pieve; la prima attestazione si trova nel « Libro della catena »: « *actum in cimitero ecclesiae sanctae marie de garexio* » [111]; la presenza del cimitero annesso conferma che santa Maria è la chiesa « parrocchiale » nominata nel *Registrum*; ove non si nomina altra chiesa, anche se nel 1312, in un testamento da Genova, si legano beni alle due chiese: a santa Maria appunto e alla « *ecclesia sancti constancii de garesio* » [112]; non è facile dare ragione dell'assenza di san Costanzo dal *Registrum*, anche perché un secolo dopo il Minutario di Alerino continuerà a supporne una sola: in un richiamo del vescovo ai doveri pastorali vengono ammoniti il « *prepositum garexi et suos capelanos* » [113], il che induce a pensare che esistevano sì cappelle, ma senza autonomia sacramentale e dunque non *ecclesiae* oltre santa Maria. Circa la questione della *plebs garraxina* della Cronaca di san Pietro in Varatella, due elementi nelle Costituzioni Isnardi la confortano: la renitenza (addirittura accolta come eccezione nelle disposizioni stesse del Sinodo) a recarsi a Priola il sabato santo e il titolo del presbitero reggente, che anche nel Minutario di Alerino non è *rector* ma *prepositus* [114]. Il Morello considera la chiesa di san Giovanni, primitiva pieve.

ecclesia sancti nicholay de mursicho: san Nicolao di Mursecco, la borgata a valle del concentrico di Garessio; con probabilità l'attuale parrocchiale insiste sullo stesso perimetro, almeno per l'abside dell'antica chiesa del *Registrum*. Si ha notizia di S. Nicolao nel 1451.

ecclesia de nuceto: é la chiesa dei ss. Cosma e Damiano della Villa, presso l'antico Castello [115].

PLEBATUS DE SALIS

ipsa plebs: recentemente l'Oliveri [116] ha individuato in san Giovanni di Sale la *plebs de langa* dei diplomi ottoniani; le ragioni addotte dall'Oliveri risultano solide, anche se non sembrano fugare ogni dubbio; egli, a ragione, scarta le sedi proposte dal Lamboglia e dal Ferro, rispettivamente per Monesiglio e Mombarcaro [117], ma non prende in considerazione la sede già proposta dal Vernazza, e poi ripresa dal Morello e dallo Stoppa [118], e cioè santa Maria di Benevello, per la quale sempre in antico costantemente si impiegava la denominazione *de langa* (già il Brizio usa l'espressione *prioratus sancte marie de langa*). Non pare tuttavia che questa debole ragione possa prevalere su quelle addotte dall'Oliveri, in favore della quale sta il fatto che l'appellativo *de langa*, essendo in origine sorto per indicare una *presenza unica* di culto in una plaga, senza altre sedi, meglio pare applicarsi a Sale Langhe.

San Giovanni di Sale resta tuttora nelle sue strutture romaniche ed ha annesso il cimitero; assegnato al vescovo di Savona fino al 1125, quando ritornò ad Alba; dopo l'erezione del castello e della cappella adiacente cessò di essere parrocchiale [119]. Nel *Registrum* Sale non ha chiese soggette: forse la risposta ci viene dall'affiancamento con Priero, che eretta a pieve in seguito, venne a sostituirsi nel plebato, per ragioni di maggiore adibilità delle chiese soggette.

PLEBATUS DE PRIERIO

ipsa plebs: identificabile nella santa Maria del Poggio, sita a sud dell'attuale abitato, presso l'antico castello, la cui origine sarebbe dunque marchionale; è attualmente officiata con il titolo di Beata Vergine della Neve; la sua importanza venne probabilmente determinata dalla presenza già nel 1138 di un *vicecomes de prierio* [120]; da Priero (con ogni probabilità posto sul percorso di una strada di grande traffico in età altomedievale) si dipartivano le strade per Montezemolo e per Castelnuovo, donde seguendo l'alta dorsale si raggiungeva san Giovanni di Murialdo, Perlo, san Massimo, Calizzano.

ecclesia de bardeneto: non è facile stabilire l'esatta ubicazione dell'antico san Giovanni di Bardineto; il Morello volle vederla sul poggio di san Niccolò (a sud del paese, ove ancora oggi a pochi metri della cappella romanica appare il basamento a emiciclo di un'abside di certo antichissimo). Appartenne nel secolo IX a san Pietro in Varatella; forse distrutta dai saraceni, venne ricostruita presso il singolare castello a sedici lati; passò poi alla Certosa di Casotto [121].

ecclesia de calixano: sancta Maria di Calizzano (oggi santuario della Madonna delle Grazie su un poggio al confluire delle due valli del Bormida e del rio Frassino; conserva un portico romanico, un campanile che ha mantenuto le linee primitive (forse del secolo XII). La prima attestazione è nella *Cronaca* di san Pietro in Varatella: *« ecclesia sancte marie prope locum qui caliciano* (sic!) *dicitur »* [122]. Il Morello la chiama pieve, ma tale denominazione non è mai riscontrabile negli atti, né è sopravvissuta nella toponomastica. Passata sotto la giurisdizione di Adeodato, vescovo di Albenga, finì poi a Ferrania; negli atti concernenti Ferrania si dice *« Caliciano cum tribus ecclesiis »* [123]; esse vengono individuate in santa Maria, san Lorenzo (sorto sul recinto delle mura del borgo, ai piedi del castello dei Del Carretto) e sant'Ambrogio alla frazione Valle; nel 1300, quando dopo lunghi contrasti, i rappresentanti del comune riconoscono la dipendenza da Ferrania l'atto è firmato *« sub porticu ecclesiae sancte marie »* [124] per cui è da pensare che la *ecclesia* del *Registrum*, sia ancora santa Maria e san Lorenzo cappella marchionale.

ecclesia de perlo: forse la prima chiesa di Perlo fu san Felice, sostituita come parrocchia da san Michele nel secolo XII; questa l'opinione comune, anche se contraddetta dal fatto che il titolo di san Michele è di certo più antico [125].

ecclesia de mirualdo: san Giovanni di Murialdo sull'alta dorsale che salda l'alta Langa di Montezemolo con lo Spinardo; forse all'inizio officiato dai monaci di san Pietro in Varatella; nel Minutario di Alerino [126] in data 11 gennaio 1440 si concede licenza agli uomini di Murialdo di edificare una nuova chiesa perché la parrocchiale antica è inagibile « *fundamentorum defectu* », per cui è ragionevole cercare una nuova chiesa *« in loco idoneo »*; l'attuale san Lorenzo reca nell'archivolto del portale romanico in arenaria la data di termine dei lavori (luglio 1445); purtroppo nel Minutario di Alerino non si dà il titolo dell'antica chiesa, ma si dice solo *« parochialis »*, per cui resta il dubbio nella identificazione; sul luogo, si è di opinione che l'antica parrocchia fosse la santa Maria Maddalena, annessa al castello. L'antico san Giovanni, posto sulla via altomedievale di Castelnuovo-Giovetti, mantiene tutt'ora intatta la sua struttura romanico-gotica; la bellissima crociera con i quattro evangelisti (S. Giovanni al centro) è stata imbrattata recentemente in modo per fortuna non irrimediabile; nell'esterno sulla parete laterale un affresco appena leggibile di san Lorenzo; gli affreschi parrebbero dei secoli XV-XVI.

Per il san Lorenzo nel bel portale in arenaria si legge: *A.D. MCCCXLV die XXII julii / Sacto Laurecio Magr. Francus Garonus*

fecit Ecclesiam / Johs Vilicius Petr. Badinus Masari / Tempore Presbiteri Joh. Vergolio.

La parrocchiale di sant'Antonio di Murialdo non compare nell'elenco, anche se già esistente (come attestano il monogramma di Cristo gotico e il Tau degli Antoniani, risalenti al secolo XV, e posti sui capitelli del portale di facciata); si trattava probabilmente di una dipendenza degli Antoniani di Millesimo.

ecclesia de oxilia: santa Maria di Osiglia; la prima attestazione per una presenza ad Osiglia si ha nel 1267, quando frate Bianco di Piacenza rettore dei Templari, invia frate Manfredo nella mansione di Osiglia, quale nunzio al vescovo di Albenga, e di frate Manfredo si dice che è « *domus Tenpli de Osilia* » [127]; esigua traccia per l'identificazione di questa casa dei templari è la permanenza di un toponimo (*mäscion*) designante una località dei Ronchi di Osiglia, ove è tuttora una cappella abbandonata di struttura settecentesca.

ecclesia de montezemolo et castronovo: l'abbinamento delle due chiese di Montezemolo e Castelnuovo sta forse ad indicare che esse erano unite *ad personam* e perciò rette da un solo presbitero; san Benedetto di Montezemolo nel titolo denuncia una sua fondazione benedettina; il san Maurizio, attuale, romanico, sembra ascendere al secolo XV (gli affreschi sono del 1459); l'antica parrocchiale aveva annesso il cimitero ed era compresa nella cinta muraria dell'antico castello [128].

PLEBATUS CEUE

ipsa plebs: santa Maria *de castro*. Nonostante che dell'antica pieve di Ceva siano stati in molti ad occuparsi, restano ancora gravi incertezze e sulla sua « antichità » e sulla sua appartenenza primitiva [129]. Già la *vexata quaestio* di Ceva « romana » non ha trovato — nonostante rinnovati e accesi interventi — una definitiva soluzione [130]. Collegata alla origine romana (o no) sta poi l'ascendenza altomedioevale della pieve di santa Maria del Castello [131], che pure assurse nei secoli XII e XIII ad una considerazione di grande prestigio presso l'episcopato e la « curia » albese, tanto da apparire seconda per dignità solo alla cattedrale albese [132]. L'Olivero [133], e con lui il Berra, sono propensi a negare l'esistenza di una pieve a Ceva prima del secolo XII, poiché si ha notizia solo della cappella di sant'Andrea, nella donazione adelaidina del 1064 [134], della quale il Berra sembra accentuare in senso restrittivo la precisazione del diploma, in cui si dice *infra villam cevam* [135]; a conferma della tesi del Berra può stare la limitata circoscrizione plebana nel 1325 (che andrà invece poi sempre ingrandendosi) il che sembra non far pensare ad una circoscrizione plebana primitiva, ma assurta invece a dignità e

prestigio in seguito alla potenza dei marchesi di Ceva; e il massimo splendore la chiesa di Ceva lo raggiungerà nel secolo XVII, quando il vicariato (affiancato dalla *congregatio cleri*) sarà il più vasto della diocesi [136]; per suffragare la tesi di una origine carolingia o precarolingia della pieve cebana occorrerebbe la presenza (o almeno traccia) di una località lungo il Tanaro (ove l'ubicazione solita delle pievi antiche suggerisce la sede) alla quale sia stata attribuita la denominazione, almeno in passato.

ecclesia de castelino et iglano: santa Maria di Castellino e sant'Andrea di Igliano; nei due luoghi è attestata la presenza di due epigrafi di età romana di tribù *Publilia*; anche qui l'abbinamento fa pensare ad un solo *rector* reggente le due chiese unite *ad personam* [137].

ecclesia sancti andree de cena: (cfr. Ceva).

ecclesia de montebaxilio: san Nicolao di Mombasiglio; nell'elenco delle « esenti » compare anche la chiesa « *sancti andree de montebaxilio* », dal che parrebbe risultare come a quel tempo essa non fosse più (o non lo è mai stata?) la parrocchiale; presso sant'Andrea, come ricorda il Barelli [138], « *in epoca remota, in seguito alla malaugurata demolizione, venne alla luce una stele con iscrizione etrusca* ».

ecclesia de lexegno: santa Maria del Luchinetto, ora cappella del cimitero (sulla strada per Prata); compare negli Statuti di Lesegno nel 1302 [139]; un san Nazario di Lesegno compare in un atto del 1027, il cui testo, non molto chiaro, proveniente dallo Sclavo e rivisto dal Gabotto, parla di *capellas duas foris eodem castro recenter aedificatas in nomine sancte marie et sancti nazarii* [140].

ecclesia de monastyrolio, ecclesia sancti johannis de gerbo: san Giacomo e san Giovanni di Monasterolo Casotto; la seconda con ogni probabilità chiesa del monastero, forse dipendenza della Certosa [141]; altri pensano che si trattasse di un monastero benedettino; degna di nota è la presenza di un santuario-cappella sull'alto colle che dà sulla valle del Casotto, con dedicazione a san Colombano e risalente, pare, al secolo XV: il titolo farebbe pensare alla presenza dei monaci di Bobbio [142].

ecclesia de malpotremo: Malpotremo poco oltre Ceva sull'alto del colle che sovrasta l'angusta valle del Tanaro ai Rocchini; titolare san Bartolomeo; ivi i monaci di san Pietro in Varatella possedevano una grangia.

PLEBATUS DOLIANI

ipsa plebs: santa Maria « della pieve » (ora chiesa dell'Annunziata); anticamente detta santa Maria della Valle del Rea; la prima menzione è nella Bolla di Urbano II del 1095 con la conferma alla canonica di

san Lorenzo di Ulzio delle tre chiese della diocesi albese, tra esse « *sancta maria in potestate doliana* » [143]; nella conferma di Adriano IV alla canonica di Ulzio, santa Maria di Dogliani non compare più, perché in quell'anno, 1158, è già passata a Ferrania. Nel 1309 i beni della pieve di santa Maria furono uniti alla chiesa di san Lorenzo per volontà di Giovanni il Grande dei Saluzzo-Dogliani: con atto del 24 luglio 1309 il rettore della pieve di santa Maria « donava » a Giovanni il Grande, con il consenso del preposito e canonici di Ferrania, tutti i diritti spettanti alla sua chiesa; nel 1325 la troviamo ancora quale pieve reggente, ma la vita della comunità si è portata ove gli insediamenti umani hanno creato nuovi centri di vita; presso la *villa* antica la parrocchia di san Quirico e *circa castrum* la chiesa di san Lorenzo, che è prima capella *ipsius castri* e cioè cappella marchionale (e forse per questo non è presente nel *Registrum*) e poi parrocchia, forse dopo la morte di Giovanni il Grande [144].

ecclesia sancti quilici de doliano: san Quirico; la prima menzione della parrocchia di san Quirico risale al 1200 con il nome del suo *presbyter, Adrianus* [145]; altrove si è detto della possibile identificazione con il san Quirico del diploma di Enrico III; la chiesa venne abbandonata verso la fine del secolo XVI e ricostruita come santuario della Madonna nel secolo XVIII.

La chiesa di san Lorenzo, parrocchia del castello di Dogliani, compare la prima volta in un atto del 1168, con cui Manfredi Lancia vende un suo podere sito vicino alla pieve, e in cui si precisa « *actum hoc in castro doliani... sancti laurencii* » [146]. San Lorenzo rimase cappella marchionale fino a quando venne ricostruita ai tempi di Giovanni il Grande; questi volle che in essa vi fosse la cappella dell'Incoronata, cappella dei Saluzzo, che egli dotò di molti beni e anche di quelli della pieve [147].

Della chiesa di san Paolo, poi parrocchia ai primi del secolo XVII, si ha una attestazione del Minutario di Alerino [148], in cui il vescovo albese intima ai doglianesi di non molestare il rettore di san Quirico, che gode i beni di una cappella, col titolo di san Paolo, sita nel borgo; l'intimazione risale agli anni 1440 [149].

ecclesia de bozolasco: la convinzione del Morello [150] e dello Stoppa è che a Bossolasco esistesse un'antica « pieve »; ma di essa non si trova traccia alcuna nei documenti scritti; per la donazione della duchessa Immilla il luogo di Bossolasco venne assoggettato al monastero di san Pietro di Musinasco; san Giovanni è il titolo della chiesa del Castello costruita nel secolo XII [151].

ecclesia de seravale: l'antico san Michele alla « villa » di Serravalle (di cui resta l'abside duecentesca); tra le esenti: *ecclesia sancte magdalene*

de seravale (fu confraternita, ora ridotta a biblioteca con recente restauro).

ecclesia de rodino: santa Margherita di Roddino, sita su di un solitario colle a ponente dell'attuale paese; l'antichità della *ecclesia* è anche confortata dal ritrovamento recente di una epigrafe del secolo II [152]; dell'antica santa Margherita restano le absidi romaniche di arenaria. Nel 1603 l'Ancina trova ancora un curato della chiesa parrocchiale *« dicti loci sub titulo sanctae Margaritae campestris »* ma avverte già che la Chiesa di santa Croce è *« fundata in oppido propter commoditatem in qua fit officium curae »*.

ecclesia de guxono: probabilmente l'antica parrocchia di Cissone era in regione villa [153]; a Cissone l'attuale parrocchia porta il titolo di santa Lucia ed è stata costruita, più tardi, in prossimità del castello; esiste una cappella, certamente cinquecentesca, annessa al cimitero, con il titolo di santa Maria (un affresco cinquecentesco ne fissa l'antichità). L'antica parrocchiale portava il titolo di Sant'Atanasio: *« ecclesia Sancti Atanasii parochialis antiqua claudatur intra mensem »*; non è stato possibile rintracciarne la sede.

ecclesia de fariglano: a Farigliano, le più antiche menzionate sono le *ecclesia sancti pastoris* (elencata fra le esenti) e la cappella di san Cassiano; la prima la si trova in un atto del 1225 con cui Papa Gregorio IX prende sotto la sua protezione la chiesa di santa Maria di Bethleem in Liguria e ne conferma i beni tra i quali *« ecclesiam santi Pastoris... »* [154], nella ulteriore conferma del 1226 si chiarisce quali sono le altre chiese della diocesi albese e cioè santa Maria del ponte in Alba e la chiesa di Monesiglio *in posse Montis surdi* [155]; la chiesa parrocchiale di san Giovanni la troviamo nominata la prima volta nel 1306, in un atto concernente le decime dovute dalla comunità alla chiesa *« ecclesia sancti Ioannis »* [156]; la chiesa sita presso l'attuale torre municipale, e demolita negli ultimi anni del secolo XIX, doveva prima essere cappella marchionale dei Saluzzo e poi ebbe cura d'anime e forse il documento di Farigliano, stabilisce propriamente i doveri della comunità verso i *« ministrum »* [157].

ecclesia de somano: sotto il titolo di san Donato; è uno dei luoghi nominati nella donazione di Immilla al Monastero di san Pietro in Musinasco [158].

ecclesia de bonovicino: la chiesa di Bonvicino sotto il titolo di san Giacomo fa parte di quel nutrito gruppo di chiese dell'Alta Langa che risalgono ad una fondazione benedettina [159]; appartenne nel secolo XII alla abazia di Spigno; l'antica chiesa parrocchiale [160] dedicata a san Lorenzo era sita in località san Lorenzo (ove l'attuale casolare reca tale

denominazione), sulla vecchia strada che saliva sulla Langa, non lungi da essa era l'antico cimitero.

ecclesia de marsalia: dedicata a sant'Eusebio, la parrocchia attuale di Marsaglia è presso il castello; più a valle una cappella a san Ponzio del secolo XIII. San Ponzio era l'antica parrocchiale; nell'anno 1549 si legge: « *Joh. Qualio qui cessit par. S. Pontii extra muros villae Marsiliae* »; e nel 1603: « *ductus ad ecclesiam parochialem sub titulo sancti Pontii* ». L'Ancina ivi amministra la Cresima e celebra la Messa, indi visita la cappella « campestre » di sant'Antonio; nelle annotazioni poi si trova: « *S. Pontio Odonus 1455 altare depictum forte consecratum* » (forse un accenno alla pala di altare di Pascale Oddone?).

ecclesia de mulazano: l'attuale parrocchia di Murazzano sotto il titolo di san Lorenzo, dovrebbe essere posteriore alla *ecclesia* del *Registrum*; si tratta probabilmente di santa Maria di Bucignano [161]; tale era infatti l'antico nome del luogo, ricordato così nella donazione di Immilla a san Pietro di Musinasco [162].

PLEBATUS DE CRAVEXANA

ipsa plebs: è la pieve sulla quale si hanno meno notizie; tuttavia sulla identificazione con Cravanzana non possono esserci dubbi: l'elenco dei « benefici » del 1603 ci dà un *archipresbiter* a Cravanzana con dipendenza dei rettori delle chiese di Niella, Feisoglio, Arguello e Cerreto, tutte chiese mancanti nel *Registrum*, perché probabilmente di fondazione benedettina e legate alla chiesa di san Benedetto Belbo [163]. La dedicazione è ai ss. Pietro e Vitale. Feisoglio, la cui parrocchiale di san Lorenzo risale al secolo XV (con restauro del secolo XVII) ebbe una *ecclesia castri de sancta Maria* che è incorporata all'attuale S. Lorenzo; annessa al cimitero la cappella di santa Maria reca iscrizioni gotiche del secolo XV. A Cerreto la dedicazione è all'Annunziata; l'antica parrocchiale, presso il vecchio borgo, era dedicata a sant'Andrea, resta la bella torre duecentesca (un arco con chiave di volta reca l'agnello scolpito del secolo XIII). Ad Argnello l'attuale parrocchiale dei SS. Angeli custodi risale al secolo XVIII; l'antica parrocchiale di san Frontiniano si affaccia dal colle sulla valle del Bormida. A Niella la parrocchiale porta il titolo di san Giorgio (del secolo XVII, con restauro del secolo XIX).

PLEBATUS DE NOVELLO

ipsa plebs: lo Stoppa ritiene nominata la pieve di Novello nel 1153, in una conferma di Eugenio III: « *plebem de novello cum ecclesiis et*

pertinentiis » ma si tratta della *pieve* di Novello in diocesi di Asti [164]; la prima menzione di Novello pieve l'abbiamo nel 1304 in un atto con cui Papa Benedetto XI assegna un canonicato con prebende che la chiesa genovese gode in diverse diocesi tra cui anche nella pieve di Novello, *albensis diocesis* [165]; tuttavia la *chiesa* è già nominata nel 1219 [166]. L'antica parrocchia dedicata a san Michele (secondo una monografia locale) era sita nel medesimo luogo; nell'elenco delle esenti figura anche la *ecclesia sancte marie de podio* [167].

ecclesia de monteforti: si tratta della *sancta Maria de castro* già precisata in un atto ivi redatto nel 1223 [168]; la più antica chiesa di san Giovanni, che il Morello e lo Stoppa dicono pieve, era priorato dei monaci di san Frontiniano; il *castrum* e il *locus* di Monforte sono già attestati da Landolfo Seniore [169] nella sua cronaca dell'episodio dei catari negli anni 1028 [170].

ecclesia de barolio: il primitivo titolo della chiesa di Barolo era san Lorenzo, l'attuale è san Donato.

ecclesia de paterno: è l'antica cappella di santo Stefano, lontana dall'abitato di Perno, sita sul versante di ponente della collina; alla cappellina attuale fa da limite il recinto dell'antico cimitero [171].

PLEBATUS MURRE

ipsa plebs: l'antica parrocchia di La Morra con il titolo di san Martino era in località detta Mercenasco [172]; un'altra chiesa pure antica portava il titolo di santa Maria *de plaustra* [173]; tuttavia la menzione più antica riguarda proprio santa Maria [174]; nel territorio di La Morra era pure la *ecclesia sancti blaxij* di essa è rimasto soltanto un toponimo; il Monchiero ricorda nei suoi appunti di storia su La Morra che vi era *« il convento dell'Annunziata e un altro di Benedettini in regione san Biagio »* [175]; nell'elenco dei benefici del 1603 [176] *archipresbiter* è il parroco di san Martino; quello di santa Maria è *vicarius* (titolo del reggente a nome del vescovo o del capitolo: il che fa pensare ad una dipendenza diretta dall'episcopato di Alba).

ecclesia castigloni: la chiesa di Castiglione Falletto dedicata a san Lorenzo; secondo lo Stoppa l'origine della chiesa è legata alla presenza di una grangia dei canonici di Ferrania [177].

PLEBATUS DIANI

ipsa plebs: pieve di Diano con il titolo di san Giovanni; la sua origine è con probabilità legata alla sede altomedievale del comitato « albense » e « dianense ».

ecclesia de rodelo: titolare san Lorenzo; anche a Rodello la chiesa era sotto la diretta giurisdizione del vescovo [178].

ecclesia de montelupi: titolo dell'Assunzione di Maria; forse in origine la chiesa era ove è l'attuale santuario della Madonna del Rivolo [179] a Montelupo.

ecclesia de albarito: titolo di san Sebastiano, attuale parrocchia di Albaretto, ma nel 1603 troviamo *ecclesia sancte marie de albareto* [180].

ecclesia de sineo: con il titolo di san Frontiniano la chiesa di Sinio denuncia chiaramente la sua origine dalla abazia di san Frontiniano di Alba [181]; la chiesa di sant'Eufemia era invece priorato delle monache benedettine.

PLEBATUS BENEVELLI

ipsa plebs: si è precedentemente accennato alla *sancta maria de langa* ed alla sua incerta identificazione; la dedicazione è di certo *sancta Maria* anche se messa in forse dal titolo della attuale chiesa, san Pietro in Vincoli [182]. Il Brizio [183] nomina il priorato di santa Maria di Benevello, come soggetta al monastero di sant'Antonio di Dronero; tuttavia dal Minutario di Alerino [184] si può dedurre come le due *ecclesiae*, di pertinenza del monastero predetto, erano *« ecclesia sancte marie de comolis et ecclesia sancte marie de langa »*, per cui non possiamo dire con assoluta certezza se si tratti di Benevello. L'antica parrocchiale sorgeva indubbiamente in regione « san Pietro » ove è il vecchio camposanto (sul ciglio della collina prospiciente il Belbo). Resta da chiarire se si trattasse o no della *plebs de langa*, per la chiesa di santa Maria della Langa.

ecclesia burgis mali: titolare sant'Eusebio; troviamo confermato il luogo di Borgomale all'Abazia di Fruttuaria in un diploma del 1014 dall'imperatore Enrico II.

ecclesia de lequio: il luogo di Lequio Berria si trova in una conferma di re Corrado II a Bosone e Guido, figli del marchese Arduino, con altri luoghi: *beneuellum, ceretum et arguellum, leucum et albaretum* [185]; titolare san Lorenzo.

Nel *Registrum* del clero esente restano alcune *ecclesiae* che, per ragioni di circoscrizione, non sono ancora entrate nel novero delle chiese esaminate:

monasterium sancte marie de plano: sito nella valle del Tinella poco lontano da Neive; identificata da alcuni nella pieve del secolo XI, che con altre due venne confermata da Urbano II ai canonici di Oulx [186]. In un atto di cessione di diritti al comune di Alba del 1233 si dice *ecclesia sancte marie de plano de neueis* [187]; sappiamo che l'antica parrocchia di

Neive era san Pietro; la *plebs de neueis*, sita nella più alta del paese, fuori le mura; distrutta, venne poi ricostruita nel recinto della villa; prepositura nel 1472 fu annessa alla canonica di Mortara (nel 1134 Innocenzo II aveva già confermato a Mortara san Pietro di Neive con altre 13 chiese).

monasterium sancti gaudentii cum capellis suis: abazia di S. Gaudenzio in Santo Stefano Belbo; le sue cappelle: Biestro, Castiglione, Cossano, Mango e Sale Langhe (Santa Anastasia).

prepositura seralunge: la prepositura di Serralunga viene ricordata come feudo di san Benigno di Fruttuaria; nel 1224 è retta da un preposito, così in un atto stipulato tra il comune di Alba e gli uomini di Serralunga « *voluntate et consensu expresso domini Danescii prepositi ecclesiae sancti Belegni de serra longa* » [188]. L'attuale parrocchiale di S. Sebastiano sorge sul sito dell'antico san Benigno e dell'annesso cimitero. La *ecclesia castri* tutt'ora esistente era l'antica parrocchiale e dedicata a S. Maria, anticamente; tuttavia già nel secolo XVI si ha S. Sebastiano.

ecclesia galini in finibus cravesane: la chiesa di santa Maria di Garino (il nome della regione e torrente); se ne è menzionata l'epigrafe (ivi rinvenuta) di tribù *Publilia.*

ecclesia de ugnolio: la chiesa di Belvedere Langhe (negli atti del secolo XIV si trova: *hugnolium seu belo videre*); nella conferma dei beni dell'abazia di san Dalmazzo di Pedona (2 dicembre 1246) compare san Nicolao di Ugnolio: « *in diocesi albensi ecclesia sancti Nicolay de Hugnolio, sancti Andreae de Montebaxilio et sanctae Margarite de Uglolio ecclesias cum pertinentiis eorum* » [189].

monasterium sancti benedicti de montebarchario: si tratta del Monastero di san Benedetto Belbo, anticamente compreso nel territorio di Mombarcaro, e che, con ogni probabilità provvedeva alle chiese dell'Alta Langa, tra esse era forse anche san Pietro di Mombarcaro (del quale restano solo i ruderi). Sappiamo dall'Ancina (*Visitationes, cit.* p. 38) che *ductus ad ecclesiam sub titulo sancte Marie in qua fit officium curae animarum sita extra et prope oppidum*, poiché la *parochialis antiqua Sancti Petris distet tertium miliaris ab eodem oppido* (i muri di essa sono pericolanti).

ecclesia sancte madalene de seravale: la chiesa che portava questo titolo, in Alba, era proprietà degli « umiliati »: si pensa che fosse così anche per chiesa di Serravalle.

ecclesia sancti jacobi de petra mala: non si è riusciti a dare una localizzazione plausibile a questa chiesa (forse l'antico san Giacomo di Barbaresco?).

ecclesia sancti columbani de moyerio: san Colombano di Monchiero, su un rilievo alla confluenza del Rea con il Tanaro (attualmente resta una cappellina non officiata di età posteriore); il nome *moyerio* per Monchiero è riscontrabile, sia pure con altre varianti anche altrove; l'Assandria [190] dà il nome antico della località: *ad roccham Molerij.*

ecclesia sancti stephani de rodo: nominata nella Bolla di Benedetto VIII per la conferma dei beni alla Abazia della Novalesa, nel 1014: *cellam quoque sancti Petri principis apostolorum et sancti Michaelis Arcangeli et ecclesiam in honorem sancti stephani sacratam cum quod vocatur rodo* [191]; le tre chiese sono: santo Stefano di Roddi, san Michele di Verduno o di Novello e san Pietro potrebbe essere individuato nella chiesa sita sull'omonimo colle a ponente di Monforte (restano solo arcate rovinate di una navata e ruderi di un probabile monastero).

ecclesia montis surdi: si è già detto altrove della *ecclesia (in) posse montis surdi* di Monesiglio; tuttavia negli atti del secolo XII, compare spesso un toponimo *« contis surdi »* per una località, non precisabile, ma sita tra Verduno e Roddi [192].

monasterium de cassotuli: la Certosa di Casotto [193].

L'elenco dei *plebatus* e rispettive *ecclesiae* del *Registrum* rispecchia il momento conclusivo di un processo compiutosi nel corso di quattro secoli nella strutturazione della diocesi albese: avviatosi nel secolo X (per le note cause), esso alla organizzazione plebana a rigorosa unità sacramentale (*plebs* con i *tituli sub plebe*) faceva seguire, con l'abbandono delle antiche sedi per le migrazioni degli insediamenti umani *circa castrum*, dapprima le ecclesiae castri, e poi, con un progressivo svincolarsi dalla soggezione marchionale, le chiese « parrocchiali », comprese sempre nella organizzazione dei *plebatus*, ma ormai con vita sacramentale propria. Tale processo, con una ricerca sulle singole chiese, può essere riscontrato *quasi* ovunque.

NOTE

[1] Viene presa in considerazione la valle del Tanaro, da Alba alle sorgenti e l'entroterra collinare compreso tra lo stesso Tanaro e il corso parallelo del Bormida di Millesimo (l'inclusa valle del Belbo) con la valle del Bormida di Mallare.

[2] Il Forchielli (*Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1952, IX, c. 1959-60) dava come presenti i termini *plebs* e *plebes* nel senso tecnico ricordato *« già nel secolo V »*; si ricorda qui di sfuggita che li si incontra in Eusebio di Vercelli, e prima di lui in san Cipriano (dal 254 al 257 d.C.) nei due sensi: e cioè in quanto designante la chiesa *universale*: *« de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata »* e in quanto designante la comunità cristiana *particolare* di Arles; *« dirigantur in provinciam et ad plebem Arelate consistentem a te litterae »* (in *De Orat.*

Dom. 23, PL 4, 535); sempre in questa accezione li si riscontra in san Cipriano nelle Lettere: *Epistula Cypriani ad Pompeium et Epistula Firmilliani ad Cyprianum* (PL 3, 2, 199-827) e ancora: *Cyprianus plebi Thibari consistenti s.* (Ep. LVIII), *Cyprianus presbyteris et diaconis et plebi universae s.* (Ep. LXXXI). Per il senso tecnico in Eusebio si vedrà in seguito.

[3] Si accenna alla polemica degli inizi del secolo tra l'Alessio e il Savio; e più recentemente a quella del Riberi e del Berra; cfr. BERRA, *Le* passiones *di san Dalmazzo di Pedona*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 48 (dic. 1962), pp. 127-134; A. RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua Abazia*, Torino 1929 (BSSS, 110).

[4] F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini fino al 1300*, Torino 1899, pp. 5-7.

[5] SAVIO, *o.c. ibid.*; in merito si riporta la nota frase di Ireneo: « *Ecclesia, per universum orbem usque ad fines terrae disseminata. Et neque quae in Germaniae sunt fundatae aliter credunt aut aliter tradunt, neque hae quae sunt in Hiberiis neque hae quae sunt in Celtis, neque hae quae in Oriente...* » *Adv. haer.* I. 10, 1 (PG, 7, 550-54).

[6] SAVIO, *o.c.* pp. 417 ss.; S. MASSIMO, *Sermoni*, Torino 1975, 78.

[7] SAVIO, p. 5.

[8] SAVIO, *ibid.*

[9] PLINIO, *Epist.* X, 96.

[10] S. SEVERO, *Vita sancti Martini*, Torino 1905, p. 23; ai capitoli VII e XIII si parla di templi (*fana*) e di un sacerdote (*antistes*).

[11] S. MASSIMO, *o.c.*, XXX, XCI, sull'eclisse di luna e sugli idoli nelle campagne.

[12] H. RAHNER, *La parrocchia*, Roma 1965, p. 23; vi si riassume lo studio di Zorell, sullo sviluppo della organizzazione parrocchiale fino all'età carolingia, comparso in « Archiv für katholisches Kirchenrecht » 82 (1902), 78.

[13] *Ibid.* pp. 189 ss.

[14] SAVIO, *o.c.* p. 512.

[15] S. EUSEBIO, *Epistola 2ª*, 12, col. 947 (PL 12); in *Corpus christianorum* II, Tournai 1972, si ha la lezione *eporediensibus*.

[16] Sulla identificazione delle località cfr. SAVIO, *o.c.* p. 512.

[17] SAVIO, *o.c.* p. 5. Sul senso dei termini « *fratribus* », « *presbiteris* » cfr. E. CROVELLA, *S. Eusebio*, Vercelli, 1961, p. 47.

[18] La protesta è di Papa Zosimo, *Epistola* I, Hardouin, L, 1234.

[19] Sull'agro pollentino cfr. S. CURTO, *Pollenzo antica*, Bra 1964; e A. T. SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum*, Torino 1965; E. MOSCA, *Storia di Bra*, Bra 1961; P. GIUSEPPE DA BRA, *Bra preistorica e Pollenzo romana*, Borgo S. Dalmazzo, 1962; B. BROSSA, *L'antica parrocchia territoriale di Bra*, Chieri 1938.

[20] S. MASSIMO, *o.c.* p. 108 e p. 208.

[21] SAVIO, *o.c.* pp. 495 ss. e p. 542.

[22] CURTO, *o.c.* p. 54; A. FERRUA, *Inscriptiones Italiae, Augusta Bagiennorum et Pollentia*, IX, I, Roma 1948, i titoli di una presenza cristiana nel IV secolo sono nulli nella « *dicione bagiennensi* », nell'albese inventate solo dalle frodi del Meiranesio, nel pollentino si ha la lapide di Simplicio e due del V sec.

[23] Se ne sono occupati il Curto, il Brossa e nel 1974 è tornato sull'argomento il Corradi (in BSBS 1974, pp. 327-343) in una rassegna, nella quale si sostiene che « *va escluso che a Pollenzo esistesse un vescovo vero e proprio, prima del V secolo* » (p. 342); il Brossa (*o.c.* p. 51) pensa ad un vescovo a Pollenzo ma prima del 402, e poco oltre (p. 71) dice che il sorgere della pievania (che « *secondo le congetture* — ivi il Brossa si riferisce al Savio — *l'origine della pieve sarebbe posteriore al 402 e anteriore al 450* ») *segnerebbe* « *il punto del cessare della sede episcopale* » (p. 70).

[24] E. MOSCA, *Ritrovamenti sporadici di oggetti Paleocristiani nell'agro pollentino*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. di Cuneo », 47, 1962, pp. 93-96; l'A. descrive gli oggetti e in merito a quello più significativo (la seconda targa circolare) dice: « *si*

potrebbe anche avanzare l'ipotesi di un marchio, solo per questa parte, del monogramma di Cristo, cosa però molto opinabile » (p. 93).

[25] Sulla presenza di un *coriepiscopus* a Pollenzo, in breve: i vescovi della *chora* (distretti di campagna) ai quali incombeva il compito di mantenere i rapporti tra il vescovo « diocesano » e il clero di campagna (con poteri limitati), comparvero più presto in oriente, e cioè negli anni dei concilii di Ancira (314) e di Neocesarea (nel 325); in occidente più tardi verso il secolo V e assai sporadicamente. Il Curto (*o.c.* p. 54) afferma che « *probabilmente esso obbediva al vescovo di Vercelli* »; e con ragione, perché non si vede come potesse svolgere tale compito nei confronti di Alba, vicinissima; il solo Patrucco pensa ad una dipendenza da Alba; ma contro questa tesi stanno le linee di penetrazione cristiana attestate dalle antiche pievi (san Pietro in Manzano e santa Maria di Galine) da Pollenzo *per* l'Oltretanaro langhese.

[26] Non è possibile dire quale fondatezza abbiano le affermazioni di una presenza vescovile: l'Assandria riporta l'opinione di P. F. CARENA, *Considerazione sopra una nuova divisione delle province e diocesi di S. M.*, ms. Bibl. Reale Torino, che avanza tale « conghiettura » ma senza darne ragione; il B. Baudi di Vesme lo affermò assai disinvoltamente forse per la « corrispondenza » municipio-diocesi: « *le diocesi municipii di Segusia, Augusta Bagiennorum... ebbero il loro vescovo, qualcuna di esse però quali Augusta B. ebbero il vescovo in tempi più antichi e lo perdettero al tempo dell'arianesimo* »: in (BSBS, VIII 1903, p. 356). *L'origine romana del comitato Longobardo-Franco*; a sua volta G. Rosso, *La valle del Tanaro*, Torino 1930, pp. 77-79, « *forse nei tempi più antichi anche Augusta B. ebbe un vescovo* » e motiva l'affermazione con l'istituzione della diocesi monregalese nel 1388, perché — egli dice — connessa al comitato di Bredulo e perché Bene negli antichi tempi « *doveva essere stata sede vescovile* »; in merito alle locuzioni ricorrenti negli atti benesi *ad viam episcopi ad palatium episcopi*, non si può dire molto sul loro valore senza prima un esame approfondito dei documenti (cfr. G. ASSANDRIA, *Capitula et Statuta Comunitatis Baennarum*, Bene Vagienna 1975; *Il Libro Verde della Chiesa di Asti*, Pinerolo 1904 (BSSS) XXVII, II.

[27] Sulla decadenza, cfr. SARTORI, *o.c.* pp. 189 ss., CURTO, *o.c.* pp. 36 ss.

[28] F. SAVIO, o.c. 6.

[29] Cfr. A. STOPPA, *Storia della Chiesa di Alba dalle origini al 1325*, tesi di laurea 1957, facoltà di Magistero Torino; ivi si esaminano i passi relativi della « *passio pedonensis* » e della « *passio ambrosiana* »; sui vescovi albesi inoltre: F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, II, pp. 1014 ss.; MAINO DI CAPRIGLIO, *Serie cronologica dei vescovi di Alba*, ms. bibl. di Cherasco; S. CAVALLI, *Serie cronologica-biografica dei vescovi di Alba*, ms. arch. capitolare di Alba; G. POZZETTI, *I vescovi di Alba*, Alba 1942.

[30] STOPPA, *o.c.* pp. 50 ss. Su san Dionisio, oltre al Savio, cfr. G. VERNAZZA, *Lettere sopra san Dionisio*, ms. bibl. civica di Alba; id., *Lezione storica sopra la città di Alba*, in Alba Pompeia V, 1912, p. 183; F. EUSEBIO, *Annotazioni all'Appendice del Rig. com. Albe*, in Alba Pompeia IV, 1911, p. 93.

[31] Cfr. LANZONI, *o.c.* pp. -059 ss.; STOPPA, *o.c.* p. 136.

[32] Cfr. A. STOPPA, *o.c.* p. 136. Per il Lanzoni, *o.c.* pp. 1059 ss., la data va posta negli ultimi anni di Ambrogio (prima del 397).

[33] G. POZZETTI, *L'origine del cristianesimo nell'antica Liguria e in Provenza*, in Alba Pompeia 1957, 4, pp. 34-45.

[34] L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ludovico III*, Roma 1919, pp. 38 ss. Sui documenti e in particolare sulla pieve in questione cfr. G. G. FISSORE, *Antiche falsificazioni del capitolo cattedrale di Asti*, BSBS (1971), pp. 5-87; L. CASTO, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in BSBS (1975), pp. 16-21; R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese (secoli X-XIII)*, in BSBS (1973), pp. 515-17.

[35] Il *Registrum* delle Costituzioni Isnardi del 1325, è annesso al testo delle

Costituzioni approvate dal Vescovo Isnardi e dal clero albese nel Sinodo del 1325 ed è contenuto nel codice di Guarente (del quale si dirà più avanti); nei 67 fogli del manoscritto sono le 96 Costituzioni del 1325, altre di sinodi posteriori (1426, 1434 e 1438: cost. 97-115); ma soprattutto (per l'assunto di questo lavoro) fa seguire al *Registrum*, un elenco alfabetico di 99 chiese del secolo XVI (fol. 49) un *Cathalogus Beneficiatorum* (fol. 50 ss.) del Sinodo diocesano del 1603, e infine un elenco *Beneficia dominii et status Serenissimi Ducis Sabaudiae* (dei secoli XVII-XVIII). Il *Registrum* delle pievi e delle chiese è ai foll. 46-47-48 (ove è da notare l'assenza del foglio intermedio tra il 46 e il 47, asportato in epoca imprecisata). Ai fini della localizzazione e individuazione delle pievi e delle chiese si è consultato soprattutto il *Minutario di Alerino* (codice cartaceo del secolo XV, archivio vescovile di Alba, XII, Carte antiche) ove sono contenute le minute di oltre 600 lettere dettate negli anni 1439-1442 (incluso) dal vescovo Alerino Rembaudi (1419-1456) nel governo pastorale della diocesi (il codice comprende 297 pagine).

Per la consultazione del codice delle Costituzioni Isnardi ringrazio la cortese ospitalità del Conte Provana di Collegno (Guarene) dott. Umberto; e per il Minutario di Alerino Mons. Fausto Vallainc, vescovo di Alba.

[36] Cfr. L. OLIVERI, *Le pievi medioevali dell'Alta Val Bormida*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », XXVII (1972), nn. 1-4, pp. 17-34.

[37] *Ibid.* p. 29.

[38] G. COLLINO, *Le carte della Prevostura di Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS), XLV, doc. 46, p. 57. Si tratta di una conferma di Urbano II alla chiesa ulciense di tre *ecclesiae*; nella ulteriore conferma del 1158 di Adriano IV (doc 139, p. 143 *ibid.*) si menzionerà solo: « *in albensi episcopatu ecclesia sancti stephani cum capellis et titulis ad eam pertinentibus* »: sono assenti le due chiese di santa Maria; per l'ultima l'identificazione è sicura, come si vedrà; per la prima è incerta: gli scrittori albesi hanno concordemente indicato santa Maria di Neive (forse in ragione della sua vicinanza a Santo Stefano), ma secondo il Bernocco (G. BERNOCCO, *Cenni geografico-storici su Barbaresco d'Alba*, Chefasco 1930, p. 190) Santa Maria del piano di Neive fu dei benedettini e poi ceduta a Fruttuaria nel 1014 dall'imperatore Arrigo IV.

[39] A. TALLONE, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo*, Pinerolo 1906 (BSSS), XVI, doc. VI, pp. 325-26: « *a plebania ecclesiae S. Marie, quae jacet in posse et territorio Doliane* ». Il doc. è del 30 agosto 1187. La pieve di santa Maria e le chiese di Dogliani riproducono esemplarmente il processo, che portò dalla « *plebs* » unitariamente saldata con i *tituli* nella vita sacramentale del secolo IX alle circoscrizioni plebane con le *ecclesiae* (ormai sacramentalmente quasi autonome) quale è riflessa nel *Registrum* delle Costituzioni Isnardi.

[40] Lo Stoppa, erroneamente, attribuisce alla diocesi albese quanto era di Asti: il Novello del diploma di Enrico III a Pietro vescovo di Asti nel 1153 (G. GRASSI, *Memorie istoriche della Chiesa Vescovile di Monteregale in Piemonte*, Torino 1789, II, doc. L e G. ASSANDRIA, *Il libro Verde della Chiesa di Asti*, Pinerolo 1904 (BSSS), XXVI, II pp. 207-11); e per i documenti precedenti dopo il discusso doc. 320 con la donazione a Staurace, cfr. *ibid.* n. 319, p. 217 (gennaio 1041) con l'ampliamento dei privilegi a Pietro, e i tre documenti del 1153, 1154 e 1156 (*ibid.* n. 315, p. 202; n. 316, p. 206; n. 317, p. 210); la « *plebs de novelle* » compare sempre in questi documenti « *cum titulis et omnibus pertinentiis* »: titoli che troviamo elencati solo nel *Registrum* della chiesa di Asti del 1345 (cfr. G. BOSIO, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti 1894, p. 522) con la specificazione *plebes de novellis*, e lo stesso Bosio in un sommario tentativo di identificazione della pieve (p. 330) la colloca interrogativamente in diocesi di Alba; la cosa è esclusa dai documenti riferiti, ove sempre la *plebs* è collocata tra la pieve *de canalibus* (Canale) e quella *de uicia* (Vezza), e il Registro di Asti, elencandone le chiese soggette (dei Roeri), toglie ogni dubbio, perché è proprio la regione delimitata tra Canale e Vezza; il dubbio sulla localizzazione di Novello è manifestato dal Sergi, *o.c.* p. 707, nota 336. Cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico, la marca ar-*

duinica di Torino, in « Studi medievali », XII (1971), 3 serie, p. 707.

[41] Di questa pieve e della sua circoscrizione plebana, che conferma una confluenza di genti in una unità, costituitasi per antico consorzio di vita, per ragioni di scambi e per ragioni di viabilità, da età antichissima, forse preromana, tra i luoghi e le genti del bacino del Rea, rapidamente si ricordano: la presenza di epigrafi di tribù Camilia a Dogliani (cfr. A. FERRUA, *Inscriptiones Italiae, Augusta Bagiennorum et Pollentia*, Roma, nn. 46-51) a Cissone (n. 52), Somano (n. 53), Farigliano (n. 54) e Roddino; per quest'ultima località, solo recentemente, è stata reperita una lapide tombale spezzata (in arenaria del luogo) estratta da un loculo, scavato nella marna compatta, ai bordi dello spiazzo antistante l'antica santa Margherita; dell'epigrafe pubblicavo la lettura del Ferrua nel 1976 (in « Boll. della parrocchia dei ss. Quirico e Paolo in Dogliani », n. 7 p. 3 e 1977, n. 2 p. 7), l'iscrizione della stele di Roddino si legge: *Scribo(n)ius L(uci) f(ilius)*: ove manca il prenome del defunto, che fu facilmente *Lucius*, come quello del padre, e manca il cognome che stava in una terza riga. Sempre il Ferrua la ascrive al II secolo.

[42] Sul territorio della tribù *Publilia* e suo limite di nord ha dato ulteriore precisazione un'altra epigrafe, non nota, e murata in una casa della regione Garino di Clavesana (presso il luogo sul quale sorgeva la *ecclesia galini* che s'incontra nel *Registrum* delle Costituzioni Isnardi). Anche in questa epigrafe la lettura è del Ferrua: *M(arci) Voconi M(arci) Pub(ilia tribu) Marcelli* (cfr. *l.c.*); dell'antica chiesa non si è potuto rintracciare che alcuni scalini in marmo spezzati presso un forno di campagna (ivi lo si ritiene costruito sulle fondazioni dell'antica « cappella »). La datazione secondo il Ferrua è « *un poco più tarda dell'altra di Roddino* ». Un rilievo: con il limite di Clavesana e della tribù *Publilia*, ha inizio il territorio sprovvisto di pievi antiche o primitive.

[43] L. OLIVERI, *Le pievi medioevali dell'Alta Val Bormida*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », XXVII, 1-4, 1972, p. 20 ss. Si dirà più avanti sulla identificazione della *plebs de langa*.

[44] Si tratta di un codice cartaceo della prima metà del secolo XV (dopo il 1438 e prima del 1442); rinvenuto dal can. L. Giordano nell'archivio dei Conti Provana di Guarene. Non si sa come sia ivi pervenuto. Può essere curioso notare in merito come il quasi contemporaneo *Registrum* della chiesa di Asti, redatto nell'assemblea di tutto il clero astese con il vescovo Arnaldo, nel 1345, abbia per luogo di stesura lo stesso castello di Guarene: *in loco Guarene in quo fuit dictus clerus de concordia convocatus*. Cfr. Bosio, *o.c.* p. 518: Il manoscritto di Guarene è stato studiato da E. MARENGO, *Sinodo inedito della diocesi di Alba dell'anno 1325*, tesi di laurea, Pontificio Istituto Utriusque Iuris, Roma, 1949; la tesi si occupa dell'analisi e datazione del manoscritto e segnatamente delle 96 Costituzioni: « *actae et aeditae et publicatae... in civitate Albensi, in castro episcopali per dictum dominum episcopum et de mandato ipsius lectae et recitatae in prefata vera Synodo* »; il vescovo è Guglielmo Isnardi da Civitella, dei Minori; il Sinodo si tenne il 15 giugno 1325 « *in consilio generali totius cleri civitatis et diocesis albensis* ». Il *Registrum Ecclesiae et Episcopus albensis*, che è oggetto di questo studio è contenuto nella prima parte del codice (la più antica, di mano del secolo XV) e prende i fogli 46, 47 e 48; il testo è in caratteri gotici corsivi; i caratteri paleografici sono della metà del secolo XV; il Marengo (*o.c.* p. 58), dall'esame dei singoli documenti, determina con precisione il lasso di tempo in cui fu scritto.

[45] J. DURANDI, *Il Piemonte Cispadano antico*, Torino 1774, p. 151 e p. 185: « *I limiti del contado di Alba all'occidente erano gli stessi del contado di Bredulo e poscia il Tanaro dopo il confluente con la Stura; a mezzogiorno il giogo dei monti, verso le sorgenti del Tanaro e delle due Bormide; a levante i monti che chiudono a est la valle Bormida ulteriore osia la gran Bormida fin sotto Cairo e l'Abazia di Ferrania e poscia piegando a nord est la Bormida citeriore, osia la piccola Bormida e i monti e i colli che la costeggiano fino all'angolo che essa forma con la terra di Vesme: quindi i colli fino al fiume Belbo, onde restava diviso dal contado di Acqui, e finalmente a settentrione la catena dei colli che parte dal*

Tanaro sotto Alba fra Castagnole e Costigliole con Belbo, onde dividevasi dal contado di Asti»; e poco oltre: «*la diocesi di Alba quasi nulla li eccede*», e cioè quelli che denomina «*li confini naturali del contado*».

[46] SAVIO, *o.c.* pp. 587 ss. Ivi Mazasca sta per Mongia.

[47] SERGI, *l.c.* pp. 682 ss.; cfr. sulla questione del comitato, D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba* (BSBS) 1971, pp. 88 ss.; come lo stesso Albesano suggerisce (p. 88) sarebbe interessante un confronto tra i limiti della diocesi e quelli dell'antico municipio di Alba «*quale appare nella descrizione di* F. GABOTTO, *I municipi dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo 1908 (BSSS) XXXII, pp. 284 ss. *Ma occorrerebbe esaminare anzitutto il fondamento che la descrizione del Gabotto ha nelle fonti*». Per i confini, cfr *Atlante storico della Provincia di Cuneo*, della Soc. per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Prov. di Cuneo, Cuneo 1973, f. 6.

[48] SERGI, *l.c.* p. 683.

[49] G. ASSANDRIA, *Il Libro della Chiesa di Asti*, Pinerolo 1907 (BSSS) XXVI, doc. 319, p. 216; M. G. H., *Diplomata Regum et imperatorum Germaniae*, V, n. 70, p. 90. Nel diploma del 26 gennaio 1041, Enrico III confermava al vescovo di Asti Pietro possessi e privilegi. Fra le pievi elencate vi sono quelle che delimitano il confine con Alba per il tratto da Alba fino alla pieve *de Carissione cum titulo Nigello ... et de Moduleto*; si ha così nell'ordine: *plebem de mantiano curte de meyane, castro et capellis et omnibus pertinentiis, plebem sancte marie de galine cum titulo sancti cassiani et monte Maglano et omnibus pertinentiis, plebem sancti quirici de vuulconice cum titulo sancti martini et marasco cum titulis de ciliano et rocheta usque in eleza et cosina cum omnibus pertinentiis*; sui raggruppamenti nelle pievi del diploma pare di poter osservare alcune note caratterizzanti le varie unità plebane: il diploma anzitutto le dispone in un ordine in cui si risale il Tanaro verso le sorgenti; nei raggruppamenti la linea divisoria del fiume è costantemente osservata; si veda ad es. per la pieve di Manzano, sulla destra, santa Maria di Bene sulla sinistra e santa Maria di Carassone.

[50] Per l'identificazione delle pievi elencate, se per alcune la cosa si presenta ovvia, per altre le difficoltà sono notevoli; san Pietro in Manzano (*plebem de Manciano*) è l'antica pieve posta su di un rilievo nell'oltre Tanaro collinare di fronte a Cherasco, la corte di Meane (l'attuale Meane più a monte sulla stessa riva del fiume); la pieve di santa Maria di Galine, presso Alba, secondo il Giordano (*o.c.* p. 199): «*si riscontra tuttora nella toponomastica locale poiché una regione a circa un km da san Cassiano, ritiene un nome analogo "Galin"*»: fra quelle proposte questa pare essere la più rispondente al documento (cfr. R. BORDONE, *L'aristocrazia militare nel territorio di Asti*, in BSBS (1971), p. 371: «*forse attorno a Magliano*»; L. CASTO, *Il fondamento patrimoniale del vescovato di Asti*, BSBS (1975) e 1976, IV, p. 48: «*forse presso l'attuale Magliano Alpi*»).

[51] Circa la pieve di san Quirico «*de Vuulconice*» si è congetturato «*forse Cigliè*» (L. CASTO, *l.c.* p. 48) e così R. BORDONE (*l.c.* p. 351); in merito si avanza qui un tentativo di localizzazione che, a chi scrive, pare l'unico possibile. Esaminando il testo non vi può essere dubbio che il san Quirico era sede plebana preposta ai *tituli* di Cigliè e Roccaciglié, per i quali il diploma ha cura di precisare i confini (confini che perdurarono immutati per Asti ancora per secoli: anche quando, nel 1388, la creazione della nuova diocesi monregalese sottraeva ad Asti il territorio del comitato di Bredulo); i confini sono delimitati «*usque in elezà et cosina*»: non può trattarsi d'altro che dei due torrenti Cosina ed Arzola, i quali appunto nascendo dall'Alta Langa di Murazzano, vengono a delimitare il rilievo collinare sul quale sono posti Cigliè e Roccaciglié; non si vede come possa qui essere chiamato in causa per *Eleza* l'Ellero, che, d'altronde, è affluente di sinistra del Tanaro; ad aiutare l'interpretazione proposta si richiama ancora il *titulo sancti Martini* (san Martino dell'Alma di Bastia ai piedi del rilievo collinare di Cigliè). La notazione così esatta del limite di Asti può essere dovuta allo sconfinamento nell'oltre Tanaro langhese, come pure, forse, all'esistenza sul rilievo delimitato dai

due torrenti di una cappella assai antica, san Ponzio (cfr. C. SCHIFFO, *La chiesetta di san Ponzio in Marsaglia*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. Cuneo », 59, 1968, pp. 91-93, del territorio di Marsaglia e dunque di Alba). Circa l'identificazione poi della sede plebana non esisteva, in zona, altro san Quirico della *ecclesia sancti quilici* di Dogliani, presente nel *Registrum* delle Costituzioni. Di questa chiesa abbiamo già una attestazione nel 1200, come si vedrà a suo luogo nell'esame del *Registrum*. Esiste è vero la grossa difficoltà dell'appartenenza ad una diversa diocesi. Ora, senza voler qui affrontare la complessa questione della annessione ad Asti della diocesi albese, negli anni tristissimi di Fulcardo, tuttavia una qualche luce sulla questione può venire dal richiamare alcuni dati; gli storici albesi negano in genere che *di fatto* la decisione del concilio del 969 (e del sinodo milanese del 969; e poi ripresa da Benedetto VII e dall'imperatore Ottone nel 982), abbia veramente avuto effetto: esistono invece fatti che possono mettere in dubbio tale affermazione: anzitutto, come si è visto per le terre di confine del Bormida nei diplomi ottoniani (di fine del secolo X) le annessioni a Savona furono consistenti; nella *cronaca* dell'episodio dei catari, a Monforte, Raoul Glabro (*Hist. Lib.* 1, IV(c. 2) attribuisce la località alla diocesi di Asti (circa negli anni 1028-1030): ora l'annotazione del Glabro così circostanziata, e per il vescovo astese e per Monforte, non pare possa essere tanto facilmente elusa, come una svista del Glabro, tanto che il Sergi (*l.c.* p. 685, in nota 222), elabora un tentativo di spiegazione ingegnoso, se si vuole, ma che l'A. stesso ha cura di cautelare come « parziale » (ivi si dice che *« le diocesi fossero "pensate" unitariamente da un narratore non contemporaneo ai fatti esposti »*). Infine, ancora, sulla riva destra del Tanaro nel tratto in questione, si trovano tracce del santorale astese, con singolari abbinamenti di *tituli* quali san *Pastore* e san *Cassiano* a Farigliano, san *Quirico* e san *Lorenzo* a Dogliani: data la loro antichità, tali abbinamenti, sembrano far pensare ad un possesso di Asti e un ritorno ad Alba.

La diversa articolazione delle circoscrizioni plebane dei documenti sembra poi testimoniare il ritorno ad Alba: si veda ad es. la pieve di santa Maria *de caraxono* (l'antichissima pieve del *pagus baginas* di Bastia) che nel 1041 reggeva il titulo *de nigello* e *del moduleto*, nei documenti del 1153, 1154 e 1156 assume i *tituli* di Cigliè, Roccacigliè di santo Stefano della Braia e di sant'Andrea di Carassone, mentre del san Quirico non si fa più menzione e compare poi nelle chiese albesi. Se l'identificazione proposta è valida, occorre concludere che lo smembramento è avvenuto dalla fine del secolo X ed è durato fino alla prima metà del secolo XI. Per i documenti del sec. XII, cfr. ASSANDRIA, *o.c.* p. 202, doc. 315, p. 206, doc. 316, p. 210, doc. 317.

[52] Si tratta di alcune tombe di età romana, venute alla luce durante i lavori di scasso della fondovalle poco a valle di san Fiorenzo.

[53] G. ROSSO, *o.c.* p. 77; il Rosso parla di « linea incerta », ripetutasi poi anche più tardi con il sorgere della diocesi monregalese. Tuttavia per Lesegno l'appartenenza ad Alba *ab antiquo*, pare sicura, come anche per il comitato albese (cfr. SERGI, *l.c.*, p. 711, n. 358) e cfr. R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese* (BSBS) 1973, p. 535, nota 53.

Il *Registrum* conferma i confini con l'inclusione nel territorio albese di Lesegno, le terre del corso inferiore del Corsaglia, del Casotto (Monasterolo) con l'esclusione di Pamparato, mentre la Certosa di Casotto è nuovamente con Alba. Circa il *rivum brucentum* non dovrebbe esservi dubbio sulla sua identificazione con il Roburentello, affluente del Corsaglia (il suo bacino è compreso appunto tra Casotto e Corsaglia) cfr. SERGI, *l.c.* 693-694.

[54] L. BERRA, *La srada di Val Tanaro da Pollenzo al mare dal tempo dei romani al tardo medioevo*, in « R. Dep. di Storia P. », Boll. della sezione di Cuneo, 1943, 23, pp. 71-89; tale via aveva un suo ramo principale per Cairo e Vado, rami minori per *Albingaunum* percorrenti la val Mongia l'uno (per Mombasiglio, Scagnello, Battifollo) e l'altro (secondo N. LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingauna nell'antichità*, Albenga 1933, p. 96 e suo intervento in « Riv. di Studi Liguri »,

1944, pp. 83-84) per Montaldo e Pamparato (questo a causa dell'intransitabilità del fondovalle del Tanaro ai « Rocchini » tra Ceva e Nucetto); la tesi del Berra trova qui una forte conferma, infatti, l'organizzazione delle circoscrizioni plebane non poteva non tener conto della viabilità.

[55] Il confluire delle chiese sulla pieve di Priola, anche quelle di Viola e Lisio, suggerisce la presenza di una via per colle san Giacomo (ove esiste tuttora una cappella assai antica).

[56] L'intransitabilità del fondovalle del Bormida — rimasta fino a tempi non lontanissimi — è segnata nei due tratti, Millesimo-Murialdo (agli « Sbizzi ») e Murialdo-Calizzano (al cosiddetto « Malpasso »). Le antiche vie erano sulla dorsale e parte a « metà-costa » (la verifica può venire dallo studio degli insediamenti umani presenti a quote abbastanza alte lungo il percorso). Il tratto Montezemolo-Murialdo, come si vedrà, è stato segnalato dal Barelli. Si ha conferma di questo fatto in « *Statuti civili e criminali et convenzioni del luogho di Calizzano et sua giurisdizione* », riformati nell'anno 1600, in Balestrino 1704; ivi a p. 53 nella elencazione delle « vie et escie » si dice: « *in Caragna da S. Bartolomeo si parte dalla via pubblica di Ceva un'altra via pubblica passando il fiume di Vetria et andando giù per detto fiume e nei boschi a mezza piagia fino al malpasso andando a Murialdo et dalla detta via pubblica passando il fiume nel piano di Xurimer ch'ascende al piano degli orsi, più dalla deta via publica si parte un'altra via publica passando il fiume nel capo d'Isola freda ascendendo alli Gorrei e dura fino alla coleta di Vitria giungendovi con altra via publica* ».

[57] L'assenza di Cortemilia (e delle sue chiese) nel Registro delle Costituzioni Isnardi crea un problema di difficile soluzione e per ragioni inerenti allo stesso manoscritto (nel quale è stato asportato un foglio, il secondo del *Registrum*) e per i dubbi sollevati in passato in merito ad una annessione ad Acqui, e, recentemente, ripresi dall'Oliveri (*l.c.* 34, nota 4).

[58] Ivi il confine viene ritenuto costante con il limite di nord sul corso del fiume Tanaro a Castagnole Lanze e sul Tinella a Santo Stefano Belbo; ivi era il limite della diocesi di Pavia che aveva Costigliole, Calosso, Castelnuovo, Mombercelli e Vinchio. Nel Minutario di Alerino si ha la conferma di questo limite.

[59] Sulla soppressione cfr. SAVIO, *o.c.* p. 54, C. CIPOLLA, *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*, Torino 1891, in particolare pp. 16-31); il documento di richiesta di Rozone (placito di Pavia) è anche riportato dal Gabotto in « *Carte Varie* » (BSSS) LXXXVI, pp. 1 ss., doc. II; cfr. anche Albesano (*l.c.* pp. 80-90) e Stoppa (*o.c.* 135 ss.).

[60] A. STOPPA, *o.c.* p. 126.

[61] ALBESANO, *l.c.* p. 88.

[62] L. OLIVERI, *l.c.* p. 17.

[63] Cfr. note 50, 51 e 52.

[64] L. BERRA, *Ceva romana?*, *l.c.* pp. 3 ss.

[65] Per i limiti entro i quali è accertata la presenza di epigrafi di tribù *Publilia*: nell'entroterra langhese del Tanaro, da Alba verso le Alpi, la prima epigrafe (come già segnalato) si incontra a Clavesana (sull'alta collina che poi conduce alla « langa » di Igliano e Castellino, ove sono le note epigrafi pure della stessa tribù); sul limite degli *albenses* con i *fines bagiennensium et pollentinorum* il Ferrua propende per una linea che seguiva la dorsale tra Barolo e Novello, indi per Monchiero giungeva alla pieve di Dogliani (in alto sui colli Nocello e san Luigi) e poi per la dorsale nord del Riavolo fino alla sua sorgente, abbracciava Cissone e Somano e Roddino, fino alle sorgenti del Rea, ove proseguiva fino all'altezza di Murazzano, indi piegava in basso verso Cigliè e Bastia, ove si incontrava con i *fines* degli *Epanterij* (cebano), cfr. *Inscriptiones Italiae*, *o.c.* p. XVI; ivi, sempre secondo il Ferrua, in quest'area di confine i cittadini delle due tribù vivevano frammisti; per l'Alta Langa le presenze di tribù *Publilia* si incontrano a Paroldo, Roascio, Marsaglia e Sale; a Mombarcaro però è anche una epigrafe di tribù *Camilia*; cfr. A. FERRO, *Ceva nell'antichità*, in « Boll. S.A.S.S. di Cuneo », 1968, 58 pp. 4 ss.; e *I cippi cristiani*

di epoca romana di Ceva e di Sale S. Giovanni, ibid. 1970, 62 pp. 67-77. Sulla appartenenza dell'Alta Val Bormida in età romana, cfr. L. OLIVERI, *L'alta Val Bormida in età romana, ibid.* 1978, 78 p. 53. G. BALBIS, *Il castrum bizantino-longobardo e la chiesa di San Nicolò a Bardineto,* in « Miscellanea di storia savonese », 1978, pp. 99-153; che si richiamano al LAMBOGLIA, *L'alta Val Bormida in età romana,* in « Rivista Ingauna e Intemelia », XX, 1965, 1-3, pp. 18. -

[66] Sulla pieve di santa Maria di Carassone (Villero di Bastia) cfr. L. BERRA, *La strada della Val Tanaro, l.c.* p. 81.

[67] Sulla *Cronaca* di san Pietro in Varatella, pubblicata da P. ACCAME, *Storia dell'Abazia di S. Pietro in Varatella,* Albenga 1893, cfr. la lettura data dal Lamboglia (*l.c.* pp. 1-8). Del documento è prossima la pubblicazione a cura dell'Olivieri.

[68] OLIVERI, *l.c.* p. 17. Sull'appartenenza di Calizzano e Bardineto, la testata dell'Alta Val Bormida, al municipio di *Albingaunum* e poi al comitato di Albenga, cfr. Lamboglia (*l.c.*), Balbis (*l.c.*), Oliveri (*ibid.*) e G. C. LASAGNA, *Le origini della* comunitas *di Calizzano,* Savona 1958, pp. 16 e 25; il Sergi (*l.c.* pp. 686 ss.) afferma che esso si estendeva « *dalle Alpi Marittime al mare* ». Sulla esistenza dell'antica via che da Montezemolo per la dorsale raggiungeva l'Alta valle cfr. G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel medio-evo* (BSBS) 1907, I-II, pp. 115-16, in nota [2] si ricorda il trattato del 1190 per la franchigia del pedaggio « *di Murialdo e Montezemolo* » (*Cod. ast.* II, 561).

[69] Si tratta — come si vedrà — della eccezione accordata alle due sedi di Cairo e Garessio, esentate dal recarsi alle rispettive « pievi » (Millesimo e Priola) il sabato santo; la consuetudine è perdurata come « consegna degli olii santi » fino a pochi anni fa per i centri di vicaria.

[70] Vi compare come *plebs garexina* e *plebs garraxina* (nella lettura del Lamboglia). Questi era propenso a vedere nell'estensione dei possessi monastici di san Pietro « *l'ultima eco di una tentata restaurazione dei confini albingaunensi, attraverso l'opera dei monaci, fino alla estremità settentrionale del loro territorio di epoca romana* » (*l.c.* p. 6). *Nel Minutario Alerino* (p. 113) si trova confermata la *plebs,* perché compare un *prepositum et suos capelanos,* per la parrocchia di Garessio.

[71] Cfr. L. OLIVERI, *Le antiche pievi dell'Alta Val Bormida, l.c.* p. 21, e p. 22, ivi si tratta delle pievi annesse a Savona e del lasso di tempo entro il quale fissare il ritorno ad Alba.

[72] Per sant'Eugenio di Altare, l'Oliveri (*ibid.*) ricorda la donazione del vescovo Robaldo o Rambaldo e la conferma del 1141 di Innocenzo II; tuttavia è da rivedere l'interpretazione che ivi si dà del « *quondam albensi episcopo* »: infatti il *quondam* sta ad indicare che Rambaldo non era più vescovo di Alba, ma di Milano. Altare fu con Noli e poi, dopo un breve ritorno ad Alba, nel 1815 venne annessa ad Acqui.

[73] OLIVERI, *o.c.* pp. 21 ss.

[74] La questione di Cortemilia e relativo plebato resta di difficile soluzione; accolta la sua annessione a Savona (ai tempi di Fulcardo) resta da chiarire l'età del suo ritorno ad Alba, e, se vi fu, ad Acqui. Ecco i dati che si è potuto raccogliere in proposito: 1209, vendita di Ottone marchese di Savona al comune di Asti di Castino, Cortemilia, Bosia, Torre Bormida, Bergolo, Torre Uzzone (*Cod. Ast.*, II, 250). 1213, Bonifacio, vescovo di Alba, acconsente alla fondazione del convento dei Minori in Cortemilia: « *quod nuperrime aedificatum fuit* » (dagli atti delle Visite vescovili, a. 1577-1585, arch. parr. S. Pantaleo in Cortemilia), cfr. *Annales Minorum,* Romae MDCCXXXI, p. 185; la notizia è confermata dal Vernazza (*Vita di san Teobaldo,* Alba 1818) ove però l'anno è il 1214; nel 1226 in una sentenza tra l'abate di Spigno e l'*archipresbyter* di Cortemilia si precisa *et homines eiusdem loci albensis diocesis,* E. MILANO, *Rig. Com. Albe,* 1 Pinerolo 1903, XX, doc. XXXIX, p. 21. Negli anni 1303 e poi gli anni 1341-1344 Cortemilia e il suo plebato sono ascritti ad Alba negli atti dell'arch. Ademaro Barbiellini (cit. in B. PIO,

Mango, pp. 75-86). Nel 1370 in una convenzione tra la comunità doglianese ed i marchesi di Saluzzo il notaio si firma *anthonium ferrarium de curtismilia, albensis diocesis* (G. BARELLI, *Stauti e Liber Franchisiarum et Libertatum di Dogliani*, Torino 1952, doc. XXII, pp. 38-39). Negli anni 1439-1442 Cortemilia e il suo plebato sono presenti tra le chiese albesi nel Minutario di Alerino (si tratta delle chiese che sono presenti nell'elenco alfabetico annesso al *Registrum*: Bergolo, Bosia, Castelletto Uzzone, Gorzegno, Levice, Pezzolo e Torre Bormida; l'elenco è giudicato di mano del XVI secolo, cfr. MARENGO, *o.c.*, p. 159); ivi si incontrano anche le altre chiese assenti dal *Registrum* per il noto motivo: Barbaresco, Cossano, Castiglione Tinella, Castagnole, Castino, Mango, Neviglie, Quazzolo, Rocchetta Belbo (le stesse sono presenti nel Minutario di Alerino); non sono mai rintracciabili invece negli elenchi Scaletta e Torre Uzzone: per queste si ha due attestazioni per una appartenenza ad Acqui nel 1240 e nel 1353: *conventio quantitatis fodri a communitate Turris Uzoni Dioc. Aq.* (*Mon. Aquensia*, II, 667 e 702); nel 1345 l'*archipresbyter* di Torre documenta le ragioni del vescovo di Acqui per le decime: *Index chartarum Josephi Gatti aquensis*, arch. parrocchiale); per Scaletta si sa che nel 1178 era confermata al monastero di Spigno da una bolla di Alessandro III (*Mon. Aq.*, 1, 51); circa l'opinione del Moriondo (ricordata anche dall'Oliveri, l.c. p. 34, nota 4) per cui ancora nel 1477 il limite fosse segnato dall'Uzzone (per le due diocesi) è da notare che viene riferita come tradizione: « *traditio viget Uxonem flumen terminum utriusque diocesis Aquensis et Albensis* » cfr. A. BRAIDA, *Cortemilia e le Langhe*, Savigliano 1881, p. 333; *Mon. Aq.*, II, 716; ma come si è visto, dopo il 1209 non si trovano menzioni che comprovino la annessione, eccetto che per le chiese di Scaletta e di Torre.

[75] Nel manoscritto, come già si è notato, manca il foglio secondo del Registro, nella numerazione segnata a matita da mano posteriore avrebbe dovuto avere il numero 43.

[76] Con i dati precedentemente riferiti, se Cortemilia e il suo plebato furono con Acqui, questo fu per un lasso di tempo relativamente breve.

[77] È stata attribuita tale insistenza, al culto mariano dei tempi del Concilio di Efeso, con la proclamazione della divina maternità di Maria.

[78] G. ANDENNA, *Le pievi della diocesi di Novara*, in « Miscellanea di studi medioevali ». Le istituzioni ecclesiastiche della « Societas christiana dei secoli XI-XII », Milano 1977, pp. 487 ss.

[79] Il computo è stato fatto sulle dodici pievi del Registro, cui sono state aggiunte le pievi, tali in precedenti tempi (Cairo, Garessio, Monesiglio), inoltre Cortemilia, non presente nell'elenco, Neive (elencata tra le esenti); due sole dedicazioni hanno altro titolo: Novello (san Michele) e La Morra (san Martino).

[80] *Costituzioni Isnardi*, ms. di Guarene, foglio 1.

[81] Il tentativo di accertare le chiese mancanti con l'analisi dei totali riportati al termine dei vari elenchi del Registro nel computo delle somme (*summa vero exemptorum est libr.* ecc.) non approda a molto: sul totale della cifra dovuta di 3691 unità risultano mancanti 1347, circa un terzo; riferendola alle chiese mancanti esse dovrebbero essere una trentina.

[82] Un plebato certo sarebbe quello di Cortemilia (supponendo che non fosse stata annessa ad Acqui); per altri si può avanzare un'ipotesi che ha per base le chiese sedi di vicariato negli elenchi seguenti; Castino, Cossano (e forse Castagnole) che compaiono con un *archipresbyter* nel Minutario di Alerino e poi nelle Costituzioni Sinodali del Brizio.

[83] Cfr. L. OLIVERI, *o.c.* p. 21; i diplomi sono di Ottone III ed Enrico I, negli anni 998, 999, 1014.

[84] *Minutario di Alerino*, p. 137. Già nel secolo XVI, la pieve è san Pietro, cfr. « *Visita apostolica di Mons. Ragazzoni alla dioc. di Alba* », ms. Alba Arch. vesc., 15 agosto 1577.

[85] Costituzioni Isnardi, *Cathalogus beneficiatorum*, a. 1603.

[86] F. P. BRITIO, *Acta et constitutiones secundae sijnodi diocesanae habitae in*

cathedrali albensi (Synodus III, 1652; Synodus IV, 1658), Carmagnoliae, MDCXLIX, p. 41.

[87] F. GABOTTO, *Appendice documentaria al Rig. Com. Albe*, Torino 1912, BSSS XXII, p. 52, « *actum est hoc in capella castri* », doc. 52, in cui il marchese Enrico di Savona infeuda ai signori di Monesiglio quanto aveva acquistato; l'atto prova che nel 1221 sant'Andrea è ancora cappella marchionale; cfr. anche sulla cappella: G. COLOMBARO - I. B. JAFFE, *Antonino Occello di Ceva e la cappella del Castello di Monesiglio*, in « Boll. della Soc. per gli studi storici, archeol. ed artistici della prov. di Cuneo », 1973, 69, p. 37 ss.

[88] L. OLIVERI, *l.c.* p. 30.

[89] A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, Pinerolo 1910, BSSS LI, doc. 48 e doc. 225; nel primo (p. 37) 21 agosto 1227 si dice semplicemente: « *In episcopatu albensi ecclesiam sancti Pastoris ecclesiam de Monexilio et hospitale de gorena* »; nel secondo (a p. 270, l'11 maggio 1266) si precisa: « *... ecclesia de Monexilio (in) posse Montis Surdi* ». Le strutture superstiti delle tre absidi di santa Maria dell'Acqua dolce vengono attribuite al secolo XI (A. GRISERI, *Itinerario di una provincia*, Cuneo 1975, p. 20). Dell'antica *ecclesia s. Martini* resta a tutt'oggi la bellissima abside in arenaria sul vertice del colle e di quello che anticamente era detto « *pian di Munisière* », cfr. G. COLOMBO, *Storia di Monesiglio*, ms. arch. parr. di Monesiglio.

[90] Per la chiesa si ha la datazione del secolo XI, mentre per il campanile l'attribuzione è per la seconda metà del secolo XII (A. GRISERI, *o.c.* p. 20).

[91] Cfr. A. FERRO, *Ceva nell'antichità*, in « Boll. della Soc. per gli studi storici, archeol. ed artistici della prov. di Cuneo », 1968, 58, p. 63; ivi citando l'Accame (*Storia dell'Abazia di san Pietro in Varatella*, Albenga 1893) se ne ricorda la dipendenza da quei monaci.

[92] Cfr. L. OLIVERI, *l.c.* p. 26.

[93] Un « *dominum Bertramum archipresbiterum Millesimi et prepositum sancte Marie de furnellis* » compare il 4 maggio 1190 in una permuta con Ottone del Carretto (F. GABOTTO, *Appendice documentaria*, p. 11, doc. VIII). Circa il Monastero di santo Stefano (villa Centurione sulla strada per Cengio), cfr. F. P. BRITTIO, *o.c.* p. 206, ove si riportano gli atti di donazione del 1216 e del 1226 (con il riconoscimento del vescovo di Alba). Sul Monastero di santo Stefano, cfr. G. U. FRACCHIA, *Il Monastero di S. Stefano di Millesimo*, Ginevra 1975; e *Storia di Millesimo con notizie documentate del feudo dei Del Carretto*, Ginevra 1975.

[94] Gli antoniani officiavano, pare, la chiesa che precedette nel luogo la attuale parrocchiale (dedicata alla Visitazione di Maria ed appunto a sant'Antonio abate). Il terzo monastero era degli agostiniani, così qualcuno ha opinato; nel 1603 nel catalogo dei beneficiati in Millesimo oltre all'*Archipresbyter*, vi sono tre cappellani: di sant'Antonio, di santa Maria Maddalena e dello Spirito Santo.

[95] cfr. A. FERRETTO, *o.c.*, I, doc. XXXIV, p. 18.

[96] Così il Morello e lo Stoppa.

[97] Cfr. F.P. BRITIO, *o.c.* p. 2; nella donazione di Tete del Carretto nel 1097, si nomina « *capellas quae sunt in loco qui nominatur carretto* ».

[98] La chiesa del Castello dei Del Carretto era san Giovanni; la *parochialis*, santa Maria ora con il titolo della Natività a Cengio Alto. Compare nel 1533 un « *prior de capella S. Blasii castri Cingii* » (*Reg. Vat.* Schedario Garampi, A, I foll. 93 ss.). Nell'elenco del 1603 per Cengio le chiese sono ancora la parrocchiale e S. Biagio.

[99] A. FERRETTO, *o.c.* doc. 209, p. 222; il territorio si estendeva forse anche fino a Plodio; la prima menzione di S. Andrea è del 1555: *ecclesia parochialis S. Andreae de Plodio* (*Arch. Vat.* Benefici A, I, f. 189).

[100] Sulla pieve di Cairo cfr. L. OLIVERI, *l.c.*, p. 24; nel 1235 si incontra già un *prepositum* di san Lorenzo, A. FERRETTO, *o.c.*, doc. 103, p. 119.

[101] G. G. VICO, *Mallare o Mallere memorie storiche*, Alba 1935, p. 144 ss. Ivi si riporta uno stralcio della *Relazione* della visita del vescovo Capriano di Alba, e

di altri vescovi del secolo XVI: in tutte si parla di Chiesa parrocchiale di santa Maria « rotunda »; anzi nella visita di Mons. Marino risulta che, nel 1574, vi sono le due chiese: santa Maria e san Nicolao (nella borgata del Carruggio) che già ha cimitero contiguo ma ancora non è denominata parrocchiale. L'induzione del Vico pare basarsi su un atto del 1220 (cfr. F. FERRETTO, *o.c.* doc. XXV, p. 11), ma non risulta dall'atto che la citata *« ecclesia sancti nicholay »* sia quella dell'Eremita.

[102] Il Vico (*o.c.* p. 155) nomina un atto (Ast., sez. I, p. 1-7) dal quale risulta che l'ospedale-chiesa dei Fornelli era stato fondato per curarvi 12 lebbrosi: a comprova il Vico adduce la dedicazione a santa Maria e *san Lazzaro* (che ivi è anche affrescato). In dote la chiesa dei Fornelli ebbe terreni in Carcare, Cairo, Cosseria, Levice e Savona. Aggregata a Ferrania, nel 1401 venne costituita da Bonifacio IX in Abazia mitrata.

[103] Cfr. F. P. BRITIO, *o.c.* p. 2. La Bolla di Innocenzo IV è del 27 sett. 1245, cfr. F. SAVIO, *Indice del Moriondo*, Alessandria 1900, pp. 223-25. Tuttavia la fonte dalla quale è attinta (« Causa di Ferrania ») rende il documento dubbio.

[104] *Ibid*, pp. 42-43.

[105] La Chiesa di san Desiderio *« in comitatu dianensi posita »* compare in una carta del 1033 (C. CIPOLLA, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa*, in « Bull. dell'ist. storico it. per il medioevo », XVIII (1896) doc. 2, p. 80; una conferma di Corrado è del 1037: *« petra oriola cum capella »* (*H. P. M. Chart.* 1, 519); l'abate di san Giusto vi mandò un priore con alcuni monaci e vi fece erigere la chiesa di san Giusto.

[106] FERRETTO, *o.c.* LI, doc. 345, p. 38.

[107] L'antico san Donato, del quale non restano che ruderi, era poco più a monte dell'attuale confraternita di san Giuseppe (che alcuni additano come antica parrocchia: ma erroneamente, anche perché il titolo di san Giuseppe non compare mai negli elenchi albesi prima del secolo XVIII).

[108] Le due chiese sono abbinate nell'elenco del 1603, quando Viola è sottoposta al vicariato di Bagnasco; san Giorgio è già menzionato nel 1262 (cfr. G. BARELLI, *Cartario della Certosa di Casotto* (BSSS) 1952, 179, p. 270, doc. 440.

[109] Per Bagnasco degna di nota è la cappella dei ss. Giulitta e Quirico sul versante di ponente del monte Sotta, a quota 800, assai discosta dal fondovalle; le strutture murarie dell'abside sono attribuite al secolo XII (cfr. A. GRISERI, *o.c.* p. 20). Nella dislocazione delle chiese, in questa plaga della Val Tanaro, è frequente la preferenza per quote assai rilevate dal fondovalle (quali ad es. san Massimo, i ss. Cosma e Damiano di Nucetto, santa Giulitta, le chiese di Perlo e lo stesso antico san Donato di Massimino). Si propende per una priorità parrocchiale di santa Margherita, perché le menzioni più antiche sono per questo titolo (cfr. *Reg. Vat.* Schedario Garampi, Benefici, vol. A, I: ivi compare santa Margherita in un atto di concessione di indulgenze *« pro paroch. S. Margaritae de Bagnasco »*, n. 690, f. 145; e *ibid.* nel 1553, sempre per santa Margherita e in altri passi ancora. Similmente le menzioni per S. Giorgio di Scagnello (*Ibid.*, A, ff. 41 ss.) e per Scagnello (*Ibid.*, A, I, f. 132).

[110] G. BARELLI, *Libro degli Statuti di Ormea*, Pinerolo 1907, p. 146, 159 e 214. Su san Martino cfr. G. RAINERI, *Restauri pittorici e architettonici presso la collegiata di s. Martino di Ormea*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. Cuneo », 1977, 76 pp. 47 ss. Ivi si ascrive il campanile al sec. IX.

[111] G. BARELLI, *Il libro della Catena del comune di Garessio*, Pinerolo 1904, p. 65; indi nel 1296, p. 86 e nel 1344, p. 77; tuttavia il Morello vede la pieve in san Giovanni *« plebem sancti Johannis de ponte »*, e afferma di aver letto la data 1141 *« sulla porta su di un affresco sciupato »* (MORELLO, *o.c.*); negli elenchi del 1600 il titolo di prepositura è per santa Maria, mentre per l'altra si dice: *« ecclesia parochialis sub invocatione S. Johannis Lateranensis sive S. Caterine in villa pontis »*. Per Mursecco si ha notizia di S. Nicolao nel 1451 (cfr. G. BARELLI, *Briciole di storia e di arte*, Torino 1932, p. 232).

[112] FERRETTO, *o.c.* LI, doc. 622, p. 167.

[113] Minutario di Alerino, p. 134.

[114] *Cost. Isnardi*, n. 99, C: con il titolo *Quod suffraganei teneantur ire ad ecclesias maiorum*, si stabilisce che i suffraganei debbano *personaliter* recarsi alle sedi delle pievi, il sabato santo e il sabato di pentecoste (*quibus fontes baptismatum de novo chrismate conficiuntur et ordinantur*); ma si eccettuano i preposti di Cairo e di Garessio, con espressioni che tradiscono l'impaccio del legislatore nell'ammettere eccezioni in contrasto palese con la costituzione, e, insieme, denunciano una situazione di insofferenza in una soggezione che pure viene ribadita: *a supradictis vero omnibus quia prepositum Garrexi subest archipresbytero Petriole et prepositum Chairi archipresbytero Milesimi... ipsos prepositos exceptos a premissis facimus et pro exemptis haberi volumus* ».

[115] La chiesa adiacente al castello era romanica e probabilmente era cappella marchionale; posteriore la parrocchiale di S. Maria Maddalena, nel fondovalle, abbandonata perché insidiata dal Tanaro.

[116] OLIVERI, *l.c.* p. 29.

[117] *Ibid.* p. 29.

[118] C. MORELLO, *Pievi, abazie e antiche chiese della diocesi di Alba*, in « Gazzetta d'Alba », 1928. Ivi si dice: « *la pieve di santa Maria di Langa di cui sopra, esisteva sul colle di Benevello, ove ora sorge la cappella che fu, or son pochi mesi riassettata. Questa era pure l'opinione dell'Adriani che la visitò nel 1882* ». A. STOPPA, *o.c.* p. 201: « *la pieve è antichissima; nel 1178 divenne priorato e concessa al monastero di sant'Antonio di Dronero* »; da notare che nella dizione popolare la si indica tuttora come « S. Maria della Langa » e che sopravvive la tradizione del passaggio di S. Francesco.

[119] A. FERRO, *Sale S. Giovanni e Sale Langhe*, Savona 1977, p. 47.

[120] A. TALLONE, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo*, Pinerolo 1906 (BSSS) XVI, docc. 19, 20, p. 7; su « *oto uicecomes prierii* » cfr. ALBESANO, *l.c. p.* 92 anche per la tesi del Gabotto sul comitato e sui « conti » di Alba.

[121] Su Bardineto cfr. G. BALBIS, *Il* castrum *bizantino-longobardo e la chiesa di san Nicolò a Bardineto*, in « Miscellanea di Storia Savonese », 1978, pp. 99-153, ove si sviluppa la tesi accennata dal Lamboglia (*I monumenti medioevali della Liguria di ponente*, Torino 1970, p. 137), sulla presenza di un *castrum* bizantino-longobardo, individuabile nei resti soprastanti la cappella di san Nicolò. Ivi si esamina anche il testo della *Cronaca* di san Pietro con la menzione della chiesa di san Giovanni; cfr. anche STOPPA, *o.c.* p. 200. All'inizio del sec. XVI, titolare era ancora S. Nicolao, cfr. *Reg. Vat.* Schedario Garampi, *cit.* 93 ss.; ivi: « *Henricus Chiarella prov. de par. S. Nicolai de Bardeneto* » a. 1555.

[122] Per la *Cronaca* cfr. la citata opera dell'Accame; una nuova lettura del testo in LAMBOGLIA, *L'alta Val Bormida in età romana*, in « Riv. Ingauna e Intemelia », XX (1965, pubbl. 1969) pp. 1-8; cfr. per Calizzano, G. C. LASAGNA, *Le origini della* comunitas *di Calizzano*, Savona 1958, pp. 16 ss., ove però l'affermazione « *per quanto il cronista non la designi specificamente con il nome di* plebs, *tuttavia la Chiesa di S. Maria delle Grazie... risponderebbe per certo ad una istituzione plebana primitiva* », dovrebbe essere provata; sulla chiesa di santa Maria, P. SUFFIA, *Il Santuario della Madonna delle Grazie in Calizzano*, Mondovì 1975.

[123] Cfr. LASAGNA, *o.c.* p. 26; cfr. FERRETTO, *o.c.* docc. 588-89, p. 137.

[124] FERRETTO, *o.c.* L. I., docc. 588-89, pp. 137-42.

[125] G. OLIVERO, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva 1858. « *Leggevasi pochi anni sono al di sopra dell'altar maggiore le seguenti parole*: olkim Isidi dicatam. *Nei muri laterali si vedono dipinte divinità del gentilesimo...* ». Tutto il passo dell'Olivero (*cit.* pp. 359-60) dovrebbe essere esaminato e vagliato criticamente.

[126] *Minutario di Alerino*, p. 52, ivi si dice solo « *ecclesiam parochialem* », per la data: « *datum Albae die XI Januarii anno MCCCCXXXX* ». Per la chiesa di santa Maria Maddalena cfr. LAMBOGLIA, *I monumenti... o.c.* pp. 138-39 (ove tuttavia erroneamente è detta di S. Anna) la si fa risalire ai secoli XIII-XIV; trat-

tandosi di una *capella castri* fu — con ogni probabilità — preceduta da san Giovanni.

[127] P. ACCAME, *Instrumenta episcoporum albinganensium*, in « Coll. storico-archeologica della Liguria occidentale », IV, Albenga 1935, doc. 36, pp. 58-60. Ivi si nomina *« fratre Manfredo preceptore domus Tenpli de Oxilia »* e più oltre *« domui milicie Tenpli »*; la chiesa di Osiglia ebbe annessa quella di Bormida fino al 1482 (VICO, *o.c.* p. 109). Cfr. in merito alla « domus Tenpli » G. BALBIS, *Alta Val Bormida. Alla ricerca di una terra, di una storia, di una cultura*, in « Alta Val Bormida », Millesimo 1981, p. 19: *« ordini dei Templari e dei Cavalieri di Malta, ai quali compete la chiesa di S. Giacomo dei Ronchi di Osiglia (ai primi fino al 1267-83, e quindi ai secondi) sotto forma di mansione della commenda di S. Giovanni Battista di Savona »*.

[128] Sulla cappella cfr. G. RAINERI, *Gli affreschi di S. Maurizio a Castelnuovo di Ceva*, in « Bollettino della Società per gli studi storico-archeologici ed artistici della Prov. di Cuneo », 1974, 70, pp. 47-48.

[129] L. BERRA, *Ceva romana?*, *l.c.* pp. 3-6; e cfr. G. BARELLI, in « Bollettino della Soc. per gli studi storici-archeologici ed artistici della prov. di Cuneo », 1951, 29 p. 3; A. FERRO, *l.c.* pp. 1-72; P. G. DA BRA, *Ceva in tutti i tempi*, Cuneo 1959.

[130] Si veda in merito la volenterosa e copiosa trattazione del Ferro, che, pure, non riesce ad addurre documenti e prove persuasive, *l.c.* pp. 1-72.

[131] Cfr. G. OLIVERO, *l.c.* pp. 74 ss. In nota 2 si dice: *« Ceva non aveva chiese anteriori al secolo XII, eccetto sant'Andrea e san Pietro alla Torretta »*.

[132] Nelle *Cost. Isnardi*, n. 94, laddove si stabilisce: *« in quacumque ecclesia plebana sive prepositura »* non si costituisca che un solo *« clericus prebendatus »*, si eccettua per due volte *« nominatim »* (e per i chierici e per i canonici) la chiesa di Ceva *« in qua constitutio ista nullum sortiatur effectum »*.

[133] G. OLIVERO, *o.c.* nota 2 p. 75.

[134] C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaidini in favore dell'Abazia di Pinerolo*, Pinerolo 1908 (BSSS), n. 2 pp. 319 ss. Il testo: *« et alium mansum in loco Garesse sicuti fuit rectus et laboratus per Odonem presbiterum et fratrem eius et tertium mansum est intra villam Cevam, sicuti fuit rectus et laboratus per Johannem Ruso, cum molendinis et batenderiis et capellam unam prope jam dictum mansum, quae est constructa in honore sancti Andreae »*.

[135] L. BERRA, *l.c.* p. 5 ss.

[136] F. P. BRITIO, *o.c.* p. 40; cfr. anche A. STOPPA, *l.c.* p. 201. Sulla collegiata di Ceva e sull'*archipresbyter* nell'anno 1188 cfr. G. OLIVERO, *o.c.* p. 77 e soprattutto pp. 377-340; e G. BARELLI, *Cartario della Certosa di Casotto*, Torino 1957 (BSSS 179).

[137] Le due epigrafi in C.I.L., V, parte II, p. 899 e in G. ASSANDRIA, *Atti della Società di Archeologia per la provincia di Torino*, VII, 1897, p. 45.

[138] G. BARELLI, *Statuti e carte di franchigia di Mombasilio*, Torino 1936, p. V. In un elenco allegato al *Registrum* si trova: *« Parochialis montis Basili sub titulo S. Herolami »*.

[139] G. BARELLI, *Gli Statuti di Lesegno*, Torino 1936 (BSSS), 184.

[140] AAVV. *Carte varie*, Pinerolo 1916 (BSSS) LXXXVI, doc. VI, p. 16.

[141] La denominazione « de gerbo » trova una traccia nei cognomi locali « gerbino » frequenti e *ab antiquo* presenti nel luogo; con ogni probabilità essi presero il nome dal summenzionato *gerbo*.

[142] Tuttavia la presenza di un'antica strada da Casotto-Pamparato, per il colle ove è san Colombano, a Torre, è chiara prova del legame con la Certosa di Casotto.

[143] G. C. COLLINO, *Le carte della prevostura di Oulx*, Pinerolo 1908, (BSSS) XLV, doc. XLVI, p. 58 e doc. CXXXIX, p. 143 per la conferma di Adriano IV.

[144] La sua assenza dal *Registrum* infatti fa pensare che non avesse cura d'anime, anche se il nuovo san Lorenzo romanico era già costruito o in via di costruzione; lo provano gli atti di donazione di Giovanni il Grande a favore della cappella dell'Incoronata. La Pieve nel 1334 in una lettera di Giovanni XXII da Avignone

viene già detta « *cappella campestris* »; in essa il Papa affida alle cure di Giacomo di Santa Vittoria « *prepositus Mon. Sancti Petri de Mantiano ordinis Sancti Augustini* » poiché la Pieve doglianese soggetta ai Canonici regolari di Sant'Agostino del Monastero di Ferrania « *cui quidem monasterio subest dicta ecclesia* », vacante ora per il decesso del suo rettore « *quondam Jacobi de Charcaris ipsius Monasterii (de Ferrania) ministri seu rectoris* » e appunto nel periodo della vacanza che toccherà al preposito di Manzano vigilare affinché la pieve « *debitis obsequiis non fraudetur* » (*Reg. Vat.* 106 e p. 1152); il titolo dell'Annunziata (che è quello attuale) compare la prima volta nel 1568 (*Reg. Vat.* Benefici n. 24 « *Petrus Salutius prov. de Ecc. Annunciationis B.M. Virginis de Plebe apud Dolianum* »).

145 *Relazione della Visita Pastorale del Vescovo Ancina*, arch. vescovile di Saluzzo, vol. III, 1603. Sulla chiesa di san Quirico cfr. G. CONTERNO, *San Quirico, la parrocchia e il santuario della Madonna*, Farigliano 1979.

146 AST, Prov. di Saluzzo, mazzo 5, n. 5, 1168. In quegli anni è cappella marchionale dei Lancia; nei secoli seguenti con i Saluzzo si incontra fino al secolo XIV la dicitura *capella ipsius castri.*

147 Cfr. B. VASSALLO DI CASTIGLIONE, *Notizie storiche del Borgo di Dogliani*, ms. bibl. Reale, Torino, Storia Patria 977.

148 Cfr. *Minutario di Alerino, o.c.* p. 53. Nel documento compare anche il termine *parochiano*; la determinazione *parochialis* pur essendo ormai abbastanza frequente nel *Minutario* (nel *Registrum* compariva nel solo caso di Cengio) si colloca purtuttavia anche qui sempre in una contrapposizione ad altra *ecclesia* esistente *in loco* (come ad es. per Murialdo, Dogliani, Monasterolo e Cengio).

149 *Ibid.* p. 33.

150 Cfr. MORELLO, *l.c.* Invero un toponimo vicino al Santuario della Mellea pare richiamare una « *cascina della pieve* ».

151 G. B. PIO, *Cronistoria dei Comuni dell'antico Mandamento di Bossolasco, con cenni sulle Langhe*, Alba 1920, p. 13: « *la chiesa parrocchiale dedicata a san Giovanni Battista è antica, ma ne ha oscurato il primitivo disegno dai varii e molti riattamenti* ».

152 La piccola stele monca (in arenaria del luogo) è custodita nel museo storico-archeologico di Dogliani, costituito nel 1976; per l'epigrafe cfr. nota 41 e G. MARTINO, *Note archeologiche sulle Langhe*, in « Boll. della Soc. S.S.A.A. Cuneo », 1978, p. 49. Cfr. *Visitationes, cit.* pp. 35 ss.

153 Sulla « villa » di Cissone e rinvenimento della lapide del II secolo (A. FERRUA, *o.c.* p. 30) cfr. B. VASSALLO DI CASTIGLIONE, *o.c.* cap. II, ove si ricorda che era stata trasportata « *in vicinanza d'una Cappella che trovasi nella cinta del Cimitero di quella chiesa parrocchiale* »; (ma nella stesura esistente presso il Conte Bernardino Vassallo si afferma: « *nella regione detta Villa ove un'antichissima Capella esiste* »). Cfr. *Visitationes, cit.* p. 37.

154 Cfr. nota 89.

155 F. EUSEBIO, *Raimondo vescovo d'Alba e la sua menzione in un documento inedito di Farigliano*, in « Alba Pompeia », 1910, III, 5-6, pp. 156-63; sul quale documento grava un forte dubbio almeno per quanto concerne la datazione; ivi si dice: « *anno domini millesimo trecentessimo vigessimo quinto actum hoc* » con la richiesta presentata al « *ven. Patre Raimondo Albe Episcopo* », mentre nel 1325 era vescovo l'Isnardi; nel 1321 Raimondo era già in altra sede.

156 Nel 1603 (*Cath. Beneficiatorum, l.c.*) si ha un *Jo. Bapt. Zaragnio, rector Farigliani* e un *Johannes Cuppa Archipresyster SS. Cassiani et Pastoris dicti loci*; mentre nell'elenco posteriore: « *parochialis Farigliani sub titulo S. Joh. Bapt., ecclesia simplex S. Cassiani, ecclesia simplex S. Pastoris* ».

157 Per l'ubicazione di san Pastore cfr. *Minutario di Alerino*, p. 196 ove si concede licenza *fratri nicolao de alemania rectori sancti quilici de doliano* a provvedere per la *ecclesia sancti pastoris sita in finibus farigliani*, espressione che avvalorerebbe la tesi della ubicazione nell'attuale Naviante (ove la parrocchiale di recente fondazione porta questo titolo), anche se l'Arnaldi (*Storia delle chiese di Fari-*

gliano, ms. arch. parr. di Farigliano) ricorda la presenza di un san Pastoretto non lontano dal sito dell'attuale cimitero (regione nella quale era l'antica via per san Cassiano dal guado del Tanaro, cfr. TALLONE, *o.c.* 168, p. 53, « *ultra vuadum de Fareliano* »).

158 C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaidini in favore della abazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS) II, doc. VI, p. 341. È da credere che una primitiva chiesa sotto il titolo di san Michele esistesse sul colle che fiancheggia a sinistra la provinciale Dogliani-Somano al suo ingresso nell'abitato di Somano (ove è rimasto il toponimo di san Micé, ed ove venne rinvenuta la lapide di età romana, descritta dal Ferrua). Notevolissimo il marmoreo ciborio, smembrato, del secolo XV.

159 Cfr. quanto si dice per San Benedetto Belbo. Cfr. *Visitationes, cit.* p. 39 « *cum parochialis antiqua sub titulo Sancti Laurentii existat in colle* ».

160 Cfr. *Reg. Vat.*, Benefici, 24; *Visitationes, cit.*, p. 45; e p. 51.

161 A. ADAMI, *Murazzano e la sua Langa*, Farigliano 1976, p. 122. Ivi si parla della porta di Buzignano o di santa Maria, e poi a p. 175 « *fuori della porta di Buzignano esisteva la cappella di santa Maria extra muros* »; cfr. anche E. BRUNO, *Piemonte e Belgio: Il Santuario di Murazzano*, in « Atti della Soc. P. di arch. e Belle Arti », Il Congresso di Cavallermaggiore, Torino 1933; p. 385: « *v'era una cappella di S. Maria extra muros o di Bucignano* ».

162 La controversa interpretazione del nome « Bucignano » del diploma adelaidino sui luoghi delle Langhe del 1077 (cfr. C. CIPOLLA, *o.c.*, doc. VI p. 341) pare che possa essere risolta abbastanza chiaramente; nel passo si dice « *et ultra fluvium Tannarus, in locis et fundis Bozolasco, Summano, Turrixella, Rodino, Bucignano...* » e il Bucignano (per il quale il Cipolla proponeva Busano) è senza dubbio Murazzano, mentre il luogo di « *Turixella* » non è — come spesso si è pensato — la Torresina di Ceva (anche se in dialetto locale suona così come nel diploma) ma bensì la Torricella ai confini di Monforte e Roddino della quale non restano che i ruderi della antica torre e un gruppo di casolari. Cfr. E. MILANO, *o.c.* II, p. 154.

163 Questa chiesa che non compare (con le finitime Niella e Feisoglio e con Cerreto) nel *Registrum*, fu sede di un monastero benedettino, che viene fatto risalire come fondazione ai monaci dell'Abazia di santa Maria di Castiglione (qualora si ritenga legittima l'identificazione della « *cellam sancti Benedicti de guasto* »: cosa del resto suffragata dalla seguente « *grangia de cereto* »). Passata, dopo alterne vicende, agli olivetani di Finalpia nel 1471, questi vi inviarono un monaco a reggere la parrocchia: la cosa conferma la supposizione che già nel 1325 altri benedettini reggessero san Benedetto, Niella, Cerreto e Mombarcaro, anche come cura d'anime. Le ultime vestigia dell'antica chiesa sono state abbattute qualche anno fa, nel fondovalle del Belbo, di fronte al gruppo di case che ancor oggi porta il nome di Monastero; cfr. G. B. PIO, *l.c.* p. 18.

164 Il dubbio è sollevato dal Sergi (*o.c.* p. 707, n. 337); cfr. anche L. CASTRO, *l.c.* p. 60: « *esitente nella valle fra Canale e Vezza* » e cfr. BORDONE, *L'aristocrazia*, *l.c.* p. 393; nel 1325 e nel 1345 (età dei due Registri) vi sono le due *plebes* con i rispettivi *plebati* in Alba e in Asti: la contemporaneità toglie ogni dubbio.

165 È la prima attestazione sicura della *plebs*: A. FERRETTO, *o.c. LI*, doc. 604, p. 152.

166 E. MILANO, *o.c.* II, doc. 272, p. 60: « *actum est hoc nouelli in castro iusta ecclesiam* »: la precisazione pone seri dubbi su quanto supposto in una monografia locale (G. B. MAIOLO, *Novello*, Alba, 1894) che vorrebbe appunto localizzarla sul sito dell'attuale.

167 Appartenne, pare, ai monaci di San Benigno di Fruttuaria che vi stabilirono un priorato forse nel 1023. È opinione di chi scrive che la « pieve primitiva » di Novello fosse al di là del Tanaro, in Moriglione, ove ancor oggi il comune di Novello mantiene una propaggine di territorio; nel sito ove è l'attuale san Defendente; e questo perché il movimento di penetrazione cristiana della plaga, procedente da *Augusta Bagiennorum*, precedette quello proveniente da Alba, per ragione di viabilità (la stessa cosa si verificò per la pieve di Dogliani).

[168] E. MILANO, *o.c.* II, doc. 277, p. 70 « *in ecclesia sanctae Mariae de castro montisfortis* »; resta dell'antica santa Maria la torre campanaria rimaneggiata; nella Bolla di Innocenzo IV (cfr. F. SAVIO, *Indice del Moriondo*, cit. 224) viene detta *plebem Sancti Johannis de Monteforti* ma sull'autenticità del documento esistono forti dubbi.

[169] Sull'episodio la bibliografia è ormai nutritissima, per la localizzazione, cfr. G. CONTERNO, *Catari a Monforte*, in « Boll. per gli studi storici, archeologici ed artistici della prov. di Cuneo », 1969, n. 60 pp. 25-28; e, recentemente, in « Annales », H. TAVIANI, *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XI siècle*, an. 29 1974, n. 5, sulla complessa problematica storico-teologica dell'episodio.

[170] Dalla cronaca di Landolfo e del Glabro non risulta la presenza di una chiesa *circa castrum*; forse era ancora san Giovanni per questo, sia il Morello che lo Stoppa, parlano di pieve: ma non vi sono documenti né tracce in merito.

[171] L'abside di santo Stefano di Perno viene attribuita al secolo XII, cfr. STOPPA, *o.c.* p. 219.

[172] GABOTTO, *Appendice doc.*, doc. 181, p. 297: « *mercenaschi seu murre* ».

[173] Nel *Minutario di Alerino* (p. 91) si dice « *ecclesia parochialis sancti martini de dicto loco* (mure) » e la regge un « *archypresbiter* » di essa tuttavia il Monchiero (*o.c.* p. 36) dice che era nel « *sito ove attualmente si trova la chiesa di san Sebastiano* ».

[174] E. MILANO, *o.c.* p. 69, doc. 30; ivi si nomina anche: « *sanctus braxius* ».

[175] E. MONCHIERO, *La Morra e la sua storia*, Bra 1922, p. 35.

[176] *Cost. Isnardi, Cathalogus beneficiatorum.*

[177] STOPPA, *o.c.* p. 205. L'antica chiesa di santa Maria viene detta dall'Ancina (cfr. *Visitationes cit.*, p. 31) « *ecclesia Sanctae Mariae in oppido fundata in qua fit officium curae animarum ob populi commoditatem* » la *parochialis ecclesia sub titulo Sancti Laurenti* è detta *campestris* e dista dalla cinta murata di un tiro di sasso ed ha annesso il cimitero.

[178] *Ibid.* p. 221.

[179] Nel *Cath. Benefic. l.c.*, si trova un *rector Montis lupi.*

[180] *Ibid.* si dice *ecclesia simplex sancte Marie de Albareto.* Tuttavia il Pio (o.c. p. 17) dice: « *S. Antonino parrocchia nel medioevo* ».

[181] STOPPA, *o.c.* p. 239.

[182] Cfr. quanto si è detto sulla *plebs de langa* (in Sale Langhe).

[183] F. P. BRITIO, *o.c.* p. 50.

[184] Anche nel *Minutario di Alerino* le due chiese compaiono abbinate: il che fa pensare ad una relativa vicinanza delle due chiese.

[185] C. CIPOLLA, *Carte inedite e sparse dei signori e dei luoghi del pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909 (BSSS) III, doc. IV, p. 175. L'antica parrocchiale era dedicata a san Giorgio (cfr. *Visitationes, cit.* p. 32); infatti l'Ancina dice nel 1603: *ad ecclesiam Sancti Laurenti nunc fabricatam*, mentre della *parochialis vetus* si dice *sub titulo sancti Georgi campestris ecclesia.*

[186] COLLINO, *o.c.* p. 57.

[187] L'identificazione della *sancta Maria* della Bolla di Urbano II con santa Maria di Neive non è sicura; gli storici albesi però concordemente indicano detta chiesa. Per santa Maria cfr. MILANO, *o.c.* p. 125, doc. 317.

[188] MILANO, *o.c.* p. 15, doc. 252; cfr. *Visitations Regazzoni, cit.* f. 46.

[189] Delle tre chiese resta dubbia l'identificazione di *sancta margarita de uglolio*: il titolo s'incontra a Roddino, Castino e Biestro. Per questa chiesa però occorre ricordare la donazione a Ferrania del 1111 (cfr. TALLONE, *o.c.* p. 3, doc. 6: « *Ego bonifacius marchio trado tibi ecclesia farranica biestrum mihi mutatum ad abbatia sancti gaudentii* »). Un'altra santa Margherita, a Igliano, è segnalata dal Morello (*o.c.*). Dell'antica parrocchiale di Belvedere l'Ancina (*Visitationes, cit.* p. 45) lascia un appunto incompleto e il dubbio sul titolo: « *ductus ad parochialem fundatam in ingressu oppidi* » (per cui potrebbe trattarsi dell'attuale confraternita di san Sebastiano).

[190] ASSANDRIA, *Statuti di Bene, o.c.* p. 55. Ivi si precisa la località che pare cor-

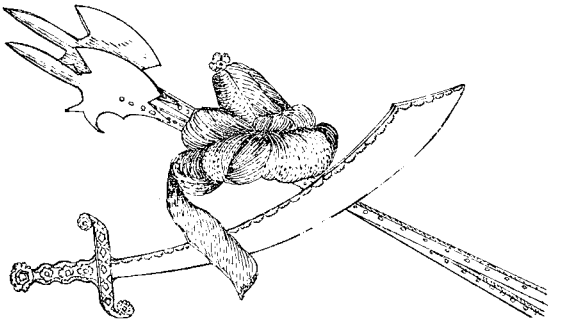
rispondere con san Colombano. Nel 1535 (cfr. *Reg. Vat.* Schedario Garampi, Benefici A I, f. 94 si ha un atto di nomina a parroco per *Georgius de Rulphi prov. parochialis ecclesiae S. Columbani de Monteclaro.* Cfr. A. MONCHIERO, *Monchiero e il suo Santuario*, Alba 1952, a p. 13 « il primo nucleo di case sorse in località "oltre Rea" ove si trova la cascina di san Colombano, ivi prima del 1000 i monaci avevano eretto una cappella, consacrandola a S. G. Battista ».

[191] C. BOLLEA, *Cartario dell'Abazia di Breme*, (BSSS) 127 doc. 48, p. 56.

[192] Negli atti si incontra la specificazione « *montis surdi* » riferita a tre località diverse: presso Chieri (cfr. AAVV., *Carte varie*, Pinerolo 1916, (BSSS) 86, p. 30, doc. 16; la località presso Monesiglio (cfr. « *plebatus de gotasicha* ») e una località in atti che riguardano le terre di Verduno, Roddi e La Morra.

[193] R. AMEDEO, *Notizie sui priori della Certosa di Casotto dal 1171 al 1802*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. di Cuneo », 67, 1972, pp. 99 ss. G. BARELLI, *Cartario della Certosa di Casotto*, Torino 1957 (BSSS) 179. R. AMEDEO, *Intorno alle origini della Certosa di Casotto*, in « Boll. Soc. S.S.A.A. Cuneo », 1970, n. 62, pp. 49 ss.

LE INCURSIONI UNGARE E SARACENE (891-983)



IX

LE INCURSIONI UNGARE E SARACENE (891-983)

Il Vassallo [1], nel capitolo che tratta *« della marca cui fu ascritto Dogliani »*, premette alcune considerazioni sulle rovine prodotte dalle incursioni saracene e ungare: *« tra la fine del secolo nono e la metà del decimo fu invasa dai saraceni e quindi dagli ungari, soggiacque a tanta calamità, a tanti incendi e saccheggiamenti e ruine che, sparita la prima forma di regolare governo, divenne infelice preda dei più potenti »*; poco oltre egli riprende l'argomento sulle « invasioni dei Mori » e dice che *« numerose orde vennero le a noi più prossime città, i villaggi e i colli di queste nostre langhe ad infestare »* [2].

Che il Vassallo non abbia tinto di colori troppo foschi la situazione di quella infelicissima età ci viene confermato da due documenti che riguardano da vicino le nostre Langhe: il primo una lettera di papa Giovanni XII, presentata al Concilio di Milano del 968, e da essa sappiamo che *« il vescovado di Alba è così devastato dai saraceni che il vescovo Fulcardo, mancando di sacerdoti e di popolo provvede alla sua vita non più come vescovo, ma come contadino con l'agricoltura »* [3]. Senza addentrarci nella contrastata questione — conseguente alla distruzione — della soppressione della diocesi albese seguita alla morte di Fulcardo [4], le espressioni sono tali da non lasciare dubbi sulla estrema desolazione della diocesi albese e dunque delle Langhe; l'altro documento, un diploma di Ottone ci informa che Aleramo diventa titolare nel 969, di sedici *curtes* situate *in deserti locis* tra Tanaro ed Orba e il mare [5].

È del resto assai facile pensare che tutta la plaga che accompagna il corso del Tanaro dalle « sommità dei monti » a Ceva e ad Alba sia stata particolarmente devastata dalle ricorrenti scorrerie saracene (e questo perché costituiva un naturale ed ovvio sbocco al premere e dilagare

dai loro avamposti sui valichi alpini delle Marittime e dell'alta Val Tanaro).

Sulle incursioni ungare nella valle del Tanaro, esiste anche la testimonianza del toponimo di Costa Ungaresca non lontana da noi, tra il territorio di Narzole e la collina di Meane, e di esso è stato scritto anche recentemente [6].

La prima incursione ungara sarebbe dell'agosto 899: essi, saccheggiata Aquileia e indi Verona e Pavia, dilagarono nella Valle del Po, che devastarono fino al 900; a questa prima incursione ne seguirono altre tredici, delle quali otto interessanti il Piemonte (ed esse si susseguirono dal 901 fino al 955); le regioni più colpite furono il Veneto e poi il Piemonte che essi attraversavano anche per raggiungere la Borgogna. Pare che l'incursione che lasciò ricordo di sé a Costa Ungaresca sia da situarsi nel 900, anche se il parere degli studiosi resta discordante [7].

Ma ciò che non portarono a termine gli Ungari in quanto a distruzione e rovine, lo fecero i Saraceni; provenienti dalla Spagna, e poi insediatisi nell'entroterra della Provenza e fortificatisi in Frassineto, essi costituirono per la regione pedemontana un incubo per quasi un secolo.

Frassineto fu la base di partenza per le scorrerie e incursioni nelle Alpi Marittime, Liguria e Piemonte. Sulla data della loro prima comparsa esiste disparità di parere tra gli storici; di certo il periodo della loro maggiore potenza va situato nell'intervallo intercorrente tra il 921 e il 950. Si pensa che nel 921 avessero già sottoposto al loro controllo i valichi alpini di Tenda e tutti gli sbocchi verso le valli del Tanaro, del Pesio, dell'Ellero e delle valli cuneesi. Alba venne completamente distrutta nel 938.

Le testimonianze del loro passaggio e della loro permanenza sono frequenti soprattutto nella valle del Tanaro, ove sono rimaste fino ad oggi tracce delle loro fortificazioni, e si mantengono vive tradizioni e leggende sulle loro imprese; nella toponomastica abbastanza frequenti sono le voci che possono indicare una loro presenza; anche nel doglianese abbiamo toponimi che vengono elencati fra quelli di origine saracena, quali ad es. *Giblin* da *gebel, payan* da pagano, *moje* da acqua; nel cuneese le cascine del « saraceno » abbondano e soprattutto nell'alta Val Tanaro e del Casotto permangono le tradizioni che si riallacciano alla loro presenza [8].

Gli effetti delle loro scorrerie furono disastrosi: tutta la regione ne rimase distrutta e spopolata; fra i centri saccheggiati e incendiati: Auriate, Bredulo, Bene, Pedona, Cavour, Cortemilia e Alba. Tutte le abazie — veri centri della vita in quell'età — furono rase al suolo.

Con probabilità è a quegli anni che occorre far risalire l'incendio della Pieve di santa Maria di Dogliani, del quale è rimasta memoria nella tradizione popolare e testimonianza nelle descrizioni più antiche della Pieve [9].

La desolazione lasciata da un secolo di incursioni e saccheggi fu immane; le campagne e le città devastate, le coltivazioni vennero soffocate dall'avanzare delle foreste, gli abitanti — i pochi rimasti — erano fuggiti verso Torino e verso Asti; le fiere minacciavano i pochi abitanti rimasti nei centri minori. Solo alla fine del secolo X iniziò la ricostruzione delle abazie e dei centri abitati; nella Valle del Rea gli abitanti abbandonata la « pieve » cercarono nuovi insediamenti in luoghi meno esposti quali le alture attorno a san Quirico e sul Pian maggiore ove trovarono protezione attorno al Castello, che ebbe appunto in quegli anni la sua origine.

Tuttavia è anche necessario osservare che ai Saraceni sono pure attribuibili influssi sulla vita economica della regione cuneese, quali ad esempio migliorie nelle pratiche agrarie e nella irrigazione delle campagne [10].

NOTE

[1] VASSALLO, *cit.*, cap. III, p. 30 ss.

[2] *Ibid.*, p. 31.

[3] La Bolla contenuta nel Placito di Pavia del 18 luglio 985 è riportata da C. MANARESI, *I Placiti del Regnum Italiae*, Roma 1957, II, 1, pp. 240 ss.; cfr. C. CIPOLLA, *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti*, Torino 1891, in « Mem. Accad. delle Scienze », II, pp. 16-41.

[4] Circa i documenti relativi alla soppressione cfr. CIPOLLA, cit. doc I, II. Sulla reale applicazione del Placito di Pavia, gli storici albesi sollevano forti dubbi; tuttavia lo smembramento con il passaggio di pievi e chiese a Savona in quell'età è provato.

[5] Il diploma è del 23 marzo 967, cfr. M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, pp. 463 ss. doc. 339.

[6] Sugli Ungari, cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, pp. 286. Per le incursioni nell'Albese cfr. F. PANERO - M. O. MOSCHETTI, *Alcune notizie sulle incursioni ungare nell'albese nel X secolo*, in « Boll. S.S.A.A. di Cuneo », Cuneo 1973, 68, pp. 39-46; F. PANERO, *Gli Ungari nei diplomi dei re d'Italia (secolo X)*, in « Boll. S.S.A.A. di Cuneo », Cuneo 1973, 69, pp. 55-59.

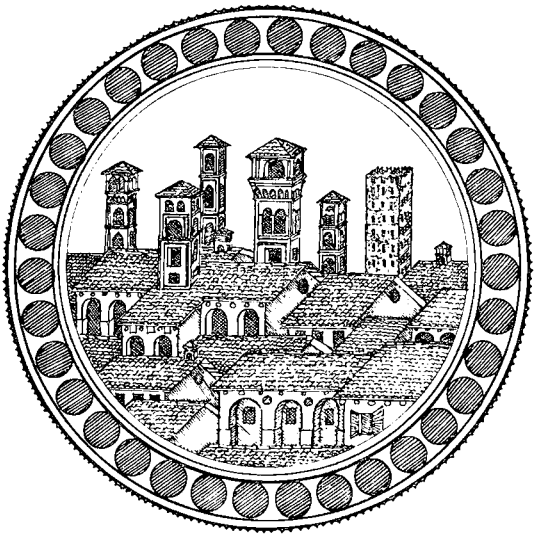
[7] La Fasoli parrebbe escludere che si possa estendere l'incursione del 900 alla Valle del Tanaro e ad Alba; mentre il Panero propende per il 900. Dubbi in merito tuttavia continua a nutrire A. A. Settia (cfr. la sua recensione al saggio di Panero, in BSBS, 1973 pp. 800-01). Della questione si era anche occupato POZZETTI, *Saggi di toponomastica nell'Albese*, in « Alba Pompeia », 1957, 4, p. 53; similmente se ne occupa R. COMBA, *Insediamento umano nel cuneese*, in « BSBS », 1973, n. 2, p. 515. Ivi si tratta dello spopolamento conseguente nel cuneese.

[8] Sulle invasioni saracene cfr. C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, Pinerolo 1908; B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali*, Bordighera 1952; per la diocesi di Alba cfr. PATRUCCO, cit. p. 422 ss. Sui toponimi legati al passaggio saraceno cfr. ancora PATRUCCO, pp. 375 ss.; ed anche P. G. DA BRA, *Ceva in tutti i tempi*, Cuneo 1959, pp. 36-38; G. D. SERRA, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*, in « R. di St. Liguri », 1943, IX, p. 23.

[9] Le tracce di incendi sono tuttora visibili nei muri interni e nelle strutture più antiche della Pieve di santa Maria della Valle del Rea e dell'annesso caseggiato, in particolare nei sotterranei. Nella descrizione dell'Ancina (cfr. *Visitationes*, *cit.* pp. 5 ss.) la « pieve » è fatiscente, i muri sono a metà cadenti, il tetto pericolante, ma di incendio non si parla, chiaro segno questo che l'incendio dovrebbe riferirsi ad anni più lontani. Inoltre nella descrizione dell'Ancina si parla ancora di una pietra di battistero « rotonda » che farebbe pensare ad età carolingia; tuttavia sulla sede della « pieve » in quell'età la questione non pare facilmente risolvibile: infatti il recente ritrovamento della epigrafe del II secolo alla « Pieve soprana » (sulla terrazza alluvionale di Piancerreto) è un forte argomento in favore della ipotesi secondo la quale la primitiva sede sarebbe stata appunto colà, ma resta l'interrogativo, fino a quando?

[10] Cfr. G. ROSSO, *La valle del Tanaro. Saggio di corografia storica*, Torino 1930, p. 8-82, dedica un paragrafo all'influsso « *dell'elemento saraceno nella vita sociale della regione* »; R. COMBA, *cit.* pp. 518-520.

IL DISTRETTO COMITALE ALBESE NEI SECOLI X-XI



X

IL DISTRETTO COMITALE ALBESE NEI SECOLI X-XI

Dopo aver brevemente accennato alle incursioni ungare e saracene, il Vassallo [1] dedica un lungo capitolo alle *« ricerche intorno alla marca cui fu anticamente ascritto Dogliani »*. Prima di affrontare la questione dell'appartenenza di Dogliani alla « circoscrizione marchionale di Susa » (come la denomina il Vassallo) la storia richiede un, sia pur breve, cenno sulle condizioni sociali, economiche e religiose del doglianese negli anni che seguirono le immani devastazioni del secolo X; infatti una ripresa sociale ed economica, forse senza precedenti (fatta eccezione per l'età romana) si avviò con celerità nelle nostre terre. Ne abbiamo la sicura testimonianza negli atti del secolo XI: in essi troviamo menzione frequente dei mulini (il mulino ad acqua fa la sua comparsa in questa età anche altrove e sostituisce la macina a mano), di canali per l'irrigazione, di terre *runcate* (il termine è poi rimasto nelle toponomastiche locali: ronchi, roncaglia, runcà ecc.) cioè terre disboscate e poi dissodate; si avviano le costruzioni di torri, castelli e fortificazioni; compaiono, sempre nel secolo XI, i primi documenti nei quali si parla di commerci di vino con i nostri paesi [2].

È stato giustamente notato [3] che fu *« certamente la considerazione della gravità della situazione locale a spingere l'imperatore Ottone I a stabilire il 20 maggio 969 che al vescovo di Asti »* e ai suoi successori fosse lecito costruire e ricostruire, il testo dice: *« ubicunque voluerint et previderint, in omnibus locis prenominate sancte sedi pertinentibus liceat castella, turres, berulos, monetiones, valla, fossas, et fossata cum propugnaculis struere et aedificare, vias quoque libere incidere, aquas trahere et aqueductus et molendinos facere, cuiuslibet hominis contradictione omnino remota »* [4]; dai documenti sappiamo che nella valle del Tanaro esistevano i castelli di Lequio, Piozzo, Carrù, Carassone; a Monforte già esisteva un castello e così in un pago vicino [5]; da quanto

si può desumere da questi documenti le popolazioni, scosse dalle incursioni di quasi un secolo, prendevano a cercare sedi più lontane dal fondovalle, e vicino ai castelli a ridosso delle colline o addirittura sulle dorsali; e il fenomeno è riscontrabile quasi ovunque lungo il Tanaro [6].

Per Dogliani la trasmigrazione degli insediamenti deve pure essersi avviata in quel secolo se già a metà del secolo XII abbiamo san Lorenzo come *ecclesia castri* [7], la pieve di santa Maria viene affidata prima del 1090 ai canonici di Ulzio [8] e già nel 1200 san Quirico è sede della vita parrocchiale (la comunità cioè ha lasciato la « pieve »). Anche qui la migrazione *circa castrum* dunque ha avuto i suoi avvii nei primi anni del secolo XII come osserva il Settia in *« un pressoché generale riassetto dell'insediamento consistente nella migrazione a breve raggio dalla sua primitiva posizione alla prossimità del castello »* [9].

Alla trasformazione in atto nel campo sociale, economico e civile, parallelamente corrispose un vasto movimento religioso del quale fa prova l'episodio, avvenuto a poca distanza da Dogliani, nel territorio di Monforte. L'episodio dei « Catari di Monforte » è da inquadrarsi nel vasto movimento religioso di rinnovamento, avviatosi di fronte alla decadenza dottrinale e morale della Chiesa e conseguente all'anarchia, in cui pullulavano scismi e scandali nel clero, invadenza secolare nelle chiese e nei monasteri; al generale stato di rilassamento e di sfiducia e confusione, reagì fortemente il movimento di protesta del monachesimo soprattutto, ma anche degli strati più umili; il sorgere dei movimenti eremitici (nei quali le donne tenevano un posto importante) diede forma a comunità religiose, non solo di uomini colti ma anche di cristiani del popolo e di contadini, tese a riportare la Chiesa alle sue origini di rigore morale e di austerità di vita.

È in questo contesto che viene a collocarsi l'episodio dei Catari del 1028: le fonti dell'epoca narrano che Ariberto di Intimiano, Arcivescovo di Milano, in visita alle diocesi suffraganee (Alba era ancora in quegli anni sotto la giurisdizione dell'archidiocesi milanese, così come Asti) giunto a Torino ebbe notizia del movimento eretico di Monforte. Fatto venire a sé Girardo il capo (o uno dei capi) del movimento, entrò con questi in un serrato scambio di interrogazioni e di risposte. Girardo si dichiarava lieto di poter manifestare pubblicamente la sua fede, ché anzi era fiero se fosse stato necessario, di morire per essa. Ariberto, vista l'inutilità dell'interrogatorio e della discussione volta a riportare Gerardo nella fede cattolica, decise di far inviare una schiera di soldati *« ad illud Motemfortem »* per prendere tutti i seguaci dell'eresia e tradurli a Milano *« cum comitissa castri illius »* per il processo e la consegna al braccio secolare. Girardo e i suoi seguaci, irremovibili, anda-

rono impavidi sul rogo nella città lombarda. Non è questo il luogo per esporre la loro dottrina, ma il rigore morale, il rifiuto del clero, la negazione spinta fino all'estremo degli aspetti materiali e fisici della vita stessa, ci fanno intuire qualcosa della situazione religiosa di estrema decadenza e rilassamento conseguita ad un secolo di disordini e devastazioni; così un segno di vita nuova in campo ecclesiastico è il sorgere un po' ovunque delle « parrocchie » e delle « ecclesiae castri » a lato delle pievi; che esaurita la loro funzione, si avviavano al tramonto [10].

E ancora una cosa è da sottolineare per i nostri paesi: contrariamente a quanto avviene ovunque in Europa e in altre regioni d'Italia, il secolo X dà avvio alla rinascita anche dei centri rurali; lo spopolamento e la fuga verso le città, a causa dello stato di insicurezza e di inermità, provocato dalle guerre e dalle incursioni saracene trovarono qui una pronta ripresa, nei confronti della situazione generale: ne abbiamo conferma chiara anche in questo episodio, infatti in Monforte agli inizi del secolo abbiamo già un castello e un abitato (il *locus*); è ragionevole che in quel tempo il castello di Dogliani fosse già eretto [11].

E ancora: il Vassallo argomenta appunto dall'episodio dei Catari di Monforte per dipanare la questione dell'appartenenza di Dogliani alla « marca di Susa »: è precisamente dalla presenza nell'azione militare a Monforte del « Marchese di Susa » Manfredo che egli arguisce quanto segue: *« Noi troviamo adunque che il Marchese di Susa eseguì nell'accennata circostanza un atto di civile e militare giurisdizione in un luogo non solo a poche miglia da quello di Dogliani distante, ma che anzi con questo per lungo tratto del suo territorio è confinante »* [12]. Inoltre — è sempre il Vassallo ad argomentare — poco dopo Immilla comprese in una donazione a San Pietro di Musinasco Bossolasco, Somano, Torricella (la Torricella che è sita ai confini di Roddino e Monforte), Roddino e Bucignano (Murazzano), terre che *« accerchiano il Borgo di Dogliani in parte »*; e infine dall'atto di Conferma di Urbano II alla chiesa di Ulzio della « Pieve di santa Maria di Dogliani » che egli dice *« s'impara che appartenesse in addietro alli antecessori dell'accennata contessa Adelaide di Susa »* [13].

Il Vassallo aveva sostanzialmente visto giusto nell'assegnare Dogliani alla marca arduinica; tuttavia sulle sue argomentazioni non poche sarebbero le osservazioni da farsi; sull'episodio di Monforte, anzitutto, che crea problemi di non facile soluzione e circa la diocesi di appartenenza [14] e circa l'identificazione della *comitissa*, e ancora per la localizzazione del *castrum*.

Oggi, anche per i chiarimenti apportati da studi recenti possiamo così ricostruire la storia del comitato albese.

Per meglio inquadrare la storia del comitato albese, è necessario riassumere a grandi linee le vicende relative alle marche del Piemonte.

Nella regione subalpina, nei secoli IX e X, accanto al potere vescovile, veniva affermandosi un nuovo potere: un piccolo gruppo di feudatari laici, gli Anscarici, gli Arduinici e gli Aleramici (cosidetti dal nome dei primi investiti del nuovo potere e precisamente Anscario, Arduino e Aleramo). Ed ecco come essi ottennero la signoria della regione subalpina: — dopo la fine dell'impero carolingio, Guido di Spoleto, eletto re d'Italia, contro la minaccia dei re di Provenza, ordinò l'Italia che allora veniva denominata Neustria, in due « marche » [15]; per una di esse poneva la sede in Ivrea, affidato il potere ad Anscario I; dall'888 al 945 questa marca abbracciava il territorio comprendente i comitati di Acqui, Alba, Asti, Bredulo (Mondovì), Auriate (Saluzzo e Cuneo), Torino, Ivrea e Vercelli, Pombia, Stazzona, Bulgaria e Lomello; essa doveva difendere i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo e del Cenisio; la marca, passò poi in parte ad Arduino il Glabro: questi, fatto marchese da Berengario II e confermato in seguito da Ottone I, diventò titolare delle contee di Albenga, Bredulo, Auriate, Asti, Torino e Susa; quando più tardi il nipote di Arduino, Olderico Manfredi, sposò Berta, figlia del capo della marca Obertenga (Liguria), la signoria si estese fino al mare.

A sua volta Aleramo, nel 834, riceveva da Berengario II, la *curtis* di Auriola (contea di Acqui) e altre sedici *curtes*, situate *in desertis locis* nelle Langhe tra il Tanaro e l'Orba e il mare, e dava così inizio, con il figlio Guglielmo, alla lunga trafila dei marchesi del Monferrato (dai quali dovevano poi trarre origine i marchesi di Romagnano, di Incisa, di Saluzzo, del Vasto, di Busca, di Loreto, di Albenga, di Ceva, Clavesana e del Carretto).

Con Arduino ha inizio la marca arduinica, alla quale gli storici assegnano il comitato albese, inserito nella circoscrizione marchionale torinese. Scrive in merito il Sergi [16]: *« la prima attestazione sicura del comitato albese, si trova in un documento del 901, in cui il distretto compare con la denominazione "albense" e "dianense". Negli anni del potere marchionale arduinico, il "comitatus albensis" è citato nel diploma di Enrico II del 1014 per san Benigno di Fruttuaria, nella vendita di Olderico e Berta a prete Sigefredo del 1021 e nella donazione a san Solutore del 1031. Non c'è nessuna testimonianza sicura riguardante conti di Alba: non paiono infatti elementi sufficienti alcune attestazioni patrimoniali non particolarmente significative, su cui si fondano le congetture del Gabotto tendenti a individuare nell'"Otbertus comes" menzionato dal Chronicon Novaliciense e dal diploma regio del 1014, un conte albese. Più plausibile la tesi del Cipolla che lo identifica con*

l'Oberto conte astigiano ». Il Gabotto infatti nell'« *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albe* » [17] afferma che Oberto fu conte d'Alba e fu proprio lui a difendere, come poté, Alba dai saraceni, così come poco dopo tende a individuare la « *comitissa* » del nucleo cataro di Monforte con Berta, la vedova di Gerardo di Calliano. Il Sergi conclude: « *l'abbondante patrimonio degli Arduini nel comitato di Alba sembra escludere che nella zona potessero essere presenti superiori autorità* » e pensa di poter affermare « *senza possibilità di dubbio l'appartenenza di Alba e del suo comitato alla circoscrizione marchionale torinese* » [18].

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che nel secolo X i confini della diocesi albese coincidessero con quelli del comitato e accolgono la delimitazione datane dal Savio [19] e cioè: a sud il confine veniva segnato dalle Alpi marittime e dagli Appennini (spingendosi la diocesi fino ai paesi dell'Alta Val Bormida a Bardineto e Calizzano) a ovest il Tanaro da Alba fino a Ceva (e forse fino ai paesi dell'Alta Val Tanaro), a nord ancora il Tanaro fino a Castagnole Lanze, a est apparteneva ancora ad Alba la valle della Bormida di Spigno fino a Cairo, così come i rilievi collinari della valle dell'Uzzone fino a Cortemilia e la valle del Belbo dalle sorgenti fino a santo Stefano. L'elenco delle pievi e delle parrocchie della diocesi contenuto nelle « *Constitutiones Synodales* » del vescovo Isnardi (del 1325) conferma che i confini assegnati dal Savio sono i più attendibili.

Di questi secoli a noi poco è rimasto: forse risalgono a quei lontani anni gli interessantissimi capitelli romanici (o preromanici?) in arenaria, (incompiuti), tuttora esistenti presso la canonica di san Lorenzo in Castello: essi ci fanno pensare che già nel secolo XI si lavorava per la parrocchia di san Lorenzo (e questo titolo porta con sé una indicazione che ci fa pensare ai canonici di Ulzio, la cui chiesa era appunto dedicata a san Lorenzo); inoltre nell'elenco degli edifici monumentali della provincia di Cuneo [20] è segnalato un « *disco in pietra con croce della canonica di san Lorenzo con la data MCI* »: disco che non è stato più possibile rintracciare. Un indizio che forse può risalire a quel tempo lo abbiamo nel toponimo di « *massa vecchia* » che i documenti posteriori riferiscono alla regione corrispondente all'attuale san Quirico, sostituito dalla « *massa nuova* » e precisamente per il tratto di terra che sta ai piedi della collina del castello verso la Cucia; il termine infatti, nella toponomastica medioevale, stava a designare il territorio adiacente all'abitato (che anzi cingeva l'abitato) e appartenente alla classe di persone che le coltivavano con un obbligo di prestazioni al padrone meno vincolanti che non quelle dei servi veri e propri, pare informarci sul mutamento avvenuto nell'insediamento umano del doglianese a cavallo del

mille: quando cioè per ragioni di sicurezza, si abbandonò il fondovalle per portarsi a ridosso della collina per la protezione del castello.

NOTE

[1] VASSALLO, cit. 26.

[2] Abbiamo le prime menzioni di castelli nell'area della bassa Langa in una Bolla di Papa Benedetto VIII del 1014, con la conferma di beni all'Abazia di Breme: « *confirmamus... ecclesia in honore sancti stephani sacratam, cum castro* ***quod vocatur*** *rodo et aliud nomine virdunum cum omnibus suis pertinentis cum portis, ripaticis, molendinis piscationibus per fluvio Tanaro* », C. BOLLEA, *Cartario dell'abazia di Breme*, in BSSS, 127, 1933, XLVIII, pp. 56-60.

La prima notizia di commercio di vini con le Langhe risale al secolo XII, cfr. A. TALLONE, *Il Regesto dei Marchesi di Saluzzo*, doc. 159, p. 50.

[3] R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese* (secoli X-XII), in BSBS, 1973, pp. 534-35.

[4] M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, pp. 513-4, doc. 374.

[5] Cfr. COMBA, cit. p. 535; ai castelli ivi citati possono dunque essere aggiunti quelli di Roddi e Verduno, così come quello di Monforte (ed uno vicino citato dal cronista dell'episodio dei Catari), cfr. in merito all'episodio di Monforte quanto scritto al cap. precedente.

[6] Per i castelli nominati cfr. M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, p. 90, doc. 70. Per chi conosce la valle del Tanaro da Alba a Ceva è facilmente individuabile ancor oggi il sito delle pievi e degli antichi insediamenti lungo il Tanaro, nel fondovalle, e il successivo insediamento *circa castrum*: così da santa Maria del Lago di Lequio al castello sull'alto della terrazza dell'attuale abitato, similmente da santa Maria della Bassa di Piozzo all'alta terrazza ove è il castello; ancora da san Pietro *in gradu* sempre sul limitare della valle del Tanaro al Castello di Carrù; infine nella Valle del Rea dalla Pieve di santa Maria al Castello sul Pian maggiore.

[7] La prima menzione della *ecclesia santi laurentii* come ecclesia castri è del 1168, cfr. AST, Prov. di Saluzzo, mazzo 5, n. 5, in un atto di vendita di Manfredi Lancia.

[8] Cfr. COLLINO, cit. p. 58.

[9] A.A. SETTIA, « *Villam circa castrum restringere* » *migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo*, in « Quaderni storici », VIII (1973), pp. 905-42; *cit.* p. 913. Tutte le condizioni, sociali e religiose delle nostre terre (come del resto in generale) furono di fatto sconvolte dall'inizio del secolo X da questo fenomeno importantissimo che è costituito dall'*incastellamento* con la generale conseguenza di creare « paesi » raggruppati e fortificati attorno al castello, come forma predominante dell'habitat (anche se è bene notarlo a Monforte sussiste un *locus* (centro abitato) che è sotto il *castrum*); si avviano così le *ecclesiae castri* e ci si distanzia dalle « pievi ». Anche storici di grande nome hanno fissato per questi anni i tre fatti predominanti: la fine della pieve battesimale, il sorgere della chiesa privata e i monasteri. Cfr. anche P. TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X-XII siècles*, in « Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII », Milano 1974, pp. 419-421; cfr. anche C. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (sec. X e XI)* in « Studi sulla cristianità medioevale », Milano 1972, pp. 3-67. Emerge da questi studi il nuovo assetto sociale creato dal *castrum* e come naturale conseguenza l'emergere di una nuova struttura di

impianto religioso, la *ecclesia castri*. Applicata infatti alla nostra zona troviamo a Monforte nel 1028 un *castrum* e un *locus* e a Dogliani nel 1090 la « pieve », già da alcuni decenni affidata ai canonici regolari di Ulzio, quindi San Quirico è già sorto più a monte nella valle del Rea, mentre la attestazione per la *ecclesia castri* di san Lorenzo è del 1168.

[10] Sulla assai folta bibliografia dell'episodio di Monforte le fonti: R. GLABRI, *Historiorum libri*, l. IV c. 2; Paris 1886, pp. 94-95; L. SENIORIS, *Historia mediolanensis*, II, 27 in *Rer. Italic.* Script., IV, II, pp. 67-69; sulla localizzazione per Monforte d'Alba cfr. G. CONTERNO, *Catari a Monforte*, in « Boll. S.S.A.A. di Cuneo », 1969, n. 60, pp. 25-28, ivi ampia bibliografia; per gli studi recenti cfr. H. TAVIANI, *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XI siècle*, in « Annales », 1974 (29), n. 5, pp. 1224-1252.

[11] Sull'esistenza dei castelli nell'area che ci interessa, cfr. R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese nei sec. X-XIII*, in « BSBS », 1973, pp. 535 ss. Dal diploma di Enrico III, nel 1041 risultano esistenti i castelli di S. Albano, di Beinette, Piozzo, Carrù, Carassone, Bredulo, Vico; dal R. GLABER, *cit.* p. 94 risulta che oltre al *castrum* di Monforte *contigit in vicino haberi aliud castrum nostrae religionis ed fidei*; l'incastellamento era dunque avviato anche nel doglianese, inoltre l'esistenza dei canonici di Ulzio alla pieve ci assicura che la sede religiosa era già migrata a san Quirico; la *ecclesia castri* — come si è detto — è già menzionata nel 1168.

[12] Il Vassallo, *cit.* p. 34 ss., « *come ognuno sa, apparteneva questa marca di Susa al Marchese Olderico Manfredo in varie carte detto Magnifredo, e Maginfredo figlio di Ardoino detto il Glabrione, e fratello di Alrico, vescovo d'Asti... l'Anzidetto Manfredo unitamente al fratello Vescovo d'Asti di lui fratello alla cui diocesi era applicato il luogo di Monforte* »; il Vassallo segue qui il racconto del Glabro il quale appunto parla del « *Mainfredus marchionum prudentissimus* » che, con il vescovo Alrico, avrebbe eseguito la presa del castello e la traduzione dei catari a Milano.

[13] La donazione di Immilla e località ivi nominate cfr. C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi adelaidini in favore della abazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS), II, doc. VI, p. 341; per la identificazione dei nomi ivi elencati (per le Langhe), cfr. G. CONTERNO, *Pievi e chiese della antica diocesi di Alba*, in « Boll. S.S.A.A. di Cuneo », 1979, 80, pp. 83-84.

[14] In merito al documento relativo alla pieve di santa Maria di Dogliani, cfr. G. CONTERNO, *cit.* pp. 82-83.

Sulla *comitissa* di Monforte cfr. G. CONTERNO, *I Catari di Monforte*, cit. p. 29. La questione, che richiama quella antecedente della soppressione ai tempi di Fulcardo, e conseguente annessione ad Asti, è ancora irrisolta, anche se parecchi documenti (e tra gli altri anche questo del GLABER, *cit.* n. 10 ove si afferma appunto: *astensis praesul in cuius scilicet dioecesis locatum habebatur praedictum castrum*) parrebbero suggerire l'appartenenza ad Asti, cfr. G. CONTERNO, *Pievi e chiese*, *cit.* pp. 65-66.

[15] G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in « Studi medievali », 3 serie, XII (1971), pp. 637-712; G. SERGI, *Anscarici, arduinici, aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in BSBS, 1984, pp. 301-319.

[16] G. SERGI, *cit.* pp. 682-83.

[17] F. GABOTTO, *Appendice documentaria al Registrum Comunis Albe*, in BSSS, Pinerolo 1922, pp. XIV-XX; non accolgono le argomentazioni del Gabotto, D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in BSBS, 1971, pp. 91-92, né soprattutto il Sergi.

[18] SERGI, *cit.* p. 683.

[19] F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, Torino 1899, p. 683.

[20] Cfr. *Elenco edifici monumentali*, Cuneo 1910, p. 138.

TRA STORIA E LEGGENDA - GLI ALERAMICI



XI

TRA STORIA E LEGGENDA - GLI ALERAMICI

Il Vassallo riassume così la situazione delle Langhe nei confronti delle marche: « *Che li marchesi d'Ivrea Berengario II, e il di lui nipote Ardoino, nella condizione loro di re d'Italia sopra le contrade tutte che oggidì ancora sotto il nome di alte o basse Langhe comprendesi, signoreggiassero, egli è fuor di dubbio, ma che il contado di canavese, e la Marca d'Ivrea, che per loro diritto di successione ai maggiori di quell'inclita casa, come proprio, e diremo così, gentilizio patrimonio spettavano, oltre al Tanaro verso le Langhe si estendessero, non è cosa da credersi, non incontrandosi né antichi storici né documenti di quel tempo valevoli a farci diversamente giudicare. Anzi per quanto appare da questi ultimi certo è che parte delle Langhe ai Marchesi di Susa apparteneva, e parte era posseduta dal celebre Aleramo che si suole riconoscere per progenitore della famiglia dei Marchesi di Monferrato, nei quali sibbene con varia sorte, ne continuò il dominio fino a che terminato nel 1305 la linea maschile nel Marchese Giovanni, venne chiamata quella dei Paleologi. Un vasto tratto di codesti paesi passò poi anche per donazione degli Imperatori sotto la temporale giurisdizione dei Vescovi di Asti, ed il Comune di quella Città ne acquistò parimenti assai villaggi per contratti tra esso, e li Marchesi di Ceva stipulati, come molti altri ne pervennero a quel di Genova in forza di vendite e cessioni dei Marchesi di Savona riportate. Noi veggiamo dunque che le Langhe in breve spazio di tempo furono sottoposte al dominio di vari Marchesi, e di alcune Città che a foggia di repubbliche a quei tempi si reggevano, e di più alcuni vescovi qualche porzione ne possedevano. Sarebbe pertanto cosa desiderabile che quanti pur sono di raro merito gli scrittori li quali s'accinsero a indagare i limiti delle accennate marche, più chiaramente ne avessero accertati li confini ma oltreché scarse sempre furono le scritture di quei secoli... Di fatto per parlar solo della Marca di Monfer-*

rato che venne nel duodecimo secolo a comprendere il Borgo di Dogliani, quanti vari non sono li dispareri... »[1].

Sulle origini delle famiglie che regnarono sul Piemonte in quei secoli e soprattutto sull'origine degli Aleramici, fiorirono copiose le leggende; e non sarà inutile riferire, sulla scorta del Carducci, proprio la più nota di tutte, quella di Aleramo. Un gentiluomo di Sassonia Guglielmo nel 934, e la moglie, per adempire a un voto fatto onde ottenere la grazia della prole, attraversa il territorio di Acqui, ove al confluire della Bormida e dell'Orba nel Po sta Sezzadio. Ivi nasceva loro un bimbo, Aleramo, che i genitori dopo un mese, volendo proseguire per Roma affidavano ad una nutrice. Nel viaggio di ritorno i due sassoni morivano e il bambino venne preso dai signori del luogo di Sezzadio e quando ebbe quindici anni si fece scudiero e andò in guerra al campo dell'imperatore Ottone che stava assediando Brescia. E conviene qui riferire alla lettera la narrazione cavalleresca che Giosué Carducci ricostruisce « *co'l bellissimo italiano dei vecchi novellieri* »[2] notando come di storicamente accertato in tutta la romanzesca vicenda vi sia solo che il re Ugo in un diploma del 934 donava una corte Auriola (nel comitato di Acqui) al suo fedel Aleramo il quale con ogni probabilità era di stirpe franco salica (ed è Aleramo che sotto Berengario II compare già con il titolo di Marchese).

Va Aleramo il bello scudiere, bellamente arredato, per il comune di Sezé; e fu nel conspetto dell'imperatore, rappresentandogli l'omaggio dei signori e del castello e della villa. Molto piacque ad Ottone, che lo dimandò onde fosse. — Tedesco di sangue — rispose Aleramo — ma di nazione e di educazione lombardo —. E quando l'imperatare ebbe inteso del fatto suo, tanto più gli pose amore e sentì pietà per lui, che si nobile e di tanto lignaggio fosse rimasto così senza padre, senza madre, senza fedeli, solo nel mondo; e lo fece cavaliere e di sua famiglia, e volle gli servisse della coppa a mensa. Il valletto, che bello e piacente era, andava per il palagio dell'imperatore, passando spesso dinanzi alle dame e damigelle, che attentamente lo riguardavan e molto il lodavano di bellezza e di cortesia, e molto lo desideravano avere per amico. L'imperatore avea di sua moglie, che si chiamava Lombarda, una figliuola, a nome Alasia, la più vaga damigella che si trovasse al mondo, la fanciulla tanto seppe dire e fare, che Aleramo, disperando per una parte che l'imperatore si contentasse mai del loro amore, e dubitando per un'altra che durando ancora la cosa non si potesse più oltre celare, una notte menò via la fanciulla.

E si vestirono, per non essere conosciuti, di abiti strani e diversi; e su due cavalli, uno bianco, uno rosso, fuggirono per foreste e per

luoghi selvaggi. Alcuna volta s'imbatterono nelle genti che l'imperatore avea mandato a inseguirli; e quelli gli domandavano se sapesser novella d'un cavaliere di tali fattezze e in tale abito che menava con sé una damigella: di che potete credere qual sicurtà essi prendessero. Allora Aleramo si ricordò del dolce paese ove era nato e dell'aspra montagna ove garzonetto andava alla caccia con i suoi signori di Sezé, ed era presso alle radici della montagna, tutte vestite di castagni ove giace il castello di Garessio, dominio, quando egli scriveva, dei marchesi di Ceva.

Quando Aleramo fu su l'alta montagna, non v'era che mangiare e che bere all'infuori dell'acqua chiara: non si domandi la pietà ch'egli ebbe della sua damigella, che piangeva di fame. E, cercando, se ne andò su la più alta cima, per meglio vedere all'intorno: vide un fumo, e pensò che là fosse gente, e s'avviò, e trovò due carbonai, e li pregò gli dessero del pane e gli aiterebbe a fare il carbone. Quelli, che d'aiuto avean bisogno, gli diedero del pane e di ciò che avevano. Aleramo, detto a' due che di presente ritornerebbe, andò alla sua amica; e a lei, usa nutricarsi delle migliori vivande, diè di quel grosso pane a mangiare, e intanto si studiava di confortarla come poteva meglio. E costruì su quei greppi, di vecchi tronchi e di arbusti, una capanna per lei e per sé. E poi imparò a fare il carbone, e si accompagnò agli altri carbonai; e lo portava a vendere alla città di Albenga; e ne comperava oro e seta ed altre cose necessarie alla sua amica per lavorar di ricamo, di che ella sapeva molto bene aiutarsi. Aleramo, in questo mezzo, vendendo un giorno e poi l'altro e tuttavia del suo carbone al cuoco del vescovo di Albenga, prese famigliarità con lui. E quando poi il figliuol suo maggiore fu su' dodici anni, e il padre cominciò menarlo a città e alla corte del vescovo, il giovinetto, che era di bellissimo aspetto e tutto somigliante all'imperatore Ottone, tanto s'avanzò nella grazia del vescovo che questi lo fece suo scudiere.

Con la bella leggenda di Aleramo, ripresa dal Carducci — almeno in parte — dalla narrazione di Jacopo di Acqui nel suo « *Chronicon Imaginis mundi* », ci siamo introdotti a trattare delle famiglie marchionali destinate ad esercitare dominio sul doglianese per quattro secoli, e precisamente dal 1160 al 1552. Infatti dagli Aleramici discendevano i Marchesi di Busca, che ebbero potestà nella seconda metà del secolo XII, e i Marchesi di Saluzzo che tennero Dogliani fino al 1500.

Per chiarire le vicende di questo capitolo non saranno inutili alcuni cenni riassuntivi: Berengario II, marchese di Ivrea, eletto re d'Italia nel 950, sta all'origine delle marche che interessano la regione subalpina e cioè: arduinica, aleramica, obertenga e anscarica. Ecco come traccia a grandi linee la suddivisione delle marche, uno studioso della storia del

Piemonte [3]: *« A settentrione del Po, dalle Alpi Graie al Ticino si estendeva la marca di Ivrea sotto gli anscarici; a mezzogiorno del Po tre marche facevano fronte alle minacce delle invasioni saracene: tra le Alpi e il Tanaro si estendeva la marca di Torino sotto gli ardoinidi; tra il Tanaro e la Bormida vi era la marca di Savona, gli aleramici; più ad oriente si affacciava la marca di Genova degli obertenghi »*.

Per il doglianese è d'importanza conoscere come dagli arduini (marca di Torino) si passò agli aleramici. In breve, per quanto ci è noto, fissiamo le cose nel modo seguente:

— Il comitato albese, cui il doglianese apparteneva, era passato alla marca di Torino con Ardoino, che aveva fatto fronte alla tempesta saracena. A lui era successa la figlia, sposa al re d'Italia. Dopo Ardoino la marca venne suddivisa tra i tre figli: Manfredo I, Oddone I e Ardoino IV. Il primogenito dei tre ebbe vari discendenti tra i quali quell'Olderico Manfredi, sposo a Berta.

— A questo punto le notizie sulla marca di Torino si fanno confuse e incerte: alla morte di Olderico, l'imperatore Corrado II assegna la marca ad un principe tedesco e poi ad Enrico degli Aleramici di Monferrato, mentre in realtà la marca fu ripresa da Adelaide la *« principessa delle Alpi Cozie »* di cui parla san Pier Damiani [4] e la marca di Torino permane nelle sue mani per mezzo secolo (la contessa muore nel 1091). La sua marca comprendeva le contee di Torino, Auriate, Bredulo, Alba e si spingeva fino al mare tra Albenga e Ventimiglia. Con la morte di Adelaide si affacciano alla marca gli Aleramici: infatti Bonifacio I del Vasto (figlio di Berta di Torino, sorella della contessa Adelaide) viene in possesso dei comitati di Auriate, Alba, Bredulo e Albenga, mentre ad Asti e Torino prendono l'avvio le autonomie comunali. Con il comitato albese ovviamente passava a Bonifacio e agli aleramici anche il doglianese. Il vescovo di Torino scriveva all'arcivescovo di Milano: *« post mortem comitisse bonifacius potestatem in terris adeptus est »*, quasi a indicare la parte del leone fatta da Bonifacio nella dissoluzione della marca di Torino.

Nel secolo XII è Bonifacio colui che domina nella vita della regione: alla sua morte succedono nel dominio i sette figli, contemplati nel testamento del 1125: Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico, Ottone e Bonifacio. È la celebre divisione dei sette fratelli della quale a lungo tratta il Vassallo [5]; purtroppo i documenti esibiti e ripresi dall'Abate Sclavo sono un falso solenne del secolo XVIII anche se uno storico come il Barelli scrive che *l'ultima parola in proposito non è ancora stata detta* [6].

« Negli ultimi decenni del secolo XII le famiglie marchionali, create dai sette fratelli vennero ad avere ciascuna una residenza particolare »

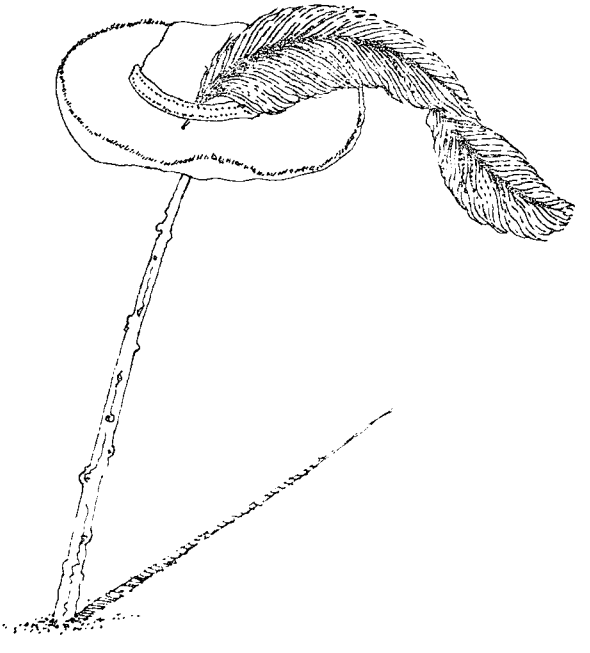
scrive il Cognasso nella sua opera sul Piemonte nell'età sveva [7], ed è proprio qui che Dogliani diventa residenza dei Marchesi di Busca; i due fratelli maggiori infatti della divisione, Manfredi e Guglielmo si insediarono nel comitato di Auriate e in parte del comitato albese: e, precisamente, Manfredi I, capostipite dei marchesi di Saluzzo nel saluzzese e Guglielmo I, capostipite dei marchesi di Busca, a Busca e nel feudo delle Langhe con il doglianese; da quest'ultimo, discesero i due figli Manfredi I e Berengario; Manfredi soprannominato Lancia, scelse appunto Dogliani a sua residenza e ne fu il primo signore.

La marche erano ormai scomparse; si era giunti alle signorie feudali, che suddividendo i domini crearono un terreno propizio al sorgere delle autonomie comunali, prima ad Asti poi ad Alba e, quasi contemporaneamente ad Alba e Dogliani. Restano per quest'età precomunale molti interrogativi: circa la data della suddivisione della marca, circa il preteso testamento, circa il passaggio di Dogliani ai marchesi di Busca; interrogativi ai quali purtroppo non è ancora stato possibile rispondere.

NOTE

[1] VASSALLO, cit. p. 34.
[2] G. CARDUCCI, *Gli Aleramici*, in « Storia e leggenda », Bologna 1912, pp. 161-208.
[3] F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva, cit.* p. 132.
[4] Per gli Aleramici cfr. F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 142-61; R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in BSBS, 1983, pp. 451-585; R. BORDONE, *Il « famosissimo marchese Bonifacio »*, in BSBS, 1983, pp. 587-602.
[4] P. DAMIANI, *Opera omnia*, Parisiis 1663, III, 1826 opusc. XVIII.
[5] VASSALLO, *cit.* pp. 42 ss.
[6] G. SCLAVO, *Memorie per servire alla storia di Aleramo primo marchese di Monferrato*, ms. XVIII sec. nell'arch. del Castello di Lesegno.
[7] F. COGNASSO, *cit.* p. 153.

VITA PRECOMUNALE A DOGLIANI



XII

VITA PRECOMUNALE A DOGLIANI

Gli avvenimenti che — a cavallo del mille — mutarono l'assetto territoriale, e non territoriale soltanto, nella valle del Rea, diedero l'avvio ad un processo storico di importanza notevolissima: il formarsi graduale (nelle condizioni di territorio, di insediamento umano e poi di maturazione sociale e civile) della « comunitas » doglianese, che doveva poi dare origine al comune. Il mutamento intervenuto negli insediamenti umani, il trasferimento degli abitati dall'area della pieve a san Quirico (e qui a ricordare la *villa* altomedievale sta ancora il toponimo di Codevilla) e poi sul Pian Maggiore, attorno al Castello, probabilmente già agli inizi del secolo XI, la crescita della popolazione, la richiesta di derrate da parte dei centri cittadini, avviarono una grande trasformazione nella vita sociale.

La data di nascita del « comune » di Dogliani non può certo essere fissata con esattezza cronologica, proprio perché non si trattò di un « atto » unico, né si effettuò come una rottura improvvisa e recisa con il passato, ma di un processo assai lento con il graduale recedere di vecchie forme e il graduale avanzare di nuove forme di vita.

Non è questo il luogo per addentrarci nel problema delle cause del sorgere del « comune » e della interpretazione del fenomeno storico e conseguenti teorie; si può tuttavia affermare che ognuna di esse trovò qualcosa di vero nell'organizzarsi della nuova vita (così in Piemonte ebbe rilievo assai forte il differenziamento sociale per cui i più « liberi » i più forti, si innalzarono prima sugli altri usurpando gradualmente funzioni pubbliche; altrove il fenomeno si manifestò piuttosto come un naturale discendente della organizzazione municipale romana, e altrove dello spirito associativo germanico e trasformazione degli ordinamenti militari precedenti, o ancora il portato dello sviluppo economico e degli scambi commerciali). È certo possibile congiungere insieme tutte queste

cose, dicendo che esse confluirono tutte in un vasto processo immettendo nella vita di quei secoli un nuovo principio, un nuovo modo di costituirsi in società: per tali cose si incominciò a provvedere ai bisogni della comunità di comune accordo, e così gli « *homines* » mediante rappresentanti « *fecerunt comune* » [1].

Se è vero che nei comuni rurali le genti dei campi giunsero più tardi ad affermare la loro autonomia, tuttavia si può affermare che a Dogliani l'affermazione delle autonomie comunali fu assai in anticipo nel confronto degli abitati similari della regione subalpina; e, questo, avvenne forse per la natura di « comune » castrense [2] e in secondo luogo per i legami con Asti ed Alba, ove le autonomie comunali compaiono con una priorità assai pronunciata nella regione; ad Asti abbiamo infatti i « *consules* » nel 1095 e ad Alba il comune compare esplicitamente in un documento del 1171 [3]; a Dogliani il primo documento con indicazioni esplicite della vita precomunale è del 1197 [4].

Sull'importanza dei documenti della vita precomunale a Dogliani si era pronunciato il Barelli nella sua pubblicazione « sugli Statuti doglianesi » e prima di lui il Pivano [5], il Tallone [6] e recentemente, se ne sono occupati il Lombardi [7] e il Martino [8].

Un'analisi dei documenti (specialmente i più antichi) della vita precomunale e comunale a Dogliani è di estremo interesse. Il Barelli scriveva: « *O ci inganniamo di grosso, o essi (i documenti), specialmente i più antichi, per la storia generale, per quella del diritto, del Comune, dell'economia politica, della lingua, hanno un'importanza che va ben oltre la cerchia di una piccola terra* » [9]. Si tratta soprattutto delle due « *convenzioni* » del 1197 (del 30 ottobre e del 14 novembre), del Marchese di Busca con i Doglianesi, e nelle quali si ebbe un regolamento generale dei rapporti (che toccano le materie civili, le successioni e le materie penali).

In precedenza i rapporti erano regolati da « *consuetudini* » che risalivano verosimilmente a tempi più antichi.

La prima delle due convenzioni ci dice che il Marchese Manfredo di Busca rimette agli uomini di Dogliani il fodro che era solito avere da essi; dispone poi di rimettere ai doglianesi le successioni di padre in figlio, di fratello in fratello, trattenendo però per sé tutte le altre; di mantenere « *sotto la sua mercede* » i banni di furto, adulterio e fornicazione, sino a 5" soldi e quelli di omicidio a sua discrezione; per le liti di minore importanza dispone che, sotto il suo giudizio, debba pagare tre soldi per lira il perdente, e dodici denari il vincitore; promette poi di non costringere contro loro volontà e fideiussione gli uomini di Dogliani. Dal loro canto gli uomini di Dogliani danno al marchese 200 lire savo-

nesi, e si impegnano a versare ogni anno per « *fitto* » 50 lire di denari savonesi. Inoltre si impegnano a non fare congiura contro di lui, né a lasciare la residenza doglianese contro la sua volontà; e infine — elemento di grande interesse — con il marchese giurano i « *milites* » di osservare i patti e così fanno gli uomini di Dogliani; a conferma dei patti interviene il Marchese di Monferrato [10].

La seconda « *convenzione* » (che segue una quindicina di giorni dopo) modifica lievemente la prima; il marchese richiede 250 lire invece di 200, fermo rimane il « *fitto* » perpetuo di 50 lire; confermate restano le disposizioni per le successioni; i banni per i reati di furto, adulterio e fornicazione sono portati a 60 soldi; il marchese si impegna a non costringere al mutuo (oltre che alla fideiussione); inoltre si dispone che: « *i banni per la salvezza della villa di Dogliani siano nella disposizione dei consoli, convocato il consiglio degli uomini di Dogliani* ».

Non essendo questo il luogo per un esame approfondito delle convenzioni ci si limita a fissare i dati essenziali, e cioè che nel 1197:

— gli « *uomini* » di Dogliani hanno acquisito il diritto di riunirsi (diritto che pare recente dal tenore delle convenzioni) per prendere deliberazioni in « *comune* »;
— vi è su Dogliani giurisdizione di un Marchese;
— già vi sono « *Consoli* »;
— esiste un *castrum*, un castello;
— esiste un piccolo nucleo di *milites* che tiene una certa posizione di equidistanza tra il Marchese e gli « *uomini* »;
— esiste un « *locus* », con probabilità non murato;
— esiste una « *villa* » nei pressi di san Quirico;
— esiste una « pieve » e attorno ad essa vi ha ancora un nucleo di abitanti.

La « *comunità* » di Dogliani ha certamente avviato il suo cammino; non ha certo ancora raggiunto una pienezza d'autonomia, ma si va affermando progressivamente una nuova forma di organizzazione di vita sociale [11]. Osserva in merito il Pivano [12]: « *le osservazioni da fare in loro confronto sono le due seguenti: la prima che, oltre le materie civili e in specie le materie successorie, come a Bene, esse regolano* anche le materie penali, *coll'ordinamento sopra riferito dei « banni »; la seconda che esse ci forniscono anche importanti informazioni su la storia di Dogliani alla fine del secolo XII, mostrandoci già costituito il comune coi « consoli », nella cui disposizione, come dice il secondo documento, sono « i banni per la salvezza della villa di Dogliani »*. Il documento aggiunge che questo potere di banno *i consoli esercitavano « udito il consiglio degli uomini di Dogliani ». Il comune appare quindi costituito*

dall'insieme degli uomini, dei quali, nei casi più gravi, viene udito il consiglio.

Doveva tuttavia trattarsi di costituzione recente, perché nelle stesse trattative col marchese Manfredi, *non il comune o i consoli intervengono, ma i soli « uomini »*, ai quali direttamente il marchese promette l'osservanza delle disposizioni come sopra specificate, e dai quali parimente riceve, così la somma fissata, come il giuramento che non faranno *« coniurationem » contro di lui, né andranno ad abitare in altro luogo contro la sua volontà.*

Chi poi fossero questi *« homines Doliani o de Doliano »* è detto chiaramente in entrambi i documenti. Sono *tutti quelli che abitano in Dogliani, e tutti quelli che in seguito verranno ad abitarvi, con non altro requisito quindi che quello della residenza.*

« Dagli "uomini" così intesi, entrambi i documenti distinguono i "militi". I quali infatti non hanno parte alla conclusione delle due convenzioni, e soltanto a *convenzioni conchiuse intervengono, e ne giurano l'osservanza insieme col marchese.* Nel primo documento la formula del loro giuramento non è indicata. Nel secondo essi giurano *"de sua ratione iuvare marchionem et de ratione praedictorum hominum esse cum hominibus"*. La quale formula mi par certo da intendere nel senso che essi dovessero essere col marchese ed aiutarlo in tutto quanto atteneva al loro vincolo di fedeltà verso di lui; dovessero invece essere cogli uomini in tutto quanto, all'infuori di tale vincolo, riguardasse gli interessi degli uomini » [13].

NOTE

[1] Per il significato del termine « comune », cfr. F. COGNASSO, *cit.* p. 830 con bibliografia; tra le due accezioni ivi menzionate di « comunanza di interessi » e « comunità di cittadini » — che come appunto il Cognasso nota non si possono scindere — pare nel primo documento doglianese del 1197 di avvertire un netto accento giuridico « in pleno generali consilio comunis doliani » e più avanti « juraverunt comuniter » G. BARELLI, *Statuti e Liber Franchisiarum doliani*, Torino 1958, p. 1 e p. 5.

[2] Sui comuni piemontesi recarono molti contributi il Gabotto, il Patrucco e il Tallone, anche se la critica suggerisce molta cautela per la loro tendenza a voler tutto uniformare nella teoria del comune « signorile ».

[3] D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in BSBS, 1971, p. 101: *« il termine "comune" compare esplicitamente in un documento del 15 agosto 1171 »*.

[4] BARELLI, *cit.* p. 1.

[5] S. PIVANO, *Antichi usi e consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese*, BSBS, 1930, pp. 31-41, in particolare per le « consuetudini » di Dogliani, pp. 36-41.

[6] A. TALLONE, *Tomaso I marchese di Saluzzo*, Pinerolo 1916, in *Appendice* compaiono le due « convenzioni » del 1197 n. II-III a p. 358 e 359.

[7] G. LOMBARDI, *Ceti sociali e vita precomunale nell'agro monregalese durante il periodo svevo*, Alessandria 1970, pp. 526-34, estratto dal « XXXII Congresso storico subalpino », 1968.

[8] G. MARTINO, *Il Comune di Dogliani 1197-1530*, Tesi di laurea presso l'Univ. di Torino, a. 1970-71, pp. 251.

[9] BARELLI, *cit.* p. VII: ivi il Barelli si proponeva di considerarli « in un apposito studio » che doveva dare una analisi particolare del « regime comunale di Dogliani ». In merito al « *Liber Franchisiarum et Libertatum* » edito appunto dal Barelli, si è in grado di chiarire alcune cose in merito alle « copie moderne » del codice del « Museo Adriani » (Barelli, cit. pp. VI ss.): Il Vassallo come osserva il Barelli, ebbe modo di servirsi del « Liber » ma non già del « codice » B, bensì di una copia del secolo XVIII (inizio) che è tutt'ora all'archivio Vassallo (Conte Bernardino Vassallo, Torino) che egli cita sempre: « Archivio di casa » (cfr. VASSALLO, *cit.* pp. 238 ss. nel « *Registro dei documenti da inserirsi nell'opera ordinati per data di tempo co' fonti dai quali sono stati ricavati*, MDCCLXXXIV e MDCCXCII); spesso egli cita anche come fonte: *Archivio de' Carmelitani*; è appunto dall'Archivio dei Carmelitani di Dogliani che proviene questa copia, trascritta a metà settecento da un Padre Carmelitano (la grafia del trascrittore è la stessa che compare in molti fascicoli già appartenenti al Convento, quali ad es. l'« *Inventaro delle Scritture appartenenti a questo Convento di Dogliani* » inserito in un fascicolo di « Inventari » dei quali il precedente porta la data del 1716, nel ms. « Inventario del Convento », Arch. Comunale di Dogliani. In esso elenca 344 documenti a partire dal 1316: l'Archivio con i documenti è andato disperso con la soppressione napoleonica (parte dei documenti sono all'arch. Vassallo e parte all'Arch. Comunale di Dogliani, parte ancora all'Arch. della Parrocchia di S. Paolo in Dogliani; una parte considerevole tuttavia è andata dispersa). Dall'esame dei documenti con la grafia del trascrittore della copia del « Liber » pare di poter affermare che egli fu presente al Convento di Dogliani nella seconda metà del secolo XVIII (gli ultimi documenti elencati nell'Inventario sono del 1763; tra gli atti presenti all'Arch. della parrocchia l'ultimo porta la data del 30 ottobre 1762).

Circa la copia del *Liber* pare di poter affermare che essa non dovrebbe dipendere da B (il codice del Museo Adriani); inoltre essa comprende alcuni documenti che non sono contenuti nella copia pubblicata dal Barelli; infatti al foglio 33 di questo ms. che denomineremo « Copia del Convento dei Carmelitani » vi ha a margine l'annotazione « *fin qui il libro autentico* » sotto l'ultimo capoverso del *Liber* (cfr. BARELLI, *cit.* p. 10) *Extrasi ego Thomas de rubeis...* Seguono documento che vanno dal 1364 al 1452.

[10] Il primo a prestare attenzione alle « due convenzioni » dopo la pubblicazione del Tallone, è stato il Pivano il quale ne dava una chiara valutazione in quanto esse rappresentano « *un regolamento generale dei rapporti tra il Marchese Manfredi Lancia e i Doglianesi* » (PIVANO, *cit.* p. 38).

[11] Per l'analisi dei ceti sociali già presenti nei due documenti cfr. LOMBARDI, *cit.*, pp. 531-32, ivi si nota che « *i militi sono differenziati dagli "uomini" e non hanno parte nella conclusione delle due convenzioni: intervengono a convenzione conclusa e ne giurano l'osservanza con il Marchese. Ma quanto è di estremo interesse è la norma del giuramento da essi prestato, cioè il tipo di impegno che essi assumono in ordine alla osservanza delle convenzioni: essi non sono dalla parte del Marchese ma si impegnano* de sua ratione juvare marchionem et de ratione predictorum hominum esse cum hominibus », *ibid.* in nota 20.

[12] PIVANO, *cit.* p. 40.

[13] MARTINO, *cit.*, p. 3, in nota 5: « *Il Vassallo non possedette il codice cheraschese, per la semplice ragione che non cita tutti i documenti in esso contenuti* »; con ogni probabilità il Vassallo si è servito della copia dei « Carmelitani », e il trascrittore carmelitano ha avuto a disposizione un codice, cui erano allegate altre carte che riguardavano Dogliani.

I MARCHESI DI BUSCA



XIII

I MARCHESI DI BUSCA

I. *Manfredi I Lancia (1160-1220)*

Legata al sorgere e al progressivo affermarsi della *comunitas* doglianese è la figura del Marchese che compare negli atti delle prime autonomie, concesse agli *homines* doglianesi; sicuramente, una delle componenti più attive nel favorire le autonomie doglianesi (che sono fra le più antiche del Piemonte sud-occidentale), è proprio la figura di questo Marchese, debole e prodigo, fastoso e spendaccione, la cui vita non fu che una incessante rincorsa a pagare debiti contratti, con impressionante rapidità, vendendo continuamente feudi e beni.

La figura singolare di Manfredi Lancia I ci permette di pensare che già in quei tempi a Dogliani fiorisse una vita « cavalleresca » abbastanza intensa, se il Lancia, sempre in contatto con trovatori, trovò modo di cimentarsi egli stesso nella poesia (lo troviamo in polemico cimento con uno dei trovatori più noti del tempo quale Peire Vidal). È questo un dato che congiunto con il quadro di una vita già abbastanza composita, quale si riscontra nei documenti, fa di Dogliani un centro notevole di vita commerciale e culturale con scambi notevoli; dai documenti risultano presenti in Dogliani oltre agli agricoltori nella *villa*, i *milites*, gli *homines* al « borgo » e nel « castello » (troviamo infatti filatori di lana, spaccapietre, mugnai, fornai, mercanti, gente di legge, i marchesi e, un po' più tardi, un castellano).

Il primo documento scritto della vita civile di Dogliani [1] è precisamente un atto di vendita del Marchese Manfredi; la data è 1168; su un precedente atto del 1160 (con il quale il Marchese avrebbe venduto Moretta e Pasella di Saluzzo) gli storici avanzano forti dubbi. Da questo atto, di notevole importanza sappiamo che:

— nel 1168 Manfredi già risiede in Dogliani;

— nello stesso anno egli vi ha già un suo castello di abitazione (ivi è infatti redatto l'atto);
— vi è già una *ecclesia* o *capella castri* con un *sacerdos*.

L'atto di vendita dice infatti che nella metà del mese di maggio Manfredi marchese, figlio del defunto Guglielmo marchese, nel castello di Dogliani, cede a Guglielmo Lignol di Gorzegno ed a suo figlio Anselmino, « *ob servicium* » che essi gli avevano prestato, e per 30 denari genovesi, i proprii diritti sopra una terra di suo allodio sita nel territorio di Dogliani, nel luogo detto « *Brello* » [2]; con probabilità la terra che ancor oggi tiene il nome di « Brella » (e l'atto precisa che « *coheret ex una parte via publica* » appunto presso la via pubblica dalla Pieve).

Nel 1187, spinto dal bisogno, eccolo vendere al marchese Manfredi II di Saluzzo (per 1150 lire genovesi) il *castello* e la *villa* di Dogliani (con la riserva tuttavia di poterli riacquistare); cosa che di certo avvenne poiché egli ancora vi abita nel 1195; ma già un anno dopo nel 1196 dona tutto al marchese di Monferrato per riprenderlo in feudo e nell'anno seguente con le due « *convenzioni* » ben note regola i rapporti con gli « *uomini* » del luogo [3].

È appunto in quegli anni che va inserito l'episodio dello scambio di invettive in versi con il Vidal [4]. Il trovatore, di ritorno da un viaggio a Cipro, menava gran vanto delle sue imprese, e, passando in Piemonte, faceva risuonare nei castelli l'eco delle sue pretese gesta. E Manfredi Lancia lo colpisce con versi di una durezza senza pari: *Emperador avem de tal manera - que non a sen ni saber ni membranza - plus ibriacs no s'asec en chadera - ni plus volpils non porta escut ni lanza, - ni plus avols non chaucet esperos, - ni plus malvats no fez vers ni chansons, - ges non es meninz mas que peiras non lanza. - Espaza voill que sus pel cap lo fera - e darz d'acer voill que ill pertus la pansa, e brocas voill que il tragan la lumera - pois li darem del vi en luoc d'onransa, - un vieil capel d'escarlat ses cordos, - e sa lansa sera un loncs bastos, - pois para anar segurs d'aqui en Fransa* [5].

Questi versi, di un sarcasmo feroce (i primi scritti in Dogliani, di cui resti memoria) testimoniano proprio della pretesa di Vidal di farsi chiamare imperatore. Il Vidal, tuttavia, rispondeva per le rime, con non minore asprezza e, con un dileggio atroce, dicendo del marchese che: *Lanza marques, paubresa e eschera - Vos coichan fort dolors et malanansa - et es col orbs que pissa en la carera, - quando a perdut la vergoigna e la membransa, - plus soven venz castel e domeios - no fai vieilla gallinas ni capos, - e sanc fos francs, ar es sers sens doptansa.* Cosicché a Manfredo che colpiva Vidal chiamandolo « imperatore senza senno né sapere, né memoria, a cui bisognava dare, invece di onori, vino e un

cappello da buffone e per lancia un bastone », il trovatore rispondeva dicendo di Lancia marchese « che era avvolto nella povertà e nella miseria e intento a vendere possessi più che una vecchia gallina e capponi al mercato, e pur essendo *libero* era però sicuramente *servo* » [6].

Una biografia del Lancia non può essere altro che una elencazione dei debiti contratti e delle continue vendite. Incessanti sono così gli atti che progressivamente segnalano la sua rovina o lo sfaldamento dei domini di quello che era il feudatario più potente del Piemonte sud-occidentale. Sulle cause di una sete sempre più insaziabile di denaro gli storici non si pronunziano [7] nettamente, anche se propendono chiaramente per una spiegazione che trova nell'espansione di Asti la sua ragione principale (il giovane comune doveva poi predominare nella regione e assorbire quasi completamente il contado di Loreto che formava il nucleo più consistente dei domini del Lancia); tuttavia si può fondatamente pensare che la lotta con Asti non basti da sola a dare la ragione di un dissesto che iniziò assai prima. La continua assillante ricerca di danaro e l'episodio della scambio di satire con il Vidal sembrano infatti suggerire che nel Lancia a divorare beni e denari fosse forse l'ambizione di emulare i fasti della corte dei Monferrato, corte della quale appunto scrive il Merkel nella sua biografia dei Lancia [8].

Non è possibile qui riportare il resoconto completo delle rovinose e sempre maggiori vendite, ma basti un sommario e rapido elenco per segnarne l'entità:

— 1168, vendita del podere della Brella;
— 1180, vendita di Busca al marchese di Saluzzo [9];
— 1187, prende in prestito dagli Albesi 1033 libbre genovesi dando in pegno i suoi diritti sul contado di Loreto [10];
— 1187, nello stesso anno impegna al marchese di Saluzzo la sede di Dogliani [11];
— 1188, sembra che il Lancia in questo anno possa riprendersi: al Marchese viene incontro la fortuna con l'eredità che gli viene da Bonifazio di Monferrato da cui gli proviene una cerchia assai vasta di domini; ritorna in quest'anno ad essere il feudatario più potente del contado di Loreto; ma questo lo espone ancor di più agli attacchi degli astesi i quali d'ora in poi non gli daranno più tregua [12];
— 1191, vende alcuni boschi nel territorio di Cortemilia [13];
— 1191, inizio della guerra con Asti; per sei volte in quindici anni le parti in contesa vengono a tregua, mai rispettandole e la guerra si concluderà solo con la rovina completa del Lancia [14];
— 1195, dona alla chiesa di Pogliola le decime dei pedaggi che riscuote nelle sue terre [15];

— 1196, cede a Bonifacio di Monferrato per 5000 oncie d'oro tutta la sua parte del contado di Loreto, il castello e la villa di S. Stefano di Cossano; con questa cessione è ridotto a semplice vassallo, perdendo il titolo di Marchese e di Conte [16];
— 1197, non potendo più soddisfare i suoi creditori ad Alba riconosce un debito di mille libbre che promette di pagare con le 700 once d'oro (che gli sono dovute dall'Imperatore Enrico IV) [17];
— 1198: è l'anno più doloroso per il Lancia: perde il contado di Loreto e con una convenzione analoga a quella concessa ai doglianesi nel 1187, concede l'« autonomia » agli uomini di Castagnole dietro compenso di ottanta libre astesi; Asti prende il castello di Castagnole e i cittadini giurano cittadinanza agli astesi; il Lancia si allea con Alba contro Asti [18].

Che cosa avvenga dopo il 1200, nei primi anni del secolo, ci resta oscuro; con ogni probabilità continuava la guerra con Asti in atto ormai dal 1193; nel 1204 nella chiesa di San Lorenzo in Alba il Marchese di Monferrato, Saluzzo, Savona, Ceva, Clavesana, Manfredi Lancia, il podestà di Alba, i signori di Bra stringono alleanza contro Asti, Vico e Cuneo; l'incontro mirava a creare un blocco di tutte le forze del Piemonte sudoccidentale contro Asti; sull'esito della guerra che ne segue si sa ben poco; un arbitrato del comune di Pavia non sortì risultati apprezzabili; nel 1206 giungeva la pace quando Guglielmo di Monferrato (succeduto a Bonifazio partito per la crociata) decideva di venire ad un accordo con Asti [19].

Nella vicenda chi aveva la sorte peggiore era ancora Manfredi Lancia, che sopportava il peso maggiore della sconfitta, ed al quale giungeva in soprappiù lo scorno fissato con sarcasmo impietoso dal trovatore Vidal che non aveva ancora dimenticato gli strali del giovane Lancia; il sirventese con cui lo mette alla berlina è pieno di allusioni e riferimenti a persone e cose del Piemonte di allora e che purtroppo a noi non è possibile decifrare:

« Legato alla coda di un toro - dovrebbe essere frustato per il mercato di Asti - ove vestì l'orribile cappello - del tradimento, - in cui affonda - l'eretico falso che non si fa il segno della croce - uomo che più in basso non può cadere - né lebbroso essere più misero - sicché il marchese cui appartiene Salonicco - gli sussurra - perché non ti lasci morire? - egli è più ricco di un picchio - né io mi curo di quanto può ancora dire - con la sua bocca spumeggiante di bava » [20]. Si chiudeva così per Manfredi nello scherno della poesia di allora, per lui trovatore, la contesa su di un contado che lo aveva fatto penare per tanti anni e che gli rendeva, a stare ad un resoconto, non moltissimo [21].

Al Lancia rimase allora solo Dogliani ed altre pochissime terre [22]. Ci mancano poi notizie fino al 1210, anno in cui lo troviamo a Torino quale teste in una donazione fatta dall'imperatore Ottone IV [23]. Nel 1211 lo troviamo a Dogliani: il 19 giugno il Marchese di Monferrato lo investe dei suoi feudi e Manfredi Lancia gli giura fedeltà come vassallo. Nel 1212, nel palazzo di sant'Albano dona al vescovo di Asti il castello e la villa di Boves, per riaverli in feudo dallo stesso vescovo [24]. Nel 1214 in Narzole vende per 2500 libbre genovesi lo stesso feudo di Boves [25]. Abbiamo poi ancora una notizia di una sua cessione nei confronti della sua proprietà in Rossana. Poi il silenzio. Gli storici discordano sulla data della sua morte: il Merkel propende per il 1214-1215, mentre il Cognasso e il Tallone la fissano nel 1220 [26].

La figura del marchese Manfredi Lancia, di molto rilievo per Dogliani, si colloca nella storia piemontese del secolo XII, con un significato che tocca un duplice piano: si pone infatti nel massimo splendore del feudalesimo nel Piemonte sudoccidentale, splendore che porta rapidamente con sé — così come spesso avviene nella storia — la decadenza provocata dalla lotta con Asti. In lui è rappresentata in modo esemplare quella che fu la sorte dei feudatari piemontesi: di fronte al feudatario, come nel caso del Lancia, di notevole personalità, avanza il giovane comune vigoroso e inarrestabile nella sua espansione; ed è proprio il comune con la sua vitalità a determinare il crollo dell'ordinamento precedente; a Manfredi Lancia toccò la sorte di vivere con intensità maggiore — per cause disparate — il contrasto proprio di quell'età, e cioè la lotta fra comuni e feudalesimo.

II. *Manfredi II Lancia - Vicario Imperiale*

Manfredi Lancia I morendo lasciò figli, questo è certo, ma quanti? È difficile rispondere a questa domanda. A noi sono noti solo Manfredi II, Bianca Lancia e un Giordano Lancia [27]. Se ai figli lasciava un nome illustre, una educazione cavalleresca, data la sua corte, il vecchio Lancia non lasciava certo domini e beni patrimoniali, ma solo indigenza. Ed è forse proprio per questo che il figlio Manfredi II prende assai presto una via che lo allontana da Dogliani, sua patria, e lo fa entrare nel vivo della vita politica e militare dell'Italia superiore per quasi mezzo secolo. Come sia entrato giovanissimo, alla corte del re svevo Federico II, rimane per noi oscuro: nel 1212, forse ventenne, ha il primo incontro con lo svevo in occasione della sua venuta in Piemonte; 1215, lo troviamo a Farigliano quale teste nella investitura del castello da parte

del comune di Alba; nel 1216 è già presente in un atto di importanza politico-militare che va ben oltre i limiti di una regione: si tratta dell'intervento di Federico II a favore di Casale (e portatore degli ordini dello svevo è precisamente Manfredi II il quale è ambasciatore a Vercelli per l'imperatore); a provocare l'intervento erano stati i profughi superstiti di Casale (la città era stata distrutta e gli abitanti deportati) dopo l'atroce lotta che Milano, Vercelli e i Savoia avevano condotto. Era un intervento che apriva un nuovo periodo di lotte e di guerre in cui Manfredi era destinato ad essere uno degli attori principali; il giovane Lancia da quel momento legava per sempre le sue sorti a quelle dell'imperatore che lo chiamava nell'atto stesso « *dilectus fidelis* » [28].

Manfredi aveva di fatto l'incarico di dare nuova organizzazione alle forze politiche e militari locali: soprattutto in Piemonte Federico II intendeva realizzare un progetto ambizioso: una organizzazione militare centralizzata, che si ponesse al di sopra del feudo e del comune.

Nella attuazione dell'ambizioso progetto troviamo Manfredi a Savona: ivi occorre coalizzare terre e comuni contro Genova; ad Asti prepara una spedizione contro Alessandria; in Lombardia — ove la lotta tra guelfi e ghibellini è nel punto decisivo — il Lancia cerca di arrivare a Brescia (ove è il quartiere degli imperiali) ma pur vittorioso a Busseto, la sorte è sfavorevole agli imperiali proprio a Brescia; per il rovescio viene colpito — quasi una costante dei Lancia — dagli strali di un altro trovatore Guglielmo Figueira [29].

In Piemonte tuttavia la sua opera di unificazione prosegue: duro e inflessibile con i comuni maggiori (Vercelli soprattuto) Manfredi tiene un atteggiamento di favore verso i piccoli comuni. E la sua attenzione maggiore, ovviamente, va al Piemonte sud-occidentale, ove erano i domini del padre, con le attenzioni comprensibili, verso i Monferrato e insieme le ostilità verso Asti, causa determinante del dissesto dei domini paterni. È così che egli favorisce e attiva la lega dei comuni di Cuneo, Monteregale, Alba e Fossano, Bene e Savigliano contro Asti; la lega anti-astigiana e anti-saluzzese è diretta contro i maggiori beneficiari del disfacimento del contado di Loreto e dei domini paterni (Asti aveva fatto man bassa del contado e i Saluzzo tenevano Dogliani e domini della Langa doglianese). Poi il Lancia muove contro Alessandria, ma gli alessandrini sono prontissimi a lasciare i guelfi per i ghibellini (la cosa del resto era all'ordine del giorno ovunque); Manfredi addirittura è proclamato podestà cittadino, tanto che egli vi si stabilisce e ne fa il centro della sua attività; poi egli ottiene il castello di Bene (ceduto dal padre al vescovo di Asti) proseguendo così la spogliazione di Asti dai domini tolti al padre; ad Alba, contro gli interessi di Asti, egli investe

il podestà Sarlo di Drua del comitato e della giurisdizione di Diano, Roddi, Rodello e Verduno; nello stesso anno, il 1240, lascia l'ufficio di vicario imperiale *« a Papia superius »* per assumere quello analogo *« a Papia inferius »* e cioè il vicariato comprendente la Lombardia e l'Emilia [30]: anche colà Federico II voleva un uomo capace ed abile onde far fronte ad una situazione avversa ai ghibellini; in Piemonte l'astuzia e la perizia del Lancia avevano conquistato alla parte ghibellina quasi tutti i comuni: Alessandria, Asti, Alba, Cuneo, Mondovì, Savigliano, Novara, Vercelli, Torino, così erano di parte imperiale le famiglie marchionali (l'unica a mantenere un atteggiamento ambiguo era la dinastia sabauda).

Tuttavia il nuovo incarico doveva durare assai poco; infatti l'anno seguente giunge in Emilia il giovane re Enzo, in qualità di Legato generale dell'Impero; il Lancia torna così in Piemonte e ivi, in accordo con gli albesi, e in odio ad Asti, fondava la nuova villa di Cherasco [31].

Intanto la situazione generale in Italia — già favorevole all'imperatore — volgeva al guelfismo: l'azione congiunta di Genova e Vercelli con il sostegno del nuovo papa Innocenzo IV, giunto segretamente a Genova per riorganizzare le forze guelfe, poi attraversare le Langhe diretto a Lione [32] per convocare il Concilio, porta alla scomunica di Federico II (e nella scomunica sono esplicitamente compresi re Enzo e Manfredi Lancia).

Intanto il Lancia con gli imperiali invade il Monferrato per punire l'ondeggiante Marchese di Monferrato (che era corso a Genova per l'incontro della parte guelfa) ma il Marchese con altrettanta prontezza lascia i guelfi e ritorna all'imperatore. Poi il Lancia muove contro Genova, che ha quasi sottomessa l'intera Liguria, eccettuate Savona e Albenga: a Pietra Ligure assedia il Castello; ma Genova con abile mossa riesce a riportare nell'area guelfa il Marchese di Monferrato con le tre dinastie aleramiche (il prezzo pagato è una somma allora astronomica) per cui il Lancia deve ritornare in Piemonte. L'imperatore decide allora di andare a colpire direttamente a Milano, ma l'azione non gli riesce e deve ripiegare su Pavia.

Nel 1246 Manfredi giunge finalmente ad un accordo con Asti: infatti il 1° agosto conferma la cessione del comitato di Loreto, fatta dal padre, pur di attrarre definitivamente Asti nella sfera imperiale (rimane invece insoluta la questione di Cherasco, che Asti voleva distrutta incontrando la resistenza di Alba, che mai deponeva le diffidenze verso Asti).

Nel 1248 le sorti imperiali precipitano: a Parma i milanesi infliggono una grave sconfitta al Lancia; Federico II allora ritorna in Lom-

bardia ove punisce i parmensi e saccheggia il territorio di Milano, per poi passare in Monferrato per dare una dura lezione al Marchese passato ancora una volta ai guelfi.

La regione pedemontana in quegli anni era così ordinata: la reggeva come vicario generale (il vicariato *« a Papia superius »*) Tommaso di Savoia, mentre i capitanati in cui era suddivisa erano retti da Manfredi Lancia (a sud del Po, da Pavia ad Asti) e da Giacomo del Carretto (a nord del Po). Nel 1250 viene a morte Federico II, il Lancia cade in isfavore di Corrado IV, figlio di Federico II; mentre è podestà di Lodi, nel 1251 deve recarsi a Goito per il convegno indetto dal nuovo imperatore; la rottura sopravvenuta con Corrado ci resta ignota nei suoi motivi, ma fu assai grave se l'imperatore in una lettera ai cremonesi del 1253 [33] lo chiama *« illo proditore Marchione vocato Lancea, damnato finaliter et in concione publica forbannito, missusque in exilium suis omnibus qui morabantur in regno »*. L'imperatore ha cioè deciso di escludere da tutte le cariche imperiali i Lancia. Manfredi — ormai rotto a tutti i rivolgimenti politici — non si fa certo sorprendere: dalla sede di Alessandria trama ai danni di Corrado IV; assume infatti la podesteria di Novara e di Milano negli anni 1254 e 1255; sotto la sua guida milanesi e novaresi muovono guerra a Pavia e Vercelli. Nel 1254 però venuto a morte Corrado, può riprendere quota il Lancia perché il regno di Sicilia va prima a Bertoldo (genero del Lancia stesso) e poi a Corradino; il ritorno di Manfredi alla fazione ghibellina provocò le ire e gli strali del trovatore Ugo di Saint-Cir, che lo colpì con un sirventese che non ha nulla da invidiare per l'acredine a quello del Vidal nei confronti del primo Lancia: *« tanto è di cattiva grazia - e di triste aspetto - quel Manfredi Lancia - che si suol chiamar marchese - sì che chiunque lo vede perde il ben vivere -... »* e più oltre prendendosela anche con i milanesi rei di averlo accolto, continua: *« I milanesi fecero una sciocchezza - e si provocarono vergogna e danno - quando di loro - vollero far signore quest'uomo di poco intelletto - Egli ben sembra di cattiva schiatta »* [34]. Nel 1255 viene ancora confermato podestà di Milano; nel medesimo anno lo troviamo anche in Piemonte, ove lotta per gli astigiani contro i Savoia, che, devono ritirarsi battuti. Non ci è noto come e quando egli sia venuto a morte, come non sappiamo quali siano state le sue relazioni con Dogliani [35].

Così il mistero circonda gran parte della vita di Bianca Lancia la sorella di Manfredi; amante di Federico II, da lui ebbe Manfredi, l'ultimo degli svevi a portare la corona di re di Sicilia; pare che Federico II abbia sposato in punto di morte Bianca, legittimando così Manfredi e Costanza [36].

Di Manfredi sappiamo che alla morte del padre, appena diciottenne (portava ancora il titolo dei Lancia) e del fratello imperatore Corrado IV (1254) si trovò a capo del regno di Sicilia, ove continuò la politica ghibellina del padre; il papa Clemente IV chiamò contro di lui il principe francese Carlo d'Angiò che lo sconfiggeva nella celebre battaglia di Benevento (1266); ivi Manfredi, visto che tutto era perduto, cercò morte nella battaglia e trovò in Dante l'immortale consacrazione di uno dei più bei canti del Purgatorio.

Singolare sorte davvero quella dei Lancia: avversati e presi di mira con feroce accanimento dai trovatori del tempo, vengono riscattati nel loro epigono dal massimo poeta italiano. Dante, filosvevo, celebra così una dinastia sulla quale si erano accumulate le satire acri dei trovatori (per i Lancia) e le accuse più gravi (per gli ultimi svevi). Nel II canto del Purgatorio, Dante prende le parti del giovane svevo scomunicato, contro il papa scomunicante. Nella trasfigurazione poetica Manfredi — fin dal primo apparire — si presenta con un volto affascinante e la vicenda, nella rievocazione, si veste di accenti umanissimi e di cristiana bellezza.

Nel canto III, Dante e Virgilio sono in cammino verso il monte scosceso e roccioso della purificazione in cui sono le anime degli scomunicati; uno di essi invita Dante a riconoscerlo:

Io mi volsi ver lui e guardail fiso
biondo era e bello e di gentile aspetto
ma l'un de'cigli d'un colpo aven diviso

Quand'i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « or vedi »
e mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi »,
nepote di Costanza imperatrice;
ond'io ti priego che quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dischi il vero a lei s'altro si dice.

poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali io mi rendei,
piangendo, a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la sua bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarìeno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'ei la trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

A Dogliani scompare il nome dei Lancia, anche dagli atti per oltre un secolo; ricomparirà in un atto del 1315 [37], in cui da parte di Giovanni il Grande di Saluzzo, si richiede a « *comune et homines doliani quod facerent militam pro eo ipso domino* »; l'atto ebbe luogo in castro doliani, testi: *dominus lancia* e — tra altri — un *thome thomenus filius domini Lancie*, ma non ci è dato di sapere di quali Lancia si trattasse.

NOTE

1 AST, Prov. di Saluzzo, mazzo 5, n. 5, 1168: l'atto viene stipulato nel maggio del 1168, e notizia per noi assai importante — in « *ecclesia xanti laurenti* » infatti vi si dice « *in castro doliani ecclesia sancti laurenti* »

« *Anno ab incarnatione domini nostri Jeu Christi MCLXVIII*
ad memoria retinendam, ad lites futuras repellendas, Ego mainfredus marchio filius quondam Vilielmi marchioni iubeo subscribi hac carta qua ob servicium tuum uilelmum lignol de gorzenio pro XXX solidorum denariorum bonorum januensium de proprietate mei alodii dono tibi villelmo lignol et filio tuo anselmino que pecia terrae jiacet in territorio doliani in loco ubi dicitur roreto coheret ex una parte via publica et altera parte terra raimundi piconi sibique sunt coherentes. Tali tenore redicione ut nos pater et filius habeatis possideatis. Et futuros heredes et de cetero nemini liceat vel meis heredibus de supradicto dono aliquam inferre molestiam, sed ad me semel factum et pro semper ob sua re provisi. Actum est hoc in castro doliani ecclesiae sancti laurentii feliciter. ++ signa manu mea marchionis mainfredi qui haec carta fieri rogavi. Interfuerunt testes sismundus de igliano filippus doliani Carlus Petrus sacerdos sancti laurentii
Ego armandus sacri palacij notarius mea manu scripsi ».

2 Così hanno letto il S. QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della Storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », Torino 1851, XV, doc. X; e così anche S. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino 1886, pp. 12-13, ma il testo di AST, *cit.* ha « *in loco ubi dicitur roreto* ».

[3] Cfr. BARELLI, *cit.*, pp. 2-4, MARTINO, *cit.* pp. 31 ss.

[4] Cfr. sull'episodio Merkel, pp. 20 ss.; cfr. DE BARTOLOMEIS, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma 1931, vol. I, p. 65-67; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 406-07 e p. 852.

[5] MERKEL, *cit.* p. 21.

[6] *Ibid.* p. 22.

[7] *Ibid.* p. 20.

[8] *Ibid.* p. 26: « *Erano i tempi gloriosi di Bonifacio II di Monferrato, alla corte del quale accorsero tanti trovatori. Rambaldo di Vaqueiras, Pietro Vidal, Peirol, Gaulcem Faidit, Raimon Vidal, Cadenet avevano esaltato concordi l'animo elevato del forte Marchese; più di tutti procedendo nelle lodi il Vaqueiras... La nuova cultura aveva pure di sé innamorato gli altri feudatari piemontesi... in mezzo a questi fatti si spiega la cultura del Marchese Lancia* ».

[9] MERKEL, *cit.* p. 16; vendeva così il luogo da cui prendeva il titolo marchionale, anche se continuò a mantenere il titolo; poco dopo nel 1187 — per la prima volta — in un documento comparirà con il soprannome di « Lancia », cfr. MERKEL, *cit.* p. 17.

[10] *Ibid.* p. 17.

[11] *Ibid.* p. 20; cfr. TALLONE, *cit.* doc. 7, Appendice, in « *Marchesato di Saluzzo* », pp. 269 ss. ivi è trattata anche la questione relativa al documento nella trascrizione dello Sclavo, e passata poi nei documenti raccolti dal Vassallo (documento, che, come dimostra il Tallone era falso, pp. 270-71); il Vassallo ne tratta assai diffusamente (*cit.* capitolo su « *I marchesi di Busca* », pp. 46-75) e in più di un passo dichiara la sua incertezza nel raggiungere la verità, anche se accetta i documenti dello Sclavo.

[12] Cfr. MERKEL, *cit.* pp. 19 ss.; ivi si sottolinea come con l'accrescimento dei suoi domini Manfredi veniva a sollecitare le ire di Asti: « *egli era divenuto il feudatario più potente che dominasse sul contado di Loreto però tal condizione era pericolosa* ».

[13] MERKEL, *cit.* p. 19.

[14] *Ibid.* p 27 ss.

[15] *Ibid.* p. 28 ss.

[16] *Ibid.* p. 33.

[17] *Ibid.* p. 32.

[18] *Ibid.* pp. 33-34.

[19] *Ibid.* pp. 40-41.

[20] Cfr. COGNASSO, *cit.* p. 448.

[21] MERKEL, *cit.* pp. 45-46.

[22] MERKEL, cit. p. 47.

[23] MERKEL, cit. pp. 47-48.

[24] MERKEL, cit. p. 48.

[25] MERKEL, cit. p. 48.

[26] MERKEL, cit. p. 49. Cfr. MARTINO, cit. p. 29. Cfr. anche M. TAMAGNONE, *Il Piemonte nell'età comunale e le relazioni di Asti con Alba nel Medioevo*, Torino 1921, a p. 26: ivi si propende per gli anni 1214-15.

[27] Cfr. MERKEL, *cit.* pp. 55 ss.

[28] Cfr. COGNASSO, *cit.* pp. 654 ss.

[29] *Ibid.* pp. 661-62: « *A Manfredi Lancia mando a dire — poiché egli conosce e sa — quàlcosa delle faccende sue* ».

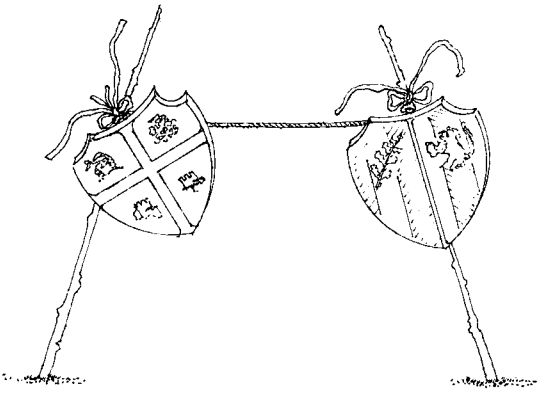
[30] *Ibid.* p. 670.

[31] *Ibid.* pp. 679.

[32] Ibid. pp. 692 ss. Cfr. anche E. FERRANDO, *Itinerario di Papa Innocenzo IV da Roma a Lione*, in « Alba Pompeia », Alba 1910, III, fasc. 3-4, pp. 74-89; nella scomunica si dice: « 1245 - *die Jovis que dicitus sancta — apud Lugudinum domnus papa excommunicavit imperatorem et regem Hencium et marchionem Lanceam* », M.G.H. *Barth. Scribae Annales Januenses*, Script. t. XVIII, p. 213.

[33] COGNASSO, *cit.* pp. 774 ss.
[34] *Ibid.* p. 777.
[35] MERKEL, cit. pp. 53 ss.
[36] Cfr. COGNASSO, pp. 707-708: « *Veramente nonostante il molto frugare degli storici non conosciamo bene il legame di parentela fra il Marchese Manfredi Lancia e la prediletta di Federico II. Il Papa Alessandro IV diceva che il Marchese era* "avunculus" *del principe e Federico II nel 1248 qualificava il Marchese come suo* "affinis". *Il cronista genovese del principe Manfredi dice* "quem imperator genuit ex filia domine Blanche filie quandam marchionis Lancia" *la sorella del marchese Manfredi Lancia si chiamava Bianca? E Bianca anche la figlia, madre del Principe?* ».
[37] BARELLI, *Liber F.*, *cit.*, p. 23, doc. XIV.

DAI BUSCA AI SALUZZO - DOGLIANI NEL SECOLO XIII



XIV

DAI BUSCA AI SALUZZO - DOGLIANI NEL SECOLO XIII

Complessa — forse inestricabile — è la vicenda del passaggio del feudo di Dogliani dai Marchesi Lancia ai Marchesi di Saluzzo (i signori che avrebbero poi tenuto Dogliani e i paesi delle Langhe doglianesi, fino alla seconda metà del secolo XVI, per oltre tre secoli).

Si sono occupati della questione oltre al Vassallo di Castiglione, il Manuel di S. Giovanni, il Fracchia e il Tallone e recentemente il Martino.

Il Vassallo [1] dedica l'intero capitolo V delle sue *« Notizie storiche del Borgo »* per fare un po' di luce, e dopo aver raccolto tutti i documenti dei vari autori che se ne erano occupati, dal Gioffredo della Chiesa, allo Sclavo, al Durandi, a Francesco Agostino della Chiesa, conclude con amarezza: *« In tanta oscurità di cose, cagionata non soltanto dal diverso parere degli antichi, quanto de' recenti scrittori, ma più ancora delle varie notizie dei documenti di diversa data su d'un oggetto istesso, che paiono anzi tra loro in parte ripugnanti, lo ripeteremo, è cosa assai malagevole mettersi su di un sentiero che ci guidi alla verità »* [2]. Il Tallone [3] e il Fracchia [4] riassumono poi la complessa questione, ritenendo che gli atti precedenti dei Saluzzo volti all'acquisto di Dogliani abbiano avuto *« il loro pieno effetto solo alla morte del Lancia »* e, aggiunge sempre il Tallone, verso il 1220 [5]. Il Fracchia riassume poi l'intera vicenda assai rapidamente: *« Il marchese di Saluzzo, sia in forza del pegno del 31 agosto 1187, che non risulta annullato, sia per altri titoli a noi pervenuti, aveva verso Manfredi di Busca ragioni su Dogliani; le quali prese tosto ad esercitare alla costui morte, ed ebbe poi riconosciute nel 1220 o 1221, mediante il pagamento delle lire 1500 bolognesi, dal marchese di Monferrato, a cui rimase l'alto dominio, subìto ancora per molti anni dai marchesi di Saluzzo »* [6].

Così il Martino a sua volta: *« Nel 1187... vendette Dogliani a Manfredo II di Saluzzo, riuscì dopo pochi anni a riscattare Dogliani, poiché*

nel 1197 vi abitava nuovamente e l'anno seguente donò Loreto, il castello di Dogliani, Monforte a Bonifacio del Vasto ». Ma nel 1197 Bonifacio di Monferrato donava « *in feudo a suo nipote Bonifacio di Saluzzo, figlio di Manfredo II di Saluzzo. Così i marchesi di Saluzzo ottennero per la seconda volta Dogliani, ma in condizioni affatto particolari: infatti divenivano Vassalli del Monferrato per Dogliani e consignori con Manfredi Lancia... Con la morte di Manfredi Lancia, Manfredo III sarebbe poi riuscito ad occupare Dogliani* » [7].

L'intricatissima vicenda è complicata da un intersecarsi di atti di vendita, donazione, tra il Lancia, i Saluzzo e i Monferrato; atti tra i quali risulta difficile discernere (oltre agli apocrifi) quale sia sospensivo e quale risolutivo. Non è da escludere — pare anzi probabile — che il passaggio di Dogliani e delle terre delle Langhe annesse, non sia avvenuto una sola volta, e definitivamente, ma che i Lancia lo abbiano ceduto a condizione di poterlo riavere e, poi, riavutolo, lo abbiano lasciato definitivamente in seguito.

È di questi tempi un atto, che ci permette da vicino di ricostruire il quadro della vita doglianese a cavallo dei secoli XII-XIII; a integrare quanto da esso risulta serviranno gli accenni che sono rintracciabili nei vari documenti dell'epoca [8].

Nell'agosto del 1220, nel castello di Moncalvo, il Marchese Guglielmo di Monferrato (quello di cui Dante parla poco benevolmente) cedeva per sempre ogni suo diritto su Dogliani a Manfredo II di Saluzzo (*dedit, vendidit et tradidit et ex causa pure mere et perpetue venditionis*) il feudo, la signoria e i diritti che aveva su Dogliani; e l'atto elenca distintamente ciò che per Dogliani si intendeva:

« *Castrum, villam, locum, homines, comitum, signoriam et jurisdictionem loci Doliani, albensis dioecesis cum omni suo situ, territorio et poderio, cum omnibus dominibus, terris cultis et incultis, pratis, vineis nemoribus, gerbis, rupibus, rivis, aquaticis, pascuis, molandinis, paratoriis et battenderiis, piscationibus et venationibus, aucupationibus et hominibus, hominunque fidelitatibus, homagiis, poenis, bannis, ciclee et mulctis, tertiis, quartis quintis, ecclesiarum jurepatronatus, decimis vini, grani, leguminum canape et animalium, lanitor, aconciamentis, pedagiis, furnis, fusinis, fictis, arictis, rosis, personalibus et realibus, ac servituibus, angariis et perangariis, fodris taleis cum omnibus et singularibus prestationibus et exactionibus tampublicis quam privatis: et vinculis et juribus et actionibus ad dictum castrum et Locum doliani* ».

Il tutto al prezzo di 1500 lire bolognesi [9].

Per l'analisi dell'atto non sarà inutile qualche cenno sulla vita della regione pedemontana in quel secolo. Già si è detta in precedenza come la

« *comunitas* » degli « *homines* » di Dogliani avesse iniziato la sua ascesa e il suo sviluppo con Manfredi Lancia I — e ne fanno fede le interessantissime « *convenzioni* ».

Ora, agli inizi del secolo XIII la regione sud-occidentale del Piemonte era in piena espansione, soprattutto per la spinta della borghesia astigiana, e in minor misura di quella albese; l'azione dei due comuni aveva promesso un fervore di vita nuova in tutte le terre gravitanti sui due centri; i mercanti e i « casanieri » (i banchieri di allora) astesi erano presenti in quasi tutta l'Europa occidentale, favoriti dal fatto che le vie del traffico europeo per il mare verso Genova avevano in Asti un passaggio obbligato. Dogliani ebbe un risveglio precoce appunto perché si trovò nell'area di influenza dei due comuni maggiori; l'atto in questione ci presenta in tal contesto un quadro della vita doglianese nelle sue componenti sociali, nei suoi insediamenti umani, nelle sue attività e prodotti, ed anche nei suoi organismi sociali.

Dal documento l'abitato doglianese ci appare in piena espansione; il *castrum* (il castello) tra le mura scoppia di case (case forse ancora con tetti di paglia o con la copertura a *scandola* (come viene ancora ricordato negli « *Statuti di Bene* »). Le vie strette conducevano tutte alla Chiesa di san Lorenzo; un castello (fortilizio) e una torre (la torre del ricetto) provvedevano alla difesa in caso di attacco: vi era in esso il palazzo dei signori e le botteghe degli artigiani e dei mercanti: tuttavia per la parte maggiore erano scese in basso per ragioni di necessità (le fucine, i mulini, i forni e i filatoi ad esempio non potevano fare a meno dell'acqua motrice) dando così origine al « *locus* » (che verrà poi detto borgo, quando in seguito sarà murato) e anche l'atto quando parla di Dogliani intende sempre detto *locus*, così come avviene tuttora nella dizione popolare, quando si applica l'andare in Dogliani a quella area assai ristretta.

Con lo sviluppo del borgo anche gli addetti ai lavori dei campi ricevettero un impulso di dissodamento di nuove terre non solo ma di affrancamento; dagli atti dell'epoca risulta come siano sempre più numerosi « i particolari », le varie categorie, dunque, di contadini, fittavoli, manenti, mezzadri e semiliberi che riescono ad affrancarsi dalla servitù; vari termini rimasti nell'uso popolare e risalenti a quell'età sono forse testimoni di un nuovo modo di lavorare e di vivere.

In quell'epoca di indebolimento feudale (le dinastie — non solo i Lancia dunque — erano minate dal bisogno crescente di denaro, in mano della potente borghesia astigiana) la nuova comunità doglianese stava sviluppandosi secondo il quadro che il documento ci lascia e che ora vedremo distintamente nei suoi elementi.

Nell'agosto del 1220 passa ai Saluzzo, Dogliani e poi si elenca quanto viene inteso con il termine *« luogo di Dogliani »*: un *castrum*: è il « castello » (non solo inteso come fortilizio ma come abitato cinto di mura; agli atti del tempo infatti ripetono sempre *« in castro Doliani »* *« in palacio »*, *« in ecclesia »*, *« in platea »)*; dai documenti sappiamo che nella cerchia delle mura abbiamo: la chiesa di san Lorenzo (è l'antica chiesa romanica o preromanica, di cui rimangono i capitelli incompiuti); il palazzo signorile dei Lancia (citato nell'atto di vendita di Manfredi del 1168); una torre (*in turri Doliani* dice un atto del 1196): doveva essere la torre del ricetto: e cioè un'area a fortilizio con una torre in cui si conservano le scorte di derrate e foraggi e in cui si rifugiavano in caso di pericolo gli abitanti del borgo con il bestiame e oggetti, mobili di un certo valore [10].

Una *villa*: verosimilmente si trattava dell'abitato residuo delle genti dei campi (residuo dalla villa dell'alto medioevo e, forse, addirittura del fondo romano) nei pressi dell'attuale san Quirico (a confermarlo restano alcuni toponimi: *co'de villa* = a capo di villa, *massa vecchia*); tale abitato venne poi progressivamente abbandonato [11].

Un « locus »: il termine *locus* (luogo) nel linguaggio degli atti medievali ha un significato ben preciso, che si differenzia dal nostro generico « luogo » e indica un abitato indifeso (non cinto di mura) e ne abbiamo un esempio nella cronaca di Landolfo Seniore sui Catari di Monforte, quando ci informa che i catari abitano un *« castrum quod est supra locum qui Monsfortis dicitur* (castello posto sopra al luogo detto Monforte); e che qui il luogo debba intendersi così, ce lo conferma la dicitura più volte ripetuta: *villam, locum et homines dicti loci*; in questo luogo sono le case e le « botteghe », le fucine, i forni, i mulini, i filatoi, ecc. [12].

È vero che antecedentemente troviamo una menzione del « borgo » nel 1187 [13], ma sull'autenticità dell'atto gravano forti dubbi per cui possiamo affermare che la prima notizia certa del « borgo » è del 1297, anno in cui Giovanni il Grande di Saluzzo ingiunge agli « uomini » di Dogliani di « murare il borgo » [14].

L'abitato del borgo è posto ai piedi e a ridosso della collina del castello e comprende soprattutto case di artigiani e mercanti; vi sono fabbri, ramaioli (« i magnin ») panettieri, mugnai, calzolai, tessitori; dalla notizia riguardante i molini sappiamo che uno di essi (« il dominicus » quello del signore del luogo) era presso la via pubblica [15].

Un abitato alla Pieve pare ancora sussistere: ce lo confermano diversi atti in cui compaiono testi il cui « cognome » è « de plebe », come ad es. un Oberto de Plebe [16].

Dopo il concentrico, viene la descrizione del territorio doglianese, che viene diviso in colto ed incolto; vi si trovano: prati, vigne, boschi, gerbidi, rocche, rii, pascoli, dighe, aree di pesca e di caccia. Vediamoli distintamente. Circa i boschi abbiamo due annotazioni molto importanti; i documenti sono del 1297, ma ovviamente data la natura del boschivo ci permettono di risalire a tutto il secolo. È Giovanni il Grande che tratta dei « boschi comuni » e delle *« communalia »* che gli uomini di Dogliani esercitano da tempo immemorabile su di essi. Si tratta dei boschi *« de duobus riolis »* [17]: ora, il nome stesso (*riolis -riavoli*) e i toponimi ancora oggi esistenti ci aiutano nel localizzarli; doveva trattarsi dei boschi che dal Riavolo coprivano tutto il versante delle « moje » fino alla Langa alta per poi scendere nell'altro versante nel rio di Gamba; a suggerire questa vasta fascia boschiva sono appunto i nomi di « bosca », « boscat », « pobia » (da *« silva popularis »*) tutti i termini che ricordano appunto *« communalia »* e cioè il diritto di far legna da ardere e da costruzione che gli uomini di Dogliani esercitavano da tempi antichissimi; ancora: altri toponimi ci vengono incontro per segnarne i limiti (e forse i tempi) di dissodamento: *masserie, prà noè* (prato novello) *preit*. E infine possono aiutarci anche nell'identificare i boschi *de duobus riolis* le sopravviventi essenze arboree dell'antica foresta, che sono appunto sul versante del Riavolo (sono cespugli superstiti di faggi, carpini e frassini).

La vigna ci viene segnalata in diversi atti di vendita di questo secolo, alla Bra, in Nocello [18].

Circa i prati che vengono nominati non sappiamo molto, tuttavia è certo che già esistevano prati irrigui.

Viene poi l'elencazione dei prodotti della terra doglianese, forse, già l'ordine stesso della elencazione è indicativo della loro importanza:

— il vino infatti compare al primo posto; era già oggetto di commercio: a confermarlo sono due atti di vendita di Manfredi di Saluzzo alla Certosa di Pesio: *« duas plaustratas vini puri de vinea mea Pharelliani »* vende cioè due carichi di vino puro della sua vigna di Farigliano [19].

— Segue il grano e ci è purtroppo difficile, con i documenti che abbiamo stabilire di quale « grano » si trattasse; un atto molto posteriore (del 500) ci elenca quello che allora per grano si intendeva *« formento, barbariato, segala, avena, spelta »*, ma l'incertezza rimane perché riportando una lunga lite tra i doglianesi e Lodovico di Moretta viene proprio a dire che *« nelle Langhe quando si dice comprar e vender grani si intendono in detto vocabolo compresi sia il barbariato che segale »* (così almeno vuole il Marchese), mentre i doglianesi sostengono che nelle Langhe *« s'intende del puro formento »*. È tuttavia certo che il

pane medievale era assai scuro e doveva contenere segala (alcuni sostengono anche miglio e avena) e veniva spesso consumato come zuppa.

Ci parla poi di legumi: erano in genere fave, ceci, lenticchie, il luppolo (livertin), rape e cipolle.

— La canapa, molto coltivata, era di grande importanza per la « rista » e supponeva terre adatte alla coltivazione e alla « marcita ».

— Per i campi si trova solo il termine di « braia » (suolo arativo), ma non è stato possibile per ora localizzare ove fossero i campi.

— Viene ricordato un bosco di castagni presso la pieve (il castagno era stato introdotto relativamente tardi rubando area alle roveri, molto curate allora anche per le ghiande, necessarie per i suini, che tenevano il primo posto nel bestiame).

— I pascoli: mancano elementi per dire sulla loro ubicazione e destinazione; ma è facile pensare a pascoli soprattutto per gli ovini.

— Esisteva un mercato già florido e lo sappiamo da un atto del Marchesato di Saluzzo, una convenzione tra il Marchese e gli uomini di Busca: questi infatti desiderano essere trattati come altre terre del Marchesato, e invitati a indicare quale di queste terre volevano scegliere, come modello, scelgono Dogliani: *« et infra predictos dies heligerunt Doglianum, et volunt esse ad conventiones Communi Dogliani, quantum ad pedagium, pascagium seu curariam »* [20], la *curaia* era infatti la tassa di mercato, segno evidente che si teneva in Dogliani un mercato assai florido e accoglieva le genti della Langa doglianese. Oltre alla curaia i cittadini di Busca desideravano essere equiparati nei diritti per il pedaggio e il pascolo.

Un'altra notizia molto importante per quegli anni ci viene da una ingiunzione del Comune di Alba ai doglianesi (durante la guerra tra Asti e Alba del 1233); in essa si fa obbligo ai doglianesi di mantenere libero il transito per il territorio di Dogliani affinché gli albesi *« poterint ire et stare et redire secure apud dolianum, et a dolanio et in eius poderio et districtu per homines dolanii »* [21]; è evidente che oggetto della ingiunzione era una via di transito assai importante per il mare (essa congiungeva Asti e Alba al mare) e già il Tallone e il Barelli ne avevano sottolineato l'importanza.

Le attività, oltre a quella preminente dei campi, vengono elencate tramite l'enumerazione delle botteghe; vi sono fucine, forni, molini, filatoi, case di calzolai, ramaioli. In diversi atti troviamo mercanti doglianesi (ne nominano due: un negoziante di sardine e un negoziante di bestiame) [22].

Nel corso dei capitoli dedicati ai Lancia, si è già parlato, per accenni, della formazione della *« comunitas »* degli *homines* e dei *milites*

doglianesi; ora, a completare il quadro della vita del secolo XIII mancano due aspetti: la vita giuridica e la vita religiosa.

Ci si limita qui a tracciare i tratti essenziali, perché l'argomento è già stato trattato ampiamente ed esaurientemente da G. Martino.

Base della vita civile e giuridica furono — come si è detto — le due « Convenzioni » della comunità doglianese con il Lancia nel 1187; esse restano l'elemento base col quale vengono via via sviluppandosi le vaste istituzioni per il reggimento della cosa pubblica.

Le linee essenziali attorno alle quali il quadro si viene configurando è il seguente: gli *homines* e i *milites* prendono la loro posizione di fronte al marchese, rivendicando via via le loro « autonomie » e dando così forma alla vita civico-amministrativa e giuridica. Non è qui il luogo per trattare della importanza e singolarità dei *milites*: probabilmente non mero corpo di militi addetti alla sicurezza interna ed esterna, ma vera e propria classe di « vassalli » ai quali la professione delle armi dà autonomia nei confronti del feudatario e che sanno tenere una posizione di equidistanza e equilibrio tra il marchese e gli homines.

Ed ecco ora una rapida elencazione degli organismi esistenti:

— Un *consiglio generale* (o parlamento: *universitas seu multitudo hominum*), che si raduna al suono della campana o al richiamo dei banditori (*in pleno vel generali consilio voce preconis vel sono campane*); esso si ritrova solitamente nella piazza (o via) di san Lorenzo (*in via seu platea*) talvolta però anche nella sala del palazzo marchionale, talvolta in san Lorenzo e talvolta ancora sulla via pubblica (*prope bealeriam molendini dominici*, presso la bealera del mulino padronale, dunque al Borgo probabilmente nei pressi di san Quirico); il consiglio decide delle cose di suprema importanza (ad es. accettazione di convenzioni, aggiornamenti o modifiche alle stesse) oppure statuisce circa i supremi interessi cittadini; e inoltre eleggeva i consoli.

— Un *consiglio minore* (altrove detto *credentia* composto dai consiglieri o consoli; esso compare in un fuggevole cenno nel 1197 nella pergamena Vassallo) la prima volta nel 1220 in un atto tra Manfredo II di Saluzzo e la *comunitas*, rappresentata dai tre consoli (*nomine et vice totius comuni dogliani*); e non è senza interesse che ne leggiamo addirittura nomi e *cognomi* (cosa di rilievo poiché fino allo scadere del secolo precedente e anche all'inizio del secolo corrente, le persone erano ancora designate col nome accompagnato dalla indicazione della provenienza, quale ad es. *anselmus de plebe* (Anselmo della Pieve); i tre nomi sono: Raimondo di Quiliano, Oberto Cavallone e Primo Bonino; cinque anni dopo i tre consoli saranno: Guglielmo Capa, Anselmo Fiescolini e Bartolomeo Perachia [23].

Erano scelti per lo più tra i « borghigiani » ed erano dunque artigiani e commercianti. Questo consiglio minore aveva un compito di natura politico-amministrativa, sorvegliava l'annona, provvedeva alle cose concernenti le strade, i ponti, i confini, le bealere ecc. Prestavano giuramento in pubblico (mettendo le mani sul Vangelo), duravano in carica in genere un anno. Tale magistratura consolare doveva recare fastidio ai feudatari se Giovanni il Grande — il quale doveva poi distinguersi nel tentativo di diminuire le « autonomie » acquisite dai doglianesi — cercherà di sostituirli con un singolo « sindaco », a suo parere più malleabile (ma che nella realtà dei fatti doveva rivelarsi tutt'altro che tale).

— Un *castellano*: era l'amministratore del castello per conto del marchese. In alcune località del Marchesato di Saluzzo aveva anche la funzione di custode militare del castello e di giudice; altrove ancora godeva addirittura diritti di signoria [24].

— Un *vicario*, con varie funzioni; il primo che compare (un certo Gioanni De Rocha) doveva essere un magistrato con compiti di giudice e di curatore degli editti marchionali.

— Il *clavario*, un ufficiale giudiziario addetto alla esazione delle imposte, alle cose processuali ed anche alle confische dei beni; diremmo oggi che fungeva da cancelliere (e forse anche da carceriere) [25].

A questi vanno aggiunti: i *sapientes*, gli *officiales*, i *nuncii* e i *camparii* e ovviamente i *notarii*.

I *sapientes* costituivano una commissione di esperti (*sapientes juris*: esperti e giurisperiti e *sapientes rerum*: esperti delle varie cose e materie) che chiamati a consulto nelle cose di importanza si pronunciavano in merito.

I *camparii*, probabilmente erano rappresentanti della « camparie » le varie sezioni (noi oggi diremmo frazioni) del territorio, e come diciamo noi oggi (appunto in dipendenza da quella denominazione) della « *campagna* ». La figura dei « *campari* » attende di essere ancora meglio studiata e precisata e potrebbe dare contributi non indifferenti allo studio degli insediamenti rurali (ovviamente se già esistevano) e sul loro dislocamento (per il quale ora si può solo pensare alla « *villa* » presso san Quirico, alla Pieve (ove esistevano già « *particolari* » e forse alle « *Masserie* »).

— *Officiales* e *nuncii*, erano con probabilità messi comunali e uscieri.

Circa poi l'esercizio del dominio su Dogliani da parte dei Monferrato e della loro investitura in feudo ai Saluzzo, così come della « giurisdizione » che avrebbero esercitato i *milites* su Dogliani in questo secolo ha vari accenni il Vassallo senza tuttavia chiarire né risolvere la questione, che, data la sua complessità, trascende i limiti di

questi « appunti » e che lasciamo alla buona volontà di una qualche tesi di storia o di qualche monografia sull'argomento.

La questione dei *milites*, potrebbe ricevere una chiarificazione decisiva dal documento del 1196 quale viene riportato nel *Codex Astensis*; si tratta dell'atto in cui Manfredi Lancia dona a Bonifacio di Monferrato: *castrum Doliani cum burgo cum villa cum hominibus cum vassalijs*. Secondo questo atto dunque nella *comunitas* avevano parte anche quei *« vassalli »* (milites) sui quali il Gabotto ha tanto insistito per la sua teoria sull'origine « *signorile* » del Comune [26].

NOTE

[1] B. VASSALLO, *cit.* cap. VI, Dogliani sotto i marchesi di Saluzzo; C. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1830, II, pp. 190 e ss.; G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Note alle tavole genealogiche dei Saluzzo-Dogliani*, Torino 1883, pp. 39; A. TALLONE, *Il Marchesato di Saluzzo*, Torino 1914, pp. 268 ss.; F. FRACCHIA, *cit.* pp. 28-29; G. MARTINO, *cit.* pp. 35 ss.

[2] Volendo elencare le opinioni espresse in merito dagli storici, troviamo, per ordine di tempo:

— P. F. ORTA, *La vita di san Celso*, cit. p. 285: « *caduto* (Dogliani) *indi in potere de' Marchesi di Busca, dominatolo qualche età, l'alienarono nel Marchese Manfredo Terzo di Saluzzo l'anno milleduecentoventi* ».

— F. A. DELLA CHIESA nella sua « *Corona reale* », Torino 1777, p. 220, così scrive: « *Acquistò Dogliani da' marchesi di Busca intorno al 1220 il marchese Manfredo III di Saluzzo* ».

— J. DURANDI nel « *Piemonte Cispadano antico* » scrive: « *Questo luogo fra i successori dell'anzidetto Bonifacio di Savona toccò in partaggio ai Marchesi di Busca, i quali nel 1186 il diedero in pegno al Marchese di Saluzzo per 1130 genuini d'oro e poscia nel 1196 in presenza del marchese di Saluzzo li vendettero con altri luoghi al Marchese di Monferrato che nell'anno seguente li diede in feudo colla valle di Stura a Bonifacio Marchese di Saluzzo* ».

— GIOFFREDO DELLA CHIESA (*cit* in Durandi, *ibid.* nota 2): « *Nell'anno 1183 questi marchesi vendettero a Manfredo II marchese di Saluzzo la villa e il castello di Dogliani al prezzo di 1130 genuini d'oro a patto che ogni qual volta questa somma gli fosse restituita dovesse cedere la padronanza di detto luogo* ».

— Il VASSALLO (*cit.* 885, pp. 46-75 « *Notizie storiche del Borgo* ») afferma: « *li marchesi di Busca nel 1211 possedevano ancora il luogo di Dogliani, e si aggiunse che per qualche tempo, dopo il continuarono a passederla; la qual cosa mi pare assai probabile ci sembra riflettendo che li marchesi di Saluzzo non esercitarono ivi alcuna giurisdizione se non all'anno 1215, in cui il primo dì di aprile, con istrumento rogato al notaio Uberto, il marchese Manfredo per sé e per la contessa Alasia di lui consorte concesse investitura di consoli di Dogliani de' privilegi a consuetudini loro, il quale atto ci dimostra che da poco tempo ne avesse acquistato il dominio; il che se sia avvenuto per concessione o per contratto di alienazione fattane dai Marchesi di Busca, non è cosa che finora siasi potuta sapere per mancanza di documenti* ».

— Il CASALIS (*cit.* vol. VI, p. 97) si esprime così: « *Passò allora questo castello con altri paesi delle Langhe ai Marchesi di Busca, dei quali Manfredo e Berengario la vendettero col suo castello al Marchese Manfredo II di Saluzzo nel dì ultimo di agosto del 1183...* ».

— Fra tanta disparità di opinioni, la più attendibile perché meglio motivata, pare essere quella del TALLONE, che nella sua opera sui « *Marchesi di Saluzzo* » affronta la questione così: « *Nel 1187 il Lancia, pressato al solito dal bisogno, vendette al marchese Manfredo II di Saluzzo, per 1150 lire di Genova, il castello e la villa di cui ci occupiamo, riserbandosi tuttavia la facoltà di riprenderlo restituendo la somma avuta. Questa notizia era già stata data dal Della Chiesa con particolari minuti, che le accrescevano fede, perché sembravan copiati dall'atto di vendita: ma Gaspare Sclavo, per mezzo dello storico di Dogliani Vassallo di Castiglione, aveva presentato del documento una redazione estratta dai soliti archivi di Grenoble, con data alquanto diversa e con particolari che dovevano necessariamente far dubitare dell'autenticità della sua notizia e per riflesso anche di quella del Della Chiesa. Si aggiunga inoltre che risultando da altri documenti Manfredi di Busca ancora signore del luogo pochi anni dipoi, poteva sembrare assai poco probabile che egli fosse mai stato in grado di rimborsare una somma di denaro così rilevante: egli che in tutta la vita non fece altro che vendere a un pezzo per volta tutti i suoi feudi. Invece la notizia del Della Chiesa corrisponde alla verità, e il documento può ora vedere per la prima volta la luce e fornir nuova prova della attendibilità di Gioffredo, che l'aveva tradotto letteralmente.*

Bisogna dunque ammettere che il marchese Manfredi Lancia sia veramente riuscito a riscattare Dogliani, poiché nel 1195 vi abitava, nel 1196 lo donava al marchese di Monferrato riprendendolo in feudo, e nell'anno seguente, con due atti del 30 ottobre e del 4 novembre regolava i propri rapporti con gli uomini di quel luogo riguardo al fodro da pagarsi ad essi.

La investitura concessa nel 1196 dal marchese di Monferrato a Manfredi Lancia in seguito alla donazione da questo fattagliene, e concessa però per la sola durata della sua vita, dovendo dopo la sua morte il feudo tornare al signore, non impedì a quest'ultimo, l'anno seguente 1197, di rinnovarla, ma a favore di un altro, e precisamente del Saluzzese. Infatti il 6 dicembre il marchese Bonifacio di Monferrato, insieme con altri luoghi già precedentemente ricordati, donava in feudo Dogliani a Bonifacio di Saluzzo, figlio del marchese Manfredo II. Così con quest'atto i nostri marchesi ottenevano per la seconda volta Dogliani, ma in condizioni affatto particolari, perché con dipendenza feudale da quello di Monferrato e nello stesso tempo in cui per concessione di questo ne era signore anche Manfredi Lancia marchese di Busca. Benché lo strumento non ne faccia parola, è probabile che tale investitura sia stata fatta con carattere sospensivo, in modo che avesse il pieno suo effetto solo alla morte del Lancia: e infatti fu già osservato che il Monferrino, investendo, pare nel 1215, la contessa Alasia a nome di Manfredo III della valle di Stura, parlava solo di questa valle e non di Dogliani. Ciononostante, il marchese di Saluzzo, proprio in quell'anno, sostituendosi addirittura a Manfredi Lancia, confermò agli uomini di quel luogo le convenzioni già da loro precedentemente fatte con questo nel 1197. Né allora il Lancia era morto, poiché risulta ancor vivo il 2 febbraio 1220, benché non più, forse, il 19 marzo seguente, quando Manfredo III, qualificandosi marchese di Saluzzo e di Dogliani, riconfermò l'atto del 1215, investendo il Comune delle sue consuetudini quali erano al tempo del marchese di Busca.

Per la morte quindi del Lancia, Manfredo III era riuscito ad occupare Dogliani; ma sembra che qualche preoccupazione nutrisse al riguardo, poiché nel 1218 erasi fatto promettere da Enrico marchese di Savona e da Grattapaglia, genero di lui, il loro aiuto appunto per avere Dogliani.

Sotto il supremo dominio del marchese di Monferrato e sotto quello del Saluzzese erano vari signori locali costituenti il "Comune", dove il nostro marchese era il "dominus" che dapprima aveva cominciato a confermare le concessioni dei marchesi di Busca, poi era venuto facendone via via delle altre, prestando però sempre omaggio pel luogo al marchese di Monferrato e ricevendone l'investitura ».

[3] TALLONE, *cit.* pp. 269-73.

[4] FRACCHIA, *cit.* pp. 28-29.

[5] TALLONE, *cit.* p. 272.
[6] FRACCHIA, *cit.* p. 28.
[7] MARTINO, *cit.* p. 29 e 31.
[8] Il documento è in AST, *Feudi Monferrato*, mazzo 30, *Dogliani*, 1; il TALLONE, *Regesto*, doc. 244, p. 71; ivi si riportano anche le varie fonti, con i dubbi espressi sulla autenticità del documento; tuttavia ci pare di poter affermare che il documento mantiene la sua validità in merito alla descrizione del luogo e il quadro che dà della vita doglianese.
[9] Vi sono discordanze anche in merito alla data dell'atto che nel documento di AST è il 14 agosto del 1221.
[10] È cosa degna di nota come la torre fosse in quell'età un elemento con un preciso rilievo giuridico, in quanto segno dei poteri che il signore aveva sugli *homines castri*; la citazione è in TALLONE, *Reg.* doc. 110, p. 34 e si tratta di una donazione fatta da Manfredi Lancia al marchese Bonifacio di Monferrato (teste Manfredo II di Saluzzo) di Dogliani e di altre terre del comitato di Loreto.
[11] A fare fede della presenza della villa a san Quirico è anche la presenza della antichissima parrocchia di san Quirico, succeduta verso gli anni mille alla Pieve di santa Maria (dopo le incursioni ungare e saracene) per quanto concerne la cura pastorale.
[12] Il *locus* doveva corrispondere in linea generale al nostro « borgo » a quel sito che, nella parlata doglianese, ha mantenuto, fino ai nostri giorni, una esatta delimitazione, per cui ancor oggi « andare in Dogliani » indica esclusivamente la fascia di terra compresa tra la collina del Castello e il fiume Rea.
[13] Cfr. TALLONE, *Reg. cit.* doc. VI, pp. 325-26 ivi si dice: *nominative de castro,burgo, villa, iurisdictione et hominibus loci qui appellatur doliane*; il Tallone stesso (« *Il Marchesato di Saluzzo* » *cit.* 270 in nota 1 richiama il fatto che il documento comunicato al Vassallo « *dall'umanissimo abate Sclavo* » e ricopiato negli archivi di Grenoble « *o non esisteva, così redatto, in quegli archivi, o se vi esisteva era falso* ».
[14] Cfr. BARELLI, *Liber Franchisiarum, cit.* doc XII, p. 17: « *debeant murare burgum doliani* », l'atto è del 16 luglio 1297.
[15] Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 29: « *actum doliani in via publica prope bealeriam molendini* » l'atto citato è del 6 marzo 1297.
[16] *Ibid.* doc. 8: « *Jacobus de plebe, notarius* » p. 9; BARELLI, *cit.* p. 1.
[17] BARELLI, cit. 17 « *omne jus quod ipse habet in comunibus nemoris de duobus riollis* ».
[18] Cfr. doc. *cit.* alla nota 8. Cfr. TALLONE, *Tommaso*, *cit.* pp. 363-64, doc. VIII.
[19] Cfr. TALLONE, *Reg.* doc. 159, p. 50: « *In loco Phareliani, iuxta pontem Ego maynfredus saluciarum marchio dono ecclesiae sanctae marie de valle pisii omni anno duas plaustratas vini de vinea mea phareliani* », l'atto è del 16 novembre 1208.
[20] TALLONE, *I marchesi di Saluzzo*, pp. 343-44 in nota citando l'appendice al Regesto: « *volunt esse ad conventionem Comunis Dogliani, quantum ad pedagium, pascagium et curariam* ».
[21] TALLONE, *Reg.*, doc. 326, pp. 94-95.
[22] Cfr. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, Pinerolo 1910, BSSS, LI, doc. XXIII, un *Willelmus de doiano*; *Cartario dell'Abazia di Rifreddo*, un Ogerio Cazulo.
[23] MARTINO, *cit.* pp. 130-251; la parte seconda della « tesi » dedicata a « *Il Comune di Dogliani* » è una precisa analisi dei vari organismi della vita sociale e amministrativa di Dogliani e comprende: « *il consiglio generale, il consiglio di credenza, i consoli, i sindaci e procuratori, i decani, i camparii, e gli uffici amministrativi minori ed occasionali (sapienti, ambasciatori, estimatori, accertatori fiscali, collettori ed esattori, curatori e tutori, giurisperiti, notai), il castellano, il clavario, le curie, il vicario, i signori di Dogliani*, i « milites », *i sudditi*; nel capitolo II si tratta del diritto e della giustizia: diritto penale, e civile (la dote, le vedove e gli orfani, i pellegrini, i forestieri, i beni immobili, le obbligazioni, le successioni, i

fodri, le taglie e i fitti, e infine i pedaggi); un ultimo capitolo tratta della zecca e delle monete.

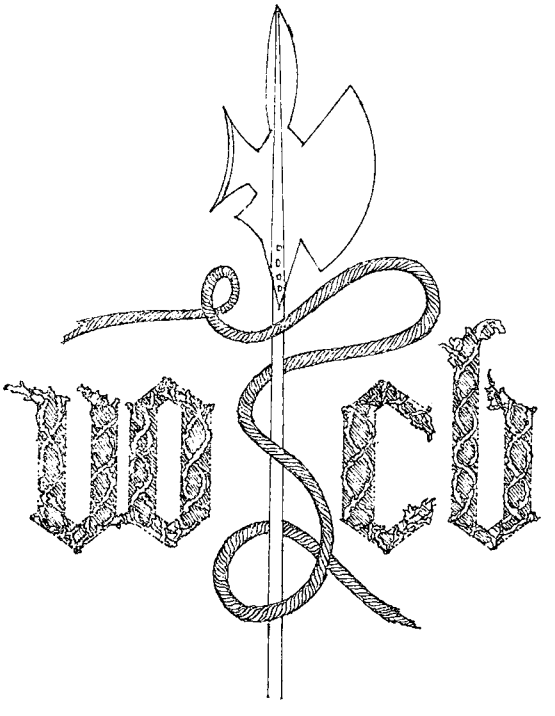
BARELLI, *Liber,* doc. VII, p. 7.

[24] Cfr. PIVANO, *Vita giuridica e civile in Saluzzo, cit.* pp. 138-39; cfr. anche MARTINO, *cit.* pp. 173-75.

[25] MARTINO, *cit.* pp. 175-179: « *A Dogliani il clavario era un tesoriere e veniva eletto dal signore del luogo* ».

[26] *Codex Astensis,* I, 85.

I SALUZZO-DOGLIANI



XV

I SALUZZO-DOGLIANI

I. *I Marchesi Saluzzo-Dogliani*

Il primo Marchese che compare nella storia con il nome di Dogliani è Manfredo II: « *Marchio de Salutiis et de Doliani* », ottenuto Dogliani in un lasso di tempo che va dal 1197 al 1215; egli, tuttavia, incominciò a chiamarsi marchese di Saluzzo solo dal 1215.

Parlando dei Busca già si era chiarita la comune provenienza dei Busca e dei Saluzzo da Bonifacio del Vasto, i cui due figli Manfredo e Guglielmo furono i capostipiti rispettivamente dei Saluzzo e dei Busca. Gli interessi dei due fratelli si concentrano di preferenza nel saluzzese, esercitando dapprima in comune i propri diritti e poi separandoli progressivamente. Manfredo I venuto a morte nel 1175 lasciò il figlio Manfredo II che incominciò a chiamarsi Marchese di Saluzzo ed è appunto il marchese del quale si parla negli atti di cessione di Dogliani da parte di Manfredi Lancia.

I Saluzzo in vario tempo pervennero ad avere la signoria di una buona parte delle Langhe, di quel territorio che storicamente ben merita il nome di doglianese, come appunto fa notare il Fracchia [1]. Appunto perché Farigliano, Somano, Murazzano, Roddino, Cissone, Monforte, Monchiero, Castelletto, Serralunga, Castiglione Falletto e Lequio furono uniti attorno a Dogliani sotto i Saluzzo.

A Manfredo II, morto nel 1215, succedeva Manfredo III che regnava con la « *domina Alaxia comitissa di Salutiis* » fino al 1244, decedendo non ancora quarantenne. Il figlio Tomaso I, che aveva appena cinque anni, ebbe per tutori Bonifacio II di Monferrato e la madre Beatrice di Savoia (che in seguito andava sposa al Manfredi di Sicilia). Il fanciullo Tomaso, lasciato dalla madre, rimase così legato intieramente a Bonifacio II e ne seguì la sorte, nell'amicizia prima e, poi,

nella lotta a Federico II Imperatore. Tomaso I [2] dopo la morte del Monferrino passò sotto la tutela di un Savoia (Tomaso II) e alla sua morte nel 1259 si trovò a reggere il Marchesato appena ventenne. E le vicende generali lo posero subito in rapporto con il nuovo straniero venuto a spadroneggiare l'Italia: Carlo d'Angiò. Tomaso per proteggersi dal predominio dei Angiò, aveva stretto alleanza con gli Aragona e reso più saldi i legami con il matrimonio proposto da Tomaso fra il figlio di questi Manfredo IV e Beatrice (figlia di re Manfredi tolta dal carcere dopo esservi rimasta per 18 anni) e il patto suggellato dal matrimonio avveniva in Cuneo il 3 luglio 1286 [3].

In quel periodo (o poco dopo) egli riuscì ad avere Belvedere e forse anche Bonvicino; Belvedere allora portava il nome di Ugnolio [4].

Sui suoi rapporti diretti con Dogliani sappiamo soltanto che egli vi fu presente nel maggio del 1267 per la conferma delle antiche consuetudini agli uomini di Dogliani [5]. La sua morte (avvenuta nel 1296) gli fece succedere il primogenito Manfredo IV nel marchesato, ma la parte di qua dal Tanaro andò al secondogenito Giovanni (capostipite dei Saluzzo-Dogliani) che doveva poi fare di Dogliani il caposaldo dei domini dei Saluzzo al di qua del Tanaro.

Circa le condizioni generali del Piemonte sud-occidentale nel secolo XIII — l'età in cui i Saluzzo prendono Dogliani — possiamo riassumerle come segue: durante la signoria di Manfredo III e poi all'inizio del marchesato di Tomaso I (ancora fanciullo) la lotta tra Federico II e il Papato è ancora in corso e condiziona la vita dei comuni maggiori e minori; anche se le reciproche posizioni non risultano così rigidamente definite come spesso i trattati di storia lasciano credere: valga per tutti l'esempio di Asti, certo ghibellina, ma in rapporti non precisamente amichevoli con l'Imperatore (per molte ragioni e non ultima per le lotte con i Lancia); assai rapidi poi erano i voltafaccia dei Comuni che passavano con disinvolta rapidità dalla parte guelfa a quella avversa (così come avvenne per Cuneo, Mondovì e Savigliano nel 1236); Alba a sua volta, per l'irriducibile inimicizia con Asti, era ghibellina, ma sempre pronta a federare i Comuni minori contro Asti (come nel 1240) e sostenerli nella lotta contro i marchesi di Busca e di Saluzzo.

Manfredo III di Saluzzo e Bonifacio II di Monferrato furono dapprima filoimperiali, ma poi passarono alla parte guelfa, quando Federico II sostenne i Comuni minori tesi a scuotere le signorie dei Marchesi. È appena un accenno, ma dovrebbe bastare a rendere evidente come in quel secolo nell'intricatissima vicenda di lotte tra i Comuni, Marchesati, Impero e Papato le facili generalizzazioni non possano dare un quadro esatto della situazione assai complessa, in cui i Comuni più

che ad una appartenenza politica di parte erano tesi a rafforzare la propria indipendenza, a difendere i commerci e le vie che assicuravano gli scambi; così le interferenze tra i liberi comuni, antiche signorie e nuove, Impero e Papato e la tendenza a soverchiarsi viene a creare un intrico fitto e mutevole che con la morte di Federico II tende ancora ad accentuarsi; i commerci vengono a trovarsi ritardati dai saccheggi e rappresaglie; le lotte si infittiscono attorno alle signorie e i Comuni maggiori.

I Saluzzo, dopo la guerra che avevano mosso ai Comuni e la tregua nel 1249, sono sempre legati alla politica dei Monferrato, tanto più che Tomaso I fanciullo è sempre sotto la tutela di Bonifacio II. Mentre tramonta la potenza di Asti, nella seconda metà del secolo, si affacciano sulla scena politica gli Angioini con i quali i Saluzzo entravano subito in rapporto diretto: gli ultimi acquisti fatti da Tomaso I non potevano non suscitare le ire degli Angioini e non ultime furono proprio le annessioni di Belvedere e Bonvicino (dopo altre nelle valli cuneesi).

Verso la fine del secolo Tomaso aveva riunito sotto la sua signoria un territorio assai vasto che dalle Alpi cuneesi si spingeva nella pianura (fino a Carmagnola e Cavallermaggiore e Salmour) e nelle Langhe comprendeva Belvedere, Bonvicino, Dogliani, Farigliano, Cissone, Roddino, Monforte, Lequio, Somano, Serravalle, Castelletto, Serralunga e Castiglione. Come bene fa notare il Tallone, i signori di Saluzzo non esercitavano da soli e senza compartecipazione l'autorità: in gran parte dei paesi la esercitavano in sott'ordine: ad es. per Farigliano prestavano omaggio al Comune di Alba, per Busca, Barge e Scarnafigi ai Savoia, per la valle di Stura e Dogliani prestavano omaggio ai Monferrato, senza tuttavia che l'indipendenza del Marchesato avesse a soffrirne.

Durante gli anni di Tomaso I, la supremazia in Piemonte, che era stata per lungo tempo tenuta da Asti, passa agli Angioini. Tra il 1250 e il 1271 Alba, Cuneo, Mondovì, Cherasco, Torino, Alessandria e Acqui si davano agli Angioini (al fratello del Re di Francia Carlo II di Angiò, il quale a tutti prometteva una difesa contro la supremazia astese). Carlo II di Angiò, conte di Provenza, ottenuta nel 1258 la contea di Ventimiglia, di là mirò al Piemonte e vi discese per il colle di Tenda: via via gli si piegarono Cuneo, Cherasco, Bene, Alba; contro Asti, sola a resistergli, egli riuscì anche a schierare i Saluzzo.

Tomaso I di Saluzzo, pur giovanissimo aveva partecipato a tutte le guerre che dilaniavano il Piemonte sud-occidentale nella seconda metà del trecento; appena quattordicenne aveva parteggiato con i Savoia contro Asti, e nel contempo aveva sostenuto, come vassallo, Alba contro Mondovì; sconfitto con i Savoia, era stato prigioniero dei torinesi e

poi liberato per l'intervento di Asti; ma poco dopo si era nuovamente mosso contro Asti. In quei lunghi anni di lotta era stato lontano dalle sue terre e forse aveva affidato la reggenza del marchesato al marchese Giorgio di Ceva. Pochissimi sono gli atti — di questi anni — riguardanti gli affari interni del Marchesato e come anche per Dogliani (infatti le conferme delle *« buone consuetudini e franchigie della università di Dogliani »* sono del 6 maggio 1267) [6].

Verso la fine del secolo Tomaso I continuò a ingrandire i suoi domini provocando le ire degli Angioini che vedevano crescere il marchesato a loro spese. Per Dogliani ritroviamo un atto con il quale il marchese imponeva un fodro speciale. Alla morte di Tomaso avvenuta nel 1296 troviamo che gli succedono i figli:

« Nel suo testamento, son nominati cinque figliuoli maschi, nove femmine, delle quali una premorta, e tre figli illegittimi: ma non abbiamo alcuna notizia intorno al tempo in cui nacquero né intorno all'ordine cronologico dei medesimi. Solo di Manfredo IV sappiamo che fu il primogenito, perché così è designato nel testamento e ad esclusione degli altri, invece, l'ordine stesso in cui vengono nominati non può fornirci un'indicazione sicura, poiché il Marchese nelle disposizioni testamentarie li designò in gruppi distinti secondo il sesso e la legittimità della nascita. Così né cronisti né storici si accordano in ciò, e dopo Manfredo IV danno la precedenza all'uno o all'altro indifferentemente, benché nel testamento paterno siano elencati nell'ordine seguente:

Manfredo IV, nato probabilmente fra il 1258 e il 1259.

Filippo, investito di alcune terre nell'Aragona dai re Alfonso e Giacomo figli di Pietro III e di Costanza di Svezia, sorella di quella Beatrice che aveva sposato Manfredo IV suo fratello; poi passato in Sicilia e divenuto signor di Peralta in forza del matrimonio ivi contratto.

Giovanni detto il *grande*... Bonifacio e Giorgio... » [7].

II. *Giovanni il Grande*

Dopo Manfredi Lancia, Dogliani ritorna ad essere sede di un Marchese con Giovanni « il Grande » di Saluzzo. Il giudizio degli storici su questo uomo appare contrastante a partire dai secoli a lui più vicini; nella *« Cronaca di Saluzzo »* il Gioffredo della Chiesa [8] lo definiva *« homo d'assay tanto nel arte militare quanto in agibilibus mundi; sapiente, astuto, cum bonissimo morale. Si chiamava costui Messer Ioan Grand. Alcuni lo chiamavano Ioan spada lunga come soldaty, altri si dicevano Ioan cane »* a seconda che — così chiosa l'affermazione il Tal-

lone — il soprannome gli venne dato da amici o nemici » [9].

Anche il Fracchia [10] — pur tessendone le lodi modera poi il suo giudizio con l'appunto: *« la molta libertà di Dogliani ci rimise sicuramente sotto Giovanni »*; volendo qui tentare un collegamento con la storia più ampia del Piemonte si può forse dire che, sotto Giovanni di Saluzzo, Dogliani visse un momento della parabola che un po' ovunque nella regione pedemontana e più ancora in Italia, si concludeva con modalità tutte proprie, ma seguendo però in un certo modo l'andamento generale per cui l'ingerenza *« signorile »* nelle autonomie comunali incominciò a farsi più accentuata (anche se qui a Dogliani si trattava non già di un rappresentante della nuova classe signorile, ma di un marchese). La diversità di circostanze, il ritardo nel tempo nei confronti dell'andamento della grande politica non tolgono per nulla affinità al momento doglianese di questa parabola, perché si può riscontrare in esso una sostanziale identità di risultati. Se poi questo a Dogliani sia avvenuto per « cause esterne » o per uno sviluppo organico è questione alla quale è assai difficile rispondere; è certo comunque che la personalità accentratrice e « tiranna » di Giovanni di Saluzzo portò nel fenomeno un contributo assai forte.

Nato tra il 18 febbraio 1272 e il 16 febbraio 1276 dal marchese Tomaso I e da Aloisia dei marchesi di Ceva, nel 1297 venne fatto signore da Manfredo IV oltreché di Busca, Centallo, Manta, Villanovetta, anche dei paesi delle Langhe; con atto del 27 febbraio 1297 cedeva al fratello stesso Manfredo IV ogni ragione che potesse avere sulla eredità paterna e, nel marzo seguente, riceveva, sempre dallo stesso fratello, in feudo i castelli, i luoghi e le giurisdizioni di Ugnolio (Belvedere) e di Dogliani e il 6 luglio sempre dello stesso anno egli già otteneva che la comunità di Dogliani — con un atto stranissimo e per noi inspiegabile — gli cedesse l'*ufficio del consolato* [11], ufficio che è bene notarlo la comunità doglianese ottenne, fra le prime nel Piemonte, da Manfredi Lancia.

Infatti il 21 febbraio 1297 Giovanni radunava sulla pubblica piazza, avanti la chiesa di san Lorenzo, un consiglio con a capo il sindaco Sterpone e ne riceveva l'omaggio di fedeltà, confermando le concessioni di Manfredi Lancia e del padre suo Tomaso e quasi subito iniziava una costante azione di richiesta di « donativi » da parte sua ai doglianesi, i quali certamente, solo dopo lunghe trattative, si arrendevano alle sue continue richieste.

Essendo il feudo di Dogliani dipendente dall'alto dominio dei Monferrato, Giovanni nel 1299 riceveva l'investitura dal marchese Giovanni e poi nel 1303 accompagnava il Monferrino nella spedizione contro

Asti, dando così inizio alla sua vita di uomo d'arme; data la collocazione dei suoi domini, confinanti con i possessi con gli Angiò (Carlo II aveva ancora annesso ai precedenti Alba e Fossano) egli si affrettò a farsi amico degli angioini, prestando loro omaggio [12] e ne ebbe in cambio l'ordine cavalleresco e attestazioni di amicizia quali le lettere da Marsiglia, nelle quali il 4° giorno e il 24 ottobre 1307 il Re Carlo II, dava incarico al suo senescalco Raynaldo de Lecto di proteggere Giovanni di Saluzzo, che chiamava suo « *familiare* ».

Nell'anno seguente Giovanni entrava a far parte della Lega tra il Marchese di Saluzzo e il Principe d'Acaja; nel 1311 fu uno degli arbitri che diedero sentenza nella questione insorta tra i marchesi di Saluzzo e di Monferrato; nel 1314 egli veniva investito del diritto delle decime dal vescovo d'Alba sui luoghi di Cissone Roddino, Cravanzana, Marsaglia e Dogliani; nel 1329 con il fratello Giorgio era nuovamente arbitro nei dissidi, sempre ricorrenti, tra il Marchese Manfredo ed i suoi figli; nel 1334 entrò come compartecipe nell'accordo intervenuto tra i marchesi del Monferrato e i Saluzzo con Asti e il senescalco di Roberto di Angiò. Intanto Manfredo IV di Saluzzo, volendo ritirarsi in Cortemilia, cedeva il marchesato al figlio Federico; moriva poi ivi nel 1340 e veniva sepolto in Cortemilia, ma la sua salma, in conformità alle sue disposizioni testamentarie, veniva traslata a Farigliano nella Chiesa di san Giovanni (da lui stesso fondata). Morto Manfredo i dissensi tra i figli si acuirono ancor più: Giovanni parteggiò per Tomaso II contro Manfredo Saluzzo di Cardé (figlio della seconda moglie di Manfredo), e si venne alle armi; in favore del Cardé si mossero il Principe di Acaja e Beltrando del Balzo, senescalco di Roberto di Angiò, che cinsero d'assedio Saluzzo; Giovanni, pur entrando nella lotta con la sua gente, non riuscì ad impedire che Tomaso venisse fatto prigioniero; anzi, egli stesso dovette ritirarsi con i suoi soldati nel doglianese ove lo inseguì Beltrando del Balzo per assediarlo in Dogliani; nel frattempo però giungevano in suo aiuto i soldati del Marchese del Monferrato; Giovanni ripreso ardire e forze ritolse Saluzzo al Principe di Acaja (e il Manuel di san Giovanni afferma che fu in seguito a questa impresa che gli venne il titolo di Grande e alle sue gesta in Saluzzo si riferiscono i versi del Pellico ne « *I Saluzzesi* ») [13]. Ritornata la pace nel Marchesato, Giovanni pensò ad avviare l'opera della divisione dei suoi feudi ai suoi nove figli, avuti dalla moglie Cubitosa dei conti di Agliano.

Circa i suoi rapporti con Dogliani dei quali abbiamo una fittissima testimonianza nel *Liber Franchisiarum*, ricordata ancora la sua innata tendenza a richiedere sempre « donativi » dai Doglianesi, è da menzionare come fu proprio Giovanni il Grande a far cingere di mura il Borgo,

a ricostruire il castello dei Lancia e fu probabilmente Giovanni a dare a san Lorenzo lo splendore di severa e serena bellezza delle chiese romaniche.

A titolo di riassunto si elenca qui di seguito dal « *Liber Franchisiarum* » i suoi atti in Dogliani [14]:

— 21 febbraio 1297 incontro con la assemblea plenaria degli uomini di Dogliani rappresentati dal sindaco Sterpone, sulla piazza di san Lorenzo con cui rinnova le convenzioni dei Lancia e del padre Tomaso;

— 25 aprile 1297 nella sala del palazzo (è la prima volta che negli atti si parla del palazzo di Dogliani) il consiglio generale incarica Enrico Aurerio di trattare con pieni poteri con Giovanni;

— 25 aprile, lo stesso giorno nello stesso anno, Enrico Aurerio tratta con Giovanni circa le sue pretese nei confronti degli uomini doglianesi: il marchese avanza pretese circa una somma che gli uomini gli avrebbero dovuta in occasione del suo acquisto del castello e della villa di Cornegliano, mentre gli uomini sostenevano che nulla poteva ripetere da loro oltre quanto era esplicitamente nominato nelle convenzioni con Manfredo di Busca; intervenuta la transazione ad opera dell'Aurerio si stabilisce che i Doglianesi oltre alle lire 50 genovesi già dovute ne versino altre 10;

— 6 luglio 1297, lo stranissimo atto di « donazione » del consolato che gli uomini doglianesi rimettono nelle mani di Giovanni.

Giovanni, per contro partita stabiliva con gli « uomini » tramite il loro sindaco (Raimondo Quiliano e con i consiglieri) quanto segue:

— restavano confermate le precedenti convenzioni e consuetudini;

— Giovanni rinunciava a favore degli uomini ai suoi diritti « *comuni* » sui boschi dei due « riavoli » [15];

— per contropartita gli uomini si impegnavano a « *murare* » il borgo;

— Giovanni si impegnava a far restituire al Comune tutti i beni comuni, ingiustamente ritenuti da privati, e non esigere la « milizia » se non in caso di guerra (e nel caso agli uomini doglianesi spettava la decisione dopo lo scoppio delle ostilità, sull'esservi tenuta la comunità oppure no);

— Giovanni si impegnava a non abbattere alcuna pianta degli uomini del Comune eccetto che nei boschi « *comuni* »; la stessa cosa veniva stabilita per il diritto di fienagione;

— si impegnava, sempre il predetto marchese, a non imporre « *roide* » contro il volere degli uomini doglianesi (eccetto le roide alle quali essi erano tenuti per consuetudine);

— egli ancora si impegnava a non impedire che ogni anno gli uo-

mini doglianesi potessero adunarsi in consiglio, eleggersi consiglieri, formare bandi campestri, et « *facere consilium comparie* »: acquisivano il diritto di adunarsi in consiglio, eleggersi consiglieri e di formarsi *dei capitoli e di riformarli ogni anno*, di accrescerli o diminuirli, ed egli stesso si impegnava ad osservarli salvi i suoi diritti (il « *facere consilium camparie* », resta di assai difficile interpretazione perché viene espresso distintamente dall'elezione dei consiglieri: poteva, forse trattarsi di un « consiglio » dei rappresentanti dei vari « quartieri » della campagna?);

— si impegnava al pagamento di quello che era denominato il feudo a favore dei *decani*, di modo che fosse loro possibile esercitare il loro ufficio di conciliatori nelle contese di indole « privata »;

— lo stesso marchese poi si impegnava a provvedere al consiglio la guardia di quattro uomini o anche di più a loro richiesta;

— a titolo di convenzione si stabiliva poi che i capitoli della comunità (o statuti) dovessero sottoporsi ogni anno per tre settimane precedenti la festa di san Michele, agli emendamenti che erano richiesti e che i capitoli venissero pubblicati e letti all'assemblea generale del popolo, e che il castellano giurasse pubblicamente di osservarli;

— si stabilì che alla esazione dei fodri e delle taglie fosse sempre incaricato un notaio di Dogliani;

— si convenne inoltre tra le due parti che Giovanni eleggesse un chiavaro che custodisse tutte le cose che erano date in pegno fino a quattro mesi, per dar modo agli uomini di Dogliani di riscattarli;

— che Giovanni istituisse due « curie » (o uffici pubblici) per giudicare sulle multe e sui danni ai beni, sulle contravvenzioni ai bandi campestri, sulla loro equità e che i due uffici prendessero consiglio dagli uomini di Dogliani e non da altro giudice;

— che infine il notaio delle due « curie » fosse tenuto a redigere gli atti, le accuse e condanne, senza pretendere alcuna retribuzione dagli uomini di Dogliani.

Il Barelli che per primo ha notato l'importanza del « *singolarissimo contratto* » pensa anche che dati proprio da quell'anno, e cioè il 1297, la redazione vera e propria degli « *Statuti* » *di Dogliani* e cioè con il 6 luglio del 1297 « *gli uomini* » di Dogliani cedono l'ufficio del consolato ma acquisiscono il diritto di « *facere capitula* » e cioè di farsi gli statuti ai quali è tenuto anche il Marchese. Il Barelli fa pure notare l'enorme importanza che hanno queste convenzioni per l'evoluzione del diritto statutario [16].

È appena il caso di notare come, cedendo il consolato al Marchese, i doglianesi si tutelassero con gli *Statuti* cioè con quegli ordinamenti che

servivano a dare una norma tutelatrice della comunità, e a frenare l'arbitrio del feudatario.

Sulle vicende e sulla storia degli avvenimenti della vita di Giovanni il Grande, sulla scorta del Manuel di san Giovanni, trascriviamo la successione delle date e dei fatti più rilevanti, che seguirono al « singolare contratto » [17].

Nel 1309, il 21 luglio, il Rettore della Pieve di santa Maria di Dogliani, con il consenso dei canonici e del prevosto della chiesa di Ferrania, faceva « *donazione* » a Giovanni dei diritti delle decime e dei fitti spettanti alla stessa chiesa, e questi si impegnava a far loro ricuperare i beni indebitamente ritenuti da altri.

Nel 1314, dal vescovo di Alba, veniva investito del diritto alle decime sui luoghi di Cissone, Roddino, Lequio (Berria), Cravanzana, Marsaglia e Dogliani (il diritto gli era venuto per eredità dal padre e in parte, per acquisto dai signori di Quiliano, dai marchesi di Clavesana e dai marchesi di Marsaglia).

Nel 1331 Giovanni — in previsione delle guerre che si addensavano minacciose sul marchesato di Saluzzo — costringeva gli uomini doglianesi a fare i fossati della villa di Ugnolio (Belvedere), per renderla una roccaforte di sicurezza per i domini delle Langhe, ed otteneva dalla Comunità doglianese uomini di arme per presidiarla.

Nel 1334, il 2 gennaio, faceva donazione della maggior parte dei suoi beni ai figli; e questi nel 1339 venivano a divisione e Giovanni stesso vi era presente in rappresentanza del figlio Tomaso assente. I figli vengono nominati nell'atto nell'ordine seguente: per Giacomo (il primogenito defunto) i due suoi figli, poi Tomaso, Giovannino, Antonio, Nicolino, Gotofredo e Giorgio. La divisione avvenne in quattro parti per cui, ad Antonio e Nicolino toccò Belvedere e parte di Lequio; ai figli di Giacomo e Manfredo Roddino e Manta; a Tomaso e Giovannino il castello e parte di Lequio; a Gotofredo e Giorgio Marsaglia e Cissone; in quanto il feudo e castello di Dogliani, con partecipazione a Belvedere, tutti ne ebbero parte mentre rimasero in comune Bonvicino e Villanovetta.

Nel 1345, dopo che la pace era tornata sul marchesato, confermava ai suoi figli l'atto di divisione dei suoi beni.

Nel 1348 gli uomini di Centallo dichiaravano che quel luogo e il castello erano di spettanza di Giovanni il Grande.

Nel 1349 il 12 aprile interveniva all'atto di divisione tra i suoi due figli Tomaso e Giovannino.

Dopo questo atto non compare più alcun atto: morì forse nel 1349 oppure nel 1350, se nel 1351 i suoi figli confermavano i privilegi della

comunità di Dogliani, e ne ricevevano il giuramento di fedeltà.

Sotto Giovanni i doglianesi come già si è ricordato, murarono il borgo; egli costruì il palazzo *« bianco »* cioè il castello nuovo, con probabilità, in quel tempo venne costruita la chiesa di san Lorenzo (la cappella marchionale esisteva già dai tempi dei Lancia): lo si può arguire dall'atto in cui egli fa erigere in san Lorenzo la cappella dell'Incoronata, per la sua famiglia.

Il *castrum vetus*, quello di Manfredi Lancia era stato restaurato, il *castrum novum* o palazzo bianco, come venne denominato, era sorto sotto Giovanni il Grande; di esso così parla il Fracchia:

« Borgo e Castello erano chiusi insieme in un solo circuito di mura.

Tale circuito in prosecuzione del lato est del Castellaccio, passando per il portone dei Gabetti e per il Castrum Vetus, discendeva sul versante della Cucia alla via della Montà e a Porta Soprana del Borgo, girava, come la casa Greborio, dirigendosi parallelamente a Rea sino alla piazza del Rivellino, ove piegava ad angolo verso la Porta Sottana, per salire alla Brigna e poi lungo il versante del Tanasso alla Porta del Castello e raggiungere in ultimo il lato sud del Castellaccio.

Le mura per la maggior parte si immedesimavano con case che vi erano addossate, prive però di porte, finestre ed aperture qualsiasi verso l'esterno, severamente proibite.

Tra la porta del Castello e la pianura a sud esisteva il rivellino di Castello, con largo fosso dalle Ripe del Tanasso a quelle della Cucia; tra la Porta Soprana, e la Cucia, il Rivellino di Porta Soprana; tra la Porta Sottana ed il Tanasso il Rivellino di Porta Sottana, ed attigui, ma fuori della medesima il Portico e l'Ospizio della Confreria di Santo Spirito (proprietà dell'Ospedale) per i peregrini transeuntes*; quest'ultimo Rivellino ci è ancora oggigiorno ricordato dalla Piazza omonima.*

Le mura del Borgo si trovavano munite di parecchie torrette, una a Porta Sottana (demolita nel 1589), una alla Brigna (nel 1618 si diede licenza ad Antonio Biglio eremita di pigliarvi dimora), alcune verso Rea (furono nel 1648 rivendicate dai particolari che le occupavano). Una a Porta Soprana (fu venduta nel 1654 a Matteo Cappa per L. 80). Una nelle Ripe di Pollia (fu ricoperta nel 1701).

Ma le fortificazioni più importanti erano in Castello, chiamato appunto Ricetto, come luogo di sicuro rifugio nei momenti difficili. Poco o nulla ne appresi dall'Archivio del Comune, che non spiegava la sua autorità in casa dei Signori; però parmi di poter ritenere: che prima di Giovanni il Grande (1297) sorgeva il Castrum Vetus *(Castello antico nella proprietà del cav. Perno-Caldera). Giovanni il Grande costrusse il* Castrum Novum et maius *(Castello nuovo e il più grande), e poi si eres-*

sero altri castelli o palazzi abitati dai diversi Signori di Saluzzo, e così il castrum novum seu palatium de medio *(legato da Costanzo a sua moglie Pollia col testamento del 1496) e il Palazzo Rosso (posto nella proprietà delle Suore Domenicane). E coi Castelli alte torri, fra le quali vanno ricordate una in* curte castellacii *(nel cortile del Castellaccio), il* torrione *dei Signori Perno, l'*antica torre dell'Orologio *(anteriore alla Comunale) la torre detta del* Bigho *(demolita nel 1702), oltre quelle incorporate nei castelli e con essi distrutte.*

Castello e Borgo, chiusi assieme nel modo suddescritto, comunicavano tra di loro per diverse vie e viottoli attraverso le ripe di Pollia, anzi mi fu assicurato che in iscavi fatti si rinvennero le tracce di una galleria sotterranea che dal palazzo del cav. Perno-Caldera veniva a sboccare nell'interno dei fabbricati che i Saluzzo possedevano al Borgo sulla piazza Carlo Alberto: galleria utilissima negli assedii, per sorprese o per ritirate.

Di tante opere più non rimangono ora che vestigia di mura in case di privati, la Porta dei Gabetti, la Porta Soprana e la Porta Sottana alterate con gli anni, la Porta del Castello tra le case di Don Curti e Manzi quasi totalmente distrutta e che dovrebbe ristaurare: i ruderi sepolti del Castellaccio, e infine più notevole fra tutto, stroncato e pensoso sulla passata grandezza, il torrione del cav. Perno-Caldera ».

Estesi erano i suoi domini e feudi: oltre a Dogliani possedeva Bonvicino, Somano, Cissone, Belvedere, Clavesana, Marsaglia, Lequio, Roddino, Barolo, Castiglione, Castelletto, Centallo, Busca, Ussolo, Piasco, Manta, Revello, Villanovetta, Agliano e Castelnuovo. Prodighi di lodi per lui furono gli storici, il Vassallo e il Manuel di S. Giovanni. Il Pellico nei *« I Saluzzesi »* lo canta così: « Fra tai canuti *un prence grandeggiava / E Giovanni era, l'invincibile sire / dell'alte torri di Dogliani. Ei nato / all'avo di Tomaso era fratello, / e niun de' feudatari dominanti / s'agguagliava a Giovanni in virtù schiette / d'amico e padre e leal servo a quelli / che abbisognavan di consiglio o scampo. / In dì lontani ei superava i mille / Cavalieri compagni in patrie pugne, / ed in pugne oltremar sotto il vessillo / de' campioni di Cristo; or men robusto / è il braccio suo, ma pronta sempre e forte: la intelligenza e immacolato il core »* [18].

Sempre il Pellico, nella breve prefazione a « I Saluzzesi » ove cita le fonti della sua « Cantica », oltre alla « Storia » del Muletti menziona un manoscritto di *Johannis Jacobi de Fia: Calamitas calamitarum, Commentariolum* [19] nel quale si trova un alto elogio di Giovanni: *« Dominus vero noster et universi homines de sua agnatione, quarum anima et virtus erat Johannes Salucius, Doliani Dominus, merito Magnus appel-*

tatus ». A dire del Promis [20] Giovanni il Grande venne sepolto nella chiesa di san Lorenzo; e ne fece fede — sempre a dire del Promis — una iscrizione sepolcrale presente in san Lorenzo fino al secolo XVII [21].

Sui suoi rapporti con gli Angiò trascriviamo dal Monti [22]: « *Egli recatosi a Napoli alla "corte regia", il 18 febbraio 1306, ottiene anche lui il titolo di Consigliere e 'familiare regio', e ne è armato milite, ma gli presta omaggio per la corte di Busca, ottenendone in cambio Centallo; poi i castelli di Lequio, Roddino, Cissone, Rocca Cigliè, Clavesana e la metà di Marsaglia, ricevendoli in feudo, dietro servizio di militare di quattro cavalieri per 30 giorni; infine il 22 febbraio per l'altro castello di Barolo, dietro servizio di un solo cavaliere* ».

E infine nel 1309, con altri, a Cuneo, giura fedeltà e rende omaggio al Duca Roberto di Angiò conte di Piemonte [23].

III. *I discendenti di Giovanni il Grande*

Circa il secolo XIV che i Doglianesi vissero sotto i discendenti di Giovanni il Grande, si riassumeranno le vicende dando la semplice trascrizione di quanto ci viene attestato dagli atti nel « *Liber Franchisiarum* » secondo l'indice sommario che ce ne dà il Barelli [24]:

1334 .VI. 5. Dogliani. - Giacomo dei marchesi di Saluzzo, avendo domandato al comune di Dogliani di aiutarlo, per grazia, a comperare cavalli, e ciò senza pregiudizio del consignore Giovanni e dei diritti del Comune stesso, il Maggior Consiglio gli concede 115 fiorini d'oro.

1351 .VI. 20. Dogliani. - Anrico, Gotifredo e Giovanni fratelli, figli del fu marchese Giovanni di Saluzzo, anche a nome di Giorgio, Manfredino e Nicolino loro fratelli e di Giovanni figlio del fu Giacomo, altro fratello, confermano al Comune ed agli uomini di Dogliani tutti i buoni costumi, usi ed usanze, patti, convenzioni, franchigie ecc. ad essi concesse dal padre e dagli antecessori.

1351 .VII. 20. Dogliani. - Giorgio, Manfredino, Nicolino e Giovanni loro nipote, figlio di Giacobino dei marchesi di Saluzzo, invitati ripetutamente dai Doglianesi a ratificare il contenuto dell'istrumento 22-VI-1351, stipulato anche in loro nome dai fratelli Anrico, Gotifredo e Giovanni, domandano ed ottengono dai Doglianesi il dovuto giuramento di fedeltà e di omaggio, ed in conseguenza confermano loro i soliti buoni usi, franchigie e patti.

1351 .XII. 31. Dogliani. - Giovanni, figlio del fu Giacobino dei marchesi di Saluzzo, ripetutamente invitato dai Doglianesi a ratificare l'instrumento del 22-VI-1351, stipulato anche in suo nome dagli zii

paterni, domanda ed ottiene da Guglielmo Peoloto, Sindaco del Comune, il giuramento di fedeltà e l'omaggio, ed in conseguenza gli conferma i soliti buoni usi, franchigie e patti.

1368 .II. 9. Dogliani, - Manfredo e Gotifredo dei marchesi di Saluzzo, consignori di Dogliani, scrivono ad Antonio De Stefani, giurisperito residente a Savona, invitandolo a venire a Dogliani per dar loro un parere sull'obbligo o meno, per parte dei Doglianesi, di fornire cinque cavalle al marchese di Saluzzo ed a loro. Non potendo venire lo mandi scritto.

1368 .II. 14. Savona. - Il giurisperito consultore Antonio de Stefanis, non potendo, per l'inclemenza della stagione, venire a Dogliani, invia il lungo parere o consulto richiestogli dai consignori di Dogliani.

1368 .II. 18. Dogliani. - Pietro di Zamoerra, Vicario dei Consignori di Dogliani, legge e pubblica nella casa del Comune il parere del giurisperito A. de Stefanis che non ammette la richiesta del marchese di Saluzzo e, *sedens pro tribunali*, in base ad esso, pronuncia la sua sentenza sulla controversia.

1369 .VII. 5. Dogliani. - I Consignori di Dogliani, da una parte, e Giovanni de Roca, Sindaco del Comune di Dogliani dall'altra, transigono sulle loro liti e controversie riguardanti i diritti di successione, la milizia e servità feudali, gli affitti, il fodro, gli acquisti per arte dei Signori di immobili e di mobili, la gabella del vino. I Doglianesi, per le concessioni ottenute, si obbligano di pagare ai Signori 500 lire astesi all'anno.

1370 .I. 25. Dogliani. - Manfredo, Antonio e Gotifredo fratelli, figli del fu Giovanni marchese di Saluzzo, lo stesso Manfredo ed altri quali procuratori dei discendenti di altri figli defunti del fu marchese Giovanni, fanno alcuni patti e convenzioni con Giovanni de Roca sindaco di Dogliani, alla presenza dei capi di casa e di numerosi uomini del luogo, riguardo alle successioni mobiliari ed immobiliari « ex testamento » ed « ab intestato ».

1371 .VI. 21. Albenga. - Pellegrino Salimbeni, giureconsulto di Albenga, invia il parere richiestogli da Antonio Bressano, Vicario e Giudice in Dogliani, sulla questione vertente tra il Comune da una parte ed i feudatari ed enfiteuti del territorio doglianese dall'altra, a proposito delle contribuzioni imposte pel pagamento dell'annuo censo di libre 500 dovuto ai Consignori pel riscatto dai vincoli feudali.

1371 .VI. 26. Dogliani. - Antonio Bressano del fu Francesco, giurisperito, Vicario e Giudice in Dogliani, *sedens pro tribunali*, letto ed esaminato il parere del giureconsulto Salimbeni che afferma il dovere degli enfiteuti di contribuire al pagamento dell'annuo censo di 500 lire

astesi, in base ad esso pronuncia e pubblica la sua sentenza che viene, seduta stante, accettata dal Sindaco del Comune e, sebbene loro sfavorevole, dai rappresentanti dei feudatari ed enfiteuti.

1372 .I. 9. Dogliani. - I figli ed eredi del fu Gotifredo dei Saluzzo, consignori di Dogliani, avendo ricevuto dai procuratori di molti Doglianesi sessanta lire astesi, li liberano dal pagamento di quattordici ogni sette anni.

1372 .V. 4. Dogliani. - Numerosi consignori di Dogliani, confermano e giurano di osservare le antiche e nuove buone usanze, i privilegi, le convenzioni, le transazioni, le consuetudini scritte ed orali riconosciute e stipulate dai loro antenati coi Doglianesi; questi a loro volta, a norma degli antichi e nuovi capitoli di fedeltà, la giurano ai Consignori.

1379 .IV. 22. Dogliani. - Giovanni dei marchesi di Saluzzo, consignore di Dogliani, fa certi patti e convenzioni coi rappresentanti del Comune e conferma quelli contenuti nell'istrumento del 6-VII-1369. I Doglianesi, pagando il 4° di ogni cosa, si liberano da ogni debito o prestazione feudale verso i Consignori; questi potranno conservare libere e franche da ogni pagamento e servitù verso il Comune tutte le terre che possedevano prima della detta concessione di franchigia, mentre le possessioni comunque acquistate dopo, o riparate, saranno soggette alle tassazioni comuni. I Consignori potranno pure chiedere il pagamento dei debiti arretrati.

1389 .X. 4. Dronero. - Federico II, marchese di Saluzzo, per porre termine alle discordie tra i consignori di Dogliani suoi vassalli e gli uomini del luogo, udite le parti ed esaminati i docc. presentati, pronuncia la sua sentenza; e le parti, volendo risparmiare affanni e spese, ed aspirando a troncare le discordie e questioni, convengono che il marchese le definisca semplicemente senza figura o forma di giudizio.

1418 .III. 17. Dogliani. - Antonio figlio di Emanuele dei Saluzzi, detto altrimenti Arcello, conferma e giura di mantenere le franchigie dei Doglianesi e questi cioè Giov. fu Lorenzo, naturale de' Saluzzi e 76 capi famiglia, a loro volta, gli prestano giuramento di fedeltà.

1418 .III. 28. Dogliani. - Antonio dei Saluzzi, detto Arcello, libera 27 proprietari Doglianesi dall'obbligo di pagargli ogni anno, in perpetuo, un sestario ogni 10 di reddito che ritraessero dagli orti e dai loro possessi nel territorio di Dogliani.

1444 .III. 20. Saluzzo. - Ludovico I, marchese di Saluzzo, ordina ai Consignori di Dogliani di far eleggere, nel loro territorio, quanti fanti potranno, per accompagnarlo in Savoia per la causa che a loro scrisse.

1444 .IV. 21. Dogliani. - Antonio Buscaglia Vicario, ordina agli

uomini di Dogliani, di preparare 6 fanti, i quali dovranno accompagnare il marchese in Savoia.

1444 .IV. 21. Dogliani. - I Doglianesi, ritenendo di non essere tenuti alla prestazione richiesta da Lodovico I e dal suo vicario, di comune accordo col Vicario stesso, domandano il parere sulla questione al giurisperito Bartolomeo Rabi.

NOTE

[1] FRACCHIA, *cit.* p. 29. Ivi si parla, con un tantino di enfasi di « *Dogliani capitale delle Langhe* ». Risponde a verità che Dogliani divenne centro delle terre del Marchesato di Saluzzo nell'oltre-Tanaro, e cioè: Farigliano, Belvedere, Bonvicino Cissone, Serravalle, Roddino, Monforte, Lequio, Castelletto, Serralunga, Castiglione e Somano.

[2] TALLONE, *Tomaso I*, cfr. pp. 320 ss.

[3] TALLONE, *ibid.* p. 287.

[4] *Ibid.* p. 280, cfr. nota 1.

[5] Cfr. VASSALLO, *cit.* p. 92; cfr. anche MARTINO, *cit.* pp. 38-39.

[6] BARELLI, *Liber*, doc. VIII, pp. 7-8.

[7] TALLONE, *Tomaso*, pp. 350-51.

[8] GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Historia de Marchesi de Saluzzo*, ms. Torino, Bib. R., St. Pat. n. 174, p. 153.

[9] TALLONE, *Tomaso*, p. 351.

[10] FRACCHIA, *cit.* p. 35.

[11] BARELLI, *Liber*, pp. 9-11, doc. 9; cfr. in merito MARTINO, *cit.* cap. VVI.

[12] MANUEL DI S. GIOVANNI, *Note*, *cit.* p. 9.

[13] *Ibid.* p. 16.

[14] BARELLI, *Liber*, doc. IX e ss. pp. 11 e ss. cfr. l'accurata analisi che ne fa il MARTINO, cit. cap. III.

[15] Il Fracchia (*cit.* 50) localizza questi boschi nella ripa che sta sotto il Castello, dalla Cucia al Tanasso; ma l'interpretazione non pare essere accettabile se si pensa che nel testo si parla di « *diritti comuni* » e dunque dei *comunalia* che anticamente gli uomini avevano sui *boschi* (al plurale) ove tutti godevano del diritto di andare a far legna per l'inverno, doveva dunque trattarsi di *boschi* assai più estesi che non la piccola ripa e, inoltre, i due *riavoli* non potevano essere che il Riavolo e il rio Gamba (i nomi rimasti parlano appunto di questo diritto comune di « *boscare* »: onde « *la bosca* », « *boscat* », « *masseria* », « *pra noé* » nomi che stanno a ricordarci come, in antico, dal Riavolo al Rio Gamba, esistesse un'unica distesa di boschi sulla quale la comunità esercitava un diritto comune); del resto a decidere la questione senza possibilità di dubbio sono le ulteriori precisazioni con cui Giovanni richiedeva che qualora gli uomini di Dogliani avessero venduto detti boschi, i compratori dovevano essere obbligati a dare un certo « fitto » *per ogni giornata* (il che sta a significare che doveva trattarsi di assai più che non la ripa cosidetta di Pollia).

[16] Cfr. BARELLI, *Liber*, *cit.* pp. VIII-X; MARTINO, *cit.* pp. 48 ss.: sull'importanza dell'atto del 6 luglio 1297: « esso segna una svolta nella storia del comune di Dogliani. Si ebbe infatti un tentativo di avviare il comune verso la signoria ». Il Martino dedica una lunga analisi all'importantissimo atto, e ricorda (pp. 56 ss.) anche il giudizio del Vassallo in merito.

[17] MANUEL DI S. GIOVANNI, *cit.* pp. 7 ss.

[18] FRACCHIA, *cit.* pp. 14-15; ci pare tuttavia che il Fracchia faccia qualche confusione tra il *castrum novum* e il castellaccio; il castellaccio sorgeva sul terreno retrostante la attuale casa Gallo (sita oltre le case Devalle e Cerullo e dunque sul ciglione che fiancheggiava la strada che dal Castello per la porta dei Gabetti scendeva al Borgo); negli anni 1980 per uno scasso operato attorno alla casa Gallo mi fu possibile esaminare le fondazioni dell'antichissimo castellaccio: si trattava di un perimetro quadrangolare di mura molto antiche in pietra con inserita nel perimetro stesso e sul lato di mezzogiorno una torre rotonda di circa metri 2 di diametro.

Parrebbe di poter con maggior esattezza ricostruire le cose come segue:

— un primo *castrum* non certo di abitazione, ma di vigilanza e di difesa venne costruito — forse ancor prima dei Lancia — sul lato di levante del piano del castello e ne restano le tracce delle fondazioni presso la casa Gallo;
— i Lancia costruirono il loro *palatium* sul vertice della collina, che si affaccia sulla Cucia (e facente angolo sul lato dell'attuale Borgo Airali); il *castrum vetus*;
— Giovanni il Grande riprese ampliandolo il castello dei Lancia (il *castrum novum*): le attuali bifore, venute alla luce sul versante della Cucia, nell'attuale Casa Perno attestano che il muro di levante di tutta la costruzione risale con certezza ai secoli XIV-XV;
— il Torrazzo (nei documenti del secolo XVI *torratium*) è l'attuale torrione che si eleva nel giardino di Casa Perno e conserva le sue strutture originarie nella parte inferiore, mentre nella parte superiore risale ad una ricostruzione del secolo XVIII; i soldati e il Capitano, ricordati dal Fracchia (p. 24) alloggiavano nel secolo XVI non già nel *castrum* ma nel torrazzo (come appare chiaramente dal primo volume degli ordinati municipali del 1545).

Giovanni il Grande poi obbligava gli *homines* di Dogliani a cingere di mura il *borgo*; la torre che il Fracchia menziona data nella sua costruzione dal 1676. È assai difficile localizzare le « altre torri » (p. 13). Non molta luce può venire dalla stampa del *Theatrum* ove troviamo con esattezza di riproduzione soltanto il castellaccio (ma solo per quanto concerne il sito, perché la torre, rotonda, viene riprodotta non esattamente).

In merito all'atto del quale si sono occupati, il Vassallo, il Fracchia, il Barelli dice bene il Martino — il quale dedica un ampio e attento esame allo stesso (*cit.* pp. 48 ss.) —: « *Esso segna una svolta nella storia di Dogliani. Si ebbe infatti un tentativo di avviare il comune verso la signoria o, per usare un linguaggio moderno, un larvato colpo di stato ai danni del comune* ».

S. PELLICO, *Opere complete, I Saluzzesi*, Milano 1875, p. 439 e a p. 427-28: « *l'Amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'induce a cantare un fatto luttuosissimo...* ».

[19] Il « commentariolo » venne pubblicato da Carlo Muletti, cfr. PELLICO, *cit.* p. 428.

[20] D. PROMIS, *Monete inedite del Piemonte*, in « Miscellanea di Storia Italiana, Torino 1898, t. V; Dogliani, pp. 395-99.

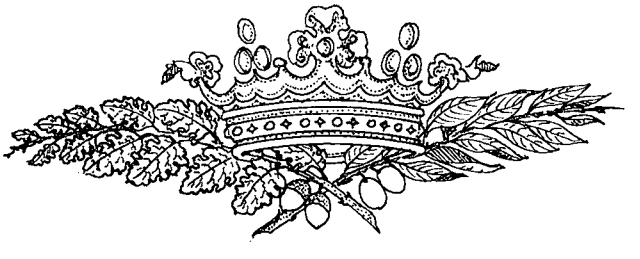
[21] Eccone il testo: HIC JOHANNIS MAGNI OSSA / FRACTA TEGIT PARVULA FOSSA / SI NIL EST QUI MAGNUS ERAT / STULTUS EST QUI IN MAGNO SPERAT. Il Promis riprende il tutto dalle « Memorie » di CARLO SALUZZO, ms. arch. Saluzzo-Paesana, f. 82; in PROMIS, *cit.* p. 399.

[22] G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, pp. 85-86; il Monti trae la notizia dall'Arch. di Stato di Napoli ASN, e da CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1841, 1860, II, p. 116; cfr. anche TALLONE, *Tomaso, cit.* p. 418, doc. 64.

[23] MONTI, *cit.* p. 109.

[24] BARELLI, *Liber*, Regesto cronologico pp. 111-124.

LA DOMINAZIONE ANGIOINA, IL PERIODO ORLEANESE E LA "TREGUA DI DOGLIANI"



XVI

LA DOMINAZIONE ANGIOINA IL PERIODO ORLEANESE E LA « TREGUA DI DOGLIANI »

I. *La dominazione angioina in Piemonte*

Oltrepassa i limiti di quest'opera presentare le vicende della dominazione angioina in Piemonte; è tuttavia opportuno un accenno attinente appunto agli Angioini e al doglianese, riunito in quegli anni sotto il dominio dei Saluzzo-Dogliani (i paesi di Bonvicino, Belvedere, Murazzano, Marsaglia, Cissone, Mombarcaro, Lequio Berria, Castiglione).

Sulla dominazione angioina nelle Langhe sud-occidentali nel secolo XIII riprendiamo riassumendolo quanto scriveva G. M. Monti nella sua « *Dominazione angioina in Piemonte* »: « *Nel Piemonte angioino i Comuni importanti erano tutti demaniali cioè non infeudati, restringendosi il feudalesimo solo a centri minori, soprattutto castelli con le relative ville* » [1], i feudatari minori quali appunto furono i Saluzzo-Dogliani dopo Giovanni, avevano verso i conti angioini, l'obbligo del giuramento, della fedeltà, della difesa del servizio militare proporzionato al valore dei loro feudi e quello di obbedire agli officiali regi; circa i loro *diritti* non si fanno documenti espliciti al riguardo se non gli accenni generici che riguardano appunto Giovanni il Grande nei confronti del Castello di Barolo del quale si dice che esso gli era concesso con «*gli uomini, i diritti, le ragioni e le sue pertinenze* ». Nell'età angioina poi il groviglio dei rapporti feudali si venne ancora accentuando « *specie per rapporto a quei comuni per cui spesso i feudatari in capite erano a loro volta vassalli del Comune di Alba, quindi suffeudatari del primo Re: ad es. nel 1303 il Marchese di Saluzzo, Giovanni Saluzzo e altri feudatari non indicati in modo specifico erano feudatari del conte-Re, mentre nello stesso tempo erano vassalli del Comune di Alba e quindi suffeudatari del primo* » [2].

Circa le condizioni sociali ed economiche, anche per il doglianese si

riscontrano le condizioni generali del Piemonte e in particolare dell'albese: è l'età studiata dal Ferretto per i rapporti commerciali con Genova. Soprattutto veniva coltivata ed esportata la canapa (è probabile che in quell'età iniziasse la coltura a Dogliani e nei paesi vicini); per l'agricoltura è testimoniata come preminente la produzione vinicola; la proprietà agraria (come nell'astigiano e nell'albese) è assai *«suddivisa e sminuzzata »* già sin dal Duecento; si sa che la produzione era sufficiente ai bisogni della popolazione per i generi di granaglia, ortaglie, frutta, selvaggina, legname; mentre mancava di altri generi pur necessari. Infatti nel 1306 Carlo II di Angiò ordina da Marsiglia al siniscalco di quella Contea di inviare nei nostri paesi carni e vettovaglie *« necessarie alla vita »* allo stesso prezzo del luogo di produzione, perché in zona esiste una *« carestia non mediocre ma grande »* (l'ordinanza seguiva una supplica dei comuni di Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano); nel 1306 il siniscalco del Piemonte richiedeva poi a quello di Provenza 4500 animali lanuti e 200 bovini; e Carlo II permetteva poi, per tre anni, l'esportazione dalla Provenza in Piemonte di 6000 capi tra giovenchi e pecore per il *« vitto e uso »* [3].

Gli Angioini, con Carlo di Angiò, penetrarono in Piemonte nel 1259; in breve si impadronirono di Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano, Benevagienna e Mondovì. Per circa un secolo il loro dominio doveva protrarsi sulle nostre terre.

Alba, capitale del dominio angioino e residenza regia, divenne il centro della nostra regione. Dopo un breve periodo di assenza, gli Angiò ritornarono in Piemonte agli inizi del secolo (1302) e con Roberto di Angiò vi eressero la loro Contea che durò fino alla metà del trecento.

I feudatari vennero protetti e onorati anche con distinzioni notevoli (come nel caso di Giovanni) e vennero concessi loro privilegi (come quello di battere moneta sempre per Giovanni il Grande); ma i favori degli Angioini erano solo diretti al controllo dell'area in questione: appunto i domini di Giovanni il Grande erano considerati importanti per la loro posizione chiave per i pedaggi verso il mare.

La dominazione angioina doveva tenere il Piemonte meridionale fino quasi alla metà del secolo XIV quando i Monferrato congiunti ad Asti e ai Visconti di Milano riuscivano a cacciarli da Alba che, per più di un secolo, era stata la loro roccaforte (Luchino Visconti infatti dopo l'assedio, prendeva Alba nell'aprile del 1347).

Alla dominazione angioina seguirono i Marchesi di Monferrato; ed è appunto in quella guerra che Giovanni il Grande compare per l'ultima volta nella difesa delle sue terre contro Bertrando del Balzo siniscalco del re di Napoli, quando, con l'aiuto dei Monferrato, riuscì a contenere

l'assalto delle soldatesche angioine ben superiori di numero, evitando che potessero invadere il doglianese.

È di quel secolo, dopo la morte di Giovanni, la notizia riportata dal Muratori nella sua storia di Fossano, notizia che non fu mai possibile controllare nella sua attendibilità (e lo stesso Vassallo, riportandola, già ne faceva notare l'estraneità alla nostra storia): nell'anno 1375 gli uomini di Fossano avrebbero effettuato una scorreria nel territorio di Dogliani, recando grave danno ad uno dei consignori di Dogliani [4].

Decaduta la dominazione angioina, subentrarono a contendersi il dominio della regione i Visconti, il Marchese di Monferrato, gli Acaia e i Savoia i quali con i loro domini circondavano il Marchesato di Saluzzo restringendolo sempre più. I Visconti si impadronirono di Asti e della sua Contea, con Bra, Cherasco e il Marchesato di Ceva e Alba, che però, nel 1369, passava ai Monferrato.

II - Il periodo visconteo e orleanese: la tregua di Dogliani

Come si è più volte ricordato, nel secolo XIV la situazione del Piemonte, con la scomparsa di quella che prima era stata la dominazione imperiale, si trovò in balìa dei vari « signori », che, a turno, cercarono una posizione di egemonia in una intricata rete di conflitti e contese. Avviata al tramonto Asti che aveva per tanto tempo retto con una posizione di preminenza, dopo la dominazione angioina con « la contea del Piemonte » si era passati al turno dei Monferrato, che con il « gran marchese » Guglielmo VII ebbero il loro momento di preminenza (terminato poi presto con l'atroce fine del « marchese » per il tradimento di Alessandria); ancora un breve ritorno degli Angiò con Roberto, cui si opponevano sempre i Monferrato, i Savoia (e più vicino a noi gli Acaia); i Monferrato mettevano fine alla dominazione angioina e riuscivano a impadronirsi di Asti, Savigliano, Mondovì, Cuneo e Cherasco.

Nella seconda metà del secolo si affacciava sulla scena piemontese, con mire di espansione, la potenza viscontea; via via, da Vercelli il suo dominio si estendeva ad Alessandria, Tortona, Asti, Alba e Bra; naturalmente a opporsi ai Visconti furono i Savoia e gli Acaia; il marchesato di Saluzzo, sempre dilaniato da lotte intestine oscillava in una posizione dubbia in cui riuscivano a infiltrarsi i Visconti, facendosi arbitri delle liti intestine. I piccoli casati come i Saluzzo-Dogliani, i marchesi di Ceva, i del Carretto non avevano altra possibilità che di affidarsi alla fortuna e alle sorti del feudatario maggiore.

Nella seconda metà del secolo, con le fortune dei Visconti, penetrava nell'area subalpina ancora una casa d'oltralpe: gli Orléans. Gian Galeazzo, il più sagace dei Visconti, salito a grande potere dopo che gli era riuscito di riunire in una sola signoria i domini con la morte dello zio Bernabò (1387) aveva dato in sposa la figlia Valentina a Lodovico, duca di Touraine e di Orléans (fratello del re di Francia Carlo VI) assegnandole in dote molte terre della contea di Asti e tra esse Bra, Cherasco e le terre del marchese del Carretto e di Ceva. Tale passaggio non lasciò indifferenti i principi confinanti; i Savoia con Amedeo VII (che pure era cugino con Gian Galeazzo) corsero ai ripari opponendo ai Visconti gli Acaia; i marchesi di Saluzzo parteggiarono invece per i Visconti; la confusione e desolazione delle nostre terre venne ancora accresciuta dalla presenza di truppe mercenarie, e dall'incertezza dei confini per cui i Monferrato, i Visconti, i Saluzzo e gli Acaia erano in continue liti per sconfinamenti.

Amedeo VIII per arginare il dilagare dell'influenza viscontea (cui aderivano il Monferrato e i Saluzzo) spinse gli Acaia alla guerra con i Monferrato; con Amedeo di Acaia, occuparono, saccheggiando e distruggendo, le terre di Peveragno, Beinette e poi Villanova, Margarita e Roccadebaldi e tutta la pianura arrivando fino a Dogliani. Questo sarebbe avvenuto secondo il Vassallo (che riprende il Sangiorgio) nel 1393; e, sempre il Vassallo, circa Dogliani afferma *« ove per difetto di valida difesa seguirono molti omicidi e ladronecci »*; e, inoltre, aggiunge che quello era appena un preludio della ben più grave guerra che doveva scoppiare nel 1396 e che opponeva i due marchesi di Monferrato a Lodovico di Savoia e Amedeo di Acaia. Gli Acaia imperversarono a lungo con le loro truppe nel monregalese e nel doglianese spingendosi fino a Mombarcaro. Il Visconti intanto, per abile calcolo politico, cercava di farsi arbitro fra le due parti: e riusciva a concludere una tregua a Pavia. Ma la guerra ben presto riprendeva. A Dogliani le cose, già intricate e confuse, si aggravarono ancor più per quello che il Vassallo (per evitare di parlare di tradimento) chiama *« un cangiare imprudentemente di partito »* effettuato da uno dei signori di Dogliani Tomaso di Saluzzo, il quale *« credette per miglior sorte abbandonare i suoi consanguinei e abbandonarsi intieramente alla protezione della casa di Savoia unendo con essa le sue truppe »*. La conseguenza fu che i Saluzzo e i Monferrato gli confiscarono *« gli averi suoi, le sue castella, le giurisdizioni e gli onori »*. A dire del Vassallo poi chi più ebbe a soffrirne fu la comunità degli *« uomini doglianesi »* i quali si trovarono a servire non più uno ma due padroni [5].

A conclusione dell'oscura vicenda si ebbe quella che gli storici deno-

minarono la *« tregua di Dogliani »* del 1399, proprio allo spirare del secolo tra i Monferrato e gli Acaia. Ne riportiamo il testo, perché ignoto e non pubblicato né dal Vassallo né dal Fracchia: *« il giorno 15 del mese di ottobre, mercoledì, Contrario Lorenzo, nunzio deputato, per le cose qui infrascritte, a conferire a nome dell'illustre (Champrovent?) luogotenente del vicario dei Signori, e di quattro sapienti* (esperti) *di guerra, dei sindaci e di tutti gli altri reggitori... presentando le sue credenziali disse ed espose che l'illustre Signore Lodovico di Sabaudia, in rappresentanza e a nome dell'illustre e magnifico nostro signore Amedeo di Savoia principe di Acaia da una parte, e l'illustre e magnifico signore Teodoro marchese di Monferrato dall'altra (convenuti prima?) nel luogo di Roccadebaldi, di presenza, si accordarono tra loro per una tregua; e avviati i colloqui de concordia facienda si incontrarono infine nel luogo di Dogliani e firmarono una vera tregua nel modo infrascritto, tregua da iniziarsi nel giorno del prossimo venerdì nell'ora di terza e valevole fino al giorno della Pasqua prossima futura* (sic)*; e che la stessa tregua venga annunciata pubblicamente dai banditori e preconizzata nel luogo di Chieri nel dì di giovedì nell'ora di terza. E le cose pattuite vennero stabilite e ordinate in Dogliani tra persone a ciò deputate dagli stessi Signori; e che la tregua si protragga, come sopra, per il detto tempo e per un mese di contramando »* [6].

Purtroppo non ci è dato di sapere se i contraenti la tregua abbiano mantenuto i patti o meno.

Sappiamo però che il 20 ottobre 1400 a Dogliani vi sono ancora le truppe del marchese di Monferrato; infatti un mandato di Giovanni de l'Isle, luogotenente del governatore orleanese di Asti, al tesoriere Giovanni Roero ordina che questi « dia la mercede pattuita » a *« Angelino di Allemagna messo pedone da noi inviato il giorno 10 del presente mese ad Alba, al marchese di Monferrato, per richiedere da lui un salvacondotto, per le sue genti armigere esistenti in Dogliani e nelle parti delle Langhe, a pro di Pietro de Beauvoir, capitano di Cherasco, che volevano inviare ai marchesi di Ceva per le discordie sorte tra di loro in seguito alla presa di Priero... Dato ad Asti, il XX ottobre 1400 »* [7]. Dall'atto risulta che Dogliani e le Langhe erano ancora sotto il controllo continuo delle truppe del marchese del Monferrato. La situazione rimase a lungo incerta: infatti nel 1404 Gabriele Vasco condottiero al soldo degli Acaia fece una scorreria a Trinità *« prese 23 homini in sant'Albano et 9 in Dogliani e para sei di bovi »* per vendicare una scorreria compiuta in seguito ai fatti gravissimi di Roccadebaldi [8]. Lo stesso Gabriele Vasco con le sue truppe avviatosi a Roccadebaldi avevano preso circa trecento persone « de' quelli del Marchese

tanto a piè quanto a cavallo e li tradussero a Mondovì »[9]. Dagli stessi documenti sappiamo che nel 1411 fatti ripetuti di armi avevano luogo a Carrù (*in quo se reducebant certi predones qui offendebant territoria marchionis Monferrati et aliorum vicinorum*: ivi infatti si rifugiavano alcuni predoni che infestavano e depredavano i territori del marchese di Monferrato); nel 1414 Lodovico principe di Acaia opera una spedizione nel cevese per punire i marchesi del luogo dopo che essi avevano fermato un loro alleato [10]. I fatti riportati ci dimostrano che tregue e paci non duravano che lo spazio di un mattino e lo stato di guerra tra Monferrato e Savoia Acaia e i Visconti era continuo e coinvolte erano tutte le Langhe. Allo stato perenne di guerra si aggiungeva la presenza di bande di soldati di ventura, accorsi per arruolarsi sotto le parti e sempre pronte a saccheggiare i paesi. Ma le sofferenze non erano destinate a cessare: un'altra fosca vicenda stava per prendere l'avvio a causa della rivalità fra il marchese Giangiacomo di Monferrato e i Visconti di Milano: questi infatti dovevano invadere le Langhe per fermare l'espansione del Marchese di Monferrato: cosicché le terre delle Langhe erano contese tra tre padroni: i Savoia, i Monferrato e i Visconti; i Marchesi di Saluzzo che tenevano Dogliani non avevano altra sorte che affidarsi o piegarsi al più forte del momento per limitare i danni.

La guerra che doveva portare le soldatesche degli Sforza nelle Langhe si era avviata a causa delle contese per il possesso della Contea di Asti: il Marchese Giangiacomo di Monferrato entra in guerra con i Visconti e si spinge con le sue schiere fino alle porte di Asti; in soccorso di Asti corrono i Savoia che vedono di malocchio il crescere della potenza del Marchese monferrino, e che sono alleate dei Visconti; i milanesi in un primo tempo impegnati altrove per le lotte contro Venezia stentano ad arginare le truppe del Monferrino ma in seguito essi armano duemila cavalli e molte truppe mercenarie sotto il comando di Francesco Sforza e invadono il Monferrato: il Marchese tradito da alleati vede invadere le sue terre in parte dai Visconti e in parte dai Savoia che occupano Alba, Roddi, Diano e Rodello. Con la pace di Ferrara del 1433 il Monferrino avrebbe dovuto riavere le terre invase dai Savoia, ma questi erano renitenti alla restituzione e più tardi decisi alla restituzione delle terre delle Langhe vollero in cambio altre terre che poi spartirono con i milanesi.

La tristezza e la incertezza di quegli anni viene lucidamente così riassunta da due studiose doglianesi [11]: « *In questi anni in Piemonte permane un continuo stato di tensione, data dagli arbitrari sconfinamenti dei Paleologi, dei Visconti, dei Saluzzo e degli Acaia. A peggiorare la situazione piemontese contribuiscono le truppe mercenarie che, al ser-*

vizio dei più potenti signori agitano il territorio con scorrerie e saccheggi ».

Le vicende, che attengono strettamente a Dogliani, possiamo brevemente riassumerle, sulla scorta del Vassallo e del Fracchia [12]:

Dogliani, a fine secolo, era passata da Tommaso III di Saluzzo a Giovannino, nel 1416 Manuele di Saluzzo conferiva, mediante procura generale, Dogliani al proprio figlio Antonio, detto Arcello; così faceva nello stesso anno Tommaso III.

Nel 1418, 76 doglianesi capi famiglia giuravano fedeltà ad Arcello.

Nel 1430 i signori di Dogliani erano costretti a fare atto di vassallaggio nei confronti del duca di Milano. Dopo la pace (1434) il Marchese di Monferrato riprendeva i suoi diritti su Dogliani.

1434, nella guerra tra i Visconti e il marchese Gian Giacomo di Monferrato e conseguente invasione delle Langhe ad opera delle milizie di Francesco Sforza, i signori di Dogliani (Arcello, Antonio, Tiberio, Giovanni, Gian Battista e Francesco) dopo aver giurato fedeltà ai milanesi, vanno a chiarire la loro posizione dinanzi al marchese di Saluzzo, Ludovico I, dichiarando di aver giurato fedeltà all'invasore soltanto perché costretti « dalla violenza e dalla paura ».

1444, Ludovico di Saluzzo, alleatosi con i Savoia, cerca di costringere i doglianesi a radunare soldati, un corpo di milizie, da inviare in Savoia in soccorso all'alleato; ma i doglianesi si oppongono fieramente facendo appello alle « libertà e franchigie », anche perché tale corpo armato avrebbe dovuto recarsi fuori « della patria marchionale », cosa contraria alle franchigie; il Saluzzese, non è deciso a rimettersi al volere espresso dai doglianesi, e provoca un arbitrato; e viene così a Dogliani Bartolomeo Rabi, *miles et juris utriusque doctor*: questi dà ragione ai doglianesi, confortando il suo giudizio con il parere di un illustre giureconsulto savonese.

1450, Arcello e Pollia (signori di Dogliani) fanno testamento a favore dei figli Costanzo, Emanuele e Giovanni; Arcello muore poi nel 1451 e Lodovico di Saluzzo concede l'investitura di Dogliani ai tre eredi nel 1452.

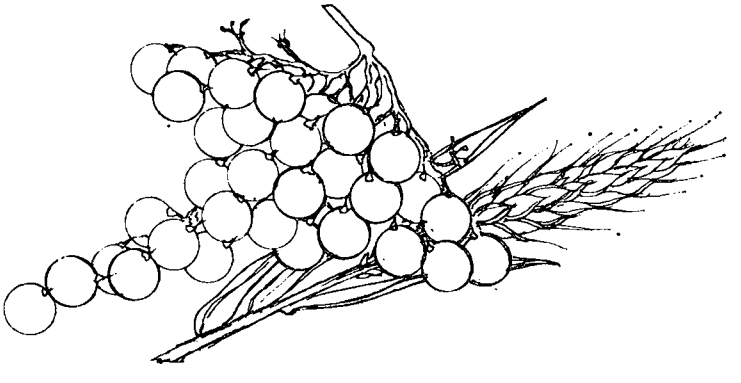
1453, il 23 dicembre Costanzo e Manuele, consignori di Dogliani, rinnovano le franchigie e le libertà agli uomini di Dogliani e nello stesso « *Instrumentum confirmacionis* » — così ci ricorda il Barelli [13] — troviamo trascritti due capitoli degli Statuti; gli « *Statuta Burgi Doliani* » risalgono certo ad un periodo di tempo assai anteriore, ma è soltanto qui che li incontriamo per la prima volta, riportati in un pubblico documento. Trascrivendone l'elenco dei capitoli, secondo il testo pubblicato dal Barelli, se ne ricorda brevemente l'origine. Il Barelli, contro

il parere di altri studiosi, i quali vorrebbero farne risalire la stesura al secolo XI, fissa il loro inizio al 1297; la loro redazione cioè sarebbe posteriore a tale data e si trovano « accenni » ad essi oltreché nel 1297, anche nel 1453 (a marzo) e poi quello più esplicito (con il testo dei due capitoli) appunto nel dicembre dello stesso anno.

NOTE

[1] G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, p. 278 ss.
[2] *Ibid.* pp. 300-301.
[3] G. MURATORI, *Memorie storiche della città di Fossano*, citato in Vassallo, *cit.* pp. 182-83. La breve monografia è all'Arch. Vassallo di Torino. Sempre il Vassallo —in suo breve appunto, dal titolo « *Notizie storiche di Dogliani* » —, ci dà, riprendendola dal Guichenon, la seguente notizia: « *nel 1396 soffrì il sacco datole dalle truppe del Conte d'Armagnac, sotto la condotta del Principe Amedeo d'Acaia, ed all'occasione che questi senza aspettare il giudizio del signore di Couci, come aveva prescritto la lega di due anni avanti, prese Mondovì, ed altri molti paesi allora soggetti al Marchese Teodoro di Monferrato, supremo signore di Dogliani* ». Ma la stessa notizia non venne più ripresa dallo stesso Vassallo nella sua opera « Notizie storiche del Borgo » la sua opera fondamentale. Né abbiamo indizi che possano far accettare la notizia come vera. Il Vassallo pare aver tratto la notizia dal Guichenon (I, fol. 336).
[4] VASSALLO, *cit.* p. 212, e ss.
[5] VASSALLO, *cit.* p. 214.
[6] F. GABOTTO, *Documenti inediti della storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia (1383-1418)*, Torino 1896, pp. 79-80, doc. CLV; cfr. in VASSALLO, *cit.* p. 252.
[7] *Ibid.* p. 85, doc. CLXIX.
[8] MORIONDO, *Mon. Aq.*, II, col. 232; in « *Chronica Hist. Acquensem, Monferratensem ac Pedemontanam* ».
[9] *Ibid.* II, 231-32.
[10] GABOTTO, *Documenti*, *cit.* pp. 242-43, doc. CCLXXXIX; e più oltre al doc. CCXCIII, p. 133 si dice: « *attento quod ribaldi, qui morantur in Carruto, se fortes faciunt quod per furtum vel scalamentum omnimo capiunt unum de locis nostris* ».
[11] S. CANIS e G. GIACOSA, *Il periodo orleanese*, in « Studi di storia medioevale braidese », Bra 1976, pp. 137-38.
[12] Cfr. VASSALLO, *cit.*, cap. X; FRACCHIA, *cit.* pp. 41 ss.
[13] BARELLI, *cit.*, Introduzione al « *Liber Franchisiarum* », pp. IV-V.

GLI STATUTI - « *STATUTA BURGI DOLIANI* »



XVII

GLI STATUTI - « *STATUTA BURGI DOLIANI* »

Sulla strana vicenda dei documenti contenenti gli Statuti di Dogliani ha fatto il punto nel suo recente studio il Martino [1]. Egli afferma: « *passiamo ad esaminare ciò che oggi ci resta degli antichi statuti, dei quali non possediamo né in originale né in copia un codice che li contenga interamente. Esiste solo una copia cartacea e incompleta conservata all'Ufficio comunale di Dogliani e risalente alla seconda metà del secolo XVI. Essa reca il titolo: STATUTA BURGI DOLIANI CONFIRMATA A REGIA KRISTIANISSIMA MAIESTATE* » [2].

Si tratta del Re di Francia Carlo IX, il quale confermava le libertà e i privilegi del Marchesato (se ne era impadronito con la morte dell'ultimo Marchese di Saluzzo): tuttavia toccava ad ogni città chiedere l'approvazione dei proprii statuti; Dogliani mandava a Saluzzo il Vicario con la copia autentica il 12 aprile 1566; il Re di Francia con lettere patenti del 1° luglio 1566 da Parigi incaricava il luogotenente per il marchesato Matteo Bouvier di dare il suo parere sugli statuti; infine l'approvazione definitiva giungeva poi nel 1573 [3]. Per venire ora all'atto « di nascita » degli statuti: è possibile affermare con sufficiente certezza che — mentre in precedenza i doglianesi avevano con i loro signori delle « convenzioni » — veri e propri statuti essi riuscirono a ottenerli nel 1297. Infatti il 6 luglio 1297 è la data in cui gli *homines* doglianesi stringono con Giovanni il Grande, quel singolarissimo contratto, in cui rinunciano alle loro « convenzioni e franchigie » per acquisire il diritto di « *facere capitula et ordinare omni anno et banna statuere minuere et augere et ea que facient dictus dominus Johannes attendet et observabit et faciet observari* » [4]: ogni anno a data stabilita i capitoli degli statuti venivano letti e pubblicati *in arengo coram populo*, nell'assemblea degli *homines* e potevano essere chiesti emendamenti e aggiunte.

Gli STATUTA BURGI DOLIANI, dei quali purtroppo sono ri-

masti solo i 14 capitoli pubblicati dal Barelli, si aprono con un « *Iuramentum domini vicarii* » (il giuramento del « vicario » cioè del pubblico ufficiale che aveva il compito di essene il tutore e garante, giurava pubblicamente con la mano sul Vangelo e nelle mani dei Signori e dei Sindaci di Dogliani).

Nel I capitolo, la Rubrica concernente il processo da intentarsi contro gli assenti, oppure contro coloro che erano citati, ma non comparenti.

Al II, la Rubrica delle prescrizioni: esse si compivano al termine di quindici anni; la prescrizione però non aveva corso nei confronti delle madri circa le loro doti verso i figli, né contro le vedove né contro i legati e le cause pie.

Al III la Rubrica secondo la quale ogni possesso esistente in Dogliani era in perpetuo tenuto a versare le taglie, il fodro e ogni altro onere al Comune; né alcuno dei possessori (« *terrigeni* » e « *homines* ») poteva invocare in proposito alcun privilegio di immunità.

Al cap. IV Rubrica per i « *foritanei* » (non abitanti in Dogliani e ivi possidenti) tenuti al pagamento delle taglie e dei fodri.

Al V Rubrica per coloro che per tre anni consecutivi evadevano alle contribuzioni prescritte dagli Statuti.

Al VI Rubrica dei « forensi » (forestieri) che intendevano dimorare nel luogo « *ad focum et ad chatenam* ».

Al VII, ancora per i forensi che non prestavano ossequio alle leggi vigenti nel territorio doglianese.

Al cap. VIII, Rubrica de *accurrimentis*: diritto degli « originari » e dei « terrigeni » ad accorrere, intervenire nei contratti di vendita degli immobili intercorsi tra doglianesi e altri « non originari né terrigeni », e tale diritto valeva entro un mese dal contratto; si trattava di quello che oggi viene denominato diritto di prelazione.

Al IX, rubrica concernente le donne con dote.

Al X, rubrica con proibizione di alienazione circa i beni esistenti nel territorio di Dogliani, agli evasori o insolventi.

Al cap. XI, rubrica circa le doti da lucrarsi dal marito nei confronti della moglie morta senza prole.

Al cap. XII, rubrica ancora per i « forensi » (forestieri) dimoranti nel territorio doglianese.

Al cap. XIII rubrica per i « vicari » e « clavari » insolventi, con l'obbligo fatto ad essi di solvere ogni debito prima di lasciare l'incarico.

Al cap. XIV, rubrica ancora per i vicari: veniva loro accordato solo il termine di un anno per esercitare la loro carica.

È un vero peccato che dell'intero corpo degli Statuti siano pervenuti

a noi solo questi: il quadro della storia doglianese dal secolo XIII al secolo XVI risulterebbe assai più completo qualora fosse possibile rintracciarne i capitoli mancanti.

Riproduciamo il testo e gli Statuti, secondo la trascrizione del Barelli:

STATUTA BURGI DOLIANI CONFIRMATA A REGIA KRISTIANISSIMA MAIESTATE IURAMENTUM DOMINI VICARII

Ego Vicarius sive Rector Doliani iuro ad sancta Dei Evangelia salvare et custodire pro posse omnes omnes Ecclesias Hospitalia et alias religiosas Domos positas in posse et territorio Doliani cum earum omnibus iuribus et honoribus et personis stantibus in eis viduasque et orphanos de Doliano ac peregrinos transeuntes per posse Doliani Item et servare personam serenissimi et Kristianissimi Regis Dominique dicti locis et Heredum suorum ac eorum res et bona ac iurisditiones et honores Item et salvare et regere tempore mei regiminis omnes personas Doliani et ibi habitantes et qui habitabunt tempore dicti mei regiminis et observare eis omnes bonas eorum consuetudines ac franchisias et libertates antiquas et novas ac presentes illesas toto meo posse et secundum eorum capitula et reformaciones consiliorum et ipsis defficientibus secundum iura comunia iustitia eis ministrare tam in civilibus quam in criminalibus et in quibuscumque aliis casibus et predictum iuramentum faciat et prestet ipse vicarius seu rector in manibus Dominorum sindicorum in pleno et generale consilio Doliani.

Rubrica de processu fiendo contra bona defoncti absentis vel citati et non comparentis

Item Statutum est quod si aliquis voluerit agere contra aliquem absentem vel citatum aut contra heredes alicuius sui debitoris deffuncti quod procedatur et observetur ut infra videlicet quod preconizetur ex parte vicarii ad instanciam creditoris volentis procedere quod absens vel citatus vel qui voluerit esse heres defoncti vel defoncte vel qui voluerit bona talium personarum deffendere compareat coram ipso vicario infra decem dies post proclamacionem seu cridam predictam et se scribi faciat a Clavario

quo termino elapsso si non comparuerit citatus vel citatta et absens ac heres defoncti aut defoncte vel deffenssor bonorum talium personarum quod vicarius teneatur dare curatorem bonis vachantibus et in deffensis ipsorum infra secundum diem post lapssum dictorum decem dierum si inde fuerit requisitus et si curator dixerit eius iuramento se non invenire bona expedita debitoris ex quibus possit conficere inventarium quod vicarius teneatur quando fuerit requisitus pronunciare bona absentis citatti vel citatte defoncti vel defoncte fore sufficienter excussa et tunc facta dicta pronunciatione agi possit contra extraneos vel pignorum possessores absque alio processu faciendo et valeant ea que sic acta fuerint ac si essent solemniter acta et secundum iuris formam Nec possit aliquid contra predicta opponi. Eo salvo quod ante dacionem alterius curatoris aliqui ex propinquioribus agnatis vel cognatis usque ad duos vel quatuor vel ex propinquioribus vicinis talium personarum citentur et cogantur a vicario videlicet aliquis ex eis accipere dictam curam infra tertiam diem post cridam inde factam quis voluerit esse heres vel deffensor et si ipsi agnati vel cognati aut propinquiores non poterint esse curatores vel recusaverint accipere ipsam curam quod tunc vicarius possit dare quem voluerit in curatorem et valeat talis dacio ac si esset agnatus vel cognatus et legitime datus Et ad hoc sufficiat una crida facta perhemtorie quis voluerit esse heres vel deffensor ut supra, et si curator dattus modo supra scripto bona expedita invenerit que per alium iuste non possideantur tunc possit et debeat de ipsis boni conficere inventarium modo debito et post confectionem inventarii possit ipse curator datus de ipsis bonis traddere in solutum debentibus recipere iusto pretio pro ut iuramento suo videbitur iustum Et dicta dacio in solutum tali modo per ipsum curatorem facta aut per extimatores comunis postquam ipse curator fuerit condemnatus valeat et teneat et observetur Et possidentes talium rerum sic datarum in solutum per ipsum curatorem vel extimatores autoritate vicarii habeantur ab inde in anthea legittimi posessores salvo tamen iure cuiuslibet persone Et si aliter factum fuerit quam ut supra dictum est non valeat quod fiet vel quod aliter factum fuerit.

Declaratio precedentis statuti Absens Inteligatur qui desiit habere domicilium tam Doliani quam in quolibet alio loco patrie Mar-

chionalis fiatque citationis et libelli oblacio ad domum habitationis in qua habitabat novissime persona citanda et quathenus non reperiatur domicilium novissimum ad album pretoris die et hora iuris presentibus duobus testibus.

Rubrica de prescriptionibus

Item Statutum est et ordinatum fuit quia antiquitus aderat in volumine statutorum dicti loci quodam statutum sub rubrica de non petendo debitum ultra annos quindecim per quod etiam prescriptio dicti statutti currebat contra pupillos et minores quod disposicio ipsius statutti non vindicet sibi locum nec habeat contra dictos minores sed remaneat in disposicione iuris comunis quantumque habuerit tuttorem vel curatorem In ceteris autem contentis in ipso statutto omnibus ordinaverunt et statuerunt servari debere in omnibus e per omnia prout in ipso statutto continetur et in eis ordinaverunt ipsum statuttum locum habere alia quacumque disposicione in contrarium non obstante Et ulterius voluerunt eum servari debere et locum habere tam in casibus predictis non decisis quam presentibus et futuris ADDENTES etiam et declarantes quod disposicio dicti statutti vindicet sibi locum non solum contra quoscumque non petentes debitum seu creditum eorum infra dictos annos quindecim predictos quod conscisteret in pecuniam numeratam ut idem petens nullathenus audiatur, sed etiam contra stantes per dictum temporis spacium quindecim annorum ad non petendum alias res tam mobiles quam immobiles cuiuscumque generis et condicionis Et habeat locum ipsa disposicio etiam in casibus preteritis non decisis ac presentibus et futuris contra quascumque personas tam de Doliano quam etiam extraneas Exceptis minoribus ut supra et personis dominorum dicti loci.

DECLARATIO precedentis statuti Declaratur locum non habere dictam prescriptionem contra matres pro suis dottibus et iuribus petendis et exigendi scontra eorum filios quam diu steterint cum eisdem filijs minusque contra viduas pro relictis et legatis sibi factis in ultimis voluntatibus et alijs legatis et relictis ad pias causas aut absentibus et quantum ad prescriptionem immobilium ut intelligatur semper ex parte prescribentis bona fide saltem presumpta.

Rubrica de possessionibus astrictis ad solucionem fodrorum talearum et contribucionum

Item Statutum est quod quelibet possessio existens in loco seu posse Doliani sit perpetuo obligata et astricta comuni Doliani ad solvendum taleas et fodra et alia onera pro ipso commune et si transferatur aliquo modo in aliam personam sive corpus vel collegium nihilominus posessor ipsarum posessionum seu ipsius posessionis fodra taleas et honera pro ipso communi solvere et sustinere teneatur et subire nec aliquis contra presens capitulum obijcere nec etiam aliqualiter se thueri possit et qui contra hoc aliquid allegaret solvat bannum librarum quinque et nihilominus posessio et res existens in dicto posse perpetuo comuni remaneat obligata, unde si possideatur a terrigena seu ab homine de Doliano et ibi habitante ad fochum et chatenam quod contribuat secundum quod contribuunt alij vicini terrigene et si possideatur a foriterraneo tunc contribuat foriterraneus pro ipsa posessione secundum quod in statutto posessionum foritaneorum continetur.

Responssio facta ad antescriptum statutum est talis

Cum in totta patria Marchionali omnia predia reperiantur cathastratta soluaturque pro quibuscumque oneribus ad es et libram secundum facultates patrimonij cuiusque equitati conssonum est ut nulli possessores prediorum super finibus Doliani immunitatis privilegio nitantur.

Rubrica de foritaneis debentibus solvere taleas et fodra

Item Statutum est quod si aliquis foritaneus seu non habitans in Doliano undecumque sit tenuerit vel possiderit in Doliano vel posse aliquas posessiones vel tenutas tentatur et sit perpetuo astrictus solvere omni anno colectori fodrorum et talearum nomine communitatis Doliani ad rationem solidorum trium pro libra facta iusta extimacione illius rei per eos qui ad hoc eligentur in conscilio sub pena et hanno imponendis per vicarium iusta ordinacionem Consciliariorum Doliani et hoc inteligatur quod ipsi foritanei dictos

tres solidos pro libra solvant ultra id quod solvunt terrigene cum onera avariarum communis non sustineant ut sunt comunancie et custodie diurne atque nocturne ac similium.

Responsio ad statutum predescriptum talis est

Ne melioris sint condicionis forenses possidentes predia in finibus Doliani quam incole eiusdem loci qui onera quecumque personalia patrimonialia et mixta sustinent cum duntaxat dicti forensses ad realia astringantur fruanturque pascuis et alijs que sunt universitatis, non iniqua concessio esse videtur ut dicti forensses soluant tres solidos pro libra registri ultra id quod solvunt terrigene.

Rubrica de illis qui cessaverint solvere eorum taleas per tres annos

Item Statutum est quod si qua persona fuerit negligens cuiusvis condicionis existat in solvendo eius taleas et fodra et ipsas taleas et fodra cessaverit solvere per tres annos continuos quod res registrate pro quibus cessaverit ipsis tribus annis solvere taleas et fodra impositas et imposite per comune Doliani sint devolutte et aplicate ipso dicto comuni et ultra sit ipsa persona in bamno librarum decem applicandarum domino Doliani et hoc statutum non preiudicet minoribus non abentibus tutorem vel curatorem nec miserabilibus personis.

Declaratio precedentis statuti

Declaratur quod tunc censsebuntur devolutta bona pro quibus cessatum fuerit solvere taleas et alia onera spacio trium annorum peneque commisse ubi constituerit de aliqua legitima interpellacione ad evitandas fraudes exactorum et potenciorum inhiantium plerumque facultatibus tenuicorum.

Rubrica de forenssibus venientibus ad habitandum in Doliano sine licentia Dominorum et conscilii

Item Statutum et ordinatum est quod nulla persona forenssis

cuiusvis condicionis sit non audeat nec presumat habitare locum predictum Doliani ad locum fochum et chatenam nisi cum licentia Magnificorum Dominorum Doliani et tocius conscilii et habeat in bonis florenos centum et sit bone condicionis et fame Et qui talem personam forenssem seu forensses hospitaverit vel domum eidem occomodaverit sine licencia ut supra incurrat penam librarum decem pro quolibet et qualibet vice.

Declaratio antecentis statuti

Cum solus dominus Doliani in presenciarum reperitur dominus noster Rex declaratur licentiam habitandi esse obtinendam a domino pro rege et conscilio dicti loci Doliani.

Rubrica de forenssibus venientibus ad habitandum locum Doliani quod supportent onera comunitatis

Item Statutum et ordinatum est quod quelibet persona forenssis habitans ut supra cum licentia ad locum fochum et chatenam teneatur supportare onera dicte comunitatis pro ratta annuatim et secundum quod eidem taxabunt ellecti et facere alia onera et parias (sic) condiciones prout ceteri faciunt et supportant et quathenus non supportent nec supportate velint quod illico absentare debeant a loco nec nullus de loco audeat talem forensem acceptare nisi cum espressa licentia tocius Conscilii Et quis contrafecerit incurrat in pena librarum decem pro qualibet persona et qualibet vice.

Responsio ad antescriptum statutum talis est

Quoniam eius disposicio racioni congrui ideo concedendum videtur.

Rubrica de accurrimentis

Item Statutum est et ordinatum quia ad proprietatum et domorum alienaciones diversas variosque contractus in perniciem et non levem incolarum et hominum Doliani iacturam sepenumero in forensses devenitur Reipublice utilitati consulendo quod quando-

cumque aliquem distractum vel contractum proprietatis vel domus cuiusvis generis existat que conscistant in finibus vel posse Doliani per aliquem vel aliquos loci Doliani seu incolas in aliquam personam que non sit originaria et terrigena residens in ipso loco et subiens onera vel aliam se ualias etiam originarias dicti loci que non attineret distraenti vel contraenti proprietati distracte cuiusvis nature fuerit vel qualitatis tali contractus vel distractus quod nullo modo sit nec esse possit per talem contractum seu distractum translatum aliquod dominium rei de qua talis contractus vel distractus fieret quominus proximior usque ad quartum imclusive agnacionis gradum persone distraentis semper et quandocumque ei videbitur possit et valeat accurrere dictam rem proprietatem domum seu sedimen de quo seu quibus contractus seu distractus fierent salvo quod si et quando contingeret dictum proximiorem nolle vel recusare talem rem seu res distractas velle accurrere quod vicinus proximior rei distracte id facere possit Et recusante vicino ut supra quilibet de Doliano possit tale accurrimentum facere et eodem accurrendi iure utti quo utti potuissent prefati proximiores agnati et vicinus mediate exbursacione effectuali precii inter contrahentes declaratti et conventi seu per extimatores communis iuratos super vallore precii extimati dicte rei seu dictarum rerum aut alias terminis et solucionibus in instrumento talis distractus vel contractus comprehenssis Ipse vero proximior agnatus teneatur et debeat virtute presentis statutti infra unum mensem a die habite noticie cellebratti contractus vel distractus talem proprietatem effectualiter accurrere modis quibus supra et reccusante seu nolente liceat vicino proximiori in quo idem ius quod supradictum est in proximiore agnato possitque et valeat tale accurrimentum facere intra alium mensem proxime subsequentem Et hoc capitulum non preiudicet eis qui pro terrigenis credencialiter acceptati fuerint nisi ut supra.

Responsio facta ad statutum antescriptum talis est

Cum Retractus iure agnacionis et vicinitatis frequentetur tam in hac patria Marchionali quam pedemontana ad formam dicti statuti eius observantia concedi potest.

Rubrica de mulieribus dotatis

Quia ut plurimum ingrate mulieres post illis competentes constitutas dottes parentum morte sequta per plurimum denuo recurrunt ad illorum bona legitimasque et alias portiones in bonis paternis maternis seu fraternis petentes ut aliquid extorqueant adeo quod plures bone familie depauperantur et excidunt rej igitur publice loci predicti Doliani providendo Statutum fuit quod si est vel fuerit aliqua mulier in loco Doliani habens fratres utrinque coniunctos vel fratrum predictorum filios seu fratrum sic consanguineos vel patrueles que fuerint a patre vel a matre vel a fratre seu fratribus suis qualitercumque dotatta viventibus seu defunctis parentibus quod ipsa mulier non possit in posterum aliquam partem petere ipsis fratribus in bonis et hereditate paternis maternis vel fraternis quinimo sit et esse conseatur presenti statuto in totum et de toto exclusa dummodo dos sibi constituta fuerit secundum qualitatem sui gradus et competenter et non sit ipsa filia in legitima gravatam in huismodi dotis constitutione Que dos defunctis parentibus possit et debeat competenter constitui per fratres suos seu alios proximiores agnatos vel atinentes habita consideracione ad valorem facultatum parentum predictorum seu fratrum et qualitatem persone et patrie rittum salvo quod si ex testamento vel alia dispositione aliquid ei relictum fuerit post talem constitutam dottem et non aliter Quo casu tale relictum possit consequi dicta filia present statuto non obstante.

Responsio ad antescriptum statutum talis est

Cum Respiciat bonum publicum et incolumitatem familiarum non que gravetur dotatta in legitima possitque ex testamento quecumque sibi relicta accipere observatio tenoris dicti statuti videtur omnino concedenda.

Rubrica De proibitione alienacionis bonorum existencium super finibus Doliani in personas prigilegiatas et non solventes taleas

Universis sit manifestum quod in generali Conscilio Doliani tento in viridario conventus Beate Marie de carmo die decimonono

februarij MDLXIIII in quo aderant plus quam due partes ex tribus capitum domorum eiusdem loci totam universitatem representantes unanimiter et concorditer Statutum fuit et ordinatum quod nullus Dolianenssis vel Doliani abitans aut forenssis possidens bona immobilia in loco et finibus Doliani possit vendere donare permutare in solutum dare in testamento aliave ultima voluntate relinquere aut quovis modo dirrecte vel indirrecte alienare aliqua de ipsis bonis vel parte eorum in aliquem forrenssem commune vel collegium aut Ecclesiam vel personam cuiusvis status gradus ordinis et condicionis existat nisi emptor donatarius in solutum accipiens vigore ultime voluntatis succedens permutans vel quovis titullo lucrativo aut oneroso aquirens astrictus sit et teneatur ad solucionem quorumcumque onerum in commune Doliani quomodocumque et qualitercumque occurrencium Et quothenus aliqua in presentis statuti preiudicium fiat alienacio illa nulla et irrita sit et censseatur eiusque vigore dominium aliquod aquirenti non si translatum et transferri non possit Eaque allienacione non obstante sit in ellectione comunitatis sindicorum et conscilii agendi pro consequcione quorumcunque onerum pro ratta registri bonorum alienatorum adverssus alienantem eiusve heredes et successores vel in eum in cuius graciam facta fuerit alienacio casu quo ille in cuius graciam facta fuerit alienacio utti velit eiusdem alienacionis commodo citra tamen preiudicium exigendi per comunitatem a forenssibus solitum In quorum fidem datas Doliani ut supra sic signatus Iohannes Franciscus Toscanus.

Responsio ad statutum predescriptum sic est

Quoniam eius tenor racioni et equitati congruit ideo eius confirmacio concedenda videtur.

Rubrica de dotte lucranda per maritum

Item Statutum est quod si aliqua mulier uxor alicius hominis de Doliano vel ibi habitantis ad locum fhocum et chatenam decesserit sine prole legitima descendente ex ea et dicto eius marito quod eo casu predictus eius maritus si dicta eius uxor est de Doliano lucretur medietatem dottis et omnium bonorum datalium

ipsius sue uxoris et de ipsa medietate dottis ad aliquam restitutionem faciendum (sic) aliqui persone cogi non possit sed eidem sue uxori de Doliano succedat in dicta medietate dottis et omnium bonorum dottalium ut supra dicitur ipse maritus ex forma presentis statutti si vero talis uxor sic sine prole decedens ut supra esset extranea idest nata alibi quam in Doliano et que ducta fuisset de alia terra quam de Doliano tunc maritus ipse sue uxori estranee sine prole decedenti succedat et succedere debeat in duabus partibus sue dottis aliquo pacto seu obligacione in contrarium facta non obstante Hoc salvo in quolibet predictorum casuum quod si uxor alicuius viri de Doliano decesserit relictis filijs vel filiabus uno seu pluribus ex alio virso quem ante habuisset quod tunc maritus non succedat nisi in tercia parte dottis dicte sue uxoris decedentis ed de ipsa parte non possit expoliari seu privati per testamentum autem possit ipsa uxor si velit eius marito plusquam supradictum est ralinquere minus autem non.

Rubrica de forensibus habitantibus in Doliano quod teneantur perpetuis temporibus solvere fogaronum pro ut taxabitur

Universis sit manifestum quod in consilio Doliani tento in domo comunis die quinta mensis Martii millesimi quingenteximi septuagessimi tertii cum presencia Magnifici Domini Bartholomei Vasalli Iuris utriusque doctoris regii vicarii et iudicis ordinarii predicti loci in quo aderant plusquam due partes de tribus consciliariorum eiusdem loci et tottum conscilium representantes unanimiter et concorditer.

Statutum et ordinatum fuit quod omnes forensses cuiusvis status gradus ordinis et condicionis existant habitantes ad presens in loco Doliani et qui in futurum habitabunt perpetuis temporibus teneantur et debeant solvere respective annualiter pro tempore quo habitabunt fagoronum pro ut taxabitur per eligendos a conscilio Doliani possintque dicti forensses ad dictam solucionem astringi per magnificum dominum vicarium dicti loci omni remedio iuris sic signatum Et ita attestor ego Iacobus Romana Regius notarius Dolianensis et comunitatis eiusdem loci secretarius hic in premissorum fidem manualiter subsignatus Actum et datum Doliani ut supra De Romana.

Capitoli degli Statuti di Dogliani che si trovano nel doc. 1453 Dicembre 24 ai ff. 20v. e 21r. del cod. Adriani

I.

« Quorum quidem capitulorum tenor de verbo ad verbum talis est. videlicet rubrica quod Vicarius et clavarius teneantur ante eorum recessum solvere eorum debita hominibus doliani et stare in sindacatu (f. 21*r*).

Item statutum est quod vicarius et clavarius doliani omnibus hominibus doliani teneantur et debeant solvere eorrum debita que contraxerint cum eis tempore eorum regiminis et hoc antequam recedant a loco doliani et quod per quindecim dies ante finem eorum regiminis faciant preconizari per villam doliani publice quod parati sunt eorum creditoribus solvere et debentibus recipere solvere teneantur ante eorum recessum ut predicitur vinculo iuramenti. Et quod quilibet vicarius et clavarius post finem eorum regiminis et introitum suorum successorum stare debeant in doliano in sindicatu per quinque dies et rendere cuilibet conquerenti de ipsis vel altero ipsorum eorum officialibus dominorum doliani et solvere et restituere hominibus doliani omne id de quo juste conquerentur ante quam de doliano se separare possint vinculo iuramenty et sub pena tercii pluris Eo salvo quod post quintam diem dato jdoneo fideiussore petentibus de parendo juri in doliano possint recedere de doliano. Placet hoc addito videlicet quod pena aplicetur camere fiscali et quod fideiussor prestetur officialibus predictis et non pentibus ».

II.

« Alterius vero capituli tenor talis est videlicet Rubrica quod nullus possit esse rector seu vicarius jn doliano [nisi] per unum annum. Item statutum est quod aliquis non possit esse rector seu vicarius loci doliani nisi per unum annum. Et si steterit seu confirmatus fuerit ultra annum quod omnia acta per eum ipso tempore facta non valeant ipso jure nisi iterum sit ellectus per consilium doliani et per ducem confirmatus placet ».

NOTE

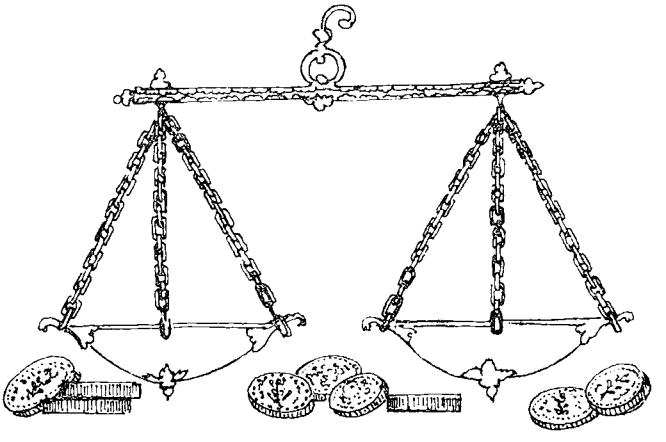
[1] Cfr. MARTINO, *cit.* pp. 5-20; non possediamo degli Statuti il testo completo, andato perduto. Nell'Arch. Comunale di Dogliani esiste copia cartacea, e incompleta, della seconda metà del sec. XVI; consta di 36 fogli divisi in due parti da nove fogli bianchi.

[2] Con l'ultimo marchese di Saluzzo Gabriele, preso a tradimento da Enrico II re di Francia, finiva la sua esistenza nel carcere di Pinerolo nel 1549; da quel momento il marchesato era sotto il dominio dei re di Francia; questi confermarono libertà e privilegi del marchesato; tuttavia ogni città doveva chiedere l'approvazione dei suoi statuti; cfr. anche in merito FRACCHIA, *cit.* pp. 114-17 e soprattutto BARELLI, *Introduzione agli Statuti di Dogliani*, in « Liber », *cit.* pp. I-XII.

[3] BARELLI, *cit.* pp. 3-13.

[4] BARELLI, *cit.* pp. 15-21.

MONETE E MISURE IN DOGLIANI AL TEMPO DEL MARCHESATO DI SALUZZO



XVIII

MONETE E MISURE IN DOGLIANI AL TEMPO DEL MARCHESATO DI SALUZZO

La moneta di Giovanni il Grande, segnalata e descritta dal Promis [1] e battuta nei primi anni del secolo XIV, ci introduce a parlare delle *monete*, *pesi* e *misure* in uso a Dogliani e valevoli nel marchesato di Saluzzo nei secoli XIII-XV.

Anche i Saluzzo — come altre famiglie e casati dominanti in Piemonte in quei secoli — erano ricorsi alla falsificazione di documenti, allo scopo di ottenere il diritto di zecca, che ovviamente dava loro, oltre al prestigio, anche notevoli vantaggi. Il diritto (*«jus nummos et monetas signandi»*) di coniare moneta non era annesso al dominio territoriale, ma era emanazione del potere imperiale e quindi poteva giungere ai singoli signori per privilegio concesso unicamente dall'Imperatore (e Giovanni il Grande aveva ottenuto tale diritto dagli Angiò, appunto nei primi decenni del secolo XIV). I Saluzzo citavano a loro favore, due diplomi imperiali, assai discussi dagli storici [2]. Dei due il primo risaliva all'imperatore Federico II: nel 1306, un vicario di Manfredo IV, Enrico di Verduno, lo faceva autenticare in un atto notarile per poterlo produrre nella causa contro i Monferrato e così far valere le proprie pretese su alcuni territori contesi a Teodoro Paleologo; come si è detto, il diploma è stato respinto come non autentico dagli storici. Tuttavia Lodovico II — il marchese che, primo tra i Saluzzo, doveva avere una propria zecca — si richiamava a tale diploma del 1206 e ad una conferma delle regalie imperiali di Federico III del 1480, quando appunto apriva la zecca a Carmagnola. Si è affermato che nessun altro, nel marchesato di Saluzzo, esercitò tale diritto prima di Lodovico II [3], eccetto Manfredo IV (e si tratta della moneta fatta coniare contro i Monferrato onde dimostrare la legittimità della successione in quelle terre); ma l'affermazione va precisata e completata con la menzione della moneta di Giovanni il Grande dei Saluzzo-Dogliani: moneta co-

niata, forse nella zecca di Cuneo, dopo il privilegio « confermato » dagli Angiò [4]. Si è altrove ricordato, quanto Giovanni avesse ottenuto dagli Angiò per il suo prestigio personale e per la sua condotta negli avvenimenti e in riconoscimenti quali il titolo di « *Consigliere e Famigliare Regio* » e, anche, nel diritto di battere moneta [5]. La moneta di Giovanni (« *una monetina di basso argento* » dice il Promis) dovette essere appunto una imitazione del denaro battuto a Cuneo da Carlo II di Angiò, nei primi anni del secolo XIV. Il Promis afferma invero che Giovanni per battere moneta, volle « *imitare il capo del suo casato, usando di una regalia, alla quale per nessun verso aveva diritto* » [6]: ma l'affermazione pare non tenere conto della concessione degli Angiò; il Monti infatti, nella sua opera sul periodo angioino [7] ci assicura che essi permisero a Giovanni « *la continuazione di singolari privilegi quelli di battere moneta come abbiamo per Giovanni il Grande di Saluzzo* ». Sulla monetina, nel recto, era inciso il busto di un marchese con la scritta « *Ihoannes de Saluciis* », nel verso « *una croce accastonata da quattro anelletti la parola Dolianensis* » [8].

Ripercorrendo la storia doglianese, in un breve *excursus* sulle monete correnti nelle varie età, troviamo un primo accenno nell'atto di vendita di Manfredi Lancia (del 1168) del podere alla Brella per « 30 denari genovesi »; nel 1196, sempre il Lancia, cede le sue terre a Bonifacio di Monferrato per 5000 once d'oro; poco dopo cede alcuni suoi diritti ad un certo Droco per 1033 lire genovesi. Scorrendo i vari documenti del *Liber Franchisiarum et Libertatum* nel 1197 abbiamo l'atto, importantissimo, della concessione delle « franchigie » agli uomini di Dogliani dietro compenso di un congruo numero « denoriorum januensium » di denari genovesi; nello stesso anno (al doc. II e IV) si parla ancora di denari e soldi « januinorum »; nei documenti seguenti fino a Giovanni il Grande si incontra costantemente la moneta genovese; nel 1317 troviamo (doc. XV) la moneta di Asti « libras astenses »; nel 1361 (doc. XXI) si parla di *libras trescentas astenses* e poco dopo di *libras quinquecentum astenses de moneta usuali currente*; nel 1378 (doc. XXXI) si fissa il prezzo dei cavalli in fiorini aurei; invece nel 1453 (doc. XXXIV), in una lunghissima sentenza, dopo un macchinoso e complesso arbitrato tra l'altro anche « *super fictum serventis mexonis* », si fissa il prezzo in sette denari « monete saone », di monete savonesi [9].

Nei capitoli degli Statuti si parla di libbre e di denari e soldi e dal contesto pare ovvio trattarsi di monete saluzzesi, perché vengono nominate con la *patria marchionale*; si può ragionevolmente pensare che, nell'età di Lodovico II, la moneta corrente per il doglianese sia stata quella del marchesato, anche se come si è potuto accertare dagli atti

pare siano state sempre presenti le monete savonesi, dati i frequenti scambi con la riviera e, sembra farne fede anche il cospicuo ritrovamento di monete savonesi presso san Quirico e al Banché, ritrovamento segnalato dal Cortese e precisamente per i periodi 1350-1396 e 1461-1464 [10].

Circa la monetazione del marchesato, nell'età di Lodovico II, secondo il sistema vigente in Piemonte già fin dal Medioevo, i computi si facevano in *lire, soldi* e *denari* (la lira valeva 20 soldi e il soldo 12 denari); nel marchesato corrente era la lira astese, che, all'inizio del secolo XIV, aveva ricevuto una valutazione generale per tutto il Piemonte nella seguente proporzione: 48 soldi di essa equivalenti ad un fiorino nominale di 12 grossi e dunque: 20 soldi (= 1 lira) = 5 grossi; 1 grosso = 4 soldi; 1 soldo = 12 denari; come si vede la valutazione aveva alla sua base il fiorino (la prima moneta aurea fiorentina, così denominata dal giglio-stemma della città impresso sul rovescio); sull'esempio di Firenze, Milano doveva poi avere il *ducato*, Genova il *genuino* e Venezia lo *zecchino*. Lodovico II coniò a Carmagnola 2 monete d'oro, il *ducato* e il *doppio ducato*; e parecchie monete d'argento, il *testone*, il *cornabò*, il *cavallotto*, il *rolabasso* e il *grosso*, che era alla base di tutta la monetazione ed equivaleva ad un quinto della lira astese [11].

Per le monete dunque ogni paese ne aveva una propria e quindi esse variavano di regione in regione e nelle varie età; similmente pesi e misure si diversificavano tra regione e regione e paese e paese.

Così nel « *Liber* » troviamo spesso (doc. XXV e doc. XXVII) accompagnarsi alle misure di capacità la precisazione « *ad mensuram doliani* » il che conferma la differenziazione dagli altri paesi. Per uniformare le misure era intervenuto nel 1483 Federico di Saluzzo, luogotenente di Ludovico II, prescrivendo che *misure*, *pesi* e *bilance* fossero secondo un campione unico [12].

È un po' dubbio tuttavia che in Dogliani le unità marchionali siano giunte a imporsi; è probabile che soltanto con l'editto del 12 giugno 1612 emanato da Carlo Emanuele I di Savoia tale uniformità si sia imposta; l'Assandria [13] afferma che « *Bene usava gli stessi pesi di altri 56 comuni, fra i quali: Bra, Canelli, Carignano, Carmagnola, Cherasco, Dogliani, Fossano, Isola, Salmour, Sommariva, Torino e Valfenera; le misure del vino come Sommariva Perno e le misure del grano differenti da quelle di ogni altro luogo* ».

Circa i pesi — supposto che veramente corrispondessero con quelli di Bene — avremmo: *rubbo* (di 25 libbre = Kg. 9,221; per il marchesato di Saluzzo invece il rubbo era di libbre 22.3.8); *libbra* (di 12 oncie

(kg 0,368; per il marchesato = oncie 10.7.13); *oncia* (di 8 ottavi di 24 denari = kg. 0,30 per il marchesato 0,26); vi era inoltre il *cantaro* o *quintale* di rubbi 4, libbre 100 e la carrata di rubbi 60).

Circa le *misure di capacità* le unità marchionali erano le seguenti: *sestario* = 2 emine; *emina* = 2 quartari; *quartario* = 6 coppi; le misure di Bene erano le seguenti: sestaro o staro = 2 emine; emina = 8 coppi; quartario = 4 coppi; lo staro corrispondeva a 1. 24.95.

Le misure del vino: sestari = 48 pinte, nel marchesato; nella misura di Bene lo staro = 2 brente; la brenta = 25 pinte + 1 quartino; il quartano o quarto di brenta = pinte 6 + 1 quartino; pinta = 4 quartini; il quartino misurava l. 0,427.

Misure di lunghezza: trabucco (= M. 2,98 nel marchesato), il braccio e il piede; l'antico trabucco di Bene si divideva in sei piedi di oncie 12 (ossia oncie 72) e corrispondeva ad oncie 69 delle misure del 1612 e in decimali a m. 8,98; vi era una corrispondenza perfetta con le misure del marchesato di Saluzzo.

Misure di superficie: la giornata = 100 tavole; tavola (4 trabucchi) trabucco (36 piedi); la giornata di Bene in misura metrica era di mq. 3537.10; la giornata adottata da Carlo Emanuele nel 1612 era di 3800 metri q.

È possibile ritrovare queste misure in moltissimi atti soprattutto nelle liti in corso tra le comunità: ad es. quella annosa tra Farigliano e Dogliani nel 1465 e non ancora composta nel 1548; in essa si parla di *trabucchi* e *piedi*; negli atti del Convento dei Carmelitani troviamo *giornate*, *stari quartari* e *scopelli* [14].

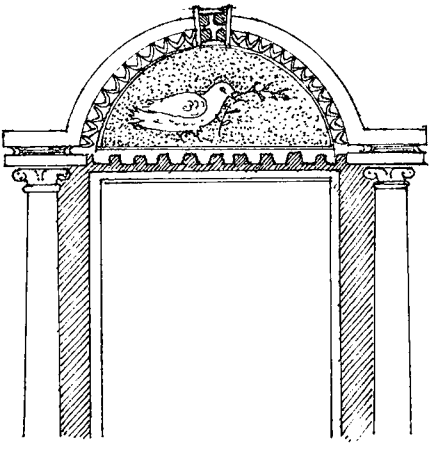
Per completare questi accenni, si ricorda che i pagamenti si facevano, fin dai tempi più antichi, a san Martino per i terreni e a santo Stefano per i fitti delle case; le gabelle esistenti in Dogliani, certamente da antica data [15]:(« *approvazione delle gabelle di passaggio di vino, di transito, di retaggio e di macello* ») e cioè del passaggio, del vino al minuto, del vino in transito, del retaglio e del macello. Che un po' ovunque nel doglianese le misure prendessero altre denominazioni, è attribuibile alla ricordata frequenza degli scambi con la riviera; ivi appunto la misura lineare era la *canna* (m. 2,49); per le misure di capacità si aveva la *mina* (1.116) e il *barile* (1.79) e a Murazzano abbiamo negli Statuti citata la canna come unità di misura [16]. Sempre negli Statuti di Murazzano si danno i prototipi delle misure: « *La carrata di frumento è composta di otto sacchi; il sacco di due sestieri; il sestiere di due emine; la emina di due quartarole; la quartarola di sei ramaioli, volgarmente casulli* »; per le misure del vino: « *la carata è composta di otto sestieri; il sestiere di quaranta pinte; la pinta di due boccali; il boccale di due*

quartucci »; circa le misure agricole: la giornata per i campi era la misura corrispondente al terreno che una coppia di buoi poteva arare in un giorno; per i prati il terreno che un uomo poteva falciare in un giorno (« secatura »); la vigna era misurata a « sapatura » e cioè, il terreno che un uomo poteva zappare in un giorno.

NOTE

[1] D. PROMIS, *Monete inedite del Piemonte*, Supplemento, Torino 1866, p. 30.
[2] Cfr. C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, *cit.* pp. 97-100 e p. 97, nota 1. A. S. FAVA, *Le monete della zecca di Carmagnola*, in « Arte nell'antico marchesato di Saluzzo » a cura di N. Gabrielli, Torino 1974, pp. 245-50.
[3] Cfr. sui diplomi, A. S. FAVA, *cit.* p. 245.
[4] SAVIO, *cit.* p. 97.
[5] G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, p. 309; con riferimento a *Corpus Nummorum* II, Roma 911, t. XXV, 14.
[6] PROMIS, *cit.* p. 397.
[7] MONTI, *cit.* p. 309.
[8] Cfr. MARTINO, *cit.* cap. III « Monete e zecca a Dogliani ».
[9] Cfr. per questo breve excursus, MARTINO, *cit.* in « Prospetto delle monete ricorrenti nei documenti », pp. 245-50.
[10] CORTESE, *Doglianesi illustri*, *cit.* pp. 14-15.
[11] Cfr. FAVA, *cit.* p. 245 ss.
[12] SAVIO, *cit.* p. 100.
[13] G. ASSANDRIA, *Capitula et Statuta Comunitatis Baennarum*, Bene Vagienna 1976, Ristampa, pp. 46-48.
[14] Arch. Vassallo Torino, *Atto di transazione tra la Com. di Dogliani e la Com. di Farigliano per la divisione de li finaggij*, 1493-1548.
[15] Cfr. BARELLI, *Liber*, doc. XXI, a. 1368, p. 36.
[16] E. ADAMI, *Murazzano e la sua Langa*, Murazzano 1976, pp. 221 ss.

IL CONVENTO DEL CARMINE



XIX

IL CONVENTO DEL CARMINE

Nel secolo XV un avvenimento che avrebbe poi introdotto nella vita doglianese una presenza di notevole rilievo e sotto l'aspetto religioso e sotto l'aspetto culturale, è rappresentato dalla fondazione del Convento dei Carmelitani; l'istituzione doveva restare presente e viva in Dogliani fino agli anni della soppressione napoleonica.

Siamo in grado di darne fedele cronistoria della fondazione e dei primi anni del Convento grazie agli atti e documenti finiti, almeno in parte cospicua, agli archivi Vassallo [1].

Per la fondazione i Saluzzo devolsero i beni cospicui della Cappella dell'Incoronata (la cappella marchionale voluta da Giovanni il Grande in san Lorenzo, certo dopo il 1325, ampliata e ricostruita, cessando di essere cappella marchionale diventava la « parrocchia » del Castello). Lodovico I volle che il convento sorgesse fuori le mura « *come aveva indicato il di lui architetto Tommaso Sardo, nel borgo inferiore, negli airali e prati di Cabuello* » [2]. Il Vescovo di Alba, nel 1480 autorizzava la fondazione e aveva inizio la costruzione; ma solo nel 1482 si poteva coprire la chiesa; il convento veniva costruito poi verso la fine del secolo.

I Carmelitani dovevano presto assumere nella storia doglianese un ruolo davvero notevole ed ebbero in questo, vicende varie, contese e dissidi e con la comunità e con le parrocchie, vicende e fatti non sempre edificanti e positive; e di esse riferisce con accurata diligenza il Fracchia nei suoi « Appunti » [3].

Per questo ci occuperemo piuttosto della funzione da essi svolta in Dogliani e nelle Langhe nel campo dell'insegnamento religioso (e non religioso) e della istruzione al popolo per oltre tre secoli, anche perché lo stesso storico, con altrettanta cura ha evitato di farne cenno.

È quanto è avvenuto, e avviene, spesso con la storia: anche perché

le liti e le contese lasciano più traccia nei documenti che non il lavoro svolto, quotidianamente, per anni e secoli.

È dunque nel campo dell'insegnamento e delle scuole che i Carmelitani ebbero un ruolo fondamentale nella vita doglianese; è probabile infatti che le prime « scuole » vere e proprie siano state istituite dai religiosi del Carmine. Non già che in precedenza, non fossero luoghi e modi di insegnamento. Infatti le prime scuole sorsero presso le pievi, già in età assai remote (già il Concilio Romano dell'826 aveva stabilito che in tutte le pievi vi fossero « maestri » a insegnare le lettere, le arti liberali e la sacra dottrina); ma soprattutto fiorenti furono le scuole con gli istituti monastici per cui presso la Pieve di santa Maria, dopo il secolo delle incursioni e della ricostruzione dei monaci vi fu certamente una scuola: ogni « *canonica* » aveva alcuni religiosi per l'insegnamento e l'educazione della gioventù; per cui i canonici regolari di Oulx svolgevano un compito di insegnamento per le « chiese » della valle del Rea o del « *pletabus* » del doglianese (comprendente come sappiamo dal Registrum delle Costituzioni Isnardi 9 « ecclesiae »). L'autorità civile facilitava l'accesso alle scuole con ogni mezzo e concedendo privilegi di « immunità » a qualunque studente dovesse recarsi fuori delle « patrie marchionali ». Le stesse Costituzioni Isnardi del 1325 ci ricordano che alla educazione dei giovani chierici presiedeva il canonico « cantore » della Cattedrale di Alba, mentre i primi elementi del sapere e della sacra dottrina dovevano apprenderli nelle parrocchie; gli studi della teologia, in preparazione alle sacre ordinazioni, venivano compiuti presso l'episcopio, sotto la guida dello stesso vescovo.

Circa le scuole nel marchesato di Saluzzo il Savio ha potuto raccogliere alcuni dati [4]:

— esistevano nel secolo XV scuole a Saluzzo « *ed è da credere che non mancassero nei luoghi più importanti* »; esse erano destinate soprattutto all'insegnamento del latino (in latino venivano stesi tutti gli atti pubblici); gli scolari avevano la protezione di tutte le autorità del marchesato, godevano del diritto di immunità anche in tempo di guerra (tale diritto aveva inizio otto giorni prima dell'inizio degli studi e scadeva otto giorni dopo il termine); negli statuti di molti comuni si prescriveva: « *che qualunque persona poteva tenere scuole* »; la durata dell'insegnamento e le norme particolari erano stabilite dalle comunità con apposite convenzioni tra la comunità stessa e i « *rettori di scuola* » (erano coloro che insegnavano la grammatica; « maestri » coloro che insegnavano un'arte); l'anno scolastico era computato dalla festa di san Luca e a quella dell'anno seguente; le vacanze erano solo nel tempo della mietitura e delle vendemmie, a Natale e Pasqua; a Verzuolo (nel

1463) le scuole erano divise in tre classi: *salmisti* o *cartisti* (apprendevano la lettura e il canto degli inni e salmi della chiesa e imparavano a scrivere sulla carta, una pergamena sulla quale facevano le prove di grafia); i *donatisti* che imparavano la grammatica latina del Donato; e i *latinisti* che già componevano in latino; si trattava di una divisione generale in tutto il Piemonte; a Dogliani esisteva una scuola superiore presso i Carmelitani se l'Orta, lo storico doglianese del secolo XVII, dopo aver fatto la « scuola di grammatica » a Cuneo presso i Gesuiti, la « scuola di umanità » a Mondovì, si perfezionava nella scuola di « filosofia » presso i Carmelitani [5]. A Dogliani presso i Carmelitani il livello di insegnamento doveva essere buono se nel secolo XVI, il Padre Perotto, doglianese e carmelitano (autore tra l'altro di una delle prime « dissertazioni » sulla Sindone) diventava poi « professore » di Università a Torino ove insegnava filosofia e altre discipline [6].

Ricordata la funzione religioso-sociale dei Carmelitani nei quattro secoli della loro permanenza in Dogliani, si elencano qui le date essenziali circa la fondazione, la costruzione del convento e della chiesa della Madonna del Carmine.

1479: è la data di inizio, solennizzata — come si è accennato in precedenza — nel « Proemio » del « Liber Franchisiarum et Libertatum », che inizia « *In nomen Domini Amen...* » [7].

Dal Proemio e dall'Atto di fondazione poi desumiamo gli elementi più importanti per una breve analisi:

— la data del 1479 ci fa ricordare che il Lodovico, marchese di Saluzzo è il II, essendo questi succeduto al padre nel 1475; sono gli anni del massimo splendore del marchesato nella vita pubblica, nell'arte, nelle lettere e nei commerci; si ricorda solo come in quegli stessi anni Lodovico II dia inizio alla costruzione del duomo di Saluzzo; nel 1479 impianta in Saluzzo la prima tipografia; Ludovico ebbe una zecca propria per battere moneta; gli anni del fasto e della fioritura dovevano poi, essere bruscamente interrotti dall'invasione del marchesato da parte del duca Carlo Emanuele I di Savoia (Lodovico fuggiasco in Francia, donde ritornava a riprendere i suoi domini nel 1490);

— l'atto di fondazione [8] viene redatto « *fuori le mura del Borgo inferiore, negli airali di Cabuello, airali della Cappella* » (si tratta con ogni probabilità della già ricordata Capella dell'Incoronata, cappella marchionale di Giovanni il Grande che aveva in Cabuello parte dei suoi beni);

— sono presenti: Lodovico Mori, da Dronero, rettore di san Quirico; la sua presenza, al primo posto, nell'atto fra gli altri testi induce in noi il forte sospetto che la costruzione sorgesse nel territorio della

sua parrocchia; il Mori è il rettore di san Quirico, il primo di cui si è riusciti a trovare menzione è l'*Adrianus presbiter* dell'anno 1200 (la memoria ci è tramandata dalla relazione Ancina della visita del 1602); il secondo è — probabilmente — *Antonius Binellus de Mulatiano* del 1327 (viene ricordato in un atto del *Liber Franchisiarum et Libertatum*); il terzo è un « *Nicolaus de Alemania* » menzionato dagli anni 1430 agli anni 1440 nel Minutario del vescovo albese Alerino; dopo il Mori troviamo ancora un Antonio Frailoni nel 1569 e poi Giacomo Promis alla fine del Cinquecento, tutti antecedenti a Luchino Papa, il primo parroco menzionato nell'elenco del Manno [9];

— con il Mori sono presenti Masiolo Gali, sindaco, i capitani degli armigeri marchionali Scaramuzia di Bologna e Roberto Moro napolitano e i doglianesi Giorgio Bonaudo e Gabriele Martino;

— il titolo della chiesa viene così definito « *sub vocabulo sancte Marie de monte carmello* »; i patroni della comunità sono i santi Lorenzo e Quirico;

— i beni elencati nell'atto di fondazione sono campi, vigne, prati, gerbidi, castagneti, fitti e censi [10];

— il 24 aprile, da Costanzo di Saluzzo con « *Instrumentum* » i beni vengono devoluti dalla cappella dell'Incoronata alla nuova fondazione [11];

— il 6 maggio Lodovico II approva quanto disposto da Costanzo, consignore di Dogliani che egli nell'atto chiama suo « *miles* » [12];

— 1480: da Pavia Papa Sisto IV e da Alba il savonese Pietro del Carretto vescovo approvano la fondazione [13];

— nello stesso anno avviene la cessione dei diritti sui beni dell'Incoronata al P. Giacomo Mosso, procuratore del convento del Carmine [14];

— 1488 un atto pubblico fissa la remissione dei diritti anche sulle terre che l'Incoronata possedeva in Piancerreto, alla Bra e al Castellero [15];

— 16 settembre 1479: Isabella di Saluzzo, moglie di Lodovico, invia un suo atto di « benevolenza » ai Carmelitani nel quale si dice, un po' oscuramente, del convento « *jam ceptus est fabricandus conventus* » [16];

— il 26 agosto 1480: data « ufficiale » della posa della prima pietra del convento; dell'antico convento sono rimaste a noi solo immagini secondo i disegni del *Theatrum Sabaudiae* (eseguite a Dogliani nel 1666, secondo l'Orta) e i disegni del Rovere nel 1832; secondo quanto si è potuto riportare in luce durante i lavori di restauro della canonica nel 1968 il chiostro in tardo gotico, aveva un porticato inferiore con pilastri ottagonali in mattone ad archi assai rilevati; il porticato del primo piano constava di pilastri quadrangolari con capitellini sempre in mat-

tone (probabilmente della ricostruzione secentesca, segnalata dal Fracchia); lo sviluppo del chiostro sul lato affiancante la chiesa del Carmine si estendeva per tutta la lunghezza della canonica fino a comprendere lo spazio dell'attuale scala del palazzo comunale [17];

— la chiesa del Carmine, rinascimentale, iniziata dopo il convento venne ultimata soltanto nel 1599; all'inizio si era innalzata una sola navata, in seguito si aggiungeva alla costruzione la navata di destra e quindi per ultimo quella di sinistra (essa rimane tutt'ora: attuale porticato e androne di ingresso tra la chiesa e la canonica; sono ancora visibili sui pilastri all'esterno, verso la chiesa attuale, le lesene della navata centrale, che ci danno la probabile altezza della nave maggiore; così è visibile la crociera che segnava la presenza del presbiterio; e gli anziani ricordano di aver visto ancora la nicchia ove era l'antico battistero nel sito dell'attuale bacheca del comune);

— le misure attualmente desumibili da quanto ci resta ci danno una lunghezza della chiesa di circa 30 metri, le navate laterali misuravano m. 4,50 di larghezza, e un'altezza di m. 7 [18];

— nell'attuale cappella della sagrestia di san Paolo sono venuti in luce, nel 1967 durante i lavori di restauro, due affreschi cinquecenteschi di chiara ispirazione carmelitana: la Madonna del Carmine e la « visione » del B. Simone Stock; i due affreschi, facenti parte di un ciclo, che copre per intero le due pareti, fanno pensare all'aula capitolare dei Carmelitani oppure al coro per la recita del Mattutino e delle Lodi;

— rimane ancora intatta anche se in condizioni pietose la sagrestia dei Carmelitani nella sua ricostruzione settecentesca; così restano della chiesa del Carmine una tela secentesca con la Madonna del Carmine, santa Teresa, s. Giuseppe, così come ci resta la bella statua della Madonna del Carmine in legno.

NOTE

[1] Il ricchissimo archivio del Convento del Carmine, di grande importanza per la storia doglianese, è purtroppo andato disperso; una considerevole parte di esso era finita, con la soppressione napoleonica, presso lo storico Balthasar Vassallo (egli usa citare costantemente nei suoi riferimenti bibliografici: *ex archivio carm. ex. archivio carmelitarum*; dall'archivio del Carmelo di Dogliani); quanto resta è ora all'archivio del Conte Bernardino Vassallo di Torino), una parte considerevolissima è irriperibile; una parte esigua è finita all'archivio comunale di Dogliani (si ricorda tra l'altro il *Registrum* degli inventari che dal secolo XVI in poi venivano redatti da ogni nuovo Priore).

L'elenco delle antiche carte è allegato al Registro degli inventari; la grafia dell'elenco è la stessa che ha anche ricopiato (non si può dire se dal codice di Chera-

sco) il *Liber Franchisiarum e libertatum* (copia rimasta sconosciuta anche al Barelli ed ora all'arch. Vassallo di Torino, et appartenente all'arch. del Convento). Circa l'atto di fondazione, D. MULETTI, *cit.*, al cap. V, 197, riporta lo strumento di fondazione del convento in data 31 marzo, con qualche variante nei confronti dell'atto originale (finito all'arch. Vassallo), e poi in nota rammenta: « *l'editore possiede copia di questo strumento mentre l'originale è nell'archivio del Carmine* » (è da notarsi che il Muletti era in contatto epistolare con il Vassallo, e nella copia del *Liber* esistente nell'arch. Vassallo sono frequenti le postille di mano del Vassallo: « *da me inviato al sig. Delfino Muletti* »). E tra le carte del Conte Vassallo è rimasta una lettera, con ogni probabilità, destinata al Muletti che è di grande interesse e per la fondazione del Convento e per quanto attiene ai rapporti tra il Muletti e il Vassallo; nel 1790 (data della lettera) il Vassallo non possedeva ancora il documento di fondazione, che poi egli ottenne, in occasione della soppressione del Convento. Nella lettera citata, il Vassallo dà ragione della venuta dei Carmelitani a Dogliani: venuta legata pare alla Cappella dell'Incoronata (eretta dai Saluzzo nel 1450 in san Lorenzo, dotata di molti beni): infatti nel 1479 il prete Costanzo Barbotto rinunciava alla Cappella a favore del Padre Giacomo Mosso carmelitano di Vercelli; questi riusciva a persuadere i doglianesi e i Saluzzo all'erezione del Convento e otteneva la facoltà di erezione dal vescovo di Alba mons. Pietro del Carretto. Il sito per il Convento veniva dato da Costanzo di Saluzzo (cfr. VASSALLO, *Lettere*, arch. Vassallo di Torino).

[2] Cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 176-77; vi si dà una particolareggiata cronistoria del passaggio dalla Cappella dell'Incoronata, di patronato dei Saluzzo alla Chiesa del Carmine.

[3] Cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 176-84.

[4] C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, Saluzzo 1911, pp. 13 ss.

[5] G. CONTERNO, *P. F. Orta storico doglianese*, in « Boll. della Soc. per gli Studi st. artistici e arch. della Prov. di Cuneo », Cuneo 1973, n. 68, p. 64.

[6] A. CORTESE, *Doglianesi illustri e benemeriti*, Dogliani 1932, p. 107.

[7] BARELLI, *Liber, cit* p. 1. Il tenore del proemio al *Liber* recita: *Incipit liber in quo describuntur franchisie et libertates concesse hominibus doliani per magnificos condominos doliani ac conventiones inter eosdem dominos et homines inite ad laudem sancte et individue trinitatis patris et filii et spiritus sancti necnon beatissime dei genitricis semper virginis; ad cuius etiam gloriam fuit hoc etiam anno currente millesimo quadringentesimo septuagesimo nono inceptus edificari unus conventus seu monasterium extra muros doliani sub vocabulo sancte marie de monte carmelo sanctorum laurentii et quirici patronorum dicti loci et demum ad honorem et augmentum status illustrissimi principis et domini nostri domini ludovici marchionis saluciarum a conservacione hominum reipublice doliani.*

[8] L'atto contenuto nel « Plico convento » dell'arch. Vassallo porta nel frontespizio il monogramma di Cristo IHS-MARIA ed ha al foglio I la nota introduttiva « *hic describitur primum instrumentum pro fundando conventum hocest donatio facta a D. Marchione salutiarum et D. Constantio condomino doliani anno Domini 1479* ».

[9] Cfr. G. CONTERNO, *San Quirico di Dogliani, l'antica parrocchia e il Santuario della Madonna*, Dogliani 1979, pp. 31 ss.

[10] L'atto elenca: « *spectantium ayralium, tectorum, casatiarum ortorum, canapalium, solaminum terraginum cum ripa usque ad planum rascazorum* » e delimita poi le coerenze tra il fiume Rea e « *via que est ante portam* » (la porta inferiore del Borgo).

[11] L'atto ha una nota introduttiva: « *sequitur instrumentum ratificationis pro fundando conventu a Domino Constantio de Salutiis 1479* ».

[12] « *Ill.s Marchio Salutiarum aprobat, laudat, ratificat ut sequitur.* Seguono le patenti dello stesso Lodovico II, in cui si approva il luogo della costruzione « *in loco, et in prato Cabuelli et prout designabit Magister Thomas Sardi murator et Architector noster* ».

[13] La traslazione del Beneficio della Cappella dell'Incoronata da san Lorenzo alla Chiesa del Carmine è approvata dalla Sede Apostolica con privilegio di Sisto IV, visto il consenso del vescovo Albese Pietro del Carretto il 17 giugno 1480.

[14] Il titolare precedente era « *d. frater Jacobus de Mosso, sacre theologie lector capellanus Capelle B. M. Virginis situate in ecclesia scti Laurentii dicti loci Doliani* » succeduto nell'incarico al padre « *Constantium Barbottum ordinis sancte Marie de Carmello, capelanum Capelle S. Marie* » (cfr. *ibid. Instrum. ratificationis donationis* fol. 3).

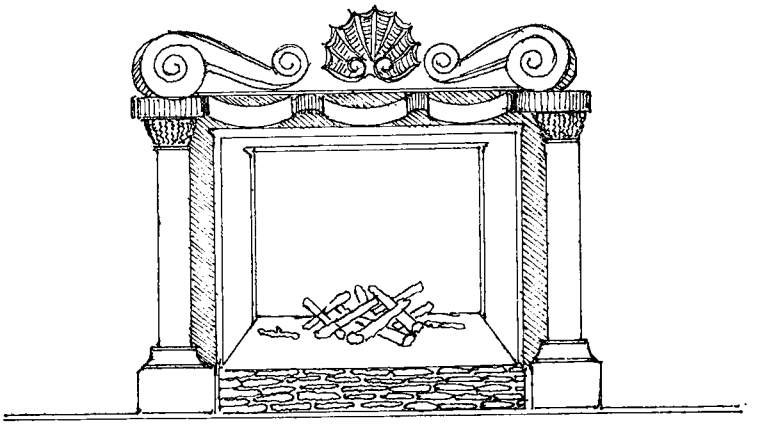
[15] *Ibid. Instrumentum remissionis Plani Cerreti et Braide*, foll. 17-20. Si precisa la donazione dei beni: « *primo partem camporum quam habebant super finibus dicti. loci doliani ubi dicitur in plano Cerretti; item vineam unam seu alterum super finibus dicti loci Doliani ubi dicitur ad Castellerium item Braidam unam* ».

[16] Nella licenza e approvazione del 10 settembre 1479 di Isabella di Monferrato « *Marchionissa Salutiarum et Comitissa* » si dice *jiam ceptus est fabricari conventus ordinis fratrorum Carmelitanorum* e più oltre ancora « *inchoatum fabricari* », *Ibid.* foll. 617.

[17] La citata lettera del Vassallo al Muletti, riprende, a dire del Vassallo, « *un manoscritto d'una famiglia di questo paese* » si dice « *fu con l'opera d'un capomastro di Vercelli per nome Giovanni cavato il luogo dei fondamenti nel sito feudale dato alli Padri Carmalitani; l'anno 1480 25 Agosto giorno di S. Luigi Re di Francia furono fatte le cave dei suoi fondamenti. Il giorno seguente 26 furono poste le prime pietre nel seguente modo. Si cantò in detto giorno la messa dello Spirito Santo dal P. Maestro Giorgio Bosio dell'Ordine dei Predicatori, dopo la quale con solenne processione s'andò al luogo dei fondamenti e quivi il detto Padre Lettore Giacomo de Mosso per rendersi institutore del Convento benedisse la prima pietra, la quale pose nei fondamenti unitamente col detto padre Bosio, l'anno nono del pontificato di Sisto IV. La seconda pietra fu posta dalli due parrochi di san Lorenzo e Quirico. La terza da Vincenzo Faccito Vicario di Dogliani, e Bartolomeo Buscaglia agente, ed ambi a nome de' consignori di Dogliani, unitamente con li sindici e consiglieri del luogo; la quarta fu posta dalli offiziali e soldati che in qual tempo stavano di presidio nel luogo; la quinta fu posta dalla Compagnia del Carmine e da quella de' disciplinati bianchi, ed in persona de' loro rispettivi offiziali* ». La notizia compare anche nel FRACCHIA (*cit.* p. 177) senza tuttavia indicare la fonte; resta il problema di conciliare la data del 1480 con le due annotazioni dell'atto di Isabella che nel settembre 1479 danno i lavori già iniziati.

[18] Il FRACCHIA (*cit.* p. 177) vorrebbe vedere nell'attuale porticato adducente alle scale comunali una delle ali originarie del chiostro, ma i pilastri ottagonali gotici (venuti alla luce nel 1967 durante i lavori alla casa canonica di san Paolo) lo escludono, infatti il lato nord del chiostro è stato rintracciato nei muri con i capitelli affioranti appunto nei locali della canonica a partire dall'attuale ingresso fino allo scalone del Comune (e la stampa del *Theatrum* conferma che il chiostro si sviluppava su tre lati, mancano quello di levante, come appunto si desume dal *Theatrum*). La navata sinistra della chiesa rinascimentale del Carmine si affacciava, come ancor oggi, con i suoi finestroni sul corridoio superiore del convento.

IL SECOLO XVI



XX

IL SECOLO XVI

I - *Vicende di guerra tra Francia e Spagna*

Le fonti della storia doglianese, in questo secolo, si accrescono notevolmente: infatti a partire dagli anni 1545-48 disponiamo degli *Ordinati* del Consiglio. Il primo volume degli Ordinati abbraccia gli anni dal 1548 al 1559 [1]. Come già faceva notare il Gabotto [2] « la vita di un comune è essenzialmente nei suoi *Statuti*, negli *Ordinati* del suo Consiglio, e nei *Conti* della sua amministrazione ». In questo secolo per Dogliani disponiamo di tutte e tre queste fonti: il Barelli si è occupato della prima, il Fracchia, parzialmente, si è occupato delle altre [3].

Prima di avviarci all'esame degli Ordinati, è opportuno delineare a mo' di introduzione, un quadro generale della storia delle nostre terre. E prima ancora, nel quadro della storia locale, due avvenimenti degni di rilievo: il riesplodere della annosa lite tra doglianesi e fariglianesi e il passaggio dalla diocesi albese alla neo-costituita diocesi di Saluzzo.

Nel quadro, già fosco, delle discordie e guerre regionali tra Savoia, Visconti e Monferrato (nelle quali il doglianese ebbe a soffrire moltissimo) negli ultimi anni del secolo XV, e precisamente nel 1494, era scoppiata o meglio riaccesa, una lite tra doglianesi e fariglianesi per una questione di confini (che verteva soprattutto, ma non esclusivamente, sul possesso del territorio di Viaiano). Ne abbiamo memoria in un « accordo » intervenuto tra i signori di Dogliani, allora rappresentati da Antonio Maria Sanseverino, uomo d'armi, e Galeazzo e Giovanni Percivalle, signori di Farigliano e Murazzano. La questione, certamente assai rovente, fu una di quelle (e ve ne sono sempre di quella specie!) che più ci si accorda (o si dice di accordarsi) e più essa risorge, trovando sempre nuova materia di dissidio o di rivalsa o di vendetta: tanto che l'ultima

composizione della lite, ormai annosa, avvenne nel 1548 (!) con il titolo « *Instrumento di transazione tra la comunità di Dogliani e la comunità di Farigliano per la divisione de li finaggi* »[4].

Il Vassallo, riportando l'accaduto, annota solo genericamente gli estremi e ci fa sapere che nel luglio del 1494 le parti si incontrano per « *por fine alle guerre e discordie tra esse insorte per cagione d'occupatione di reciproci confini* » e poi addivengono nella decisione di nominare « *un commissario caduno a terminar tali differenze* »; a sentire il Viotto nella sua Storia di Farigliano[5] le liti protratte dal 1473 al 1499 « *erano a causa di certi confini e per motivo di ruberie di bestiame e di prodotti del suolo* » e soggiunge « *negli ordinati del comune, pur attraverso il linguaggio scarno di quel tempo, rileviamo che i rapporti di buon vicinato si sono fatti alquanto tesi e parecchie randellate, specie di notte, furono scambiate tra gli uni e gli altri* »; nel 1499 — dice ancora il Viotto — si addiviene al piantamento dei termini, e, nello stesso passo, richiama due documenti nei quali già compare la lite (e sono essi del 1333 e del 1428!). La lite del territorio di Viaiano durò dunque più di due secoli, né ci è dato — per ora — conoscere le ragioni *vere* del dissidio, così risorgente e irrisolvibile: si avanza un'ipotesi (essa dovrà essere meglio provata) che una qualche possibilità di corrispondere al vero la trova nel fatto che in precedenza anche Benevagienna era stata in lite per quel territorio.

La ragione potrebbe stare nel fatto che anticamente Viaiano apparteneva a Dogliani (e prima ancora a Bene); un atto del 1333 ci informa che in quell'anno un arbitro, a ciò deputato dal marchese Federico di Saluzzo *pronunciavit territorium Viagliani, quod communitas Farigliani sibi spectare asserebat, communitati Doliani spectare*[6].

Nei primi anni del secolo ed esattamente nel 1511, Dogliani, con i paesi delle Langhe soggetti ai Saluzzo, passava per la giurisdizione ecclesiastica alla neocostituita diocesi saluzzese.

Ad erigere la nuova diocesi era papa Giulio II nel 1511 (11 ottobre); la Bolla pontificia stabiliva che la diocesi comprendesse le terre e passi della Val Maira e della Varaita del Saluzzese (le terre che facevano parte del Marchesato appunto) e infine: « *et alia decem in Albensis diocesis scilicet Dolianum, Beluedere, Marsaliam, Montembarcherium, Bonovicinum, Rodinum, Zissonum, Lequium, Camaranam et Castillionum* »; il testo elencava, dopo i paesi del Saluzzese, i dieci centri delle Langhe: Dogliani, Belvedere, Marsaglia, Mombarcaro, Bonvicino, Roddino, Cissone, Lequio Berria, Camerana e Castiglione. Dogliani doveva restare con la diocesi Saluzzese fino all'età napoleonica, per poi passare alla diocesi di Mondovì[7].

Così Dogliani, pieve antichissima della diocesi albese (fin dal secolo VII) reggente un plebato con 12 chiese, passava, per la giurisdizione ecclesiastica, a Saluzzo (per rimanervi fino all'età napoleonica) diventando centro di vicaria (con le dieci chiese ricordate); il primo elenco saluzzese con il clero della nuova diocesi (del 1516) ci fa sapere che le due parrocchie di Dogliani san Lorenzo e san Quirico, erano affidate a due vicerettori; mentre le altre dieci erano tutte affidate ad un rettore (eccetto Roddino, con un vicario); e tale titolo, per le parrocchie doglianesi, fa nascere il sospetto, abbastanza fondato, che la Curia saluzzese pensasse ad unificare le due parrocchie, forse già allora per ovviare alla questione, protrattasi per secoli, della *priorità* e *preminenza.* Quello che sicuramente si può accertare è che Saluzzo conferì subito grande importanza alla sede di Dogliani, e lo comprova il fatto che nel secolo XVI diversi parroci doglianesi ebbero il titolo di *provicari* delle diocesi e in alcuni casi esercitarono tale mansione nell'intero territorio diocesano [8].

Il Fracchia [9] ci ricorda che « *nella lunga guerra tra Carlo V e Francesco I Dogliani fu saccheggiato e incendiato tre volte* » e l'affermazione non è per nulla esagerata, ché anzi a stare a quanto scritto dal Vassallo richiama di seguito le distruzioni patite e si esprime così: « *Fu soggetto come altri paesi del Piemonte alle molte vicende nelle antiche guerre succedute a tante stragi che difficilmente si può comprendere come in breve corso di anni sia stata per ben sei volte distrutto e riedificato. Nel 1398 soffrì il sacco datogli dalle truppe del conte d'Armagnac sotto la condotta del Principe Amedeo d'Acaja... Nel 1431 il milanese Sforza richiamato dalla Lombardia da Filippo duca di Milano per contener Gian Giacomo di Monferrato si portò con un buon nerbo di truppe a Dogliano e lo saccheggiò. Nel 1537 li soldati di S. Pietro Corso incendiarono nuovamente Dogliani, ne uccisero gran parte degli abitanti e costrinsero il rimanente a rifugiarsi nei vicini luoghi. Fra pochi anni fu assalito dal capitano spagnuolo D. Alvaro de Sande, la cui soldatesca rinnovando li sofferti eccidi distrusse pressoché tutte le case e pose in fuga li abitatori con nuove crudeltà di uccisioni e d'incendio. Giovanni Antonio Novello con poderoso esercito di cesaree truppe venne a porvi l'assedio, e di bel nuovo si impadronì a forza d'armi di quel luogo ridotto ormai all'intera ruina e vi pose buon presidio di truppe francesi, ma ostinatosi lo spagnuolo D. Alvaro alla conservazione d'un sito che avea tinto del sangue dei suoi abitatori, si ricominciò le zuffe, e le uccisioni, e terminarono finalmente con la vittoria di questo, il quale per premio del suo valor ne ottenne l'investitura con titolo comitale. Seguì quest'ultimo eccidio nel giorno primo dell'anno 1551* » [10].

La lunga citazione del Vassallo ci dà un quadro più che sufficiente della prima metà del secolo XVI: Dogliani doveva uscirne quasi totalmente distrutto: il castello abbattuto, le mura diroccate e le case incendiate (come ricorda l'Orta nella vita di san Celso). A volere la distruzione del castello e l'abbattimento delle mura furono i francesi, quando ritiratisi non vollero lasciare agli spagnoli località fortificate e munite. Le case furono ricostruite, ma la cerchia delle mura non verrà rifatta (nel secolo XVII nella fedele rappresentazione del *Theatrum* appariranno ancora interrotte e sbrecciate) e il castello dei Saluzzo non verrà più ricostruito come luogo munito e di armi, ma come casa castellata.

Per una cronistoria dei tristi avvenimenti del secolo è opportuno vedere che cosa avvenne del marchesato di Saluzzo. In breve: a Luigi XII (morto nel 1515) era succeduto Francesco I; questi per riconquistare il ducato di Milano scendeva, con un fortissimo esercito, per i passi delle alpi cuneesi: il colle dell'Agnello e la val Maira e il colle dell'Argentera; il duca di Savoia, intimorito dalla calata francese, faceva occupare dagli svizzeri gli altri passi alpini, ma i francesi, battuti gli svizzeri, rioccupavano Milano. I Savoia, assai incerti tra Francia e Spagna, conducevano una politica di temporeggiamento e di accostamento a chi risultava il più forte nei vari momenti; Carlo V, occupata Saluzzo contro i marchesi che egli riteneva traditori dell'impero, affidava il marchesato al conte Filippo di Savoia; questi, poco dopo, voltate le spalle a Carlo V, si dava alla Francia; Carlo V da Bologna concedeva Asti e il marchesato di Ceva a Carlo II di Savoia per far dispetto ai francesi; Francesco I rispondeva con un'altra invasione del Piemonte nel 1536.

Interrogarci ora sulle cause che portarono con tanta frequenza gli eserciti di Francia e Spagna nelle nostre terre, a metà del secolo XVI, significherebbe richiamare tutta la situazione italiana e soprattutto del milanese in quel secolo e le considerazioni andrebbero assai oltre i limiti di questa storia; non sarà inutile tuttavia ricordare come il Piemonte dovesse diventare l'inevitabile teatro di lotta tra Spagnoli e Francesi, data l'importanza che Carlo V e i suoi consiglieri (alcuni soprattutto, come Antonio de Leyva e il duca d'Alba) annettevano a Milano, considerata « la porta per andare e venire in Germania e in Fiandra », e per poter tenere Genova e quindi il controllo del Mediterraneo; per contro Francesco I puntava a rompere l'accerchiamento spagnolo proprio in direzione di Milano; è ovvio così che il Piemonte diventasse il teatro dello scontro.

L'addensarsi delle invasioni e degli scontri armati e delle occupazioni militari, congiunte allo stato di avviata decadenza del Marchesato

di Saluzzo, fecero perciò degli anni 1530-1550 i decenni più funesti di tutta la storia doglianese.

Nel Marchesato infatti, dopo Margherita di Foix, ligia alla Francia, erano andati al trono prima il marchese Francesco (prigioniero degli spagnoli alla battaglia di Pavia e poi liberato e nominato amministratore di Asti e infine luogotenente generale per la Francia delle truppe al di qua del Po); questi, impadronitosi del marchesato nel 1529, ai danni del fratello Gian Lodovico, costringeva la madre Margherita di Foix a ritirarsi in Francia; nel 1536 con la calata dei Francesi su Torino prendeva Cuneo, Fossano, Busca e Caraglio; nel frattempo tuttavia l'ambiguo marchese trattava segretamente con Carlo V per ottenere il Monferrato, che, infatti, otteneva poco dopo; i francesi per vendetta occupavano le sue terre; in quell'anno Carlo V in persona, in luglio, con le sue truppe entrava in Savigliano e il marchese Francesco con le truppe del Marchese del Vasto poneva l'assedio a Carmagnola e ivi periva poi colpito da un colpo di arma da fuoco (nel marzo del 1537).

Il Marchesato, dilaniato da lotte intestine e conteso fra i due eserciti, spagnolo e francese, si avviava alla fine: veniva richiamato dalla Guascogna l'ultimo dei fratelli, Gabriele, che si insediava in Revello. Nel 1538 Carlo V e Francesco I concludevano la guerra guerreggiata con la pace di Nizza; ma il sollievo per le nostre popolazioni fu minimo se si pensa che infieriva una gran carestia, permanevano le truppe straniere che taglieggiavano le popolazioni in tutti i modi con saccheggi, prelievi e sequestri, con il ritornante pretesto di « liberare » gli uni dagli altri, a vicenda, le povere popolazioni. Nelle Langhe soprattutto si erano insediate le truppe francesi; i francesi avevano il loro campo fortificato a Bra; sulle colline tra Farigliano e Dogliani i francesi rimasero a lungo accampati. Il Marchese del Vasto con le truppe spagnole aveva varcato il Tanaro a Farigliano e poi si era diretto su Dogliani ove aveva avuto uno scontro con i Francesi; negli anni seguenti, Dogliani rimaneva occupato da truppe mercenarie. Ma il peggio doveva ancora venire; dopo qualche anno di relativa tregua, doveva abbattersi sulle Langhe la furia devastatrice del Maresciallo francese De Brissac; alla sua opera devastatrice si deve lo smantellamento di quasi tutti i castelli del doglianese.

Per venire agli avvenimenti, che direttamente interessano Dogliani e le sue terre, si dà per cenni una cronistoria delle vicende:

— 1515: va al trono di Francia Francesco I; seimila svizzeri al comando di Francesco Stampa (capitano degli Sforza) scendono sul marchesato di Saluzzo e prendono Carmagnola e Saluzzo; tentano invano di prender Cuneo; la marchesa di Saluzzo ripara fuggiasca ad Acceglio;

i francesi scendono dal colle dell'Agnello e costringono le truppe svizzere a ritirarsi verso Milano e le battono a Marignano;

— 1516: pace di Friburgo;

— 1521: gli spagnoli cacciano i francesi dal milanese e insediano a Milano Francesco Sforza; Carlo V invita Carlo II di Savoia a non concedere il passaggio per i suoi domini alle truppe francesi; il tentennante Savoia temporeggia ma non si oppone e viene stretto fra i due contendenti;

— 1523: Francesco I ripassa le Alpi (Carlo V aveva fatto occupare il Marchesato di Saluzzo); ancora una volta i francesi sono battuti e il Piemonte resta libero dai francesi, ma non dagli spagnoli e il Tallone commenta « *ma a quale prezzo: imperiali e francesi, acquartierati o di passaggio per il Piemonte, l'avevano messo a ruba e le atroci crudeltà, le angherie e le oppressioni registrate fedelmente dai semplici cronisti lo fanno segno ad immensa pietà* » [11];

— 1525: il marchese di Saluzzo Michelantonio a capo di truppe francesi aveva sì occupato Cuneo e Carmagnola e veniva nominato luogotenente dai francesi, ma con la disfatta di Pavia e conseguente pace di Cambrai (1529) restava duramente punito perché Carlo V dava la Contea di Asti ai Savoia, così Cherasco e Ceva, toglieva Dogliani e le altre terre ai Saluzzo; i Saluzzo col marchese Francesco tentavano poi di rifarsi negli anni seguenti quando le truppe francesi riprendevano la via delle Alpi (per invadere poi ancora una volta il Piemonte nel 1536).

Negli anni 1535-1537 il Vassallo pone il primo saccheggio dei tre che Dogliani dovette subire in quel secolo; sempre al dire del Vassallo (che ne parla negli appunti manoscritti di una breve monografia della quale con ogni probabilità si servì il Casalis per il suo « *Dizionario* » alla voce Dogliani) l'incendio e saccheggio del 1537 venne ad opera delle truppe di Pietro Corso, ma il Vassallo non ha cura di annotare se si trattava di francesi o spagnoli. Con ogni probabilità, Dogliani, seguendo le vicende del marchesato di Saluzzo, era passato in quegli anni alla Spagna: infatti il bellicoso marchese Francesco, già al servizio dei francesi negli anni precedenti, era passato al campo spagnolo, sperando di ottenere di più dai nuovi padroni (e questo nel giugno del 1536) e così veniva fatto principe dell'impero da Carlo V. I francesi per vendicare il « tradimento » invadevano il marchesato: ma il Marchese del Vasto, comandante al servizio della Spagna, riportava le sue truppe nel marchesato cacciandone i francesi che poi assediava in Carmagnola (e ivi periva per un colpo di archibugio il marchese Francesco). Dogliani, già nel 1515, era stata occupata da truppe francesi (fatto legato alla calata

francese dalle Alpi ad opera di Francesco I). Nel periodo seguente Dogliani continua ad essere sotto i marchesi di Saluzzo: ce lo ricordano due atti, il primo del 1529, in cui Francesco di Saluzzo concede ad Ercole dei Saluzzo Dogliani l'investitura delle terre di Roddino e Belvedere, e il secondo in cui si concede ai doglianesi la gabella sul vino e precisamente nel 1534. Negli anni 1535-1537 però Dogliani dovette per un qualche tempo cadere sotto il dominio dei Savoia al dire del Vassallo ma la notizia è difficilmente accertabile.

Intanto nel 1536, Carlo V da Roma si porta personalmente in Piemonte: giunge ad Alba con seimila cavalli per dare man forte al marchese di Saluzzo, prende Savigliano; i francesi per arginare le soldatesche spagnole mandano in Piemonte il maresciallo D'Humières che riporta sotto il dominio francese Asti ed Alba e poi via via i castelli minori.

Carlo V dopo aver tentato, invano, di tagliare la strada ai francesi con l'occupazione della Provenza veniva ad un accordo con Francesco I a Nizza: i due Sovrani a Nizza nel 1538 tentavano di spartirsi il Piemonte che infatti venne così distribuito: Torino e dintorni alla Francia, alla Spagna le terre centrali e ai Savoia i possessi di Nord Est e di Sud Ovest.

Come si è detto in quegli anni Dogliani venne saccheggiata dalle truppe francesi: il D'Humières spadroneggiò nelle Langhe, che egli controllava da Cherasco e da Alba, fino a quando non venne richiamato a Torino dal sopraggiungere del Marchese del Vasto, il quale a sua volta da Chieri muoveva alla conquista di Cherasco e Alba (che dopo un assedio capitolava a fine settembre).

Durante un periodo di relativa tregua fino al 1541 Dogliani restava ai Saluzzo. Nel 1541 un ordine del Marchese di Saluzzo, Gabriele in cui si fa obbligo a tutte le terre di pagare il soldo per le truppe straniere è diretto a tutto il marchesato eccezion fatta per « *le terre che giacciono al di là del Tanaro perché occupate dagli imperiali* »; è da notare che morto Francesco i suoi successori erano tornati alla Francia [12].

Gli imperiali non solo tennero le terre del Tanaro ma nel 1543 imprigionavano Gabriele per punirlo; nel 1544 le truppe francesi tornavano alla riscossa e infatti in aprile battevano duramente gli spagnoli a Ceresole d'Alba e il duca di Enghien riprendeva per la Francia i castelli delle Langhe con Alba.

Ma ancora per una terza volta, in pochi anni, le Langhe dovevano essere teatro di guerra; Enrico II, succeduto a Francesco I, inviava in Piemonte il maresciallo De Brissac, questi riportava alla corona di

Francia le terre e i castelli delle Langhe espugnandoli ad uno ad uno: La Morra, Monchiero, Novello, Perno, Sinio e Barolo, Dogliani. La sua campagna doveva essere la più rovinosa per le Langhe anche perché sottoponeva la regione alle prepotenze di un governatore che restò poi tristemente famoso (il governatore di Cherasco) e perché prima di lasciare le Langhe fece abbattere quasi tutti i castelli e le mura dei borghi, così fece a Farigliano: per ordine del governatore di Cherasco Luigi Bollero (e così a La Morra e altrove). Il De Brissac spadroneggiava nelle Langhe per quasi un decennio; fin dal 1552 aveva espugnato Alba, poi nella primavera del 1553 Dogliani, Monforte, Roddi e Cortemilia (le truppe in questa campagna erano guidate da Montluc). La pace di Cateau-Cambresis nel 1559 chiudeva questo infausto periodo: Dogliani dai Saluzzo sotto i quali era rimasto per tre secoli passava ad altri Signori. Gli storici sono in disaccordo nel segnare la fine del dominio saluzzese su Dogliani: infatti troviamo nella Corona reale di Savoia: « lo tennero (i saluzzesi) fino intorno al 1541, nel quale lo alienarono a Don Alvaro Sanchez »; il Manuel di san Giovanni: « lo tennero fino ad un Marco il quale nel 1529 vendè la sua parte ad Alvaro Sanchez »; e il Casalis che pone la stessa vendita nel 1552; il Fracchia a sua volta pone ancora, premuto dagli spagnoli, diversamente le cose [13].

II. *Gli Ordinati comunali*

Sulla situazione doglianese a metà cinquecento abbiamo una documentazione abbondantissima, con il resoconto lasciatoci dalle « Deliberazioni del Consiglio », a partire dal 1548 [14].

Siamo negli anni in cui Enrico II di Francia, succedendo a Francesco I (nel 1547) manda in Piemonte il maresciallo Carlo di Cossè, signore di Brissac; nel campo spagnolo al marchese del Vasto era succeduto Don Ferrante Gonzaga; così la guerra riprendeva nel 1550, protraendosi fino al 1559; e le Langhe ne furono teatro per un decennio. Nel 1552 il De Brissac prendeva Alba e poi via via i castelli delle Langhe: Roddi, Monforte, Cortemilia e Dogliani. Ed è appunto nei resoconti delle « Deliberazioni » che noi nel 1554 troviamo i soldati francesi nel « torrazzo » dipendenti dal De Brissac, che risiede a Cherasco [15].

I soldati, alloggiati nel torrazzo (il *torratium* di cui parlano gli atti del 500, è da identificarsi nell'attuale costruzione a ponente del castello del Perno-Caldera, che mantiene tutt'ora nella parte basale l'antica costruzione del 500, con la ristrutturazione recente della parte superiore)

premono ogni giorno sulla comunità con richieste di grano, vino, legno, mastri da muro, fieno per i cavalli ed altro.

Abbiamo così la prima richiesta in merito [16]: « *Et quia soldati qui sunt in torratio petunt sibi dari botallum vini et petunt duas casas matas* ». La richiesta arriva al Consiglio, il quale è titubante e decide così di inviare due « probi viri » a Cherasco presso il Maresciallo di Brissac, per opporsi alle richieste o almeno ridurle, ma sempre con effetto scarso o nullo. Infatti il « botallo di vino puro » dovrà essere dato e, per le due case matte, si protrae la decisione; poco dopo si dice « *soldati qui sunt in terratio allogiati petunt sibi providere de quampluribus rebus* » [17].

Le seguenti richieste sono di farina, carni, fieno e paglia (a giugno) e a settembre a richiedere non sono più i soldati ma il loro « *caporalis regius* » il quale richiede « *de expressa comissione ill.mi Domini De Brissac* » il quale insiste perché le due *casas matas* sono necessarie *ad defendendum dictum torratium*, ma non basta: i doglianesi devono anche provvedere di letto e utensili e legna la detta guarnigione [18] inoltre il Brissac avverte i doglianesi del pericolo imminente delle truppe cesaree (gli spagnoli); perciò si dovranno cercare e al più presto « *aliquos fabros murorum et lignorum qui faciant duas casas matas* »; ché anzi urge la necessità di aumentare la guarnigione perché « *attento quod locum et vias doliani sunt debilles et impotentes ad se defendendum contra ipsos cessareos* »; per questo occorrerà mandare al più presto « *unum vel duos idoneos* » all'Ill.mo Dom. « marechial » (il Brissac); la vicinanza dei Cesarei doveva essere molta se nella delibera si annota che « *itinera sunt dubiosissima* » [19].

Le richieste incessanti vengono ad aggiungersi alla già pesante situazione di contributi richiesti dal Marchesato di Saluzzo, ove il Governatore Birago preme incessantemente.

Più tardi i soldati tornano alla carica perché abbisognano di calce, pietre e vasi per l'acqua; talché in agosto la richiesta di diminuire le pretese va al Brissac, ma questi ingiunge che la contribuzione, pur ridotta, dovrà effettuarsi; e così gli atti danno distinta della contribuzione e degli uomini tenuti: *Jacobus Sessa uno staro di vino*; *Jo. Antonio Saxa un rubbo di pane*; *Antonio Surdi rubbi 2*; *Alessandro Perno un barile di vino*; *Alessandro Perno e Gilardino Barboto uno di vino*; *Alessandro Surdi un rubbo di pane*; *Alessandro Follo 2*; *Quirico Porro 5*; *Andrea de Orta 2,6*; *Petrino Sicardi 2*; *Giacomo Pagliano 1*; *Giovanni Lorenzo Borazini 1* [20].

Poi vi ha un periodo assai oscuro con un'alternarsi di truppe *regie* e *cesaree*, sempre con richieste di contributi e vessazioni di ogni genere.

Circa le deliberazioni del Consiglio della Comunità esse vengono prese per i primi atti (degli anni 1553-1554) *in ecclesia batutorum* (dovrebbe trattarsi della chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano, presso la porta soprana); mentre nei consigli degli anni seguenti si parla quasi sempre della « casa » dei battuti — *in domo batutorum* — e talvolta di casa dei notabili doglianesi: così ad es. nel 1555 il 3 febbraio il Consiglio si raduna « *in loco doliani in domo habitationis quirici porri* » [21].

Circa il tenore di tali « deliberazioni » se ne trascrive per intero una e per l'importanza di essa e per le formulazioni che ritornano sempre identiche

Anno domini millesimo quigentesimo quinquagesimo quarto, die sexta aprilis Considium doliani res super peragendis.

Et 1, quia nobilis De Cristoforis de brexia regius caporalis ad custodiam torratii deputatum requirit, et de expressa volluntate et commissione Ill.mi dom. de Brissac, quo se exibitum obtulit debeant fieri favere ad dictum torratium duas cassas matas pro deffensione dicti torratii, et utillitate regia et quia querit ad deffenddendum dictum torratium, augere soldatos, qui debeant provideri de lecto et uttensilibus et lignis necessariis, placeat consilio providere.

2. quia modo quia res pertinentes ad bellum in quo patria pedemontana malle se agit circa parte. excellentissime regie maiestatis et locum ac patria doliani minatur agriter a Cessareis maxime ab Ill.mo Gubernatore foxani e clarasci. Si bonum est quod aliquo bono modo requirat aliquot accordum cum dictis Cessareis ut tamen ex licentia ex parte excellentissime regie majestatis sed tantummodo pro deffensione hiusmodi patrie.

In refformatione dicti consilii in domo batutorum Doliani in qua adderant duas partes consiliariorum, omnes unanimiter et nemo de eorum discrepante fuit super omnibus premissis ordinatum ut infra. Cum tamen presentia et consensu nobilis Jo. Francisci Toscani substituti a nob. Domino moderno vicario. Jbidem presentem et licentiam impertiente.

Et primo super prima de rebus requisitis a predicto Caporale fuit ordinatum quod ad vitandam iram et mallevolentiam superiorum nostrorum et ad omnem bonnum finem provideat ad procurandas res positas ac sindici rebeant requirere aliquos fabros murorum et lignorum quod sumptibus communitatis faciant duas cassas matas et illos pro sallario concordare et de legnaminibus et aliis necessariis providere et quas res expediant operari.

Super secundum: de minimis qui continue inferuntur, quia oppidum minatur a Cessareis, fuit ordinatum: attento quod locus et castrum

dolliani sunt debiles ac impotentes ad se deffendendum contra ipsos cessareos et modo a deffensoribus ac militibus regiis fortasse non potest deffendi; quod potest reddere in maximum damnum hominum et personarum ac bonorum dolliani, qui modo sunt in seminis jactu et uvarum collecta. Igitur fuit ordinatum: consensu, licentia at voluntate agentibus pro excellentissima regia Maiestate maxime ill.mi domini dicti « marichial » ad quem prius sit mittendum unum vel duos idoneos ad huius effectum et habita tali licentia videat de milliori modo quo fieri potest habere aliquo accordum cum dictis cessareis, ne deffectu talis accordi locus et castrum dolliani incendio et sacho exponantur. Et quia itenere modo sunt dubiosissima propter tumultos et impedimento belli et hii qui accedunt ad predictum ill.mum dom. Marichial videant si est possibile obtinere unum salvaconductum a Gubernatore Clarasci » [22].

Le richieste dei soldati « regii » (francesi) sono continue, e non soltanto di generi alimentari, ma anche di muratori che costruiscano due casematte (*cassas matas*) onde poter meglio difendere dagli spagnoli (*Cessareis*) il luogo e il castello di Dogliani; i soldati agli ordini del caporale Cristoforo da Brescia sono alloggiati nel torrazzo; inoltre per evitare un altro saccheggio e incendio gli uomini di Dogliani propongono di chiedere (previa licenza del « marichial » Brissac) un accordo con gli spagnoli.

Dalle deliberazioni del Consiglio abbiamo altri dati di notevole interesse :ogni anno il Consiglio generale (composto dai capifamiglia) rieleggeva il Consiglio particolare. Ci è possibile così conoscere il numero dei capi di casa e il nome di essi.

Negli anni 1548-60 esso oscilla tra un massimo del 17 novembre 1554 fino ad un minimo del 1564: nel 1554 i capi di casa sono 376 (e il « nuovo » consiglio particolare si radunerà il 14.I.55); nel 1555 il Consiglio generale avrà soltanto 280 capi di casa [23].

In merito invece alla composizione del Consiglio e il numero dei capi di casa analizzando nell'arco di un decennio si trova che le presenze dei capi di casa per il Consiglio Generale decresce dai 376 del 1554 fino ai 310 del 1557, 306 nel 1558, fino ai 284 del 1564 (vi è una eccezione notevolissima nel 1561 anno in cui sono ridotti a 21).

Il Consiglio particolare risultava così composto (cons. del 15.I.55): 3 sindaci (*Andreas Aymerii, Martinus de furno, Gilardus Barbotus*); 30 consiglieri; 3 *sindaci libertatis*; 3 conciliatori (*acconciatores discordiarum*); 3 addetti alla vigilanza sui confini (*atterminatores generales*); 6 addetti alla vigilanza sullo stato delle vie e delle acque (*atterminatores viarum et acquarum*); 3 addetti al calmiere dei prezzi (*stantiatores*); 1 massaro per il castello, 1 massaro per il Borgo sup.; 1 massaro per

il Borgo inferiore; 2 massari generali per le vie del Borgo; 2 massari per le vie del Borgo inferiore; 1 per le vie del castello; 2 contestabili (addetti ai soldati di guarnigione o di polizia urbana); 3 addetti alla camparie; 6 estimatori delle camparie; l'*Abbas* (l'Abbà).

Negli anni 1560-64, sempre negli Ordinati, troviamo tra i componenti il Consiglio particolare oltre ai sindici, *sindici libertatis*, gli *exactores generales*, gli *agentes discordiarum*, gli *atterminatores generales*, gli *atterminatores acquarum*, gli *stanciatores*, il *dominus abas*, anche i *massarii sancti laurencii*, i *massarii confratrie inferiores*, i *massarii sancti quirici*, i *massarii generales*, i *massarii viarum castri*, i *massarii Burgi inferiores et superiores* [24].

La relazione della composizione del nuovo consiglio veniva introdotta con la formula: « *sequitur mutatio consiliariorum et ceterorum officiariorum anni 1555 in die 14 januarii* ».

I dati che è possibile raccogliere nei vari anni, circa i Consigli Generali e il numero dei capi di casa potrebbero essere indicativi per raggiungere, con una certa approssimazione, la cifra della popolazione doglianese, prendendo come numero base i capi famiglia dell'anno in questione e cioè 376 e calcolando come numero medio dei componenti le famiglie il 6-7 si avrebbe una popolazione che si aggira dai 2250 ai 2500; le cifre sembrerebbero essere confortate dai dati sicuri che si hanno nei secoli seguenti [25].

Nelle relazioni dei consigli troviamo anche notizia delle contribuzioni versate alla Congregazione degli Stati di Saluzzo; la delibera è in data 21 aprile 1554: il Consiglio viene interpellato perché i sindaci « *litteras receperunt iniungtionales ab. ill. Dom. vicesenescalcus status salutiarum et ad instantiam domini karoli balbi exactoris contributionum marchionati ut comunitas doliani solvere debeat in manibus dicti dom. karoli balbi pro eorum ratta dictarum contributionum debitorum a principio usquae ad totum mense martii proximi florenorum 1812 sabaudie, placeat consilio providere* » [26].

Nell'adunanza del consiglio *in ecclesia batutorum* alla presenza del luogotenente del governatore del marchesato Giov. Francesco Toscano si delibera: « in conformità a quanto deciso dalle comunità del marchesato di Saluzzo nelle Langhe, raccoltesi in Bonvicino, dovranno recarsi a Saluzzo a trattare, il Castellano di Bonvicino e Giacomo Marenco consindaco di Dogliani « *ut agant et procurent bonum communitatis. Et si tam eundo quam reddeundo vi incumberit aliquid sinistri indemnitatem tollerent a communitate* » [27].

Nelle relazioni è registrata anche la gravissima situazione degli anni

1554-55 per il continuo passaggio di truppe e l'avvicendarsi dei soldati ora francesi ed ora spagnoli nel « torrazzo ».

E così abbiamo il 1° agosto 1555: si richiede che i sindaci radunino i consiglieri per decidere sulle richieste relative alla situazione: « poiché nel passaggio dallo "*statu franzosorum ad status Ispanorum et inde ab Ispanis ad francia noviter in doliano noviter facta est aprensione torratii*" per cui tutti i "mobili" utensili ecc. dedicati al servizio dei soldati è stata asportata, il caporale dei francesi che ora è nel torrazzo richiede che si provveda » [28].

In precedenza si legge come per la situazione e richieste del torrazzo invece che a Cherasco, i probi viri di Dogliani si recavano a Ceva dal «*governatore Ill.mo signore della Trinità* » [29]. E quivi addirittura dovevano trattare contro la richiesta avuta di contribuire « *al sostentamento dei soldati spagnoli del presidio di Fossano e Cherasco* » (26 agosto 1955).

Circa lo stato del castello e delle mura si trova notizia della distruzione il 5 agosto 1558 [30].

Poiché dice la relazione i « *milites regii* », i francesi abbandonano Fossano per la preponderanza degli imperiali e si rende necessario apprestare delle sentinelle « *saltem nocturnae* » poiché « *moenia sunt dirruta* » (le mura sono abbattute); ed ecco che il Consiglio ordina « *ad vittandum damna et strages* » che potrebbero sopraggiungere per le truppe imperiali, di apprestare i turni di vedetta notturna e diurna sia nel luogo che sui confini di Dogliani e soprattutto lungo il corso del Tanaro e così lungo il corso del Rea a partire dai confini del castello fino ai confini di Piancerreto; parimenti si dovrà porre delle scolte dal fiume Riavolo fino ai confini di Novello [31].

Più avanti abbiamo relazione (scritta per la prima volta in volgare) delle richieste sempre più esose del governatore di Cherasco in data 28 novembre 1558 (in precedenza per alcun tempo le richieste giungevano quasi contemporaneamente da due governatori: Cherasco per i francesi e Fossano per gli imperiali).

L'atto, per la singolarità della stesura, merita di essere trascritto integralmente [32]:

« *Et* primo: *quia heri sindici doliani suscepere iniunctione ex parte M.D. franc. de Sestro et D. gubern. Clarasci, come si deba pagar a la compagnia del deto gouernator scuti 54.658 per la taxa ordinaria et che la comunità non li debe tanto per la deta taxa: piacia al consiglio di provedergli.*

Secondo: *perché da Carasco sono venute litere che comandano che*

gli dobiamo contribuir in clarasco ogni giorno rubi 5 et libre tre di pane piacia al Consiglio provedergli.

Tertio: *poiché gli elleti de la Langhe domani si trovano in Alba per far gli acordi di paglia fieno et altre contributioni, piacia al C.p.*

Quarto: *che li nostri Jo. Thoma Boso et Antonio Sordo quali sono stati a Thorino per diuerse cause faciano la sua rellatione.*

In la refformatione de deto consiglio in la casa de li batuti in la quale herano oltre le due parti deli consiglieri tuti de uno animo così he stato da tuti su lo sudeto esposto ordinato come dessoto:

Et primo: sul comandamento fato per parte de messer Sestro et etiam su la seconda del pane domandato a Cherasco et altri carrighi imposti: si debano elleger doi idonei hommini quali prima vadano a Carmagnola o a Salutio cum le police et conti di questa comunità da li elleti del marchisato per confrontar li carrighi nostri cum el resto del marchisato et quanto non voglano venir a tal confronto o vero voglano agrauar più del douere che habiano a recorrer da sua Ecc.a et a questo sono elleti li nobili nicola sicha et antonio sordo.

Sopra la tertia de li elleti he stato ordinato che si ellegia uno o doi homini che vadano in Alba per trouarsi a li deti comportamenti et procurar el benessere de la comunità et ha questo effecto hanno eleto; sopra la quarta è stato ordinato che li deti mandati a la corte faciano la loro rellatione et cossi li suddeti Jo. Thoma et Ant. Sordo hanno refferto esser stati a Thorino et altri loghi pareso a la corte et che hanno dato supplica de li carrighi de soldati et de li sui più taxi et contribution li domandan li elleti et de le exentioni li fano per questo et de le tempeste et altri carrighi et che sopra questo hano obtenuto una ordinanza come al predetto di detta supplicatione data in Alba a lì XVI de novembre 1558. Et su la relatione he stato ordinato che queli che saranno elleti andar al la corte et a salutio portano la deta ordinanza per internarla a li deti elleti. Oltra li deti propositi he stato ordinato per che he tempo di ragionar el fodro che si eligan li ragionatori del fodro quali habiano a ragionar el deto fodro et far relatione in consiglio a che si impona tal fodro. Et ha questo hano eleto per ragionatori li nob. Bartolomeo gabeto Io. Iac. castiglione et ant. Sordo ».

La storia di quei funestissimi anni, nel doglianese e, in genere nelle Langhe, è tutta da scrivere: e le cronache e gli atti di Ordinati comunali lasciano capire che è tutta da rivedere una certa impostazione, invalsa fino ad alcuni anni fa, nella quale era lecito parlare del « *prode maresciallo Carlo di Cossé, signore di Brissac* » [33] o in genere favorevole ai francesi e contraria agli spagnoli; a questo devesi aggiungere che il Brissac, dopo la pace di Cateau-Cambrésis e l'annuncio, che le terre

piemontesi dovevano essere restituite ad Emanuele Filiberto, furibondo per tali decisioni lasciava mano libera alle rappresaglie delle soldatesche, le quali aggiungevano così alle distruzioni precedenti dei castelli e delle fortificazioni (per non lasciarle in mano agli spagnoli, come nei casi di Dogliani, Farigliano e La Morra ed altri) altre distruzioni che raggiunsero anche gli abitati; e triste ricordo del Brissac nelle Langhe sopravvisse alle memorie popolari addirittura nel titolo in uso ancora in questi anni nei ceti contadini di « bersac », restato a prolungarne la fosca presenza [34].

Dall'esame del secondo volume delle *Deliberazioni del Consiglio* risulta scomparso il torrazzo e probabilmente sono state abbattute le mura.

Il Consiglio del 12 marzo 1559 è chiamato a deliberare sulle seguenti questioni:

« 1. Se debba ordinare al nobile Giovanni Antonio Gabetto il quale fu per mandato della comunità a « *gratinopolis* » (*Grenoble*) per la conferma del Libro delle Franchigie e degli Statuti di Dogliani, di farne relazione;

2. Poiché l'Ill.mo Signore Vicesenescalco degli Stati di Saluzzo, nella causa di m. Secco e Antonio Sordi contro la comunità, ha emesso la sentenza il cui tenore arbitramentale è che per la cauzione dei due uomini sunnominati la comunità debba solvere scudi 400 allo stesso Secco e 200 al Surdi, la comunità si pronunci se confermare o no detta sentenza;

3. Nella causa del computo dei feudi con Francesco sexto, l'erario marchionale è stato ordinato dall'Ill.mo vicesenescalco che siano eletti due conscrutatori che assistano nel detto computo i due computatori nel giorno quindicesimo di ogni mese;

4. Poiché si diffonde la voce che *nonnulli venneficii discurrunt per patria pedemontana* e che sono portatori di veleni pestiferi *placeat consilio providere*;

5. Sul litigio in corso tra la comunità di Dogliani e di Somano circa la questione dei confini è chiamato a decidere se non sia opportuno adire ad una via amabile di concordato;

6. Se non sia il caso di provvedere ad una riparazione del pozzo del borgo inferiore che è quasi del tutto distrutto;

7. Pietro Barboto ha pagato 80 scudi per 50 per numero di tassa per un mutuo ed ha ricevuto dagli ebrei scudi 27 « *qui inde stant ad usuram* ».

Seguono le relative delibere del consiglio *in domo batutotum presentes ultra duas partes consiliariorum* (oltre beninteso al Barboto ed a un « *dominus moderni iusdicenti* »):

1. Interrogati i messi a Grenoble questi rispondono che la Curia di Grenoble ha loro risposto di non avere alcuna potestà per confermare le Franchigie e gli Statuti di Dogliani;

2. Il consiglio conferma la sentenza arbitraramentale;

3. I due uomini scelti a conscrutatori sono Giovanni Castiglione e Alessandro Perno;

4. Circa la questione dei venefori che « *discurrunt cum veneno pestiffero* » fu ordinato « *quod ad vitandum futura passagia que ab ipsos veneforos venire possent* » si procuri di mettere delle sentinelle e di dare delle gride « proclama » per i luoghi di Dogliani « *ne quis audeat acceptare foresti incognitos* » né tantomeno si conceda loro alloggio senza espressa licenza del vicario o dei sindaci, sotto pena di un testone;

5. Per la questione con Somano decide di consultarsi attentamente prima di decidere;

6. Si ordina a Pietro Barboto massaro di comprare una pietra grande e coprirlo e provveda poi a rifarlo;

7. Circa i 27 scudi presi dagli ebrei a usura si ordina che sia imposta una taglia [35].

III - *La fine del Marchesato di Saluzzo*

A metà secolo il Marchesato di Saluzzo si avviava alla fine della sua lunga e gloriosa storia; sulle condizioni di autonomia che le varie terre anche delle Langhe godevano sotto la Signoria dei Saluzzo, ci pare giusto riprendere, concordando con una pagina di E. Bollati (dalle sue « *Congregazioni dei Comuni del Marchesato di Saluzzo* »):

« A differenza delle altre regioni d'Italia il Marchesato di Saluzzo fu sin dall'origine una vera signoria anziché un feudo: i nobili o vassalli aventi estesa e diretta giurisdizione comparvero assai tardi e i pochissimi e primi nobili erano agnati o congiunti della stessa casa marchionale, onde lo stato o per dir meglio il territorio retto da quella signoria si trovò fin da principio costituito pressoché esclusivamente dell'elemento popolare. Mancando poi la classe dei feudatari anche la proprietà fondiaria dovette raccogliersi quasi tutta, esclusi cioè i soli possessi marchionali, nelle mani dei Comuni e loro abitatori; e a questi per naturale conseguenza convenne che i Marchesi facessero capo onde avere nelle pubbliche e private occorrenze quegli aiuti che il patrimonio marchionale non valeva a procurare. In simili condizioni di cose le adunanze e le deliberazioni collettive doveano sorgere spontanee come

il risultamento necessario dei rapporti continui e diretti fra governanti e governati; e quando le cresciute agitazioni politiche e militari, rese più pericolose dalla posizione topografica del Marchesato, costrinsero il Principe a reiterate domande di consiglio e di soccorso, quelle adunanze, dapprima scarse e occasionali, presero naturalmente poco per volta un assetto normale, passarono in consuetudine e il fatto si converse in una istituzione, senzaché il temperato Governo marchionale si avvisasse punto di fare opposizione ad un nuovo potere, che lentamente e tacitamente si era costituito a fianco del potere assoluto » [36].

L'ultimo Marchese di Saluzzo, Gabriele (con il quale gli storici furono assai impietosi, ha lasciato memoria di sé in Dogliani con brevissimo scritto, autografo, ora inserito nel primo volume delle « Relazioni » e « Deliberazioni del Consiglio » [37]. Eccone il testo (già pubblicato del resto dal Gabutti nelle sue « *Memorie Storiche* »: MARCHIO SALUCIARUM / *Dilecti fideles nostri* /

Per alcune cose occorrano al presente la conservazione del nostro stato / non mancherete Il primo zobia dopo pascha che sarà XIIII del presente mese d'aprile Mandar qua da noy uno o doy a ciò eleti per ogni comunità per oldir quello li volemo / explicar et cum posanza de concluder quanto sarà expedienti et ciò per quanto / avete cara la gratia nostra Idio vi conservi Revello IIII aprilis XLVII GABRIEL.

Era l'anno il 1547 in cui Gabriele cadeva gravemente ammalato, e proprio nel mese di aprile: quella lettera inviata a Dogliani ed alle comunità del Marchesato era l'appello disperato di chi si sentiva stretto tra Francia e Spagna senza speranza di poterne uscire. Era la « congregazione dei comuni » che egli convocava a Revello; e alla congregazione egli comunicava che la Francia esigeva più contribuzioni (50 mila scudi) per le fortificazioni a Carmagnola (ridotti poi a 32 mila, pagabili in tre rate, e in caso di rifiuto la Francia avrebbe fatto ricorso alla forza); ma i deputati saluzzesi tergiversarono, anche se concorsero nelle spese. La Francia poi, accusando Gabriele di segreti accordi con la Spagna, lo imprigionava il 23 febbraio dopo aver preso la fortezza di Revello, occupava Saluzzo. Rinchiuso nel castello di Pinerolo, moriva in circostanze oscure il 29 luglio 1558, a 46 anni, forse avvelenato [38].

IV - *Le Congregazioni della Patria Marchionale*

Dopo la infelice fine di Gabriele, Dogliani, con le altre terre del Marchesato, era stato sottoposto alla Francia (l'adunanza della « dedizione » alla Francia del 1° agosto 1548 era stata solo una farsa voluta

dal podestà di Saluzzo), il re stesso era venuto a prendere possesso del marchesato.

Il 1° settembre di quell'anno, i re francesi prendevano il titolo di marchesi; nel luglio del 1549 Enrico II pubblicava da Parigi un editto sull'ordinamento del marchesato: tre giudici ordinari col titolo di podestà risiedevano a Saluzzo, Dronero e Carmagnola; nel distretto di Carmagnola erano comprese le terre delle Langhe: « *le second sera estably en nostre ville de Carmagnole, et pour son distroict aura le lieux et mandement de Valfeniere, Isula bella Baldissere, Tarnauas et toutes le terres des Langue* »; inoltre un « senescallo » era presidente del Marchesato. Probabilmente in quello stesso anno si tenne in Saluzzo l'assemblea generale dei tre stati secondo l'uso francese; e in quegli anni ancora il marchesato iniziò a reggersi con un nuovo organismo: *le congregazioni della « patria » marchionale*; di esse parla diffusamente il Fracchia. Qui se ne illustra la natura e le origini, integrando quanto è già stato scritto dal Fracchia. Le congregazioni erano un organismo rappresentativo di tutte le comunità del marchesato (ogni comunità inviava un suo agente o sindaco alla congregazione generale che si teneva in Saluzzo nella Sala grande del Palazzo comunale alla presenza del governatore del marchesato) e trattavano gli affari e gli interessi della « patria ». Il consiglio di Saluzzo aveva ottenuto tale diritto a congregarsi nel 1552: *congregandi sindicos et agentes pro communitatibus totius patrie marchionalis et constituendi ellectos qui habeant superesse et vacare circa regimen curam et administrationem huius patrie tam pro oneribus seruitium sue maiestatis quam aliis...* [39].

Nella prima congregazione erano stati eletti 4 rappresentanti (e precisamente nel 1553); le richieste venivano presentate al parlamento di Grenoble; le procedure, lunghissime, portarono ad una vera e propria approvazione della Francia solo nel 1559, con editto del duca di Guisa. Dopo questa autorizzazione l'assemblea si tenne il 29 giugno 1559 e parteciparono anche i rappresentanti delle Langhe: Quirico Peirotti e Aleramo Ballatore per la comunità delle Langhe e Ottaviano Drochi per Bonvicino e Ludovico Carugli per Lequio (Berria).

In quell'adunanza, data lettura e spiegato in dialetto dal procuratore Ogerio *causidico libertatum* il contenuto delle sopracitate richieste e delle lettere del duca di Guisa: *« i congregati* representantes universam marchionalem *deliberano ed ordinano, salvo sempre il beneplacito del re e del duca di Guisa suo luogotenente generale per il Delfinato: 1° di destituire il Jacobi, il Carmagnola, il Polloti e l'Amedei che, quali eletti della "patria", gli scorsi anni imposero al paese forti contribuzioni non per anco giustificate e rei perciò di sospetta amministrazione, e di sotto-*

porli al rendimento de' conti, al risarcimento di danni; 2° di deputare sindaci e procuratori al Parlamento di Grenoble per le comunità della "patria" con ampio mandato per qualsivoglia causa d'interesse generale vertente o da introdursi sia a Grenoble, sia a Saluzzo o altrove, 3° di deputare per un anno Eletti *ossia amministratori alla gestione de' pubblici negozi Nicolino Gastaudi cittadino di Saluzzo, Gioannino Mulazzani di Revello, non che Filippo Novaresi di Carmagnola e Gio. Antonio Casana di Dronero. I quali Eletti (non dalle comunità, ma dalla stessa Congregazione) debbano procacciare l'esecuzione delle ordinanze dell'assemblea; vigilare sulla esazione dei tributi, ed equamente ripartirli fra le singole comunità; e curare che sieno mantenute le franchigie e le immunità delle singole comunità e dell'intera "patria", dando poi ragione del loro operato* »[40].

La Congregazione « era una istituzione eminentemente popolare, essendone esclusi i vassalli immediatamente soggetti alla corona — così si esprime il Savio — una siffatta istituzione rappresentativa forniva ai nostri Comuni il mezzo legittimo, non solo per esplicare un'azione concorde, ma per far pervenire al potere supremo le giuste lagnanze ogni volta si trovassero manomesse le libertà comunali, e per esercitare un severo controllo sulla pubblica amministrazione e sulle gestioni degli officiali del re ».

In luogo di tre soli podestà, ne furono istituiti cinque nelle residenze di Saluzzo, Carmagnola, Dronero, Revello e Dogliani. « *Li commoranti et habitanti delle dette cinque terre, debitamente congregati, elleggeranno et nominarano per ogn-vna d'esse cinque terre tre personaggi, buoni christiani et buoni catholici, di buon costume, vita et conuersatione (del che si porgano per giuramento inanzi che proceder alla detta elettione), de quali tre l'vno sarà confirmato et prouisto per monsignor illustrissimo il duca di Guisa, Gouernator et luogotenente generale di sua Maestà al detto Marchesato, ouero per il signor Ludouico Birago, luogotenente nel detto Marchesato in absenza del sudetto sig. Illustrissimo il duca di Guisa; nelle mani de quali li detti Giudici annuali auanti che entrare in luoro carriga et officio presteranno giuramento in tale caso accostumato* »[41].

Permaneva nella sua giurisdizione il senescallo, o il luogotenente generale, deputato o a vita o a tempo dal duca di Guisa. Per i luoghi immediatamente soggetti alla Corona il medesimo duca provvedeva con castellani e giudici pedanei. Presso ogni residenza di podestà vi era un procuratore regio. Il prevosto di giustizia si rinnovava di tre in tre anni, « *et rimarrà il paese di Saluzzo in quanto al presente carrigato de gagii accostumati esser pagati al detto Prevosto et suoi archieri* »[42].

Dall'opera del Bollati e del Savio riprendiamo quanto segue: « *Sappiamo che quantunque la marca di Saluzzo godesse pace, doveansi fare gravissime spese. Il Marchesato era gravato di spese di ogni fatta. Le Finanze in Francia erano in estremo scompiglio con un debito di 43 milioni al 12 per cento; e nel Marchesato si ripercuotevano gli effetti della guerra civile* ».

Oltre le ordinarie spese militari, le comunità del Marchesato dovevano far fronte al restauro del castello di Carmagnola ed alle sue fortificazioni. Si aggiungano le spese per liti che dovevansi intentare alle comunità restie ai pagamenti delle contribuzioni comuni.

Le spese ordinarie venivano ripartite dagli Eletti nelle Congregazioni fra tutte le comunità. Comprendevano gli alloggiamenti e le forniture di soldati; le spese per olio, candele e lanternoni per far le ronde notturne; la compra della legna per le guardie delle terre e de' castelli; le riparazioni de' fortilizi; le munizioni; « *più alla spesa de ponti leuatori tornelle sentinelle corpi di guardie muragli coperture per l'artiglaria gabioni sostegni d'acque rotture di ghiacci riparationi di strade et camini publici et priuati si di Campagne Come delle terre et simili occorrenti — Più per lo Carico di tutti li dinari quali per seruitio regio son leuati et le Caualcate che per retirar essi con gran spesa si fanno — Più per lo Carico de bouari quali conducono artigliaria monitioni arme et bagaggij de soldati d'un loco a l'altro — Più per li buoi carri altre bestie che per iui condutte si morirono guastino o perdino et molti altri dipendenti dalli sopraminati carichi qua non esplicati* » [43].

Il periodo della dominazione francese fu disastroso per il Marchesato.

Ai sempre crescenti bisogni si aggiungevano le molestie create dal duca di Savoia che con forti tasse impediva l'introduzione di mercanzie del Marchesato, e le nuove tasse escogitate dal tesoriere generale del Delfinato de Beyns, il quale nell'anno 1562 minacciò di sottoporre a gabella il sale.

La Congregazione, il 10 agosto, protestò vivamente ritenendo quella tassa « *contro la libertà de li uomini di esso (Marchesato) quali per loro uso pollno andar a comprar sale doue pare et piace a loro senza pagar gabella alcuna et anche per farne mercantia* ». E quasi non bastassero le aperte proteste, con pubblico atto la Congregazione sostenne che fin dal tempo de' marchesi avevano gli uomini del Marchesato goduta amplissima libertà nel commercio del sale; che se in progresso di tempo furono deputati pubblici spacci, ciò non impediva che fosse libero ad altri il provvedersene altrove, « *cum cio sia cosa che li signori marchesi*

antecessori di soa Maestà quali si sono gouernati cum bonita et bon conseglo verso de soi subditi mai habino fatto tal gabella — li quali sperano che molto magiormente soa Maestà cossi come he più grande et magnanima (il cui bene non consiste in cossi poco vtile anzi nel mantener il bon animo et amor de subjecti) immittarà et non le cosse facte per forza et momentanee »[44].

Sotto il dominio francese reggeva il Marchesato un governatore regio luogotenente, da non confondersi col luogotenente generale o vicerè, cui erano sottoposti i paesi soggetti alla corona di Francia di qua de' monti. Quegli tuttavia, quando gli fosse stata concessa tale attribuzione faceva le veci dell'altro; ed allora prendeva il titolo di governatore generale « in assenza » del principale.

Nell'epoca dell'annessione alla Francia il Marchesato dipese dal luogotenente generale del Piemonte, indi fu sottoposto al luogotenente generale del Delfinato e finalmente ritornò a far parte della dizione francese di qua de' monti. Vi fu poi un periodo di tempo in cui non si ebbe un luogotenente subalterno, e lo stesso luogotenente generale rappresentava il governo *« sia al di qua de' monti, sia particolare per il marchesato di Saluzzo »*.

Il Fracchia[45] dedica un'ampia relazione alle *« controversie per la nomina dell'eletto fra Dogliani, le Langhe e la Valle Varaita »*. Il Muletti[46] ha compilato « *un catalogo degli eletti del Marchesato di Saluzzo ricavato dai libri e documenti della città di Saluzzo* », donde risulta che per Dogliani e le Langhe furono eletti: Nicolò Sicha nel 1563 e 1564, e ancora nel 1566, Gio. Antonio Perno nel 1567 (per le Langhe), Alessandro de Perno per Dogliani nel 1568, Nicolò Sicha per Dogliani nel 1569, nel 1571 Bartolomeo Vassallo per Dogliani, nel 1573 Gio. Antonio Perno per le Langhe, nel 1575 Galeazzo Durando per le Langhe, nel 1577 Gio. Antonio Perno per Dogliani, nel 1579 Nicholò Sicha per le Langhe, nel 1581 Gio. Antonio Perno per Dogliani, nel 1583 Alessandro Drocho per le Langhe, nel 1586 Antonio Perno per Dogliani, e ancora nel 1589 e nel 1591, nel 1597 per Dogliani Petrino Perno, nel 1599 per Dogliani Alessandro Perno, nel 1603 per Dogliani Petrino Perno; e fu questi l'ultimo eletto alle « Congregazioni », infatti nel 1604 essi furono soppressi, con un editto da Carlo Emanuele I.

E nel 1602, sappiamo dalla relazione delle sedute, della fiera protesta degli eletti per la donazione fatta da Carlo Emanuele I di Dogliani a Marco Claudio de Rye: *« essa Congregatione ha datto alli sudeti elleti auctorità di abraziar et deffender in nome dil paese la diffesa et causa per dolliano per impugnar donazione fatane da detta soa Altezza ultimamente al Signor Marco Glaudo di rie, come e stato proposto in*

essa Congregatione per parte di deto loco di dolliano per bocca di detto signor perni »[47].

V. *Popolazione e campagne a Dogliani nel secolo XVI*

Parlando della dominazione francese, si è accennato, in precedenza, alla lunga lotta sostenuta dagli uomini doglianesi per il « *fornagio* », il diritto cioè di costruire forni nelle campagne per cuocervi il pane senza assoggettarsi ad alcun tributo. La lotta, protrattasi per quasi un secolo, ci dà modo di conoscere qualcosa di più sulla situazione delle campagne doglianesi e delle Langhe alla fine del secolo XV e inizio del XVI: e precisamente sulla *popolazione dimorante nelle campagne, sulle colture* e, in parte, anche sul *tipo di conduzione* e sulla piccola proprietà.

Una copiosa documentazione in merito, esiste nell'Archivio Comunale di Dogliani (esso risale con esattezza agli anni 1565, ma nelle testimonianze raccolte si può far risalire agli inizi del secolo: anni appunto, nei quali, per la prima volta, si solleva la questione)[48].

Sempre, la comunità doglianese si era opposta ai tentativi dei Marchesi di Saluzzo di imporre tributi sui forni di campagna (la prima notizia in proposito risale a Margherita di Foix); con la dominazione francese è la volta dei senescalchi, o di chi per essi: tutta l'impostazione e il procedere della controversia ci fa capire che il « nuovo » tributo è occasionato da una realtà sociale « nuova » (o se non del tutto nuova — ché qualche indizio di abitazioni nelle campagne è già avvertibile prima — almeno di una realtà che assume tali proporzioni da indurre gli agenti ad intervenire).

La vertenza si fa rovente appunto nell'anno 1565, quando gli agenti del vicesenescalco del re di Francia tentano con ogni mezzo, di imporre il nuovo tributo; le genti delle campagne e la comunità doglianese reagiscono con lettere e suppliche al senescalco di Saluzzo e poi al re, e infine, giunti alla stretta decisiva, confortano le proprie richieste con testimonianze, raccolte alla presenza di un procuratore del re, il 17 novembre 1565. Abbiamo il resoconto della vicenda nel fascicolo dell'Arch. Comunale denominato « *Informationi tolte ad istanza della comunità di dogliano sopra i fornetti campestri ed secondo la lettera di commissione abtenuta da soa Maestà et chi annexe in presentia et assistentia del signor avvocato ed procuratore regio presidiale* ». Il testo delle undici testimonianze, redatte in volgare, è illuminante sulla situazione delle campagne; le testimonianze, raccolte tra persone dimoranti nel luogo di Dogliani sono il resoconto letterale di quanto esposto da:

« Antonio della Molla di Monforte di anni 60, lavoratore di campagna »; « Nicolao Caraglio di Castellino, di anni 60, mastro di legname »; « Bartolomeo Sicca di Dogliani, di anni 80, massaro »; « fra Maria de Allasia di Caramagna, di anni 80, carmelitano cercatore »; « Simone Marenco di Bene, di anni 70 mercatante »; « Gio Luys de philippis di Carrù, di anni 60, notaro »; « Oddino Bonacio di Monforte, di anni 90, lavoratore di campagna »; «Guglielmo Rosso di anni 80, di Bossolasco, massaro »; « Pietro Picco di Mondoui, di anni 55, mercatante di bestiami ».

Qui si dà il resoconto della prima testimonianza, delle restanti si riassumeranno solo le risultanze.

Eccone qui di seguito il testo: *« Si siamo informati con Petrino Pevrolero del loco di dogliano d'etta di anni settanta doi mercante de deverse mercantie che ha detto hauer in beni il valore di scudi trecento et oltre, citato a questo, et jurato di dire la verità del contenuto in detta requesta a lui letta e qual interrogato ha ditto et deposto essere di buona memoria de l'anno 1526, de qual anno, volendo gli exactori di redditi ed emolumenti del sig. marchese di saluzzo nel hora principe et signore di dogliano immediato exigere in detto loco di dogliano da quelli che haueanao forni alla campagna qualche cosetta per il pane che jui si coseva per l'uso di particulari ai quali pertenevano essi forni. La comunità di dogliano mandò a salutio dalla madama Margarita dei Foix et amministratrice del marchesato et del sig. Michel Antonio marquese a farli intendere che era dato aggravio a detta comunità per tal exactione insolita et non prima usata. Quale signora marquesa rimessa la causa a conoscere al sig. uicario francesco caualla qual sententiò che detti huomini habitanti alla campagna et fuori de la terra di dogliano et sopra il finagio d'esso loco, poteuano eddificar forni nei tetti et cassine di detto finagio et più coxere il pane per loro uso particulare senza pagar cosa alcun in emolumento per detti forni al detto marquese; et che li tre che furno mandati per tal causa alla detta signora marchesa erano il sig. Johanne de perroto bernardino di laca di dogliano et lui teste, et che tal sententia ha sentito leger. Ma che non sa dove sia, che quando fu letta erano presenti il sig. piedro vacqua francesco arnaudo et fanetto Casanotto conseglieri dela detta madama et questo ne la casa del detto vicario francesco caualla in salutio non ricordandosi paramente del giorno ne mese se non come di sopra. E che si ricorda che jnanti tal ricorso erano ne la campagna di dogliano più forni et nel tetto de li abenne di schiauenta di cappa di marencho di finatii et sicardi giachello et più altri et che mai da quel tempo haueua sentito dire che si pagasse cosa alcuna o censo per tali forni al detto marquese. Et che ha visto edifficar più*

forni in detta campagna nei tetti dei particulari et per loro uso, senza che se ne domandasse licentia. Et che lui medesmo da venti anni in qua ne ha edificato uno nel suo tetto e sua cassina ch'è sopra detto finagio senza contraditione di persona alcuna et senza licentia. Ed che tali edificationi possono esser state vedute tanto per li agenti de li sig. marquessi come subsequentemente dal re, ne mai s'è inteso che detti agenti abbiano fatto contraditione et oppositione. Et quanto al emolumento che s'è exigito per causa di detti forni campestri per quanto lui si raccorda è stato da quatordeci anni in qua. Di quel tempo li exactori di redditi et emolumenti del re hanno fatto pagar qualcaduni di campagna ch'hanno forni più per timore et per non saper dire la loro ragione che per justitia. Il che si vede per quelli che hanno saputo dire la loro ragione non hanno pagato, come non ha pagato lui teste et manco sa quanto si paghi per quelli che hanno detti forni ». Infine il teste interrogato dopo la deposizione di manifestare il suo parere sulla convenienza o meno nell'imporre il tributo egli afferma che « *essere grande utilità del re che la campagna di dogliano sia si habitata et siano fauriti quelli che vi habitano* », così facendo infatti « *s'augmenta il reddito del re quale piglia del grano e uino a ragione del cinque per cento ogni anno* » e infine egli aggiunge « *la casa di soa habitatione e nella detta campagna di dogliano* ».

Dalle altre dieci deposizioni si ricavano i seguenti elementi: — forni esistenti nelle campagne oltre i 7 su elencati: « *nel tetto ch'era del sig. gioanni di perroto* », « *nel tetto di henry di la bona, quello di Jenino et jacobo de finatii* » (2. deposizione); nella terza deposizione di Nicolao Caraglio (*de l'anno 1548 in qua lui è stato massaro quattro anni nel tetto di Bartolomeo Sicca* »; Bartolomeo Sicca (4. teste) depone che « *da venti a venticinque anni in qua tiene doe massarie che sono di Monsignor de Cayr per conto della pieve o sia chiesa campestre di santa Maria, doue sono doi forni* »; Simone di Benne (6. teste) afferma di « *essere stato massaro nella campagna di dogliano per lo spatio di dieci otto anni e nella cassina di durandi di Barmeo Sicca di giouani perroto Nicola grebo e nella massaria de la pieue...* » [49].

Si tratta di 25 forni che servono ad altrettanti nuclei familiari; spesso nelle deposizioni si menzionano « *i vicini* » che usano gli stessi forni; dal che si può ragionevolmente pensare che già circa 50 nuclei familiari siano presenti e dimoranti nelle campagne.

In unità numeriche si dovrebbe dunque dire che circa 400-500 persone abitavano nelle campagne [50];

— circa la conduzione le deposizioni mantengono costantemente la distinzione « *di particulari* » e di « *massari* »: i particulari erano i piccoli proprietari, i massari erano lavoratori di campagna per conto di pro-

prietari residenti in Dogliani; non è possibile dalle deposizioni dire in quale proporzione stessero le due categorie;

— il re « *piglia del grano e uino a ragione de cinque per cento ogni anno* »: pagavano dunque i coltivatori delle campagne al re un censo del cinque per cento; non ci è dato sapere in quale ragione stessero le esazioni dai proprietari sui massari;

— una delle « *informationi* » prese da un carmelitano cercatore ci dice che il « *capitano luys del mondeui* » che, per primo cerca di esigere il fornaggio, lo faceva « *secondo al numero de le bocche e dei tetti* » e in ragione « *di uno scopello di grano per bocca et che sedici scopelli fanno il sextaro* »; un'altra deposizione ci informa circa « *le intrade e li redditi reggi di doliano, che ogni anno si può exigger trei o quattro sacqui de grano, come fave et altri marsenghi* »;

— ulteriore elemento che ci aiuta nel rintracciare presenze di nuclei familiari nelle campagne è la presenza di cappelle alle « frazioni »: già al termine del secolo XV abbiamo menzione di una cappella alla Martina, nel secolo seguente: cappelle a san Luigi, alla Monera, a Piancerreto e a san Martino; la prima menzione di una cappella nelle campagne è appunto quella di santa Caterina nel 1467 [51];

— una cappella di san Giacinto esisteva certamente al Massocco, un resto di affresco raffigurante S. Grato, risale alla metà del secolo XV [52];

— circa la localizzazione dei «*tetti* » e « *cassine* » nominate: per alcune soltanto è possibile una identificazione che può avere una sufficiente misura di sicurezza; per gli altri si resta nell'incertezza; si possono elencare tra quelle identificabili (data la persistenza del toponimo fino ai nostri giorni): i tetti dei Finassi (Valdibà) dei Cappa dei Cerri (Valdibà) del Ciri (Valdibà) del Rosso (Valdibà) e di Perno (Valdibà); degli Abbene a san Luigi, della Pieve e infine del Pian del Troglio; per gli altri si potrebbe volendo avanzare delle ipotesi, senza tuttavia raggiungere una sufficiente sicurezza. Sul fatto che la maggioranza vada a cadere sulla regione di Valdibà e meno sulle altre si può trovare una ragione: il frazionamento della proprietà fu colà più accentuato, mentre nelle altre regioni era forse frenato dalle grandi proprietà della pieve (regione pieve, Doriolo e santa Lucia) e in parte Piancerreto soprano - pieve superiore) e del convento del Carmine (san Luigi-Castellero e forse Pianezzo); come pure in Piancerreto Sottano dalla proprietà dei Conti Vassallo e Marenco (allora uomini di Legge come si appura dagli atti);

— sulle colture in atto « *le informationi* » non ci dicono molto se non che le principali erano grano e vite; di essi un teste ci dice che il « *re piglia del grano e uino in ragione del cinque per cento ogni anno* »;

e che il « *capitano dutto luys del mondeui* » che per primo si era recato sul luogo per esigere il « *fornagio* » lo aveva fatto « *secondo il numero de le bocche e dei tetti* » in base « *ad uno scopello di grano per bocca et che sedeci scopelli fanno il sevtaro* »; in un altro passo si dice che « *le intrade eli redditi reggi di doliano che ogni anno si può esiger trei o quattro sacqui de grano come faue et altri marsenghi* ». Sulle altre colture abbiamo documentazioni nei secoli precedenti: frumento, segala, biade e legumi; negli atti si parla spesso di canapali, lungo i fondovalle del Rea, del Riavolo e del Garbiana; frequente era tra i cereali la spelta, una sorta di grano a spighe più sottili;

— poco sappiamo sul bestiame, se non che si tenevano buoi, asini, cavalli e suini; e sicuramente gli ovini erano numerosi, data la frequenza con cui compare negli atti la robiola; già nel 1387 un atto dei marchesi di Saluzzo impone le decime sui prodotti: « *bestias lanutas videlicet facientes vel tenentes lac, solvet pro quolibet domo seu capite domus ipsas bestias tenens tres partes unius robiolae* » [53];

Sulle colture si ha più tardi notizie dettagliate, e ce ne riferisce il Fracchia [54]; le notizie pur riferendosi alla lite tra i doglianesi e Lodovico di Moretta per le decime dei prodotti, interessano già gli anni in questione posto che « *il marchese pretendeva in virtù di una prescrizione immemoriale il ventesimo di tutte le messi, e cioè formento, barbariato segala avena spelta canape et altro et vino sì con acqua che senza, et delle uve che si vendono a peso e all'ingrosso* » [55].

VI. *Il Marchesato di Saluzzo sotto la dominazione francese*

Il glorioso Marchesato di Saluzzo giungeva al termine della sua storia con Gabriele. Sulle vicende della sua fine, ha cura di informarci il Fracchia [56]: con la simpatia tipica della storiografia del suo tempo (e non del suo tempo soltanto) egli ci parla della « *dedizione* » del Marchesato al re Enrico II e questi da Aiguebelle, accettando la « dedizione » invia ai doglianesi ampia assicurazione « *che non sarebbero potuti cadere in mani migliori delle sue* » [57].

Si è già accennato in precedenza a quanto avvenuto nelle Langhe negli anni del Brissac circa le distruzioni e i saccheggi e incendi: valgano per tutti i casi di Cherasco, La Morra, Dogliani, Farigliano e, più lontano, di Mango [58].

L'abbondanza dei documenti, negli archivi doglianesi, per la seconda metà del secolo abbraccia un po' tutti i settori della vita: dalla conferma degli *Statuti* da parte di Carlo IX di Francia (giugno 1573), alle

decisioni su questioni particolari quali ad esempio le gabelle, il « fornagio » (diritto di costruire e usare forni nelle campagne), le imposizioni di contributi e taglie, decisioni arbitramentali in merito ad annose questioni tra gli Scarampi e la comunità.

Il primo atto della dominazione francese concernente Dogliani lo si trova nel codice degli Statuti annesso al *Liber Franchisiarum* [59]: si tratta di una lettera con cui « il re di Francia Carlo IX, comunica al suo seneschallo e al suo luogotenente in Saluzzo, che i Doglianesi, nonostante che egli e i suoi antecessori abbiano concessa la conferma generale delle franchigie e statuti a tutto il paese e marchesato di Saluzzo, chiedono una conferma particolare di alcuni capitoli allegati ». Un secondo atto, che fa seguito ad una richiesta dei Carmelitani doglianesi sempre di Carlo IX è rivolto al Duca di Nevers [59] governatore e luogotenente per il Marchesato e a Ludovico Birago affinché rispondano positivamente ai religiosi doglianesi sulle loro richieste di esenzioni da tributi vari [60].

Segue una Lettera del vice-senescalco Boverio al Re con il richiesto parere; e infine il decreto con cui Carlo IX approva i capitoli in questione:

Charles par le grace de Dieu Roy de France Dauphin de viennois comte de Valentinois et Diois A tous presentes et advenir salut Receue avons l'umble supplicacion de noz chers et bien ajmez les manans et habitans Douliane a notre Marquisat di Salusses contenant quilz ont plusieurs status et costumes rediges par escript quilz ont a coustume garder et sujvant les quelles ilz se gouvernent et reiglent et dont ilz ont jouy et use jouissent et usent encores de present soubs la confirmacion generalle de touttes les franchises libertez privileges status costumes et loi dictes municipalles que nous et noz precedecesseurs avons concedde et ottroje aux habitants du Marquisat de Salusses toutes fojs ilz desirent obtenir de nous confirmation particulliere de lours privileges et status schal de Salusses ou son lieutenent por jceux veoir et nous donner et enuoyer surce son advis ce qui auroict este faict et ledit advis a nous renuoie et pource nous ont supplie les dits exposans afin que ci apres il ny aje dificulte sur les dit status apresent leur vouloir.

È così che il codice contenente gli Statuti (esistente nell'archivio comunale di Dogliani) porta al f. 1 la grande scritta in inchiostro rosso *« STATUTA BURGI DOLIANI* e sotto in corsivo nero: *CONFIRMATA A REGIA KRISTIANISSIMA MAYESTATI ».*

Nei volumi delle « Rellationi »[61] troviamo, dopo le questioni del « fornagio », anche altri interventi di Ludovico Birago il quale ha la premura di firmarsi « bono amico » per i doglianesi; così una sua lettera alla Comunità per un tentativo di aggiustamento nella questione

pendente appunto tra i doglianesi e gli Scarampi per i beni della « Pieve »; eccone il testo del 1563:

« *Il s.r Guglielmo Scarampo mi ha fatto intendere, che un suo figliolo ha lite con la vostra comunità, per conto de li pagamenti deli carichi sopra li beni del beneficio dela piouania di Dogliane, et mi ha presentato lettere del Re, acciò che somariamente si vengi ala decisione d'essa lite, overa ad uno buono accordo insieme al che si mostra molto ben disposto. Però sarebe contento rimetter tal differenza al somario giudicio di vostri avocati, come farà ancor lui del suo: et di mezo del s.r vicesiniscalco, qual in ogni cosa è giudice d'essa causa. Et così senza magior spesa, si verrà ala determinatione di quel tanto sarà ragionevole: ne accaderà procedere più avanti in essa lite: anzi sorasederete in essa per venir a detto acordo. Et me li raccomando.*

Di Saluzo a XXIJ d'aprile 1563. Delle S.V. buono amico

Lodouico Birago ».

Ma la lite con gli Scarampi (come ci informa il Fracchia) « *durava ancora nel 1750* » [62]. Così sempre il Fracchia ci informa sugli anni 1561-1588 in cui, sotto il dominio francese, Dogliani viene retta dai governatori francesi di Saluzzo e cioè Ludovico Birago « *di distintissima famiglia milanese* » (dal 1561 al 1572) e poi Carlo Birago (fratello) fino al 1579. Il Fracchia, invero assai tenero con i francesi, ama sorvolare sulle imposizioni e tributi continuamente richiesti dai francesi; così per « *la fabrica di Carmagnola* » il 7 ottobre 1563 e le contribuzioni per le comunità delle Langhe sono così fissate: « *Doglano fiorini 220; Beluerio 47; Cisson 47; Bonuexin 47; Marsaglia 78; Rudino 49; Mombarché 82; Lequio 45; Castiglon 45* » e la cifra è ritirata con quietanza di « *bon fratello Jo. Francisco Reario* » [63].

E che le cose non fossero troppo prospere per la comunità doglianese in quegli anni, ci è attestato da una lettera [64] dell'esattore di Saluzzo in merito « *circa l'interesse de li scudi cento diece dovutti all'hebrei di benne* » per la qual causa era intervenuta una sentenza arbitramentale. Si tratta di una intimazione di esazione:

« *Molto nobili sindici miei honorabili, essendosi presentato il libro de le impositioni di vostra taglia con il processo verbale fatto per li vostri mandati all'Ill.mo Mons. il presidente solo hieri a causa ch'esso s.r li doi antecedenti giorni era statto fuori di questa cità, è per sua S.a Ill.ma intesa particularmente la difficultà et opposizioni che se facevano circa l'interesse de li scudi cento e dieci, dovutti all'hebrei di benne a causa de la cautione di mastro sicha et anthonio sordo. Atteso che sono ferie et maxime il giorno ch'era hieri il vener santo, ha persuaso che non si ricercasse il fillo de la giusticia, per tal cosa, et bonamente,*

uditi essi mandati, sarà bene senza più littigio né speise, che per detto interesse dal giorno di la sentenza arbitramentale in qua la comunità vostra paghi fiorini seicento di questa moneta et il resto vada sopra essi mastro sicha e sordo, et questo partitto al mio puocho judicio sarà il migliore senza altre spesse né rigore di giusticia, quale dubito cascaria sopra la comunità intieramente. Quanto al restante de le partite non se ne' he' fatto alcuna dichiaratione per ché quasi da loro stesse sono chiare et puocco si guadagneria suopra. Per cio resta solo che dal detto s.r presidente se soa sig.a Ill.ma sarà di tal parer' che si veda di far un puoco di pace sopra il tutto, a qual effetto sarà necessario ritornar avanti esso presidente. E credo che verbalmente e senza alcuna spesia né altra revisione dirà che si proceda all'exatione, pur che convenga tra voi altri. E con questo mi raccomando in vostra gratia offerto tutto al vostro dispuoner' e pregando nostro sig.r Ill.mo vi confermi longamente Da Saluzzo li 13 di aprile 1560. D V S Come minor

Anthonio Reynero »

Il Fracchia illustra diligentemente i vari atti della dominazione francese fino al 1589 (nei capitoli X e XIII):

— nel 1577 Carlo Birago da Saluzzo ordina ai doglianesi di « *riformare le muraglie del paese* »;

— nel 1579 pagamento per le truppe al signor di Bellegarde che si era impadronito del marchesato;

— nel 1581 ordine di mandare armati a Carmagnola da parte di un altro governatore francese: Bernardo de La Vallette;

— nel 1584 Jacques de La Fitte generale luogotenente, in assenza del precedente governatore, scrive ancora ai doglianesi di riparare le fortificazioni del ricetto;

— nel 1589 è governatore Michel Antonio Saluzzo della Manta, il quale continua a mantenere il titolo di « cavaglier dell'ordine di re cristianissimo e suo luogotenente generale di qua dai monti », e questi resterà a capo del marchesato anche dopo l'occupazione da parte dei Savoia;

— nel 1589 a settembre Dona Catalina d'Austria, duchessa di Savoia invia ai doglianesi la lettera per prestazione del giuramento di fedeltà ai nuovi governanti (i doglianesi ovviamente accettano sempre però facendo avanti i diritti e le franchigie acquisite con i Saluzzo).

L'ultimissimo atto che attesta la dominazione francese (esistente presso l'archivio comunale) è la richiesta, con l'approvazione, per un « regulamento di justicia » per la soppressione « *dei giudici reggii et errectione de giusdicenti annuali in loro loco col ordine dei pagamenti dei loro gagii et stipendii* » e la richiesta si fondava su di un « *ancien*

costume du marquisat de saluces sur l'election et confirmation de potestats des juges annuels de villes de saluces carmagnolle droner karral et dollianes » [65].

Come si vede la dominazione francese si chiude con un ritorno ad un ordinamento già soppresso e riposto in vigore: una costante della vita doglianese, per salvare la libertà e le autonomie locali gli uomini si appellano sempre tenacemente e instancabilmente alle franchigie ottenute dai Lancia nel secolo XII e poi sempre ratificate dai Saluzzo, sotto i quali — occorre pur dirlo — godettero di una autonomia per quei tempi assai rara.

VII. *I feudatari di Dogliani dopo i Saluzzo*

Non poche incertezze regnano nel capitolo del momento della successione ai Saluzzo, e circa i feudatari successori e circa la data.

Il Fracchia [66] pone le date e la successione nel modo seguente:

« Nella lunga guerra tra Carlo V e Francesco I, Dogliani fu saccheggiato e incendiato tre volte, in una delle quali comandava gli imperiali il capitano spagnuolo Don Alvaro de Sanches o Sande, signore della Valle di Fontes, marchese della Piovera, che nuovamente il 1° gennaio 1551 si impadroniva di Dogliani, cacciandone i francesi, e mettendolo a ruba e a sacco e incendiandolo.

*Don Alvaro fin dal 1529 avrebbe comprato da Marco Saluzzo la sua parte del feudo di Dogliani (*Manuel di S. Giovanni, *in note alle tavole genealogiche dei Saluzzo-Dogliani) e con atto 15 aprile 1552, rogato Pietro Sereno acquistò l'intiero feudo dai Saluzzo, e ne fu investito col titolo di conte, con grande consolazione del paese memore delle ripetute carezze.*

A Don Alvaro succedette il figlio Don Rodrigo, che ne ricevette l'investitura il 1° agosto 1593, malgrado l'opposizione della Comunità, e ne prese possesso come da verbale 4 maggio 1596, rogato Sartoris.

Per lettere patenti 13 luglio 1598 il feudo di Dogliani fu costituito in marchesato e dato a Marco Claudio di Rys, signore e barone di Dice, conchè pagasse a Don Alvaro, figlio ed erede di Don Rodrigo, quanto fosse arbitrato dalla Camera dei Conti, ed infatti gli si sborsarono in Milano 8.000 ducatoni per atto 18 aprile 1602 rogato Parmario. Si oppose Dogliani a questa nuova infeudazione, ma non riuscì che alla transazione 26 giugno 1602.

Marco Claudio di Rys ricusava poi di pigliare le armi contro la Spagna nella guerra mossa dal Duca di Savoia per la successione nel

Monferrato, e spogliato del feudo di Dogliani, bandito dalla Corte Ducale, si ritirava in Borgogna, ove fece buona morte ».

Ove, un po' sbrigativamente, si dice: « *Don Alvaro de Sanches o Sande* » ,mentre, se si può dare credito al Vassallo, dovrebbe trattarsi di due distinti personaggi.

Infatti il Vassallo nella sua breve monografia « *Notizie storiche su Dogliani* » [67] manoscritta (arch. Vassallo, Torino Conte Bernardino) afferma: « *Fra pochi anni fu assalito dal Capitano spagnolo D. Alvaro de Sandé, la cui soldatesca rinnovando li sofferti eccidi distrusse pressoché tutte le case, e pose in fuga gli abitatori con nuove crudeltà di uccisioni e d'incendio Giovanni Antonio Novello con poderoso esercito di cesaree truppe venne indi a porvi l'assedio, e di bel nuovo s'impadronì a forza d'armi di quel luogo ridotto ormai a l'intera ruina, e vi pose buon presidio di truppe francesi, ma ostinatosi lo spagnuolo D. Alvaro alla conservazione d'un sito che avea tinto del sangue dei suoi abitatori, si ricominciarono le zuffe, e le uccisioni, e terminarono finalmente alla vittoria di questo, il quale per premio del suo valore ne ottenne l'investitura al titolo comitale, come leggesi in un documento del 1597 in cui si fa menzione di D. Rodrigo de Sandé Marchese della Piovera, Signore della valle di Fuentes, cavaliere di san Giacomo, figlio del su nominato D. Alvaro. Seguì quest'ultimo eccidio di Dogliani nel giorno primo dell'anno 1551. Prima però che pervenisse alla famiglia dei Sandé a possederlo si ha notizia per pubblici documenti che vi signoreggiasse altra famiglia pur di nazione spagnuola, cioè quella di* D. Alvaro Sanchez *Capitano generale di Carlo V in Lombardia, da cui venne acquistato per contratto da naturali suoi signori, della casa di Saluzzo* ».

Il Gabutti [68] conosce un solo personaggio e nomina un Alvaro Sanchez spagnuolo; il Manuel di S. Giovanni [69] parlando dei Saluzzo-Dogliani dice che essi giunsero « *fino ad un Marco il quale nel 1529 vendé la sua parte di Dogliani all'Alvaro Sanchez spagnuolo* »; il Della Chiesa [70] parla del 1541 nel quale i Saluzzo « *l'alienarono in D. Alvaro Sanchez Capitan generale di Carlo V in Lombardia* »; a sua volta il Casalis che pare aver usufruito delle note del Vassallo parla unicamente del Sanchez.

È difficilmente accettabile — a primo giudizio — il fatto che uno stesso capitano mettesse due volte a ferro e fuoco un paese e poi vi ritornasse quale marchese con una investitura per farne un suo feudo; questo pur senza sottomettere la questione ad un attento esame. Così pure si evita di dover due volte (come farebbe il Fracchia) far comprare lo stesso feudo al medesimo marchese, e cioè nel 1529 e poi nel 1552 [71]. Per questo sembra di dover prestar fede a quanto afferma il Vassallo che si trattasse di due personaggi diversi.

P. F. Orta, ne « *La Vita di S. Celso* » [72] afferma: « nel qual tempo (1552), gli ultimi Signori di Casa Saluzzo il vendettero a don Alvuaro di Sanches Spagnuolo, Marchese della Piouera, Signor di Val di Fontes, e Capitano Generale del medesimo Imperatore (Carlo V) in Lombardia; che ne fu inuestito con il titolo di Conte ». E per il seguito, ha poi cura di annotare l'Orta [73]: « lontano il Conte D. Aluaro ubbidì Dogliani all'immediato comando de' Ministri Francesi, che in Saluzzo a nome del Re amministrauan Giustizia, fino a Enrico IV di Borbone Re di Nauarra, che dopo la morte de' due fratelli Carlo IX ed Enrico III di Valois, fu chiamato alla Corona di Francia; nel qual tempo seguì l' cambio del Duca Carlo Emanuele Primo ne' contadi della Bressa, Beaugié, Valromei, la Baronia di Gez, e Terre della Castellata di Castel Delfino. Vennero dunque con le altre Terre sotto il dominio della Real Casa di Savoia D. Rodrigo di Sanches Caualier di S. Giacomo e della Spada, figlio dell'accennato Conte D. Aluaro ».

Che i doglianesi accogliessero di buon grado il nuovo feudatario non pare, sempre al dire dell'Orta [74], perché essi invocando « le buone ragioni della Comunità et Hommini del Luogo, concessigli da Re Francesi e benignamente confermati dal Duca » intendevano piuttosto vivere sotto il diretto dominio del Savoia; ma nonostante l'opposizione dei doglianesi Don Alvaro ne era investito nel 1595; ma « a pena tre anni poté godere di questo beneficio... che il 13 luglio del 1598 uscì fuori altra investitura, riluttante e reclamante di nuovo il popolo a fauore del Barone Marco Claudio di Riè ».

Poiché — come s'è visto — si parla negli atti, prima di un Sanchez, e poi di un De Sande, parrebbe di poter affermare che l'ultimo dei Saluzzo (« un Marco » direbbe il Manuel di S. Giovanni) « vendè la sua parte di Dogliani nel 1529 ad un Alvaro Sanchez Spagnuolo » [75].

Sulla fine del De Sande sappiamo dalla Vita di san Carlo che nel 1571 il De Sande venne destinato a sostituire il Governatore dello Stato di Milano deceduto (egli era allora Comandante del Castello di Milano, carica che tenne sino all'aprile del 1572; e moriva il 20 ottobre 1573 [75].

Il De Sande, come ci ricorda il Fracchia [76], preso possesso e ricevuto giuramento di fedeltà dai doglianesi il 14 giugno 1552, partiva in guerra con gli spagnoli (e Dogliani era rioccupata dai francesi) per cui « *egli rimase feudattario di nome anziché di fatto* »; egli moriva nel 1571 nel castello di Milano ove era governatore. E il Fracchia [77] prosegue: « Carlo Emanuele I, alleato ed imparentato colla Spagna, avendo tolta in moglie Caterina figlia di Filippo II, conquistava il marchesato di Saluzzo nel 1588 contro i francesi, e fu allora che Don Rodrigo de

Sande, figlio di Don Alvaro, intromise Filippo II e il suo ambasciatore alla corte di Savoia per il ricupero regolare del feudo di Dogliani, e vi riesciva finalmente ».

E così da Rivoli il 1° agosto del 1595 per i meriti acquisiti dal De Sande al servizio dei Savoia concedeva in feudo « Dogliani con suo mandamento » a don Rodrigo e suoi discendenti. Egli moriva nel 1597 lasciando suo unico erede il figlio Alvaro, il quale rinunciò a tutte le sue ragioni sul feudo di Dogliani, dietro il pagamento ci informa l'Orta [78] « di ottomila Ducatoni per istromento seguito in detta città (Milano) il 18 aprile 1602 ».

Sull'intera vicenda è esaurientissimo il Fracchia [79] dedicandovi un intero capitolo, per tutto l'arco della durata del dominio del nuovo feudatario Marco Claudio de Rye; e ivi si ha cura di registrare anche la fiera opposizione dei doglianesi al nuovo feudatario, riprendendo dagli atti della Confraternita dei Comuni (all'anno 1602), « *la diffesa e la causa per dolliano per impugnar la donatione dattane da detta soa Altezza ultimamente al signor Marco Glaudo di rie, come e stato proposto in essa congregazione per parte di detto loco di dolliano per bocca di detto signor perni* » [80].

Anche i De Rye, come già i De Sande, erano nel novero delle famiglie che avevano reso servigi alla Spagna; nell'atto solenne dell'infeudazione si dice: « *les Seigneurs de l'Illustre Maison de Reye se soient monstrés fort zelés et affectionés a la Maison et couronne de Savoie* » [81], precisando poi che meritevoli erano soprattutto i servigi resi a « *le Duc Emanuel Philibert au quel le susdits Seigneurs de Reye ont fait plusieurs grands et remarcables services* », e di più il Marco Claudio De Rye così facendo aveva ricalcato le orme del padre suo.

I De Rye appartenevano alla nobiltà borgognona (« cavalier Borgognone » dice il Fracchia): un Joachim de Rye (padre o nonno del Marco Claudio) era primo gentiluomo di corte di Carlo V [82].

Marco Claudio de Rye assumeva così il titolo di « Marchese di Dogliani » aggiungendolo ad una decina di altri titoli, ricordatici scrupolosamente dall'Orta [83], ma « dicendosi occupato in altri affari » [84] incaricava il capitano Niccolò Dragone di Udine di prendere possesso del feudo di Dogliani; tuttavia talvolta il De Rye fu a Dogliani; lo troviamo presente almeno due volte: una prima volta per l'annosa questione tra i Vassallo e i Carmelitani (per appezzamenti di terra in Doriolo) e una seconda intervenendo sempre per i Padri del Carmine in merito alla Cappella dell'Incoronata [85].

VII. *Gabelle e tariffe in Dogliani a fine Cinquecento*

Il Fracchia dedicando alle Gabelle un capitolo dei suoi « Appunti » [86], pubblica integralmente la « *Declaratoria della Camera dei conti 23 aprile 1754 relativa alle Gabelle* »; la Comunità di Dogliani aveva già provveduto a fare stampare nel 1678 [87] un compendio « *delle provvidenze superiori, a favore della Comunità di Dogliani in approvazione delle cinque Gabelle del Passaggio, Vino al minuto, Vino di transito, Rettaglio e Macello* » con approvazione delle Tariffe; nel « Compendio » erano comprese « *Copie di suppliche, regie patenti ed altre* ». Nell'esposto la Comunità doglianese si richiama come sempre, ai privilegi « antichissimi » dei Marchesi di Saluzzo; anzi nelle primissime righe dell'esposto si precisa che « *da centocinquant'anni e più* » (a partire dall'anno 1675) — e dunque dai primi del secolo XVI — la Comunità « *è in possesso di deliberare a certi soliti giorni dell'anno cinque Gabelle* » [88].

La prima notizia sul pedaggio di Dogliani è del 1250; anno in cui l'otto maggio nel castello di Montezemolo, i Marchesi di Savona Ottone ed Enrico concedono al Marchese di Busca *quod suos homines de villa duglani qui habitant vel habitaverint* siano esenti dal *dare pedagium de eorum rebus omni tempore adveniente* [89].

Altra notizia in merito ad un pedaggio in Doliani risale al 1281, e la troviamo in un atto stipulato tra gli uomini di Busca e il marchese Tomaso I di Saluzzo [90]; ivi gli uomini di Busca sottomettendosi al marchese affermano che intendevano essere trattati come certe altre terre del Marchesato; invitati ad indicare quale tra le terre volessero scegliere essi indicavano Dogliani: *heligerunt Doglianum et volunt esse ad conventionem Comuni Dogliani, quantum ad pedagium, pascagiam et curariam* ». Si trattava dunque del pedaggio del pascolo e della tassa di mercato; purtroppo — come già notava il Tallone — « *noi ignoriamo quali fossero le convenzioni che in questa materia regolavano i rapporti tra il marchese e Dogliani* ». Sappiamo dal *Liber Franchisiarum* (docc. IX e X) dei *pacta et consuetudines* che Tommaso aveva approvato, ma non ci è dato di saperne di più, circa appunto il pedaggio, il pascolo e la tassa di mercato.

Il Fracchia — poco avanti — riprende un « Instrumentum » del 5 luglio 1369 in cui gli *homines* doglianesi trattano con i Marchesi di Saluzzo dei loro diritti e ottengono: « *quod homines et comune doliani possint imponere gabellam super vino quod vendetur ad minutum secundum ordinationem fiendam per comunem et homines doliani non prejudicando per eam pedagiis vel iuribus dominorum doliani* » [91].

Nel 1389 è il Marchese Federico di Saluzzo [92] ad accordare agli

homines e agli altri *ibi habitantes* libertà e immunità *ab omni exactione pedagiorum* e questo per tutti i castelli, ville luoghi poderi e territori *ipsorum dominorum doliani*, e similmente questi ultimi per converso ottengono le stesse immunità e libertà per i territori di Dogliani.

E nel 1453 in un *instrumentum exemptionis militiae* [93] si ha la ferma opposizione dei doglianesi contro *certi ex ipsis condominis* i quali pretendono di poter esigere *in valle ree* un pedaggio nei confronti dei *venientibus vel euntibus in ripariam ianue*, di coloro cioè che vengono o vanno verso la riviera di Genova, mentre tale pedaggio mai era stato *usutatum*, non solo, ma porterebbe ad una totale distruzione del pedaggio e del transito di Dogliani.

Nel 1534 — come ci informa la « Declaratoria » della Camera dei Conti, pubblicata dal Fracchia — il Marchese Francesco di Saluzzo concedeva ai doglianesi di esigere le Gabelle del transito « *in ragione di un quarto per soma delle cose e mercanzie transitanti in esso Luogo* »; i doglianesi infatti avevano presentato una supplica il 15 marzo 1534 nella quale esponevano che « *le Comunità e Uomini dei Luoghi circonvicini esigevano dalle persone di Dogliani Pedaggi e Gabelle per le Mercanzie e Robe, che li medesimi di Dogliani a detti Luoghi trasportavano, senzaché essi da Forensi potessero esigere cosa alcuna* ».

Ma nel 1577 — il Marchesato era sotto il dominio francese — « *il Regio Avvocato dianzi alla Curia presidial di Saluzzo, chiese inibirsi alla Comunità supplicante l'esazione delle Gabelle, per trattarsi di cosa regale, che al solo Sovrano può convenire* » [94]; i doglianesi allora ricorsero contro la sentenza appoggiandosi « *all'immemoriale possesso* » di un diritto che era stato concesso dai Marchesi di Saluzzo, poi dai Regnanti di Francia e questo sia per « *la Gabelle del Retaglio, stata per ben pubblico introdotta, la Gabelle sul vino che si vende al minuto, l'altra sul transito del vino forastiero, la Gabelle del Macello e per fine la Gabelle sul transito delle Mercanzie* ». La comunità non era in grado di presentare « *le Concessioni e privilegi* » per l'incendio e saccheggio del 1537, ma produceva le testimonianze che « *in occasione di tali saccheggiamenti ed incendi si perdettero tutte le scritture della Comunità* » e tra queste soprattutto era andato perduto il « *Privilegio di Margherita Defois* » [95]. Tuttavia la Comunità era in grado di produrre « *li deliberamenti annui delle dette Gabelle dal 1540 fino a quel tempo* ». E nonostante l'opposizione del Regio Avvocato la Curia Presidiale di Saluzzo con una sentenza del 5 novembre 1577 ordinava che i doglianesi potevano mantenere le loro Gabelle.

Ed è appunto in quell'anno, il 1577, che la Comunità doglianese si era preoccupata di inviare un suo segretario a Saluzzo a fare copia

delle liste delle tariffe del pedaggio di Cuneo, Mondovì, Bene e Cherasco [96], in quell'anno infatti (e nel manoscritto se ne dà ampia « rellatione ») si era addivenuti ad un accordo tra Ludovico dal Pozzo per il Duca di Savoia e Matteo Boverio per il Re di Francia (per le terre di loro appartenenza) con ordine di « crida » per tutte queste terre, in data 8 settembre 1577 da Torino, dichiarando che « *la publicatione si farà con voce di crida e con affitione di copia alli luoghi soliti* » [97]; e ne seguiva poi la pubblicazione, sempre nel 1577 in Cuneo e Mondovì e Saluzzo, nel 1578 in Bene e Cherasco [98].

Il « Regulamento delle Tariffe », che doveva servire alla Comunità doglianese, nel quale sono raccolte anche tutte le « rellationi », era stato pubblicato dal nodaro « Gambaudi » di Saluzzo ed estratto dal « *Regulamento e mandati dai suoi propri originali de la tariffa da quella che fu presentata in Cherasco lì XXI marzo millecinquecentosettanta sette* » [99].

Tuttavia per quanto riguarda Dogliani sono rimaste soltanto le tariffe delle Gabelle a partire dall'anno 1590 [100].

NOTE

[1] Il primo volume degli Ordinati comunali, già disperso, e recentemente riacquistato dal Comune, è ora all'Archivio del Museo G. Gabetti di Dogliani, con il titolo: *Deliberazioni del Consiglio Comunale dal 1548 al 1559*; i seguenti II vol. « *Deliberazioni del Cons. Com. dal 1560 al 1564* » e ss. sono all'Arch. Comunale di Dogliani.

[2] F. GABOTTO, *Verzuolo*, in Boll. BSBS, Torino 1898, p. 31.

[3] Cfr. G. BARELLI, *Statuti* e « *Liber franchisiarum et libertatum* » di Dogliani, Borgo S. Dalmazzo 1952, pp. 3-14; ivi nella sua « Introduzione agli Statuti di Dogliani » fa il punto sulla situazione dei codici degli Statuti, dando anche una diligente nota sulle ricerche in merito compiute dal Fontana, dal Manno e dal Sacco; recentemente — come su esposto — se ne è occupato il Martino. In merito alla storia amministrativa cfr. F. FRACCHIA, *cit.* cfr. capitoli VII-VIII.

[4] B. VASSALLO, *Copia d'instrumento di transazione tra le Comunità di Dogliani e Farigliano*, 9 maggio 1548, Arch. Vassallo, Torino.

[5] R. VIOTTO, *Farigliano e la Langa del Tanaro*, Torino 1960, pp. 97-98.

[6] *Ibid.* p. 98. Cfr. BARELLI, *cit.* pp. 79-80. TALLONE, *Regesta*, doc. 945, p. 285.

[7] C. F. SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi*, Saluzzo 1911, pp. 110-135; cfr. anche E. DAO, *I vescovi di Saluzzo*, Saluzzo 1911, pp. 110-135; ivi, nella Introduzione, si tratta della costituzione della diocesi (il 29 ottobre 1511); e si riprende la bolla di Giulio II, pp. 1-8.

[8] C. F. SAVIO, *cit.* pp. 139-43; cfr. ivi lo « *stato della diocesi di Saluzzo nel sinodo 1516* »; eccone la lista per le parrocchie delle Langhe annesse alla nuova diocesi: « *Dogliani, san Lorenzo* Giacomo De Berruti, vicerettore, *Parrocchia san Quirico*, Bartolomeo Bassignani, vicerettore; *Bonvicino*, parrocchiale... *Belvedere*, priorato, Nicolino de Bassi, priore; *Marsaglia* parrocchiale...; *Lequio*, parrocchiale di san Giorgio; *Battista Vespa*, rettore; *Cissone*, parr. Giacomo Cagnassi, Rettore;

Mombarcaro, parr. Leonello Cavazza, rettore; *Castiglione*, parr. san Lorenzo, Antonio De Olmerii, rettore; *Roddino*, parr. Stefano De Regibus, vicario; *Camerana*, parr. (in nota: *possidetur a rev.mo Albensi episcopo*) ». Ivi si chiarisce come il vescovo di Alba non rinunciò mai a Camerana, per cui la Bolla non ottenne mai il suo effetto per quella parrocchia.

Circa i parroci di Dogliani, cfr. G. CONTERNO, *San Quirico, cit.* pp. 43-45 e pp. 79-80.

[9] F. FRACCHIA, *cit.* p. 15 ss. e p. 53.

[10] VASSALLO, *Monografia* su Dogliani, ms. Arch. Vassallo, Torino. Sulla presenza del S. Pietro nelle Langhe cfr. anche il Viotto, *cit.* al cap. IX: « *il 29 marzo un certo cap.* Sanctus Petrus *impone che diversi suoi soldati vengano alloggiati in Farigliano* »; e poco oltre si fa notare così « *si ritirano in Dogliani* ».

[11] A. TALLONE, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo*, in BSBS, X.

[12] C. F. SAVIO, *cit.* pp. 228-29.

[13] F. FRACCHIA, *cit.* p. 53; ivi è riassunta la questione, con le citazioni degli autori che se ne occuparono, ad eccezione del Vassallo.

[14] Arch. Museo Dogliani, *Deliberazioni del Cons. Com. dal 1548 al 1559* (d'ora in poi *Delib. ACD*).

[15] Il fatto d'armi più grave per Dogliani viene tuttavia fissato dal VASSALLO (« Monografia ») il 1° gennaio 1551; ma di questo si dirà in seguito.

[16] AMD, *Delib* f. 9 ss.; la richiesta è dell'11 settembre 1554.

[17] *Cit.* f. 12 ss.

[18] *Cit.* f. 26 ss.

[19] *Cit.* f. 27.

[20] *Ibid.* f. 72 ss.

[21] *Ibid.* ff. 17 e 18; e ancora f. 46.

[22] *Ibid.* ff. 26 ss.

[23] *Ibid.* ff. 26 ss.

[24] *Ibid.* vol. II, ff. 171 ss.

[25] *Ibid.* ff. 51 ss. Nello stesso anno, in una delibera del Consiglio (2 agosto 1555) in cui si parla di *maderni syndici*, è avvertibile il « disagio » del passaggio *a statu franzosorum ad statum yspanorum ac noviter ab Yspanis ad Franciam*; e purtroppo non era la prima volta, né l'ultima.

[26] *Ibid.* foll. 12 ss.; il FRACCHIA, *cit.* p. 52, annota che nell'anno 1546 le contribuzioni fissate da Saluzzo per i paesi delle Langhe erano le seguenti: Dogliani fiorini 636, Marsaglia 222, Cissone 133, Bonvicino 132.8, Castiglione 127.3, Roddino 160, Bervej (Belvedere) 139.8.

[27] *Ibid.* ff. 71 ss.

[28] *Ibid.* ff. 71 ss.

[29] *Ibid.* f. 80.

[30] Fare il punto sull'alternarsi di spagnoli e francesi nel decennio 1550-1559 non è facile: nelle delibere compare la diversa presenza nelle richieste, le quali tuttavia spesso si intrecciano, così da rendere non facile un accertamento del susseguirsi delle diverse occupazioni.

Il Vassallo (nella sua monografia « *Notizie storiche di Dogliani* » *cit.* p. 2) laddove elenca i vari incendi e saccheggi (agli anni 1369, 1431, 1537) pone nel 1551 l'incendio e distruzione ad opera di D. Rodrigo de Sandé, marchese della Piovera: « *seguì quest'ultimo eccidio di Dogliani nel giorno primo dell'anno 1551* », ma non dà alcun riferimento circa la fonte.

Assai vaga la notizia data dall'Orta (« *Vita di S. Celso, cit.* p. 285) il quale scrive: « *sdegnandosi l'Imperatore, inviò Fernando d'Avalos Marchese di Pescara, e l'Abbate di Nazareth con numerose truppe; in soccorso del quale accorrendo i francesi, la militar insolenza violò ogni cosa con saccheggi, con stragi e rapine* ». Il FRACCHIA, *cit.* p. 15 ci informa: « *stralcio dalla declaratoria stampata il 23 aprile 1754 della Camera dei Conti, riguardanti le Gabelle* »: « ... nell'anno 1537 il luogo e Castello di Dogliani fu per forza espugnato e preso dagli Soldati ed esercito

di S. Pietro Corso, in quell'occasione per li mali trattamenti de' Corsi, furono gli uomini di Dogliani costretti ad abbandonare il luogo e lasciarlo in preda a detti soldati, li quali dopo il saccheggio ed esportazione di tutte le carte rovinarono ed abbruciarono le case e cassine e trucidarono tutti gli uomini che in detto Finaggio ritrovato; dopo del che di lì a molti anni fu il luogo di Dogliani preso ed espugnato da D. Alvaro de Sande spagnuolo, perlocchè quelli di Dogliani nuovamente abbandonarono il luogo, il quale soffrì nuovo saccheggio ed incendio di gran parte delle case con esportazione e perdita delle scritture appartenenti alla Comunità ed anche alle famiglie particolari: dopo questo soffrì nuovo assalto e presa da Giovanni Antonio Novello con seguito grande dei soldati Cesarei, li quali saccheggiarono e pure ed abbrucciarono molte case e perfino nel primo giorno del 1551 fu detto Luogo di nuovo espugnato ed assalito dal suddetto D. Alvaro, che ne cacciò le truppe Francesi deputate al Presidio, e l'esercito spagnuolo sottopose il luogo a nuovo saccheggio ed incendio... »; di qui parrebbe di poter riferire che il Vassallo nella sua monografia richiamava questa fonte; tuttavia dalle relazioni degli Ordinati (che qui vengono richiamati, cfr. delib. 5 agosto 1558) parrebbe che le mura vengano distrutte soltanto negli anni 1558-59, se solo allora si prende la decisione di ordinare i turni di sentinelle « *saltem nocturnae* ».

Il Fracchia, poi — sempre nello stesso passo — prosegue: « Fu appunto in tale periodo che, morto Gabriele (1548), il Marchesato di Saluzzo passò intieramente in dominio della Francia, mentre la Famiglia Saluzzo Dogliani, perduti man mano la potenza e lo splendore antichi, finiva per cedere tutti i suoi diritti sul feudo di Dogliani (1552).

A questi tempi Dogliani era, come sappiamo, fortificata, e tutti i cittadini cooperavano alla sua difesa, e volta a volta secondo apposite liste facevano la guardia alle porte e sulle torri; il *Castrum vetus* poi, mancate ne' discendenti di Giovanni il Grande le tradizioni guerresche, era stato alterato, ridotto in palazzo e dato in parte in feudo col torrione ed adiacenze alla famiglia Perno. Vero e proprio castello rimaneva il *Castellacium*, nel quale a spese di Dogliani e delle altre terre delle Langhe alloggiavano soldati sotto il comando di un Capitano. Quel presidio di mercenari però andava poco a sangue; Dogliani fin dal luglio ed agosto 1551 reclamava al Governatore di Saluzzo contro le molestie ed insolenze dei soldati; stremata da tanti assedii, convocò una congregazione di tutte le terre delle Langhe, la quale chiese ed ottenne di essere esonerata dalla spesa relativa; senonchè il castello costituiva un continuo pericolo per la libertà del paese e quasi un richiamo a fazioni di guerra ed a depredazioni, e perciò Dogliani ne volle l'atterramento, stato concesso finalmente da Saluzzo nel febbraio 1580.

E il primo marzo successivo ne uscivano gli ultimi soldati coll'ultimo capitano Niccolò Sica; gli oggetti, che vi esistevano, furono dati in consegna al sig. Perni, ad eccezione del grano e vino destinati ai poveri, impiegati nella demolizione immediatamente intrapresa e proseguita finché fu reso inoffensivo.

Così finiva il *Castrum Novum et maius* di Giovanni il Grande dopo circa 300 anni di vita avventurosa, e il feudo del Conte Lodovico Solaro di Moretta, marchese di Dogliani, veniva nelle testimoniali 24 gennaio 1618 descritto come segue:

« ... consegna di possedere il Castello ruinato di detto luogo, co' suoi cortili, corti, muri, piazze, fossi, rive, terra coltiva, altra volta giardini... e una casa con torre e giardini nel recinto del Castello tenuto dal Capitano Giacomo Felice ed eredi Alessandro Perno, col carico di pagare a Natale due caponi di fitto... ».

Le mura e fortificazioni comunali durarono invece molto più a lungo, ed ancora nel secolo scorso Dogliani era chiusa durante i pericoli di guerra o di bande di malfattori o di pestilenza.

Tuttavia pare lecito avanzare forti dubbi su quanto qui affermato sulle « mura che durarono più a lungo » anche perché l'incisione del *Theatrum Sabaudiae* (i cui rilievi vennero effettuati per Dogliani nel 1666) riporta sì le mura, ma diroccate e interrotte in più punti.

[31] Cfr. *Delib. cit.* f. 106.

[32] *Ibid.* ff. 116 ss. A complemento di quanto su riferito in merito alle varie richieste, provenienti da varie parti, ne diamo qui un breve riassunto:

— Il 3 aprile 1553 la delibera del Consiglio ci informa che è stata invitata a provvedere affinché « *catervae tres soldatorum venturae* » provenienti dal campo di Trinità sino distolti dall'alloggiare in Dogliani con il compenso di una « *certa summa* »; inoltre viene informato che nei giorni in cui « *dum Yspani de Clarasco fecerunt supracursum in finibus Doliani* » avevano abbandonato un cavallo malato con grave pericolo (*ad gravissimum damnum tam comunitatis quam particularium*) e i particolari chiedono al Consiglio di provvedere affinché il cavallo venga riportato a Cherasco; e infine che il Consiglio provveda a interdire la vendita di carne ai forestieri, data la gravissima penuria di carne.

— Le richieste in questo triste anno, 1555, fluiscono continuamente ed ora dai « *soldati gallici qui sunt in torratio* » (*cit.* f. 67) ora dagli spagnoli « *heri sindici dolliani susceperunt mandatum ab ill.mo D. De Trinitate quod comunitas doliani solvere debeat... pro sustentatione soldatorum Ispanorum ad defensione Foxani et Clarasci* » e questo il 26 agosto 1555, *cit.* f. 80.

— Nel 1556 la situazione si aggrava perché « *guastatores qui sunt in loco santalbani partim venerunt partim venire intendunt* » agli ordini di un capitano *Jo. del Placentia*, il contingente era di 200 soldati da distribuirsi tra Dogliani, Cissone e Roddino (*catervam unam soldatorum n. 200 constantium in presenti loco doliani cissoni et Rodini*) *cit.* ff. 36 ss.

— Il 28 settembre 1556 gli spagnoli sono a Dogliani, *cit.* f. 79; ma in gennaio 1557, il 27, troviamo richieste di contribuzioni da parte di un *Georgius de Vallentia regius caporalis ad custodiam turris deputatum, cit.* f. 41 (tuttavia il caporale francese è a Dogliani *de mandato Ill.mi D. Gubernatoris Ceue*).

— Nel 1558 il 15 di febbraio a richiedere una *residua contributione fenarum et pallearum* è un altro *caporalis regius* un *dominus De Moretta*, f. 89.

Nel frattempo il Brissac chiedeva a Dogliani uomini « *per i bastioni di Cherasco, per fare 55 trabucchi di bastioni* », il 22 gennaio 1558, *cit.* f. 80.

[33] Cfr. R. BERGADANI, *Alba e le guerre in Piemonte tra Francia e Spagna dal 1537 al 1559*, in « Alba Pompeia », Alba 1911, pp. 155-167, ff. 1-2.

[34] L'appellativo è indubbio nella sua origine, infatti già il contemporaneo Pietro Barroto nelle sue « *Memorie inedite* » scrive « *Bersach attacca Fossano* », cfr. I. M. SACCO, *Pietro Barroto Fossanese e le sue « Memorie inedite »*, in « Fonti e Studi di storia fossanese », Torino 1936, p. 148.

[35] *Ibid.*, ff. 21-23, II vol. delle *Deliberazioni*

[36] E. BOLLATI, *Le Congregazioni dei Comuni del Marchesato di Saluzzo*, Torino 1880, voll. I-II-III. Il brano citato è ripreso da FRACCHIA, *cit.* pp. 104-05.

[37] Cfr. GABUTTI, *cit.* p. 77; cfr. anche FRACCHIA, *cit.* p. 52.

[38] Cfr. SAVIO, *cit.* pp. 198 ss.; TALLONE, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo*; TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese*, Pinerolo 1900 (1536-1559).

[39] Cfr. SAVIO, *cit.* pp. 230-31; ivi (in nota 2) si fa presente che « *i popoli del Marchesato non solevano mai con altro nome che di patria significare la dizione marchionale, anzi le singole terre, in quanto rispondevano al concetto della libertà amministrativa comunale* »; il TALLONE, *cit.* pp. 24-65, ricorda che i francesi vollero la Congregazione in quanto strumento « *per ottenere dai sudditi i necessari sussidi e invece reprimerlo non appena si accorgevano che poteva diventare strumento di libertà* ».

[40] SAVIO, *cit.* pp. 252-53.

[41] SAVIO, *cit.* p. 254; BOLLATI, *cit.* p. 41 in nota.

[42] Cfr. SAVIO, *cit.* p. 255, citato da Bollati, I. p. 44.

[43] Cfr. SAVIO, *cit.* da Arch. Capit. di Saluzzo, *Immunità.*

[44] *Ibid.* pp. 256-60; per Dogliani vi fu la protesta di Bartolomeo Vassallo «*per dogliano e per le terre delle langhe descritte nelle lettere di Soa Maestà ha detto*

che esse terre non sono sottoposte ad alcuna gabella del sale ma che sono libere conformi alli privilegi di soa Maestà et perciò non intende entrar in alcuna spesa per tal fatto », BOLLATI, *cit.* I, p. 281.

[45] Cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 102-12; l'intero capitolo V « *deputati ed eletti alle Congregazioni del Marchesato* », in gran parte desunto dal Bollati, è dedicato a questo argomento.

[46] D. MULETTI, *Storia del Marchesato di Saluzzo.*

[47] *Ibid.* p. 352, relazioni dell'anno 1602; ivi in nota si dice « *il Marchesato di Dogliani fu costituito e dato in feudo a Marco Claudio di Rys, signore e barone di Dice, per lettere patenti del 13 luglio 1598* (Arch. Camerale, Reg. Patenti 26, foll. 288 e 289).

[48] ACD, Inventario n. 216, *Instromenti*, 1449-1613, n. 1, a. 1565, 17 novembre; ivi l'intera materia porta il titolo: « *Informationi tolte alla istanza della comunità di dogliano sopra i forneti* ecc, in presenza di Matteo Bovero.

[49] *Ibid.*

[50] In merito alla popolazione presente nelle campagne non abbiamo molti dati, tuttavia nella lunga lite tra il parroco Promis, rettore di san Quirico (a fine secolo) e la Comunità per la sede della Parrocchia, il Promis può sostenere che la maggioranza dei suoi fedeli sono residenti in campagna, cfr. G. CONTERNO, *San Quirico...* p. 46; così sappiamo che le cappelle rurali (segno di presenze di famiglie dimoranti nelle campagne) sono già parecchie nel secolo XVI, ché anzi la Cappella di santa Caterina alla Martina ha già una sua menzione nel 1495, cfr. ACD, *Inventaro della Chiesa e del Convento.*

[51] Per le restanti cappelle, cfr. G. CONTERNO, *San Quirico*, p. 50 ove si elencano le cappelle comparenti nelle « relazioni » delle *Visitationes* del vescovo Ancina nel 1603.

[52] L'affresco raffigurante san Grato e affiancato da un altro con figura non di facile lettura (forse san Sebastiano) era sul muro di facciata della cascina Clerico al Massocco.

[53] Cfr. BARELLI, *Liber*, pp. 47 ss.

[54] FRACCHIA, *cit.* pp. 80-94.

[55] Sulla frammentazione della proprietà in questo secolo e in quello precedente abbiamo alcuni atti di notevole interesse; un atto di vendita del 1549 (cfr. ACD, *Instromenti* 1449-1613, n. Inventario 216) ci parla di « *jornata undecim terre prati alteni ripe et boschi scita supra finibus doliani ubi dicitur in rivo bote et plata rorita divisam in quatuor partibus cui coherent uni parti ecclesia sancti quirici, via, heredibus petrini de bonis ac barth. barberis alia vero parti coherenti illi de mazolinis et quiricus bigus tertia parte coheret nicolaus greborius spinardus rubii et illi de mazolinis quarta autem parte coheret henricus bogionus et illi de mazolinis. Dicta vero parte altinati coheret nicolaus greborius...* ». L'atto ci informa dunque che l'area di Ribotte (sui confini di Monforte) era assai frammentata. Si ha una conferma di questi dati per il doglianese nei « *Documenti del Consorzio irriguo di Pianmezzano (Farigliano)* » negli anni 1486-94 e 1517, pubblicati in « Boll. della Soc. per gli St. Storici, arch. ed Art. della Prov. di Cuneo », Cuneo 1982, n. 86, pp. 119-28.

[56] FRACCHIA, *cit.* p. 52; ivi il Fracchia sottolinea pure la grande autonomia goduta dai doglianesi con i Saluzzo: « *Dogliani del resto, si reggeva da libero comune, gelosa dei suoi statuti e delle ottenute concessioni, che senza violenze, a poco a poco si faceva accrescere con mirabile pertinacia; impediva il cumulo delle terre nelle mani feudali. Donde un impasto di sentimenti popolari, elevati; donde lotte non odii, donde quell'aurea mediocrità generale; per le quali cose infatti anche al giorno d'oggi non sarebbe difficile rinvenire tracce degli accorti liberi homines, rusticani et artifices, antiquissimis temporibus fideles condominis de Saluciis* »; *cit.* p. 53.

[57] *Ibid.* p. 52, la lettera del re è del 6 agosto 1548.

[58] Per le distruzioni dei vari castelli cfr. A. PETITTI DI RORETO, *Cherasco ed Emanuele Filiberto*, p. 254, in « Lo Stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto », v. I, Torino 1928; ove è detto: « *1557 Mons. Brissac ... ha permesso il saccheggio per tre giorni* »; cfr. anche G. BERNOCCO, *Storia della Città di Cherasco e Guida degli archivi di Cherasco* », Cherasco 1939, a p. 20: « *Cherasco fu presa e ripresa sette volte e saccheggiata due volte inumanamente: comandante francese il maresciallo Carlo di Cossè Signore di Brissac* ».

Per Farigliano cfr. R. VIOTTO, *cit.* p. 117: così « *il suo ben munito castello d'ordine di Luigi Bollero, governatore di Cherasco per S. M. Cristianissima il re di Francia, nel settembre 1544 viene smantellato* »; per l'azione del Brissac nel 1553, cfr. p. 118: « *parecchi suoi difensori sono passati a fil di spada sulla pubblica piazza* » il saccheggio avvenne il 2 giugno 1543 (p. 119).

Per La Morra, E. MONCHIERO, *La Morra e la sua storia*, Dogliani 1972, pp. 26 ss.; su Mango, cfr. B. PIO, *Mango*, Alba 1928, pp. 210 ss.; ivi anche la documentazione d'archivio circa le ordinanze e sequestri di regii e cesarei (in nota pp. 226-227).

[59] BARELLI, *cit.* pp. IV ss.

Carlo IX di Francia scrisse lettere da Parigi con le quali annunciava le richieste dei doglianesi (il 1° luglio 1566) la Lettera viene riportata dal Barelli e recita: « *Charles par la grace de Dieu Roy de la France... au Senescal de Saluces ou son Lieutenant salut. Nos chers et bien aimez les manants et habitants de notre ville de Doulliane audits pays de Saluces nous ont faict remonstrer en notre conseil non obstant la confermacion general de franchise et de Status Donné a paris le v.me jour de juillet l'an de grace 1567...* ».

In questa Lettera Carlo comunica al suo Senescalco a Saluzzo che i doglianesi, pur avendo già avuto conferma generale degli Statuti, desiderano averne una particolare per alcuni capitoli, che egli ne rimetta al senescalco per averne parere su ognuno, onde potersi orientare per una risposta ai doglianesi.

[60] Cfr. Archivio Vassallo (Torino), il documento è nel « Plico Convento », contiene una copia dei documenti più antichi del Convento del Carmine di Dogliani (la copia è del secolo XVII) ai ff. 21-22-23 con l'annotazione « *sequitur priuliegium Caroli Regis francorum pro assentione talearum et aliorum onerum...* ». E al termine la postilla: « *Extat hoc priulegium in scripturis conventus reseruatum, in membrana contextum, galica lingua descriptum et in vulgari sermone ut hic legitur per d. filippum sansitum notarium publicum salutiarum, et fideliter traductum, apposito eius manuali signo in fidem et robur sic...* ».

Ecco parte del testo delle Lettere di Carlo IX.

CARLO PER GRATIA DI DIO RE DI FRANCIA, DELFINO, del VIENESE, Conte del VALENTINESE E DI DIOIS etc.

Al nostro caro e beneamato cugino il Duca di Niverso, governatore e nostro luocotenente generale in piamonte (sic!) *e Marchesato di Saluzzo.*

Al sig. Ludovico di Birago Caualiere del Ordine nostro parimente governatore e nostro Luocotenente generale alli già detti paesi in l'absenza di nostro già detto Cugino il Duca di Niverso.

Al Senescalco di detto Marchesato di Saluzzo overa a suo Luocotenente et a tutti i nostri Officiali, e a ciascuno di luoro sì come a Luoro appartenera salute.

Segue la risposta alla supplica dei Carmelitani circa esenzioni e privilegi.

E la lettera si chiude:

Dato al Castello di Bologna il duodecimo giorno di Giugno. L'anno di gratia Millecinque cento settanta doi, e di nostro regno il duodecimo.

[61] ACD, Rellationi, v. II, f. 181.

[62] FRACCHIA, *ct.* p. 171 ss. A p. 170 egl cita il II vol. dell'ACD con gli « *atti di liti per i beni della pieve* ».

[63] ACD, *Rel.*, II, f. 190.

[64] ACD, *Rel.* II, ff. 66-67, anno 1589.

[65] ACD, *Rel.* II, a. 1589. Eccone il testo, come ci viene trascritto da CHIATTONE, in « Piccolo Archivio Storico del Marchesato di Saluzzo », Saluzzo, pp. 190-91:

Negli Archivi di Stato di Torino è un « Memoriale » (1559, aprile o maggio) della città di Saluzzo al Re Xmo pel ristabilimento dell'antica forma di ministrarsi la Giustizia, per l'alleviamento di alcuni pesi etc. etc.

Marchesato di Saluzzo, Mazzo I, Categ. 10, n. 27. A f. 1 v.: « Placebit itaque regi serenissimo et ill.mo ac eccell.mo duci guisie, regio in delfinatu, sabaudia, et hac patria marchionali locumtenenti, et gratissimo omnibus gubernatori ipsius marchionalis patrie et incollarum eius, infortuniis et inopie compatiendo, suprimere et remouere officia trium iudicum in eo marchionatu, ipsis incollis non auditis, constitutorum et sedes cognoscendo et iudicando habentium in ciuitate saluciarum ac locis carmagnolie et dragonerii cum stipendio ab rege ipso serenissimo, et jusdicentes in prima instantia in singulis locis et opidis ipsius marchionatus renouare restituere et constituere sub eodem nomine, eadem iurisditione, perpetuo vel ad tempus, prout aderant temporibus illustrissimorum ante marchionum; habita ratione concessionum et priuillegiorum per ipsos concessorum comunitatibus et hominibus salluciarum carmagnolie dragonerii reuelli doliani et sancti Petri elligendi tres in potestates annis singulis, quorum vnus ab marchione admissus et confirmatus iusticie administrationi eo anno preerat, et maximi incommodi et maximarum expenssarum que fiunt ab hiis qui in longinquis et remotis ab ea ciuitate saluciarum ac locis carmagnolie et dragonerii opidis ipsius marchionatus degunt et habitant, qui pro consequenda justicia, etiam interdum pro minima summa, coguntur se periculis captiuitatis exponere, multa tempora in itineribus frustra consumere et maximas expenssas facere, et non minus in constitucionibus tutorum et curatorum, confectionibus inuentariorum rerum pupillarium et bonorum eorum alienacionibus, vrgentibus et petentibus pupillorum aut minorum creditoribus, in quibus licentia decretum et auctoritas iudicis pro validate requiruntur; que incommoda et impensse vitari poterunt si in unoque opido iudices (leg. iudex) habeatur ». Cfr. BOLLATI, vol. *cit.* p. 547. Vedi eziandio: BOLLATI, vol. *cit.*, p. 555, 7°, e p. 561: « *Et pource que par ladite information appert de lancienne coustume desditz de Saluces sur lelection et confirmation des potestatz et juges annuelz, mesmes ez villes de Saluces, Carmagnolle, Dronier, Reuel et Douliany, supplient treshumblement sa Maieste que son bon plaisir soit leur obseruer ladite coustume et, ce faisant en supprimant lerection des trois juges royoulx et perpetuelz estabiiz aux villes de Saluces, Carmaignolles et Dronyer, remectre sus lesditz potestatz annuelz esdites cinq villes et leurs finaiges; et quant aux autres lieux appartenans au roy immediatement, a ce que la justice soit administree sur les lieux a moindres fraiz, y establir chastellains baillifz ou autres magistratz a tel temps quil plaira audit seigneur, avec attribution de jurisdiction jusques a telle somme qui sera (trouuee raisonnable, et a la charge de renuoyer les autres matieres par deuant lesditz cinq juges annuelz respectiuement, chascun en son ressort, selon de departement qui y est a present quant ausdites villes de Saluces Carmaignolle et Dronyer, et quant ausditz Reuel et Douliany selon le finaige qui leur sera attribue par le commissaire qui sera depputé a lexecution de vostredit riglement.*

(RESPONCE) *Accorde selon le reglement qui sera expedie a ses fins* ».

A queste domande rispose benignamente il nuovo re di Francia, Carlo IX, con le Patenti del 26 dicembre 1610. Con esse egli approvò gli articoli di un nuovo Regolamento, i quali noi troviamo inseriti a p. 105-108 dei « Capitula et Ordinamenta Vallis Mairanæ a ripo Breixino supra vna cum nonnullis immunitatibus eidem concessis. Taurini MDCX ».

[66] FRACCHIA, *cit.*, pp. 53-54; il Fracchia ne tratta nei due capitoli VIII e IX.

[67] VASSALLO, ms. *Notizie storiche su Dogliani*, Arch. Vassallo, Torino.

[68] GABUTTI, *cit.* p. 85.

[69] MANUEL DI S. GIOVANNI, *Note alle Tavole Genealogiche dei Saluzzo-Dogliani*, Torino 1883, p. 22.

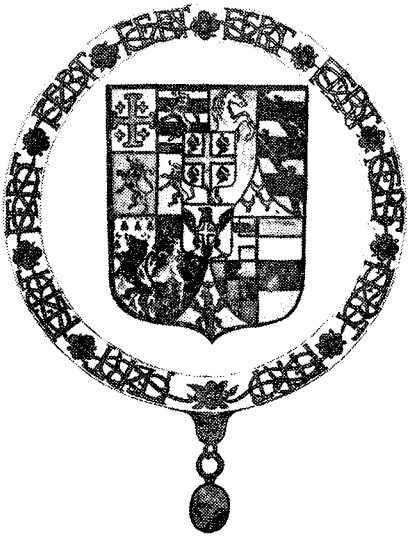
[70] F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, Cuneo 1655, p. 221.

[71] FRACCHIA, *cit.* p. 55; « *comprovava nel 1529 e nel 1552 il luogo di Dogliani dai Saluzzo* ».

[72] ORTA, *cit.* pp. 284 ss.
[73] ORTA, *ibid.* p. 287.
[74] ORTA, *ibid.* pp. 288-89.
[75] MANUEL, *ibid.* p. 22. Cfr. C. BASCAPÉ, *Vita e opere di S. Carlo*, Milano 1965, p. 219 e p. 915, in nota.
[76] FRACCHIA, *cit.* p. 55.
[77] *Ibid.* p. 77.
[78] ORTA, *cit.* p. 284.
[79] FRACCHIA, *cit.* cap. X « Dogliani e Marco Claudio di Rys », pp. 65-79.
[80] FRACCHIA, *ibid.*; cfr. BOLLATI, *Le Congregazioni dei Comuni del Marchesato di Saluzzo*, Torino 1880, p. 352 (anno 1602).
[81] Cfr. « *Investitura di Dogliani accordata dal Duca Carlo Emanuel primo al Barone di Dicé Marco Claudio Ryé* », copia in Arch. Vassallo, Torino, estratta dagli Arch. Cam. Reg. Concessioni 1600 in 1602, n. 26, 288, ai ff. 3-4 « *imitant le loables vestiges de son Père* »; e più oltre (f. 9 ss.) che gli viene concesso «*le dit Marquisat de Dogliani, Chateaux, villes bourgades, et villages avec toutes leurs appartenances* ».
[82] LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, Lipsia 1844-46, III, pp. 98-108: l'Imperatore scrive il 3 febbraio a Joachim de Rye una lettera di istruzioni per il fratello Ferdinando ove lo mette in guardia in merito alle trattative con gli Stati tedeschi, prima degli accordi di Passau; si trattava dunque di un incarico di massima fiducia; è da pensare che il de Rye si fosse poi legato a Emanuele Filiberto, e con il decadere del dominio di Spagna nelle Fiandre, avesse poi trovato favore presso i Savoia. Cfr. B. ANATRA, *Carlo V*, I fonti, Firenze 1974, pp. 124-26 e K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 1961, p. 45 e pp. 600-02.
[83] ORTA, *cit.* p. 284.
[84] FRACCHIA, *cit.* p. 54: « *Marco Claudio ricusava poi di pigliare le armi contro la Spagna nella guerra mossa dal Duca di Savoia per la successione del Monferrato, e spogliato del feudo di Dogliani, bandito dalla corte ducale, si ritirava in Borgogna, ove fece buona morte* ».
[85] Cfr. Arch. Vassallo, Torino, Plico Convento, nella « Sentenza arbitrariamentale »: « *Ill.mo Marchionis in causa Dorrioli* » ivi si dice « *l'anno del Signore milleseicento otto di mercore secondo giorno del mese di luglio in dogliani, nel convento del Carmine, avanti l'Ill.mo et ecc.mo sig. Marco Claudio di Riè, cavaglier dell'Ordine, gran Scudiere et per S.A. ser.ma Baron Dissé, sono comparsi...* ».
[86] FRACCHIA, *cit.* pp. 134-40.
[87] « *Compendio delle Provvidenze superiori, a favore della Comunità di Dogilani in approvazione delle cinque Gabelle nominate del Passaggio, Vino al minuto, Vino di Transito, Rettaglio, e Macello. Con la Tariffa approvata. E copia di suppliche, Regie Patenti ed altre* », Mondovì 1678, pp. 1-30; del fascicolo è stata fatta copia a stampa a cura di Ugo Roello, in « *Ricerche di Storia Doglianese* », Dogliani 1968.
[88] *Ibid.* p. 3.
[89] A. TALLONE, *Regesto*, *cit* in « Appendice », doc. CVI, p. 445; cfr. TALLONE, *Tomaso I*, *cit.* pp. 342-43 e in nota 1; i doc. del *Liber* che nominano i patti con Tomaso sono l'VIII, il IX e il X e forse tutti fanno riferimento al doc. V (8 maggio 1250) in cui il Marchese Manfredi di Busca assicurava a tutti gli *homines de villa duglanj qui habitant vel abitaverint* l'immunità dal dare *pedagium de eorum rebus*, cfr. BARELLI, *Liber*, p. 5. Cfr. MARTINO, *cit.* pp. 258 ss. Sull'importanza del transito di Dogliani la più antica carta (del 2 febbraio 1233) che ne tratta, ci informa che, durante la guerra degli albesi con Asti, il Marchese Bonifacio di Monferrato si rende garante per gli albesi del passaggio di Dogliani (*ita quod albenses ab hodie in antea poterint ire et stare et redire in personi suis et rebus suis et sui districtus secure apud dolianum, et a dolanio et in eius poderio et districtus per homines dolanii*) e i doglianesi si impegnano a questo con giuramento *quandiu durabit presens guerra*, cfr. TALLONE, *Regesto*, 326, pp. 94-95.

[90] TALLONE, *Regesto,* in « Appendice », doc. CVI, p. 445; cfr. anche TALLONE, *Tomaso I, cit.* pp. 342-43.
[91] FRACCHIA, *cit.* pp. 113-14; il doc. è del *Liber, cit.* XXI, p. 36; cfr. in merito i capitoli che il MARTINO, *cit.* pp. 238-40 dedica ai « Pedaggi ».
[92] *Liber,* doc. XLVIII, p. 103; MARTINO, p. 239.
[93] *Liber, cit.* doc. XXXIV, pp. 71-72; MARTINO, *cit.* p. 239.
[94] « *Copia delle Gabelle e Pedaggio di Cuneo, Mondovì, Cherasco, Bene e Dogliani* », ACD, n. inv. 30, Gabelle Dogliani 1577-1613.
[95] *Ibid.* fascicolo concernente la comunità di Dogliani.
[96] *Ibid.* f. ultimi due del fascicolo.
[97] *Ibid.* f. con « *relatione di crida* ».
[98] *Ibid.* f. alla « città di Cherasco ».
[99] *Ibid.* f. « segno et tenor della procura della Comunità di Cherasco ». Gabelle fino all'anno 1613.
[100] *Ibid.* ff. 1 ss., fino all'anno 1613.

IL SECOLO DI P. F. ORTA



XXI

IL SECOLO DI P. F. ORTA

Il doglianese, annesso come s'è visto, ai domini sabaudi e poi al De Rye, passava ai Solaro di Moretta e il Fracchia diligentemente ne dà amplissimo resoconto [1].

Ai Savoia, ce lo ricorda l'Orta [2], « *prestarono giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele Duca di Savoia lì 21 settembre 1589* » e vi giunsero con le note vicende di annessione del Marchesato.

La posizione geografica del Marchesato di Saluzzo era tale da spingere Filiberto a tentare ogni via per annetterlo ai suoi Stati. Egli pensò dapprima ad un accordo tramite scambi di terre e versamenti in denaro: Caterina de Medici, immersa in una difficile politica di equilibrio tra protestanti e cattolici, non poteva risolvere la questione; con Enrico III (1574) le cose si complicarono ancor più in Francia; allora Emanuele Filiberto si interpose tra le fazioni francesi quale mediatore con la corona; nel saluzzese, Carlo Birago governava il Marchesato, mentre su Carmagnola e Revello governava Ruggero di Saint-Lary, maresciallo di Bellegarde. Nella contesa fra i due si inserì abilmente — e talvolta anche in modo oscuro il Savoia — che nel 1580, riuscì a prendere possesso di Saluzzo, a nome del re di Francia. Ma, nell'agosto dello stesso anno, Emanuele Filiberto moriva. Carlo Emanuele I (1580-1630) più avventuroso del padre, affrettò eccessivamente i tempi: nel 1588 occupava improvvisamente Saluzzo, ma la situazione nei confronti del Marchesato restò incerta fino al trattato di Lione (1601): per questo trattato le terre delle Langhe doglianesi già appartenenti ai Saluzzo passarono definitivamente ai Savoia. Tuttavia già nel 1598 Dogliani era stabilmente sotto i Savoia come dimostra l'atto di investitura accordato dal Duca « *Carlo Emanuel primo al Barone di Dicé Marco Claudio Ryé* » (l'atto è del 13 luglio); vi si parla di « *donazione ed infeudazione del Marchesato di Dogliani* ».

Il secolo XVII per Dogliani presenta una ricchezza insolita di informazioni e documenti, infatti il primo storico doglianese, Pietro Francesco Orta ci ha lasciato su quella età nove libri di « *Memorie storiche della Comunità di Dogliani* »; esse ci permettono di ricostruire la vita doglianese di quel secolo in tutti i suoi aspetti [3].

In esergo l'Autore annota che si tratta di « *memorie toccanti gli interessi e i negotji della comunità di Dogliani, quali ho voluto scrivere per propria soddisfazione, cominciando dall'anno 1666. Qui vi sono molte particolarità che possono servire in qualche occasione agli amministratori pubblici* ». Nella pagina seguente, in una brevissima introduzione precisa ancora: « *Chi desidera saper qualche notitia del Luogo di Dogliani, legga la mia Vita di san Celso, fatta stampare in Torino l'anno 1667, che ivi si ragguaglierà in parte sull'origine e descritione del luogo. Ne ha parimenti scritto Mons. Francesco Agostino Della Chiesa nella sua Corona Reale e Giovanni Bottero. Qui però ho in pensiero di toccar solo le cose di comunità, che hanno qualche relatione all'interesse pubblico* ».

Da questa introduzione emerge una importantissima indicazione circa la redazione delle « *Memorie* »: e precisamente dalla datazione di inizio di esse e dalla data di pubblicazione della « *Vita di san Celso* ». L'Orta cioè si dedica ai nove « Libri » qualche anno dopo gli avvenimenti del 1666, servendosi ovviamente di un diario che poi riordina e stende nei vari volumi a seconda dell'argomento. Nel secondo libro egli sostituisce anche il titolo, e la nuova formulazione resterà anche per i resti immutata: « *Degli affari pubblici della comunità di Dogliani* ».

Mentre nella « *Vita di san Celso* » l'Orta scrittore prevale sullo storico, nelle « *Memorie* » raramente egli si fa sentire nei lunghi minuziosi elenchi, tra le cronache attente ed accurate, nelle relazioni diffuse e particolareggiate: suo assunto prevalente è di tutto annotare, riordinare e riferire. Qua e là, nel testo è facile scorgere « aggiunte » posteriori di sua mano, a riprova della sua diligenza nell'aggiornare e nel rivedere; così, ad es., nella interessantissima annotazione sulla « *Levata della pianta di Dogliani* » per il *Theatrum statuum Sabaudiae* si legge: « *Lì 26 di marzo 1667. Con lettera di S.A.R. a me diretta come sindico, sono venuti i signori Giovanni Stefano Borgognio di Dolceacqua, ingegniere, aiutante di camera, e Giovanni Pietro Morosini di Racconiggi per fare il disegno et alzata di Dogliani e levarne la pianta, che deve inviarsi a Monsù Blao Olandese e inserirlo con altre città e luoghi considerabili del Piemonte* », e poco dopo: « *Relatione da mandar in Fiandra del luogo di Dogliani. L'ill.mo Marchese di Dogliani, con sua missiva, mi ha scritto di far la rellatione di Dogliani e dei Signori*

che l'hanno dominato, con tutte le circostanze a effetto di mandarla in Fiandra, per stamparla con le altre città e luoghi considerabili degli Stati di S.A.R.; l'ho fatta in latino et una copia è stata da me posta nell'archivio della Comunità, alli 10 di settembre 1668 », nella stessa pagina segue l'annotazione posteriore: « *Si è avuta notitia che le stampe di Monsù Blao sono brucciate in Amsterdam, e perciò rinnovate senza la rellatione, la quale perciò non è stata inserta nel Libro, ma solo il prospetto del Luogo et alzata della pianta* » [4].

I. *Dogliani nel secolo XVII*

Per una sintesi degli argomenti trattati e della vita doglianese del secolo XVIII abbiamo gli indici dei « nove » libri di « *Memorie* »; gli indici provengono da una nota dello stesso Orta, al Libro V.

Libro I: l'indice consta di 68 « *capi* »; eccone i principali: « *aggiustamenti; alloggio degli arcieri; transazioni della Comunità; consegna generale per la milizia; levata del luogo di Dogliani; gabelle; estinzione dei censi; missioni; notitie degli affari della Comunità mandate a Torino; inondatione del Rea; elenco dei sindici 1618-96* ».

Libro II: *notitie del Marchesato; tasso a Sua A.R.; censi annui; redditi; fodro; molini et acqua.*

Libro III: *Tribunale di giustizia; vicario del luogo, ospizio, hospedale.*

Libro IV: « *del consiglio generale e particolare; degli officiali della comunità; degli esattori; dell'abbaja e dell'abbà; dei bandi campestri; delle gabelle; dei medici; della retta di scuola pubblica; dell'horologiaro* ».

Libro V: *inizia con l'indice dei nove libri; indi tratta « dei censi ».*

Libro VI: *del catasto; dei beni immobili e mobili della Comunità.*

Libro VII: « *serve di giornale e di diario delle cose più singolari spettanti il pubblico dall'anno 1669 sino a tutto il 1675* ».

Libro VIII: « *serve di giornale e di diario dall'anno 1676 in poi* ».

Libro IX: « *serve di giornale e di diario dall'anno 1680 in poi* ».

La data finale 1680 concorda con la data che la biografia del nipote Francesco Benedetto fissa per il trasferimento a Ivrea: « *nell'anno 1680 andò di ordine con autorità di S.A.R. Maria Gioana Batista regente de Stati nella Città di Ivrea, ed altri luoghi in Canavese e Bialese, per regolamento de pubblici afari loro* ».

Lo stesso Orta nella sua « *Vita di san Celso* » [5] pubblicata in Torino

nel 1667, lasciava un ritratto di Dogliani del suo tempo. Non deve fare meraviglia (scriveva a metà seicento!) lo stile ampolloso e immaginoso, che si incontra nella « vita » di s. Celso (assai diverso da quello delle « Memorie »).

« Giace Doglian quasi Termine studiosamente infisso tra 'l Piemonte, e la Langa a piè de' Colli, che con lungo, ma souave declive dall'alpestre Riviera conducono il disagiato Viandante nella delitiosa Pianura. E diviso in due Borghi, uno a Cavaliere dell'altro. Il Primo, che è più eminente di Sito, ergeva ne' tempi andati un Castello, che fronteggiando dalla parte montuosa, rendeva il luogo da Liguri insulti sicuro. Ma smantellato nelle Guerre di Lombardia trà l'Imperator Carlo Quinto, e Francesco Rè di Francia, additta hoggidì solo con alcune massiccie reliquie de' suoi fondamenti l'antico bastimento delle sue Mura.

Il Borgo inferiore, che è più popolato dell'altro, geme ristretto trà le pressure di una picciola Ripa, che sostenendo l'altro Borgo su 'l dorso, a questi fa fianco, e tra le rabbie d'un nimico Torrente, che lo morde dall'altro lato. Onde per non poter dilatare l'anguste sue case, stà sempre rannicchiato in se stesso, e prova la maggior parte dell'anno i disfavori del sole, che rimirandolo non di buon occhio, fa stimare agl'Habitanti care, e pretiose le gratie de' suoi splendori.

Ritrovandosi in tanta strettezza di sito è restato povero d'ampiezza d'habitazioni; e massime per tema del medemo Torrente, che non mai sazio di roder, e uscir fuori del Patrio Letto, ricco di furti, di rapine, e di stragi, all'hor quando, tumido, gonfio, orgoglioso, e spumante và a scaricar nel Tanaro vicin Fiume i suoi pietrosi tributi, pubblica col proprio nome la tracotanza del suo REAto.

Il cerchio delle sue fini s'estende all'istesso Tanaro, mediante il quale confina con la Città di Bene. Lo cingono dall'altre parti Monchiè, e Monforte ambidue Luoghi del Consortil di Novello, Marchesato di Casa Carretta sotto l' dominio di S.A.R. Chissone, Rudino, e Belvedere, Terre del Marchesato di Saluzzo; la Prima di total giuridittione del Conte Francesco Antonio Saluzzo de' Signori della Manta; la Seconda posseduta per una quarta dal medemo, e per l'altre trè portioni dal conte Silvestre Saluzzo Conte di Lequio; e l'ultima da diversi Signori in più parti divisa. Bozolasco Feudo Imperiale, raccomandato alla Giustitia de' Magistrati di Milano, separato in quattro Signori, cioè il Marchese Carretto di Balestrino, il Marchese Valperga di Masino, il Marchese San Giorgio, e il Marchese di Mombasilio, Somano altre volte di Monferrato, hora sotto il diretto dominio della medema R.A. di cui restano investiti i Signori Conti della Lingueglia, e Torelli d'Aste; che da' Signori di Dogliani solevasi a'detti della Lingueglia conceder in

retrofeudo; e Farigliano tenuto dal Marchese Maffei Veronese, o sia dal Conte Carlo suo Nipote.

Ha il Terreno non troppo fertile, stante la qualità naturale del sito, che distinto la maggior parte in ciglioni di Roccie, sarebbe puoco atto alla produttione de' frutti, se l'industria de gl'Habitanti non superasse la freddezza della Natura co' i fervori dell'Arte. Hà veramente qualche tratto di pianura nell'alveo della Valle, a cui fanno margine i Colli; ma resta così corrosa dall'acque, e talmente ingombra di ghiare, che par più tosto un cimitero di pietre, che non albergo di Flora; la qual timida forte de' sbocchi impetuosi di quel Torrente, ritirandosi con Baccho nelle salite de' giochi, quivi l'una ingioiellata di vegetali Smeraldi, e l'altro coronato di liquidi Rubini, diffondon a gara essa il tesoro delle sue pretiose ghirlande, ed egli il pregio de' suoi vivaci licori.

Si gabba il Luogo desser del Vicinato il Regoleto, e per la Corona di Collinette floride, che par gli cingan le tempia, e per il concorso delle Terre circimvicine, che in occasione de' lor negotij gli mostran qualche segno di Villareccio corteggiamento. Trè Fiere infra l'anno, e trè Mercati la settimana, sembra al Volgo della sostanza delle cose ordinariamente ignaro, che lo faccino trariccbire. E pure gioindo solo i Forestieri, che qui convengono a trafficare in tali Fiere le merci, e ne' Mercati il grano, si simil profitto, lasciano solo a' Terrazzani il strepito, e la noia de' loro cicalecci. Ma quei che si rende degno di riflessione, è che gli medemi Forestieri portano via le monete, dal suono de' quali sentono gli Habitanti notabile pregiudicio; mentre venendo spacciato Dogliani per Terra di gran traffico, molte volte vien anco gravato a questo titolo più del dovere.

Era anticamente soggetto nello Spirituale al Vescovo d'Alba, dal quale etiandio ricevevano l'investitura delle Decime i suoi Signori. Ma havendo Papa Giulio Secondo ad istanza di Madama Margarita di Fois moglie del secondo Ludovico Marchese di Saluzzo honorata quella Città nel 1511 della dignità Vescovale nella persona di Monsignor Gio. Antonio della Rovere, restò a quella Diocesi annesso con altre otto Terre dell'istesso Marchesato, che di quà dal Tanaro si ritrovano.

Ha Dogliani il quinto luogo trà le piazze del Marchesato di Saluzzo, immediatamente dopo questa Città, e quella di Carmagnola, Dronero, e Revello; nell'occasione del comune interesse, è sempre stato in stima, non solo Come Capo dell'altre Terre delle Langhe, ma anche per aver più volte contribuito del proprio, in beneficio, e sollievo d'altri Luoghi di qualche nome.

Anni sono nella divisione delle Provincie di tutto il Piemonte è stato annesso a quella di Fossano, benché e nelle Congregationi pubbli-

che del medemo Marchesato riteng'ancora il medemo posto, e ne raccorsi, e speditioni Senatorie, non s'habbi alcun riguardo al demembramento accennato.

Reggono l'Anime del Luogo due Parochi in due diverse Chiese, cioè l'Arcipretura di S. Lorenzo nel Borgo del Castello, e la prevostura di S. Paolo nell'altro; ambe due sempre proviste d'ottimi Soggetti, e massime di presente.

Al Principio del Borgo inferiore s'incontra l'antico Oratorio de' Disciplinanti Bianchi, sotto il vessillo de' Santi Fabiano, Sebastiano, Rocco e Marco; così schietti nell'habito, come nella pietà, del di cui Fuoco sempre fervidi, e accesi raffinano in esso con pubbliche divotioni lor fatiche. Due Confraternità di Sorelle numerose quattrocento caduna, sotto le gloriose bandiere di S. Elisabeth, e di S. Teresa, quelle appoggiate alla diretione de' Fratelli della Misericordia, e queste de' medemi Disciplinanti, officiano in separati Oratori, vestono di sacco rappresentativo dell'Humiltà i sentimenti della loro Modestia, e accrescono non puoco la pietosa gara del Sesso con lodevoli esempi di divote fontioni.

Havvi al fine d'esso, e nel preliminar della Porta detta Sottana un decente Spedale amministrativo dalli Fratelli della Misericordia con ogni esattezza, e fervore di Carità. Ivi vicino alle falde d'una Ripa, e su le sponde del Torrente Rea sta assiso il Convento del Carmine officiato da' Padri Riformati di quell'Ordine; nella cui Chiesa si riverisce la miracolosa Statua della Beatissima Reina de' Cieli publicata da Scrittori Carmelitani per una delle più riguardevoli della loro Religione.

Fu fabricato questo Convento l'anno 1479, al tempo di Ludovico Marchese di Saluzzo, e di Costanzo Saluzzo Consignor di Dogliani, con autorità di Monsignor Pietro del Carretto Vescovo d'Alba, che ancor vi possedea giuriditione Spirituale. In tal Chiesa, oltre la Compagnia del Carmine, v'è quella della Centura, con diversi privilegi. I Religiosi, che vi dimorano sono così zelanti della salute dell'Anime, specialmente ne' Sagramenti della Penitenza, e dell'Eucarestia, che si può con verità affermare haver eglino la miglior parte nel merito della divotione popolare, coltivata con le loro fatiche, e fomentata con 'l buon'esempio.

A Duecento passi dalla Porta detta Soprana, s'adora (sic!) la miracolosa Imagine della Gloriosissima Vergine lattante il suo Bambino, dipinta in muro nella Chiesa di S. Quirico, Parochia antica, e annessa a quella di S. Paolo. Quivi la Pietosissima Madre, mentre dà il latte Finto al Figlio suo Caro, sparge vere le gratie ai suoi Divoti. La quantità delle Tabelle rendono testimonianza assai chiara de' ricevuti favori; e quanto son state morte le penne a registrarne la memoria, altrettanto è viva la memoria di chi professa havergli ottenuti. Ivi pure s'è sco-

perta non ha molto una gran Lapida Sepolcrale di Bianco Marmo, che per haver la maggior parte delle sue lettere Cenotafiche consonte, e limate dall'ingiuria de' tempi ci lascia solo la cognitione, che vi fusse qualche Tumulo d'un Tribuno al Tempo dell'Imperator Tito; quando le Legioni Romane sotto pretesto della Colonia Torinese s'acquartieravano in questi paesi; inditio assai probabile, che maggiormente accredita l'antichità di tale luogo »[6].

Per avere un quadro della vita civile doglianese, o meglio — come dice l'Orta stesso — « *degli affari pubblici della Comunità* » leggiamo nel vol. IV l'indice[7]:

Consiglio generale e particolare — officiali della comunità — Esattori delle taglie annue; norme delle esazioni; Abbaia pubblica, abbà eletti (si tratta qui di una istituzione particolarissima, che presiedeva alle feste e a tutte le attività ludiche).

Bandi campestri; stabilimenti della politica; gabelle e redditi pubblici; Medico stipendiato; medici di Dogliani; Segretario della comunità; capitoli della segretaria; Rettore di schola pubblica; norme de rettori; Altri stipendiati; l'horologiero; il sepoltore; Archivio delle scritture pubbliche archivio della insinuazione e obbligo.

Sul *Consiglio*: si parla delle competenze, scadenze e modi di elezione, composizione, membri e funzioni dei vari membri.

Il Consiglio « *per antichissima consuetudine di che non ci è memoria d'huomo in contrario* » si raduna per Capi di casa il 1° giorno dell'anno, immediatamente dopo pranzo, nel convento del Carmine « *nella cui chiesa si espone il Santissimo Sacramento, si canta il Vespro e quindi si procede alle elezioni* »; anzitutto votando tre persone «*delle più cospicue, due del Borgo e una del Castello* » che presiedono alla elezione stessa e garantiscono della regolarità di essa[8].

II. *Come i Doglianesi eleggevano i loro Sindaci e Consiglieri*

Il Fracchia nei suoi « Appunti » dà relazione del Consiglio dei *Capita domorum* (dei Capi di casa, i Capifamiglia) e del luogo in cui si ritrovavano per le annuali elezioni (sempre a Capodanno). Circa il luogo: anticamente le assemblee generali si tenevano in Castello (o presso la Chiesa di san Lorenzo, sotto il porticato, o nella piazza e — in alcuni casi — anche nel giardino del Castello dei Signori di Dogliani o nell'*aula magna*). Solo più tardi si parla di *domus communis*, della casa comunale; verso la metà del secolo XVI i capi famiglia si ritrovavano in *domo batutorum* (nella casa dei Battuti: si trattava dei Disciplinanti delle

antiche Confraternite e la loro casa era presso la porta soprana, entro le mura); verso la fine del secolo XVI le assemblee si tenevano invece presso il Convento del Carmine (attuale Canonica): nella Chiesa o nel chiostro del Convento.

Ecco l'ordine delle adunanze preparatorie del Consiglio Generale, secondo la descrizione dell'Orta [9]:

— il Vicario presiedeva i preparativi delle elezioni, confermava gli atti dei Sindaci e dei Consiglieri uscenti, controllava i resoconti della loro amministrazione (« *osservar la cassa de le spese* ») dopo di che apriva il Consiglio Generale nel refettorio del Convento; al tavolo « del campanello » sedevano il Vicario, il segretario della Comunità, con i Sindaci e tutto attorno i Consiglieri, l'« ordine del giorno » era il seguente:

— scegliere la materia da sottoporre al Consiglio Generale ordinandola in « proporzioni »;

— elezione, a voce alta, di tre persone, i « *tre Savi* » (due del Borgo e una del Castello) addette a vigilare sul corretto svolgimento delle elezioni; con tale atto restava « *disciolto il Consiglio vecchio* » e i Tre prestavano giuramento pubblico di fedeltà al loro compito;

— i tre Savi, ritrovandosi, da soli, nel refettorio, procedevano alla nomina dei « registratori » (erano nove: « *dei più capaci e dei maggiori* »; 6 erano del Borgo e tre del Castello): loro compito era di eleggere i tre nuovi Sindaci (non potevano essere registratori i sindaci uscenti);

— i nove, chiamati ad alta voce dal messo, si recavano dinanzi al Vicario a prestare giuramento, indi recatisi nel refettorio, procedevano all'elezione dei tre Sindaci (due del Borgo e uno del Castello) « *provvedendo di elegger li più idonei e li più capaci* »). Le disposizioni stabilivano che « *non possono essere eletti quelli che non hanno li requisiti delli Ordini e di più per antichissima consuetudine non possono essere eletti i figli di famiglia, che hanno ancora li loro padri viventi, ancor che fossero emancipati* ». Né potevano essere eletti coloro che avevano ricoperto la carica di sindaci negli ultimi sei anni;

— eletti i tre Sindaci si proponevano al Consiglio generale per l'approvazione « *e ove tutti o parte li riprovassero, con addetta la qualità della riprovazione sarà cura del Vicario di decidere subito: acciò ove fosse legittima la riprovazione possano li nove registratori ricongregarsi subito per la nuova ellezione* ». Coloro che erano eletti non potevano ricusare l'ufficio e « *potranno essere compelliti penalmente dal Vicario* »;

— dopo di questo i tre Savi si ritiravano nuovamente nel refettorio ove procedevano alla nomina dei Sei *riformatori*: a questi spettava di

« *riformare* » il Consiglio particolare (era composto di circa 30 officiali dei quali si vedrà il nome e il compito). Terminata l'elezione il Consiglio Generale si ritrova con i Capi di Casa nella Chiesa del Carmine per il canto del *Te Deum*.

III. *I Bandi campestri*

Sempre nel volume IV delle sue « *Memorie* » l'Orta, dopo aver diligentemente illustrato la vita doglianese nei suoi aspetti di « *reggimento della cosa pubblica* », passa ad elencare la regolamentazione della vita agricola del suo tempo riportando i 97 articoli dei «*Bandi campestri* » [10].

Agli articoli, l'Orta premette una breve nota nella quale ha cura di ricordare che i 97 articoli sono stati pubblicati il 21 maggio 1672 e che « *la Comunità di Dogliani è in antichissimo uso, consuetudine, possesso, o quasi possesso, di cui non vi è memoria d'Huomo in contrario, anzi provato per antiche scritture, di fare cadun anno e promulgare i Bandi campestri e stabilimenti della politica, con imposizioni di multe, e pene, eleggere i decretatori delle accuse, con autorità di dichiararle valide o nulle* ».

Non è possibile dare resoconto completo dei 97 articoli: ci si limita a riprenderne gli elementi essenziali:

— toccava ai « *detratori* » decidere sulle controversie e questioni campestri, dopo aver sentito le parti, e dopo che il danneggiato si era presentato a rendere pubblica l'accusa, circostanziandola e con giuramento, entro gli otto giorni (nel caso in cui il danno superasse i tre scudi d'oro la questione era deferita « *per via criminale* » al fisco). L'accusato poteva, comparendo nel termine fissato dai bandi, difendersi adducendo prove, oppure richiedendo che i decretatori accertassero il danno « *portandosi sul luogo del danno per procedere alla visita* ».

La maggior parte dei capi di accusa verteva su questioni di danni arrecati da « *bestie ritrovate nei possessi* » e furti di « *frutti, boscami, herbe, vettovaglie, marsaschi, pali, foglie di moroni et ogni altra cosa* »;

— gli articoli si diffondono nell'esemplificare circa le bestie recanti danno: « *per caduna bestia bovina, mulina, cavallina, asinina e pecorina in qualsivoglia fondo, oltre i danni L. 2* » (di multa); in quegli anni era fatto divieto severissimo ai doglianesi di « *tener capre nel luogo o finaggio* »; i porci chè erano lasciati liberi dovevano recare « *al muso un anello di ferro, in modo che impedisca alli medesimi di irrumar in terra* »;

— più severe multe poi erano previste quando le bestie erano ritrovate « *ad abboccar le messi* » o « *attorno alle uve* »;

— assai circostanziate e precise le pene per le persone trovate a rubare « *negli alteni altrui* » o « *le foglie di moroni* » o « *le gerbe o giavelle di formento, barbariato o segala* » o ancora « *cadun pomo, fico, pero, persico, ceresa o altra frutta* »;

— minuziosissimo era poi il calcolo per il danno arrecato da chi rubava piante di alto fusto, sia selvatiche che da frutta (il danno infatti veniva calcolato in base alla resa di peso o di frutti prodotti per dieci anni);

— similmente le disposizioni trovavano una particolare attenzione circa l'introduzione di servitù « *come da sentieri, strade, passaggi con bestie o senza, far passar acque* »;

— particolari norme regolamentavano il piantar alberi a distanza dovuta dai confinanti; le derivazioni di acqua per la irrigazione, le siepi di recinzione, le fontane, la costruzione di ponti e di vie vicinali.

Il testo dei Bandi campestri che veniva riveduto e aggiornato ogni anno, era stato ripreso da un precedente « *dedotto espressamente in patto nella transazione seguita già fra il Barone d'Issé, Marco de Rie, Marchese di Dogliani e la Comunità il 26 giugno 1602, con atto del notaio Giacomo Romana* » [11].

IV. *La caccia e la pesca*

P. F. Orta nel II volume delle sue « *Memorie* » tratta anche delle « *Ragioni della Caccia e della pesca* ». Non si può non notare nei 4 Capi delle sue « *Ragioni* » un forte accento polemico (forse di cacciatore o pescatore appassionato), nel rivendicarne la legittimità non solo « *di diritto naturale* » ma addirittura (!) « *de jure divino* », e l'Orta lo fa richiamandosi al Genesi poiché egli dice « *gli animali e i pesci sono dati a sostegno, et alimento degli Huomini* » [12].

Ma la sua cura maggiore è nel rivendicarne il « privilegio » di fronte ai governanti del suo secolo; per questo egli ricordava come « *la pratica però ha introdotto in molti luoghi a favor dei Vassalli la proibizione della caccia, e pesca in odio de sudditi* » mentre nel luogo di Dogliani « *però la Comunità et Huomini sono in possesso o quasi della libertà d'essa caccia, e pesca, e cessa la suddetta proibitione* »; per cui « *oltre la dispositione della ragion comune, et antichissimo quasi possesso vi è il Privilegio di Carlo nono, Re di Francia, che è in pergamena nell'Ar-*

chivio in data delli 7 giugno 1563 in tempo che il Marchesato di Saluzzo era sotto il dominio dei Re di Francia ».

E ancora sempre l'Orta si premura di ricordare come lo stesso privilegio era stato riconosciuto quando « *gli Huomini d'esso Marchesato prestarono il giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele I Duca di Savoia lì 21 settembre 1589, tra gli altri Privileggi et articoli loro accordati, e che sono stampati nel Libro d'essi Privileggi fu questo: che la caccia di qualsivoglia sorte, et ingegno et insieme la pescagione resti sempre libera nel Marchesato a tutti Habitanti e senza che possi esser proibita all'avvenire, eccettuato che non si debba dare la loro parte nei fiumi* »; lo stesso veniva poi confermato nel 1602 dal Barone Marchese de Riè, e 1613 dal Marchese di Moretta all'atto della sua investitura del feudo di Dogliani [13].

Detto Marchese tuttavia nel 1640 faceva pubblicare « *ordini penali e prohibitioni della caccia* » per cui la Comunità doglianese faceva « *le sue oppositioni* » e poiché il marchese persisteva nella sua proibizione, i doglianesi facevano appello al Senato, e ivi ottenevano ragione.

Tuttavia nel 1659 giungeva « *un Ordine generale di S.A.R., per cui ancora una volta la Comunità ebbe raccorso al Consigliere generale della caccia Massena, da cui otteneva nel 1660 di « mantener il quasi possesso d'andar a caccia sovra il loro finaggio, eccettuati gli animali riservati per la caccia di S.A.R. mentre però si astenghino di tirar al volo* » [14].

Purtroppo i capitoli dell'Orta, attenendosi specificamente soltanto alle « *ragioni* » della caccia e della pesca, non ci dicono nulla sulla selvaggina (che doveva essere assai abbondante) né sui pesci dei fiumi e torrenti.

A conclusione dei suoi capi sulla caccia l'Orta aggiunge soltanto: « *In questo quasi possesso si sono mantenuti e si mantengono senza alcuna contraddizione sino al presente* »: il presente per l'Orta doveva essere l'anno 1669 [15].

Sempre sul fiume e possibilità di pesca in esso una qualche indicazione ci può venire dall'Orta stesso, che, nel volume primo, ci informa a più riprese sulle acque, diritti di derivazione di bealere per mulini e irrigazione; ivi infatti egli lamenta come d'estate la derivazione d'acqua sia quasi nulla: « *attesa la penuria d'acqua restando il Torrente Rea, da cui derivano le bealere, d'estate quasi asciutto e d'inverno agghiacciato* » tanto che molti addirittura devono spesso andare a macinare « *fuori del finaggio* » [16].

E sì che spesse volte l'Orta stesso ci dà notizia delle inondazioni della quale rovinosissima quella del 1676, poiché nell'estate per tre volte inondava il Borgo (e precisamente il 31 luglio, il 7 agosto — a distanza

di otto giorni — e poi il 10 agosto). Una notizia ancora sempre nel vol. IV l'Orta ci informa che tre erano i molini che derivavano l'acqua dal Rea: « *il Molino Sottano, che è più vicino e l'altro detto di san Quirico; e il terzo più lontano che si dice della Monera e che è stato concesso in enfiteusi* » [17].

È del 1614 25 aprile il documento « *testimoniale di presentazione con admissione dell'arma et insegna della Comunità di Dogliano* » per la presentazione comparivano dinanzi alla commissione presieduta dal Conte di Cartignano e i membri delegati da S.A.R., il Sindaco di Dogliani Bernardo del Sordo e dal Segretario Perno, presentando l'arma et insegna « *qual arma è uno scudo bipartito in fascia la parte superiore d'argento et la inferiore d'azurro ha un leone dal mezo in sù azurro posto sopra l'argento, et dal mezo indietro d'argento sopra l'azurro rampante armato membrato et linguato di rosso tenendo nella rampa destra una doglia di terra con le lettere atorno esso scudo che dicono Communitas Doliani* ». Il documento manoscritto si compone di due fogli; allegato un foglio con la riproduzione ad acquerello, con ogni probabilità di età assai posteriore. Al documento fa seguito in ottobre la concessione da parte della Commissione di Torino.

V. *L'Ospedale e la confraternita dello Spirito Santo*

Con gli altri aspetti della vita civile e religiosa di Dogliani del secolo XVIII, il volume IV, tratta anche dell'« *Hospedale del Luogo* ».

«Oltre la porta detta sottana, resta una casa di assai comoda abitazione con un giardino, che si chiama l'Hospedale, che cominciò a fabbricarsi avanti l'anno 1600, a ricovero dei poveri e pellegrini » [18].

La costruzione dell'ospedale richiese, da quanto si ricorda l'Orta, una operazione abbastanza laboriosa: infatti per dotarlo dei beni della antichissima Confraternita di S. Spirito, che possedeva in Dogliani cospicui beni « *sparsi in diversi luoghi del finagio e che si impiegavano nella compra di ceci e legumi, che si distribuivano alle persone del luogo nelle feste di Pentecoste* », occorreva vendere tali beni: il decreto vescovile autorizzante la vendita è del 3 ottobre 1608.

Vennero deputati a reggere l'Ospedale — come già era avvenuto per la Confratria del Santo Spirito — tre Rettori: Giacomo Perno, G. G. Corte e Giovanni Giacomo Marenco. La casa dell'Ospedale della quale parla l'Orta venne acquistata nel 1608 e vi venne eretto « *un oratorio per celebrar messa* » (con ogni probabilità di detto oratorio rimane una qualche traccia nella casa Bassignana, attigua appunto all'antico Ospe-

dale ove sono ancora visibili un alto tiburio e alcuni finestroni che denunciano chiaramente la loro origine).

Sempre nel 1608 si mise in moto la complessa operazione per ottener licenza di vendita: e così il 20 ottobre si ebbe il decreto del Vicario Generale di Saluzzo per una commissione di « *informatione* » presieduta da Francesco Perno, il quale sentì 24 testi « *sopra la necessità et utilità di tale alienatione* »; in dicembre il Vicario « *permette alla Comunità di alienare i beni della Confraria dello Spirito Santo, e con il prezzo d'essi rimesso a moderni Sindici sino a che si comprasse una casa da destinarsi per Hospedale, e da erigersi con sua autorità speciale e che si intendesse per l'avvenire luogo pubblico e pio, e più esercitarsi le solite opere di pietà et hospitalità con drizzarsi ivi un oratorio et altare per celebrar messa* ». Detti beni vennero così posti all'incanto: dalla vendita si ricavarono 1200 scudi e 8 fiorini [19].

In seguito *per sollevar li Sindici e Rettaori eletti dal pubblico fu la Casa dell'Hospedale rimessa alla Compagnia della Misericordia* (nell'anno 1643) e in quell'anno Priore della Compagnia era un Bartolomeo Sordo. Per reggere l'ospedale tuttavia la Compagnia deputò due Rettori « *i quali reggessero a vicenda e cioè uno vecchio e uno nuovo, in modo che il nominato già in un anno reggeva l'anno susseguente* ». I Rettori dovevano presentare i conti ogni anno alla Compagnia della Misericordia avanti al Vicario Foraneo e al Prevosto di san Paolo. Inoltre si deputavano due « *Rettrici a vicenda come sopra e che si desumevano dalla Compagnia di S. Elisabet* » e era loro incombenza provvedere « *a mobili e lingerie* » e di « *raccogliere l'estate il filo e canapa per far lenzuoli et altre cose necessarie* » [20].

Nel 1671 (forse per ovviare a dispute e liti) si deputò un Rettore solo « *affinché meglio si applicasse alla cura dell'Hospedale* » [21].

Nel medesimo anno a causa della abolizione delle Compagnie di santa Elisabetta e di santa Teresa (erano state unificate nella Compagnia dell'Addolorata addetta alla Confraternita dei Battuti) viene nominata « *una Rettrice desunta dalle sorelle nove del Crocifisso* » [22].

È da notare come agli inizi del Seicento (nell'anno 1606) vennero eseguiti gli affreschi di soggetto carmelitano sulle due facciate della casa dell'Ospedale (e di essi rimane traccia tuttora nell'attuale Casa Casarico); dello stesso tempo doveva pure essere l'analogo affresco che si trovava sulla facciata del palazzo comunale (e ricoperto negli anni 1948).

Proseguendo la storia doglianese dalle pagine dell'Orta, sempre in merito al sorgere dell'ospedale, con sorpresa troviamo in seguito annotato all'anno 1675 « *si è cominciata la fabbrica nuova dell'hospedale* » e

poco oltre « *si è dato principio alla fabbrica dell'hospedale, con gettare i fondamenti e quella alzare fuor di terra un trabucco* »; annotazioni queste, che fanno nascere un forte dubbio su quanto l'Orta stesso aveva in precedenza scritto; è possibile tuttavia che la Casa ereditata dalla Compagnia della Misericordia, nell'anno 1643, sia stata in parte abbattuta e poi ripresa in seguito [23].

Si ha così, per sommi capi, la storia dell'antico ospedale:

— la Confreria del Santo Spirito, già presente in Dogliani fin dal secolo XVI, veniva denominata « *Hospitale o Confraria del Santo Spirito* » ma non sappiamo dove essa avesse una sua Casa per ospitare i poveri e i malati (si può presumere però che fosse alla Montà);

— a fine secolo, e precisamente nel 1584 — come ci ricorda il Fracchia — la Compagnia presenta una supplica al Parlamento per poter costruire una « *casa per ricetto dei poveri* » [24];

— negli anni 1607 e 1608, si otteneva autorizzazione a vendere i beni della Confraria per comprare una casa da destinarsi a ospedale;

— nel 1643 la « Casa dell'ospedale » veniva affidata alla Compagnia della Misericordia;

— nel 1675, finalmente, si procede alla « ricostruzione » della casa: essa viene portata alle dimensioni che, nelle grandi linee, sono ancora le attuali (della Casa Casarico).

La Compagnia del Santo Spirito possedeva una sua Chiesa o Cappella dedicata allo Spirito Santo presso la salita al Castello (la Montà); essa, caduta in rovina, veniva riedificata nel 1622 e nel 1694 veniva ceduta « *agli scuolari per fare loro spirituali esercitazioni a beneficio di loro anime ed altrui* » [25]; questo perché la scuola pubblica era assai vicina presso la Porta Soprana).

La cura dell'ospedale andava così ad un'altra Confraternita, quella della Misericordia, che dava all'ospedale nuovo il nome di San Giovanni Battista (protettore della Compagnia); la Compagnia doveva essere assai fiorente se poteva farsi promotrice della ricostruzione della parrocchia di san Paolo (san Quirico era caduto in completa rovina e la Cappella di san Paolo, esistente al Borgo, assai insufficiente ed essa stessa fatiscente); nel 1686 comprava dai Padri Cappuccini di Carrù « *l'hospitio* » che essi avevano presso la chiesa di san Paolo (forse per avere un proprio Oratorio).

La Confraternita aveva un regolamento con capitoli severissimi e per l'appartenenza e per le norme di vita, e il Fracchia ne riporta alcuni: « *nessuno può essere accettato se non è buon cristiano, timorato di Dio, modesto nel ragionare, si astenga dai vitii, non tenga male pratiche, sia misericordioso, paziente, humile, obbediente, prometta di aste-*

nersi dai peccati mortali, non sia giuocatore pubblico, massime nei giochi di fortuna, potrà però giuocare alla balla, ballone, paramaglio, giuoco dell'archibuso, non taverniere, sensuale, bestemmiatore, usuraio ed infame ». All'accettazione si premetteva un periodo di sei mesi di prova e di preparazione [26].

Tra i privilegi della confraternita il più notevole consisteva nel liberare annualmente un condannato a morte, alla galera a tempo o perpetua oppure un bandito dalle terre e luoghi e province o Stati al di qua dai monti.

Essa venne soppressa con tre compagnie (delle consorelle di S. Teresa e S. Elisabetta) dalle Patenti Regie del Governo il 13 giugno del 1788 [27].

VI. *La vita religiosa*

Un grande contributo l'Orta lo diede pure alla storia delle Compagnie religiose e delle Confraternite; il Fracchia, anch'egli, ci lasciò le linee essenziali per una storia di esse (dedicando loro quasi per intero il suo capitolo undecimo).

Ci manca purtroppo dell'Orta il volume III delle sue « Memorie », dedicato per intero alla vita religiosa doglianese: ci restano in merito tuttavia l'indice (inserito nel volume settimo) e quanto ci è possibile raccogliere qua e là nei libri rimastici. Già l'indice del volume dedicato alla vita religiosa ci dà un quadro e dell'assetto ecclesiastico e delle attività religiose nel secolo XVII [28].

« Parochia di S. Lorenzo - Inventario di S. Lorenzo - Arciprete di san Lorenzo - Reliquie di S. Celso Martire - Amministratori di S. Celso; Parochia di S. Paulo - Inventario di S. Paulo - Prevosti di S. Paulo - Convento del Carmine.

Priori del Convento del Carmine - Processioni Generali - Processione del Giovedì Santo - del 2. Giorno di Pasqua - di S. Marco - delle Rogazioni - dell'Ascensione del Signore - del Corpo del Signore - della Commemorazione di S. Paulo - della Festa del Carmine - della Festa dell'Assontione - di S. Celso - del Rosario - Processioni Particolari - del SS. Sacramento - del Santo Rosario - del Carmine - della Centura - di S. Francesco - del S. Angelo Custode - di S. Giuseppe; Cappelle della Comunità.

Ragioni delle Sepolture - collette de' Parochi - Transazione tra Parochi - Altra transatione - Feste della Comunità - Festa di S. Celso.

Chiesa di S. Quirico - Opere pie della Comunità.

Visite di Mons. Vescovo di Saluzzo - Messe nuove e precedenze. Novena del S. Natale - Orationi delle 40 ore.

Disciplinanti Bianchi - Confraternita della Misericordia - Sorelle Humiliate.

Compagnia del SS. Sacramento - Compagnia del Carmine - Compagnia del S. Rosario - del Cordone - del Sufragio - del SS. Angelo Custode - della Centura - dei 72 Fratelli e Sorelle - di S. Giustino - della buona Morte ».

Nel suo I volume l'Orta inoltre dà il resoconto attento e particolareggiato delle Missioni al popolo (a partire dal 1670 al 1690), che si tenevano ogni anno [29].

Seguendo il Fracchia [30] verranno qui elencate, con brevi cenni, sulle cose essenziali, le Confraternite e le Compagnie doglianesi.

Confreria del S. Spirito

È senza dubbio la più antica delle Confrerie di cui si abbia notizia in Dogliani, così almeno afferma il Fracchia [31]; anche se già nel secolo XV troviamo, nel « Minutario di Alerino », menzionata una istituzione per i poveri malati con una cappella nel Borgo, la cappella di san Paolo, e con alcuni beni in Compatria (attuale Piandeltroglio) e non è possibile purtroppo chiarire se già si trattava di una istituzione legata appunto alla Confraternita del S. Spirito [32].

La Confraternita di Dogliani ebbe una Chiesa dello Spirito Santo presso la via pubblica della Montà (Salita al Castello), poi una casa per i pellegrini fuori porta sottana e molti beni nelle campagne (e alcuni in Compatria: cosa che avvalerebbe l'ipotesi di una sola confreria); a fine secolo XVI la Confratria era vicina all'estinzione per assenza di membri e nel 1607 il Comune ne deliberava la vendita dei beni, per la costruzione di un ospedale.

Le prime menzioni attestanti la presenza di « disciplinanti » le abbiamo nelle « relazioni » delle adunanze del Consiglio, come si è ampiamente riferito per il secolo XVI; già nel primo cinquecento i testi delle « relazioni » ritornano sulla precisazione circa la sede delle « assemblee » e dei « consigli »: *in domo batutorum* oppure *in domo disciplinatorum* o anche in *ecclesia batutorum* [33].

La Compagnia doglianese era aggregata alla Arciconfraternita del Gonfalone (eretta in Roma nel 1264) allo scopo di rappresentare ogni anno i misteri della Passione [34]. Essa aveva la casa e l'Oratorio presso la porta Soprana; era detto l'Oratorio dei disciplinanti « bianchi » ed era dedicato ai santi Fabiano, Sebastiano, Rocco e Marco; l'altra confraternita maschile detta dei « battuti neri » era sotto il titolo di S. Giovanni Decollato (Battista); era la Confraternita della Misericordia ed

aveva in cura l'ospedale [35]. Con decreto del 15 aprile 1612 da Roma veniva aggregata all'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato della Misericordia di Firenze. Il Fracchia [36] pubblica anche parte dei Capitoli della Compagnia, approvati dal Vescovo di Saluzzo con decreto del 1617 [37]. Aveva il suo Oratorio attiguo all'antica parrocchiale di San Paolo (presso l'attuale teatro). Le Confraternite femminili erano due: le umiliate di santa Teresa e quella di santa Elisabetta (le prime erano aggregate ai disciplinanti bianchi e le seconde a quelli neri); l'Oratorio di santa Teresa era presso la Porta Soprana; quello di S. Elisabetta presso l'antica parrocchia di san Paolo [38]. A metà secolo XVII, ci informa l'Orta [39] esse contavano « *quattrocento consorelle caduna* ». Le due Compagnie si fondevano poi in una il 1° settembre 1670 sotto il titolo della Compagnia del Crocifisso; anche per queste il Fracchia [40] pubblica parte delle Costituzioni. L'unione tuttavia durava soltanto fino al 1683, anno in cui la Compagnia del Crocifisso era abolita e risorgeva con l'antico nome.

Il Fracchia [41] ci lascia pure la cronistoria delle liti e dissensi delle Compagnie dei disciplinanti, fino alla loro unificazione, avvenuta poi nel 1788, sotto il titolo del SS. Nome di Gesù [42].

Nel frattempo esse davano inizio alla loro splendida chiesa, opera dell'architetto Gallo: si tratta delle Compagnie confluite nei disciplinanti bianchi (quelli neri avevano riedificato la loro ove è l'attuale teatro).

L'inizio dei lavori della fabbrica data dal 1724 e terminava con il campanile nel 1754 [43].

Le ricordate Compagnie del Carmine e della Cintura erano aggregate al Convento del Carmine [44].

Presso la parrocchia di san Lorenzo ci ricorda l'Orta [45], erano tre Confraternite: del SS. Sacramento, di San Francesco e quella dell'Angelo Custode « *delle quali quest'ultima tien per costume di sufragar l'Anime de' Fedeli Defonti* ».

E ancora l'Orta [46]: « *In detta Chiesa hebbe origine l'anno 1650 la Sagra Congregatione de' Sacerdoti Secolari, sotto il Patrocinio di san Giustino Prete e Martire* » [47].

La Confraternita del SS. Sacramento venne eretta nel 1586 [48] ed aggregata a quella di Roma; quella dell'Angelo Custode venne eretta nel 1641 e quella di S. Francesco nel 1621 [49]. Tuttavia il documento che per primo ci aggiorna sulla presenza delle Confraternite è la relazione della Visita dell'Ancina; egli trova nel 1603: « *Disciplinantes Confalonis sub titulo Sanctorum Fabiani, Seb. et Rochi: Confraternitas S. Joannis Baptistae Decollati nuncupata de Misericordia* ».

È ancora dell'Orta la prima « memoria » di una « *Compagnia delli*

Ferrari, Mullattieri, Peroleri et altri Artigiani, manegianti Martelli o Lime et altri arnesi da ferro, di Dogliani, principiato hoggi addì 25 giugno 1686 »: così il frontespizio (di mano dell'Orta) del « *Libro delle Memorie et stabilimenti* » della « *Veneranda Compagnia sotto il titolo di sant'Eligio* ».

L'Orta apre il « Libro » con l'invocazione « *In nome Domini Amen* » e quindi dà resoconto dell'atto di fondazione (25 giugno 1686) con l'« *annotazione* » che « *tutti* » sono « *concorsi nella soddisfatione del quadro accomprato del suo protettore S. Eligio* » e nell'impegno di « *osservare la sua festa* ». Seguono le norme dei quattro capitoli « *tra luoro convenuti* ».

La gloriosa compagnia (il cui registro che conserva i verbali di tre secoli di vita, fino all'anno 1953, è presso la famiglia Abbona Angelo), ha un altare a san Quirico, con la tela raffigurante il protettore sant'Eligio (la tela attuale è della mano di L. Hartmann, e risale agli anni 1890) ebbe una attività intensa fino al termine del secolo XIX.

Il capitolo della vita religiosa doglianese (datoci quasi per intero dall'Orta) non può ignorare quanto avvenuto proprio all'inizio del secolo, con le visite del Vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina [50] e con la sua lettera decreto sulla divisione e confini delle due parrocchie.

Mons. Ancina giungeva in Dogliani il 31 ottobre 1603; ricevuto con grande solennità dalla popolazione e dai parroci, si recava per primo nella parrocchia di San Lorenzo, quindi al Convento del Carmine; il giorno seguente sabato 1 novembre con solennissima processione del Sacramento apriva le Quarantore [51] alle quali prese parte una folla numerosissima [52]. La relazione della sua visita [53] così attenta e minuziosa, ci è di molto aiuto a ricostruire la situazione religiosa del primissimo seicento anche per quanto concerne gli edifici del culto e per lo stato di estremo abbandono in cui molti di essi erano lasciati [54].

Oltre alla relazione della sua « visita », l'Ancina nel 1604 inviava alla comunità una sua lettera da Saluzzo con la quale stabiliva le modalità per la divisione delle due parrocchie e loro confini; dai due documenti oltre alle prescrizioni in merito ai problemi strettamente religiosi ed ecclesiastici noi abbiamo utilissime indicazioni [55].

La lunga lettera, con la quale cercava di porre fine alle contese che nel frattempo si erano fatte più accese e complesse (perché si era aggiunta la questione, spinosissima, dei confini con la parrocchia di san Lorenzo) dà una esatta descrizione della parrocchia e della circoscrizione.

Il rescritto del 1604 da Saluzzo contiene la descrizione della Dogliani di allora, per i confini, per la topografia del Borgo e del Castello.

— L'abitato viene diviso in due parti: il *ricetto* o borgo, superiore con il castello e il borgo;

— I *borghi inferiori « simul unitis »*, erano i due borghi inferiori e cioè due agglomerati cinti dalla stessa cerchia di mura, con due nuclei facenti capo alla porta soprana e sottana;

— Il *borghetto* che comprendeva le case della salita al castello già fuori le mura;

— gli *airali* e le *chiosse*;

— gli *airali* di Cabuello (ove è l'attuale piazza d'armi);

— nelle campagne erano abitanti dal torrente Argentella fino al Rio Gamba e al fossato della Pezzea e nelle regioni chiamate Capo di Villa, Perno, il Rosso, la valle di san Ferreolo, Valdibà e Tornavacca;

— la chiesa parrocchiale di san Quirico (fuori le mura) è cadente e abbandonata;

— la chiesa del Carmine è annessa al monastero (sita ove è l'attuale S. Paolo);

— la chiesa dei santi Gervasio e Protasio (fuori le mura);

— la cappella di san Marco (fuori le mura, oltre gli airali);

— la pieve di santa Maria, nella valle del Rea;

— la cappella della Trinità (fuori le mura);

— la cappella di san Rocco e san Giovanni Evangelista (nella regione chiamata « Valle di Rea » — dice la relazione);

— la cappella di san Martino, sita in regione Pianezzo;

— la cappella di santa Maria della Neve (alla Monera);

— la chiesa del Confalone che era propria della Confraternita dei santi Fabiano e Sebastiano sita presso la Porta Soprana; non vi si nomina altra cappella; è singolare che nell'atto già si parli della *valle di san Ferreolo*, ma non si nomina la cappella, né l'Ancina visita alcuna cappella in Valdibà.

Grande interesse e importanza hanno poi le sue relazioni sul momento forte della Comunità religiosa doglianese: le missioni al popolo. La prima relazione dell'Orta [56] circa le missioni è del giugno 1671: sono i padri Gesuiti (« *teologi della Compagnia di Gesù* »), la loro attività precipua ovviamente consiste nella predicazione al popolo (la mattina alla Messa, dopo pranzo « *la dottrina cristiana* » e la « *sera l'Oratorio* ») ma anche « *le conferenze spirituali dei sacerdoti* » e quelle per le Confraternite, e la meditazione della Passione; la domenica « le confessioni sì generali che particolari » e poi comunione generale nella chiesa di san Paolo; nel pomeriggio « *hanno insegnato il Catechismo* »; indi il Vespro; « *indi i Padri hanno fatta la dottrina cristiana* » e a sera l'Oratorio; a conclusione la processione di penitenza con partecipazione

di una folla commossa, a piedi scalzi con i Confratelli che si battevano con catene di ferro, penitenti che facevano penitenze pubbliche; il termine della missione il 23 giugno.

La seconda relazione è del 23 febbraio 1675 (e ivi l'Orta ha cura di ricordare come i « Sacerdoti della Missione » di Torino ne avevano tenuta una in precedenza nel 1664: « *le particolari della quale non furono da me scritte, per non hauer in quel tempo, che ancor viveva il fù mio Padre, applicatomi a queste memorie* » [57].

Ne abbiamo per un confronto la relazione degli stessi Padri della Missione [58]: all'anno 1664 si dice: « *Dogliani luogo del Vescovado di Saluzzo, assai mercantile e all'entrata delle Langhe, distante da Torino una giornata e mezza; aurà due parrocchie aie di communione intorno. Vi si trouò Mons. lor Vescouo che veniva da Roma a farsi sacrare. Il sig. Martino che era molto desiderato in questa terra, ritornò da Limone addirittura a Torino. Era tanta gente alla predica che furono obbligati a fare due grandi palchi in chiesa* ». Il frutto della missione fu una riconciliazione pubblica « *abbraciandosi davanti al SS. Sacramento* », restituzioni pubbliche. Il tempo della missione — ci dice l'Orta — era a cavallo del carnevale e l'inizio della Quaresima (26 febbraio) e durò per tutto il tempo della quaresima sino a Pasqua [59].

Segue questa, la relazione della « Compagnia di Giesù » [60] del 19 gennaio 1676; alla quale fa seguito l'8 febbraio 1677, la relazione della missione dei Padri Scalzi di sant'Agostino: le missioni indi continuano ogni anno.

La prevalenza dei predicatori delle missioni è per i P. Gesuiti, seguiti dai Sacerdoti della Missione; altri sono stati i Padri dell'Oratorio di san Filippo Neri [61].

Spesso la predicazione doveva avvenire sulla pubblica piazza per il concorso della popolazione che la chiesa di san Paolo non poteva contenere [62].

Gli argomenti più soliti erano il decalogo, i sacramenti (con forte insistenza sulla confessione, pentimento e misericordia), i novissimi; la devozione alla Vergine.

Frequenti nelle missioni le riconciliazioni tra famiglie, tra Confraternite e lo stesso Clero [63].

VII. *Gli avvenimenti: il diario dell'Orta*

L'Orta dedica il suo Libro VII alle « *cose più singolari spettanti al pubblico dall'anno 1669, sino per tutto l'anno 1675; il libro VIII serve*

di diario dal principio dell'anno 1676 a tutto l'anno 1679; il Libro IX dal principio dell'anno 1680 » [64].

Si tratta di un diario, in cui annota i passaggi di truppe, ordini di costruzioni o fabbrica del ponte di legno sul Rea, appunti sulle deliberazioni del Consiglio Comunale, annota le morti, i matrimoni delle persone più ragguardevoli, notizie curiose quali la seguente: « *1671 - Lì 26 giorno di S. Stefano si è giocato in piazza al pallone, essendo totalmente asciuto et il tempo sereno* » [65]; « *1671 - Lì 26 giugno morti Bartolomeo Canaparo, eremita di san Rocco* » [66]; « *Lì 2° giorno di Pasqua è stato esposto un figliolo maschio sotto i portici di S. Paolo e si è a spese della Comunità dato alatare* »; e ancora « *1669 - Lì 18 di marzo si sono mandate quatro somate di vino dolce a Torino* » [67].

Prima di dare una scorsa ai principali eventi bellici del secolo si richiama un fatto di indole giurisdizionale: poiché Fossano era stata elevata al rango di capo di provincia (gli editti del 15 novembre 1619 e poi del 18 febbraio 1622) è da notare che a formarne il distretto le erano state assegnate dieci terre: Dogliani, Farigliano, Piozzo, Carrù, Salmour, Trinità, Sant'Albano, Cervere, Bene e Centallo [68].

Le relazioni delle presenze e passaggi di truppe iniziano già nei primi decenni del secolo; si registreranno appena le notizie essenziali, che agli inizi sono attinte dai registri comunali e poi dal vol. VII dell'Orta [69].

Il doglianese, annesso con il Trattato di Lione ai domini sabaudi, ne segue le vicende; Carlo Emanuele I, dopo la prima guerra per la successione del Monferrato e di Mantova (1613-17), ritenta una seconda volta di ingrandire i suoi stati verso la Lombardia (nel 1623-27), ma invano. E poi ancora nel 1627, con la morte dell'ultimo Gonzaga, tenta di impadronirsi del Monferrato, ma provoca l'invasione francese. Carlo Emanuele muore nel 1630, lasciando a succedergli il figlio Vittorio Amedeo II; questi si ritrova in vicende di guerra nel 1637; patiscono saccheggi distruzioni soprattutto l'astigiano, il Monferrato e le Langhe. Il Duca muore improvvisamente in quell'anno ed a reggere gli stati sabaudi si trova la prima Madama reale, Maria Cristina: con la sua reggenza la lotta si riaccende tra « principisti » e « madamisti », ispanofili gli uni e francofili gli altri; con la conseguenza di riportare spagnoli e francesi in Piemonte. Particolarmente intense le presenze funeste delle truppe straniere nel doglianese sono negli anni 1648-49 (anni che le Cronache doglianesi denominano « *anni degli spagnoli* »: da Alba a Ceva infatti spadroneggiavano con devastazioni le truppe spagnole) [70].

« *Il Duca di Savoia alli ben diletti figli nostri li sindici conseglieri et huomini di Dogliano salute.*

habbiamo destinato cotesto luogo per quartiere di puoco tempo a tre compagnie del reg. del Marchese di Bagnasco, che s'havrà da rimettere al numero di cento fanti l'una per puotersene servire nelli occorrenti; et se bene si sia data provisione per il vivere loro nondimeno sarà necessario che dal luogo e dalla provincia oltre l'allogiamento et utensileria li sia dato il vino, così abondamente; il quale sarà a ratta compartito sopra detta provincia. Mandando perciò al prefetto di farlo conforme alla notta dell'officiale del soldo darà l'instruttione, come anche il fieno per 4 cavalli d'ogni capitano et sarà lecito alle Comunità di condurre costì la portione nella quale saranno cottizzati o d'acordar con noi il prezzo. Avvertendo circa l'allogiamento et vitto d'osservar l'ordine nostro delli 18 febraio 1622. Il che tutto approvato, vi sarà fatto buono nella perequazione della provincia, così come si eseguirà ogni cosa per quanto vi sia cara la patria nostra; dato in Rivoli, lì 20 di novembre 1624, Carlo Emanuel »[71].

Seguono le note quotidiane « *de li monitioneri* » (addetti alle vettovaglie); nella prima dichiarano di aver ricevuto « *sacchi cento setanta nove in diverse partite* » di grano e indi viene dato il totale « *delle vettovaglie racolte in Dogliano* »: grano « *fromento sacchi 204; barbariato 82; segla 2* »: questo nell'annata 1624.

Segue una nota di protesta del Consiglio a S.A., perché, nel frattempo, i trecento soldati si sono fatti 350 (nel febbraio 1625).

Finalmente il 26 febbraio dell'anno giunge un ordine dal forte di Ceva dal Conte Alfonso Piolasso, nel quale è detto che la truppa dovrà trasferirsi a Ceva e poi, con altri contingenti, trasferirsi a Cravanzana e di là a Cortemilia. Ma prima che il contingente alloggiato a Dogliani avesse a partire ecco altre ingiunzioni di ricevere e alloggiare una compagnia di « *Millitia* » da Cuneo; poi altro ordine « *per quatro cento fanti da Roca de Baldi per congiongersi al marchese di Bagnasco* » (24 febbraio) e si fermano « *un giorno e una note* ».

Segue poi una nota finale in cui si dice di aver dato al reggimento:
— n. 35 rationi di vino per gli officiali (al giorno);
— n. 355 rationi di vino per li soldati (al giorno).

Da notare che dal 1625 gli ordini sono firmati dal Principe di Piemonte, Vittorio Amedeo; ne citiamo uno (del 9 maggio 1625):

« Il Prencipe di Piemonte; *Ben diletti fedeli nostri sindici conseglieri huomini di Lo Dogliano salute. Hauendoci noi assignati per rendevos a duecento soldati tra moschetieri e pichieri del reg. del Conte di Millesimo. Per il presente noi comandiamo di acetarli e allogarli e darli la spesa ragionevole insieme con li oficiali sino a novo ordine nostro sotto*

pena della indignatione di S.A. e per quanto stimate caro il suo servitio che così richiede, dato in Ormea li nove maggio 1624. Vittorio Amedeo ».

A luglio segue un ordine del Duca Carlo Emanuele: « *andando il regimento nostro di fantaria da Castelinaldo a Dogliano comandiamo con le presenti alli sindici comunità huomini di Dogliano di alogiarlo e spesarlo per una notte e disnare perché vi sono molti ammalati* » [72].

Poi viene l'ordine di requisir cavalli: a Dogliani due, a Bonvicino, Marsaglia, Mombarcaro, Lequio, Cissone, Roddino e Castiglione uno. Allegata una nota del barbariato « *che si presta a particolari di Dogliani* ».

Per il periodo gennaio-maggio 1631 un fascicolo (probabile grafia dell'Orta) dell'arch. della Parrocchia di san Paolo [73] raduna attestati rilasciati dai vari luogotenenti per la presenza e alloggio e ordini di alloggiare i contingenti di truppa, ora dal Marchese di S. Damiano, ora dal Principe Tommaso di Savoia.

Il testo si ripete immutato nel suo tenore, a mutare è qualche cifra per le « piazze » e per il « luogotenente »:

« *Attesto io sottosignato luogotenente della Compagnia di Corazze del sig. di Somon del squadrone di Savoia si come la Compagnia di piazze ottanta otto è stata allogiata e spesata dalli luoghi e nelli luoghi infrascritti dalli quindeci gennaio prossimamente passato sino alli diece sette febraio anche passato che sono giorni tranta tre; oltre bidelli settanta et servitori settanta. Conforme all'ordine del Marchese di S. Damiano delli 11 gennaio 1631:*
cioè Dogliani piazze n. 28 - Murialdo piazze n. 28 - Mombarchero piazze n. 16 - Bonuicino piazze n. 8 - Castiglione Falletto piazze n. 8 ».

Segue altro ordine e attestato per alloggio dal 17 febbraio al 14 aprile per giorni 56, le « piazze » tuttavia sono distribuite anche a Cissone, Paroldo, Belvedere e Lequio [74]. E ancora dal 16 aprile al 5 maggio, con « piazze » anche a Roddino.

Per il periodo che segue il Fracchia [75] ha un capitolo che ha cura di denominare « Delizie di una guerra civile », ove annota l'invasione spagnola del 1639: « *nell'aprile 1639 Cengio, piazza forte notevole, veniva espugnata dagli spagnoli i quali dopo con il Principe Tomaso di Savoia si impossessarono di Ceva e Bene: Bene poi fu ripigliata con Mondovì, Fossano e Saluzzo dai francesi che di consenso della reggente tenevano guarnigione in Carmagnola, Savigliano e Cherasco* ». E giustamente il Fracchia sottolinea come Dogliani pur non essendo « *stabilmente occupata* » si trovò in condizioni forse peggiori per le « *ripetute scorrerie* » e per « *le ripetute contribuzioni* » [76], e le scorrerie continuano fino al 1649: le « Memorie » di san Quirico definiscono l'anno 1648 « anno

degli spagnoli »; le memorie del Convento parlano di saccheggio spagnolo il 4 settembre 1649 [77].

Il Fracchia [78] riprende per intero la supplica della Comunità dogliane se al Cardinale Maurizio di Savoia nel 1640: gli oneri addossati alla Comunità per la manutenzione del Presidio di Ceva si sono fatti insopportabili; e a ciò è da aggiungere il peso dei « continui alloggi » alle truppe e ciò ormai da decenni.

E le rapine e le violenze dei soldati — dice il Fracchia — « *andarono via via alternandosi fino alla pace del 14 giugno 1642; ma neppure dopo cessarono, poiché la guerra continuava per altri 17 anni* » [79].

Nel 1638 Farigliano subisce un vero e proprio saccheggio da parte dei soldati del Marchese di Pianezza [80] il 22 di ottobre; e — secondo l'annotazione dello scrivano fariglianese — qualche giorno dopo Dogliani e Carrù subiscono lo stesso trattamento.

La relazione dell'Orta inizia per noi all'anno 1672:

— il 3 aprile: « *sono venuti diece moschettieri con ordine del Commissario Gabbaleone d'alloggiarli per un pasto et otto soldati con ordine del Senato di somminitrargli anco la spesa cibaria, onde alli moschiettieri si è dato alloggio in casa di Gio. Francesco Veglio con ordine di dargli diece libbre di pane, diece pinte di vino et diece arenghe o l'equivalente; oltre si sono date il fitto di un cavallo et oltre un prigioniere detto Sebastiano Contrario del Mondevì che è stato condotto nelle carceri di Torino* »: i Savoia erano impegnati in una feroce lotta contro i monregalesi (per la guerra del sale), per cui di là probabilmente provenivano i soldati in questione [81].

— Il 23 giugno:« *sono passati a Dogliani senz'alloggio mille fanti cioè il reggimento del Marchese di Livorno, nove compagnie del regg. di Guardia, e due del Marchese Catalano Alfieri, che sono andati ad alloggiare a Mulazzano* ». Il Regg. di Livorno proveniva da Cherasco e gli altri da Asti; ma non era finita: « *verso l'ora del Vespro sono giunte le Compagnie delle Guardie a cavallo, corrazze et archieri sotto il comando del Marchese di Dogliani, tenente delle Guardie di S.A.R. con le truppe di cavalleria* (1000 cavalli): provenienti da Barolo, Castiglione e Verduno erano *diretti a Carcare*: ovviamente la comunità dovette provvedere « *di biscotti e molti fiaschi di vino, una soma di biada, et altra di pane, ova; pesci e robbiole* » e ancora: la notte sono passati a cariaggi « *con altre truppe d'infanteria e munitioni da bocca* » e finalmente « *li 24 dette truppe sono andate al ponte della volta verso le Carcare* ». Il passo di Carcare era punto di grande valore strategico se già nel 1637 era oggetto di contesa tra i Savoia e gli spagnoli che vi si erano attestati con Martino di Aragona [82].

— Il 7 luglio è addirittura il comandante in capo Don Gabriel a passare per Dogliani: alla Pieve si è posto il quartier generale, vi si trova pure il Marchese di Entraque [83];

— ma il peggio viene poco dopo con l'ordine « *di far marchiare a quella volta tutta la quantità possibile di Huomini, ben armati, con un buon capo* » [84];

— a fine luglio si aggiunge l'ordine del Conte di Monasterolo governatore di Ceva, in cui si comanda alla comunità di mandare « *tutte le bestie da basto che si trovavano con i suoi conducenti* » [85]:

— e le angherie e soprusi e violenze dovevano infittirsi se dopo le proteste dei doglianesi sono date disposizioni severissime « *agli soldati d'infanteria e di cavalleria di non separarsi dalle loro compagnie senza licenza degli officiali* » e ancora « *con proibitione alli medesimi soldati sotto pena della vita di commetter qualsivoglia furto, tanto in piccola che in grande quantità, e alli officiali di farli osservare sotto pena della privatione delli loro offici* » [86].

Gli armati stazionano alla pieve, sotto il comando del Marchese di Parella; nel frattempo continuano a sfilare colonne di soldati e di salmerie:

— il 22 luglio: « *passate di costì duecento some grosse di polvere palle et altre munitioni da guerra andate a Mulazzano, con ordine di S.A.R. alla Comunità, ove converrà ad esse soggiornare di notte a causa di cattivo tempo, di darli il coperto per dette munitioni in luogo sicuro* ». E l'Orta annota subito: « *questi conducenti hanno preso del fieno in alcuni luoghi e quantunque scoperti non l'hanno restituito* »;

— il 1° agosto: « *verso mezzogiorno è passata la Compagnia d'archibuggieri a cavallo del sig. Conte Catalano Alfieri che conduceva diciasette prigionieri, con ordine del Governatore di Ceva verso la comunità di dargli scorta sino a Ceva; hanno chiamato 50 huomini* » [87];

— il 5 è ripassata detta Compagnia di ritorno all'armata: « *lo stesso giorno essendo parte delle nostre truppe a Castelvecchio dei Genovesi vicino a Zuccarello che lo volevano fortificare, sono state assediate dal nemico onde volendo di là uscire per non rendersi nel uscire e nel camino per venir a Garesio vi sono restati molti morti molti officiali e soldati et altri prigioni, con perdita del bagaglio e munitioni* » [88];

— « *il 17 di agosto è qui di passaggio diece Compagnie del Marchese di Senantes e Ormea, per andare ad alloggiare a Mulazzano, circa 300 soldati sotto il comando del Conte di Bagnasco* »;

— e infine poiché tutte le compagnie e armate non bastano più ecco l'ordine di S.A.R. il 23 agosto: « *invita tutti i suoi sudditi a servire in questa guerra contro i genovesi e segli darà paga come a quelli del Reg-*

gimento di Guardia » e « *in esecutione del detto ordine si è fatto sotto tamburro la nota de i volontari* », ma l'ordine non doveva piacere ai doglianesi se il 19 di settembre viene fatto ingiunzione « *alli sindici di tutte le città e terre et luoghi di arrestare i disertori et farli nei luoghi murati più vicini* » né questo fu sufficiente perché il 28 « *si è fatto adunar tutto il popolo di mattina nel convento del Carmine giorno di domenica, e quivi il Vicario Piselli ha letto l'ordine e persuaso tutti a servir in questa occasione S.A.R. onde se ne son scritti e arrolati in n. di 28* »;

— il 6 settembre: « *a sera è venuto un espresso da Mondovì con lettera del signor Filippone e un biglietto di S.A.R. che ordina alla comunità di mandar al Mondovì la mattina delli 9 agosto, tutta la quantità possibile di Huomini* » [89].

Di nuovo viene congregata tutta la comunità col tamburo, si legge il biglietto e si arruolano 25 uomini per inviarli a Mondovì ove i Savoia erano da anni invischiati nella sanguinosa guerra del sale;

— il 5 ottobre: « *sono passati 40 cavalli della Compagnia del Conte di Brisciantò comandati dal sig. Saglione che conducevano alcuni prigionieri del sassello di genovesi in numero di 22* » [90];

—« *il 17 venuta lettera del Com. Giorgis di Ceva per cui si avvisa che li Genovesi devono attaccar hoggi o dimani verso Saliceto* » e per cui si manda ad avvertire a Monforte, Cissone, Roddino, Somano e Farigliano di radunar « *tutta la gente che sarà possibile* », il giorno dopo partono per Paroldo « *sessanta de nostri* », ma poi tornano indietro perché i Francesi « *si erano ritirati* ».

— il 19 sera sono giunte « *15 Compagnie del Reggimento di Chiables, Lulino e San Severino sotto il comando del Marchese di Condrè in tutto 700 huomini* » con l'ordine di marcia verso Ceva, ma nella eventualità di alloggiarli per la notte di provvedere « *pane, vino e formaggio* » e per l'alloggio si sono sistemate « *una in Casale, altre nel quartiere di Castello e le altre nel luogo di Castello et Airali* » ma non era tutto «*perché essendo arrivate altre compagnie di notte si sono riparate all'hospedale et altri luoghi* » [91].

— « *il 20 sono giunte le altre compagnie del Reggimento di Chiables* »;

— al 29 l'Orta ha cura di annotare con molta concisione « *si è restituito alli Genovesi il forte di Ovada con sospensioni di armi ritirandosi le truppe nel Piemonte* ».

E finalmente con l'inverno si ebbe un po' di pace per il doglianese e fino alla primavera non si rividero più soldati, infatti soltanto « *a maggio lì 21 in sabbato sono giunti quattro officiali con trentacinque soldati*

senz'armi, presi, scortati da trentadue huomini di Ceva armati con ordine di scortarli sino a Cherasco » ovviamente con l'ordine del Commissario Gabaleone di alloggiarli la notte e di « *dargli pane, un bocal di vino e 4 oncie di formaggio per caduno e detti soldati si sono portati nella stanza bassa del torrazzo del sig. prevosto Perno e li altri all'hosteria* »;

— e poi fino al 1674 non si vedono più armati, soltanto il 21 gennaio, giungono *225 huomini del principato di Oneglia sotto la condotta di Gio Andrea Astrarso, con biglietto di S.A.R. in cui comanda di somministrar il coperto per una sera con libbre due di pane, una pinta di vino e mezza libbra di formaggio per caduno la sera dell'arrivo e la mattina della partenza...* e le tappe sono Sommariva, Dogliani, Ceva Ormea [92].

— Nel 1674 l'Orta ha cura di annotare che « *lì 13 aprile sono passati qui il Sig. D. Gabriel di Savoia con il Marchese di san Maurizio il Conte di Castellamonte e per andar a Ceva alla visita del forte e come fortificarlo* ».

— Il Fracchia che riporta sotto il titolo « *Delizie di una guerra* » le occupazioni, passaggi e angherie delle truppe (già a partire dal 1637 e poi degli anni 1672-73 dall'Orta) chiude il capitolo con due righe assai significative: « *1673 gennaio 10: firmata la pace tra il Duca di Savoia e la repubblica di Genova, ponendosi fine ad una guerra avvenuta senza motivo e senza gloria* » [93].

Il miserevole stato delle popolazioni del doglianese in quegli anni tristissimi ci vengono confermate da quanto l'Orta [94] scrive sulla « *distribuzione del pane a poveri dato per elemosina da S.A.R. negli anni 1669 e 1670* ». Ivi l'Orta annota come a causa delle annate scarsissime di prodotti « *per ordine di S.A.R.* » fosse severamente vietata « *l'estradizione di granaglie et altri commestibili* »; ma poiché nelle Langhe la penuria era maggiore ancora che altrove « *attesi i pochi frutti raccolti cessava il commercio, cresceva la fame a segno che nella primavera del 1669 non si ritrovava grano a credito e per esser il prezzo alto gli particolari vendettero il grano e nel 1670 qui in Dogliani et altri luoghi furono famiglie che si cibarono di ghiande cotte per molti giorni* »: per questo un incaricato del Duca provvedeva a comprare il grano e distribuirlo ai poveri convertito in pane « *in questa forma: Dogliani rubbi 100 (pane), Mulazzano rubbi 40, Belvedere 5, Clavesana 15, Bonvicino 6* », poi il 14 giugno si procedette ad un'altra distribuzione di pane: a Farigliano r. 12, Murazzano 28, Consortile di Novello 30, Clavesana 15, Belvedere 10, Dogliani 75; nella terza settimana a Somano 10, Dogliani 68, Murazzano 27, Clavesana 15, Belvedere 9, Bonvicino 6, Farigliano 11, Somano 10, Consortile di Novello 30 (comprendente

Rivata Castelletto, Monforte, Novello, Sinio e Monchiero). E l'Orta conclude: « *Continuò la tal distribuzione in cadauna settimana il che servì di gran sollievo ai poveri* ».

La tristezza dei tempi non conobbe gran sollievo dal fatto che s'erano diradate le scorrerie delle truppe, perché alla carestia del 1676 venne ad aggiungersi l'inondazione del Rea (p. 235): « *Venerdì lì 31 luglio, circa le hore 10 una gran pioggia caduta verso le Langhe di Mulazzano, Bonvicino e contorni, è cresciuto il torrente Rea così impetuosamente che quasi senza prevederlo ha fatto danni straordinari. Per primo avendo un spatioso letto è cresciuto a segno che è salito sopra il paramuro vecchio, e novo, ha messo a basso e rovinata una parte superiore del paramuro nuovo, e giunto quasi all'altezza del salice grosso, rimpetto al canale del Sig. Honorato Vassallo. Ha rovinato il primo muro della Casa del Sig. Fiscal Ostellino, o sia del Sig. Peiroleri, ha rovinato le canali dei molini, corrosi i prati, inondate le terre della Monera, s'è avvicinato alli Ayrali soprani per la porta che si dice del Vivaldo vicino al forno sicché l'acqua è entrata nel luogo con spavento del popolo che è corso in chiesa di san Paulo, ove si è esposto il Santissimo e fatte molte orationi* ». E la descrizione dell'Orta continua ricordando l'allagamento di tutte le cantine del Borgo, e poi aggiunge: « *A me principalmente nel prato oltre Rea aggiustato con gran quantità di alberi e di salici e di alee e altre cose d'utile insieme e di piacere, ha causati pregiudizi straordinari, havendo rotti gli argini, le siepi fortissime atterrati gli alberi, sfracellate e scorzate le piante, esportato il fieno e trifogli che ne era di bellissimi e introdotto gran quantità di pietre e d'arena* » [95]. E sempre l'Orta ha cura di annotare poiché in quegli anni più volte s'era discusso del costruire o no il ponte in muratura (affidandone il progetto addirittura a Giovenale Boetto di Fossano): « *se il ponte era fabricato sovra detto torrente, secondo le istanze più volte fatte dalla maggior parte del popolo, probabilmente i danni erano maggiori poiché l'acqua sarebbe più facilmente sboccata per la porta soprana, nel luogo* » [96].

La domenica seguente 7 di agosto « *verso le hore venti è gonfiato di nuovo allagando i luoghi dell'altra volta ma non meno danno* ». E infine ancora il 12 di agosto alle ore 21, una terza volta, il fiume straripando ritorna nell'abitato [97].

VIII. *Popolazione e peste nella Dogliani del '600*

La desolante situazione di Dogliani quale descritta dall'Orta (per i continui passaggi di truppe) si ricollega ai fatti della guerra combattuta

dai Savoia contro la Repubblica di Genova nel 1672; obiettivo primo di Carlo Emanuele II era di impadronirsi di Savona; il comando dell'azione di guerra era stato affidato al Conte Catalano Alfieri, cui era affiancato, come luogotenente, il marchese di Livorno; altri ufficiali maggiori erano il marchese di san Giorgio, il conte di Piossasco; le truppe ducali dovevano giungere entro il 23 giugno in Murazzano, per congiungersi il 24 in Saliceto con altre truppe per un'azione improvvisa che (congiunta ad una congiura) doveva sorprendere i Genovesi; ma i Genovesi, avvertiti di tutto, avevano provveduto a chiudere il passo di Altare, per cui la sorpresa fallì.

I contingenti di truppa transitavano per Dogliani, che era sul percorso di una delle maggiori strade di quel tempo: da Bra-Cherasco (per Dogliani e Murazzano) conduceva a Montezemolo (ove confluiva anche la Mondovì-Ceva), per Millesimo-Carcare-Altare.

Circa le condizioni demografiche sociali ed economiche, di questo periodo è di fondamentale importanza la tesi di G. Meriggio: « *Problemi di storia demografica dalla peste del 1630 alla fine del secolo XVII nelle comunità di Murazzano e di Dogliani* »: da questa risulta che la popolazione doglianese dal 1613 al 1620 era di 2400 abitanti circa; nel periodo 1621-30 si aggirava sulle 2600 persone; nel decennio 1631-40 ebbe una flessione causa la peste del 1630 (2220 abitanti) per riportarsi a 2500 nel 1640; nel 1650 gli abitanti ammontavano a 2700; nel decennio 1650-1660 causa una epidemia una nuova flessione 2600; dal 1660-70 si ritorna ai 2700 per poi raggiungere i 2850 abitanti nel 1685 [98].

Sempre dalla tesi di G. Meriggio, sappiamo che nel 1677, con circa 2750 abitanti esistevano in Dogliani 485 proprietari terrieri (un proprietario ogni 5,7 persone) [99]. Le condizioni dei coltivatori non proprietari (allora detti *massari*) ci è riportata da un contratto di « mezzadria del 1612 » tra i « sindici » e Paulo Marencho massaro [100].

Ancora sulla popolazione, dalla tesi citata, abbiamo dati sulla popolazione delle due parrocchie [101]: « in questo secolo le due parrocchie sembrano avere una popolazione pressoché uguale: infatti dai libri dei nati si nota che su 8910 nascite totali, 4405 appartengono alla parrocchia dei SS. Quirico e Paolo e 4505 alla parrocchia di san Lorenzo; dei nati « *quasi il 50 per cento dei bambini non arrivava a 10 anni e ben il 30,6 moriva nel primo anno di vita* » [102].

Al capitolo III viene svolta un'indagine approfondita sulla peste degli anni 1630-1632 [103]; eccone i passi salienti:

La grande epidemia di peste che infuriò tra il 1630 ed il 1632 colpì anche Dogliani. I pochi cenni scritti su questo argomento che sono pervenuti fino a noi, sono rintracciabili nell'archivio comunale nei volumi

contenenti le deliberazioni del « Conseglio Generale » degli anni 1630, 1631 e 1632. Nella seduta del 18 aprile 1630 viene affrontato per la prima volta l'argomento:

« Hieri sera s'è ricevuto l'ordine dell'Illustrissimo Magistrato Generale di S.A.R. sovra la sanità delli 8 corrente aprile ».

Questo ordine del Magistrato generale di Sanità invitava il consiglio ad adottare alcune misure precauzionali: fu ordinato di vietare a tutti i cittadini che abitavano a ridosso delle mura della città, l'apertura delle porte private che comunicavano con l'esterno e di servirsi esclusivamente, per entrare ed uscire da Dogliani, delle porte principali dove erano delle persone incaricate di controllare che nessuno entrasse o uscisse senza le « bolete di sanità ». Le bollette di sanità erano dei documenti che venivano rilasciati dal comune a tutti i cittadini che per qualsiasi motivo dovevano uscire da Dogliani. Esse attestavano che il loro possessore era sano e non era sospettato di essere contagiato dalla peste, per cui poteva liberamente entrare ed uscire dalla città. *Nella stessa seduta fu anche proposto di eleggere alcuni cittadini incaricati di fare la guardia alle porte della città affinché non potesse entrar alcun forestiero sprovvisto della bolletta di sanità.* Il signor Lorenzo Surdo si offrì di « far dette bolete a chi li richiederà per andar fuori et a veder controllar le bolete de' forestieri ». La sua offerta fu accettata e venne anche stabilito di inviare qualcuno a Torino per comprare le bollette « a stampa » come era stato ordinato dal Magistero Generale di Sanità. *Il 18 maggio si provvide all'elezione di tre conservatori di sanità. Il loro incarico era quello di vigilare sopra la salute pubblica addottando tutte le misure sanitarie che ritenessero opportune. Gli eletti furono il Capitano Michele Orta (padre di P. F. Orta), Ms. Giovanni Giacomo Chiarena e Ms. Giacomo Marencho.* L'abbreviazione Ms. che sovente si legge nei documenti del seicento e che precede i nomi, sta a significare « Monsù » che ancora oggi è usato in piemontese. *Per maggior precauzione venne anche deliberato di chiudere la porta del borgo di Castello e la porta sottana del borgo inferiore « lasciando l'uscietto aperto con guardie non permettendo l'ingresso a forestieri quali venendo con la boleta li manderanno alla porta sopra ove si deputi uno della comunità per far le bolete alli terrigeni ».*

Nel luglio successivo al Reverendo Brizio, sebbene avesse la bolletta di sanità rilasciatagli in Dogliani, non viene permesso l'ingresso nella città di Cherasco per paura che possa essere infetto. Al suo rientro in Dogliani racconta l'accaduto e ciò viene riportato in Consiglio:

« Il signor giudice di Cherasco non ha permesso l'ingresso in città al Reverendo Brizio e gli ha detto che non si debba accettar alcuno che

venghi dal campo portatori di mortifera, che la contagione sia a Savigliano ove sono morti il Serenissimo Duca et alquanti de' principali della corte. Il che sentito, il Conseglio confermato l'ordine antecedente del fatto è stato ordinato che non si accetti alcuna robba che sia condutta dal campo et che li signori conservatori mandino qualcheduno espresso a Savigliana ossia al campo ad informarsi di quanto segua ».

Il primo giorno di settembre, nel consiglio generale, viene discusso se sia opportuno fare delle elemosine ad alcune chiese per ottenere la grazia di tenere lontano il pericolo della peste, poiché continuano a giungere voci di nuove città contagiate dal terribile male. Viene perciò deliberato di fare quattro processioni generali alla Madonna del Carmine, alla Madonna della Neve, al Santuario della Madonna Santissima di Mondovì ed alla chiesa del Corpus Domini, versando in elemosina 20 lire alla chiesa della Madonna del Carmine, lire 20 a quella della Madonna della Neve, lire 10 al Corpus Domini ed infine lire 50 al Santuario della Madonna Santissima di Mondovì.

Il 9 settembre, poiché si era diffusa la notizia che alcuni paesi vicini fossero contagiati, il consiglio ordina « che si inibisca ad ognuno di andar, traffigar et commerciar con quelli di Novello, Bossolasco e Somano ».

Il 30 settembre muore un uomo che era al servizio del signor Perroto e poiché la causa della sua morte sembra essere la peste si delibera di « far la visita al suo cadavero ».

Il primo giorno di ottobre viene stabilito che « sarà bene d'affermar Bruno a servir la Comunità in questi casi di contagione il quale s'è offerto etiandio a servir gli infetti ». Per la prima volta vi è un accenno a persone infette; ciò significa che la peste incomincia a contagiare anche Dogliani.

Nella stessa seduta viene ordinato che « sarà bene che nessuno vadi a moler al molino della Monera, eccetto che quelli di Pianezzo ».

Molti abitanti della frazione Martina furono colpiti dalla peste, infatti nella seduta del 3 aprile 1631 venne decretato « che si proveda a sepolcrar li morti infetti nel quartiere de la Martina ». Si stabilì anche nella stessa seduta, visto che la situazione incominciava ad essere drammatica, di eleggere tre nuovi conservatori di Sanità che rimanessero in carica solamente per un mese dato che nessuno voleva più accettare l'incarico per i pericoli a cui veniva esposto. Gli eletti, per il periodo dall'11 aprile all'11 maggio 1631, furono Bartolomeo Marencho, Carlo Bonetto ed Adalberto; di quest'ultima persona non è stato indicato il cognome nella delibera in questione.

Nella stessa delibera, oltre al quartiere della Martina, si accennava ad altri quartieri colpiti senza però nominarli. Probabilmente si tratta

di altre frazioni comprese nella zona tra Dogliani e Somano. Di persone infette dentro le mura della città non vi è alcuna traccia.

Si può stimare che in Dogliani la peste abbia causato la morte del 20 per cento della popolazione cioè di circa 500 persone.

Nel dare un quadro sia pure sommario, di quelle che erano le condizioni della vita doglianese di quel secolo può servire come raffronto il trarre dal Fracchia i prezzi del grano, e del vino [104]:

— nel 1644, il grano vale lire 2, soldi 3, denari 3, l'emina; nel 1674, il vino ordinato costa lire 1, soldi 10, la brenta; la *foglietta* o tassa dovuta a S.A. è di lire 1, soldi 12 — la gabella esatta dal Comune ammonta a soldi 4 — l'oste ha diritto al guadagno di lire 1, e così può rivenderlo a non più di lire 4, soldi 6 la brenta;

— nel 1678 il grano vale lire 5, soldi 5; il barbariato lire 4, soldi 10; la meliga lire 3, soldi 15;

— nel 1695 il fieno costa lire 20 la carra di 60 rubbi;

— nel 1674 la carne valeva soldi 2 denari 6 la libbra;

— nel 1634 si era fissata la paga giornaliera ai lavoranti, nell'estate gli uomini 8 soldi al giorno e due boccali di vino, e nell'inverno soldi 6 e due boccali di vino, e per le donne nell'estate soldi 4 e un boccale di vino e mezzo, d'inverno soldi 2 e un boccale di vino. Se colui che prendeva a giornata pagava di più doveva dare al fisco 10 lire.

Circa le tasse imposte dai Savoia nel 1693 vi furono contestazioni e anche sollevazioni: il Fracchia ne parla con un resoconto assai completo nel suo capitolo « Guai in famiglia », ove tratta dei « Bilanci e tributi »; ivi chiarisce come alle imposte sui terreni (taglia) e il cotizzo personale e giogatico (una sorta di imposta di famiglia) si andavano aggiungendo altre contribuzioni da versarsi ai Savoia in grano e altre ancora in vari generi di natura e in denaro per l'esercito: nel 1692 ad esempio Dogliani dovette *« spedire sacchi 108 di grano, emine 4, cucchiai 8, ripartiti in ragione di tre coppi per soldo di registro, con facoltà ai padroni di imporne la metà ai massari »*. Il malcontento era assai diffuso, nel 1688 nell'assemblea dei capi di casa era stata chiesta a voce alta l'abolizione del cotizzo, ma la maggioranza non era concorde; si formò un partito « *di particolari protestanti contro la comunità* »: il malcontento infatti era all'estremo nelle campagne e le cose giunsero a tale tensione che il 1° gennaio 1693 si dovettero nominare degli « invigilatori » contro i furti e imporre una specie di coprifuoco con divieto a tutti di uscire dopo il suono serale della campana; nel 1698 venne addirittura asportato il libro del cotizzo affisso all'albo pretorio; si dovette così chiedere un delegato governativo e un avvocato difensore dei diritti

della comunità: le fazioni vennero poi ad una transazione — dopo 12 anni di lotta — soltanto nel 1700 [105].

NOTE

[1] FRACCHIA, *cit.* cap. XI: « Dogliani e Ludovico di Moretta », pp. 80-94 a cap. XII: « Dogliani e i Solaro del Borgo », pp. 94-97.

[2] P. F. ORTA, *Memorie*, IV.

[3] P. F. ORTA, *Libro primo di memorie singolari spettanti alla Comunità di Dogliani, scritte per propria soddisfatione da me Pietro Francesco Orta.* 1666. Libro Primo, ms. APD; i titoli, come si vedrà muteranno di volume in volume; tuttavia ci si atterrà per la citazione alla lezione: « *Memorie...* »; sull'Orta cfr. G. CONTERNO, *Le « memorie » di P. F. Orta: uno storico doglianese del XVII secolo*, in « Boll. della Soc. per gli St., Arch. ed Arti della Prov. di Cuneo », Cuneo 1973, n. 86, pp. 63-65. Una biografia manoscritta sull'Orta, del secolo XVIII del nipote Francesco Benedetto, è all'Arch. Orta di Roma (Conte Benedetto Orta).

Pietro Francesco Orta di Torre Uzzone, nasceva in Dogliani il 25 settembre del 1635 (« *un martedì, a un'ora di notte, a luna piena* ») da Michele Andrea Orta, Capitano degli eserciti di Savoia. Battezzato lo stesso giorno in casa Orta, sarà portato in san Paolo per il battesimo solenne, un anno dopo, e cioè il 3 maggio 1636: padrino sarà l'Abate Pietro Francesco Scarampi del Cairo e madrina la Contessa Maria Francesca Carretto, vedova del Conte Carretto di Monesiglio. Iniziati gli studi in Dogliani con « *li ruddimenti delle prime lettere* » li proseguì via via a Ceva, Racconigi, Cortemilia; a Cuneo nel 1646 « *per la scuola di grammatica* » presso i Gesuiti; nel 1647 a Mondovì per « *la scuola di umanità* »; per la filosofia ritornava a Dogliani (presso il convento dei Carmelitani); nello stesso anno, 1648, vestiva l'abito chiericale; poi era a Torino per gli studi di retorica « *e parte della logica* » nel 1650-51; « *nel detto anno essendo caduto infermo dell'influsso che coreva in detta città, venne a Dogliani che fu riavuto da tale infermità* »; nel 1659 moriva il fratello maggiore avvocato Bernardo: così Pietro Francesco « *depose la vesta da sacerdote* » per iniziare gli studi di legge a Mondovì nel 1653; ivi si laureava in legge nel 1665; nello stesso anno — il 4 dicembre — passava a nozze con la signora « *Caterina Massari, già vedova del Marchese Perucca dei Signori della Torre di Lucerna; da cui ha avuti dieci sette figlioli, che saranno qui a preso nominati* ». Dall'anno suddetto 1655 sino all'anno 1679 rimase a Dogliani ove esercitò l'avvocatura e l'ufficio di giudice; nel 1680 fu chiamato a Ivrea dalla fiducia della Reggente Maria Giovanna Batista per « *affari giuridici* »; poi fu nel Canavese, a Biella, e infine a Torino. Nel 1682 ebbe l'investitura del feudo di Torre Uzzone; la permanenza a Torino si protrasse fino al 1688: in quell'anno gli venne a mancare la moglie; tornato a Dogliani, decideva di lasciare il secolo per entrare nella Compagnia di Gesù; così nel 1693 a Roma, terminato il noviziato, era ordinato sacerdote; nel 1694 era procuratore generale della Compagnia, cui dedicava i suoi studi di storico e di giurista; moriva a Roma nel 1722 (il 22 settembre) e la sua salma riposa nella Chiesa di sant'Ignazio .

Non è dato sapere se dopo il 1700 abbia fatto ancora visita al suo paese natale: il suo diario termina con il 1680. Né, per ora è possibile ricostruire l'iter che ha portato i « *Libri* » di memorie all'archivio comunale e alla parrocchia di san Paolo. La prima notizia certa è la lettera dell'Avv. Francesco Fracchia (*ACD*) nel 1891. In essa il Fracchia informa di aver ricevuto i libri dell'Orta dal signor Enrico Bosio (ma si tratta soltanto del II, del V, del VI e del VII), mentre il primo era già all'archivio della parrocchia di san Paolo. Il Fracchia infatti annota: mancano il I, il III, il IV e il IX. Egli terrà presso di sé i quattro libri avuti,

fino al 1904, per il lavoro di stesura della sua « *Storia* » di Dogliani, quindi li consegnerà al Comune di Dogliani il 21 luglio 1904. È tutto quanto è stato possibile appurare con una prima affrettata ricerca: il Conte Bernardino Orta, con una cortese nota da Roma, informa che i restanti libri dovrebbero essere agli archivi di Dogliani del Signor Bosio, sposato Marenco.

Ecco l'elenco delle sue opere: P. F. ORTA, *Vita di San Celso, e de' suoi Santi Compagni Martiri, raccolta in tre libri*, Torino 1667; *Memorie spetanti alla Comunità di Dogliani*, Libro I, 1666, ms. Archivio della Parrocchia di san Paolo in Dogliani; *Degli affari pubblici della Comunità di Dogliani*, Libri II, V, VI, VII, mss. dell'Archivio Comunale di Dogliani; *Instructio sive modus informandi R. P. N. Praepositum generalem de contractibus ineundis*, Roma 1793; *Orazioni giaculatorie di molti santi e servi di Dio*, Roma 1706; *Elenchus Bullarum, Brevium, Decretorum pro Societate Jesu*, Roma, Archivi della Compagnia di Gesù (iniziati nell'anno 1697).

[4] ORTA, *Memorie*, I, f. 29; non è stato possibile, almeno per ora, sapere alcunché sulla « copia » posta nell'arch. della Comunità. La data dell'Orta contrasta con la data assegnata nella recente edizione del *Theatrum* (« 1675 ed attribuita a G. Tomaso Borgomio »). Della tavola si segnala la ristampa del 1700 (La Haye) e del 1726 sempre all'Aia.

[5] ORTA, *La vita di S. Celso e de' suoi santi compagni martiri raccolta in tre libri e descritti da Pietro Francesco Orta.* In Torino 1667.

La vita di san Celso era occasionata dall'aver scelto la Comunità doglianese il santo Martire a protettore e Patrono della Comunità civile, nel 1647 (come dice l'Orta).

[6] A complemento di quanto scritto dall'Orta a metà seicento si riprendono le notizie pubblicate in quel secolo, e dovute, una al benese G. Botero e l'altra a F. A. Della Chiesa. Infatti la prima notizia, comparsa in un libro stampato, su Dogliani si trova nelle « *Relazioni universali* » di G. Botero, e precisamente nel capitolo « *Relatione di Europa e di Piamonte* »; l'Autore parlando del Marchesato di Saluzzo dice: « *Le terre di più importanza del Marchesato sono Dronero e Carmagnola... Né si debbono lasciar Reuello e Dogliani, terra di ottimi vini per la quale passa una gran parte del traffico tra il Piamonte e la Liguria* ».

Più diffusa la relazione di F. A. Della Chiesa nella sua « *Corona reale di Savoia* » ove (sempre parlando del Marchesato) si mette « *al quinto posto tra le piazze del Marchesato Dogliani, che giace oltre Tanaro sopra le Langhe, nella cui chiesa arcipresbiterale, a san Lorenzo dedicata, fu non molti anni or sono riposta una gran parte delle reliquie di san Celso Martire. Questo Borgo messo al paragone delle altre terre delle Langhe si potrebbe con verità dire l'Emporio, poiché diviso in due grossi borghi dei quali, quello che giace su l'alto, ove anticamente era un castello veniva cinto di muraglioni, oltre l'esser Marchesato, eretto ai tempi dei nostri padri nella persona di Marco Claudio de Rie, signor di Issé e che ora è dai conti Solari posseduto, per acquisto fatto dal Marchese Lodovico, avo del moderno Marchese, ha due parrocchie, una col titolo di arcipretura e l'altra di prepositura e un convento dei Padri Carmelitani; vi sono in oltre due Oratori de Disciplinati maschii e due di femine con altre Chiese e Luoghi pii* ».

[7] Per la singolare figura dell'Abbà nelle Langhe, cfr. G. CONTERNO, *Abbà della gioventù, un ludimagister agreste e paesano nella Langhe dei secoli XV-XVIII*, in « Primalpe », Boves 1981, n. 4, pp. 191-200; e G. CONTERNO, *L'Abbà della gioventù nelle Langhe dei secoli XVI-XVIII*, in Alba Pompeia, Alba 1982, 1, pp. 25-40; R. VIOTTO, *L'abbà della gioventù*, in « Astragalo », Carrù, 1984, nn. 9-11. La figura dell'Abbà che risale per Dogliani al 1500, è scomparsa nel secolo scorso; abbà era un componente del consiglio particolare che reggeva il comune per elezione annuale e che provvedeva alle feste, a mantenere l'ordine durante i festeggiamenti, a provvedere al carnevale e disponeva di un suo corpo di guardia: era, se così si può dire, un vero e proprio *ludimagister* con poteri di indire festeggiamenti sacri e profani disciplinando soprattutto i gruppi giovanili, sia durante le « cantate » di maggio che in quelle del capo d'anno di carnevale e in altre circo-

stanze; purtroppo le pagine dedicate dall'Orta — che sarebbero state di un interesse storico eccezionale per Dogliani e non solo per Dogliani — sono state asportate dal manoscritto.

[8] ORTA, *cit.* ff. 2181 ss.

[9] FRACCHIA, *cit.* cap. VII, « Parlamento o Consiglio generale », pp. 119-26; ORTA, *cit.* ff. 2209 ss.

[10] *Ibid.* ff. 2345 ss.

[11] Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 81 ss: è nell'atto di presentazione dei capitoli al nuovo marchese Ludovico di Moretta; in esso i doglianesi chiedendone l'approvazione contemporanea all'atto di fedeltà vogliono la conferma della transazione con il De Rie.

[12] ORTA, *cit.* II, pp. 725 ss.

[13] Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 82.

[14] ORTA, *cit.* ff. 730 dd.

[15] *Ibid.* ff. 739-40.

[16] *Ibid.* l'Orta fa seguire al capitolo su « *Le ragioni della caccia* » i capitoli: « *forni, molini, acquae, pozzi e fontane pubbliche* ».

[17] *Ibid.* II, ff. 743 ss.

[18] *Ibid.* II, ff. 709 ss.; L'Orta dedica anche un capitolo allo « Hospitio dei Cappuccini »; erano i Cappuccini di Carrù.

[19] *Ibid.* II, ff. 709 ss.; cfr. anche FRACCHIA, *cit.* p. 189; e circa la Compagnia del Santo Spirito, pp. 184-85: ivi si commenta: « *questi beni non furono però allora venduti tutti* ». E sempre il Fracchia rammenta che Carlo Emanuele I con lettere patenti « *del 16 sett 1618 e 20 ott. 1620 ordinava la vendita all'asta pubblica degli stabili* » di tutte le Confraternite del Santo Spirito, cosicché la Comunità si impadroniva dei beni della Confraternita con l'obbligo di devolvere gli introiti « *ai poveri bisognosi anche absenti alla festa di Pentecoste di ogni anno* ».

[20] ORTA, *Ibid.* ff. 709 ss.; per la Confraternita della Misericordia cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 189 ss. Il Fracchia (p. 192) ci fa apprendere che una delle Compagnie religiose femminili (quella dell'Oratorio di santa Teresa) unificandosi con le consorelle di Santa Elisabetta ed avendo bisogno, all'atto della nuova fondazione, di « *una qualche persona che negli interessi civili della medesima presti l'opera sua con zelo e fervore per ufficio di carità* » scegliesse l'Orta quale « procuratore », mentre le Consorelle si « *obbligavano a pregare per detto ill.mo Signor Avvocato* ».

[21] ORTA, *cit.* ff. 743 ss.

[22] Sulla fusione delle due Compagnie cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 191 ss.

[23] Cfr. ORTA, VII, ff. 3688 ss.

[24] Il Fracchia (*cit.* p. 192) scrive in merito: « La Confraternita di Dogliani possedeva: una Chiesa dedicata al santo Spirito presso la via pubblica della Montà (ora proprietà Lardina nella salita al Castello); una casa fuori della porta sottana per ricovero dei pellegrini con botteghe e portici (ora porzione del vecchio ospedale) ». Dovrebbe trattarsi per la Chiesa della attuale casa Lauro, che mostra ancora in alto un finestrone di fattura rinascimentale, e per la casa di parte dell'attuale casa Casarico nel lato prospiciente via Vittorio.

[25] Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 185

[26] *Ibid.* p. 190.

[27] Cfr. FRACCHIA, pp. 192-95.

[28] ORTA, *Libro settimo degli affari pubblici della Comunità di Dogliani*, ms. ACD; in calce l'annotazione: « *che serve per giornale, o sia diario dal principio dell'anno 1669 sino a tutto l'anno 1675* »; prima del diario è posto un « *indice de capi contenuti ne volumi delle notitie spettanti alla Comunità di Dogliani* ».

[29] ORTA, I da ff. 68 e ss.; anche negli altri volumi si trovano annotazioni sulle missioni.

[30] FRACCHIA, *cit.* pp. 184-199; anche l'Orta ne tratta nella sua « *Vita di S. Celso* », *cit.* pp. 293-98.

[31] FRACCHIA, *cit.* p. 184.

[32] MINUTARIO DI ALERINO, arch. vesc. Alba, ms. vol. XII, f. 53. La monizione del Vescovo Alerino va *comunitati et hominibus doliani* affinché non impongano pesi e pagamenti in odio alla cappella di S. Paolo sui beni da essa posseduti e in specie sul terreno sito in regione Compatrìa. La monizione è del 31 marzo 1440.

[33] Cfr. ACD, II vol. « *Delib. del Cons. C.D.* », a. 1553-54. Cfr. anche in questa opera, sec. XVI.

[34] Nel secolo XIV una antica Confraternita romana, quella dei « Raccomandati » (fondata con il concorso di S. Bonaventura nel 1264), assumeva il nome di « arciconfraternita del Gonfalone » (il nome dall'usanza delle compagnie di penitenti di riunirsi sotto l'insegna di un Gonfalone); tale confraternita aveva tra i suoi esercizi di pietà popolare quello di rappresentare il mistero dell'Annunciazione e segnatamente quello della Passione.

[35] FRACCHIA, *cit.* pp. 189-90 al cap. IX: « *Confraternita della Misericordia o di S. Giovanni B. Decollato o dei confratelli negri* ».

[36] I capitoli della Compagnia erano stati approvati dal Vescovo di Saluzzo con decreto del 6 aprile 1617. Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 190.

[37] Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 190; vi ricorda anche il singolare privilegio che la Confraternita godeva « *di liberare annualmente ed in perpetuo un inquisito o condannato a morte* ».

[38] FRACCHIA, *cit.* p. 191, l'oratorio di S. Teresa, attiguo a quella dei disciplinanti bianchi, era sul sito « *concesso dalla Comunità, il 4 aprile 1626 tra i confini delle sue muraglie e i Disciplinanti Bianchi e della vita pubblica della Montà* ». Quello di S. Elisabetta attiguo a quello dei disciplinanti neri, annesso alla chiesa di san Paolo.

[39] ORTA, *Vita, cit.* p. 295.

[40] FRACCHIA, *cit.* p. 191 ss.

[41] FRACCHIA, *cit.* p. 192; echi delle loro controversie sono rintracciabili anche nei resoconti delle « missioni popolari » negli anni 1664 e ss. dai Sacerdoti della Missione (Vincenziani); cfr. Arch. Casa della Missione, Torino, *Relazioni delle Missioni* 559 (553), Dogliani « *ha dimandata questa missione per sedare molti dissapori, auersioni, odii, diuisione e scandali seguiti tra le due compagnie, che sono in detto luogo, una dei bianchi et una dei neri* ». È pur vero che pacificazioni e riconciliazioni ne ebbero diverse e di una fa fede un manuale di preghiere a stampa voluto concordemente da tutte le Confraternite: *Divoto Esercitio*, Mondovì 1678.

Un fascicolo che registra le loro « controversie » (arch. Parr. S. Paolo, *Memorie e Mons. Ill.mo di Saluzzo rigguardo alla Confraternita della Misericordia e consorelle di St Elisabet, 1791* ») afferma che la Confraternita della Misericordia è nata in Dogliani « *nell'anno 1600 e il suo principio fu nella Chiesa, osia capella detta della Madonna, oppure della Visitazione situata in Castello; qual capella presentemente è tenuta dal sig. Angelo M. Gastinelli, confratello della Misericordia, da cui fu ristorata, anzi riedificata e dopo la morte d'esso ricade novamente detta capella alla Confraternita* ». E poi si dice: « *Fu aggregata detta Conf. a quella di Roma lì 15 aprile 1612* ».

Segue a questa, la relazione della lunga lite fra la Comunità e la Confraternita della Misericordia per il sito del loro Oratorio: pare che la questione fosse nata nell'atto del trasferimento della sede della parrocchia da San Quirico, fatiscente alla fine del secolo XVI (cfr. G. CONTERNO, *San Quirico, cit.* pp. 43-55), atto in cui i Confratelli della Misericordia avevano ceduto un sito sul quale parzialmente era poi sorta la *nuova* Chiesa di san Paolo (parte era eretta sul sito dell'antica cappella di san Paolo); per cui ai Confratelli (nell'Istrumento Rog. Cappa del 4 marzo 1616) era stato concesso il diritto di servirsi per i loro « uffici » della chiesa di San Paolo e, in particolare « *ed anche di erigere e fabbricare e mettere il loro oratorio sopra il portico che si è fatto nella facciata di detta chiesa* » e inoltre anche di « *fondarsi una capella in detta chiesa* ». Inde le liti: già si discuteva se nel loro Oratorio potessero solo « recitare » oppure « cantare » i loro « uffizi » (« *dire*

alla cappuccina e non già cantando »); nel documento vengono richiamati pure i tentativi (fatti da Mons. Lepori, vescovo di Saluzzo nel 1670) per unificare le Consorelle Umiliate, sotto il titolo del Crocifisso, per cui esse avevano potuto « *officiare la loro chiesa fabbricata per loro sole e detta chiesa ridotta poi ad uso profano* »; purtroppo il manoscritto non ci segnala dove fosse questa loro cappella); ma dopo la scissione le Consorelle di « St. Elisabet » si fecero il loro oratorio « *servendosi della muraglia comune della parrocchia e resero attigua la loro chiesa col voltare perfino tutto il coperto della parrocchia a mezza notte* ».

Nel secolo successivo l'Oratorio riusciva ancora ad ampliarsi e una nota del 1730 ci informa che « *in esso Oratorio titolare è Maria Vergine Addolorata, la cui statua è propria dei Confratelli della Misericordia* »: il che ci lascia supporre che le consorelle, confluite poi nella nuova Chiesa della Confraternita del Gallo nel secolo XVIII, abbiamo promosso il culto all'Addolorata e richiesto allo scultore Roasio (1848) il gruppo ligneo dell'Addolorata che è attualmente nella grande nicchia, sull'altare destro della Chiesa.

[42] Il Fracchia (*cit.* p. 194) annota come in un primo tempo il titolo scelto fosse « Confraternita del S. Cuore di Gesù », ma poi il Vescovo di Saluzzo con lettera del 9 giugno 1788 consigliava il titolo di « Santissimo Nome di Gesù », tale titolo era stabilito per i Confratelli e per le Sorelle quello del S. Crocifisso.

[43] Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 187 sulle deliberazioni dei Confratelli per l'erezione della nuova Chiesa; la lettera del Gallo da Mondovì per la consegna del disegno è del 6 febbraio 1728.

[44] La Compagnia del Carmine teneva la processione di luglio della Madonna del Carmine e promuoveva la devozione della Cintura.

[45] ORTA, *cit.* Vita, p. 295.

[46] ORTA, *Vita*, p. 295; la gloriosa Compagnia che sussiste tutt'ora ebbe negli anni più fervidi fino a cento Sacerdoti iscritti e ad essa sono dedicate due opere a stampa: P. GIORDANO, *Dissertazione storica sopra la vita di S. Giustino prete e martire*, Torino 1779; e MONTEZEMOLO, *Geste e morte gloriosa di S. Giustino*, Torino 1887.

[47] ORTA, *cit.* p. 295; e ORTA, VII, f. 5.

[48] Cfr. C. GASTALDI, *La parrocchia di S. Lorenzo*, Dogliani 1922, p. 34.

[49] *Ibid.* p. 34.

[50] Sulla figura del grande Vescovo di Saluzzo (ricordato nella parrocchiale di san Paolo dalla grande statua dello scultore Brilla di Savona) cfr. P. G. BACCI, *Vita del Beato Giovanni Giovenale Ancina*, Roma 1890; M. PELLEGRINO, *Il Beato Giovenale Ancina*, Alba 1940.

[51] Cfr. *Visitationes illustrissimi et reverendissimi ac Venrabilis D. Juvenalis Ancina*, a. 1603, Arch. Cura Vesc. di Saluzzo B 32; in Arch. Parr. S. Paolo C. F. SAVIO, *Trasunto della Visita Past. del B. Gio. Giov. Ancina, Vescovo di Saluzzo, nel Luogo di Dogliani*, nei giorni 31 ott. 1, 2, 3, 4 e 7 nov. 1603. Sulle Quarantore tenute in Dogliani, cfr. P. G. BACCI, *cit.* p. 136: « *Successivamente* passò nelle Langhe, e quivi nel luogo principale detto Dogliano, pose, conforme al suo solito, l'orazione delle quarant'ore, alle quali concorse tanta gente, che non solamente di giorno venivano a turme, ma tutta la notte si vedevano le strade piene di lumi, e s'udivano cantare inni e salmi da quelli che processionalmente venivano ad adorare il Santissimo... Le persone concorse in questa terra giunsero al numero di quarantamila, divisi in diverse compagnie, alle quali per comodità maggiore si era ripartito il tempo; nel sopraggiungere di una compagnia denominata di Belvedere, interrogò dal pulpito i fratelli e le sorelle se sapevano che cosa sia il belvedere... ». Sulle Quarantore di Dogliani cfr. anche A. FERRATO, *La festa del Martedì Santo*, Saluzzo 1879, p. 32; da questo scritto si può inferire che nel 1603 l'Ancina istituisse anche in Dogliani la Compagnia del SS. Sacramento.

[52] La cifra riportata dal Bacci (*cit.*) potrebbe stupire; ma la relazione ci fa capire che da tutte le Langhe le compagnie della Confraternita vi confluivano e non solo dalle Langhe.

[53] Oltre alla relazione della Visita esiste presso l'Arch. il rescritto da Saluzzo in cui il Vescovo assegna alle Parrocchie i nuovi confini per sedare le controversie.

[54] Egli, nella Visita, trova in stato di abbandono e di fatiscenza la chiesa di san Quirico, la cappella di san Marco, dei SS. Gervasio e Protasio, la Chiesa della Pieve, la cappella di san Martino.

[55] Cfr. G. CONTERNO, *San Quirico*, *cit.* pp. 445-50.

[56] P. F. ORTA, *cit.* ff. 68-80.

[57] *Ibid.* ff. 130-165.

[58] Arch. Casa della Missione, Torino, *Relazioni* 48 (44) e 105 (98).

[59] ORTA, *cit.* I, ff. 130 ss.

[60] *Ibid.* ff. 192 ss.

[61] *Ibid.* passim; i padri cappuccini inizieranno le loro missioni soltanto con il XVIII secolo in Dogliani.

[62] *Ibid.* passim.

[63] Per le riconciliazioni pubbliche cfr. anche le « Relazioni » dei sacerdoti della Missione (*cit.* 194 (188)) durante la terza missione dei « Missionari di san Vincenzo »: « *il principale frutto si è la riconciliazione del popolo diuiso tra di se per i proprii per alcuni processi, cioè quattro, cagionati dall'Abaja, e fatti contro de' principali, quali rimessi al Direttore e sig.r Gerolamo la sera di Pasqua, assieme col bastone della medesima Abaia, pietra di scandalo e furono abrucciati alla presenza di molta gente, e con singolarissima consolazione di tutti* ». In altra missione si ebbe la riconciliazione tra i disciplinanti bianchi e negri, per una lunghissima lite.

[64] Il Libro VII è numerato dal 3571 al 3916 e abbraccia gli anni 1669-1675. Contiene all'inizio il prezioso indice di tutti gli altri volumi (per i mancanti dall'archivio resta tale indice l'unica fonte).

[65] ORTA, VII, *cit.* f. 3671.

[66] *Ibid.* f. 3625.

[67] *Ibid.* f. 3534.

[68] Cfr. P. PASERIO, *Notizie storiche della città di Fossano*, Torino 1865-67, pp. 98 ss.

[69] Le notizie in merito le troviamo in FRACCHIA, *cit.* pp. 223-27. Per l'inizio del secolo a informarci è un fascicolo (forse di mano dell'Orta) che all'arch. Parr. S. Paolo in cui sono registrate le presenze di truppe nel 1631; nella seconda metà del secolo ancora l'Orta, nel vol. VII.

[70] Cfr. G. CONTERNO, *San Quirico*, *cit.* p. 4; la citazione è ripresa dalle « Memorie di san Quirico », ms. ACD.

[71] ACD, *Inventari*, n. 106, cap. 16.

[72] *Ibid.* 16 ss.

[73] Arch. parr. S. Paolo, f. 1.

[74] *Ibid.* ff. 2-4.

[75] FRACCHIA, *cit.* pp. 220-27.

[76] *Ibid.* p. 220.

[77] FRACCHIA, *cit.* p. 181: « *la domenica 2 luglio 1641 i soldati saccheggiarono Dogliani ed entrarono nella Chiesa del Carmine a cavallo, con pistole in mano fino ai gradini dell'altar maggiore e presero più di 150 paia di bestie ricoverate dai particolari in convento* ».

[78] FRACCHIA, *cit.* p. 222.

[79] *Ibid.* p. 222.

[80] R. VIOTTO, *Farigliano*, *cit.* pp. 145 ss.

[81] ORTA, *cit.* VII, ff. 2682.

[82] *Ibid.* ff. 3655 ss.

[83] *Ibid.* f. 3663.

[84] *Ibid.* f. 3664.

[85] *Ibid.* f. 3666.

[86] *Ibid.* f. 3667.

[87] *Ibid.* f. 3667.
[88] *Ibid.* f. 3670.
[89] *Ibid.* f. 3675.
[90] *Ibid.* f. 3679.
[91] *Ibid.* f. 3680.
[92] *Ibid.* f. 3684.
[93] FRACCHIA, *cit.* p. 227.
[94] ORTA, I, f. 44.
[95] *Ibid.* f. 235 ss.
[96] *Ibid.* VII, f. 3825. La notizia relativa al Boetto è al f. 3569, all'anno 1670: « *lì 14 maggio è venuto il Sig. Giovenal Bovetto di Fossano a far il disegno del Ponte a Rea* ». Nell'arch. Com. esiste pure il Capitolato con il nome del Capomastro che avrebbe dovuto costruire il ponte; ma non se ne fece nulla.
[97] ORTA, I.
[98] G. MERIGGIO, *Problemi di storia demografica dalla peste del 1630 alla fine del secolo XVII nelle comunità di Murazzano e Dogliani*, tesi di laurea Univ. degli Studi di Torino, a. 1977-78, pp. 135; nella parte seconda dedicata a Dogliani: I, le levate del sale; II, i registri delle due parrocchie; III, la peste in Dogliani; IV, la popolazione del secolo XVII.
[99] *Ibid.* p. 128.
[100] Arch. parr. di S. Paolo, Doc. di storia civile, sec. XVII.

« *A tutti sia manifesto sicome noi sottoscritti sindici in virtù del ordine del Conseglio tenuto li sedeci del presente mese di genaro 1612 habiamo dato a massaro a Paulo Marencho le posesioni di pianezo terre prati alteni ripe et boschi et ciò per ani quatro incomincianti al primo del presente mese e anno 1612 et revoluti essi quatro anni in simil giorno finienti sotto li patti infrascritti:*

I. deto Marencho promette coltivuar le sopradette possesioni lavorative da bon massaro et padre di fameglia, quelle lavorar tre volte e al quarto solcho seminare metendo la Comunità la mettà delle sementi et lui Marencho l'altra metà et nelle viti quelle podar imbropar ligar scalzar religar e a soi debiti tempi e stagione far il vino et quello con li altri frutti spartir tutto per metà da bon e diligente massaro raccoglier et condur le parti della comunità a doliano et rimeter quella ove dalli agenti della Comunità li sarà ordinato et il feno sarà tutto de li massaro salvo quattro carrate che darà il massaro alla Comunità et li scalosi se ve ne sarano, con le sermente saranno tutti del massaro salvo quelle che si meteranno nelle remeste che sarà esso Marencho a ragion di otto feyte per giornata ove saranno stobie e ciò e dalla parte della cassina e giornate quarantacinque e meza come dalli atti della missione in posseso apare in detto di manoscritto Gio. Benedetto Cerruto et per esser tal la verità gli abiamo fatto far la presente da noi sottoscritta. In doliano il detto giorno sedeci di genaro mille seicento dodeci e con patto che durante detti anni quattro non saranno levate dette possessioni dalle mani di sodetto Marencho per darle ad altro masaro a fare salvo che fusse altro che facesse meglior partito avisando però in tempo che detto Marencho puossi provedersi d'altra massaria per il caso che vendessero o affittassero conforme al ordine di Conseglio et come sopra dato in Dogliano lì medesimo anno e giorno 1612 et li 16 genaro. Giacomo Rossi Consindico, Nicolao Protto Consindico, Paulo Marencho massaro ».

[101] MERIGGIO, *cit.* pp. 92-93.
[102] *Ibid.* p. 88. Un dato importante dal Meriggio (*cit.* pp. 111 ss.) viene tratto da un documento del 1369 (Vassallo, *cit.* XI) in cui sono elencati i « capi di casa » in numero di 115, per il borgo superiore, per cui supponendone altrettanti nel Borgo inferiore, Dogliani doveva pressapoco contare nel secolo XIV 1100 unità.
[103] *Ibid.* pp. 99 ss.
[104] FRACCHIA, *cit.* pp. 154 ss.
[105] *Ibid.*, *cit.* pp. 133-34; cfr. anche il cap. « Anni di carestia », pp. 156-57.

IL SETTECENTO



XXII

IL SETTECENTO

Sulla popolazione di Dogliani, con lo studio di G. Meriggio, sul secolo XVII [1], abbiamo i dati relativi soprattutto alla fine del secolo: infatti nel 1699 abitavano in Dogliani 2287 persone; nel 1700 gli abitanti erano 2437 (tale il risultato della analisi compiuta sui registri del sale); è opinione tuttavia del Meriggio [2] che in realtà il numero degli abitanti fosse maggiore.

Per questo secolo dai « *Rilievi sul problema demografico in Piemonte nel secolo XVIII* » di E. Mosca [3] abbiamo: per l'anno 1714 ab. 2200, per il 1734 (anni in cui Dogliani apparteneva ancora alla provincia di Alba); per il 1741 gli abitanti erano 2397, per il 1742 abbiamo 2374, per il 1745 ab. 2318, per il 1746 ab. 2280, per il 1747 ab. 2470, per il 1748 ab. 2392, e infine 2377 ab. nel 1749 e 1750.

L. Einaudi nella sua « *Monografia economico-agraria del comune di Dogliani* » del 1894 lasciava già dei dati assai indicativi sul numero dei « proprietari »: « *Notizie precise sul numero dei proprietari si incominciano ad avere solo nel 1677 in cui erano 485; d'allora in poi aumentarono sempre: da 638 nel 1793 crebbero a 685 nel 1820, ad 858 nel 1855, a 118 nel 1883 e finalmente a 1299 nel 1893* » [4].

Circa la distribuzione dei doglianesi (nei due centri abitati di Castello e del Borgo e delle varie frazioni) all'anno 1732 nel Registro del Cotizzo si legge [5]: « *Statto di tutte le persone di questo luogo di Dogliani, e suo territorio compresi li servi e serve di cadun particolare, e da esso si suono eccettuati li miserabili e minori di anni sette* » (resta da determinare quanti fossero « i miserabili » cioè i nullatenenti e quanti i minori di sette anni); per la popolazione in elenco ecco il numero delle persone (esclusi i minori di anni 7):

— al Borgo i nuclei familiari 137 per un tot. persone 455;
— in Castello i nuclei familiari 52 per un tot. persone 142;

— agli Airali i nuclei familiari 16 per un tot. persone 44;
— in Val di Baà i nuclei familiari 68 per un tot. persone 211;
— Vald'Iberti i nuclei familiari 68 per un tot. persone 253;
— Nocello i nuclei familiari 21 per un tot. persone 89;
— Piancerreto i nuclei familiari 15 per un tot. persone 53;
— Quartiere di Castello i nuclei familiari 73 per un tot. persone 292;
— Casale i nuclei familiari 18 per un tot. persone 64;
— Martina i nuclei familiari 19 per un tot. persone 56;
— Pianezzo i nuclei familiari 51 per un tot. persone 135;
dunque in totale abitanti 1794; con la percentuale dei minori (17,8 %).

Annesso vi è l'elenco di tutti « *li negotianti et artisti* » così suddivisi: *mercanti n. 6, 1 droghiere e 2 speziali, 4 chirurghi, 3 sarti, 1 scandagliere, 4 fabbroferrari, 2 peiroleri, 3 calzolari e 5 chiavattini, 13 revendaroli e 2 negozianti in droghe, 7 falegnami, 1 oste, 4 capi da muro, 2 manescalchi, 4 tessitori, 7 fabbricanti vasi di terra, 2 agrimensori, 2 cappellari, 2 molinari, 1 beccaro.*

Segue anche il censimento de « *bovi, e vache da tiro di tutti i particolari e massari habitanti nel luogo di Dogliani e suo territorio, bovi n. 250 e vacche n. 288* ». Il censimento era stato fatto il 25 agosto 1732. Per il censimento delle famiglie occorre aggiungere i minori di anni 7.

Nell'anno 1733 gli abitanti sono: al Borgo n. 450; al Castello n. 129; agli Airali n. 42; in Valdibà n. 224; in Valdiberti n. 209; in Nocello n. 101; in Piancerreto n. 59; in Castello Quartiere n. 288; in Casale n. 66; alla Martina n. 56; in Pianezzo n. 161; e in più diciannove persone ecclesiastiche 2 parroci, 2 cappellani Perno, 8 Padri del Carmine; 2 abati della Pieve; 5 capellani, per un totale di 1904, dato al quale va aggiunta la percentuale dei minori (secondo il Meriggio, da calcolarsi in base al 17,8 %). Nell'anno 1736 ci viene dato anche un quadro dello « *stato d'ogni paio di bovi, vache da tiro e tuti li particolari e massarii abitanti nel luogo di Dogliani e suo territorio* » e di essi ci è lasciata la distribuzione quartiere per quartiere: al Borgo, capibovini 10, mucche 2; Valdibà 50, 35; Valdiberti 44, 50; Nocello 40, 36; Quartiere di Castello 62, 51; Casale 14, 14; Martina 14, 12; Pianezzo 22, 30 [6].

È dello stesso anno il quadro « *di tutti li negozianti ed artisti residenti in questo luogo* »: da esso risultano presenti mercanti n. 6; medici chirurghi n. 3; 1 sarto; 1 scandagliere; 3 fabbri; 2 peirolari; 3 calzolai; 4 ciabattini; 6 revendaroli; 2 mercanti da ferro; 2 falegnami; 1 oste; 2 mastri da muro; 6 fabbricanti vasi di terra; 2 tintori; 2 cappellai; 2 molinari; 1 margaro [7].

Apprendiamo inoltre — per completare il quadro della vita doglianese — dal Fracchia [8]: tre erano le fiere legali, quelle di san Matteo e di

san Lorenzo e quella di Ognissanti e inoltre « *capitavano anche gli scioperi ,tra cui quello degli osti del 1754, con grave danno dei viandanti e dei mulattieri; nel 1796 erano otto le osterie: della Posta, della Lasagna, di Spagna, dell'Albero Fiorito, delle Tre Corone, dei Tre Re, della Veneria e del Giardino; nel 1782 esistevano: cinque fabbriche di creta in castello, undici filature con 130 fornelli; 5 fornaci da mattoni, una fonderia in bronzo, e già fino dal 1748 si era proibito ai molti filanti di comperar bosco che scarseggio per uso dei privati* ».

Il Fracchia [9] dà poi un resoconto dettagliato sui vari prezzi dei prodotti e dei generi alimentari (comprendendoli nell'arco di oltre due secoli). E nel medesimo capitolo elenca anche gli anni di più grave carestia, quando venne fatta pubblica distribuzione di grano (e specialmente negli anni 1734, 1742 e 1774).

Nei registri del cotizzo personale o giogatico, compare pure la tassa del foghirone che colpiva i forestieri: essi risultano essere, con lievi oscillazioni, una trentina per anno. Dai medesimi registri abbiamo la presenza di famiglie i cui cognomi persistono tutt'oggi nei vari quartieri; così ad es. i Cappa, Seghesio, Cerri, Iberti, Sordo in Valdibà, i Cagnazzo e Cillario, Raviola e Siccardi in Valdiberti, i Porazzo e Botto in Nocello, i Ferrero in Piancerreto, i Bassignano, Cozzo, Fracchia e Principiano in Castello, Rolfo e Romana (Quartiere); mentre al Borgo e in Castello si ebbe una maggiore variazione e mobilità nelle famiglie. Per altri cognomi ora scomparsi con le famiglie ce ne rimane il ricordo nei toponimi, quali ad es. Braida, Finazzi, Castella, Castiglia, Dabbene, Giubellino, Sciorelli, Gattone, Peracchia, Azello [10].

Il settecento a Dogliani porta all'evidenza un fatto nuovo: il sorgere a fianco della classe nobiliare di antichi casati quali i Vassallo di Castiglione, i Marenco di Castellamonte, i Solaro di Moretta e i Solaro del Borgo, dei Perno di Caldera, e degli Orta, di un gruppo sempre più folto di famiglie che giunte — tra il cospicuo numero dei proprietari della terra (oltre seicento) e una « borghesia » sempre più intraprendente — alla prosperità incominciano ad avviare i loro figli agli studi e alle professioni liberali; si ebbe così un consistente gruppo di doglianesi, che, emigrati a Torino, o per studio o per un impiego di lavoro giunsero a notorietà ed anche ad alte cariche alla corte dei Savoia; sono appunto gli Appiani, i Borra, i Cerri, i Corte, i Rovere ed altri ancora.

Questo fatto « nuovo » nella vita doglianese è inquadrabile nel processo, notato per tutto il Piemonte, da studiosi quali il Vaccarino [11]: *« La nobiltà piemontese, prevalentemente militare, agraria, aveva sempre usato abitare per la maggior parte dell'anno nelle sue terre, consen-*

ziente lo stesso Carlo Emanuele III, che non voleva affollare la corte. Con Vittorio Amedeo III, la corte sabauda si trasformò sul modello francese. I nobili furono attratti alla capitale, ove furono istituiti per loro impieghi nelle magistrature, cariche onorifiche e altre occupazioni parassitarie. Le campagne private delle cure tradizionali dei nobili furono affidate ad una nuova categoria di fattori imprenditori, che le tennero in amministrazione ed affitto, determinando un vero sconvolgimento nel regno delle conduzioni ».

Il fenomeno ebbe in Dogliani le sue ripercussioni (anche se in Dogliani già da tempo il numero dei proprietari era assai alto nei confronti di altri paesi) e avviò oppure concorse nell'avviare quel processo di crescita dei ceti dei proprietari della terra e della « borghesia » che in parte si sostituirono ai nobili nella conduzione della terra (cosa che avvenne a santa Lucia con i Cerri) e parte si avviarono alla capitale come in precedenza avevano fatto i nobili.

Questo spiega il fiorire di una vera schiera di Doglianesi che giunti a Torino assurgono ben presto, nei vari campi, a posti di eccellenza o di prestigio. Basterà un semplice elenco dei personaggi doglianesi che lasciarono, in questo secolo, memoria di sé ed opere cospicue.

Nella vita ecclesiastica si ebbero il Padre Luigi Appiani [12] missionario in Cina e interprete del Legato pontificio alla Corte cinese; il Padre Giovanni Battista Vassallo, gesuita, definito [13] « l'Apostolo della Sardegna »; per le cariche dello Stato Sabaudo sono da ricordare Francesco Giacinto Perno Senatore e Officiale della Comera dei Conti [14], il Conte Giuseppe Ignazio Corte [15], Gran Cancelliere, Ministro degli affari esteri e Segretario di Stato; per arti e le lettere sono presenti: l'architetto Gian Battista Borra [16] allievo e collaboratore del Vittone, il poeta Vincenzo Marenco dei Conti di Castellamonte [17] poeta di corte e autore di teatro prima dei Savoia e poi alla corte napoleonica; infine Mons. Giuseppe Maria Corte [18] prima vescovo di Acqui e poi di Mondovì, e il conte Balthasar Vassallo di Castiglione, il maggior storico doglianese e uomo di legge [19].

NOTE

[1] MERIGGIO, *cit.* cap. IV.
[2] *Ibid.* p. 117 ss.
[3] E. MOSCA, *Rilievi...*, in « Boll. della Soc. per gli St. Storici, Arch. ed Art. della Prov. di Cuneo », Cuneo 1957, n. 38, pp. 1-15.
[4] L. EINAUDI, *Monografia economico-agraria del comune di Dogliani*, in « Boll. del Comizio Agrario di Mondovì », Mondovì 1894, p. 116.

[5] ACD, *Registro del Cotizzo*, Inv. n. 26 a. 1732 e 1733.

[6] Cfr. MERIGGIO, *cit.* cap. IV. Circa il numero dei « miserabili » o nullatenenti non abbiamo dati se non l'indicazione dei nuclei familiari del Reg. del Cotizzo: secondo tale registro i nuclei nel 1732 erano 538, il numero dei proprietari nella tabella dei proprietari tra il 1677 (485) e il 1793 (638), pertanto il numero dei nullatenenti non poteva essere molto rilevante.

[7] A questo elenco sono da aggiungere le 19 « persone ecclesiastiche ».

[8] FRACCHIA, *cit.* cap. X, pp. 147-159; cfr. anche i dati in merito ai calmieri (p. 153) e i prezzi delle derrate e dei generi alimentari (154 ss.) per il secolo XVIII.

[9] *Ibid.*, IV, « Anni di carestia », p. 156 ss.

[10] ACD, *Reg. del Cotizzo.* Si ricorda qui come il Cotizzo o « cotiso » detto anche testatico era la imposta che tutti pagavano, eccetto gli ecclesiastici. È la taglia della quale il Fracchia (*cit.* p. 133) dice: « *si stabilì il cotizzo a ragione di lire due ogni bocca umana; un pretto* testatico *che è tra le peggiori delle imposte* ». Leggiamo come spiegava il sistema della « debinera regia » il veneziano Rocco Sanfermo (cfr. BAUDI DI VESME CARLO, *Le risorse finanziarie e le possibilità militari dello stato sabaudo*, in « Boll. della Soc. per gli St. Storici », Cuneo 1955, n. 35, p. 22): « *La Delibera regia comprende: primo le taglie e tasse; secondo il testatico o cottiso; terzo, il gioatico. Le taglie o tasse sono la taglia reale o decima, o imposta territoriale, che si paga sui beni stabili, escluse però le case, che ne sono esenti in tutto lo stato. Le taglie in Piemonte sono regolate per lira di registro, ogni lira di registro composta di venti soldi produce trenta lire dette di taglia. Il testatico o cottiso è la capitazione che tutti pagano eccetto gli ecclesiastici. Ella nella campagna è fissata ad una lira, sei soldi, otto denari per ciascheduno, ma essa non ha luogo nelle principali città. Il gioatico è una imposta sulle bestie a corno, la quale tassa il peso di bovi a lire 3-6-8 e il paio di vacche a lire 1-2-4 ogni anno* ».

[11] G. VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1815)*, in « Storia del Piemonte », Torino 1960, pp. 254 ss.

[12] Cfr. G. BOERO, *Breve biografia del P. G. B. Vassallo dei Conti di Castiglione*, Torino 1931; A. CORTESE, *Doglianesi...*, *cit.* pp. 35-40.

Nato in Dogliani dal Conte F. Felice Vassallo e dalla Marchesa Anna Maddalena Baratta di sant'Agnese, il 10 febbraio 1691, dopo gli studi, presso il convento Carmelitano, fu a Torino nel Convitto dei Nobili nel 1706; ivi entrò nel suo animo il desiderio di entrare nella Compagnia di Gesù: vi fu accolto per il noviziato a Genova nel 1709; dopo il noviziato fu a Milano nel Collegio di Brera per gli studi di filosofia; a Mondovì, Saluzzo, e Torino, insegnò per due anni retorica; a Torino perfezionò gli studi con la teologia; nel 1721 celebrò la sua prima Messa nella Chiesa dell'Annunziata; per un anno esercitò il ministero con la predicazione delle missioni al popolo nelle valli di Lanzo; maestro dei novizi a Torino per un po' di tempo passò a Genova in attesa della sua destinazione per le missioni dei Gesuiti in oltre mare; ma probabilmente per l'opposizione dei suoi Congiunti, venne destinato alla Sardegna: a Cagliari nel 1726 fu maestro d'italiano e predicatore delle missioni al popolo, compito che svolse con larghissimo successo fra le popolazioni dell'isola fino al 1775 (moriva a Cagliari nel gennaio durante una predicazione); ivi è ancora ricordato quale « Apostolo della Sardegna ».

[13] Sul P. Luigi Appiani cfr. L. CHIEROTTI, *Padre Luigi Appiani 1663-1732*, in « Missioni estere vincenziane », Torino 1963; ripreso in parte in « Boll. della Parrocchia di S. Paolo », Dogliani 1964, n. 5 p. 4; cfr. anche A. CORTESE, *Doglianesi, cit.* Padre Luigi Appiani, pp. 31-34.

Nato in Dogliani il 22 marzo 1663; dopo gli studi in Dogliani presso il convento dei Carmelitani, entrò nella Congregazione dei Vincenziani alla Casa di Genova nel 1687; di qui venne inviato a Roma a insegnare filosofia nella Casa della Missione di Montecitorio, poi fu Direttore spirituale del Collegio di *Propaganda fide*; nel 1696 ottenne da Papa Innocenzo XI di far parte della spedizione

dei missionari per la Cina con l'incarico di fondare a Canton un seminario per il clero indigeno: sbarcava con Mons. Mullener ed altri due Lazzaristi; rimasto per due anni a Canton per l'apprendimento della lingua cinese, poi con un confratello, si addentrò nelle province cinesi del Se-cinan per fondare ivi un Seminario; ma il Legato Pontificio, mons. Tournon (inviato dal Papa per la spinosissima questione « dei riti ») lo volle con sé come interprete; presentato all'Imperatore Cinese come un sobillatore, venne arrestato, mentre percorreva su una giunca un fiume e tradotto a Pechino nelle prigioni del Tribunale; rimandato poi nel Se-cinan vi rimase sempre prigioniero fino al 1707; ricondotto a Pechino, ebbe molto a soffrire, perché relegato in una piccolissima cella attigua ai forni di una vetreria; ivi rimase fino al 1710; poi ottenne di essere trasferito a Canton ove rimase in prigione fino al 1725; liberato, poté dedicarsi, sempre a Canton, all'educazione dei giovani seminaristi; nel 1732 un ordine del vicerè di Canton fece sgombrare la provincia a tutti i missionari e li trasferì a Macao: ivi l'Appiani spirava il 29 agosto 1732; l'ultima sua lettera alla famiglia parlava anche di Dogliani e l'esausto missionario scriveva: « *Ricordo Dogliani come se io vi fossi ancora...* ».

[14] Su Francesco Giacinto Perno di Caldera, cfr. CORTESE, *cit.* pp. 41-43. Il Perno, ebbe alti riconoscimenti da Carlo Emanuele; egli fu Sostituto Procuratore Generale, prefetto di Casale, Senatore del Regno di Sardegna nel 1735 e poi Collaterale alla Camera dei Conti.

[15] Sul Corte cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 228-34; CORTESE, *cit.* pp. 45-48.

È ricordato nel palazzo comunale con un ritratto ad olio di ignota mano: paludato nel suo fastoso abito di Gran Cancelliere dei Savoia. Di lui troviamo cenni nel Fracchia e nel Cortese ed è ricordato a Dogliani da una via, che ne porta il nome.

Nato al borgo il 27 sett. 1710 (primo di sei figli: uno Giuseppe Maria sarà poi Vescovo) compì gli studi presso i Carmelitani, poi a Torino si addottorava in legge nel 1744; entrato quale « collaterale » alla Camera dei Conti nel 1752, nel 1762 ne fu presidente, e Primo presidente nel 1769; nel 1779 fu Ministro degli affari esteri e Segretario di stato nel 1783; nel 1788 Gran Cancelliere; decedeva il 1794; delle sue venute a Dogliani si trovano narrazioni di mirabolanti e fantasiose accoglienze e di altrettanto favolosi cenoni e ricevimenti in casa Corte.

Di queste « feste » si ha relazione del Parroco don Romana, cfr. *Manuale parrocchiale*, APS.

[16] Sul Borra cfr. R. GABETTI, *G. B. Borra ad vocem*, in « Dizionario Utet », Torino 1955; N. CARBONERI, *Borra*, in « Dizionario biografico degli italiani », pp. 807-9; L. CACCIATORE, *Giovanni Battista Borra architetto*, tesi di laurea fac. di architettura, Torino a. 1982-83, p. 19; cfr. anche G. CONTERNO, *L'architetto G. B. Borra doglianese*, in « Boll. della Soc. St. Sto di Cuneo », Cuneo 1978.

Il Borra è presente negli « Atti di Battesimo » della parrocchia dei ss. Quirico e Paolo in Dogliani, all'anno 1713: « *Die 29 decembris Johannis Baptista natus die 27 decembris ex jugalibus dd. Johanne Jacobo et Clara de Borra, fuit solemniter baptizatus* ». La famiglia Borra compare, seppure non frequentemente, nei registri degli atti del secolo XVII; i genitori dell'architetto, ebbero altri tre figli maschi: Giovanni Antonio (1718), Francesco Giustino Maria (1721) e Michele Andrea (1724): quest'ultimo fu sacerdote e rimasto in Dogliani, assisteva la vecchia madre (il padre era deceduto nel 1752), vivendo nella cascina del Fantanero, attuale « Bricco del Borra ».

Sulla sua vita in breve: lasciata Dogliani per Torino fu alla scuola dell'arch. Vittone. Collaborò con l'architetto B. Alfieri nella decorazione (1740) del palazzo Isnardi di Caraglio; nell'autunno del 1749, a Roma, egli incontrò R. Wood che lo invitò poi a prendere parte come disegnatore alla spedizione archeologica che egli organizzò; toccò numerose isole dell'Egeo, Atene, la Troade e varie località dell'Asia Minore, oltre che della Palestina e dell'Egitto. Il Borra seguì la spedizione dal principio alla fine.

Nell'autunno 1751 la spedizione era di ritorno a Londra, e qui il B. si trattenne per preparare i disegni per le incisioni.

A Torino costruì alcuni palazzi, il campanile con la caratteristica cuspide a ripiani della chiesa di S. Croce e forse la facciata della chiesa del SS. Sudario. Fuori Torino diresse l'ampliamento del « castello » di Racconigi; la chiesa parrocchiale di Trinità; l'altar maggiore nel santuario della Vergine del Pilone a Moretta. Il Borra morì a Torino nel 1786.

A Dogliani rimase memoria della famiglia: gli anziani abitanti di « Borra », parlano ancora nei nostri anni, di un « abate » vissuto ai Borra.

[17] V. ARMANDO, *Appunti e documenti per la biografia di Vincenzo Marenco di Castellamonte*, in FRACCHIA, *cit.* pp. 243-261; CORTESE, *cit.* pp. 49-53; CHIONETTI, *cit.*, *Memorie per la biografia di Vincenzo Marenco*, ms. 1843.

Nato in Dogliani il 28 dicembre 1752, laureato in giurisprudenza presso l'Università di Torino; sottosegretario della Reale Accademia delle Scienze; occupò anche altre cariche quali Direttore di alcuni ospedali militari; con stupefacente disinvoltura, non appena giungono i napoleonici, lo vediamo entrare al servizio del nuovo regime; ha moltissimi incarichi, molti emolumenti, ma pare invano perché affonda in debiti sempre più gravi; prosegue tuttavia nella sua attività letteraria che non esce — fatta qualche rara eccezione — da un arcadismo manierato e vuoto; i suoi « carmina » latini sono di una perfezione metrica e linguistica notevoli. Numerosissime le sue composizioni poetiche inneggianti a Napoleone e Paolina Bonaparte; lasciò anche alcune composizioni teatrali delle quali due « La morte di Dario » e « Callisto » furono rappresentate al teatro Carignano. Moriva in Torino a 62 anni di età, il 2 agosto 1814. La sua copiosissima produzione è stata curata in una nota bibliografica da V. Armando nella *Appendice agli Appunti del Fracchia*; sue composizioni inedite sono presso l'archivio di Casa Protto in Dogliani. La sua corrispondenza con Baldassarre Vassallo di Castiglione (che dovrebbe trovarsi presso l'Archivio di Moretta dei Conti Solaro), potrebbe rivelarsi di notevole interesse storico.

[18] Sul Vescovo Corte, cfr. CORTESE, *cit.* p. 107; D. OCCELLI, *Il Monregalese nel periodo storico-napoleonico*, 1792-1815, Mondovì 1950, pp. 442-43, e p. 284 ss.; cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 228-29.

Nato in Dogliani il 9 dic. 1727 da Rocco e Maria Isabella; fratello di Giuseppe Ignazio, Gran Cancelliere; a venti anni era dottore in teologia, nel 1753 fu convittore della Real Congregazione di Superga; nel 1760 canonico della Cattedrale di Torino; eletto Vescovo di Acqui nel 1773, resse la diocesi di san Guido per dieci anni; nel 1783 fu trasferito alla diocesi monregalese che resse fino al Natale del 1800 giorno in cui moriva; la sua figura di pastore a Mondovì venne celebrata soprattutto per la sua cura dei malati e dei poveri (fu lui che volle il nuovo ospedale di Carassone); amante degli studi storici favorì ad Acqui l'opera del Moriondo, suo Vicario (che gli dedicò i suoi « *Monumenta aquensia* »); così come a Mondovì il Grassi gli dedicherà poi le « *Memorie storiche* »; incerta, parrebbe, fu la sua posizione nei confronti della situazione gravissima che gli toccò affrontare negli anni 1799-80: uscì incontro alle truppe napoleoniche che si avvicinavano a Mondovì Piazza, ostaggio dei napoleonici, si offrì per salvare la città; intonò il Te Deum in cattedrale nel 1800 quando in Piazza fu inalzato l'albero della libertà; fu grandemente benvoluto a Mondovì, anche se la sua azione e comportamento in quegli anni difficili vennero giudicati non sempre coerenti.

[19] Sul Conte Balthasar Vassallo di Castiglione cfr. CORTESE, *cit.* pp. 109; A. MANNO, *Vassallo di Castilione Falletto*, in Bibliografia di Mondovì, Torino 1892.

La sua figura meriterebbe assai più di queste semplici note biografiche: e per l'importanza della sua opera di storico e per la dimenticanza di cui è stato fatto oggetto dai biografi doglianesi. Di lui occorre dire che è stato il maggior storico doglianese con le sue « *Memorie storiche del Borgo di Dogliani* » e per la cura nel raccogliere i documenti (per lui reperibili dell'antichità e dell'età di mezzo della sua patria) e per il discernimento e il rigore storico con cui seppe ordinarli e darne

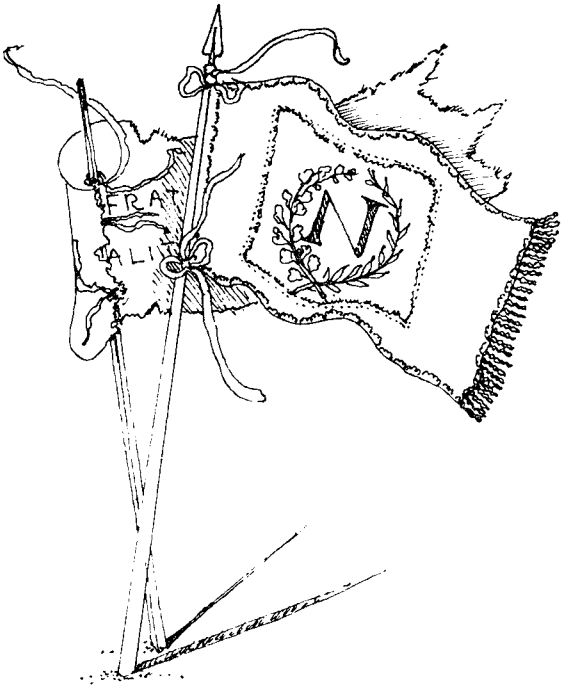
resoconto. Nato a Dogliani il 19 sett. 1749, dal Conte Ignazio Vassallo di Castiglione, figlio di Baldassarre Domenico e di Marianna dei Conti Gianazzo di Pamparato e Belvedere, egli compì i primi studi in Dogliani; studente di Giurisprudenza a Torino, ebbe la laurea il 13 maggio 1774; esercitò solo saltuariamente la professione in Dogliani essendosi dedicato alla cura del vecchio genitore (il fratello Vincenzo era monaco alla Certosa di Pesio) e soprattutto agli studi di archeologia e di storia. Sposava la Contessa Coppa di Valmacca dalla quale ebbe due figli, Ignazio e Filippo.

Fu in stretto rapporto con il Vincenzo Marenco, anche se, ovviamente, non ne condivise la facilità di mutare abito e convinzioni politiche; di lui ci restano « *Le memorie storiche del Borgo di Dogliani* », Le « *Memorie della fondazione ed altri avvenimenti antichi della città di Mondovì* » (ma sussistono dubbi sulla attribuzione al Vassallo per queste « Memorie); e un appunto manoscritto, reperito da U. Roello « *Circostanze critiche nelle quali si trova Dogliani sul finire del secolo ultimo scorso* » e, infine, composizioni poetiche (presso l'arch. dei Conti Solaro di Moretta) e alcune monografie presso l'arch. Vassallo.

Sulle sue convinzioni — di stretta fedeltà alla dinastia sabauda — sappiamo dalla introduzione alle « Memorie » su Dogliani, stilata parrebbe da lui stesso: « *prima di morire vide compiersi il suo lungo desiderio: la restaurazione della antica dinastia sabauda cui lo legava potentissimo quell'affetto che è tradizionale del patriziato piemontese* ».

Fu ancora sindaco di Dogliani negli anni 1814 e 15: moriva poi, in Dogliani, il 4 agosto 1816.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE
E L'ETA' NAPOLEONICA



XXIII

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'ETÀ NAPOLEONICA

I - *La Rivoluzione francese*

Sull'età che va dai prodromi della rivoluzione francese fino all'invasione napoleonica nel doglianese, abbiamo soltanto le brevi note del Fracchia (nel capitolo conclusivo dei suoi « *Appunti* ») e una notevole pagina del Vassallo [1]. Lo studio vero e proprio resta da fare, documenti e atti su quel periodo sono assai numerosi e di facile reperimento; ci si limita qui ad un breve esame di quanto pubblicato e ad una rapida ricostruzione dei momenti salienti per il periodo che va dal 1792 al 1814.

Sulle idee novatrici coltivate « *in convegni segreti* » [2] di cui parla il Fracchia non è possibile reperire molto (sempre per quanto attiene al doglianese): è probabile che forti simpatie giacobine fossero presenti in casa Corte [3] non risulta invece che nel clero doglianese (come avvenne altrove) fossero elementi simpatizzanti per le idee d'oltralpe; nel doglianese non vi fu eccessivo entusiasmo per i francesi anche perché i giacobini noti in zona (quali ad esempio il Ranza ad Alba: e a questi parrebbero alludere sia il Fracchia che il Vassallo), non erano modelli di limpidezza né di probità; il Fracchia parla di « pescatori nel torbido » e il Vassallo che tiene equa distanza tra le due fazioni (giacobini e branda) afferma: « *Ogni città, ed ogni terra del Piemonte ebbe i suoi giacobini ed i suoi branda; e tutti i municipii che non seppero reprimere attentati dei primi faziosi dovettero vedere i propri cittadini scannarsi a vicenda per mezzo le contrade e le piazze, o mirare le proprie case vittime del sacco, e del fuoco apprestati dall'irritata armata francese* » [4].

Nelle Langhe (Alba fu il primo centro di irradiazione dei fermenti rivoluzionari) il clero fu assai sensibile (anche se in misura minore che a Torino) alle nuove idee (tre sacerdoti: i parroci di La Morra, Cortemilia e di Castiglione vennero insigniti dal regime napoleonico della

Legion d'onore) [5] in Dogliani il Vassallo, fedelissimo ai Savoia tenne sempre una posizione di netto distacco dai rivoluzionari, non così il Vincenzo Marenco di Castellamonte (che divenne un poeta di « corte » del regime napoleonico a Torino) e similmente dovrebbe dirsi dei Corte che, pare, abbiano tenuto un atteggiamento filo-francese [6].

È stato dimostrato che le idee « novatrici » dell'illuminismo francese trovarono seguito soprattutto nei ceti « medi » (avvocati, clero, medici) e assai poco invece nelle classi popolari; il Vaccarino nella sua indagine sul Piemonte nell'età napoleonica dà la seguente classifica: 14,86 % (uomini di legge), 14,19 % ecclesiastici; 8,24 % medici e speziali, 5,61 % mercanti, 4,74 % impiegati statali, 4,31 % artigiani, 3,70 % giovani figli di borghesi, 2,88 % ufficiali, 1,45 % soldati, 1,93 % nobili, 0,88 % proletari e 0,53 % contadini [7].

D'altronde vale anche qui l'opinione già da altri manifestata (Vaccarino in « Storia del Piemonte »): « *in Piemonte i ceti proletari sia delle città che delle campagne pur partecipando ad alcune sommosse provocate dalla scarsità di pane, non si infiammarono affatto per gli ideali della rivoluzione e vi presero parte in misura più scarsa del clero e degli stessi nobili* » [8].

A Dogliani, con il prevosto Armandi abbiamo le annotazioni disperse qua e là nei registri dei morti e dei nati e in un « Manuale parrocchiale » (o come si esprime l'Armandi) « *sive memoriale eorum quae occurrunt et quae administrantur vel geruntur a me praeposito* » [9].

La prima annotazione concerne l'invio a Torino « per regio editto » dell'argenteria della Chiesa (la notizia è ripresa anche dal Fracchia): « *In questo anno (1793, 30 gennaio) in occasione di guerra per regio decreto fu da me prev. Armandi rimessa al Monte di Pietà di Torino l'argenteria della parrocchia di san Paolo, cioè una croce d'argento, un turribolo con navicella, uno calice, patena, un seghellino coll'aspersorio di peso livre cinque, oncie nove fuori della croce d'argento; valutato in tutto e ridotto alla somma di lire novecento e venticinque dai deputati negli Uffizi coll'aggiunta però da me fatta di soldi cinquanta alla suddetta somma, o sia per compimento della medesima a soldi 760 dati da me per il trasporto* » [10].

Maggio (1794): « *la totalsomma (lire cento e quaranta) venne assegnata per distribuirla ai poveri; lire deci furono date ai poveri miliziani ch'erano per partire per la loro destinazione di guerra* » [11].

Sempre a maggio (il tre): « *si celebra un triduo a san Quirico: atteso le presenti circostanze di guerra, in cui il Piemonte resta attaccato da tutte le parti dai nemici francesi, quali dopo aver attaccata la città e il contado di Nizza, e il forte di Savorgio, come anche la città e la*

vallata di Oneglia, Ormea e Garessio e il Ducato di Savoia, e minacciarono di porre il piede nel Piemonte con pericolo di perdere la roba, la vita l'onore e l'esercizio pubblico della religione riguardo ai piemontesi si deliberò la presente comunità di fare un triduo a san Quirico » e in calce annota: « *nel 2. giorno sulle circostanze di guerra feci io prevosto un discorso intra missam* » [12].

14.12.1794: « *in vigore del'ordine di S. M. R. Vittorio Amedeo di trasmettere al Regio arsenale una delle 3 campane di san Paolo, pervenuto al parroco e alla comunità, fece la comunità deporre dal campanile la campana minore (rubi otto e livre ventiquattro con la iscrizione* Comunitas doliani 1729: sancte Paule ora pro nobis » [13].

Maggio 1795: « *per motivo di una mortalità di questo luogo a segno di che si trovavano perfino quattro defonti in un giorno stesso da sepelir nelle due parrocchie, per due mesi* », ad istanza della Comunità ha fatto un Triduo [14].

1796, una breve nota « *in questi tempi luttuosi e calamitosi di guerra di carestia e di mortalità* ».

Intanto dallo spoglio dei registri di morte ritroviamo il 10.11.1796 registrata la morte di un soldato ungherese: *Kovach Instuan miles ungarus in expeditione contra gallos hostes oppidum istud Dogliani pertransiens morbo gravissimo correpto receptus fuit in hoc xenodochio*; un soldato ungherese cioè colto da male gravissimo viene ricoverato nell'ospedale doglianese e vi muore [15].

Nel Memoriale « a dì 23 aprile » l'Armandi scrive: « *dopo alcuni anni di guerra giunsero in Dogliani i Nemici francesi con un corpo di (circa) tre mila soldati comandati dal generale Augereau, senza alcuna ostilità e resistenza, essendo stati dagli abitanti di Dogliani pacificamente ricevuti, andando loro incontro fin oltre la cappella della Madonna delle Grazie e i sig. Amministratori e col sig. Giudice e ambi li parrochi, una gran parte del clero secolare e alcuni religiosi Carmelitani. Il pubblico il popolo di Dogliani non ne soffrì molto, non altro grave danno, fuorché ebbe a provvedere per due volte il pane e il vino alle truppe francesi e l'alloggio a loro ufficiali,* Comandante Generale, quale per tre giorni dimorò in casa di Monsù Lorenzo Vassallo Surdi della Scaletta*: indi mano mano si avviarono tutti i francesi alla volta dell'Italia per dilatare le loro conquiste negli Stati Imperiali; in Italia dopo il trattato di tregua e di pace conchiuso in fretta tra il nostro sovrano e i Francesi* » [16].

Sull'arrivo dei francesi in Dogliani è opportuno dare uno sguardo agli avvenimenti susseguenti alla durissima battaglia di Cairo, Dego e Cosseria (11, 13 e 14 aprile): le truppe francesi il 16 e 17 sono a Mon-

tezemolo e agli Arbi (il 20 Napoleone entra in Ceva); la colonna francese che invade le Langhe è a san Benedetto il 19; di essi 20 mila proseguono per il Belbo con il generale Laharpe; l'altra colonna al comando del gen. Augereau scende su Dogliani per Monchiero, e poi da Novello e La Morra per raggiungere Alba.

Intanto dal Registro dei morti anno 1796, il 19 aprile: *« Fuoxe del regg. Royal alemanno compagnie del principe Salm, miles in proelio adversus Gallos vulneratus, receptus in xenodochio »* ancora un soldato austriaco ricoverato in gravi condizioni all'ospedale doglianese, e deceduto lo stesso giorno.

— 20 aprile: *Andreas miles vulnere accepto in bello*; altro soldato ricoverato muore lo stesso giorno.

— 24 aprile: *Franciscus Carolus Garney et maritus Catharina loci Cayrii* di 26 anni ferito *in bello adversus Gallos*, anch'egli deceduto.

— 28 aprile: *Miglio Johseph* di anni 36 *in bello vulneratus*, deceduto.

— 1 maggio: *Raynardo Jacob di Salm,* del regg. Royal *alemanno di 26 anni.*

— 1 maggio: *Laurentius miles Gallus,* si tratta già di un soldato francese (i napoleonici sono giunti in Dogliani il 26 aprile).

— 3 maggio: *Rauss Andreas natione alemannus, « disertato nelle truppe francesi, fu ferito mortalmente, di anni 70 »* [17].

Altre morti violente vengono registrate senza più motivazione: è il tributo che si paga nei tempi di torbidi e di guerra, le vendette e le « rappresaglie » così ad es. addì 21 settembre: *Narbora Giovanni civitatis salutiarum et huius parochiae incola,* di anni 28 e di lui è detto *« in via quae ducit ad domum communitatis heri inventus occisus quia mortaliter fuerat vulneratus circa mediam noctem*: il che sta a dire che dovette trattarsi di un fatto di sangue del quale nessuno *doveva* dire nulla pur essendo avvenuto *in media viam*, anche se circa all'ora di mezzanotte [18].

La reazione della gente delle Langhe all'invasione francese era certo ispirata a motivi religiosi, ma anche alle notizie allarmanti dei saccheggi e delle crudeltà commesse: per restare alle nostre plaghe enorme impressione destava il saccheggio di Sale Langhe, durato oltre una settimana [19]; preceduto questo dai saccheggi della Val Bormida [20]; il Fracchia [21] ricorda come *« le notizie divulgate generano panico e subbugli in Dogliani; i negozianti chiudono bottega e trafugano i commestibili e le merci; la Comunità li convoca e ottiene promessa in seduta del 18 aprile, di riapertura degli esercizi »*.

Alle condizioni di estrema indigenza provocate dal passaggio di truppe, quegli anni tristissimi aggiunsero la miseria provocata dalla penuria di cereali; in alcune plaghe delle Langhe e della Val Bormida l'estrema indigenza portò alcune popolazioni alla morte per fame [22].

II - *Dogliani nell'età napoleonica*

Sulla cronaca degli anni susseguenti alla presenza dei francesi in Dogliani il Fracchia dà un resoconto, sia pure assai sbrigativo; egli accenna alla situazione creatasi con l'armistizio di Cherasco (26 aprile 1796). Occupata Dogliani i francesi impongono una contribuzione da pagarsi dai nobili, dal clero e dai « particolari » in totale di 33 mila franchi; nel 1798 si dichiarano decaduti Sindaco e Consiglieri e si nominano a loro sostituzione cinque « municipalisti » [23].

Riteniamo opportuno riprendere — almeno in parte — il decreto della Commissione militare francese di Mondovì, con cui viene fissato il modo di riscossione delle nuove tasse. Eccone il testo nei suoi punti essenziali [24].

La Commissione Militare della Provincia di Mondovì
Alla Municipalità di Dogliani

Voi troverete qui unito, o Cittadini, l'estratto d'un decreto del Generale in Capo, e del Commissario del Governo, di cui già vi abbiamo dato avviso con lettera nostra delli 12; presentemente noi ci disponiamo a darvi la traccia che dovete seguire per farlo mettere in esecuzione.

L'intenzione della R. Francese essendo che durante il tempo in cui essa possederà la Provincia di Mondovì, vi resti organizzato il Governo come dapprima, alla sola riserva dell'autorità attribuita ai Comandanti, ed alla Commissione militare, e non essendo la contribuzione di guerra che un rimpiazzamento dell'imposta conosciuto sotto il nome di Regis Tasso, le contribuzioni indirette debbono continuare a riscuotersi come per lo passato a conto de' Francesi.

La Commissione militare v'incarica d'invigilare al riscuotimento dell'arretrato, come pure a continuare la percezione all'avvenire.

Nulla è cangiato nella forma della percezione che si praticava avanti l'entrata de' Francesi in Piemonte.

Li Comandanti Militari sono richiesti d'accordar manforte ai ricevitori.

Se sovraggiungessero difficoltà nell'esazione, voi accompagnerete l'av-

viso che la Commissione ne riceverà dagli esattori, con un certificato del fatto, ed una nota sopra i mezzi d'andarvi al riparo.

Nel caso che la Municipalità non avesse instrutta la Commissione d'un'infedeltà nel conto degli esattori, o non avesse prese le misure necessarie per assicurare la pronta spedizione dei fondi al ricevitore, e se dal giorno in cui la presente istruzione le sarà giunta, le contribuzioni indirette non continuassero ad esigersi, essa sarebbe collettivamente risponsabile per li ricevitori, e delle pene pecuniarie nelle quali questi potrebbero incorrere.

Tutti li nostri compatrioti dell'armata, o del suo seguito, tutti gli amici della Francia che si trovano in Piemonte sono invitati a farci giungere le notizie, ed anche gli indizi che potrebbero avere circa l'infrazione fatta all'ordine qui sopra esteso, ed alle presenti istruzioni.

Noi manderemo degli Inspettori per verificare li conti dei ricevitori, e per istruirci de' dettagli che c'interessa di conoscere.

La municipalità è tenuta a renderci conto fra tre giorni dell'esecuzione degli ordini che le sono stati intimati.

La Commissione militare non dubito punto della premura della Municipalità nell'arrendersi ai desideri degli Agenti Repubblicani: Essa si farà un piacere, ed un dovere di rendere giustizia al suo zelo presso al Generale in Capo, ed al Commissario del Governo.

Mondovì li Floreal An. 4 Republ. Gli Agenti Militari
Rochejean

P.S. Se esistessero nel circondario del vostro Comune dei Sali, Tabacco, od altri capi d'entrata che appartenessero prima della conquista al re di Sardegna; se vi fossero de' Magazzeni d'effetti militari, di cui la repubblica non fosse ancora in possesso, se dei particolari avessero nascosto, o fatto vendite fraudolente, v'ingiungiamo di darcene avviso immediatamente dopo d'aver sigillati gli oggetti.

Estratto di Decreto formato li 7 Floreal di quest'anno dal Generale in Capo dell'Armata Francese in Italia, e dal Commissario del Governo Francese presso la stessa armata.

Art. 10 - In tutti li paesi della Provincia di Mondovì le contribuzioni indirette che vi erano stabilite, continuerannuo ad essere esatte per conto della Repubblica Francese sotto la vigilanza degli Agenti Militari.

Art. 11 - Li detti Agenti Militari faranno procedere sul campo alla verificazione delle Casse dei ricevitori di ciascun Comune, come pure alla verificazione dei loro conti per provare le somme che hanno nelle mani, e provegnenti dalla loro esazione.

Art. 12 - Ne faranno senza ritardo seguir il pagamento nella Cassa del Tesoriere dell'Armata, e continueranno del pari fino a che siasi provvisto alla nomina d'un ricevitore Generale per la Provincia.

Il Segretario della Commissione
Per Copia Conforme
Adams

La Commissione Militare Della Provincia di Mondovì
Alla Municipalità di Dogliani

Noi vi rendiamo instrutti, o Cittadini, che in seguito all'ordine del Generale in Capo, e del Commissario del Governo, una metà della contribuzione imposta a ciascheduna Municipalità sarà pagata in oro, od in argento, moneta di Piemonte, e l'altra metà in biglietti.

L'ordine che noi aspettavamo con premura per regolare, ed effettuare l'esazione della vostra parte di contribuzione essendovi colla presente notificato, voi non avete né anche un momento a perdere per prepararvi al suo adempimento nel termine che vi è stato prescritto. Ogni ritardo vi esporrebbe all'esecuzione Militare, con li membri della Municipalità e li venti proprietari maggiori registranti della Comunità. Noi siamo determinati a servirci di tutte le strade di rigore per esigere le somme fissate dal Generale in Capo, e dal Commissario.

1796 - 18 Maggio giunse l'ordine seguente di tassa, cioè l'approvaz. del ruolo.

La Commission militaire de Mondovì:

Les Citoyens Demagistris Parroco sont taxé à 500. 1 Armandi Parroco a 25. - Manuelli Prete 40. - Orta Prete 25. - Cillario Pe. Gio. Batà 25. - Siorelli Possidente 100. - Pirone Carlo Giuye 30. - Pirone P.e Vittorio 50. - Cagnazzi P.e 30. - Costamagna P.e Giuy.e 15. - Costamagna P.e Vincenzo 15. - Devalle P.e 15. - Cillario P.e Giuy.e 50. - Perotto P.e 35. - Dabbene P.e 25 - Perno P.e 25. - Clerici P.e 50. - Convento Carmine 1700. - Conte Corte 300. - Marchese Solaro del Borgo 3000. - Commenda della Pieve 1500. - Conte Marenco 50. - Conte Vassallo 500. Totale 8515.

Rochejean

Richiamiamo i termini più significativi dell'ordinanza della Commissione Militare: « *voi non avete ché un momento a perdere per prepararvi al suo adempimento* » e poco dopo: « *ogni ritardo vi esporrebbe alla esecuzione militare, con li membri della municipalità e con li venti proprietari registrati nella comunità* », e infine: « *noi siamo determinati a*

servirci di tutte le vie di rigore per esigere le somme fissate dal generale in capo »; si noti la durezza senza scampo del tenore dell'ordinanza, notificata con la cinica sufficienza propria di tutti i regimi assoluti.

Siffatti metodi e tecniche « rivoluzionarie » fecero sì che i piemontesi avvertissero — invero assai presto — la dissonanza radicale tra i « proclami della libertà » e la realtà dei fatti: si comprende così l'amara osservazione del Botta per l'anno 1796: *« segno certissimo di libertà, restò una trave piantata in mezzo alla piazza »*.

Tutto questo non sminuisce quanto di positivo seguì alla dominazione francese.

Lungo sarebbe il resoconto dei saccheggi e incendi e repressioni dei francesi, soprattutto nelle Langhe, e della situazione si preoccuparono addirittura (ed è difficile dire se lo fecero per salvare la « onorabilità repubblicana » o per mera tattica di gestione di potere) i generali Berthier e Serrurier, e lo stesso Napoleone. A Dogliani l'albero della libertà fu innalzato sulla piazza di mezzo il 9 dicembre 1798 [25], parrebbe con scarso entusiasmo. Si è detto, in precedenza, quale fosse l'atteggiamento dei doglianesi al sopraggiungere delle truppe francesi: nell'aprile 1794 l'allarme per le rapine repubblicane, soprattutto nella Val Bormida e nelle Langhe, e della posizione di prudente disimpegno tenuta dalla municipalità doglianese; né è il caso di diffondersi sulle « bravate repubblicane e giacobine » e, tra esse, gli incendi degli archivi, con il pretesto di distruggere le pergamene dei titoli nobiliari, incendi addirittura festeggiati: a Dogliani l'incendio venne festeggiato il 24 febbraio 1799 [26].

Queste osservazioni dovrebbero aprire il discorso sulla partecipazione (o meno) delle nostre popolazioni alle feste e iniziative rivoluzionarie (fino a che punto abbiano partecipato « di propria iniziativa » e « volontariamente » alle feste e al piantare « alberi della libertà »); discorso preceduto ovviamente dalle osservazioni in merito alle reazioni delle popolazioni delle Langhe in genere all'invasione francese.

Così come resta da compiere lo studio dedicato in generale alle insurrezioni contadine, nei paesi occupati o conquistati dalle armate francesi [27]; il fenomeno comprende: le insurrezioni anti-rivoluzionarie e antifrancesi, la « massa cristiana » delle Langhe, i moti popolari dei « Viva Maria », i « sanfedisti » calabresi (senza parlare della guerra di Vandea e della insurrezione spagnola). Si è tentato di dare un comune denominatore a tali moti [28].

Restringeremo la nostra indagine alle Langhe, e in particolare all'episodio della « massa cristiana » [29]; anche qui tuttavia è necessario scindere e individuare le varie componenti negli episodi delle stesse Langhe e dell'area del Tanaro: gli episodi più consistenti sono quelli di

Mondovì [30], di Cherasco [31], di Ceva [32], di Trinità [33], di Carrù [34] e infine delle Langhe [35]. Per questo l'Occelli [36] poteva intitolare un suo capitolo « *Controrivoluzione nella provincia e città di Mondovì* ».

Se la diffidenza iniziale nei confronti dei « giacobini » era ispirata dall'astio del povero e del contadino contro la « borghesia intellettuale » che appoggiava i francesi (e prima ne propugnava le idee), dopo l'invasione, le insurrezioni ebbero certamente una matrice comune nell'estrema desolazione in cui le campagne erano state portate dai passaggi di truppe, dai saccheggi e dalle forzate contribuzioni; altre cause dovrebbero essere appurate caso per caso [37].

Sulla situazione in Dogliani nel 1799, oltre alle note dell'Armandi, abbiamo un documento di notevole importanza, si tratta di un fascicolo manoscritto del Vassallo [38] che ci illumina in modo particolare sulla posizione dei doglianesi tra « branda » e « giacobini ».

Le annotazioni dell'Armandi — come già altrove accennato — cessano nel suo « Manuale »; di certo era intenzione dell'Armandi annotare molte cose: infatti il 28 aprile del 1796 aveva scritto nel reg. dei morti « *in questo mese giunsero li nemici francesi in Dogliani e si portarono come sta scritto nel libro delle memorie di questa parrocchia* »: ma nel « Memoriale » in questione troviamo una sola pagina scritta e con le debite annotazioni sul modo « di portarsi dei francesi », mentre le altre pagine annotano sì gli anni 1796, 1797, 1798, 1799, 1800 (anno della morte dell'Armandi), ma tutto il resto è in bianco: è facile arguire che per le « *libertà repubblicane* » l'Armandi aveva già scritto oltre il « lecito » (infatti gli « incaricati » repubblicani controllavano e firmavano anche i registri parrocchiali come si può vedere dalla nota e firma dello stesso prefetto « *de l'arondissement de Ceva* ») e così « il resto fu silenzio » [39].

E nel registro dei nati a piè di pagina scrive: « *alli 8 di dicembre (1798) li francesi furono padroni del Piemonte ed inviarono la casa Savoja in Sardegna* »; e poco dopo [40] per gli inizi del nuovo anno (è difficile dire quanto *sponte*) scrive, e nei tre registri: *libertas virtus aequalitas, anno 7 reipublicae gallicane et primo libertatis pedemontanea, die decima pluviosi seu anno millesimo septingentesimo nonnagesimo nono* » [41].

In una pagina seguente una nota così concepita: Avviso: « *per decreto del Governo provvisorio restano abolite tutte le decime di natura ecclesiastica, ogni prestazione, casuale e tutti i diritti di stola bianca e nera* » annotato, lo possiamo pensare a denti stretti e controvoglia, anche perché segue: *Torino dal Palazzo nazionale addì 11 germinale anno 7 repubblicano e primo della libertà piemontese* (31 marzo 1799) ove

è chiaro che l'Armandi che fino a quel momento aveva trascurato di impiegare negli anni e nei mesi la terminologia della « nuova era » vi si era dovuto allineare.

È pur vero che ebbe modo (in qualche modo) di rifarsi poco dopo ove scrive a caratteri assai marcati:

Li 28 giugno 1799: *Le armate Austro-Russe presero la cittadella di Torino sotto la direzione del generale Suwarow, e ne scacciarono i francesi fatti prigionieri di guerra, dopo essersi impadroniti della città di Torino insieme a tutto il Piemonte occupato dai francesi dopo essersi perfidamente detronizzato il Pio Re di Sardegna Carlo Em. 4.* [42].

Lo stesso Armandi aveva annotato nel registro dei Battesimi il seguente avviso in data 30 maggio 1799: « *Gli Austro-Russi dopo avere respinti i francesi dall'Italia e dal Milanese, entrarono conquistatori in Torino, lì 25 circa di maggio del corrente anno con buona risoluzione di prendere la cittadella di Torino e la fortezza di Alessandria e di Cuneo, ed alli 2 di maggio abolirono tutte le leggi stravaganti che avevano ordinato li francesi in termine di mesi cinque circa, in cui furono padroni del Piemonte per avere espulsa la Casa Savoia ed inviata in Sardegna, come seguì* » [43].

III. *Giacobini e Brandalucioni nel doglianese*

Le sollevazioni dei contadini nella Langa giungevano all'apice della loro intensità nel maggio 1799 (con le parallele manifestazioni nel monregalese, nel cheraschese e nella plaga di Bra); per le Langhe doglianesi il documento già citato del Vassallo, getta luce sulla situazione anche se non riesce pienamente a chiarire i rapporti tra la massa del Brandalucioni e la gente armata delle Langhe, che doveva poi dare l'assalto al forte di Ceva e prenderlo il 14 maggio, e si sottoscrivevano nell'atto di resa i vari comandanti delle Langhe: *il Francolino, comandante del blocco, Cerrina comandante della città di Ceva, il Conte Appiano, capitano d'Asti, il Conte Mellini di Scagnello, Aguzzi capitano, Toesagni capitano, G. B. Galliani capitano, Filiberto Galliani aiutante di campo* [44], mentre del Brandalucioni non si fa menzione. E sarà poi la datazione del documento del Vassallo a permetterci di stabilire che la massa del Brandalucione attraversò le Langhe dopo la metà del mese di maggio [45].

Nelle vicende del maggio 1799 si inserisce l'episodio, narrato dal Vassallo, dei contatti di Dogliani con la massa cristiana del Branda Lucioni; l'invito datato 2 maggio è rivolto ai doglianesi da parte della massa cristiana, affinché accorrano nelle Langhe per fronteggiare « i gia-

cobini »; si stava preparando l'attacco al forte di Ceva presidiato dai francesi (l'attacco si effettuò poi nei giorni 9 e 10 maggio); si erano ammassati gli armati provenienti da un vastissimo arco di paesi (per lo più quelli più provati dai passaggi delle truppe repubblicane), Ceva, Murazzano, Castellino, Mombarcaro, Marsaglia, Paroldo, Sale, Lesegno, Priero, Saliceto, Igliano Roascio, Torricella San Benedetto e Niella Belbo, Monesiglio, Gorzegno ed altri ancora; questi armati, raccolti sotto la bandiera piemontese, danno l'assalto al forte e vi inalberano lo stendardo sabaudo; ma Dogliani aveva risposto temporeggiando all'invito, infatti dopo la proposta, aveva fatto partire per Murazzano tre legati con la consegna di non lasciarsi legare al movimento, essi infatti « *fanno presente il sistema di circostanze in cui si trova dopo gli incendii di Marsaglia, Castellino e Belvedere* »: come a dire che se le rappresaglie francesi avevano già « punito » i tre centri della Langa, in misura assai maggiore sarebbe stato esposto Dogliani qualora avesse aderito; ma gli armati delle Langhe non sentivano ragioni e decidevano di accamparsi mnacciosi sulle colline circostanti Dogliani, per punirla con l'accusa di essere « filo-giacobina »; ed abbiamo in proposito la narrazione del Vassallo, il quale ci informa come la massa, accampata a un quarto di miglio dal paese proveniente da Belvedere ivi sosta minacciosa per quattro giorni; poi « *un mattino si ebbe l'avviso che stava per giungere Brandalucione da Alba con la sua massa cristiana* ».

Il breve scritto, che reca il titolo *Circostanze critiche nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo scorso (1799)*, appartiene come s'è detto al Vassallo di Castiglione, ed è stato merito di U. Roello rintracciarlo, con altri numerosi manoscritti [46] attinenti alla storia di Dogliani; pubblicandolo con G. Martino, nelle *Ricerche di storia doglianese*, il Roello ne attribuiva la probabile paternità a tre scrittori di cose doglianesi, « forse il Vassallo, o il Chionetti, o più probabilmente Clemente Rovere » [47]. Tuttavia l'esame dello scritto e, soprattutto, la grafia dello stesso (confrontata con quella degli altri manoscritti) sembrano fugare ogni dubbio sull'attribuzione del saggio, anche perché lo scrivente, che fu parte attiva negli avvenimenti narrati, ebbe cura, in un timoroso ripensamento, di cancellare quelle righe che potevano, forse recargli qualche dispiacere, poco dopo, per l'ospitalità concessa al facinoroso Brandalucione.

Il Vassallo, che fu sempre un fedelissimo dei Savoia, tiene qui (e come lui tutta la comunità doglianese) un atteggiamento di prudente disimpegno [48]; cosa che egli del resto ha cura di motivare ampiamente: un disimpegno che pare aver caratterizzato il comportamento suo e dei Doglianesi durante l'intero arco delle vicende napoleoniche.

È quella che il Vassallo definisce una « benedetta neutralità »: la stessa il 26 maggio di quell'anno di fronte all'invito di Murazzano ad accorrere armati per combattere i giacobini, viene invocata dalla popolazione doglianese che manda tre delegati « per rispondere a bocca e farle presente il sistema delle circostanze in cui si trova, dopo gli incendii di Marsaglia, Castellino e Belvedere » commessi dalla « fazione francese »: « neutralità » che fa stizzire il Fracchia [49] il quale, richiamando l'episodio di Murazzano e denunciando « il discutibile sistema », fa notare che, se giovava a passare incolume tra « le zuffe dei Branda e dei Giacobini », tuttavia moltiplicava le requisizioni di viveri e di bestiame e le esazioni di denaro per le truppe. Ma è pur vero che il « discutibile sistema » non solo evitò a Dogliani gli incendi, ma — e il Vassallo lo sottolinea — « riuscì utilissimo ad infiniti forestieri dei due partiti, i quali perseguitati a morte in ogni altro luogo, trovarono in Dogliani un sicuro asilo » [50].

All'episodio è possibile dare una datazione sufficientemente esatta, anche se il Vassallo non parla in realtà che di « primavera dell'anno 1799 »; infatti i « tre quattro giorni di maggior pericolo », quelli in cui la « massa » minacciosamente attestata sulle colline circostanti era in attesa del « generalissimo » proveniente da Alba, dovrebbero essere identificabili con la fine maggio-inizio giugno 1799. Il Brandalucione invia da Alba il suo proclama alle « comunità » delle Langhe [51] in data 26, ed un proclama seguente è del 30 maggio [52], ma questo è firmato dal suo luogotenente (forse il conte Oddone Arnaud di San Salvatore?) [53]; il Brandalucione è con certezza a Belvedere il 5 giugno [54]. È dunque possibile situare, con sufficiente sicurezza, l'episodio di Dogliani dopo il 16 maggio e prima del 5 giugno.

Il Vassallo, nel corso dello scritto, espone una sua particolareggiata difesa della « benedetta neutralità » — che potrebbe ben definirsi una teoria dell'equidistanza — non solo, ma ci informa sullo « straordinario consiglio » tenutosi (ovviamente con la temporanea fuga dei giacobini) e composto da « personaggii probi, amanti dell'ordine e avversi alla anarchia »; in esso, mentre viene decisa appunto la neutralità, si delibera la costituzione della « guardia dei volontari »; e nei « tre quattro giorni » di maggior pericolo vengono allontanate dal capoluogo le donne e i bambini, mentre la « guardia » composta in massima parte da contadini (in totale quattrocentocinquanta uomini) veglia sul paese nei tre posti di vedetta e la notte tutto il paese viene illuminato a giorno per tenere lontani i turbolenti, finché « un bel mattino » arriva il Brandalucione, e fare gli onori di casa all'« ospite » tocca proprio al conte Baldassarre Vassallo di Castiglione. Del prestigio, del resto, che il Vassallo seppe

sempre mantenere anche nei momenti più difficili, abbiamo una singolare testimonianza, nel *Discorso recitato appié dell'albero della libertà* dal *citoyen* G. Antonio Casalegno, ove mentre « ardevano i titoli di nobiltà », si rende giustizia al Vassallo e ad altri ex-nobili per « la loro indole e per la loro popolare condotta sinora tenuta tra noi » (e si annota in calce: « l'Autore si fa doveroso carico di rendere questo tributo di giustizia ai Cittadini ex Conte Vassallo, ex Conte Marenco, ex cavaliere Marenco, ed ex Vassallo Orta le di cui pergamene ardevano sul rogo »). Questo avveniva nel marzo del 1799: dei due Marenco, l'uno dovrebbe essere il conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, membro della Accademia delle Scienze e passato con perfetta *nonchalance* dai Savoia agli Imperiali quale poeta di corte; la stessa cosa si potrebbe dire di un'altra famiglia di notabili doglianesi, i Corte, trascorsi anch'essi dal vecchio al nuovo regime con buona disinvoltura. Si vede che « il discutibile sistema delle circostanze », come dice il Fracchia, aveva non poco preso piede tra le famiglie doglianesi di quella fine secolo.

Il saggio manoscritto del Vassallo ci illumina inoltre sul comportamento dei « ceti sociali » del Doglianese nei confronti del tempo rivoluzionario e poi dei napoleonici e dei giacobini, pare confermare (ovviamente con alcune sfumature caratteristiche) quanto osservato dal Vaccarino per l'intero Piemonte [55].

« Epoca miseranda pel Piemonte fu la primavera dell'anno 1799; e Dogliani si trovò forse più d'ogni altro paese dello Stato in quelle politiche sciagure seriamente complicato. Le armate della repubblica francese, che avevano invaso il Piemonte e l'Italia nell'anno 1796, con seducenti ed energici proclami sparsero ovunque il veleno della democrazia, della quale si ignorava da prima perfino il nome, e molti entusiasti e fanatici si lasciarono in Italia allucinare dalla libertà e dall'eguaglianza, che i francesi promettevano e che essi non avevano e non ebbero mai pendente la loro repubblica. Ma comunque fosse un fantasma la libertà in allora proclamata, essa ebbe in Piemonte vari proseliti, che dal volgo vennero chiamati giacobini. Dopo la battaglia di Verona, che riuscì decisamente felice all'Armata austro-russa, l'esercito repubblicano francese, al quale era mancato il generalissimo Bonaparte, stato spedito alla gloriosa, ed ammiranda impresa contro l'Egitto, dovette indietreggiare, così che in pochi mesi perdette tutta l'Italia e gli avanzi di esso si rifuggiarono al di là dell'arco (alpino) presso Nizza Marittima.

Precursore in Piemonte dell'armata vincitrice s'offerse un avventuriero, il quale, indossata l'uniforme di Maggiore Austriaco, bandì guerra di religione contro francesi, e giacobini, e s'intitolò Brandalucione generalissimo della Massa Cristiana. Questa Massa, tranne una cinquan-

tina d'usseri ungaresi, ed una compagnia d'infanteria austriaca, era per lo più composta di mascalzoni disperati, e ladri, i quali accorsero da ogni dove ad ingrossare la massa brandalucionica per profittare delle rapine e del sacco, che il Generalissimo loro prometteva, e ciò sotto lo specioso pretesto di far guerra ai giacobini; ma il fatto è che soggiacquero alle rapine, al saccheggio, all'assassinio i soli ricchi di qualunque partito si fossero, mentre i giacobini poveri di fortuna non vennero punto molestati.

Questi cenciosi massacristiani scorrevano col loro Generalissimo Brandalucione il Piemonte di mano in mano che ne sloggiavano i repubblicani, mantenendosi sempre nella rispettosa distanza di nove o dieci miglia da ogni anche piciol corpo della dispersa, e retrograda armata francese.

Non pare credibile che non pochi ecclesiastici primeggiassero tra que' vilissimi assassini, e si associassero ai loro misfatti. Che non puote lo spirito di parte ed il falso zelo di religione? I Merino, i Trappisti e gli organisti si trovano anche fra noi [56].

Tant'è quasi ogni città, ed ogni terra del Piemonte ebbe i suoi giacobini ed i suoi branda; e tutti i Municipi, che non seppero reprimere gli attentati dei primi faziosi dovettero vedere o i proprii cittadini scannarsi a vicenda per mezzo le contrade e le piazze, o mirare le proprie case vittime del sacco, e del fuoco apprestati dall'irritata armata francese.

Imperciocchè, gli eserciti austro-russi, ai quali i francesi disputavano il terreno ad ogni passo, avvanzavano lentamente, e frattanto tutte le città e luoghi del Piemonte, dove non eravi presidio francese, allucinati dai proclami di Brandalucione, e dalle esagerate nuove degli antigiacobini, che predicavano annientata tutta l'armata francese, si ribellarono al governo repubblicano, deposero tutti i funzionari pubblici, e crearono un'anarchia, che durò circa due mesi, né cessò se non dopo la battaglia di Novi, e da che il vincitore Melas occupò Torino, e vi stabilì una regenza. L'anarchia oltre del male grandissimo che apportò al Piemonte per la sfrenata licenza della plebe, e pei saccheggi, e le vessazioni d'ogni sorta, che dovettero sopportare i benestanti dei due partiti, attirò di più lo sdegno e la vendetta dell'armata francese, che nel suo indietreggiare, col sacco, col ferro, e col fuoco fece mano bassa contro tutti i paesi ribelli che incontrava nel suo passaggio. Dogliani solo seppe in quei tempi sì difficili conservare ogni buon ordine con una benedetta neutralità, e, mentre non urtò contro veruno dei due partiti, nemmeno permise che l'uno o l'altro di essi alzassero il capo mai in nessuna circostanza.

Questo savio procedere oltre d'avere preservato il paese dalle co-

muni calamità, riuscì utilissimo anche ad infiniti forestieri dei due partiti, i quali perseguitati a morte in ogni altro luogo, trovarono in Dogliani un sicuro asilo, ospitalità e protezione. È ben vero che questa istessa neutralità pose i doglianesi in contradizione coi vicini, e coi forestieri fanatici e si dovette più d'una volta correre all'armi, e reprimere la forza colla forza: così occorse di entrare a mano armata in casa di certo Sig. Priore D. Carlo Giuseppe Beraudi, uno dei più facoltosi del paese, per iscacciarne una ventina di giacobini forestieri introdottivisi di notte tempo per darvi il sacco. Occorre pure di spedire una partita di coraggiosi al vicino luogo di Buonvicino per liberare due personaggi (i signori Domenico Cerrato di Serralunga, ed Avv. Clemente Porro di Feisoglio) arrestati a pretesto che fossero giacobini, e colà tenuti in ostaggio da una donzina di branda.

Ma il più grave pericolo incorso dai doglianesi si fu per la calunnia di giacobinismo loro imposta dagli altri paesi per avere un qualche pretesto di darvi il sacco: ecco intanto all'impensata alcune migliaia di canaglia occupare le colline che stanno un quarto di miglia dal capoluogo. Interrogati a che fossero venuti, rispondevano chi in una maniera chi in un'altra, ma a tutti si leggevano in volto sinistre intenzioni. Stettero tre o quattro giorni colà accampati; venivano a torme di dieci o dodeci nel paese a sollecitare i viveri, che loro si prodigavano ogni giorno con abbondanza di pane, vino, carne, e formaggio; e si stava intanto sempre incerti sulla durata del loro soggiorno, e quello che più importava sulla loro intenzione.

In questo stato di cose i membri della Municipalità, tanto per avere più abbondanza di lumi dal parere dei più cospicui ed assennati cittadini, quanto per non assumersi tutta la responsabilità dell'imminente crisi, invitarono a consiglio tutti i notabili, e particolarmente tutti i consiglieri, che si erano trovati in carica all'epoca che avea cessato il governo del Re, e ciò anche per conciliare i partiti, e togliere ogni sospetto di giacobinismo.

In questo straordinario consiglio, composto di personaggi probi, amanti dell'ordine ed avversi all'anarchia si opinò all'unanimità, che, comunque fosse a desiderarsi il ripristinamento del dominio dell'Augusta Casa di Savoia, che per tanti secoli aveva fatto il Piemonte felice, sarebbe stata una demenza, una temerità ribellarsi alla Repubblica francese, che aveva dato e poteva ancora dare grave fastidio all'Europa intiera contro di essa armata, e colligata; non doversi seguire l'esempio d'alcuni paesi vicini, dove le inutilissime dimostrazioni ostili fatte contro dei francesi attirarono sopra di loro i saccheggi, i massacri, gli incendi; essere pertanto conveniente assoggettarsi umilmente a qualun-

que delle potenze belligeranti avesse vinto, senza dimostrare parzialità pendente la lotta; infine non essere il caso di venire a patti e transigere colla vile e sleale plebaglia, che in numero di tre o quattro mila circondava, e minacciava il paese, ma essere necessità prendere le armi e prepararsi alla difesa. Si stabilì pertanto d'armare una numerosa guardia di volontari col doppio scopo di frenare i faziosi del paese se mai per caso qualcuno si fosse manifestato, e per accorrere in soccorso delle case meno difese, e più pericolose in caso di assalto.

Nei tre o quattro giorni del maggior pericolo si allontanarono dal Capoluogo le donne ed i ragazzi, e più non rimasero che alcune donne più coraggiose e gli uomini atti alle armi, tutti disposti ad una disperata difesa. Qui è uopo encomiar l'amor di patria, e l'eroico coraggio dei contadini, i quali ogni giorno, abbandonate le proprie famiglie alle discrezioni degli eventi, sul far della notte si portavano in soccorso del capoluogo, e vi vegliavano sino a giorno, parte in custodia delle case più deboli, e parte ai tre posti di guardia, che erano stabiliti due alle estremità, ed uno nel centro del paese, caduno composto di circa 150 uomini. Tutto il paese era pendente la notte illuminato a giorno, per festeggiare, si diceva, la vittoria degli alleati, ma in realtà acciò i nemici non potessero profittare della oscurità.

Si stette più giorni nella penosissima incertezza d'essere assaliti da un momento all'altro, quando un bel mattino, circa le ore dieci si ebbe l'avviso che stava per giungere Brandalucione vegnente da Alba, colla sua massa cristiana. Furono tosto ad incontrarlo ad un mezzo miglio dal paese i due parroci, il clero, il Giudice, la Comunità, e tutti i notabili. Il Generalissimo Brandalucione dimostrò gradire le cortesie dei Sig. Doglianesi, e loro promise protezione. Proibì alla plebaglia l'ingresso nel paese, e vi entrò egli solo colla poca soldatesca imperiale e col corteggio dei Doglianesi fra il suono a festa di tutte le campane, lo sparo dei mortaretti, e gli evviva che da tutti si facevano al Re, all'imperatore, alla Religione.

Egli che portò lo scompiglio, e l'anarchia in tutti i luoghi per dove passava, quanto a Dogliani può considerarsi come l'angelo tutelare [57] *o come l'iride di pace, che dileguò il procelloso nembo che sovrastavagli. Difatti il giorno dopo fece sfilare alla volta di Murazzano tanto la plebaglia, che già trovavasi da più giorni accampata sui colli di Dogliani, quanto quella che condusse egli stesso, fra tutti in numero di settemila circa, e si avviò egli pure alla conquista di Murazzano occupato da pochi francesi. Ognun sa come fallì in quella impresa, come egli, i pochi austriaci che seco aveva, ed i suoi settemila mascalzoni siano stati messi in disordinata fuga da non più di cinquanta dragoni francesi, e come in*

pochi minuti sia stata dispersa ed annientata tutta la sua massa cristiana; ma niuno poté mai sapere cosa sia stato di lui dopo di quella giornata, né quale strada abbia tenuta nella sua fuga » [58].

IV. *Dogliani nel Dipartimento di Montenotte*

Tra i mutamenti e le « novità » introdotte in Dogliani dal regime repubblicano (e poi imperiale napoleonico) sono ascrivibili agli anni 1800-1805: la soppressione del Convento del Carmine (fondato nel 1475), l'abbattimento dell'antica parrocchiale di san Paolo e il trasferimento della sua sede nella Chiesa del Carmine e l'apertura del nuovo Collegio per le scuole secondarie.

Un decreto del 16 novembre 1800 emesso dalla Commissione esecutiva del Piemonte sopprimeva il Convento, i Padri erano cacciati via e i Beni così distribuiti: lo stabile cinquecentesco in cui era il Convento era destinato a sede del Collegio per le Scuole secondarie; la Chiesa rinascimentale del Carmine (di cui resta ancora oggi la navata di sinistra: androne del Comune) era destinata a sostituire la vecchia parrocchiale di san Paolo fatiscente e fattasi pericolosa (era sita ove è l'attuale piazza del teatro); i campi adiacenti al Convento e il prato posto tra il Convento stesso il Rivellino e il Rea venivano destinati all'Ospedale (21 gen. 1801); per i beni fondiari, cospicui, del Convento che erano soprattutto alla Martina, in Piancerreto, Nocello e in Valdiberti, detti dal regime repubblicano « *beni nazionali* » (tale era il nome dato ai beni confiscati alle Congregazioni religiose) venne disposto un acquisto obbligatorio che a Dogliani venne assunto dai Conti Falletti per Lire 4500 [59].

Per quanto riguarda la Chiesa di San Paolo le cose si protrassero fino al 1807; tuttavia già nel 1804 il Generale Menou, Amministratore Gen. del Piemonte, da Torino, concedeva al Prefetto del Dip. della Stura Arborio l'autorizzazione ad approvare la richiesta del Consiglio Comunale di Dogliani per demolire « *l'ancienne Eglise paroissiale ainsi que la Maison Presbyterale, qui menacent ruine a l'effet d'y etablir une place publique* » (demolizione della Chiesa e della canonica per farvi una piazza: l'attuale piazza del teatro); in secondo luogo al Parroco di San Paolo veniva concessa l'autorizzazione per prendere possesso « *d'un nouveau Presbytère* (casa canonica) *dans le Couvent dit des Carmes* ». Il parroco, G. B. Cauda un doglianese, con l'assenso della Curia di Saluzzo si era dichiarato in pieno accordo con lettera del 23 gennaio 1801 [60].

Le cose poi si svolsero nel modo seguente: nel Borgo a ridosso delle mura in un complesso architettonico si trovavano, nell'area della piazza del teatro, l'antica parrocchiale di san Paolo, la confraternita della Misericordia (attuale teatro) e l'oratorio di santa Elisabetta (patrona delle Umiliate): trasferita la parrocchia al Carmine si trattava di abbattere il complesso per farvi una piazza e una strada (la via Marenco); l'impresa dell'abbattimento a proprie spese venne assunta dall'allora Notaio Basso, il quale presentò due progetti per l'attuazione dell'abbattimento della chiesa e della casa canonica; il Notaio era in credito con il Comune di Lire 1500 (non gli era mai stato possibile rientrare in possesso del suo credito), così egli poteva usare in proprio dei materiali di demolizione, e gli veniva concesso di costruire una camera ampia che in alto sulla nuova via congiungeva due suoi stabili, fiancheggianti la stessa via, e infine poteva costruirsi un grande terrazzo sul luogo dell'antica casa parrocchiale; la demolizione doveva essere compiuta entro il maggio 1807 [61].

Circa il Collegio il Consiglio Comunale indirizzava al Prefetto della Stura Arborio e al Gen. Menou [62] una delibera-petizione nella quale (in un francese incerto e zoppicante) si tributava eterna gratitudine *à l'Empire Francais* (l'atto è del 1804) e si decideva di istituire in perpetuo una solenne festa anniversaria per celebrare l'evento dell'apertura; a questa dovevano assistere le *Mairie et le Conseil mun.* i membri dell'ufficio amm., gli alunni delle scuole secondarie: i professori della I e II classe tenevano il solenne discorso celebrativo; in esso vi era certo posto di una « mention honorable » per tutti coloro che in qualche modo avevano contribuito « *pour exciter sur l'ame des jeunes élèves toute la reconnaissance qui merite l'utilité de l'etablissement que le Gouvernement vient de leur procurer* »; si deliberava inoltre di porre una iscrizione sulla porta del Collegio a perpetua memoria *d'une epoque si heureuse* e a debita riconoscenza *au chef Auguste du Gouvernement francais l'Empereur Napoleon* », e non a lui soltanto ma anche al Prefetto Arborio e al sottoprefetto di Mondovì Richeri. Dal testo della « *Orazione* » del prof. Giulio Craveri di Saluzzo [63] (e di essa esiste una copia a stampa « *Nel solenne aprimento del nuovo collegio eretto in Dogliani dalla munificenza di Napoleone imperator dei francesi Re d'Italia ecc.* ») sappiamo che la festa « *celebrossi lì 22 pratile* » nella parrocchia di san Paolo con grandissimo concorso; « *furonvi la sera antecedente vaghi fuochi d'artificio e nella Macchina maestra leggevasi: Napoleoni Francorum imperatori scientiarum protectori munificentissimo laetitiae ignes* »; le funzioni si terminarono con il *Te Deum*; e le lodi in nota vanno anche al *maire* Filippo Ferreri e anche al doglianese Ge-

neral di Brigata nelle Imperiali Armate signor Corte (passato con disinvoltura dalla « corte » sabauda ad altra « corte ») ed anche ad un altro doglianese « passato » con altrettanta disinvoltura attraverso i due regimi, l'aulico poeta Vincenzo Marenco Capo di Divisione di Guerra nella Prefettura del Po; e un altro doglianese ancora Giovanni Antonio Chiarle già « commissario generale di guerra » [64].

Nell'ultima nota poi si dice: « *alcuni ostacoli insorti minacciando al novello Collegio lo spogliamento dei Beni ceduti* » vennero superati grazie alle premure (« *favorevoli riscontri* ») avuti dall'illuminato prefetto del Dip. della Stura Arborio; e infine proprio per non dimenticare nessuno si aggiunge: « *s'intende qui nominare due distinti personaggi, il Gran Cancelliere Ignazio Corte e il di lui fratello Giuseppe Vescovo di Mondovì che tanto desideravano ai suoi giorni* (erano già morti ambedue) *veder l'erezione di un collegio nella loro patria* ».

Nel 1805 Dogliani, amministrativamente, viene staccato dal Piemonte e viene annesso al Dipartimento di Montenotte (facente capo a Savona) e viene ad essere integrato nell'« *arondissement* » (circondario) di Ceva. E poiché la Liguria è annessa alla Francia, Dogliani ne segue la sorte. Nel nuovo Dipartimento i circondari sono 4: Acqui, Ceva, Porto Maurizio e Savona [65].

Il fatto ha per la « storia » di Dogliani una importanza notevole: infatti l'abbondanza dei documenti esistenti all'Archivio di Stato di Savona e l'opera magistrale di un funzionario del Dipart. Chabrol de Volvic « *Statistique des Provinces de Savone d'Oneille, D'Aqui et de partie de la Province de Mondovì* [66] ci permettono di ricostruire un quadro assai dettagliato, anche statisticamente, del doglianese; nel cantone di Dogliani erano compresi i comuni di Farigliano, Clavesana, Belvedere e Bonvicino. Nel 1806 si ha la prima relazione sullo stato dell'*arrondissement*: per il doglianese si hanno i seguenti dati: popolazione Dogliani 3724, Farigliano 1673; Clavesana 1000; Belvedere 440; Bonvicino 460 [67].

Il relatore Thédenat [68] inoltre rispondeva al quesito: che cosa è avvenuto nel trimestre luglio-agosto-settembre 1806? Ecco la risposta:

L'amministrazione vi è organizzata e viene attuata in modo soddisfacente.

Fatti gravi: vi si nota che, fatta eccezione per il « brigante di Ormea » detto « il Dragone », nel circondario esistono alcuni disertori renitenti alla coscrizione, di cui alcuni si sono uniti ai « briganti di Narzole », essi talvolta fanno qualche apparizione anche in questo territorio (per i Briganti di Narzole: erano stati affissi in tutti i paesi i Bandi con le taglie nei confronti di Giovanni Scarzello, Bartolomeo Gancia (*dit Mon-*

dovì il Coscritto) Sebastiano Vivaldo e G. B. Dogliani — detto Berlus — la taglia era di 1000 franchi.

Il Circondario, in generale, è povero, essendo composto in maggioranza di paesi montagnosi e non molto fertili; il grano, il mais e i legumi che vi si raccolgono non sono sufficienti al sostentamento degli abitanti; questi suppliscono al deficit con le castagne, che formano il nutrimento abituale delle classi indigenti.

Questi paesi, in generale, producono vino, che in alcune plaghe è di qualità eccellente, ma a causa di assenza di sbocchi per l'esportazione è di prezzo basso.

Nel presente anno le emigrazioni, solite per l'inverno, saranno meno numerose che nei precedenti anni, perché la classe indigente ha maggiori risorse che non negli anni scorsi; infatti anche se il frumento non è stato abbondante, tuttavia quello che qui denominiamo il secondo raccolto (e cioè il mais, le fave, i fagioli) è stato molto abbondante; inoltre buone prospettive presenta la raccolta delle castagne. Questa si fa nel mese di novembre.

Durante il trimestre non vi fu alcuna epidemia, né incendio, ne inondazione; ma la grandine sopraggiunta in luglio e agosto vi ha recato gravissime devastazioni; in alcune plaghe è stato quasi totalmente distrutto il raccolto: nei cantoni di Murialdo, Montezemolo, Calizzano, Castelnuovo, Cosseria, Scagnello, Cigliè, Sale, Priero, Monesiglio e altri.

Per le monete non vi si fanno cambi con nessun paese di Europa, non vi ha corso l'argento; la differenza tra l'oro e il rame per le monete è del 2/4 per cento.

Circa i trasporti per carri o a dorso di mulo i prezzi sono per miriagrammo, di 55 da Ceva a Savona, di 25 da Ceva a Mondovì e di 50 da Ceva a Loano; ma la cosa è quasi nulla, dato il cattivo stato delle strade che vi paralizza il commercio.

Tre furono i viceprefetti del circondario: il sig. Chiarle di Dogliani, prima dell'unione alla Liguria, il sig. Tedenat (ex console francese a Savona) e il cavalier Montiglio di Casale.

Nel circondario di Ceva regna molto ordine, ogni paese ha il suo regolamento di polizia, e il suo esecutivo; vi sono stati casi di arresti per alcuni disertori, il più grave arresto è stato quello di un certo Perrone di Biestro accusato di più omicidi.

Vi sono due scuole secondarie: a Ceva e a Dogliani; le spese sono coperte da legati istituiti da particolari; i professori sono tutti ministri del culto, uomini di moralità, probi e attaccati al governo, e intenti al loro dovere con zelo.

Ogni comune ha la scuola primaria in cui è ammesso indistinta-

mente ogni ragazzo, il maestro è retribuito dal Comune; vi si insegna unicamente a leggere e i primi elementi di aritmetica.

Non esistono « hotes de charité » (orfanotrofi); i poveri sono ammessi gratuitamente nella scuola primaria e secondaria poiché maestri e professori sono retribuiti dal Comune e da legati particolari.

Le relazioni toccano poi gli altri aspetti della vita sociale: lavoro, agricoltura, commercio, industria e sanità, strade, comunicazioni ecc.

Il Chabrol de Volvic [69] ha lasciato la seguente descrizione del Cantone di Dogliani: « *Il cantone di D. è compreso tra il Tanaro e i versanti del Rea, che esso occupa per intero; fa da limite allo stesso Dip. di Montenotte. Oltre ai due corsi d'acqua che lo bagnano, esso comprende pure i due versanti del rio Gavil (Garino) che è un affluente del Tanaro. Vi sono colline poco fertili, ma i bordi del Tanaro e il vallone del Rea offrono degli spazi perfettamente coltivati.*

Dogliani si trova all'inizio delle belle campagne del Piemonte; il suolo è di due differenti nature, fertile nelle pianure e ingrato sulle colline; produce grano, mais, legumi, castagne, foraggi, frutta e soprattutto vino. L'aria vi è in genere salubre e pura nei comuni situati sulle sommità; ma essi sono soggetti a venti violenti che causano malattie infiammatorie.

Dogliani e Farigliano situati in valli strette, sono protetti dai venti del nord e del sud; ma i venti dell'est, sempre umidi, agiscono pericolosamente sull'economia animale.

Il cantone è soggetto alla grandine, eccettuato in genere il territorio di Bonvicino. I temporali si formano ordinariamente dal lato di Murazzano donde precipitano nei valloni del Rea e del Tanaro e devastano così parte del territorio.

In ogni comune del cantone vi si osservano ancora resti di antichi castelli quasi tutti in rovina; quello di Dogliani fu distrutto nel XV secolo sotto Carlo V (da buon francese il Volvic omette la precisazione che, in realtà, a farlo distruggere, sotto Carlo V, fu Francesco I).

La popolazione del cantone di Dogliani (Dogliani, Farigliano, Bonvicino, Belvedere e Clavesana) è di 7281 anime; è in genere composta da agricoltori. Il commercio consiste solo nella vendita del frumento che vi viene importato; l'industria nella filatura della seta: vi si contano undici stabilimenti; vi è pure una conceria, una fabbrica di cappelli, e un martinetto per il ferro.

Dogliani è sito nella valle del Rea; diviso in due borghi dei quali il più antico è situato su di una collinetta, e si chiama castello, perché cinto di mura e forma un punto fortificato dal lato della Liguria; l'altro si chiama borgo, è assai più popolato, ma è così ristretto da essere pri-

vato d'inverno da ogni raggio di sole. È un sito di molto commercio; vi si tengono tre fiere l'anno: l'11 di agosto, il 23 settembre e il 2 novembre; vi si vendono grano e altre derrate per i comuni vicini.

Il territorio di Dogliani per un terzo è composto di vigne, di un dodicesimo di prati, per un quarto di boschi forestali e castagni; il rimanente non contiene che roveti, qualche pascolo, delle rocce incolte o dei terreni devastati dai torrenti.

*Il Rea, solito a inondazioni, devasta sovente la valle, che senza tale inconveniente sarebbe fertile di foraggio. I venti dominanti sono quelli dell'est e di ovest che vi portano, d'inverno, la neve, e, nelle altre stagioni, la grandine e dei violenti temporali; l'estate è in genere molto secca, il che nuoce alla fertilità. Tuttavia questa plaga posta proprio all'inizio delle fertili pianure del Piemonte, partecipa già di tale fertilità, e è considerata una delle più fertili di tutto l'*arrondissement *di Ceva.*

La popolazione è di 3724 anime; divisa in due parrocchie, la prima al Castello, è dotata di circa 500 franchi; l'altra situata al borgo di un reddito di 400 franchi ».

All'archivio di Stato di Savona [70] esistono i dati più completi di un censimento precedente in cui si dà come cifra totale 3617, di cui 2263 residenti nelle case sparse e 1354 nel Borgo; le case erano 288; 17 erano i « Rentiers », 17 i « marchands », 44 i proprietari « vivants de leurs revenus »; nell'*arrondissement* di Ceva, Dogliani contava più abitanti di Ceva (3103), meno però di Garessio (4920) e Ormea (4740). In Dogliani le filature per la seta erano due, tre i molini; nel documento si dice: « *deux grandes filatures de soie* » [71].

« Nel Comune esistono due istituti di beneficenza; ossia: un ospedale per i malati e un altro destinato al soccorso a domicilio. I due istituti sono ora riuniti in uno. I loro redditi ammontano a 2159 franchi; e si sono recentemente accresciuti per un legato di 10.000 franchi disposto dal parroco deceduto nella sua parrocchia (dovrebbe trattarsi dell'Armandi). Esiste inoltre in Doglani un collegio, che ha un suo reddito ed è sostenuto dal Comune, ed è al presente alloggiato in un convento del Carmelo, soppresso (costruito nel 1454 e soppresso nel 1801). Questo istituto è assai ben gestito ed è molto utile in un paese che dispone di pochi mezzi per l'istruzione. Esistono pure diverse confraternite ».

Sulla cultura della vite, sempre nella stessa opera si dice [72]: « *la cultura della vite vi è dominante; in alcuni cantoni (nel caso il cantone di Dogliani) il prodotto eccede la metà del reddito di tutte le altre produzioni. Le vigne sono piantate sul versante delle colline, il cui suolo è di tufo e non può servire ad altre produzioni.*

Il vino è di buona qualità ed abbondante; le colline sono generalmente piantate in massa; la qualità migliore è quella che viene chiamata dolcetto; *ed è preferita a tutte le altre perché più produttiva e arriva per prima a maturazione; il piantamento dei dolcetti costituisce i 5/6 della totalità dei vigneti. I vigneti vengono piantati a filari (facendo un fosso profondo un metro e trenta centimetri di larghezza; coprendo il fondo di sterpaglie e poi di terra; le piantine sono di circa un metro di lunghezza).*

Le vigne vengono rinnovate svellendo i vecchi ceppi o le viti secche, e chinando a terra i tralci delle viti vicine. In tal modo si può già avere il frutto al termine dei due anni, mentre con la messa a dimora di piantine novelle, esse fruttificano solo dopo 5 o 6 anni; si ha cura di potare a primavera il germoglio nuovo, affinché la pianta si rinvigorisca; le vigne vengono piantate a filari e a pergolato.

Le viti, piantate a filari, nella pianura sono distanti l'una dall'altra di due, tre, quattro metri, secondo la profondità del terreno. Gli spazi tra filare e filare sono ovunque seminati. Sui terreni a terrazza le viti vengono piantate a due centimetri dal muro di sostegno. Nella pianura e nei giardini, la vite sale fino a 3 metri ed è sostenuta da gradi pali. I cedui di castagni, i rami di castagno e di gelso e di altre piante forniscono i pali per le vigne. Si usa bruciarne la punta per renderlo più resistente al terreno prima di piantarla.

I proprietari maggiori fanno sostenere i pergolati con pilastri costruiti in calce, pietre e sabbia, e tra i pilastri inseriscono dei sostegni di legno. Le vigne a pergolato sono più produttive e i grappoli di uva sono meno esposti ai venti di mare che le danneggiano. Le viti non ricevono altro concime che quello del seminativo che è tra i filari.

La potatura della vigna inizia a febbraio; si sostituiscono i vecchi pali di sostegno nel mese di marzo, ad aprile quando la vite incomincia a germogliare, si lega il tralcio avendo cura di piegarlo ad arco; i tralci migliori sono del colono il quale può servirsene per rinnovare la vigna.

In questo arrondissement si danno venti qualità di uve: in genere esse vengono impiegate insieme nella pigiatura (le più produttive sono: la bargera, il rossese, i dolcetti, e « les pignols »; il migliore vino viene prodotto dalle « barbbes rouges » vermentino, il sossese e il pisano).

Il moscato, coltivato in piccola quantità è riservato per la tavola. Il tempo dell'inizio vendemmia è solitamente la fine di settembre. I grappoli vengono tagliati e senza distinzione alcuna di qualità posti nelle ceste.

Il vino della pianura lo si lascia bollire fino a venti giorni, quello della collina solo dieci, dopo di che viene tirato e versato nelle botti,

i graspi e semi vengono portati al torchio e il vino che ne viene si chiama vino torchiato; inoltre i graspi poi posti ancora nel tino, e versata acqua tiepida se ne attende la fermentazione e dopo 5-6 giorni, si fa un vino piccolo (molto cattivo) che l'agricoltore tiene per sé. Il prodotto del vino è diviso tra il proprietario e il colono secondo convenzioni che variano a seconda del luogo.

I cantoni di Dogliani e di Murazzano vendono il loro vino a Cuneo, Mondovì e Fossano ».

NOTE

[1] Cfr. FRACCHIA, *cit.* « Alcune note sugli anni dal 1792 al 1814 », pp. 234-41; VASSALLO, *Circostanze nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo ultimo scorso* » (1799), ms. Arch. Museo st. e arch. « G. Gabetti », Dogliani.

[2] FRACCHIA, *cit.* p. 234.

[3] Dal discorso tenuto all'inaugurazione del nuovo collegio delle scuole superiori nel 1804 (P. GIULIO CRAVERI, *Nel solenne aprimento del nuovo collegio eretto in Dogliani dalla munificenza di Napoleone, imperator de' francesi re d'Italia, Orazione*, Saluzzo 1804) sappiamo quali « cittadini » doglianesi erano più « vicini » ai francesi: « *general di brigata nelle Imperiali Armate signor Corte* » (figlio del Cancelliere Corte); « *il Capo di division di guerra e uom di legge Vincenzo Marenco* » (il poeta « conte » Vincenzo Marenco di Castellamonte); e « *li signori Gioanni Antonio Chiarle già Commissario Generale di guerra, e l'uom di legge suo fratello ora Procuratore imperiale presso il tribunale di prima istanza di Voghera* »; uno dei due Chiarle fu poi vice-prefetto di Ceva (cfr. OLIVERO, *cit.* p. 316). Si tratta appunto dei doglianesi i quali maggiormente avevano « *in Torino facilitati li mezzi all'erezione del Collegio* »; e inoltre (ivi, a piè di pagina) si riesce ancora a rammentare « *i due distinti personaggi di Dogliani il Gran Cancelliere Corte, e il di lui fratello Giuseppe Vescovo di Mondovì, che tanto desideravano a' giorni suoi di vedere l'erezione del Collegio* ». I Corte (compreso il vescovo) sembrano aver nutrito forti propensioni filo-francesi; il Vincenzo Marenco (cfr. in FRACCHIA, « *Appunti e documenti* » di V. ARMANDO, la « Bibliografia » di V. Marengo) divenne poeta di Corte per Napoleone; si sa di un prete doglianese « municipalista » don G. Antonio Cagnazzi (cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 240) ma nulla più; sui possibili contatti con la cerchia albese di Ranza e Bonafous non è stato possibile reperire alcunché.

[4] Circa la fama del Ranza nelle Langhe, cfr. G. B. PIO, *Mango*, Alba 1928, pp. 395-96, ove è pubblicata la « *risposta fatta dal Popolo di Cortemilia* » alla lettera del « *Comitato rivoluzionario de' Patrioti sedenti in Cuneo* » che presentava il Ranza:

Risposta fatta dal Popolo a Belpulsi, 28 maggio 1796: « *Il popolo di Cortemilia è ben sorpreso che gli si voglia assegnare per capo un indegno e forsennato cittadino, qual'è il Ranza, i di cui malaccorti e perversi disegni lo resero degno di essere arrestato, carcerato e punito il 26 andante Maggio nella città d'Alba dall'istesso comandante francese, che mal soffrendo i principii di sua mal concepita e tentata rivoluzione, lo volle punire alla presenza di tutto quel popolo da lui ingannato e soverchiato. Onde ben giustamente si lagna la popolazione di Cortemilia, che un commissario francese, che non può e non deve ignorare qual esito ebbiano sortito i pravi disegni d'un così indegno cittadino, abbia avuto ardire d'incitarla alla rivoluzione e dassegnarle per esemplare e capo il Ranza abominato dal popolo e*

da tutti i buoni cittadini, e ne porge le più vive e giuste doglianze a chi presiede e comanda. A mon le Chanoine, chez-lui ».

Cfr. in merito anche G. MARTINA, *Cortemilia e le sue Langhe*, pp. 67-75.

[5] Sul giacobinismo albese cfr. A. SATTA, *Filippo Buonarroti e la Municipalità provvisoria di Alba*, in « Belfagor », 1948, pp. 587-595; A. GALANTE GARRONE, *Primo giacobinismo piemontese, ne « Il Ponte »*, Firenze 1949, V, nn. 8-9, pp. 954-65; C. COCITO, *Il cittadino Paruzza*, Torino 1974; F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*, Torino 1963, pp. 240 ss.; per le Langhe, cfr. PIO, *cit. Bossolasco e Mango, cit.* pp. 369 ss. Cfr. soprattutto note 1, 2, 3, 4, 5, 6 e MARTINA, *cit.* pp. 67-78.

[6] Sulla situazione in Dogliani cfr. nota 3.

[7] G. VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna*, in « Storia del Piemonte », Torino 1960, pp. 250-51. Cfr. anche O. FAVARO, *L'insegnamento sociale dell'arc. torinese V. G. Costa d'Arignano*, in « Chiesa per il mondo », Bologna 1974, pp. 377-404cfr. COGNASSO, *cit.* pp. 240 ss.

[8] VACCARINO, *cit.* p. 249-50-51.

[9] APSPD, *Manuale parrocchiale di Giuseppe Antonio Armandi prevosto dei SS. Quirico e Paolo (1787-1797)*; le annotazioni nei registri canonici sono nel *Liber Baptizatorum* a. 1791-1809 e nel *Liber Defunctorum* 1709-1809.

[10] Ibid. *Manuale*, f. 22; FRACCHIA, *cit.* p. 234.

[11] I miliziani dei quali si parla erano parte di quella « *levata di milizie da farsi sopra tutti gli abitanti dello stato* » in forza dell'Editto Regio del 10 ottobre 1792 (cfr. V. PALADINO, *Cenni storici su Millesimo*, in « Memorie storiche di N. S. del Deserto », Savona 1904, pp. 502-503; ogni compagnia veniva formata dal contingente di uno o due o tre paesi; le milizie venivano mandate a Cairo o ad Ormea; due mesi durava il servizio di ciascuna compagnia. Le milizie che da tutte le Langhe confluirono verso la Val Bormida e la Val Tanaro, per cui troviamo la relazione contemporanea in cui si dice che una levata « *di milizie in forza di un editto del 1792* » si ammassò una quantità di compagnie e di milizie che assai confusamente vennero a trovarsi nella zona di Millesimo; « *le prime che giunsero a Plodio erano comandate da un sargente, che presero alloggio nella casa di Filippo Viglietti nel quartiere dei Givi, lì 13 settembre 1793.* E qui ad onore dei 15 Doglianesi, il relatore che poco prima aveva bollato tali milizie dicendo « *tanto più erano coraggiosi e sfrontati nel fare la perquisizione addosso ai passeggeri, tanto più erano timidi e paurosi del nemico* » ha cura di aggiungere: « *erano però gente snella, allegra familiare amante delle sante funzioni* »; e al gruppetto di Dogliani andarono poi ad aggiungersi 12 di Carrù, poi 15 di Cairo e Cherasco; da Bossolasco poi erano ancor più numerosi; lo stesso relatore ha poi la cura di far sapere che le milizie così raccolte si fermarono nella zona *fino al febbraio del 1795*; si era formata una massa armata che operava in tre plaghe: nel monregalese, nell'alta Val Tanaro e in Val Bormida; si parla di circa settemila uomini che, privi di ogni disciplina militare si sbandarono al primo contatto con i francesi (e questo avvenne soprattutto per la « massa » operante in Val Bormida).

Il Paladino (*cit.* pp. 490 ss.) riprende una relazione manoscritta di Don Giuseppe Aperlo, prevosto di Plodio.

[12] ARMANDI, *cit.* p. 29.

[13] *Ibid.* p. 31.

[14] *Ibid.* p. 32.

[15] APSPD, *Reg. Def.* a. 1796, die 10 feb.: a lato si annota: « *nel corpo franco di Gjulai* ».

[16] ARMANDI, cit. p. 36: ivi l'espressione « Comandante Generale » parrebbe designare Napoleone, ma non si ha notizia di una permanenza di Napoleone in Dogliani; probabilmente l'Armandi ha inteso parlare del Generale Augereau. L'annotazione dell'Armandi prosegue: « *Intanto le contribuzioni imposte oltre del fin qui narrato, dal Commissario francese residente in Mondovì (dai francesi pure conquistato con Cherasco, Fossano fin ai fiumi Stura e Tanaro) imposte dico ai preti,*

ai religiosi alle Titolate e nobili persone, ed anche ai particolari, che sorpassano d'un soldo il suo registro, ascendono in tutto alla somma di 50 e più milla lire delle quali io preposto parroco ne ho pagate lire ottanta otto e all'altro parroco signor Arciprete toccò pagarne settecento e cinquanta, ed ai Carmelitani lire duemille più circa ».

[17] *Reg. Def.* p. 85; in calce alla pagina ove sono segnate le morti di questi caduti, l'Armandi ha cura di annotare: « *avviso memoriale: in questo mese giunsero i nemici Francesi in Dogliani, e si portarono come sta scritto nel libro delle memorie di questa parrocchia* »; ma nel « Libro memoriale » la pagina restò bianca: forse la prudenza (poiché i francesi controllavano i registri) gli suggeriva il silenzio.

[18] *Reg. def.* a. 1796, p. 89.

[19] A. FERRO, *Sale san Giovanni e Sale Langhe*, Sale 1797; il Ferro riprende un manoscritto di un contemporaneo Rumazza Domenico « *Libro di memorie dal 1796 al 1851* » (ms. arch. parr. di Sale San Giovanni), pp. 121 ss.

[20] Sulla Val Bormida cfr. L. OLIVERI, *Il periodo napoleonico in Val Bormida: gli anni della fame e della morte (1799-1800)*, in « Atti e Memorie della Soc. Savonese di storia patria », vol. XIX, Savona 1985, pp. 95-104; *Ibid.*, G. CONTERNO, *Una cronaca inedita di età napoleonica (1794-1796) in Valbormida*, pp. 111-124.

[21] FRACCHIA, *cit.* p. 235.

[22] Cfr. OLIVERI, *cit.*; CONTERNO, *cit.*

[23] FRACCHIA, *cit.* p. 235.

[24] I decreti e ordinanze sono tra le carte del VASSALLO (arch. Vassallo, Torino).

[25] Sugli « alberi della libertà »: si è già citato (cfr. n. 3) il « *discorso del cittadino Casalegno* » per l'albero di Dogliani, si è recentemente osservato (J. GODECHOT, in Atti e memorie della Soc. savonese di storia patria, *cit.* p. 184): « *on y a planté des arbres dela liberté, on y a brulé les signes dela féodalité; comme le grand problème qui se pose est de savoir dans quelle mésure les gens y ont participé et s'ils y ont participé sincèrement, volontairement* ». Cfr. FRACCHIA, 234.

[26] Cfr. FRACCHIA, *cit.* pp. 235-36; nel discorso (*cit.* cfr. n. 3) « *recitato appié dell'albero della libertà, mentre ardevano i titoli di nobiltà* », è da dire che, oltre la retorica, è da notare la moderazione dei giudizi sugli ex-nobili; e la moderazione nell'ispirare l'atteggiamento del poi: « *franchezza ma senza disprezzo, confidenza e libertà, ma civile ed onesta e soprattutto lealtà di cuore* » (*cit.* p. 6).

Illuminante — per la situazione doglianese — è la nota nella quale il Casalegno (*Ibid.* p. 4) ha cura di « salvare » dalla « barbara feudalità », in ragione della « *loro indole, origine e qualità dei titoli e testimonio ne sia la loro popolare condotta sinora tenuta tra noi* », ben quattro ex-nobili, « *i Cittadini ex conte Vassallo, ex Conte Marenco, ex cavaliere Marenco, ed ex-Vassallo Orta, le cui pergamene ardevano sul rogo* »; sono dunque il Balthasar Vassallo (lo storico), il Conte Marenco, il poeta Vincenzo Marenco, e il conte Orta i quali — probabilmente — si erano in qualche modo avvicinati ai « *rivoluzionari con una certa popolar condotta* »; mancano nell'elenco degli ex il marchese Solaro del Borgo (il vero feudatario del luogo, e contro il quale si diresse subito « l'ira repubblicana », cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 236) e il conte Corte; e la cosa qui non può non creare una certa meraviglia; infatti il figlio del Conte Cancelliere era Generale delle Brigate imperiali.

[27] Cfr. J. GODECHOT, *cit.* in « Atti e Memorie della Soc. Savonese », p. 184 e p. 197. Per i moti in Italia, cfr. G. LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII*, Firenze 1932; G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in « Memorie Accademia della Soc. d. Scienze di Torino », II, t. LX, 1909; G. VACCARINO, *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte*, in « Occidente », 1953.

[28] Cfr. GODECHOT, *cit.* pp. 185 ss., ove lo storico francese ricorda il suo articolo in cui propone « *une explication communes a totes ces insurrections paysannes* ».

[29] Circa il nome di « massa » la probabile origine può essere trovata nelle lettere e proclami rivolti alle popolazioni per l'arruolamento nelle « milizie » che dovevano portarsi a difendere le zone di confine contro il pericolo francese; in tali documenti si parla di « massa generale », cfr. G. B. PIO, *Mango*, p. 392.

[30] Sull'insurrezione di Mondovì, cfr. OCCELLI, *cit.* pp. 253-88.

[31] Cfr. G. BERNOCCO, *Storia della città di Cherasco*, Cherasco 1939; G. CIRAVEGNA, *Cent'anni di vita narzolese, appunti storici*, Cherasco 1902. OCCELLI, *cit.* p. 270.

[32] G. OLIVERO, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva pp. 291-305; OCCELLI, *cit.* pp. 271-73. E. ADAMI, *Murazzano e la sua Langa*, Murazzano 1976, pp. 95-96.

[33] OCCELLI, *cit.* pp. 255-56.

[34] C. VADDA, *Monografia di Carrù*, Dogliani 1902.

[35] PIO, *Bossolasco, cit.*; *Mango*, pp. 380 ss.; ADAMI, *cit.* pp. 95-96; G. CONTERNO, *Una cronaca, cit.* pp. 223-24.

[36] OCCELLI, *cit.* cap. X, pp. 253 ss.

[37] OCCELLI, *cit.* cap. IX: « Cause che ostacolarono lo sviluppo della rivoluzione in Piemonte, e specialmente nel monregalese ».

[38] VASSALLO, *Circostanze critiche nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo ultimo scorso (1799)*, ms. arch. del Museo G. Gabetti, Dogliani; 3 ff. ms.

[39] APSPD, *Reg. def.*, p. 84, a. 1796 ed anche in *Reg. Bapt.* (con il titolo « *avviso memoriale* »; il sottoprefetto era, probabilmente, il Chiarla di cui a nota 3, la nota del 25 aprile).

[40] *Ibid. Reg. bapt.* p. 96 e 101 e *Reg. Mat.* p. 135.

[41] *Ibid. Reg. def.* p. 115, e a novembre, nello stesso registro annota: memorie. « *Alli del mese di decembre 1799 le truppe alemanne dopo aver fatto e formato il blocco, l'assedio e le necessarie batterie nel corso di un mese si impadronirono del forte Città di Cuneo occupata dai francesi fatti prigionieri di guerra* », p. 122.

[42] *Reg. bapt.* p. 105.

[43] *Reg. bapt* p. 105.

[44] Su questi armati e i loro capi cfr. OLIVERO, *cit.* p. 298 e il capitolo LX: « Il forte di Ceva tolto ai francesi dalla forza armata »; OCCELLI, *cit.* p. 271; MARTINA, *cit.* p. 75; cfr. anche L. ADAMI, *Il Santuario di Murazzano*, S. Remo 1914; E. ADAMI, *cit.* p. 95.

[45] Sul Brandelucioni, cfr. C. CORDIÉ, « *I brandalucioni* », in « Studi piemontesi », vol. XII (1938), fasc. 1, pp. 61-69; G. CONTERNO, *I brandalucioni nelle Langhe*, in « Alba Pompeia », Alba IV, fasc. 1 (1985), pp. 103-109.

[46] Il corpo dei manoscritti, quasi tutti del Vassallo, coprono un lasso di tempo che va dalla fine del secolo XVIII al 1816, anno di morte del Vassallo (attengono alla storia di Dogliani e della famiglia Vassallo di Castiglione).

[47] Gli autori, nell'attribuzione del breve scritto, propendevano ad assegnarne la paternità al Rovere (Clemente Rovere, nato a Dogliani il 21 settembre 1807 e deceduto a Torino l'11 marzo 1860; storico e disegnatore al servizio dei Savoia; autore de *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*, pubblicato da C. Sertorio Lombardi nel 1978, e dei due volumi inediti con la descrizione, disegni e schizzi dei *Viaggi delle Altezze Reali il Principe di Piemonte e Amedeo Duca di Aosta* negli anni 1854 e 1855). La preferenza per il Rovere nell'attribuzione si basava su quanto scritto dallo stesso Rovere in una breve monografia su *Dogliani*, pubblicata nel « Museo scientifico e letterario e storico », Torino a. VI (1844), p. 73-75; ivi, in merito ai Branda, egli si esprimeva in totale accordo con l'autore del manoscritto — riprendendone alcuni passi *ad litteram* — per cui si può ragionevolmente pensare che ne fosse a conoscenza. Del Rovere viene qui ripreso il passo in questione; ivi, sottolineando l'armonia regnante fra i « notabili » del paese, si dice: « l'utile unione, salvò, nelle passate *critiche circostanze*, il paese dagli orrori della guerra civile, e mentre gli abitanti delle vicine terre, o givansene parte raminghi vittime degli odii cittadineschi e di ostinate opinioni, ovvero si

scannavano sulle piazze, i doglianesi tranquillamente vivevano, sapevano contenere i pochi male intenzionati, e prestavano anzi soccorso agli stranieri perseguitati. Non ebbe pertanto luogo in Dogliani alcuna delle malaugurate fazioni dei « giacobini » e dei « branda »; i francesi nell'indietreggiare non trovarono motivi per danneggiare il paese; i collegati non ebbero a frenarvi alcuna sommossa, e la fortezza che nella concordia vi nasceva rispettare li fece da quella stessa orda di mascalzoni che, col pretesto di andare a combattere i francesi e i giacobini niun luogo risparmiando, metteva a sacco il Piemonte, e assassinava ugualmente amici e nemici. Quella turba guidata dal Brandalucioni, venuta dal Comasco, dal Novarese, dal Vercellese, dal Canavese, portava il nome di « massa cristiana » (con più appropriato vocabolo dalle quiete popolazioni chiamata « ammazza cristiani ») e fu valorosa finché si trattò di saccheggiare, ma presso Murazzano, cinque miglia al di sopra di Dogliani, sentiva appena le prime moschettate di un drappello francese che, seguendo l'esempio del prode loro condottiero, in un batter d'occhi disperdevasi ». Quesa dunque la narrazione del Rovere, che rispecchia fedelmente quanto è detto nel manoscritto; tuttavia la grafia non lascia dubbi: la mano che ha vergato il manoscritto è la stessa che ha vergato le altre opere del Vassallo (le *Notizie del Borgo* e gli altri manoscritti di Casa Vassallo).

In merito al Chionetti (nato a Mondovì nel 1806, professore di lettere a Mondovì, Acqui e Vercelli fino agli anni 1860, ritiratosi a Dogliani, si dedicava alla raccolta e trascrizione di documenti e alla ricerca storica; i suoi manoscritti: *Delle cose del Piemonte*, fascicoli XXX, *Memorie ecclesiastiche di Dogliani* e *Memorie ed elenchi delle chiese di Dogliani*) la paternità dello scritto in questione è sicuramente da escludere. I suoi manoscritti sono all'archivio di casa Protto (Dogliani). Cfr. G. MARTINO e U. ROELLO, *Circostanze critiche nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo ultimo scorso (1799)*, in *Ricerche di storia doglianese*, Dogliani 1968.

[48] L'atteggiamento, lodato dal Rovere, viene severamente ripreso dal Fracchia (*Appunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani*, Torino 1922, pp. 234-241) il quale dà anche una rapida cronistoria degli accomodamenti e della neutralità, che in qualche modo — nonostante il diverso parere del Fracchia — riuscì a mitigare i guai di quegli anni difficili.

[49] FRACCHIA, *op. cit.*, p. 237.

[50] Il Vassallo, appunto, ricorda come fu possibile liberare a Bonvicino « due personaggi [...] arrestati col pretesto che fossero giacobini »; si trattava di Domenico Cerrato di Serralunga e dell'avv. Clemente Porro di Feisoglio. Circa il Porro la cosa può chiarire molto in merito allo scritto del Rovere: infatti, la madre di Clemente Rovere era appunto una Porro di Feisoglio e tutto fa supporre che il Clemente Porro fosse un vicino parente del Rovere. Non ci è dato invece di sapere se fosse lo stesso Porro che portava lo scompiglio a Serravalle ma poi doveva fuggire per sottrarsi ai bossolaschesi giunti colà per fare vendetta dei soprusi dei giacobini (cfr. G. B. PIO, *Cronistoria dei Comuni dell'antico Mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920, pp. 15 ss.). Sappiamo ancora dal Fracchia (p. 238) di un altro « sospetto giacobino », rifugiatosi a Bonvicino: « Don Enrico Musso, sospetto giacobino e municipalista di Ceva, da Dogliani viene indirizzato all'illustrissimo sig. Branda de Lucioni Maggior Generale delle Truppe Imperiali e Comandante la Massa Cristiana Piemontese a Belvedere ». La notizia è per noi importante anche per la datazione dell'episodio narrato dal Vassallo e ci conferma che il Doglianese fu davvero zona di rifugio per i fuggiaschi delle opposte fazioni. Circa il Musso cfr. G. OLIVERO, *cit.*, p. 287; ma sulla sorte del Museo neppure dall'Olivero è possibile sapere alcunché, mentre egli dà ampia relazione della sorte « miseranda » di altri sacerdoti giacobini, quali il Balbis di Garessio (p. 307), don Felice Abbene da Lesegno e don Uberti da Battifollo (p. 308).

[51] Sul proclama, pubblicato dal Pio (p. 203), occorre dire che sarebbe stato di grande utilità il poterlo consultare: ma all'archivio del Comune di Albaretto Torre non v'è più traccia del documento e in luogo si afferma che lo stesso archivio ha

purtroppo subito una grave manomissione e incendio ad opera di alcuni partigiani.

[52] PIO, *cit.* p. 203; a p. seguente viene trascritta la indicazione dell'aiutante del comandante Branda de Lucioni, ma è omesso il nome; in M. RUGGIERO, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino 1968, p. 70 si parla dei suoi « aiutanti, di questi uno è un certo Oddone Armand di san Salvatore ».

[53] Il nome viene riportato dal Calandra ne *La bufera*, Milano 1964, p. 356; la notizia viene forse ripresa dal Botta.

[54] Ivi riceve il giacobino don Musso; cfr. noa 49.

[55] G. VACCARINO, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1971. Su quell'età e sui ceti giacobini in Piemonte, cfr. anche A. GALANTE GARRONE, *Primo giacobinismo piemontese*, ne « Il Ponte », a. V, n. 8-9, pp. 954-964. Per l'area monregalese, in particolare cfr. G. M. LOMBARDI, *Le classi sociali nell'evoluzione politica ed economica a Mondovì durante il passaggio dalla dominazione francese all'azione rivoluzionaria del Risorgimento*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 1961, n. 46, pp. 105-121; J. S. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963; F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*, Torino 1969, pp. 240 ss.; O. FAVARO, *L'insegnamento sociale dell'arc. torinese Card. V. G. Costa d'Arignano*, in *Chiesa per il mondo*, Bologna 1974, pp. 377-404; R. DAVICO BONINO, *L'aristocrazia imperiale: i « Citoyens » piemontesi tra rivoluzione e restaurazione*, in « Quaderni storici », 1978, pp. 43-72. Cfr. anche per l'Albese, C. COCITO, *Il cittadino Parruzza*, Torino 1974.

[56] Ritroviamo qui la « moderata saggezza » del Vassallo ed il suo equilibrio. Nel passo egli si dimostra informatissimo delle vicende, per lui abbastanza recenti, anche d'Oltralpe. Parla infatti dei « Merino »: il tristemente celebre curato di Valloriada (Burgos), feroce condottiero dei rivoltosi spagnoli contro la parte « rivoluzionaria » spagnola. Jeronimo Merino (1769-1847) doveva poi terminare i suoi giorni esule in terra di Francia. Così con i « trappisti » vuol forse alludere alla strenua lotta condotta in Francia dall'abate Lestrange per salvare la Trappa di Francia dalla distruzione rivoluzionaria.

[57] Cancellate dalla mano stessa dell'autore, seguivano queste parole: « *che la liberò da un imminente disastro. Difatti, appena giunto all'alloggio che gli venne cortesemente offerto dall'ottimo Sig. Conte Baldassarre Vassallo di Castiglione, mandò tosto che dovessero comparire nanti di se i capi delle popolazioni, che già da quattro giorni accampavano sui colli vicini, e con aria di sdegno: che fate voi là, disse, da tanto tempo inoperosi, ed intenti unicamente a divorare i viveri destinati a chi milita per la buona causa? Non son già qui i nostri nemici, ma qui ci troviamo in paese amico, e da me protetto, man bensì al di là di Murazzano, rimproverandoli delle minacce fatte ai Doglianesi* ».

[58] Questa annotazione a tutt'oggi conserva la sua verità. Infatti gli storici si pronunciano con molta incertezza sul destino di Brandalucione: chi lo dice fuggito in Liguria, chi, come il Vaccarino, lo vuole in carcere a Milano per tre mesi e poi « scomparso misteriosamente come era apparso. Alcuni lo dissero fuggito oltre l'Appennino »; G. VACCARINO, *Torino attende Suvarov*, *cit.* p. 166. Sono queste, lasciateci dal Vassallo, le ultime notizie sul Brandalucione e sulla « Massa Cristiana ».

[59] Sulla confisca e vendita dei beni religiosi, cfr. I. M. SACCO, *La provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi*, Torino 1956, pp. 101 ss.; il Governo provvisorio ordinava con decreto dell'8 marzo 1799, che i « beni nazionali » venissero acquistati da persone « obbligate ad acquistare »; per beni nazionali si intendeva (dec. del 21 marzo) tutti i beni del clero secolare e regolare (esclusi i beni parrocchiali). Per beni confiscati a Dogliani la persona obbligata ad acquistare era il Conte Falletti (cfr. SACCO, *cit.* p. 105) per la somma di lire 4500. Il decreto concernente il Convento del Carmine di Dogliani è del nov. 1800, cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 238 e p. 239; il parroco Cauda, annota in un registro: « *I P.P. Carmelitani di questo luogo di Dogliani vennero soppressi ai sedeci del mese di novembre 1800; ed ai 17 maggio del 1801 il sig. prevosto Gian Battista Cauda è andato al possesso della*

Chiesa di sudditi carmelitani, coll'aver trasportato processionalmente il SS. Sacramento dalla Chiesa di S. Paolo alla Chiesa del Carmine. E nel 1805 si è distrutta e rovinata la vecchia chiesa di san Paolo ed abbandonata e non più funzionata, ottenutasi, come si dice, la facoltà civile.

Nel Piemonte: nel 1802 sul principio di settembre sono stati soppressi i corpi de' Regolari Frati e Monache, Filippini, Cappuccini, Francescani e tutti dell'uno e dell'altro sesso usciti dai conventi, con annuale pensione per ciascun individuo » (ms. APSPD).

[60] Per la ricostruzione della Chiesa di san Paolo, cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 239; per gli atti del Dip. della Stura, cfr. Arch. di Stato di Cuneo, Dip. Stura, parroci e parrocchie, Mazzi 48-54, fasc. 28, *Demolizione della vecchia chiesa e casa parr. di Dogliani* (1804); il dec. di autorizzazione alla demolizione del Gen. Menou dice: « *Vu la demande du Conseil Municipal de Dogliani, tendent a obtenir la permission de demolir l'ancienne Eglise Paroissiale, ainsi que la maison Presbitéral qui menacent ruine, au l'effet d'y établir une place publique vu le consentement donné par le Curé de la Paroisse...*

ARRÊTE: 1. *La commune de Dogliani est autorisée a demolir l'ancienne Eglise, ainsi que la maison paroissiale*; 2. *La Cession d'un nouveau Presbitère faite au Curé dans le Couvent dit des Carmes en compensation de son ancien.*

Turin, au palais imperial le 6 Nivose an 13. Menou ».

Allegate sono la lettera del parroco consenziente don Cauda, del Vicario Generale di Saluzzo e la richiesta del Consiglio Municipale.

[61] Sull'abbattimento della vecchia chiesa, cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 236.

[62] Sul Collegio, cfr. FRACCHIA, *cit. p.* 237 ss.; Arch. di Stato di Cuneo, Dip. Stura, n. 41, l'atto delibera del Cons. Munic. di Dogliani a firma del *maire* Filippo Ferrero.

[63] G. CRAVERI, *cit.* nn. 3 e 25; il Craveri era giudice; chiudeva la « orazione » la scritta (incisa poi sul portale dell'Ex convento: *All'invitto immortal Napoleone / Gloria immortal riconoscenza eterna*; sulla cui scomparsa piange addirittura anche il Fracchia (*cit.* p. 241); fu tolta nel 1814; è da dire che, per collocarla, si rese necessario cancellare i segni che ne indicavano l'origine; ragion per cui si occultarono i due affreschi fiancheggianti il portale, l'uno venne scrostato e l'altro occultato in una nicchia; si tratta del bell'affresco di S. Teresa d'Avila, ritornato alla luce negli anni 1983-84 durante i lavori di rifacimento dell'intonaco, ed ora collocato nella parrocchia di san Paolo, dopo lo stacco avvenuto nel 1984; la copia attualmente posta sulla facciata della canonica è del pittore Giovanni Albesiano.

[64] I Chiarle erano due, l'altro era vice-prefetto dell'*arrondissement* di Ceva; probabilmente quello che firmava i registri parrocchiali di S. Paolo in Dogliani.

[65] Cfr. SACCO, *cit.* p. 76; l'*Arrondissement* di Ceva venne istituito il 27 maggio 1804, con decreto imperiale, e dopo 10 giorni annesso al Dipartimento di Montenotte (mentre l'*Arrondissement* di Alba era annesso al Dip. di Cuneo). L'*Arrondissement* di Ceva comprendeva i cantoni di Ceva, Calizzano, Dogliani, Garessio, Millesimo, Monesiglio, Murazzano, Ormea e Saliceto; Dogliani, sede di Cantone comprendeva i comuni di Clavesana, Belvedere, Bonvicino e Farigliano.

In precedenza per l'atto dell'annessione alla Francia (decretata l'11 sett. 1802 per il Piemonte) il consiglio di Dogliani aveva solennemente discusso la questione (il 25 piovoso), con l'intervento del cittadino Bunico, membro del governo provvisorio « *li membri della municipalità dopo matura riflessione persuasi del vantaggio che ne ridonderebbe al Piemonte... tutti unanimi e concordi e quasi per modo di acclamazione hanno dichiarato il voto libero e sincero per la riunione* », cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 236, OCCELLI, *cit.* pp. 322 ss.

[66] DE CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de la partie de la province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte*, Paris 1824, II voll., cfr. *Arrondissement de Ceva*, v. I, pp. 94 ss.; *canton de Dogliani*, pp. 105 ss.

[67] Per la popolazione Dogilani compare nella « *Statistica dei comuni del dip. della Stura* », rel. Destombes, cfr. SACCO, *cit. Arrondissement de Mondovi*, pp. 76 ss.; compare con 3744 ab. (gli altri comuni del Cantone di Dogliani: Belvedere 490, Bonvicino 463, Farigliano 1643, Lequio Tanaro 1197), per gli uffici pubblici sono elencati: Tribunale di pace, Brigata Gendarmeria, Ufficio del Registro, Esattoria, Ricevitoria e Controllo diritti riuniti.

Per l'anno 1806: Arch. di Stato di Savona, Dip. di Montenotte n. 64, *Recensement génèral de la population au 1. Janvier 1806* risultano questi dati: « Dogliani, garcons 834, filles 1072, hommes mariés 747, femmes mariées 747, veufs 122, veuves 150, total 3682 », e si aggiunge « militaires sous le drapeau 22 ». Nel 1812 (cfr. *Ibid.* n. 64) conta ab. 3724.

[68] Arch. di Stato di Savona, Dip. di Montenotte, n. 66, f. 6, *Compte rendu de la situation de l'arrond. 3ème trimestre 1806.* Il Thédenat era sotto-prefetto.

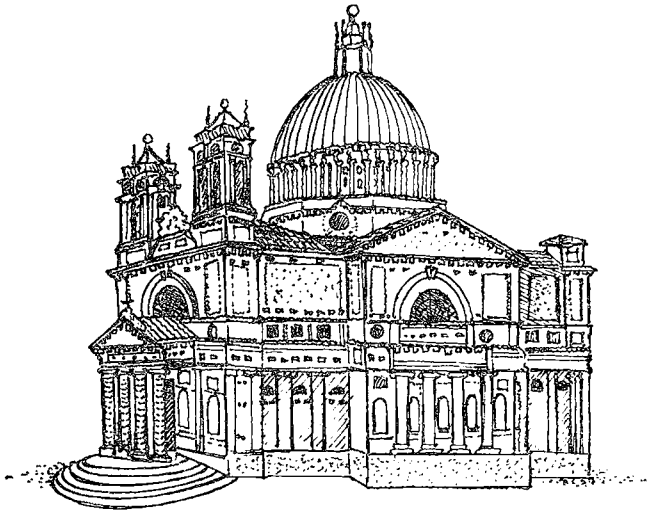
[69] CH. DE VOLVIC, *cit.* pp. 105 ss.

[70] Arch. di Stato di Savona, Dip. di Mont. n. 64: « *Etat des communs de l'arrond. de Ceva* », ivi si osserva: « *la population agglomerée se compose de celles des deux bourgs attigues qui ne sont point antourées de mur. Dogliani est un gros bourg mais ne peut pas etre considére comme une ville* ».

[71] Arch. di Stato Savona, cit. n. 108. Le filature a metà 800 saranno poi ben 9, cfr. OCCELLI, *cit.* p. 488. Nelle note caratteristiche (del doc. del Dip. di Montenotte) si dice degli abitanti del cantone di Dogliani: « *laboriosi e amanti del buon ordine, nessuno di loro è emigrante* », e ancora « *commercants et hospitaliers* » (*cit.* n. 108).

[72] DE VOLVIC, *cit.* pp. 105 ss.

DOGLIANI NEL SECOLO XIX



XXIV

DOGLIANI NEL SECOLO XIX

Senza voler entrare nel merito dei giudizi (contrastanti) della storiografia sulla rivoluzione francese, è tuttavia da affermare che, con la rivoluzione, venne a prendere forma un nuovo ordine politico-giuridico, e si gettarono le basi di una nuova società: al privilegio si venne sostituendo l'uguaglianza, all'autorità assoluta (o all'arbitrio) dei sovrani, la libertà; con l'introduzione di istituzioni rappresentative di tipo democratico inoltre, e anche con la nuova legislazione si diede un forte contributo al processo di unificazione italiana.

Applicando il discorso generale all'ambito particolare del Piemonte e delle nostre terre (dimenticando il tono altisonante e di derivazione giacobina che vedeva ovunque e soltanto progresso nel periodo rivoluzionario e napoleonico) è stato osservato — e provato — che nel periodo napoleonico contrariamente a quanto creduto, circa le condizioni economiche [1] del Piemonte (e quindi dei nostri paesi) « *si verificò un limitatissimo spostamento di ricchezza tra le classi; la proprietà terriera rimase nelle mani della vecchia nobiltà, poiché la nazionalizzazione dei beni avvenne soprattutto a spese dei beni e patrimoni ecclesiastici* »; per il doglianese, le cifre risultanti dagli studi di L. Einaudi [2] confermano quanto affermato dall'Abrate; inoltre « *nessun mutamento avvenne nei tipi di produzione agricola* » [3].

Dallo studio di L. Einaudi ecco il giudizio in merito al doglianese:

« *Il metodo di coltivazione era bene espresso nell'aforisma: casa quanti capi, campo e prato quanto vedi, vigna quanto bevi. I prodotti agrari non erano destinati alla vendita, se non per piccola parte, ma bensì al consumo locale, o meglio, famigliare; i limitati bisogni non richiedevano che si sforzasse la terra a produrre più di quanto occorresse al ristretto consumo delle famiglie. Le taglie ristrette nell'anno 1700 a lire 11,528,14 facevano sì che per pagarle non occorresse vendere una*

grande quantità di prodotti agricoli, né d'altra parte era necessario molto denaro per rifornirsi di carne costando questa in media dal 1674 al 1766 soldi 2, denari 6 e dal 1766 al 1798 soldi 3, denari 2 la libbra. Il grano si aggirò fino ai torbidi occasionati dalla conquista francese intorno al prezzo di lire 3 l'emina. In questo ambiente tranquillo di medi proprietari la rivoluzione francese non fece sentire molto viva la sua influenza perché qui mancavano i grandi domini signorili su cui si potesse esercitare la cupidigia del contadino privo del suo strumento naturale ed inseparabile, la terra; essa fu una importazione esotica notevole solo per aver trasformata la poca nostra proprietà feudale in allodiale, rendendola così atta a passare nelle mani di chi meglio sapesse utilizzarla e per avere contribuito alla vendita ed al frazionamento delle terre della commenda della Pieve e dei monaci domenicani (sta per carmelitani). Poca cosa invero, ed i dati del 1820 ci presentano invariato quasi il numero dei proprietari e diminuito del possesso di circa 700 giornate il primo gruppo ed aumentato di altrettanto il terzo ed il quarto. Il frazionamento delle proprietà veniva ad acquistare un impulso nuovo in quell'epoca dalle introduzioni del Codice Napoleonico e degli italiani fatti a sua somiglianza che prescrivevano la divisione totale o parziale fra gli eredi dei beni immobili. A questi motivi di indole generale e giuridica vennero ben presto ad aggiungersene altri dipendenti più strettamente dalle condizioni della produzione agricola. Superata la crisi che nel ventennio 1848-68 ridusse a mal punto per la malattia dell'oidium la nostra viticoltura, questa riprese un nuovo slancio; l'agiatezza diffusa meglio nelle altre parti del Piemonte e gli accresciuti mezzi di comunicazione ebbero una benefica influenza anche sulla agricoltura che da estensiva facendosi intensiva e da promiscua specializzata, parve aver trovato il mezzo di rendere più agiata la sorte dei proprietari doglianesi »[4].

Nella vita doglianese, con la consueta « moderazione » — già notata e avvertita nel periodo rivoluzionario il trapasso dal regime napoleonico alla « restaurazione » si verificò senza scosse né traumi: il 18 giugno d'incarico dell'Intendente di Mondovì ritornarono in carica consiglieri e sindaco già in carica negli anni 1790, e tra essi il sindaco[5] Balthasar Vassallo (lo storico); il *maire* Ferreri lasciava il suo posto senza guai[6]; così avveniva nelle varie amministrazioni quale ad es. per la Congregazione di Carità, che reggeva l'Ospedale, e anche in essa il Vassallo riprendeva le sue mansioni.

Sull'avvicendamento nelle cariche pubbliche, negli anni successivi, a loro volta rientrano il *maire* e alcuni municipalisti: il « *cittadino Giacomo Gabutti*, president de la municipalité de *Dogliani* » sostituito con

la caduta del governo francese nel 1814, poteva tornare alla carica di Sindaco nel 1621; il Vassallo moriva il 4 agosto 1816 (mentre i suoi due figlioli erano a Torino): Ignazio e Vittorio facevano parte della « Società Italiana », fondata nel 1812 da Clemente Solaro della Margarita [7].

Il cittadino Giacinto Gabutti e i due Chiarle rientravano così pienamente nella vita politica: il Gabutti quale sindaco e i Chiarle quali onorevoli rappresentanti del Collegio di Dogliani al parlamento [8].

Ancora dal saggio di L. Einaudi, abbiamo i dati sulla popolazione [9]:

« Il numero degli abitanti in Dogliani era di 3500 nel 1750, di 3650 nel 1800, di 3652 nel 1814, di 4205 nel 1824, di 4644 nel 1838, di 4950 nel 1848, di 4794 nel 1858, di 5115 nel 1861, di 4914 nel 1871 e di 5375 nel 1881. L'aumento nel numero dei proprietari è maggiore di quello della popolazione; questa in 130 anni aumentò del 63 %; quelli in un secolo del 137 % supponendo la popolazione di 3630 vi era un proprietario ogni 5,7 persone, oggi ogni 4,4; è dunque anche proporzionalmente minore ora che non 100 anni fa il numero di quelli che sono esclusi dalla proprietà della terra ».

Le filande della seta, che secondo i dati della *relazione Destombes* (nel dip. della Stura) erano ben 9, appaiono ridotte a 2 nella relazione del Dip. di Montenotte [10].

Le fiere annuali erano cinque (16 maggio, 15 luglio, l'11 agosto, il 23 settembre e il 2 novembre), vi si faceva commercio del bestiame, della canapa e di stoffe e dei generi commestibili.

Le strade erano quattro a partire da Dogliani; un solo ponte ancora in legno (e il Rea doveva distruggerlo nel 1829); nel 1831 si dava inizio alla cosidetta strada della « riviera » partendo dal Rivellino (lo Schellino rettificava poi la strada per Farigliano nel 1857 con il soprapassaggio di sant'Eleuterio, così per la Dogliani-Feisoglio passando per Bonvicino); il commercio prendeva in quell'epoca ancora maggiore impulso; tre erano i mercati settimanali (il martedì, il giovedì e il sabato): il Casalis, la cui relazione (almeno nella sua redazione) risale a quell'epoca ci dice: « *Vi si fa il traffico singolarmente del bestiame, della canapa, di stoffe e di varie sorta di commestibili; nei mercati il maggior traffico è quello dei cereali, e, al tempo opportuno, quello della foglia dei gelsi, dei pali per il sostegno delle viti, della legna, delle uva, dei tartufi banchi e dei caci, conosciuti sotto il nome di rubbiole* » [11].

I - *Dogliani nel primo ottocento*

La Dogliani del primo ottocento ci è nota nel suo volto architettonico e paesaggistico, ed anche, nella vita « paesana » (che aspira a qualcosa del « cittadino ») per i 26 disegni del disegnatore doglianese Clemente Rovere [12] e ancora per la sua monografia [13] del 1844 nella quale insieme con i « cenni di obbligo » su di un paese, troviamo anche interessantissime note di costume e note sulle « feste » sui « giochi » e sulla nascente vita culturale (il teatro e le filarmoniche). Nel suo saggio [14] infatti il Rovere apre il discorso con l'elogio del suo paese (« *d'un borgo il quale appena contiene cinque migliaia di abitanti* ») perché in esso le manifestazioni sono tali (« *che si hanno solo nelle città popolose* »): (« *vi nominerò accademie, serate musicali, rappresentazioni drammatiche, opere buffe ed altri passatempi ed istituzioni* »).

Dopo ciò il Rovere [15] viene appunto a parlare delle « feste » e dei « divertimenti »:

« Nello scorso secolo e sul principiare del presente le feste, i divertimenti più graditi, erano le pubbliche mascherate, i fuochi, gli alberi di cuccagna, né Dogliani, seguendo il comune impulso, si rimaneva in ciò inferiore ad alcun altro paese; il più delicato gusto però della musica e delle accademie, in Dogliani nato così presto quasi come nell'istessa capitale, cadere vi fece in disuso i grossolani passatempi ed il barbaro spettacolo del tirare il collo all'oca; si costruirono i Doglianesi un teatrino, ed istituirono successivamente due accademie, una filarmonica, cioè l'altra filodrammatica, ed una società della banda musicale ».

Con ogni probabilità parlando di « fuochi » il Rovere non intende solo « i fuochi di artificio » (inclusi ivi gli spari di mortaretti e i falò), ma anche « le luminarie » per le quali il paese aveva una predilezione notevole, e manteneva vivo nel ricordo le favolose luminarie fatte per la elezione del Conte Corte a Segretario di Stato nel 1773 (« *pubblica e civile illuminazione, coll'esporsi in tutte le case del luogo, e in tutti e due i Borghi le candele e i lumi* », così recita la relazione del parroco Romana), e similmente per la venuta a Dogliani del Marchese Solaro [16].

Per i divertimenti, tra quelli popolari il Rovere pone al primo posto « il pallone »; giuoco del quale troviamo menzione già nel secolo XVII, con l'Orta [17] e che al tempo del Rovere doveva rivestire un carattere di « evento » che egli sottolinea [18]:

« Confondere non debbesi però coi viziosi giuochi quello del pallone, quando nol guastano le spensierate scommesse degli spettatori, questo essendo uno dei migliori esercizi ginnastici, ed un dilettevole spettacolo per il popolo. Nell'estiva ed autunnale stagione di rado tra-

scorre giornata senza che si goda, sulla piazza di Dogliani, di un tale spettacolo; spesse fiate v'entrano contro i doglianesi in disfida i giuocatori di Bene, di Cherasco, di Carrù, d'Alba, di Cortemiglia e perfino Torinesi; tutto il divertimento allora non consiste nel puro giuoco, il festino a cui prendon parte gli amici, e talvolta le danze od il teatro dan fine alla festa, diventata popolare ».

Ma al Rovere, preme soprattutto mettere in risalto « *il gusto per la musica e le accademie* », che egli addirittura dice « *nato così presto come nell'istessa capitale* » [19]. Di queste manifestazioni egli assegna il primo posto per la priorità della origine alla filodrammatica; e per essa da poco il teatro che prima serviva « *a compagnie di comici ambulanti* », di recente « *abbellito e ristorato* » serve ora « *ai dilettanti del paese* » [20]. Con ogni probabilità per il teatro « di recente ristorato » si può giungere ad una maggiore esattezza di data col Gabutti [21] il quale assegna all'anno 1842 la prima recita « *nell'autunno si posero in scena sul nostro teatro tre opere in musica per cura della Società Filarmonica, cioè l'Elisir d'amore del Donizetti, l'Inganno felice di Rossini e Cecco e Tea di Gabutti* ».

Il saggio passa poi a parlare della « accademia filarmonica » che già teneva « *ai suoi stipendi un maestro* » sia per la musica « *strumentale che vocale* »; a questa è da affiancarsi « *la società così detta della banda musicale* » [22] istituita « *non son più di due anni* » (e parrebbe dunque nel 1842), e promossa « *da parecchi dilettanti del suono* ». Finalmente « *nei due ultimi autunni* » i due sodalizi (« *i filarmonici e i filodrammatici* ») unitisi giungevano a porre in scena le opere di Donizetti, di Rossini e infine il Cecco e Tea del Gabutti [23].

A compimento delle attività culturali il Rovere lascia un accenno all'istruzione: con il collegio del Borgo e con la Casa di recente istituzione delle Suore domenicane ove le ragazze vi ricevono « *le vere massime ed ammaestramenti necessari alle buone madri di famiglia* » e inoltre imparano « *la lingua italiana e francese* » [24].

E a conclusione delle sue note di vita « culturale » il Rovere, concede un accenno alla vita commerciale ed economica:

« *Dopo il dilettevole egli è pur mestieri far cenno anche dell'utile. Tralascierò tuttavia di parlare del vivo commercio del borgo, aumentandosi assai dopo l'aprimento della carrozzabile strada di Savona, la quale, in ora, è la più breve via che sceglier possa chi dalla capitale trasferire si voglia in riviera; la stessa postura del paese è per il commercio favorevolissima. Nulla parimenti dirò dei delicati vini di cui abbonda l'agro doglianese, dei saporiti tartuffi e degli eccellenti caci* Rubiole*; una granparte dei lettori forse già ne gustò la squisitezza* ».

Sul terribile flagello del colera di quegli anni (1835) abbiamo memoria nel registro tenuto dal prevosto Antonio Fenoglio: « *in questo stesso anno nel mese di settembre il terribile flagello del colera fece la sua prima apparizione negli Stati di S.M. il Re di Sardegna ed invase terribilmente la città di Nizza Marittima, da dove essendo passato nella città di Cuneo vi fece grande strage; si dice che più di due mila siano le vittime che l'asiatico malore mietè nella città di Cuneo. Qui però in Dogliani si fece appena vedere, essendo che tre soli furono i casi di simile malattia, dei quali due morirono ed uno guarì. I collerosi, morivano ordinariamente entro il termine di 24 ore* ». Il Gabutti precisa: « *da noi si preparò il lazzaretto in una casa oltre Rea, di proprietà del sig. Gerolamo Gabutti* » [25].

È del 1847 il primo convegno ufficiale del Comizio agrario di Mondovì, tenutosi in Dogliani: « *Settembre 20, 21, 22. Ebbe qui luogo il Com. Agrario di Mondovì. Il vescovo Ghilardi fece apposito discorso nella Confraternita* »; tuttavia sappiamo dall'opuscolo di O. Vassallo [26] che « nella pubblica seduta tenuta in Dogliani nel 1845 » (del Com. Agrario di Mondovì) venne consegnata una medaglia al merito al Conte Ignazio Vassallo.

Nel 1848 con la proclamazione dello Statuto ed elezione dei deputati il 4 marzo, Dogliani ha come rappresentanti al parlamento: l'avv. Alessandro Ravina, il Conte Giovanni Regis e i due avv. Chiarle (il Comune era compreso nel collegio di Cherasco) [27].

Delle fazioni e delle lotte che lacerarono i « maggiorenti » del paese in seguito alla proclamazione dello Statuto abbiamo appena qualche cenno nel Gabutti e in qualche altra monografia: il Gabutti infatti fa seguire [28], nell'anno 1848 all'« *elenco degli eletti nel collegio di Dogliani* » una breve nota: « *soppressa l'antica carica dei delegati della Riforma degli studi (sostenuta dal cav. Vassallo) si sostituirono i Provveditori mandamentali agli studi (nominato l'avv. Gabutti)* »; e il Montezemolo [29] nella sua opera « *Gesta e morte gloriosa di San Giustino* » in un elogio (che suona interessato) al Conte Ignazio Vassallo di Castiglione scrive: « *chiamato alla pubblica amministrazione del Comune e d'Opere Pie vi dimostrava solerzia e occhio perspicace: incontrò tuttavia contrasti e dispiaceri assai per parte di certi democratici* » [30].

Il parroco di san Paolo don Antonio Fenoglio aveva tenuto nella Chiesa parrocchiale, il 2 febbraio, un discorso in cui illustrava ai suoi fedeli gli articoli dello Statuto albertino (e il testo veniva poi dato alle stampe, subito dopo con il titolo « *Istruzione popolare sul vero spirito dello Statuto fondamentale del governo rappresentativo* ») [31]. Ma evidentemente non tutti gradirono né apprezzarono quel suo di-

scorso; infatti il Fenoglio [32] nel suo libro di memorie (all'anno 1848) dopo aver commentato con entusiasmo gli eventi della Proclamazione dello Statuto e con rammarico le vicende seguite alla guerra con l'Austria (« *l'epoca che corre sarà mai sempre feconda di liete insieme e tristi rimembranze per ogni buon piemontese* ») si dichiara avverso a quelli che definisce « *stati conati e violenti dei mazziniani* »; e anche alle « *mene sediziose e turbolente dei demagoghi di ogni colore* ». E infine ricorda con amarezza come egli stesso « *sul principio delle accennate riforme governative, lungi dal sospettare quello che avvenne poi, per compiacere ai miei parrocchiani io ho letto dal pergamo la domenica di sessagesima (27 febbraio) un discorso popolare, in cui affermando il vero spirito della Costituzione mi fermava principalmente sul vero significato della parola: libertà, uguaglianza, indipendenza; dopo essermi stato attestato l'universale gradimento del pubblico con una magnifica serenata; tuttavia in Dogliani non mancarono alcuni che scambiano libertà con licenza e nemici di ogni ordine, trovarono dei pretesti per farmi segno all'odio e disprezzo del popolo il quale invece dei primi osanna venne replicatamente a gridarmi sotto le finestre il crucifice* »: imparò così assai presto quanto il parteggiare alle fazioni politiche fosse pernicioso e negativo per un pastore di anime.

II. *Le condizioni della vita doglianese a metà ottocento*

Per l'agricoltura grave fu la crisi causata, a metà del secolo, dalla comparsa della crittogama; il Gabutti annota. All'anno 1851: « *comparsa della crittogama sulle viti, distruggendo quasi tutto il raccolto delle uve* ». Anno 1852: « *La crittogama cresce e infierisce contro la cultura della vite* ». Anno 1854: « *La crittogama rese nullo il raccolto delle uve. Si cominciò la solforazione della vite suggerita e caldeggiata da Mons. Losanna, vescovo di Biella* » [33]; e similmente tra annotazioni che attengono alla vita parrocchiale, il Prevosto Fenoglio nel suo « Manuale parrocchiale » [34] viene poi a parlare anche del flagello della crittogama. Ed eccone un saggio:

« *Nell'anno 1852 fu terminato il nuovo ponte in pietra e mattoni sul torrente Rea a cui fu dato principio dal mese di novembre 1851. In questo stesso anno si diede pure principio ai restauri intorno alla cappella di san Quirico oltre Rea, e agli eleganti ornamenti in stucco che si vedono nell'interno della medesima. L'altare maggiore demolito l'antico fu rifatto di pianta coi fregi architettonici, di cui attualmente va adorno, ed il resto della chiesa, che prima presentava un insieme*

assai semplice e modesto, fu ridotto alle presentanee proporzioni. Il disegno fu dato gratis dal sig. Giovanni Schellino, valente architetto, di cui a ragione gloriasi Dogliani; l'opera fu ideata e promossa e diretta fino al suo compimento dal sig. don Lorenzo Montaldo. Fu quest'anno pure lanciato dall'amministrazione comunale in mezzo al pubblico il lodevolissimo progetto di costruire una nuova chiesa parrocchiale di san Paolo ».

Nel 1853: si tentò di portare l'acqua della fonte di san Quirico nella piazza per farne una fontana davanti alla gradinata, ma si trovò che non saliva fino a quel livello; compare e fa strage di viti la crittogama: « *la famosa crittogama ossia epidemia delle uve, che dall'anno 1851 ci priva quasi affatto di questa preziosa ed importante raccolta è forse il maggior ostacolo che si frappone al cominciamento dei lavori attorno alla chiesa di san Paolo* ». E la cronaca prosegue a lungo descrivendo il malanno della crittogama per cui: « *la scarsità delle uve raccolte ha prodotto tale mancanza della preziosa derrata del vino, che questo negli anni 1853-54 è salito ad un prezzo mai veduto per l'addietro e quasi favoloso. Le uve buone, ossia non tanto infette si vendettero perfino dai tre e mezzo franchi cadun rabbo, e il vino vecchio si vendette da taluno lire cinquantacinque la brenta... la crittogama infierì singolarmente nei territori di Dogliani, Farigliano, Monforte, Novello, Barolo, e La Morra* » [35].

Le condizioni economiche di quegli anni nelle pagine di L. Einaudi nella sua « Monografia economico-agraria del Comune di Dogliani »:

« *Al ventennio 1868-88 rimonta la maggior parte dei disboscamenti e delle piantagioni di fiorenti vigne, le quali arrecarono, per gli elevati prezzi delle uve, un aumento considerevole nel valore della proprietà fondiaria. Non parvero eccessivi i prezzi di 40 lire per tavola corrispondenti a circa 10 mila lire l'ettaro; i capitali si rivolsero fiduciosi alle terre; e la speculazione finanziaria ebbe parte non piccola nell'elevare artificiosamente il valore della terra. Gli ebrei ed in genere le banche non assorbirono, come in altri paesi, la terra, ma dopo averla comprata la misero in vendita a lotti dando così agio ai coltivatori di diventare proprietari. Il vario complesso di cause, che ho enumerate, l'aumento della popolazione elevarono così il numero dei proprietari a 1300 onde ben si può dire che in Dogliani quasi ogni famiglia è legata alla terra dal vincolo di proprietà. Certo questa condizione fortunata di cose contribuì molto ad attutire i mali della crisi economica che attraversiamo da più di un quinquennio, indice esatto delle condizioni economiche sono le cifre dello Stato civile: permettendo ai coltivatori di riparare in parte al mancato guadagno sulle uve col limitare il consumo domestico*

agli altri prodotti del podere, ma non per questo i danni sono stati meno gravi. Le raccolte deficienti ed il diminuito prezzo delle uve condussero ad un rapido ribasso nel valore delle proprietà terriere (dopo essersi elevato a 2600 il prezzo medio dell'ettaro è caduto a 1300 lire) e posero in grave imbarazzo quei proprietari che avevano contratto prestiti allo scopo di comprare terre o di introdurvi miglioramenti culturali. Ed è male perché la classe dei proprietari coltivatori, o, come qui si dicono, dei particolari, *è legata da intenso affetto alla terra che possiede e fa ancora il nerbo dei nostri contadini; e si può asserire che da essa sono stati piantati i più bei vigneti.*

Noterò solo quanto ai matrimoni come questi dopo essere aumentati fino al quinquennio 1878-82 e 1883-7 diminuirono poi rapidamente. Il numero minore (26) si ebbe nel 1888 susseguente al raccolto nullo del 1887. Dati sicuri riguardo all'emigrazione non ho potuto avere; da annotazioni personali del segretario comunale, cortesemente comunicatemi, ho potuto ricavare essere il numero medio annuo degli emigrati permanenti nell'ultimo quinquennio di 26,8 di cui 9,8 uomini, 5,6 donne e 11,6 minori d'anni 21 ».

	1863-7	1868-72	1873-7	1878-82	1883-7	1888-92
Nati	*154,8*	*176,8*	*178*	*189,6*	*207,4*	*199*
Morti	*11,2*	*122*	*123,2*	*121,6*	*133,2*	*132,8*
Matrimoni	*39,4*	*40,2*	*42,6*	*44,2*	*43,4*	*36,4*

[36].

È di quegli anni il sopraggiungere delle prime « novità » che dovevano dare il via ai mutamenti che fecero assumere un volto diverso (e sul piano architettonico e sociale) a Dogliani; per secoli, Dogliani era stato un nucleo abitato, lungo l'ansa del Rea e costretto nell'angusta cerchia delle mura, composto — come allora si diceva — dei due borghi (Castello e appunto il « borgo » e il borghelletto, alla salita al Castello); si erano è vero aggiunti « gli airali » e la Confraternita fuori delle mura nel 700: un volto rimasto tale per quattrocento anni. La sua prima sistemazione edilizia del concentrico viene avviata aprendo le nuove piazze: quella del Collegio, quella del peso e quella di san Quirico; e si pensa alle nuove strade per Somano, Monforte e Lequio. Si costruiscono i nuovi ponti (ponte sul Riavolo e Garbiana negli anni 1849-50) il ponte Umberto I negli anni 1852; all'interno le pompe dell'acqua potabile e cinque fontane pubbliche (la fontana in Castello è del 1851) [37]; le nuove piazze; l'arginatura del Rea; il peso pubblico e la illuminazione pubblica con lampioni (anni 1849-50); l'acquedotto pubblico (limitatamente a via Corte e via Vittorio e poi Piazza Carlo Alberto, negli anni

1855-63); l'Asilo infantile veniva aperto nel 1853 (per alcuni anni poi chiuso per mancanza di fondi e poi riaperto); sempre in quegli anni si riuscì a portare a termine la questione del « nuovo cimitero » (questione annosa e dibattutissima era stata questa per oltre un secolo) nel secolo XVIII si era incominciato a discutere e poi passare alle liti finite dinanzi al Senato di Torino per trovare un'area idonea al Cimitero [38].

Fino agli anni 1786 al Borgo e in Castello le salme venivano sepolte nei sepolcreti comuni, quasi sempre posti nei sotterranei delle Chiese (in alcuni casi — quando le Chiese erano ancora fuori degli abitati — essi venivano sepolti nell'area antistante la Chiesa oppure attorno al muro posteriore dell'abside); in San Paolo le cose erano giunte ad una tale situazione di insostenibilità (pur intervenendo con calce e altro ma sempre invano) talché d'estate l'atmosfera nella Chiesa si era fatta irrespirabile; finalmente si era riusciti a trovare un accordo tra le due parrocchie per un'area comune sita in regione Cuccia e veniva benedetto il cimitero solennemente il 12 ottobre 1786; il sito era di circa 50 tavole, cinto da un alto muro e con *« una porta valida e robusta e croce di competente altezza ivi in bel mezzo di detto cimitero piantata, avendo separato un sito per la sepoltura e tumulazione degli infanti a parte destra di esso cimitero entrando »*.

Le cose erano andate nel modo seguente: il Sindaco per la Comunità doglianese aveva deciso per un'area *« pezza di campo attinente alla cascina feudale posseduta dal sig. Marchese Gaudenzio Solaro del Borgo, in regione detta di Pianmaggiore, denominato Lazzaretto »*, ma il Marchese con un ricorso al Senato di Torino aveva ottenuto che si sostituisse all'area designata un'altra più « comoda ». Nella « supplica al Senato » si suggeriva: *« eleggendo un sito più comodo e vicino si seguiterebbero a portare i cadaveri come fatto per il passato dai confratelli delle confraternite del luogo »* (l'annotazione ci fa così sapere che le quattro confraternite — due femminili e due maschili — provvedevano già a seppellire le salme dei confratelli e consorelle nell'area della Cucia); e si proseguiva *« secondo esservi in quel territorio siti molto più proprii e comodi, specialmente quello che sarebbe meglio di tutti quale uno denominato il prato della Cucia, o sia dei morti, sito fuori bensì ma vicino all'abitato, e ugualmente comodo all'una o all'altra delle due parrocchie e attiguo alla Cappella di santo Spirito, la qual servirebbe per le esequie »*.

La destinazione poi dell'area attuale a Cimitero risale a metà ottocento appunto, e sappiamo dal Gabutti che nel 1855 si *« ampliava il Cimitero con costruzione del muro di cinta, quindi della facciata e della Chiesa interna con appropriato stile del cav. Schellino »* [39].

III - *La Dogliani di G. B. Schellino*

La vita doglianese del secondo ottocento, è ritracciabile, con puntuale e chiara evidenza, attraverso l'opera di G. B. Schellino, secondo la magistrale biografia di A. Griseri e R. Gabetti; ivi abbiamo un vasto affresco della vita doglianese con particolare attenzione alle situazioni sociali ed economiche si riflettono nel nuovo volto urbanistico che il geniale costruttore nell'arco di un mezzo secolo diede alla Dogliani di quei tempi.

È seguendo la traccia degli interventi schelliniani, che noi seguiamo le trasformazioni « del centro agricolo »; trasformazioni « che, attraverso i risparmi di un'agricoltura in crisi consentirono la nascita delle prime industrie con capitali locali ». Donde la « nuova » Dogliani [40]: « Le trasformazioni del centro agricolo, attraverso i risparmi di un'agricoltura in crisi, compensata dalla parsimonia degli abitanti, consentirono la nascita delle prime industrie con capitali locali: industrie meccaniche ed edilizie prima di tutto. Nel 1875 i fratelli Sordi ampliarono la loro fornace in Castello (o meglio alla Croce, fondata nel 1826) con una « nuova e prima Fornace sistema Hoffmann » e nel 1881 acquistarono parecchie macchine per la fabbricazione dei mattoni forati di tegole piane « sistema Bosch, di quadrelli pressati con disegni di novità »; nel 1883 « i Sigg. Cillario Cugini Sordi e Schellino » si associarono per la costruzione di una seconda Fornace sistema Hoffmann « vicino la strada provinciale per la stazione di Monchiero-Dogliani ». In quegli anni, lo sviluppo edilizio in Cabuello e nelle borgate esterne, stupì gli stessi amministratori comunali. Molti erano gli impresari edili e i capimastri. Poco dopo le industrie edilizie, sorsero industrie collaterali all'edilizia e all'agricoltura: lo Stabilimento meccanico Volpe e nel 1882, a San Quirico, la Distilleria a vapore geometra Viglecca e C, e più tardi la Filanda Marenco, la fabbrica di acque gassose Ravina, la fabbrica di paste Mondino, i molini a vapore sistema anglo-americano Tomatis Devalle, la fabbrica di carrettoni Bozzone. Lavoravano a Dogliani anche le tipografie G. Ottino (aperta nel 1888) e Casarico (che dal n. 1 dell'8 febbraio del 1890 al n. 259 del 31 dicembre 1894 pubblicherà la « Gazzetta di Dogliani »), alcuni istituti di credito: in genere la varietà dei centri di produzione e la richiesta di servizi, fa pensare che nella seconda metà dell'Ottocento, Dogliani fosse un polo in espansione: anche se le industrie installate non potevano certo competere con quelle che si stavano creando alla fine dell'Ottocento in molte altre parti del Piemonte e dell'Italia.

Sorsero parallelamente le prime società operaie: quella corporativa

del Comizio agrario e la Società cattolica operaia (nel 1882), accanto alla Società operaia costituita già nel 1849, particolarmente attiva nel « periodo liberale delle Società operaie ». Al congresso generale delle società operaie piemontesi di mutuo soccorso di Voghera del 1857, aderì Dogliani: non aderì a quello di Milano del 1860; a quello di Firenze del 1861, erano invece presenti come rappresentanti di Dogliani l'avvocato L. Fusina e Secondo Dabbene. È interessante notare come gli atti dei congressi e gli statuti delle società operaie, fossero in possesso di G. B. Schellino: nella sua biblioteca si ritrovarono sia il *Regolamento organico per la Società di mutuo soccorso di Dogliani*, sia il *Regolamento della Società degli Operai di Dogliani approvato in adunanza generale delli 13 e 20 luglio 1862*, sia la monografia di S. Raymondi per la *Società operaja di Carrù* del 1863 nonché il *Sunto degli Atti dell'VIII Congresso generale delle Società operaje italiane tenutosi il 16, 27 e 28 ottobre 1860 in Milano*, Milano 1861.

Il tessuto delle organizzazioni locali si infittì: alle congregazioni antiche, che erano state private sotto Carlo Alberto di qualsiasi funzione corporativa, si aggiunsero durante e dopo la restaurazione le istituzioni pubbliche di beneficienza. E sempre dall'opera di A. Griseri e R. Gabetti, sulle « *Situazioni sociali ed economiche a Dogliani nell'Ottocento* » [41]:

« A Dogliani venivano riprodotti, nelle limitate iniziative locali, gli orientamenti sociali di tutto il resto del Piemonte: vi erano l'Asilo infantile (fondato nel 1852), le scuole elementari e quella secondaria con convitto (istituite sotto Napoleone e poi abolite per dare la preferenza alla estensione della sola istruzione elementare, cioè secondo un disegno politico preciso), la biblioteca Rovere, l'Ospedale iniziato nel 1879, le Scuole di canto corale (nel 1883-84), la Società filarmonica (che curò le rappresentazioni al Teatro civico di opere in musica come *La pianella perduta nella neve, Cecco e Tea*), le Scuole di ginnastica, il Tiro al bersaglio (1884), la Società sportiva pallonistica.

Si ornarono le strade di viali. La borghesia si riuniva al Circolo sociale (il club della borghesia locale), al Circolo Aurora, al Circolo unione, al Circolo cattolico ».

Lo stesso Schellino aveva, con probabilità, negli anni 1883-84 stilato un quadro riassuntivo della Dogliani di fine secolo [42]:

Dogliani: Centro commerciale delle Langhe; Concessionario di Ferrovia A. D. 1883; Abitanti 5432; Territorio htt.ri 3500: vignato; Mercati settimanali 2; Fiere annuali 11; Popolazione trafficante sul luogo 33.489; Alberghi grandi 7; Trattorie, Ristoranti, Cantine 18; Caffè 5; Teatro con trattoria 1; Filanda 1; Opificio idraulico-meccanico

in Ferreria e Falegnameria in grande; falegnami n. 14; fabbri 7; martinetti 2; Carradori, 3; Maniscalchi 2; Calzolai 14; Bottai 2; Vinicole n. 3; Fabbriche di Acque Gazzose 2; Fabbriche d'Alcool a vapore 1; Fornaci Hoffman 2 (Cillario, Sordi).

Corpo Pompieri per estinzione incendi; Corpo Banda Cittadina; Società Operaje 2; Banche di Credito 3 (Banca Agricola di Dogliani, Banco Mutui e Depositi e Società Anon. Cooperativa « Il Risparmio »), la cooperativa di movimento oltre 7 milioni all'anno; Cassa Postale di n. 709 Libretti di Capitale L. 129.679, tra le prime della Provincia.

Gruppo di n. 5 strade Provinciali e n. 2 in costruzione; 3 in progetto; irraggiamento di strade Intercomunali in ogni direzione con spesa fatta di L. 600/m; Centro Postale delle Langhe donde diramansi le vetture di Belvedere - Murazzano - Somano - Bossolasco - Monchiero ed i Pedoni dei Paesi minori; Sede Ufficio del Registro, delle più antiche della Provincia, immemorabile e importante; Archivio Notarile deliberato ed autorizzato; Scuole Elementari 11 classi + 2 Scuole rurali; Collegio Ginnasiale eretto dal Governo Francese; Collegio Convitto Femminile di Educandato Civile ed Opera Pia con R. D. di Re Carlo Alberto; Collegio Elettorale fino al 1860; Deposito Militare dei R. 36°, 64°, 8°; Tiro a segno Nazionale; Deposito di Emigrati Politici; Dazio abbonato ed appaltato in L. 14.000; Pesi Pubblici appaltati in L. 3612; Banchi e Posteggi appaltati in L. 3925; Mercati quotidiani delle Uve, Bozzoli, Foglia Gelsi; Medici 4; Avvocati Patrocinanti 3; Periti Tecnici 4; Medici Veterinari 2.

Sulla vita, vicende e situazione di Dogliani a fine secolo ci informano gli studi di Luigi Einaudi, già citati: « *Monografia economico-agraria del comune di Dogliani* », Mondovì 1894, e una sua meno nota relazione alla « *Festa dell'agricoltura* » del 7 ottobre 1906 sul reddito e sulle imposte e dazi concernenti il mondo dell'agricoltura; le annate della *Gazzetta di Dogliani* dell'Avv. Francesco Fracchia che illuminano alcuni aspetti della vita doglianese [43].

Sul mondo agrario (e quindi in particolare su quello doglianese) ecco alcuni dati: nelle province piemontesi la popolazione accupata nell'agricoltura nel 1901 era il 41 % (per avere un punto di confronto si pensi all'8 % di oggi); molte innovazioni erano state introdotte e nella coltivazione della vite, concimazioni, rotazioni delle colture; sorgeva (soprattutto in pianura) l'industria casearia; verso gli anni 1886 — a dare impulso alla zootecnia della collina compariva nelle Langhe il vitello della coscia (sorto per mutazione del vecchio ceppo della razza piemontese, distinto da questa oltre che per la conformazione caratteristica, per una maggiore precocità, per un maggiore credito al macello e soprattutto

per i caratteri peculiari della carne). L'introduzione degli aratri moderni e della meccanizzazione agricola (ai suoi primi accenni) avevano dato un impulso fortissimo all'intensificazione delle coltivazioni e della produzione [44].

Ma la storia del progresso agrario è soprattutto legata alla vite; in quegli anni erano giunte a insidiare la viticoltura di molte colline, l'invasione fillosserica (e, in precedenza, la crittogama e la peronospora), le ricorrenti crisi vinicole. Tuttavia sia per le condizioni tecniche della produzione, sia per il rendimento economico sempre mostrò un ininterrotto movimento di progresso; i contratti agrari e le forme di conduzione hanno portato sempre, con un processo costante, allo sviluppo dei tipi familiari di azienda agraria. Sul numero di piccoli proprietari (e loro aumento a partire dal 1600) tipo di conduzione, produzione — come detto poc'anzi — si ha lo studio di L. Einaudi (ove si ricorda che a fine secolo — anni 80 — vanno fatte risalire la maggior parte delle piantagioni di nuovi vigneti, e l'aumento considerevole del valore della proprietà fondiaria) [45].

Sulla viticoltura degli anni di inizio del secolo, abbiamo altri dati desumibili sempre dalle relazioni dei convegni del Comizio Agrario di Mondovì (1906).

Ecco alcuni dati riferibili alla vite nel doglianese.

« Le spese d'impianto e di coltura per ettaro di un vigneto, con i dati compilati dietro le informazioni avute dal Sig. Visconti agente del cav. Gabetti, dal cav. Giachelli, dal cav. prof. D. Bruno e da altri:

Spese d'impianto 1° anno, L. 300.000 - Totale delle spese del 1° anno L. 3247,97 - Totale spese 2° anno L. 185,60 - Totale delle spese del 3° anno L. 755,50 - Totale alla fine del triennio L. 4531,27.

Prezzo medio dell'uva e del vino - Mercato di Dogliani: 1901: 13,70 - 19,00 — 1902: 12,00 - 16,80 — 1903: 19,60 - 27,40 — 1904: 18,50 - 25,80 — 1905: 21,60 - 30,20.

Considerazioni economico-agrarie. Dai dati del conto annuo sopra esposto si rilevava che un quintale di uva, all'atto che entra in cantina, veniva a costare la somma annuale media di L. 673,20 divisa per 48 quintali che rappresentano la produzione media annua, e per ogni quintale L. 14, cioè L. 1,40 al Mg. Perciò tutte le volte che si potrà vendere l'uva ad un prezzo superiore a L. 14 al quintale, essa non solo sarà capace di reintegrare completamente le spese sostenute, ma ancora ricompenserà in misura superiore a quella giudicata equa e sufficiente il capitale impiegato » [46].

NOTE

[1] Cfr. M. ABRATE, *Lineamenti di storia economica piemontese*, in « Storia del Piemonte », Torino 1960, I, pp. 620-32; e in particolare, p. 621.

[2] L. EINAUDI, *Monografia economica e agraria del Comune di Dogliani*, in « Boll. del Comizio agrario di Mondovì », 1894, p. 116.

[3] ABRATE, *cit.* p. 623.

[4] *Ibid.* p. 623 ss. Per le « filande doglianesi » cfr. OCCELLI, *cit.* p. 488, le notizie sono riprese dalla relazione Destombes, cfr. SACCO, *cit.* p. 171.

[5] GABUTTI, *cit.* p. 90.

[6] Cfr. APSPD, *Registro della Congregazione della Carità.*

[7] C. LOVERA e I. RINIERI, *Clemente Solaro della Margarita*, Torino 1931, voll. 3.

[8] GABUTTI, *cit.* pp. 90-91; nel 1816 sindaco era « *il Signor Capitano Perno-Caldera Fedele* », nel 1818 Vassallo Francesco conte Orta di Uzzone; ma nel 1821 ritorna il Gabutti Giacinto.

Così per l'avvicendamento nel Consiglio della Congregazione di Carità Baldassarre Vassallo di Castiglione compare fino al 1796, anno in cui nel registro compaiono il calendario e il motto rivoluzionario, e poi scompare per lasciare il posto con altri, agli uomini del nuovo « regime » quali il giudice Casalegno (l'autore della « *Orazione appié dell'albero* »), l'avvocato Giacinto Aimo, l'avv. Filippo Ferrero e un Celso Giorelli; il Baldassarre ricomparirà e al primo posto nel Consiglio, « *l'anno del Signore mille ottocento quindeci ed alli quattro di decembre: il signor Sindaco Conte Vassallo di Castiglione propone...* »; scomparsi gli uomini del regime napoleonico. Cfr. *Ordinati dell'Ospedale*, 1781-7823.

[9] L. EINAUDI, *cit.* p. 116.

[10] OCCELLI, *cit.* p. 488. Nel grande *tableau de l'arrodissement de Ceva demandé par Ms. le Conseiller d'Etat* (ASS, Dep. di Montenotte, 108 a Dogliani vengono assegnate: « *deux grandes filatures de soie* ».

[11] G. CASALIS, *Dizionario geografico*, Torino 1833, *ad vocem.* IX, 95; delle fiere la maggiore delle cinque era quella del 15 luglio (considerata da tempo una delle massime del circondario), cfr. VOLVIC, *cit.* II, p. 401; vi si trattavano soprattutto legumi, cavalli, ovini e mercerie. Il mercato dei tartufi (nel cuneese erano 3 con Murazzano e Ceva).

[12] C. ROVERE, *Dogliani*, in « Museo scientifico, letterario ed artistico », a. 6, Torino 1844, pp. 74-75; sul Rovere cfr. *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, composizione e studio critico introduttivo di C. Sertorio Lombardi, Torino 1978, 2 voll., pp. 1351; ne « *Il Piemonte* » il Rovere dedicava a Dogliani sua patria, ben 26 disegni, che ci permettono di dare un volto assai dettagliato della Dogliani di inizio ottocento. Sul Rovere cfr. G. CONTERNO, *I « Viaggi » di Clemente Rovere (1854-1855) - un fortunato ritrovamento*, in « Studi Piemontesi », Torino 1984, XIII, 2 373-78.

I 26 disegni del Rovere portano i titoli: Dogliani - veduta verso Borea - Borgata detto il Castello verso sud - dal lato di ponente - veduta verso ovest - veduta verso levante - Porta del Castello - Borgo superiore detto il Castello a Ponente - Il Collegio - Confraternita - Piazzetta del Teatro - Veduta in riva al torrente Rea - La Piazza - Dal lato di sud-ovest - S. Quirico - Porta Soprana - Chiesa di S. Lorenzo - Cappella della Monera - Chiesa di S. Martino - S. Martino - Chiesa di S. Paolo - Valle della Rea - una veduta in riva al torrente - Nuovo ponte - Foglio di appunti - foglio di appunti.

[13] ROVERE, *Dogliani*, *cit.* nel frontespizio del suo saggio è riprodotta in litografia una « veduta di Dogliani ».

[14] Nel breve tratto introduttivo il Rovere si richiama alla « impareggiabile armonia » di quelle « trenta quaranta *famiglie agiate* » che già aveva permesso di trascorrere indenne tra le ire dei Branda e dei Giacobini.

[15] Sul « gusto » delle feste, e sul culto delle « festività » quale categoria del vivere paesano già si è detto nel capitolo su gli « Abbà nelle Langhe »; nel secolo

XVIII si ha qualche relazione di « festa » del ceto dei notabili a distinguersi dalla celebrazione popolare della festa, cfr. in merito le relazioni del parroco di San Paolo don Romana (APSP, ROMANA, *Grande manuale parrocchiale del Prevosto Romana*, a. 1748-86). Cfr. FRACCHIA, *cit.* p. 231. Anche il GABUTTI (*cit.* p. 91) sulle feste annota: « *1821: agosto 22, straordinaria festa alla Cappella di S. Rocco. Corsa di cavalli, fuochi artificiali, palloni volanti, ecc.* ». Anche il DE VOLVIC, *cit.*, t. 1; pp. 349 ss.; ha potuto osservare il grande amore alle feste, soprattutto religiose del dip. di Montenotte.

[16] Cfr. ROMANA, *cit.* pp. 92 ss.; cfr. anche FRACCHIA, *cit.* p. 231.

[17] Cfr. ORTA, *cit.* VII, f. 3671: « 1671: *Il 26 giorno di santo Stefano si è giocato in piazza al pallone* »; e una testimonianza precedente si trova nelle « Visitationes » del Vescovo Ancina (*cit.* p. 45) e per il luogo di Marsaglia, ivi infatti gli abitanti sono richiamati al rispetto della cappella di S. Antonio per il danno che il gioco alla pantalera causa ai tetti: *Inhibuit projectionem pillae palmariae super tectum eiusdem occasionem ludendi ad ipsam pillam.* E questo nell'anno 1603. Ma è sicuro che da tempo il gioco della palla era in auge: il trattato di A. SCAINO, *Trattato del giuoco della palla*, Venezia 1555, pp. 317, ce ne lascia una descrizione e codificazione che corrisponde al gioco in voga nelle Langhe; in esso troviamo anche la ragione della denominazione corrente di « pallone » (p. 116): « *la palla grossa detta volgarmente pallone* » è « *fatta di pelle di capra, che s'empie non solo di pelo di lana, sicome la palla picciola, ma di spirito dentro pieno con mirabile artificio* » e non solo ma « *battesi non con la mano sciolta e aperta come per la palla picciola, ma con il pugno serrato e già si costuma di fasciare il braccio con panno di lino o di lana, insieme con una corda* ». Dallo stesso trattato emerge come già nel secolo XVI si giocasse alla « lunga » alla « distesa » e alla pantalera.

[18] E si sottolinea come già a guastarlo siano presenti « *le spensierate scommesse* ».

[19] Forse il Rovere qui pare accennare alla creazione della « Filarmonica » torinese, costituitasi nel 1816, cfr. COGNASSO, *cit.* p. 260; sulle Accademie musicali esiste una « *Cronaca delle accademie musicali in Dogliani dal 1838* » di F. VASSALLO DI CASTIGLIONE, ms. arch. Vassallo.

[20] Il locale del teatro parrebbe essere già quello attuale sorto sull'area della antica chiesa della Confraternita della Misericordia.

[21] GABUTTI, *cit.* p. 93.

[22] ROVERE, *cit.* p. 74.

La società così detta della banda musicale *venne istituita, non sono più di due anni, da parecchi dilettanti di suono, nell'occasione che festeggiare si voleva l'ingresso nel paese d'uno dei più notabili (l'avvocato Gabutti, di cui occorrerà parlare a suo luogo), mentre conduceva in isposa una vaghissima damigella piena di grazia e di spirito, anch'essa egregia dilettante di suono e di canto, la quale venne ad infondere un maggior brio alle società doglianesi, ed a formarne tutta l'anima.*

[23] Il Prof. Avv. Giacinto Gabutti, è l'autore della musica di questa operetta *Cecco e Tea*, è anche l'autore delle « *Memorie storiche sull'antichità di Dogliani* »; fu un cultore della flora locale della quale raccoglieva in un erbario le specie più rare (la sua musica e l'erbario erano finiti all'archivio della famiglia Giacchelli).

Dell'operetta sappiamo quanto il Rovere ci dice:

« Cecco e Tea *è il titolo del melodramma; non dirò che un capo d'opera sia il libretto, ma fece assai chi per la prima volta si accinse all'ardua impresa di scrivere un libretto; solo tralasciare si poteva in fronte al libro un argomento storico, quando nella azione del dramma più per niun modo v'entra la storia; sembra parimenti che meglio sarebbe stato il non far succedere l'azione ai tempi di Carlo V, ma bensì in epoca meno remota affinché i Doglianesi, che non hanno il disegnatore degli abiti, più facilmente schivar potessero anacronismi nel vestiario; questi però non sono che nei: e non vediamo noi rappresentarsi sulle scene dei più riputati teatri d'Italia opere i cui libretti fan succedere un primo atto in*

Lombardia, un secondo in Sorìa, un terzo in Palestina?... i quali tra l'abbassarsi ed il rialzarsi della tela fan trascorrere anni e lustri?... quando l'intreccio del dramma presenta quella condotta e quei certi colpi di scena che proprii sono a mantenere sempre animata l'azione, se ottima è pure la musica, non può a meno ch'essere sicuro il buon successo dell'opera, e tale buon successo ottenuto avendo il poeta doglianese, egli è perciò degno di encomio.

Un poeta doglianese scrisse il libretto per opera buffa, e fa succedere l'azione in patria; dilettante doglianese fu il compositore della musica; dilettanti doglianesi cantarono; dilettanti doglianesi formarono l'orchestra, e dilettante perfino si fu il dipintore delle scene ».

[24] Sul collegio del quale già sappiamo dalla relazione del Dip. di Montenotte (VOLVIC, *cit.* 36) che comprendeva 2 classi di latino e di matematica, una di retorica e di francese ed una di filosofia e che i *pensionari* erano 14, e gli *esterni* 48 (questo nel 1812), il Rovere informa:

« *V'ha in Dogliani un collegio, dipendente dalla riforma di Mondovì, ove da buoni professori, oltre alle classi tutte della latinità, viene anche insegnata agli studenti la filosofia, e ciò che alquanto importare pur deve ai genitori si è che non vi paga* minervale, *e moderatissimi vi sono i prezzi delle pensioni. Pochi anni sono pie lascite stabilirono pure in Dogliani una casa di educazione regolata da parecchie monache Domenicane; le ragazze vi ricevono le vere massime ed ammaestramenti necessari a diventare prudenti e buone madri di famiglia, e, insieme ai lavori dell'ago, imparano altresì le lingue italiana e francese e quegli altri ornamenti che tanto rendere possono in società vezzosa e pregievole una donna. La pensione si è di sole lire 25 al mese, in ogni anno va ampliandosi lo stabilimento, e straordinariamente crescendo il numero delle allieve* ».

Sulla « Sacra Famiglia » e sua fondazione risalente al 1836, cfr. GASTALDI, *cit.* pp. 25-29.

[25] APSPD, GABUTTI, *cit.* p. 92: « *scoppiò il colera in Cuneo e Genova facendo grande strage. Vi è un solo caso che fu giudicato sospetto* ».

[26] Cfr. GABUTTI, *cit.* p. 94. O. VASSALLO, *Tributo di gratitudine e d'amore di Onoria Lovera di Maria alla memoria del suo amatissimo padre Ignazio Vassallo di Castiglione*, Torino 1868, p. 32.

[27] GABUTTI, *cit.* pp. 94-96.

[28] *Ibid.* p. 96.

[29] G. A. MONTEZEMOLO, *cit.* pp. 150-51; pare qui evidente il riferimento al Gabutti.

[30] Il Conte Ignazio Vassallo, figlio dello storico Baldassarre era nato in Dogliani nel 1793; fece parte della « Società italiana » fondata dal Solaro della Margarita, decedeva nel 1866; era avvocato e procuratore generale in Torino; sindaco di Dogliani per 15 anni.

[31] A. FENOGLIO, *Istruzione popolare sul vero spirito dello Statuto fondamentale del Governo rappresentativo*, Cuneo 1848, pp. 30.

[32] APSPD, *Manuale parrocchiale* - 1835-54, a. 1848; a ciò seguì anche un dissidio con il Consiglio Comunale, il quale pretendeva in base alla legge del 7 ottobre 1848 per gli istituti di beneficenza di controllare l'amministrazione delle chiese; la questione era poi demandata al vescovo mons. Ghilardi, il quale appianava poi la questione.

[33] GABUTTI, *cit.* pp. 96 ss.

[34] FENOGLIO, *cit.* a. 1852 ss.

[35] *Ibid.* a. 1853.

[36] L. EINAUDI, *cit.*

[37] Cfr. GABUTTI, *cit.* pp. 96-97.

[38] *Ibid.*, p. 98. Cfr. APSPD, fascicolo sul Cimitero.

[39] GABUTTI, *cit.* p. 98.

[40] A. GRISERI e R. GABETTI, *Architettura dell'eclettismo - Saggio su Giovanni Schellino*, Torino 1973, pp. 240-41; *Ibid.*, pp. 198 ss.

[41] *Ibid.*, p. 200. Riprendendola dal Saggio di A. Griseri e R. Gabetti si dà qui il semplice elenco delle sue opere in Dogliani (*cit.* pp. 137 ss.).

1852: *Primo progetto per la chiesa parrocchiale di San Paolo*; 1852 sgg.: *Restauri al santuario della Madonna in San Quirico*; 1854-55: *Altare del Comune in San Lorenzo* (cfr. 1886); (1855-60): *Casa Schellino in Frazione La Spina*; 1855-67: *Cimitero*; 1859-70: *Chiesa parrocchiale dei Santi Quirico e Paolo*; (1860): *Casa e Filanda in Frazione San Quirico*; 1862: *Coronamento della Torre civica in Borgo Castello*; 1862-64: *Torre dei cessi per l'edificio comunale*; 1870-89: *Cappella dell'Immacolata Concezione e di San Giuseppe*; 1872: *Piloni delle stazioni del Rosario*; 1873-74: *Campanili del santuario della Madonna delle Grazie*; 1874: *Viadotto di Sant'Eleuterio tra Farigliano e Dogliani*; (1881): *Casa Martinazzo in Frazione San Rocco* (Occelli); 1881-84: *Campanile della parrocchia di San Lorenzo in Borgo Castello*; 1883 sgg.: *Ritiro della Sacra Famiglia*; 1884: *Raccordo ferroviario Dogliani-Monchiero, progetto per il tracciato, le opere d'arte ecc. (31 ottobre 1884)*; 1884-95: *Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista*; 1884: *Raccordo ferroviario Dogliani-Monchiero, progetto per il Sant'Antonino*; 1885: *Cupolino del santuario della Madonna delle Grazie*; (1886): *Progetti vari per la chiesa parrocchiale di San Lorenzo in Borgo Castello*; 1886-87: *Ricostruzione della copertura della cupola, costruzione dell'organo e della cantoria della chiesa parrocchiale dei Santi Quirico e Paolo.*

GRISERI e GABETTI, *cit.* pp. 189 ss. Dobbiamo alla penna dello stesso Schellino la descrizione della più monumentale delle sue opere (*Ibid.* p. 241-42):

« Nel Borgo inferiore è pure eretta un'altra parrocchiale col titolo dei Santi Quirico e Paolo, il cui rettore è chiamato prevosto e vicario foraneo. Questa nello scorso secolo si trovava in sito ove esisteva una più antica chiesa già stata ricostruita nel 1619 nel sito dell'attuale Piazza del grano sotto il titolo di San Paolo, la quale, poi distrutta, nel 1804, epoca in cui si ottenne da Napoleone la cessione del Convento per cui fu trasferita la parrocchia colla chiesa dei Padri Carmelitani, e lasciata l'area della prima parrocchia a servizio della piazza ora detta del Frumento, perché in giorno di fiera là se ne tiene il mercato. Oggidì poi anche la suddetta chiesa dei Carmelitani fu distrutta, ed una nuova di elegante stile, disegnata dal valente ingegnere cav. Schellino, poco da quella distante, fu con molte spese innalzata. Principale promotore e singolarmente benemerito per tale costruzione, come pure del nuovo Ospedale, fu il compianto cav. Drocchi da Murazzano, personaggio distinto per merito e dottrina.

Delle quattrocentomila lire che si spesero per la costruzione e l'arredamento dell'intero edificio, di appena cinquantamila se ne conosce la provenienza; il resto per autorevole confessione del cav. Giov. Battista Schellino... scaturì dalle labbra e dalla mano dello zelante sacerdote.

Il titolo poi di San Quirico fu aggiunto per serbare memoria di altra chiesa parrocchiale, che, da tempo eccedente la nostra memoria, esisteva in quel sito, il quale, posto fra i torrenti Argentella e Rea, formava quasi una penisola...

... il 29 giugno 1859 si benediceva la pietra fondamentale della nuova Chiesa, che sorse maestosa a poca distanza dalla Chiesa dei Carmelitani... a croce greca con 46 metri di lunghezza e 23 di larghezza arricchita da un peristilio interno formato da 24 colonne sopra le quali si innalza la gran cupola. Venne consacrata al culto il 29 giugno 1870 con feste solennissime ».

E ancora nel 1886 sulla ricostruzione della cupola.

31 agosto 1885. « Grande uragano con violenza tale che svelse tegole, tetti e persino la gran coperta in rame e zinco della cupola di San Paolo, la quale fu trasportata sul tetto della casa parrocchiale poi portata a terra... ».

Novembre 1886. « Terminata la nuova cupola di San Paolo ».

« La Chiesa venne principiata nell'anno 1859 ed ultimata nel 1869, sino alla base della cupola che venne poi completata nel 1886... Nel 1887 si provvide di grandioso organo ad eco di numero 75 registri dalla Ditta Vittini da Centallo (Cuneo), premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino del 1884; nello

stesso anno si costrusse pure la bussola e l'orchestra, mirabile lavoro dell'opificio Volpe di Dogliani, e si sta provvedendo di grandiosa Sagrestia, tantosto ultimata ».

[42] Archivio del Museo « G. Gabetti », ms. si tratta di una « *Corografia di Dogliani e sua zona ferroviaria* » e dunque di una cartina e descrizione destinata, con probabilità al progetto della ferrovia. I dati corrispondono in gran parte con quelli del Gabutti, nella sua Appendice alle « Memorie », cfr. GABUTTI, *cit.* pp. 118 ss.

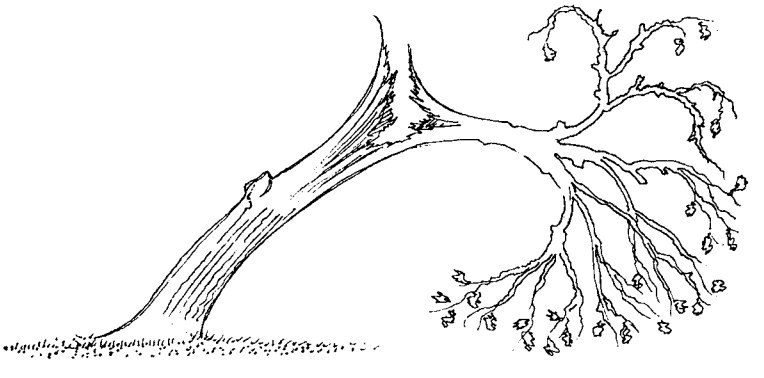
[43] Cfr. circa la festa dell'Agricoltura del 7 ottobre 1906, L. EINAUDI, *La conversione della rendita e gli interessi degli agricoltori*, in « Boll. del Comizio agrario di Mondovì », n. 5, Mondovì 1906, n. 5, pp. 206-8.

[44] Cfr. P. FICAI, *La viticoltura nelle Langhe*, in « Boll. del Com. Agrario di Mondovì », Mondovì 1906, n. 4, pp. 142-47 e inoltre E. TURBATI, *La piccola proprietà coltivatrice in provincia di Cuneo*, in « Boll. Com. Agrario di Mondovì », Mondovì 1934, pp. 80-107.

[45] L. EINAUDI, *cit.* cfr. anche le tavole sulla distribuzione della proprietà fondiaria. Tuttavia a causa di raccolti scarsi e il diminuito prezzo delle uve negli anni di fine secolo portarono ad un peggioramento delle condizioni economiche; e ne viene addotto un indice (*Ibid.* p. 15): « *Delle peggiorate nostre condizioni economiche ci fornisce un indice abbastanza sicuro il numero medio dei matrimoni, che fu di 39,4 nel quinquennio 1863-7, di 40,2 nel 1868-72; di 42,6 nel 1873-7; di 44,2 nel 1878-82; di 43,4 nel 1883-7; di 36,4 nel 1888-92. L'anno di massima depressione fu il 1883, susseguente al raccolto nullo del 1887, con soli 26 matrimoni* ».

[46] Cfr. *La viticoltura nelle Langhe*, *cit.* pp. 142-43.

TRA GUERRA E FASCISMO



XXV

TRA GUERRA E FASCISMO

I. *Dogliani nel primo novecento*

A prosecuzione del discorso sull'agricoltura doglianese, si dà un breve resoconto della « *Festa agraria di Dogliani* » (7 ottobre 1906), in cui L. Einaudi tenne la sua apprezzata Relazione su « *La conversione della rendita e gli interessi degli agricoltori* » [1]. Sull'avvenimento è da ricordare anzitutto che Dogliani era stata scelta a sede della « Festa » in quanto « sezione più anziana » del Comizio agrario di Mondovì (non è stato possibile rintracciare un archivio della sede doglianese; tuttavia sappiamo dal Gabutti nelle sue « *Memorie storiche sull'antichità di Dogliani* » come nel 1847 — e precisamente nei giorni 20, 21, 22 settembre — « *ebbe qui luogo il Comizio Agrario di Mondovì. Il Vescovo Ghilardi fece apposito discorso alla Confraternita* ») [2].

La Festa ebbe luogo nel Teatro « *pavesato a festa, ove si è raccolto un numeroso uditorio, nel quale si notano parecchie gentili signore e signorine, buon numero di proprietari, di Sindaci dei comuni vicini; di geometri, di rappresentanti comunali e di enti e una folla di agricoltori* ». Apriva, con il benvenuto il cav. Giachelli, Presidente onorario e il sindaco, la Presidenza era tenuta dal pres. del Comizio Montezemolo, il quale enunciava i temi del convegno: « il catasto ai comuni », relatore il cav. Rondani, e, il secondo sulla conversione della rendita, appunto del Prof. L. Einaudi. La prima relazione dopo una stringata storia del catasto (le date per il Piemonte: 1561 inizio, l'attuazione vera e propria nel 1731, quindi la Legge di perequazione fondiaria del 1864, attuata poi nel 1868) trattava della necessità della conservazione del Catasto fondiario *da parte dei Comuni e non già da parte delle agenzie delle imposte.* Dopo la discussione l'assemblea approvava all'unanimità l'ordine del giorno seguente: « *Il congresso degli agricoltori riunito a*

Dogliani domanda che la conservazione dei catasti delle proprietà fondiarie sia con tutti gli effetti legali affidato al comune e non all'agente delle tasse, e invita tutti i Consigli comunali della provincia a provvedere unanimi in tal senso » [3].

Seguiva la relazione del prof. Luigi Einaudi sulla conversione della rendita e gli interessi degli agricoltori; in essa il giovane relatore illustrava all'assemblea quale fosse la migliore via per l'impiego di 20 milioni che la conversione della rendita aggiungeva nel 1907 agli avanzi del bilancio dello stato; premesso che si manifestavano in Italia due tendenze: chi voleva provvedere ad un aumento dei pubblici servizi e chi invece voleva addivenire alla tanto promessa riforma tributaria. Egli si pronunciava per una bene intesa riforma tributaria. Nel ridurre l'imposta sui consumi però conveniva scegliere un genere di consumo che offrisse, con la riduzione, il maggior utile possibile al consumatore. E qui il Relatore esponeva all'assemblea la situazione circa i dazi doganali sui generi: frumento, zucchero e sul petrolio analizzati in un lasso di tempo che intercorreva tra il 1870 e il 1904; e, quindi, sulla base delle cifre esposte si dichiarava di avviso che — provvedendosi allo sgravio dello zucchero in sede ordinaria di bilancio — si insistesse perché i 20 milioni fossero destinati a coprire il disavanzo che ne sarebbe venuto dalla riduzione del dazio sul petrolio. Dopo la discussione animata si giungeva all'ordine del giorno in cui: « *Gli agricoltori chiedono che il dazio di entrata del petrolio venga ridotto di L. 12 il q.le e fanno viva istanza che la promessa riforma dei tributi locali sia presto attuata, così da permettere l'abolizione, o almeno una forte riduzione del dazio sul vino* ». Gli ordini del giorno erano approvati a grandissima maggioranza [4].

L. Einaudi aveva dedicato le sue ricerche alle questioni agrarie fin dalla sua tesi di laurea. Si è ricordato il suo studio sulle vicende storiche della proprietà fondiaria a Dogliani (1894); la questione, in quegli anni, era stata aperta con le prese di posizioni di Turati nella « *Critica sociale* » (era iniziato lo sforzo di propaganda socialista nelle campagne). Il luogo comune della pubblicistica socio-politica di quel tempo era che la piccola proprietà fosse una forma arretrata di coltura (destinata perciò ad estinguersi). L. Einaudi, con il suo intervento, che era fondato su esperienza diretta, faceva giustizia di quel luogo comune e chiariva come nel doglianese la grande proprietà non era mai esistita, e addirittura la piccola era in fase di forte aumento, e, in contrasto con l'azione consigliata dal Turati, indicava per le campagne interventi diretti a migliorare le condizioni del lavoro, la lotta contro lo sfruttamento e l'usura, interventi ancora per l'assistenza dei coltivatori diretti e indiretti, con

l'istituzione di sindaci di vendita, cooperative di consumo e casse rurali, di scuole di agraria e cantine sociali. Con successivi interventi Egli ribadiva poi le sue tesi negli anni 1896-97 in « *Credito e cooperazione* » e nel « *Devenir social* ».

Il congresso si chiudeva poi con la premiazione degli alunni della Scuola complementare di Agraria.

Verso gli anni 1910-11 venne ripreso l'ormai antico problema del raccordo ferroviario Dogliani-Monchiero. Alla questione hanno dedicato un capitolo esauriente A. Griseri e R. Gabetti, sul Saggio su G. B. Schellino al cap. V « *Il problema del raccordo ferrovario Dogliani-Monchiero* » [5]; infatti lo Schellino aveva pubblicato uno scritto (l'unico da lui pubblicato) sulla grave questione. L'opuscolo del 1890 rispondeva alle obiezioni degli oppositori del progetto, elencando invece le ragioni che stavano a favore della realizzazione: *Ferrovia Dogliani-Monchiero, Relazione al Consiglio Comunale* [6].

Si possono riassumere così le varie vicende relative al problema del raccordo:

— « *durante l'epoca e il progetto della costruzione della ferrovia Torino-Savona, per scarso interessamento, per il timore di sostenere gravami diretti o indiretti il tracciato evita la capitale delle Langhe occidentali: prevalse l'attivismo dei rappresentanti di Carrù, mancò quello dei doglianesi* »;

— al tempo della costruzione della ferrovia, « *il Comune fece studiare nel 1858 una variante che a Monchiero rimontando il Rea, passando per Bonvicino entrasse in galleria sotto il Belbo per uscire nella Val Bormida in prossimità di Monesiglio* »; ma la proposta venne ritirata « *per l'intervento del sindaco di Torino* » (presidente della Commissione);

— « *iniziate le costruzioni delle linee nel 1871 si fece studiare un'altra variante che risalendo per poco il Rea entrava nella Garbiana e ritornava nella valle del Tanaro a Farigliano, attraverso il rilievo di Piancerreto con una galleria* » (la Società delle Ferrovie chiedeva per la variante proposta lire 350.000 a fondo perduto; ma non se ne fece nulla);

— negli anni 1870-80 si ebbero lunghe polemiche tra il Rovere, fautore della ferrovia e il Vassallo (Conte Vittorio) oppositore;

— nel 1880 il Comune deliberava per un progetto da affidare al Geometra G. B. Schellino per una ferrovia a sezione ridotta da Monchiero a Dogliani; le polemiche si estesero, ma nulla di concreto si riuscì a mettere in atto [7];

— nel 1908 si riprese la questione, con una proposta di rettifica della linea Bra-Savona (con un ramo fra Monchiero e Saliceto); la proposta

venne sostenuta anche da Luigi Einaudi (consigliere della Pro-Dogliani nello statuto del 1908);

— nel 1911 si ebbero i progetti e tracciati della Commissione municipale l'uno e l'altro affidati agli Ing. Baggi - Quaglia; la linea prevedeva i due tracciati: da Torino per Lingotto - Carignano - Racconigi - Cavallermaggiore - Cervere - Bene - Carrù - Ceva - Cengio - Savona e il tracciato proposto per Dogliani: Torino - Lingotto - Carignano - Sommariva - Bra - Cherasco - Narzole - Lequio - Dogliani - Monesiglio - Camerana - Cairo - Savona e prevedeva appunto il traforo del rilievo collinare tra Bonvicino - Belbo - Monesiglio. Si sa che questo tracciato andò oltre la pura progettazione perché nel tratto più difficoltoso (quello del Belbo appunto) vennero scavati i pozzi di sondaggio per il tunnel nel tratto Bragioli-Pasiotti e resta memoria dei lavori nella toponomastica che oggi ancora denomina alcune località con il nome di pozzo 1-2-3-4-5-6. Il tronco veniva denominato « *direttissima Torino-Savona* » [8]. Ma anche questa volta tutto venne sospeso. Si doveva giungere agli anni 1920-24, quando con il Comm. Camia Geom. Giuseppe si realizzava la « *tramvia Dogliani-Monchiero* » (anno di inaugurazione 1923).

II. *Dogliani tra guerra e fascismo*

La guerra del '15-'18 (in cui Dogliani pagò un altissimo tributo di vittime umane), guerra voluta soltanto da Somano e Salandra (dietro ai quali erano le logge massoniche italiane e quella di Londra) fu rovinosissima anche perché avviava l'Italia ad un crescendo di disordine morale e intellettuale; nella provincia di Cuneo — strettamente legata a Giolitti — era prevalso il neutralismo (le pochissime manifestazioni interventiste studentesche furono subito stroncate dagli alpini); unica voce interventista era Tancredi Galimberti.

Occorre dire che la provincia — in genere — si tenne ai margini delle agitazioni, dei contrasti e delle violenze che turbarono le città e — in altre regioni, anche le campagne — negli anni del dopoguerra [9]. Sulla genesi e prime manifestazioni del fascismo in provincia, si è scritto ormai parecchio anche se manca un vero e proprio lavoro sistematico e non di parte [10].

Restringendo la nostra indagine al doglianese e al monregalese (in cui Dogliani venne sempre compreso anche amministrativamente e elettoralmente, fino alla ristrutturazione fascista dei collegi, quando venne annesso a Ceva), ecco i dati essenziali.

Una notazione che pare importante, è la seguente: negli anni dell'immediato dopoguerra i nostri paesi si aprono alla attività politica organizzata; e cioè: fondazione del Partito Popolare, ad opera di Silvio Fracchia [11] del Partito socialista (ad opera del nucleo attivista di Carrù, guidato dal rag. Fia) [12]; per il partito giolittiano agivano il M° G. Taricco e l'avv. Viglino [13]; ed anche a Dogliani, compare, sia pure con maggiore ritardo il partito fascista; i primi « fasci democratici d'azione » della provincia erano sorti già nel dicembre del 1918 a Cuneo, Saluzzo, Savigliano, Bene, Villanova e Pianfei; in provincia promotore del fascio era Tancredi Galimberti (già ministro giolittiano anticlericale, poi clericomoderato, poi salandrino e infine fascista); a Mondovì il fascio si era fatto vivo prendendo la direzione del Giornale « La Stella » nel 1919 [14]. Nel doglianese la situazione possiamo trovarla rispecchiata nei dati delle elezioni del 16 novembre 1919: i giolittiani (chiamati « liberali democratici») avevano ottenuto 295 voti, i popolari 285, i socialisti 244. La sezione del Partito popolare fondata da Silvio Fracchia, già attiva nel '19 otteneva l'approvazione da don Sturzo nel febbraio del '20; il Fracchia attivissimo (fondava varie sottosezioni a Bonvicino e nei centri viciniori) si era avviato al popolarismo per i contatti avuti a Torino, ove era studente in legge, con Renato Willermin (il vero artefice della diffusione del P.P. in regione, poi massacrato nel carcere fascista di Savona).

La sezione socialista di Dogliani vedeva la sua nascita ufficiale, con il Circolo danzante « Fratellanza »: aperto con un comizio della fervente sezione di Carrù con a capo il ruggente rag. Fia (vero animatore delle sezioni di Carrù, Bene e Piozzo, e finito poi nel '22 con i fascisti). Il 3 maggio giungevano da Carrù gli attivisti in brek, accompagnati dalla banda carrucese (poiché il Risveglio aveva rifiutato di partecipare) e da sostenitori di Narzole e Monchiero per infoltire lo sparuto nucleo doglianese (una cronaca un po' maligna, dovuta forse alla penna di S. Fracchia, ha cura di precisare « *i nove di Dogliani* »); e alla sede del Circolo « Fratellanza » inaugurazione della bandiera e poi in P. C. Alberto comizio del Fia di Carrù e, naturalmente, danze [15].

La sezione dei giolittiani, non esistente ufficialmente era attivata dall'avv. Viglino. Nel frattempo incominciava ad affermarsi in zona il partito dei contadini (cui momentaneamente pareva affiancarsi il Viglino, tornato poi di colpo ai giolittiani perché Giolitti lo includeva nella lista per le elezioni del maggio 1921).

Per queste elezioni (per le quali purtroppo i dati di Dogliani sono limitati a una sola sezione *P. Democratico: 31; P.P. 44 e Agrari 76*) si registra una avanzata dei giolittiani (nelle precedenti, del 1919, popolari e socialisti avevano battuto in provincia i liberali: il P.P. aveva ottenuto

32.016 voti, i socialisti 30.585 contro i 29.924 dei liberali mentre i fascisti ne ottenevano 12.732), in provincia dunque nel 1921: giolittiani 51.356, P.P. 35.171, Socialisti 10.838 e i Contadini 10.165, Comunisti 6.374 (i dati sono indicativi della situazione venuta a crearsi in casa socialista dopo la scissione di Livorno mentre i fascisti avevano introdotto tre loro uomini nella lista liberale, tramite Galimberti; e i tre uomini erano Bianchi, Pivano e l'avv. Viglino) [16].

Intanto ad opera della « Squadra di azione » del Fascio di Mondovì che ogni domenica era all'opera nel circondario, nasce la sezione di Dogliani (segretario politico Mario Gennari) e, in seguito quelle di Carrù, Villanova, Vicoforte, Ceva e Pamparato (e questo appena dopo il « fatidico » 28 ottobre della « marcia su Roma »). La squadraccia più temibile, però, che aveva iniziato alla fine del '22 a compiere le sue « imprese » punitive e di raccolta di bandiere rosse era quella di Ceva capeggiata da Billò; questa dopo essersi dedicata al cebano e all'Alta Val Tanaro, si spingeva fino a Farigliano ove si ebbe il fatto più clamoroso, anche perché tutto finiva in Tribunale. Ivi infatti il 23 febbraio, verso le nove, i fascisti cebani (erano in cinque) manganello in mano percorrevano il paese alla ricerca della bandiera rossa e, dopo un po' di gioco a rimpiattino e di rimando da una casa all'altra, il facinoroso Billò faceva passare sotto la porta del capo socialista fariglianese Bruno Francesco, il fazzoletto fascista e dando l'ultimatum: « *tre minuti di tempo a consegnarla o lancio la bomba* »; la bandiera venne consegnata, ma nella notte veniva, per ritorsione sfregiata la bandiera tricolore, innalzata sulla sezione locale del fascio, mentre l'insegna veniva asportata e appesa alla fontana della piazza; i cinque, denunciati per violenza privata, vennero giudicati a Mondovì (ove il P.M. proponeva 4 anni per il Billò, e sei mesi per gli altri) e condannati poi dal Tribunale a 5 mesi il Billò e gli altri a tre mesi; ma, concessa la condizionale, venivano rilasciati tra gli applausi dei presenti, in gran maggioranza fascisti [17].

A Dogliani la cosa si svolse in « tono minore »: stavolta era la squadra di Mondovì capeggiata da Alfredo Tedeschi (la quale già nota per aver messo a soqquadro le sedi dei giornali monregalesi, il socialista Lotte Nuove e il cattolico Unione Monregalese e messa a fuoco la sede della Banda cittadina) giungeva a Dogliani nella sede della « Fratellanza » prendendola di assalto, vi fu scambio di botte solenni (che non furono tutte date, ma anche prese) [18].

Poi le elezioni dell'aprile 1924, con il terremoto nei risultati: il listone (dopo la riforma elettorale Acerbo, che praticamente consegnava l'Italia alle forze fasciste) approntato dai fascisti (con all'interno transfughi liberali e popolari) in Piemonte 264.000 voti, 60.000 al P.P.,

56.000 ai liberali e 56.000 alle liste contadine, 49.000 ai soc. unitari; 40.000 ai comunisti e 40.000 ai massimalisti; in provincia e soprattutto nei centri nostri le cose andarono diversamente, a Mondovì ad es. popolari e fascisti furono pari nei voti (circa 800) mentre crollavano i liberali e i socialisti (478 ai massimalisti e 64 agli unitari); a Dogliani, Carrù e Farigliano invece il grosso dei voti era andato alle liste contadine 602 (Carrù 385 e Farigliano 335) con il crollo dei popolari 62 (41 e 39) dei Socialisti 30 ((19 e 28) i liberali in minor misura 101 (175 e 85) mentre i fascisti ottenevano 187 voti a Carrù 108 voti e a Farigliano 87 [19]. La reazione rurale alla situazione, che ebbe conseguenze notevoli, e in altre regioni, assunse *da noi* una forma tutta sua, con una sua rappresentanza, che sia pure cancellata con il fascismo, manteneva le masse contadine lontane dal contagio fascista; tanto che anche negli anni del « consenso » le presenze contadine fra gli iscritti al P.N.F., furono nulle, o quasi.

Nei paesi del monregalese e del circondario poi il fascismo ebbe cura di fare rientrare nell'ombra le figure più violente, e, in genere gli squadristi, e questo per acquistare un volto di perbenismo, diretto alla captazione del consenso (cosa che altrove assunse tecniche diverse).

In un decennio il fascismo trovava modo di captare « il consenso », vestendosi di perbenismo, ove ciò era consono; e ramificava le sue attività con organizzazioni che finivano per coprire e (ove era possibile assorbire) tutti i settori della vita sociale ed economica del paese; per quanto attiene alla vita doglianese abbiamo quanto scriveva Alessandro Cortese [20] nella sua breve conografia su Dogliani (« *Dogliani nell'anno X* »): « *l'inquadramento delle forze fasciste è al completo: Fascio di combattimento, Fascio giovanile, Giovani fascisti, Fascio femminile, Opera nazionale Balilla, Federazioni e Sindacati di Classe ed O.N.D. (Opera naz. Dopolavoro) che controlla e regola 3 Società d'arte e di sport, la Filarmonica, la Filodrammatica, la Pallonistica le quali esplicano le loro attività in un moderno teatro e nel Campo sportivo. Completa il quadro la vecchia e benemerita Società operaia di Mutuo soccorso fondata nel 1850 e la Casa Fascista dell'Agricoltura e politica agraria* ».

La popolazione raggiunse in quegli anni le cifre massime: 5631 nel 1934 (di cui 2055 nel concentrico e 3576 nelle dieci frazioni); la cifra era destinata a salire se qualche anno dopo il prof. G. Gabetti nel suo ampio articolo sulla Enciclopedia Treccani [21] della quale era redattore (con sei grandi foto e due colonne di testo!), poteva dire 5831 nel censimento del trentuno, « *conta ora 6087 abitanti* » (un vertice mai raggiunto); il dato ha la sua ragione nell'arresto voluto dal regime del flusso migratorio (che aveva negli anni di fine secolo XIX gli sbocchi

in America e che si era diretto negli anni 1910-1920 verso la Francia, verso la Riviera e Torino). La densità della popolazione che trovava appunto nella « bassa langa » le sue punte più alte del cuneese (190 ab. per km.^{2}, contro i 136 del saluzzese, 130 nell'altopiano cuneese, 119 nella piana di Bene-Cherasco, e 164 nel monregalese); la popolazione aveva subito una flessione nel decennio 1911-21 per poi riprendere a salire con incremento del 9,3 % nella bassa Langa. Da uno studio sulla « *proprietà coltivatrice in provincia di Cuneo* » di Emilio Turbati [22], sappiamo che l'incremento della piccola proprietà nella bassa langa era il massimo della provincia (in essa negli anni 1910-20 2600 ettari di terreno erano divenuti proprietà di contadini ed aveva toccato il 30 %) e circa i 2/3 della terra erano stati acquistati da contadini già proprietari; tale processo veniva troncato dalla guerra '15-'18; e non riprendeva più la sua crescita; in questo processo le terre passate ai coltivatori appartenevano prima il 5 % ad enti pubblici, il 10 % a grandi proprietari, l'80 % a medi proprietari e il 5 % a piccoli proprietari non coltivatori; gli acquisti erano stati fatti in maggioranza da mezzadri e fittavoli.

Per quanto attiene al doglianese, la cui coltura predominante era quella della vite, la produzione annuale di uva si aggirava sui 60.000 quintali; la produzione dei bozzoli, allora molto importante toccava i 600 quintali annui; la coltivazione della frutta era molto modesta; quella dei cereali era in forte aumento (dopo l'introduzione degli ibridi quali sementi in sostituzione del « nostrano » e del « barbariato »).

Amministrarono il Comune in quegli anni: il Geom. Giuseppe Camia negli anni 1914-1915, sindaco; l'Avvocato Teobaldo Viglino negli anni 1913-14, sindaco; il cav. Domenico Marocco, negli anni 1916-20, Commissario pref.; il Geom. G. Camia negli anni 1920-24, sindaco; l'Avv. T. Viglino negli anni 1924-36, sindaco; il Geom. Riccardo Viglieca negli anni 1926-27, sindaco; il Rag. Michele Montaldo negli anni 1927-28, Podestà; l'Avv. Teobaldo Viglino negli anni 1928-30, Podestà; il Cav. Rinaldi Ernesto, Commissario pref. negli anni 1930-31; il Cav. Giuseppe Corrado, negli anni 1931-34, Podestà.

La situazione dell'istruzione era la seguente: 35 classi elementari di cui 20 nelle frazioni; per l'istruzione post-elementare; un corso di avviamento professionale agrario di due anni.

NOTE

[1] L. EINAUDI, *cit.* in « La Festa agraria di Dogliani », p. 204. Per la cronaca della « Festa », cfr. *Ibid.* n. 4, pp. 172 ss., 7 ottobre.

[2] GABUTTI, *cit.* p. 94.

[3] Cfr. *La festa agraria, cit.* pp. 173 ss.

[4] *Ibid.* n. 5, pp. 204 ss. cfr. in merito agli studi di Einaudi sulle questioni agrarie cfr. G. SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale*, ne « Il Ponte », Firenze 1949, V, nn. 8-9, pp. 1026-27.

[5] A. GRISERI e G. GABETTI, *cit.* pp. 211-37.

[6] G. B. SCHELLINO, *La Ferrovia Dogliani-Monchiero, Relazione al Consiglio Comunale*, Dogliani 1890.

[7] Cfr. A. GRISERI - G. GABETTI, *cit.* pp. 214 ss.; cfr. anche la « Relazione » Schellino.

[8] Cfr. AA.VV., *Ferrovia Dogliani-Monchiero*, Dogliani 1891, pp. 26.

[9] Delle agitazioni (e violenze, sulle quali una certa storiografia preferì — e tutt'ora preferisce — tacere oppure minimizzare) in corso negli anni 18-19 e 20 del cosidetto « Triennio rosso », precedenti il fascismo, a Dogliani e in provincia di Cuneo in genere, si ebbero solo lontani echi. Il problema dovrebbe essere approfondito anche perché, in un certo modo, si ricollega a quello della « freddezza » o riserbo o distacco nei confronti del fascismo e dei movimenti estremisti in genere; si è già incontrato questo atteggiamento ai tempi della rivoluzione francese (il Vassallo lo denominava « benedetta neutralità »). Si riprende qui una pagina del Tuninetti, ove appunto è presente il « risentimento » proprio dell'estremismo di fronte a questo atteggiamento (atteggiamento che doveva irritare acerbamente, su altra sponda, in tempi a noi vicini, uno dei massimi esponenti della vita politica italiana degli anni 50, quale il Togliatti); ivi il Tuninetti, dopo aver ricordato che « *la provincia di Cuneo — la granda per i piemontesi — non ha avuto buona stampa nell'ambiente italiano in generale ed in quello fascista in particolare* » ne tenta un elogio a modo suo, e poi propone una spiegazione di questo distacco ricercando un agnosticismo politico, in quel suo essere intenta soltanto al lavoro e nell'essere « *racchiusa in un baluardo naturale non facilmente valicabile neppure metaforicamente* »; e ancora: « *La provincia di Giolitti non è facile: le collere fredde, le sottili astuzie, l'ironia ingenua e naturale propria della zona più fieramente chiusa del vecchio Piemonte, che l'istruzione anche superiore, non riesce mai ad eliminare, ma al massimo, ad attenuare senza per altro staccare dalla più tipica delle caratteristiche locali la testardaggine, erano altrettante remore alla penetrazione delle nuove idee e spesso l'azione fascista veniva svalutata in anticipo nelle persone dei suoi pionieri che i benpensanti definivano esaltati, eccessivi, inutilmente violenti* ». Cfr. D. M. TUNINETTI, *Squadrismo e Squadristi Piemontesi*, Roma 1942, pp. 196 ss. Ma — sempre secondo il Tuninetti — le ragioni della « resistenza » alla penetrazione del regime vanno cercate: « *nella proprietà terriera fortemente frazionata con rare isole industriali quasi sommerse dai piccoli e medii fondi condotti a mezzadria e limitate ad alcuni centri urbani (Cuneo, Bra, Saluzzo, Savigliano, Fossano, Alba, Mondovì e Paesana), con conseguente assenza di nuclei operai numericamente forti e spiritualmente compatti, condizioni economiche generali discretamente buone, agnosticismo politico confinante con l'abulìa a causa o per colpa della pacifica politica giolittiana, smussatrice di angoli ed eliminatrice d'ogni attrito, mancanza di fantasia creatrice e di ogni tendenza filosofica comuni a tutti i piemontesi, in contrasto coi meridionali in genere ed i siciliani in particolare, costituiscono altrettanti elementi negativi per la propagazione di qualsiasi dottrina politica che si stacchi dalla abitudinaria regola quotidiana di vita e azione.*

Ciò spiega perché il bolscevismo non trovò in Provincia di Cuneo terreno adatto per svilupparsi, ciò giustifica la lentezza con la quale riuscì ad espandersi il credo bandito dal Fascismo ».

E si aggiunge: « *quando i primi fascisti, giovani per lo più o reduci di guerra, iniziarono l'opera di penetrazione, trovarono nelle campagne scarso seguito e minore entusiasmo in quanto, ignorandosi il bolscevismo, non se ne poteva gradire l'antidoto, poca comprensione negli ambienti medi legati da anni alla narcotizzante pratica giolittiana, decisa ostilità nei maggiori centri urbani dove l'esistenza delle fabbriche, i contatti con Torino e le propagande combinate del social-comunismo e del migliolismo popolare avevano creato un'atmosfera di contrasti e di tensioni* ».

[10] Il Tuninetti dà ovviamente « a modo suo » la traccia di una « storia » dello squadrismo in provincia e trova gli episodi primi del fenomeno ad Alba ove « *nel 20 un gruppo di reduci (non si parla ancora di fascisti ufficiali, ma tutti sono in linea con i principi enunciati da Mussolini) occupa nell'albese tricolore in testa i "gerbidi di Vaccheria" imponendo la bonifica di circa 400 ettari di terreno* ». Il secondo episodio viene segnalato a Bra « *nello stesso 1920 un altro gruppo di albesi si pone agli ordini di C. M. De Vecchi per occupare il municipio socialista di Bra* ». Un terzo episodio, ancora nel '20, a Saluzzo ad opera di « *un piccolo ma vibrante nucleo di piovani saluzzesi agli ordini di Ugo Abrate inizia una lotta senza quartiere contro i tre nemici del fascismo: giolittismo-bolscevismo e popolarismo* ».

Sempre il Tuninetti fissa le date di fondazione: il fascio di Cuneo il 12 gennaio 1921 ad opera di C. M. De Vecchi (primo Segretario politico il Ten. Cesare Parola); il fascio di Bra agli inizi del '21 e così quello di Alba; poi di seguito sempre nel '21 quelli di Saluzzo, Mondovì, Savigliano e Fossano, annotando infine non senza cinismo « *e poi via via tutti i fasci rurali, non senza sanguinosi contrasti con elementi migliolini in certe plaghe dell'albese e sovversivi rossi nei pochi centri industriali* ». In merito alla stampa locale passata a fiancheggiare il regime egli assegna il primo posto alla « Sentinella delle Alpi » « *sotto la guida onesta e rettilinea di Tancredi Galimberti* » e poi a « Il Gagliardetto » di Alba che egli definisce « *settimanale di lotta e di battaglia* ». Non manca è vero di dare cronaca (certo di parte) dei primi fatti di violenza sanguinosa: a Bra il 20 febbraio 1921 (un morto e vari feriti); a Savigliano nell'ottobre, a novembre a Fossano; esecutori i componenti delle « *due squadre di azione "Cesare Battisti" e "Piglione" di Cuneo* », componenti che poi addirittura vengono riuniti in una Legione « Subalpina » agli ordini di Carlo Lezzani; ad Alba tre le squadre di azione « La Monella », la « Dario Pini », la « Mario Gioda » cui spetta il merito di impedire a Don Sturzo « *tristo politicante di Caltagirone* » di partecipare ad « *un grandioso comizio popolare indetto dai migliolini locali* »; a Mondovì la squadra d'azione « S. Curti » che operò « *a Ceva e Carrù, a Dogliani e a Beinette, a Roccadebaldi e Ormea* ».

[11] Cfr. in merito all'avviarsi di questa « attività politica » nel doglianese: « *L'Unione Monregalese* », Mondovì a. 1919-20-21. Cfr. anche « *Lo Stendardo* », Cuneo a. 1920.

Silvio Fracchia (che sarà poi sacerdote negli anni 1930) aveva fondato la sezione doglianese del Partito popolare nel '19, cfr. *Unione M.*, 1919, n. 50, 12 nov.; per l'occasione l'On. Bertone teneva il comizio in Dogliani, duramente contrastato dal Maestro Giacomo Taricco; la sezione otteneva l'approvazione di don Sturzo nel 20 febbraio 1920 (cfr. *Unione M.* 1920, n. 36, 8 maggio). Nel 1920 Silvio Fracchia fondava anche un giornale per il doglianese: « *L'Unione delle Langhe* » (doveva essere un mensile e sul frontespizio recava le scritte « Evoluzione non rivoluzione » e il motto: « Dio, popolo, Patria e Famiglia »; uscì il giorno di Pasqua; ma non è stato possibile appurare se il periodico sia giunto al secondo numero. Il Fracchia era poi dimissionario dalla segreteria del P.P. nel 1921 (cfr. *Unione M.*, 1921, n. 71, 3 settembre), la segreteria venne affidata al prof. Cesare Bracco; sull'attività del Fracchia e del periodico, cfr. *Lo Stendardo*, Cuneo 1920, n. 12, e soprattutto n. 81, 7 aprile.

[12] Sul sorgere del P.U.S. a Dogliani cfr. *L'Unione M.*, 1929, n. 11, 10 febbraio, n. 36, 8 maggio; sull'attività del Fia nelle Langhe cfr. *Lo Stendardo*, 1920, n. 86; 13 aprile e n. 93, 20 aprile; ivi polemizzando con il Fia, il Fracchia lo denominava

dapprima « il viaggiatore del PUS » e poi il « bolscevico », cfr. lo stelloncino « *le fatiche del bolscevico* » (*Ibid.* n. 86).

[13] Sull'attività del Viglino, cfr. *Unione M.*, cit. 1919-21. Un'aspra polemica tra il Viglino, consigliere comunale a Dogliani nel 1919 e il Sindaco Campogrande e alcuni Consiglieri è documentata dalla « *Lettera aperta ai Doglianesi sulla crisi comunale* » di G. B. Campogrande, avv. Travaglio e Notaio Protto (Tip. Casarico, 15 febbraio 1919), nella quale si risponde agli attacchi dell'Avv. Viglino dal « *Corriere di Carrù* » (6 febbraio 1919); il Viglino era stato sindaco negli anni 1913-14, seguito da un periodo di un « Commissario prefettizio » (Marocco), e poi due anni di amministrazione Campogrande (nella Lettera si parla di « *amministrazione di questi due ultimi anni di guerra* »); nel '20 sarà sindaco il geom. Camia.

[14] Sulle origini del fascio in zona cfr. G. CAMPOGRANDE, *Le origini del fascismo monregalese*, Mondovì 1964, pp. 20; D. M. TUNINETTI, *Squadrismo e squadristi piemontesi*, Roma 1942: ivi si lamenta (pp. 196-98) lo scarso entusiasmo fascista della provincia di Cuneo, soprattutto nelle campagne: « *quando i primi fascisti iniziarono l'opera di penetrazione, trovarono nelle campagne scarso seguito e minore entusiasmo in quanto, ignorandosi il bolscevismo, non se ne poteva gradire l'antidoto* ». Sempre il Tuninetti attribuisce all'opera di C. M. Devecchi la fondazione del « fascio di combattimento » di Cuneo (12 gennaio 1921) e di Bra; mentre pone tra le prime manifestazioni fasciste in provincia « *l'occupazione, tricolore alla testa, dei "gerbidi di Vaccheria", innalzando poi una stele ai caduti* » ad Alba nel 1920.

[15] Cfr. *Unione M.* 1920, n. 36, 8 maggio.

[16] Cfr. G. CAMPOGRANDE, *cit.* p. 6; *Gazzetta di Mondovì*, 1921, n. 40.

[17] *Ibid.* p. 14; *Unione M.* 1923, n. 14, 17 febbraio, nn. 21-23; la squadraccia di Ceva era composta dal Billò, Sappa Giacomo, Besio Carlo, Veglio Alessandro e Oreste Bagnasco; altri squadristi erano Carlo Daziano, Michele Casciano, Enrico Sacchi e Lorenzo Cornero (ancora minorenne).

[18] Cfr. G. CAMPOGRANDE, *cit.* p. 14; cfr. *Unione M.* 1923, n. 21.

[19] *Ibid.* p. 20; *Unione M.* 1924; n. 29, 9 aprile. Per un quadro delle elezioni in Provincia ecco i dati del 1919.

Popolari — Voti di lista: 32.016. Aggiunti 2122. Totale 32.192. Voti individuali con le preferenze: Bertone 48.302; Zaccone 41.349; Bertolino 39.065; Bubbio 38. 256 — Non eletti: Crispolti Filippo 38.064; Fantino 37.202; Calissano 36.773; Mathis 36.111; Bovetti 36.014; Allamandola 34.957; Di Robilant 32.552.

Socialisti — Voti di lista 30.585. Aggiunti 1569. Totale 30.815. Voti individuali con le preferenze: Cavallera 41.403; Paolino 38.156; Lombardo 38.044; Roberto 37.585; eletti; — Non eletti: Vineis 36.350; Colombino 34.497; Barbero 33.586; Germanetto 32.932; Gallizio 32.130; Alessio 31.742; Pizzo 31.343; Cavallo 31.286.

Liberali democratici — Voti di lista 29.924. Aggiunti 7491. Totale 30.48. Voti individuali con le preferenze: Giolitti 46.061; Soleri 42.446; Peano 37.366, eletti. — Non eletti: Imberti 37.042; Fazio 36.194; Cassin 35.712; Vinai 33.657; Bonino 33.218; Curreno 32.913; Falletti 32.668; Arnulfo 31.764.

Fascisti — Voti di lista 12.732. Aggiunti 1650: Totale 12.869. Voti individuali con le preferenze: Bianchi 17.982, eletto — Non eletti: Di Mirafiori 17.432; Pivano 15.280; Galimberti 14.919; Borsotti 13.619; Lanza 13.498; Marro 13.295.

La lista isolata del pubblicista Ettore Baldino ha avuto 2.072 voti.

Nel 1921: *a Mondovì*: il Partito democratico (giolittiani) 724; il P.P. 710; i socialisti 656; i Comunisti 123; il Partito dei Contadini (Agrari) 40; *a Carrù*: P. Democ. 299; il P.P. 132; Soc. 100; Comunisti 74; Contadini 175; *a Dogliani* (purtroppo è stato possibile reperire i dati di una sola sezione, anche se indicativi): P. Dem. 31; P.P. 44; Contadini 76 (mancano i dati, per la sezione, di Socialisti e Comunisti); per questi dati: *Gazzetta di Mondovì*, 1921, n. 40, 18 maggio. I contadini, che avevano votato per il partito popolare nel 1919, sentendosi trascurati dal partito popolare avevano cercato espressione politica attorno a Scotti;

cfr. sul partito dei contadini S. SOAVE, *Autonomia e rapporti con il fascismo del partito dei contadini d'Italia*, in « Notiziario dell'Ist. Storico della Resistenza di Cuneo », n. 5 (aprile 1974), p. 20 ss.

Nel 1924 l'affermazione del partito contadino nel doglianese fu di maggioranza assoluta: *Dogliani*: Liberali 101; fascisti 187; popolari 62; massimalisti 30; contadini 602; *Farigliano*: Lib. 83; fascisti 89, popolari 33; massimalisti 20; contadini 340; *Bonvicino*: lib. 12; fascisti 11; popolari 17, massimalisti 2; contadini 75; *Somano*: liberali 2; fascisti 23; popolari 21, massimalisti 4; contadini 170; *Carrù*: liberali 170; fascisti 110; popolari 25; contadini 400; per un raffronto di dati di Mondovì: liberali 352; fascisti 709; popolari 678; massimisti 478; soc. unitari 65; contadini 324. Inoltre a Mondovì i fascisti avevano una lista di dissidenti (tra i quali Forni, che doveva poi più tardi avere legami con Dogliani) con 7 voti; e di comunisti con 81; e democratici di opposizione con 32 voti.

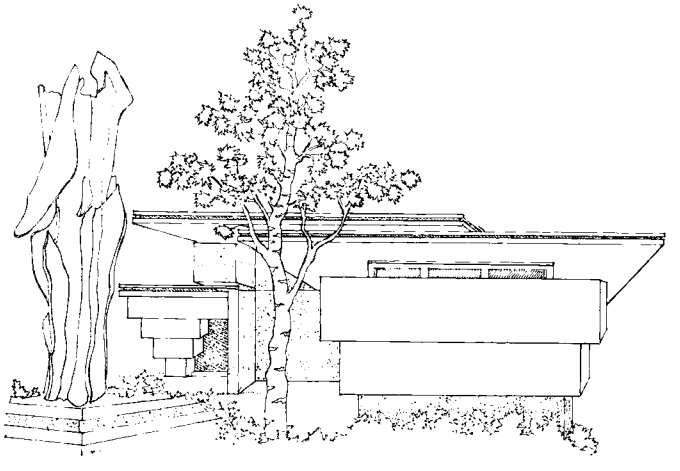
L'affermazione contadina nella Langa era certo, in un qualche modo, favorita dalla presenza di due rappresentanti locali, quali Defilippi di Farigliano e Mauro di Roddino; ma la vera causa del fenomeno va cercata nel desiderio di sentirsi « rappresentanti » in proprio, con istanze che non trovavano la loro pertinente collocazione nei grossi partiti (intenti ad altre rappresentanze) e propensi a dare un peso politico di poca entità a chi non aveva (a loro giudizio ovviamente) capacità di farsi sentire. Il movimento contadino nel doglianese e nelle Langhe contribuì anche a creare diffidenza nei confronti del fascismo, il quale anche negli anni del successo, ben poco riuscì a vincerne la freddezza e ritrosia.

[20] Cfr. AA.VV., *Doglianesi illustri... cit.* 117-20.

[21] G. GABETTI, *Dogliani*, in « Enciclopedia italiana » ad vocem, p. 91, tav. 21-22.

[22] E. TURBATI, *Piemonte, Inchiesta sulla piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra*, Roma 1934, cap. II, La provincia di Cuneo, pp. 80-110. Vengono riprodotti alcuni dati sul movimento migratorio per l'estero concernente però soltanto gli anni 1906-13 e 1919-20. Viene accennato il flusso migratorio verso le città, intenso nell'immediato dopoguerra, ma non vengono forniti dati precisi.

L'ETA' CONTEMPORANEA



XXVI

L'ETA' CONTEMPORANEA

A conclusione di quest'opera di storia doglianese, non è possibile non porre almeno l'abbozzo di un capitolo sull'età contemporanea. Pur consapevoli delle difficoltà che sempre si presentano nell'affrontare il « contemporaneo » e tenendo presente che la storia non può essere soltanto lo studio di persone particolari e della loro attività, tuttavia la presenza — nei nostri anni — di alcuni uomini doglianesi che sono stati partecipi, in modo eminente, della vita del loro tempo, quali uomini di Stato o quali uomini di cultura, richiede che se ne delinei, almeno sommariamente le figure.

Già il fatto della presenza di una nutrita schiera di doglianesi, pervenuti ai vertici, in vari campi, della vita italiana, richiederebbe uno studio sull'ambiente che ne favorì la formazione. Sulla consistenza della vita culturale doglianese, le cui radici sono rintracciabili nell'ottocento, e anche nei secoli antecedenti, ci si limita ad un cenno sulle sue componenti.

La tradizione « scolastica » (che va oltre il secolo XVIII, anche per le « superiori ») si era creata presso il Convento dei Carmelitani (ivi frequentarono la « filosofia » l'Orta, i Corte e, forse, anche l'Appiani), consolidandosi poi con il « Collegio napoleonico » era proseguita, nella seconda metà dell'ottocento, con la scuola « ginnasiale » e la scuola tecnica.

La vivacità della vita culturale doglianese, già assai composita nel primo ottocento, ci viene testimoniata dal Rovere nella sua monografia su Dogliani [1]: erano infatti già vive le società Filarmonica e la Filodrammatica. Sulla Filodrammatica esiste una « *Cronaca delle Accademie musicali in Dogliani dal 1838* », ad opera di Filippo Vassallo di Castiglione [2].

Si è già ricordato come il « Comizio Agrario » di Mondovì abbia

avuto in Dogliani, sin dal 1849, una delle prime, se non la primissima sede.

Nella seconda metà dell'ottocento si era avviata l'attività tipografica con la « Tipografia municipale Ottino », continuata poi da Felice Casarico [3].

Molto intensi furono già nel secolo XVIII, i contatti con la vita culturale di Torino (si ricordano in merito i due Borra e i Corte e gli stessi Vassallo); per il secolo XIX vanno ricordati con il Rovere, ancora i Vassallo, lo Schellino, l'architetto Giovanni Grato Perno [4], il prof. Cerri [5], e l'avvocato Francesco Fracchia al quale si deve la fondazione della « *Gazzetta di Dogliani* » e gli « *Appunti per la storia di Dogliani* » [6]; e, a cavallo del secolo XX, nel campo musicale il maestro Devalle [7] e infine Delfino Orsi, il quale pur di famiglia villanovese, fu doglianese per nascita e formazione [8].

Questi, in un certo senso, i « precedenti » della fioritura del novecento, manifestatasi in quei doglianesi, che si può definire contemporanei e la cui partecipazione alla vita del nostro tempo, andò ben oltre i limiti della vita di paese: e se ne indicano le figure in Luigi Einaudi, nel Generale Giulio Ernesto Cappa, nel prof. Giuseppe Gabetti e nel Generale Filippo Martinengo.

I. *Luigi Einaudi*

Parlare di Einaudi — nei limiti che sono imposti dalla storia di un paese — significa, soprattutto, rintracciare quanto egli lasciò su Dogliani nei suoi scritti. E già il suo « scrivere » (il suo « modo » di scrivere) reca il segno di questa sua e nostra terra; l'essenzialità e il rigore di quella sua scrittura, così piana e semplice, schiva di artifici retorici e di enfasi, e pur così incisiva, immediata nel far trasparire il vigore del pensiero — frutto certo di quotidiana cura e di studio — ma che, oseremmo dire, così nativa ,tanto da far dire ad un giornalista di fama: « *Luigi Einaudi era ciò che la sua terra l'aveva fatto. La sua terra era quella regione piemontese detta "Le Langhe" ... ogni cosa che l'occhio vede da un'altura è fatta dall'uomo: tutto nitido, pulito e senza retorica. I filari di vigne sono disegnati col tiralinee... Le virtù della terra sono quelle che la terra insegna a chi la coltiva con tenacia e intelligenza* » [9].

E della sua tenacia e del suo « studio » allo scrivere ci parla un episodio del lontano 1892, quando, all'esame di liceo, il suo « tema » di italiano ottenne il primo premio al concorso nazionale fra i temi della

« maturità » (e la commissione esaminatrice era composta da Carducci, D'Ancona e Giulio Salvadori).

A Dogliani, nel 1894, Luigi Einaudi dedicava già quella sua esemplare *Monografia economico-agraria del Comune di Dogliani* che trattava della distribuzione della proprietà fondiaria (in cui veniva studiata la proprietà a partire dal 1793 alla fine del secolo XIX).

A Dogliani ancora nell'ottobre del 1906, teneva la sua « Relazione » (sulla « *conversione della rendita e gli interessi degli agricoltori* ») alla « Festa agraria » indetta dal Comizio Agrario di Mondovì.

Ma le sue pagine più vive — alcune memorabili — a Dogliani, Egli le dedicò attraverso la commossa rievocazione della Madre, nella quale pare ritrovare le virtù più grandi della sua terra e della sua gente; in quella « *Avvertenza del Compilatore* » che fa da premessa agli « *Appunti per la Storia politica e amministrativa di Dogliani* » dell'Avv. F. Fracchia:

« *... Visse invero mia madre non per sé ma per coloro che Le erano cari e massimamente per i suoi figli. Come abbia potuto vivere negli anni in cui, rimasta vedova, provvide ad educarci e a farci frequentare le scuole lontane dal luogo di sua dimora e come abbia alla fine potuto trasmetterci intatto il piccolo peculio paterno è miracolo il quale può esserci spiegato solo colla potestà che taluni hanno di annichilire sé stessi, di sopprimere in sé ogni desiderio anche di cose necessarie, quando la voce del dovere li chiama ad operare il bene altrui. Ai suoi figli non chiese, mai come pur glie ne avrebbero dato ragione i mezzi esigui di cui disponeva, quando avrebbero iniziato una carriera sentendo per istinto che forse una qualunque istanza avrebbe potuto legarli troppo presto ad occupazioni le quali forse sarebbero loro divenute ripugnanti. Volle tuttavia fermamente che compiessero sino alla fine quella preparazione intellettuale di cui essa si riteneva responsabile dinnanzi alla sua coscienza. Concepì la vita come giustificata dal lavoro; ed una volta che allo scrivente accadde di ricordare, nel discorso, la dottrina economica del lavoro mezzo e non fine della vita e dello sforzo minimo per ottenere il massimo risultato, la giudicò immorale ed assurda poiché sembravale che il lavoro, anche penoso ed umile e scarsamente remunerato, fosse una legge alla quale gli uomini dovevano obbedienza.*

Sentiva fortemente nei fatti della vita domestica e negli avvenimenti politici quotidiani la giustizia e l'ingiustizia, il torto e la ragione e... Non disse mai cosa nella quale non credesse fermamente; e non l'attraversò mai un pensiero che non fosse puro. Conobbe pochi; ma i suoi giudizi su quelli che aveva conosciuti erano penetranti e lapidari, come di chi avesse avuto lunga e varia consuetudine dei suoi simili » [10].

E altrove (su « *Il Corriere della Sera* ») egli ancora lascierà traspa-

rire l'amore della terra in quel « *suo esile ricordo campagnolo di grandi giornate* »: « *Anni dopo, divenuto studente universitario avevamo preso l'abitudine mia madre ed io, di alzarci di gran mattino, verso le quattro o le cinque, di girare in campagna, per strade e sentieri nel territorio del comune* », e ancora nella descrizione della gente del suo paese: « *Erano bottegai, artigiani, intermediari; ed era il ceto che saliva divenuto numeroso laborioso e intraprendente, che dà oggi il là alla vita borghigiana. La maggior parte erano contadini che si vedevano nei giorni di mercato e alla domenica sulla piazza o sul sagrato, cappello in testa tabarro addosso. I più erano "particolari" mescolanza di famiglie che andavano su e compravano terra ossia proprietari coltivatori e gli altri mezzadri con la solita e di altre che andavano giù e vendevano e si impoverivano* » [11].

E piace infine ricordare un tratto — anche questo così vicino alla sua terra e alla sua gente — nel quale lo scrittore delle « cose economiche » attinge le realtà della teologia della « comunione dei Santi »:

« *La comunità dei credenti non è composta dei soli uomini viventi oggi. Essa vive nelle generazioni che si sono succedute da Cristo in poi. Ognuna di quelle generazioni ha trasmesso quella parola alle generazioni successive; ed ogni generazione ha sentito quella parola e vi ha creduto perché essa era stata sentita e in essa avevano creduto i suoi avi. La parola di Cristo è viva in noi non perché essa sia stata scritta sulle pergamente e nei libri stampati, sarebbe cosa morta se così fosse. Ma ognuno di noi l'ha sentita dalle labbra della mamma e della nonna. Mettiamoli in fila questi uomini e queste donne che in ogni famiglia hanno trasmesso oralmente gli uni agli altri i comandamenti divini: amatevi gli uni gli altri, non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a te stesso. Non sono molti: da venti a trenta persone bastano a ricondurre la tradizione trasmessa ad ognuno di noi da un antenato il quale viveva al tempo del Messia.*

Ogni uomo ed ogni donna vissuto dopo quel giorno ha fatto parte e fa ancora parte della comunione di coloro i quali hanno creduto e credono nel messaggio di bontà di Gesù; ognuno di essi ha interpretato ed ha sentito quel messaggio attraverso ai suoi bisogni, ai suoi dolori, alle sue aspirazioni » [12].

II - *Il prof. Giuseppe Gabetti*

Il prof. Giuseppe Gabetti, uno fra i massimi germanisti italiani, è nato a Dogliani il 5 aprile 1886; compiuti gli studi presso l'Università

di Torino (Facoltà di Lettere) ove otteneva la laurea nel 1908, discepolo di Arturo Graf e Arturo Farinelli era da questi avviato agli studi di germanistica; proseguiti gli studi presso le Università tedesche di lingua e letteratura tedesca presso l'Universtà di Genova nel 1915, nel 1917 era chiamato alla medesima facoltà nell'Università di Roma [13].

Ivi il suo itinerario di studioso e pubblicista si avviava con un saggio su G. Prati nel 1911 (in cui studiava i rapporti tra il romanticismo tedesco e quello italiano); nel 1914 affrontava in un saggio critico « Le affinità elettive » di Goethe; a questo seguivano studi critici su Zacharias Werner e su August von Platen; e poi su un gruppo di lirici tedeschi quali T. Storm, su Mörike e sul grande Hölderlin.

In seguito dalla letteratura tedesca passava a quella scandinava, con saggi su Ibsen, Strindberg, Jacobsen e Selma Lagerlöf.

Nel 1932 riusciva a dare realtà ad un suo grande progetto, fondando con Arturo Farinelli l'Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma, con preziose biblioteche (ricchissima quella tedesca) soprattutto concernenti le letterature scandinave; fondava e dirigeva la rivista « Studi germanici » e le collezioni « Il Romanticismo tedesco », « Studi d'estetica » e « Collana Scandinava ».

Redattore dell'Enciclopedia Italiana (per le letterature tedesca e scandinava) compilò per essa un centinaio di articoli (e alcuni di essi sono veri e propri saggi) e dedicando pure alla voce « Dogliani » un ritratto del suo paese, con due colonne di scritto e grandi illustrazioni (la « Chiesa di san Paolo », la « Chiesa di san Lorenzo », la « Chiesa della Confraternita », una veduta del « Borgo » una del « Castello » e infine una «veduta della Bra»). Nella breve monografia su Dogliani, dopo i dati essenziali sulla popolazione egli tracciava un rapido ma completo profilo storico, a partire da Roma fino al secolo XIX. E concludeva il suo scritto con un richiamo alla maggiore fonte di ricchezza del paese *« dolcetto vino da pasto di una gradazione media di 11-13 gradi, che è per ormai lunga tradizione il preferito sulle mense piemontesi »* [14].

La figura « piemontese » di Gabetti, venne così delineata nella « Gazzetta di Dogliani » del 1949:

« Ti scopriva, scrive l'Alfero, *negli occhi, nella parola, un cuore semplice e generoso — il cuore della buona, salda gente dei Suoi colli piemontesi, cui si sentiva intimamente legato* ». E questo legame, che ben conobbero quanti Lo avvicinarono e n'ebbero famigliarità, è ravvivato e scolpito in un aneddoto curioso e simpatico; quando si trattò di comporre la « voce Dogliani » nella Enciclopedia Italiana, Egli stesso la vergò, e sì lunga e così corredata d'illustrazioni, che Gli si chiese, dai Suoi colleghi, di qual importanza mai reputasse degno un paese del

quale il nome persino riusciva sconosciuto. « È il mio paese », rispose forse il Gabetti, e, comunque, vinse le proteste altrui e le rimostranze della Direzione della Treccani, opponendo il Suo aperto ed arguto sorriso e « pagando », per ogni riga concessa il più del dovuto, una bottiglia del « Suo » vino, e, per ogni illustrazione, un tartufo. Così resta svelato il mistero che a molti riuscì sempre insolubile: perché mai, cioè, ad un paese ignoto fosse stato riservato un riguardo maggiore che a molte e ben più importanti città.

Il mistero trova la sua spiegazione in quell'amore che « costrinse » il Gabetti a ricordare nel modo più degno, in un'opera grandiosa, il nome e la storia del Suo paese, e in quella formidabile e memoranda bevuta di dolcetto, cui partecipò, vinta dalla bontà del nostro prodotto, l'intera Direzione dell'Enciclopedia Treccani » [15].

Il prof. G. Gabetti decedeva in Roma il 3 aprile 1948. Di lui scriveva, pochi giorni dopo la sua scomparsa il saggista e storico Delio Cantimori:

« Il prof. Gabetti è morto, il 3 aprile 1948, l'antivigilia del suo sessantaduesimo compleanno. È stata così interrotta una attività d'insegnamento di letteratura tedesca che alla Facoltà di Lettere di Roma era ormai più che trentennale; una attività di direzione di un istituto di studi letterari, filosofici, storici (Istituto Italiano di Studi Germanici) che durava da sedici anni, all'ombra del gran nome di Goethe; una attività di critico letterario, di studioso, schivo e riservato, ma solido, fine, dalle idee aperte, dalla informazione rara e accurata ».

III. *Il Generale Ernesto Giulio Cappa*

Ernesto Giulio Cappa era nato a Dogliani il 18 febbraio 1888; dopo il corso degli studi, iniziati a Bra, proseguiti a Mondovì e ultimati con la maturità classica nel 1906, si avviava alla carriera militare: fu a Modena per l'Accademia; sottotenente di fanteria restò due volte ferito al fronte nel conflitto nel 1915-18; promosso tenente colonnello nel 1926, nel 1931 assegnato al Comando del Corpo di Stato Maggiore, colonnello nel 1926, veniva promosso Generale di Brigata nel 1940 e di Divisione nel 1942;al comando della Divisione « Lupi di Toscana » dopo l'armistizio dell'8 settembre seppe resistere, presso Cerveteri, per tre giorni ai mezzi corazzati tedeschi; ritornato quindi in Piemonte, a Dogliani, dette la sua collaborazione al movimento partigiano (ricercato per questo dai tedeschi, nella notte del 4 febbraio 1944 riusciva a sfuggire, con il figlio Eugenio, tenente dell'aviazione, ad un distacca-

mento tedesco che perquisiva la casa Cappa di Valdibà) e mantenne fitti contatti con l'organizzazione clandestina dei Comitati di liberazione [16].

Terminata la guerra, nel 1947 ebbe il comando territoriale di Udine e poi di Padova: fu in quegli anni che provvide alla riorganizzazione delle truppe del Veneto e alla prima sistemazione della frontiera; nell'opera di tutela del nostro confine orientale si prodigò per Gorizia e per il rispetto della sua italianità: e Gorizia gli conferì la cittadinanza onoraria.

Segretario Generale del Ministero della Difesa nel 1948, nel 1950 è Gen. di Corpo di Armata e Capo di Stato Maggiore fino al 1952; subito dopo il suo collocamento a riposo, assunse la carica di Prefetto di Milano, che tenne fino al 1954. Egli decedeva a Cuneo il 28-1-1957. Sono del periodo 1950-52 i suoi incontri con il Generale Eisenhower e con il Maresciallo Montgomery e poi con i Capi di Stato Maggiore USA e della NATO. Oltre alle numerose onorificenze militari ebbe la Legion d'Onore dalla Francia e la Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana.

Grande fu la giornata doglianese in suo onore del 15 maggio 1955: nel paese pavesato a festa volle onorarlo tutta la cittadinanza e in quell'occasione Luigi Einaudi (Presidente del Comitato d'Onore per i festeggiamenti) ebbe a dire di lui, dal grande palco eretto sul Rivellino, con fine arguzia e con il sincero affetto di chi sapeva di parlare nel clima di una grande famiglia:

« Vorrei aggiungere due parole fuori programma. Per dirvi qualcosa di ciò che ho appreso sul Gen. Cappa per ragione della mia carica. Non saprei che cosa voglia dire fare il segretario generale al ministero della Difesa. So che c'è un ministro del Tesoro il quale dà al ministro della Difesa un certo lenzuolo di somme, che è il bilancio. A tale bilancio affluiscono le varie richieste. Colui che doveva farle stare tutte nel lenzuolo era il Gen. Cappa. È stato anche capo di Stato Maggiore dell'Esercito, cioè lo stratega. Ha adempiuto i suoi compiti con soddisfazione mia e di tutti.

Poi è accaduto che, pur potendo svolgere altri incarichi, sul suo capo è caduta la ghigliottina dei limiti d'età. Ed ecco allora che il Presidente della Repubblica scrive quella tale lettera che comincia con un "Caro generale" e finisce con un "Suo affezionatissimo". Lettera dolorosa che risponde a una evidente necessità. Allora è stata scelta per lui la carica di prefetto, i cui limiti di età sono lievemente superiori. Ed ecco che egli diventa prefetto di Milano, e anche in questa carica ha dato il meglio di sé. Ma pure in essa è stato raggiunto dai limiti d'età.

Se posso fare un augurio — ha concluso Luigi Einaudi — *è quello che se deve fare un altro mestiere, ne faccia uno in cui non vi siano limiti d'età* » [17].

Anche la città di Milano in quella grande giornata presente con suoi rappresentanti lo fece salutare dal prof. Ardito Desio, l'alpinista del K2 (la cui spedizione il Prefetto appunto aveva caldamente sostenuto), con l'affettuosa battuta « *Dove c'è Kappa non potevo mancare* » che sta ancora a testimoniare la caratteristica del Generale: la calda simpatia umana che sapeva creare attorno a sé, la bontà del suo animo e la sua fede cristiana (il Generale senza ostentazione ma franchezza professò sempre la sua fede, egli riceveva l'Eucarestia alla testa dei suoi soldati); anch'egli riproduceva qui le doti della sua terra: capacità di lavoro, chiarezza di vedute, umanità semplice e dirittura morale, inscritte in una fede cristiana viva e aperta [18].

IV. *Il Generale Filippo Martinengo*

Il Generale Filippo Martinengo era nato in Torino il 17 agosto 1864 (ivi la Famiglia Martinengo si era trapiantata, ricoprendo il papà la carica di Direttore Generale del Ministero dei Lavori Pubblici) ultimo di otto figli. Seguiva la Famiglia (si era negli anni del trasferimento della Capitale) prima a Firenze e poi a Roma. Dopo alcuni anni, ritornati i Martinengo a Torino, il piccolo Filippo iniziava il corso degli studi in Collegio. Si avviava alla carriera militare con l'ingresso alla Scuola Militare di Modena; sottotenente nell'85° fanteria, nell'aprile dell'87 partiva per la Campagna d'Africa (con i duemila soldati del Corpo di spedizione, che andava a rafforzare la guarnigione di Massaua). Al ritorno in Italia, nell'aprile dell'88, era destinato ad Alessandria. Nel '93 (Aiutante Maggiore in 2ª) è con il suo Reggimento in Sardegna; nel 1901 è Capitano e tre anni dopo è nominato Aiutante di Campo della Brigata Napoli. Nel luglio del 1912 è al comando del 1° Batt. del 23° Fanteria in Libia in qualità di Maggiore. Nel conflitto del 1915-18, Tenente Colonnello è al Comando del 73° Fanteria (sarà Colonnello nel febbraio del '16): ottiene due Medaglie d'argento al Valore militare ed il 1° gennaio del '17 la Croce di Cavaliere dell'Ordine M. di Savoia; nel luglio è Generale di Brigata: e in quella occasione, si fa avvertibile oltre al suo valore anche la sua umanità di Comandante; nel suo lapidario commento al riconoscimento: « *Giunge notizia che mi han concesso la Croce di Cavaliere dell'Ordine M. di Savoia. Non potevo attendermi di più. Ma preferirei portare il Reggimento a riposo* » [19].

Lascierà l'Esercito nel 1928, per trascorrere gli anni del suo riposo a Dogliani, Savona e Torino, con la promozione a Generale di Corpo d'Armata.

Il tempo della sua permanenza a Dogliani vedrà il « vecchio » Generale « a riposo » ritornare sulla breccia quando gli anni si faranno difficili — forse fra i più difficili della storia doglianese — nel periodo 1944-'45. Resse in qualità di Commissario Prefettizio il paese suo dal 27 luglio 1944 al maggio 1945. Determinante la sua opera — insieme con quella del parroco Don Pietro Delpodio — nel « salvare » il paese nei frangenti più difficili e gravi del 1944 [20].

Decedeva in Dogliani il 30 dicembre 1952, ad 88 anni di età.

NOTE

[1] ROVERE, cit. pp. 74-76; ivi si ricordano i « filarmonici e i filodrammatici » e il melodramma « *Cecco e Tea* » del Gabutti.

[2] Cfr. *Doglianesi illustri, cit.* p. 111.

[3] La tipografia G. Ottino iniziò la sua attività negli anni 1880; l'Ottino si era avviato con la pubblicazione di libri devozionali, dei quali alcuni tradotti dal francese dallo stesso Ottino. La tipografia passò a Felice Casarico il 23 maggio 1891 (la « Gazzetta di Dogliani » di F. Fracchia è già pubblicata da Casarico). Dei Casarico è da ricordare Giovanni per le sue pubblicazioni, durante la prigionia in Germania nel 1916, quali il periodico « La Scintilla » (raccolto poi nell'opera « Esilio indomito »).

[4] GIOVANNI GRATO PERNO (Dogliani 1800 - Torino 1866), architetto, perito civico del Comune di Cuneo svolse la sua attività a Cuneo e Torino; autore di opere pubbliche e private; a Cuneo costruì il Palazzo del Seminario (cfr. G. M. LUPO, *Cuneo, Appunti sull'architettura della Città*, in « Civiltà del Piemonte », Torino 1975, pp. 706-7).

[5] PLACIDO CERRI (1843-1874), laureato a Lipsia in lettere latine e greche e lingue orientali, tradusse dal sanscrito « *Il matrimonio di Sakuntala* »; sua opera « Le *tribolazioni di un insegnante* ».

[6] F. FRACCHIA (1846-1911), avvocato e sindaco di Dogliani; fondò la « Gazzetta di Dogliani » l'8 febbraio 1890, ove pubblicava gli « *Appunti di storia doglianese* », che, ordinati da L. Einaudi, vennero poi editi nel 1922.

[7] LORENZO DEVALLE (1864-1812), direttore della Banda doglianese, dopo gli studi al Conservatorio di Milano; fu organista di S. Paolo e si dedicò soprattutto alla musica religiosa; da ricordare le sue « Messe » a due voci, il dramma musicale « Lourdes » del 1912 (*Lourdes, dramma storico-sacro in tre atti con musica*, Roma 1912, pp. 34); una raccolta copiosissima di Laudi, Inni e cantici popolari; notevole anche la sua attività di compositore di canti con giochi per asili, raccolti ne « *Il Canzoniere lirico ad uso degli Asili* ».

[8] DELFINO ORSI (Dogliani 1868 - Villanova 1929), laureatosi in lettere presso l'Università di Torino, entrò nel giornalismo e fu direttore della « Gazzetta del Popolo » dal 1902 al 1923; si dedicò in particolare a studi e ricerche sul teatro piemontese: « *Il teatro in dialetto piemontese* », 3 voll., Milano 1890-91; « *Le Laudi del Piemonte* », Bologna 1893; « *La Passione di Sordevolo* », Milano 1892; « *Perché si va a teatro* », Milano 1893; « *Rappresentazioni popolari in Piemonte* », 3 voll., Torino 1894-96.

[9] L. BARZINI JR., *Einaudi sognava tutta l'Italia come Dogliani*, in « Epoca », Milano 12 nov. 1961, n. 580, p. 33.

[10] FRACCHIA, *cit.* pp. VI-VII.

[11] L. EINAUDI, *Ricordo campagnolo di grandi giornate*, in « Tuttitalia », Firenze 1966, p. 325 (da « Il Corriere della Sera »).

[12] L. EINAUDI, *Introduzione* a P. BARBIERI, *L'ora del presente alla luce del Vangelo*, Roma 1945, pp. V-VI-VII. Recentissima la biografia del grande doglianese, in pubblicazione: R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino 1986.

[13] G. GABETTI è ricordato a Dogliani dal « Museo storico archeologico G. Gabetti »; promosso dal gruppo « Amici del Museo », e sostenuto, con un cospicuo contributo, dal figlio prof. Lorenzo, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Colonia, ed ora di Vienna. In occasione della commemorazione del prof. Gabetti nel 1959, a cura della Famiglia, era stato pubblicato un numero unico « *In memoria di Giuseppe Gabetti* », Dogliani 1959, pp. 38.

Dogliani, in « Enciclopedia Italiana », *ad vocem*, pp. 91-93.

[14] B. TARICCO, *Nel primo anniversario della morte di Giuseppe Gabetti*, in « Gazzetta di Dogliani », Dogliani 1949.

[15] D. CANTIMORI, *Un amico della Svizzera, Giuseppe Gabetti*, in « Svizzera italiana », Locarno 1948.

[16] Cfr. AA.VV., *Festeggiamenti in onore del Generale S. E. Giulio Ernesto Cappa, 15 maggio 1955*, Dogliani 1955; cfr. anche « *Solenni onoranze funebri alla Salma del Generale Ernesto Cappa* » in « Corriere militare », Roma, XIII, nn. 5-6, 15 febbraio 1957.

[17] In « Corriere d'Informazione », 16-17 maggio 1955, p. 2, per la figura del Gen. Cappa, cfr. anche « Corriere della sera », 12 nov. 1952, p. 2; per le « *due parole fuori programma* » di Einaudi, cfr. « Stampa Sera », 16-17 maggio 1955, p. 3.

[18] Cfr. « Corriere della Sera », 18 maggio 1955, p. 2. Nell'occasione vi fu pure una lettera autografa del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi per il concittadino:

« *Caro generale, mentre ella lascia, dopo 46 anni, la carriera militare, per raggiunti limiti di età, tengo a farle giungere il ringraziamento che le è dovuto per i segnalati servigi resi in pace ed in guerra al Paese. Già in corso del primo conflitto mondiale ella ebbe a dare chiare prove di capacità e di ardimento al comando di reparti di fanteria, riportando in aspri combattimenti a Costesin ed a Rombon-Camin ben tre ferite e meritandosi due medaglie di bronzo al valore militare.*

Le sue doti di mente e di cuore, la sua perizia ed il suo sempre vivo ed esemplare attaccamento al dovere trovarono poi nuova conferma nell'opera sagace e feconda da lei svolta in tempo di pace e poi nel secondo conflitto mondiale, allorché ella diresse l'ufficio Ordinamento e mobilitazione e il II reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e tenne il comando della divisione di fanteria "Lupi di Toscana".

L'ambita ricompensa dell'ordine militare le testimonia il riconoscimento delle sue elette qualità organizzative e direttive. E del pari singolarmente apprezzata fu l'attività da lei svolta negli ultimi anni quale Comandante militare territoriale di Padova e, successivamente, quale Segretario generale per l'Esercito, nonché, poi, quale capo di Stato Maggiore dell'Esercito; cariche tutte da lei ricoperte con raro prestigio e con eccellenti risultati.

Nel fervido augurio che ancora per lungo tempo il Paese possa giovarsi della sua opera le porgo, caro generale, il mio saluto e la prego ritenermi per cordialmente suo - Luigi Einaudi ».

[19] Cfr. « *Nonno Filippo* », Aosta 1972, p. 31.

[20] Troviamo il resoconto della sua attività nel « Diario » raccolto dal figlio Sandro Martinengo: « *Nonno Filippo, Diario e ricordi del Generale F. Martinengo* », Aosta 1972, pp. 105. Al periodo è dedicato pure un bozzetto di A. PRATO, *I tre giorni di Dogliani*, Torino 1974, pp. 16.

APPENDICE

GLI ANNI 1944-45: I DIARI « MARTINENGO E DELPODIO »

Si pubblica qui in « Appendice » — senza dare, anche perché non sarebbe possibile, sistemazione e « giustificazione » bibliografica — una « composizione » dei due diari di quegli anni; il primo è del Gen. Filippo Martinengo, commissario prefettizio di quei giorni [1]; il secondo di Don Pietro Delpodio, parroco di san Paolo in Dogliani [2].

« I partigiani a Dogliani »: Domenica 9 gennaio 1944 un primo nucleo di « partigiani », nella dizione comune all'inizio vengono denominati « ribelli » o patrioti »; su due autocarri (circa 60 uomini) fa la comparsa in paese: ivi penetrati nella caserma dei Carabinieri, si impadroniscono delle armi in deposito.

La notte dal 1° al 2 marzo occupano la « casa del fascio » e la incendiano, sono un centinaio; il 2 marzo portatisi a Carrù hanno un conflitto a fuoco con un nucleo di tedeschi.

Il lunedì successivo un gruppo di doglianesi, con i due parroci, si incontrano per un'intesa sul modo di organizzare la vita del paese (il Padestà si è dimesso, il Segretario è trasferito, i Carabinieri si sono disciolti e sono passati in parte alle formazioni partigiane) e richiedono alla Prefettura con una Commissione di tre membri e un Commissario » [3].

Il nome del Generale Martinengo viene fuori unanime: ma vi è un ostacolo insormontabile. Scrive S. Martinengo: *« Il Generale sta per cedere alle insistenze del Prefetto e agli appelli del bene comune; ma quando sa che dovrebbe giurare alla repubblica* (di Salò) *rifiuta decisamente »*. Anzi le cose sembrano farsi irresolvibili perché: *« il 28 aprile gli giunge comunicazione che non avendo giurato alla Repubblica, è stato privato, ad ogni effetto, del grado »* [4].

Nel frattempo *« il martedì 21 marzo erano giunti in paese i militi*

della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana): i cittadini erano convocati sul Rivellino per il discorso del Comandante Repubblicano, che invitava tutti alla calma e alla collaborazione. Dopo alcuni giorni la G.N.R. lasciava Dogliani » [5].

Nei mesi di aprile-maggio le cose precipitano: uccisioni sommarie e indiscriminate nei campi opposti; i repubblichini operano una puntata in Dogliani — dopo la comparsa di « Lulù » — la domenica 14 maggio, in una sparatoria alla « Stazione » viene ucciso uno sfollato; nella notte del 17 maggio circa duemila tedeschi e repubblichini rastrellano le campagne di Dogliani, Farigliano, Cissone e Bonvicino; i « rastrellati » radunati sul Rivellino, vengono poi in gran parte rilasciati.

Il 14 giugno si ripete il rastrellamento da parte delle truppe tedesche, e poi ancora il 23 giugno venerdì.

Il 5 luglio una colonna tedesca occupa Piozzo e Farigliano incendiando e saccheggiando (a Farigliano sono 94 le case incendiate); le popolazioni delle Langhe sempre più terrorizzate dal succedersi delle incursioni in quei *« 100 giorni di fuoco »* tra l'inizio luglio e fine settembre, lasciano in parte gli abitati (sottoposti a incursioni aeree notturne) e si rifugiano nelle campagne.

Ecco la relazione dettagliata di quei mesi nei due diari:

« Nel mese di maggio *la situazione si aggrava improvvisamente, ad un battaglione repubblicano che si era limitato a imporre il coprifuoco, succede un reparto della Muti che minaccia rappresaglie per i renitenti alla leva e per chi aiuti i partigiani. Si fanno frequenti sparatorie notturne, una volta anche, per errore, fra due squadre di partigiani nell'interno del paese; i feriti sono stati curati dal dott. Scarsi e dal dott. Ceva* » [6].

«I fatti di Murazzano. *Erano ivi appostati un duecento partigiani e venne ucciso un tedesco; questi incendiarono una casa del paese, minacciando l'incendio a tutto il paese. Venne poi applicata la taglia di un milione, pagata entro pochi giorni* ».

« A Belvedere: *nottetempo, preso il Capitano Gambera del luogo, padre di famiglia, e freddamente trucidato; si dice che l'ucciso avesse accompagnato a Mondovì i renitenti alla leva* ».

« Alla caccia di Lulù. *Il tre maggio sparatoria alle ore 10 circa di notte, seguita da altre due a mezz'ora di intervallo. Al "Caffè Testa" e al "Reale" quattro repubblicani in borghese avevano tentato un'imboscata all'ormai famoso Lulù, l'uccisore del tedesco a Murazzano. Ne seguiva un parapiglia; alcuni feriti, venne ucciso dai repubblicani un sedicente "repubblicano ribelle"' per nome Giudice. Lulù riuscì a svignarsela con altri suoi compagni* ».

« Rastrellamento. *In una notte dei primi del mese di maggio, durante un grande bombardamento da parte di aerei inglesi su Alessandria, un aereo inglese staccatosi dalla formazione gettò razzi su Dogliani, illuminando il paese a giorno, e sganciò otto bombe su una località disabitata della frazione Martina; danni alle tegole e vetri delle case più vicine* ».

« 5-VI-1944. *Con la presa della città di Roma, ad opera degli Anglo-Americani, vi fu in paese una pronta adunata di patrioti; nottetempo disarmarono i Carabinieri rimasti e la guardia comunale, piazzarono le mitragliatrici in Piazza san Paolo, e, al sopraggiungere da via Savona di un autocarro creduto di repubblicani, iniziarono una sparatoria e vi furono diversi feriti, di cui alcuni gravi; alcuni proiettili colpirono la facciata della Chiesa, le colonne, e la casa canonica* » [7].

E il diario Martinengo: « *Nella notte sul 12 i partigiani portano via il farmacista Ceva e il notaio De Robertis; poche sere dopo forzano i magazzini di Corrado. Il commissario insediato in Comune ha tagliato la corda, così quando il 5 luglio arrivano tedeschi e fascisti minacciando fuoco e fiamme, solo l'intervento di don Neri e di don Ballauri riesce a farli ragionare* » [8].

«Tentato rastrellamento. *Nel pomeriggio del 14 giugno un buon numero di tedeschi e repubblicani, venuti da Bra in paese a caccia di partigiani, batterono il Borgo Airali compresa la casa del Marchese, senza prendere alcuno; gran panico e spari* ».

« Tedeschi a Dogliani. *Verso le 10 del 23 venerdì, mentre il prevosto era alla Martina per visite ad alcuni malati, i tedeschi (una cinquantina) giunti in paese con una sparatoria, iniziarono perquisizioni; poi direttisi verso Belvedere si impadronirono dell'automezzo partigiano carico di farina (prelevata il giorno prima all'ammasso del mulino Devalle)* ».

« 5 luglio, mercoledì. *Nel pomeriggio sono udite scariche di mitraglie e colpi di cannoncini provenienti da Farigliano.*

In quel giorno i tedeschi, giunti in quel di Piozzo e di Farigliano, vi incendiarono molte case, tra cui la casa canonica, con danni ingenti.

I fatti impressionarono talmente la popolazione di Dogliani che lo stesso giorno, 5 luglio, si sfollò dalla maggioranza nelle campagne; il giorno 6, per il timore di incendio gli abitanti del concentrico, trasportarono molta parte delle masserizie in case di campagna; gran panico e negozi chiusi; alle 13,30, arrivo dei tedeschi in paese; fermatisi in piazza S. Paolo, con una quindicina di automezzi, un centinaio di militari, comandati da un maggiore. Un capitano, fermatosi dinnanzi al "Reale" sparò alcuni colpi contro l'albergo, che era chiuso.

Il prevosto si fa trovare sulla porta della chiesa e si presenta al Comando per scongiurare danni; giunge anche il Segretario Vietto; i primi esami e interrogatori; perquisizioni per tutto il paese; si cerca di radunare gente sulla piazza perché il maggiore vuol dare avvisi e tenere un discorso alla popolazione; il parroco viene interrogato al caffè Testa; gli si comunica che dovrà essere incendiata la metà del paese; e si vuole che il parroco comunichi alla popolazione le intenzioni dei tedeschi; il parroco, con prudenza, comunica ai presenti la loro intenzione. Si viene quindi a determinare che il fuoco verrà appiccato ad una sola casa, ove si trovarono munizioni; il prevosto domanda grazia per quella casa; la proposta subito non è accettata, ma poi la casa non viene bruciata. Verso sera alla Pieve i partigiani sparano contro una macchina tedesca diretta verso Monchiero; i tedeschi contrattaccano disperdendo i partigiani; nella sparatoria fu incendiata la boscaglia soprastante gli Abrà.

Sempre sulla strada di Monchiero, i tedeschi incontrano un nucleo partigiano intento a minare un ponte della strada; nello scontro restano uccisi tre partigiani, di cui due inglesi; i corpi vengono poi portati sulla piazza del Rivellino, a monito dei cittadini; vennero sepolti con sepoltura ecclesiastica il sabato ».

« 6 luglio: *verso le 22 il Comando tedesco ordina che siano portati duecento materassi per la notte; stante la tarda ora si trova difficoltà ad averli; vanno a cercarli i due vicecurati don Bessone e don Durando* » [9].

Il diario Martinengo: *« il fatto e altri dolorosi incidenti nonché le pressioni di molti esponenti del paese decidono il Nonno ad accogliere gli inviti del Prefetto di Cuneo; ci va il 27 luglio col Segretario Vietto ed accetta la carica di Commissario prefettizio alla espressa condizione di non prestare giuramento. Al ritorno vede a Farigliano e Piozzo le conseguenze dei criminosi incendi* » [10].

« Dogliani isolata. *Furono di questi giorni fatti saltare con mine diversi ponti che circondano Dogliani (Farigliano, Somano, Narzole) isolando così Dogliani; sospesi treni, corriere e servizio postale* » [11].

Il Generale Martinengo dopo le pressioni dei doglianesi e l'insistenza del Prefetto di Cuneo aveva accolto l'incarico di Commissario il 27 luglio e, col Segretario Vietto, si era recato a Cuneo per l'accettazione, sempre irremovibile nel non sottostare alla imposizione del giuramento. *« Alla soglia degli 80 anni il giorno dopo si mette al lavoro in Comune. Riceve una delegazione degli abitanti per spiegare la sua posizione e chiedere l'aiuto di tutti. Nel pomeriggio del 31 all'uscita dal Comune si ferma a parlare col parroco e col Segretario; a un tratto compare un aeroplano tedesco che lascia cadere tre bombe in mezzo al paese ».*

Erano le 17,45: le tre bombe caddero due sulla « casa delle Figlie di Maria » (Piazza del teatro) e la terza in Piazza Carlo Alberto sulla casa Giacheri-Occelli. I morti furono ventotto [12].

Dopo il gravissimo fatto, annoterà nel suo « Diario » il Generale Martinengo *« accorro in P. C. Alberto dove maggiori sono i danni e più elevato il numero delle vittime. Alla sera si contano 12 morti, ma molti sono ancora sotto le macerie. Conforto i più sconsolati e poi vado in ospedale a vedere i tanti feriti »* [13].

E la cronaca del giorno seguente aggrava ancora la situazione; era martedì di fiera; già alle 5,15 le prime avanguardie tedesche entrano in Dogliani da san Rocco; don Delpodio annota *« la colonna tedesca, che proveniva da Monchiero, prima di entrare in paese fu attaccata dai partigiani annidati e sparsi su per la Valle, Castellero e Pianmaggiore; i tedeschi bruciarono una trentina di case sul percorso della strada in regione san Rocco, Valle, Castellero, Cascine; danni ingenti, panico generale; sei vittime, di cui due arse vive »* [14]; il Generale nel suo « Diario »: *« 1 agosto: alle 5 e mezza incominciano a sparare, si sentono anche mortai e cannoni; evidentemente sono tedeschi e repubblicani a caccia di ribelli. Esco alla ricerca dei morti: molte case bruciano dalle parti di S. Rocco e i tedeschi spadroneggiano in paese; quasi tutta la popolazione è fuggita in campagna; in ospedale i morti sono già oltre 20, ma non tutti sono stati dissepolti. Verso le 17 mi debbo presentare col Segretario al Comando tedesco; ci minacciano di morte: se domattina non si presenteranno tutti i giovani dai 14 ai 26 anni. Paolo parla al feroce maresciallo nella sua lingua, ma quello è inesorabile. Mi convincono a rifugiarmi in Perno, ma non vi reggo, non posso fuggire davanti al mio dovere. Lascio là il Segretario e ritorno a casa. Paolo ha intanto parlato col Tenente tedesco, più ragionevole ed umano, che ha rimesso ogni decisione a domani alle 10. Ma in paese si è fatto più nulla e nessun servizio è organizzato. Per fortuna è arrivato Gigi, recatosi subito in ospedale. Mi butto sul letto stanco e sfiduciato, mentre intorno recitano il Rosario »* [15].

Il Bollettino parrocchiale dei SS. Quirico e Paolo [16] dava resoconto dell'episodio pubblicando il nome delle vittime (28 per il 31 luglio e 6 per il 1° agosto); seguiva il commento: *« Per 2 giorni i tedeschi misero a dura prova il paese, saccheggiando e distruggendo. Non sazi, minacciarono l'impiccagione di 10 ostaggi. Allo spavento seguì il terrore, tanto che la popolazione sfollò nelle campagne ».*

La cronistoria dei giorni che seguono, nell'agosto 1944, è dedicata alla pietosa opera di sgombero delle macerie per ritrovare le salme delle vittime del bombardamento:

« 3 agosto: *Ieri i tedeschi se ne sono andati, parte della popolazione rientra, si riapre qualche negozio, qualche servizio funziona. In ospedale ci sono Gigi e Prandi, ma difettano i medicinali e manca il ghiaccio. Alla sera Gigi decide di ritornare a Torino, trova una bicicletta per arrivare a Bra (la ferrovia è interrotta da quando han fatto saltare il ponte di Narzole); ma prima di partire insiste perché io dia le dimissioni, per salvaguardia mia e tranquillità familiare. Ha ragione, non so tuttavia se potrò accontentarlo* ».

« 4 agosto: *Continuano i lavori di sgombero; dopo quelle di ieri, si trovano altre due salme a casa Occelli. In ospedale hanno portato altri partigiani feriti. Per fortuna i vari servizi riprendono a funzionare con sufficiente regolarità* ».

« 6 agosto: *si trovano altre due salme e pare che non dovrebbero essercene più* » [17].

E il parroco Don Delpodio aggiunge: « *Il maggior numero delle vittime, già in stato di avanzata putrefazione ebbero l'assoluzione comune dal Parroco, dinanzi all'Ospedale, dinanzi a pochissimi, ché la gente è tutta latitante per il terrore. Nei giorni seguenti le salme sono portate alla Chiesa Parrocchiale per la Messa e le esequie. Le ultime quattro salme, per misure di igiene a sette giorni di distanza dall'eccidio, si fanno sostare davanti alla Chiesa e se ne impartisce l'assoluzione sul sagrato. Il giorno 14 seguì un Funerale solenne per tutte le vittime, dinanzi ad una folla imponente* » [18].

Ma altre minacce si addensano su Dogliani. Dal libro di « memorie » del Generale: « *è stato ucciso un milite nel territorio di Dogliani e il comandante repubblicano di Alba minaccia di distruggere il paese se entro una settimana non ne verrà restituito il cadavere e pagata una taglia di 400.000 lire. Con grande prontezza il Nonno si volge da ogni parte per sventare la minaccia: parla con il tenente partigiano Prato, manda il Dottor Peira dal Comandante Mauri, il Segretario del Prefetto, il vice ad Alba ed altra persona da quel Vescovo; non esita infine a recarsi egli stesso dal Generale Graziani a Pollenzo. Quando il pericolo più grave appare scongiurato, ritornano i tedeschi, rubano, portano via ostaggi, inseguono i partigiani fino alla Lovera, ma ne hanno la peggio; poi per fortuna se ne vanno* » [19].

E il parroco più diffusamente: « *La sera del 24 agosto una lettera da Monforte al Parroco avverte: a mezzo del Vescovo di Alba si fa sapere al parroco che se non verrà restituita la salma della suocera del Ten. Guidi (qua sfollato per alcuni mesi e conosciuto e ritenuto l'anima del bombardamento del 31 luglio) rapita dai partigiani quale spia, il sabato (era giovedì) sarebbe nuovamente bombardato Dogliani, il tempo*

per la restituzione il venerdì sera; se lo si ritiene opportuno se ne dia avviso alla popolazione. Grande panico: il mattino del venerdì, la notizia è di pubblica ragione; quel giorno stesso una persona viene inviata dal Vescovo di Alba per informazioni più precise; Mons. Grassi conferma la minaccia del Ten. Guidi, il quale afferma di effettuare il bombardamento il sabato mattina, partendo da Mirafiori con quattro aerei. Nel pomeriggio del venerdì stesso un impiegato del Comune si reca ad Alba per un abboccamento con il Guidi (si trattava del Maresciallo Elia sfollato a Dogliani): la conferma precisa che, oltre alla salma, esige la consegna di una somma di 280.000 lire per i danni subiti, concedendo una dilazione di otto giorni. L'incubo durò tutta la settimana. Le Autorità e il parroco denunziano il Guidi al Prefetto e al Comando tedesco. Il Gen. Martinengo con il prevosto furono a Pollenzo ove era il Comando del Generale Graziani, presentando i documenti relativi all'Ufficiale di ordinanza. Il pomeriggio del 6 mercoledì, il Guidi riprendeva la minaccia del bombardamento per il venerdì 8 settembre e richiedeva 400.000 lire; nella minaccia non si riparlava più della salma.

Frattanto era intervenuto presso il Comando tedesco di Bra il Cardinale di Torino di persona, e comunicava al parroco di aver scongiurato la minaccia »[20].

« Colonna repubblicana. *Al mattino, per tempissimo transitarono colonne repubblicane dirette verso Murazzano. Nessun incidente. Nel pomeriggio verso le 17 si odono raffiche di mitragliatrici verso S. Eleuterio: i partigiani della squadra di Lulù senza avvedersene si incontrano coi repubblicani, i quali si impadroniscono degli automezzi, catturano un autista di Roddino e feriscono leggermente alla testa lo stesso Lulù* ».

« Gravi fatti. *Nella notte dal 23 al 24 agosto un aereo inglese lanciò spezzoni e bombe sopra una cascina ricovero di partigiani in regione "Cornole" di Farigliano uccidendone tre e ferendone altri; alcuni furono ricoverati all'Ospedale di Dogliani. Nella mattinata tedeschi, repubblicani "Muti" circondarono un altro casolare, alla "Colonia" di Viaiano e all'alba iniziarono la sparatoria; dei partigiani nessuno riuscì a scampare all'eccidio* »[21].

Rastrellamenti: « *Nei paesi di Narzole, Cherasco, La Morra, Monchiero sono fatti rastrellamenti dai Muti e dai Tedeschi; feriti, morti, fucilazioni. I partigiani a Barolo Castello riescono ad impadronirsi di una quarantina di Muti, che conducono all'interno* ».

« I tedeschi a Dogliani: *il 4 settembre, lunedì ore 7 circa, il paese viene occupato da un 500 tedeschi (in maggioranza però sono prigionieri russi, passati al loro servizio); sono venuti a piedi dall'Oltretanaro,*

non hanno che una moto e qualche bicicletta, requisiscono carrettoni con cavalli, e buoi con carri per le loro necessità. Su per le colline raffiche di mitragliatrici e rastrellamenti; in paese minacce e prepotenze; svaligiati i negozi; il parroco, presso san Quirico, è impedito di portare i sacramenti ad un infermo ai Sappa di Pianezzo. La gente è tutta sfollata, ed i pochi presenti sono presi dal panico. Frattanto essi percorrono le campagne dove commettono soprusi, saccheggi, rapine e violenze. Si fermano due giorni e la sera del martedì 5 i partigiani della Lovera di Bonvicino attaccano un nucleo tedesco, facendone una vera strage. Il domattina 6 mercoledì se ne partono, con una ventina di rastrellati; una parte di essi però ripassa per Bonvicino, dove fanno rappresaglie.

Riprende la minaccia: *il pomeriggio del 6 mercoledì, nonostante le promesse delle autorità per il bombardamento, giunge a Dogliani da Torino un pedone con tre lettere del tenente Guidi, dirette a privati, in cui è ripresa la minaccia del grande bombardamento (per il venerdì 8, giorno della Madonna di san Quirico) qualora non gli vengano corrisposte le 400.000 lire; non si fa più cenno di restituzione della salma. Altro spavento generale, esodo dal paese, grandi ansietà.*

Frattanto il Cardinale Maurilio Fossati fa pervenire lettera espresso in cui assicura di essere stato egli stesso il 31 di agosto presso il Comando tedesco per scongiurare il fatto avendone le più precise assicurazioni; così Mons. Briacca di Mondovì informa con lettera di essere stato dal Prefetto di Cuneo, avendo anch'egli assicurazioni in merito.

Nei dintorni: *nella prima decina di settembre avvennero due bombardamenti da parte degli anglo-americani nella vicina Monchiero. La prima volta i danni furono gravissimi e si ebbero ben 7 morti; case crollate nei pressi della Stazione; la seconda volta il 12 settembre vennero lanciate ben 8 bombe alla Riviera, Bertoloni e cascina Lupa, con conseguenti mitragliamenti nei confini della nostra parrocchia con Monchiero, con danno ai campi e ai vigneti e con grande spavento nella popolazione; una bomba anche alla Serra di Valdibà senza danni.*

Passati per le armi. *Verso la metà di settembre vennero passati per le armi dai partigiani garibaldini 14 repubblicani, catturati a La Morra; i cadaveri gettati in un burrone che dai Chiapella guarda verso la casa Porazzo e Vignolo ed ivi interrati.*

Mitragliamento aereo: *il 23 settembre, sabato, ore 18 circa, una formazione aerea riconosciuta per anglo-americani, arrivati improvvisi su Dogliani ed uno di essi alla Biarella per ben sette volte scese a mitragliare non si sa per quale scopo la fornace del Castello, mentre gli operai stavano uscendo; vetri rotti nei dintorni, gran panico ed un ferito grave ivi addetto, certo Barrirero Eugenio del Borgo. La sera stessa*

un aereo che si ritiene inglese, alle 21,30 circa, sorvolò Dogliani e lanciò due bombe che caddero presso le cascine Cillari di Pianezzo; vetri rotti e terreno smosso e panico nei dintorni » [22].

« Passati per le armi. *Verso la fine di settembre i partigiani passano per le armi tre forestieri presi lungo l'Argentella; le salme vengono gettate nella ripa che dai Chiapella guarda verso Vignolo. L'accusa era di spionaggio.*

I partigiani in paese. *I partigiani i cui nuclei erano stanziati ai Barichetti (Martina) ai Chiappella di Valdibà, alla Colletta (Valdibà) passano a stabilirsi in paese in Codevilla, parte ai Fracchia e parte in Castello (casa Perno e Camia).*

Elezioni comunali. *Perdurando l'occupazione del paese da parte dei nuclei partigiani (Garibaldini) vengono indette le elezioni per la costituzione della "Giunta popolare". Il commissario prefettizio rassegna le dimissioni; a scrutinio ultimato si proclamano i 19 eletti, di cui sei contadini proprietari, due mezzadri, quattro operai, tre commercianti, due artigiani, un industriale ed un professionista. Il capolista riportava 359 voti.*

Alta Langa invasa. *Da alcuni giorni il rombo dei cannoni si fa udire anche da noi; si sa di un grande attacco di colonne tedesche, unite a formazioni repubblicane alle formazioni partigiane delle Langhe. L'attacco procede da più parti contemporaneamente: Castellino, Sant'Antonio di Marsaglia, Clavesana; si combatte con perdite da ambe le parti. La formazione « Mauri » si rivela come la più resistente, ma alla fine viene sopraffatta. I partigiani si disperdono, le colonne tedesche nella loro avanzata saccheggiano, incendiano e uccidono; a Belvedere e in altre località nuclei partigiani cercano invano di arrestarne l'avanzata, i tedeschi procedono appoggiati da carri armati. In paese si diffonde il panico e si sfolla. Alle 12,15 del giovedì 15 novembre nuclei di tedeschi indisturbati entrano in paese, e poi anche i repubblicani; una colonna prosegue per Monforte, e parte con diversi ufficiali pernotta in paese, nella scuola del palazzo comunale, tra essi è anche un cappellano di Trento.*

Piccoli manifestini battuti a macchina comunicano che l'autorità militare occupante vuole dalla popolazione, per le ore 8 del mattino seguente, n. 40 biciclette e tutti gli apparecchi radio. È notte e ben pochi sono a conoscenza dell'ordine perentorio. L'indomani ben poche sono le biciclette e le radio portate. Si minaccia di portar via Podestà e Segretario; quindi lo si lascia in libertà e si rinnova l'ordine, purché tutto sia pronto per il domani. Verso le 9 tutti ripartono.

Frattanto giungono voci allarmanti di morti alla Martina, ai Finassi di Valdibà, ove la sera precedente dai But di S. Luigi si era sparato

contro la colonna tedesca in marcia per Monforte transitante per l'Argentella. Il cannone si fa sentire in quella valle, danneggiando un fabbricato, e due partigiani perdono la vita.

Un orribile scempio era avvenuto il giovedì alla Martina. Bombardata la Lovera di Bonvicino sede di un gruppo garibaldino, i tedeschi alle 9 circa alla Martina trucidavano barbaramente cinque persone; cinque parrocchiani intenti ai lavori campestri: tre membri della stessa famiglia Sardo Francesco di anni 52, padre di sette figli; di cui Giuseppe (1926) e Mario, di appena 14 anni, uccisi con lui. E due fratelli di altra famiglia Sardo Luigi di 46 anni, sposato, e Giuseppe di anni 33 uccisi in casa di Barroero Battista, e con essi Masante Giuseppe della Lovera.

La domenica 19, ore 9 funerali in parrocchia alle sei salme dei parrocchani suddetti, con una grande folla di gente.

Sabato 2 dicembre. *Alcuni tedeschi si portano in mattinata ai Marenchi della Martina, prelevano certo Marenco Luigi, quindi ripartono per la Lovera. Da Casale su verso Belvedere qualche partigiano lancia bombe e spara; il Marenco riesce a fuggire e tornare a casa. Frattanto sul luogo giungono altri duecento tedeschi e repubblicani. Nel bombardamento verso Casale incendiano due casolari; ferito al petto muore un tedesco che i suoi compagni portano via*[23].

Tedeschi e repubblicani. *Oggi, 4 dicembre, tedeschi e repubblicani, provenienti da Murazzano, con carri trainati da cavalli, scendono al Borgo e prelevano oltre 100 quintali di grano. Le strade sono bloccate dai repubblicani che saccheggiano e bruciano masserizie della vedova Perracchia.*

Dopo l'azione tedesca sull'alta Langa, i partigiani dispersi si insediano nei dintorni e negli stessi paesi della Langa.

Buona parte dei doglianesi sono tornati alle loro case. Nuclei di sbandati prendono stanza nei casolari delle nostre frazioni, alla Serra, e ai Chiappella in Valdibà e, in numero più considerevole, a San Carlo di Piancerreto. Ivi ci risulta che furono passati per le armi tre che passavano per spie e parevano provenienti dal luogo di Belvedere. Le salme degli uccisi furono sepolte in Piancerreto.

Le taglie dei tedeschi su Dogliani. *I tedeschi accampati a Murazzano impongono taglie a Dogliani: n. 230 ettolitri di vino, n. 50 bottiglie di vini pregiati, n. 10 bottiglie di acquavite (branda), n. 240 quintali di grano, meliga, avena ed un maiale superiore ai 15 miriagrammi. Il tutto viene condotto da sessanta carri da Dogliani a Murazzano in tre volte distinte. Da Murazzano fu imposto ai conducenti di portare la roba a Ceva; i singoli conducenti declinarono l'incarico ad altrettanti conducenti di quel luogo pagando ad ognuno L. 1000. Frattanto pervengono*

al Comune reclami della regione Casale, vicina a Belvedere, ove sono tornati i tedeschi, che saccheggiano le zone vicine.

I partigiani della Stella Rossa. *Oltre una cinquantina, a San Carlo di Piancerreto, occupano case ai privati; il 22 dicembre, assaliti dai partigiani badogliani devono arrendersi; obbligati a deporre le armi si sbandano e disperdono entro pochi giorni.*

1945. *Inverno rigidissimo: il 23 dicembre, antivigilia di Natale si destò un freddo intenso, cadde abbondante la prima neve, e la nevicata riprese altre due volte, ad otto giorni di intervallo; il freddo perdura per tutto gennaio.*

La sera della domenica 21 gennaio è prelevato da casa sua il giovane Pietro Botto di S. Luigi; è tenuto dai partigiani « Stella Rossa » al Bricco di San Ferreolo in Valdibà; il Prevosto lo visita e poi si presenta al locale Comando partigiano per deporre in suo favore, insiste sulla sua buona fede; dopo tre giorni il suddetto viene rimesso in libertà con sorveglianza.

I repubblicani a Dogliani Castello. *Il 24 gennaio, mercoledì, proveniente, pare, da Torino (o Cuneo?) giunge a Dogliani un'auto guidata da un repubblicano e con a bordo tre tedeschi, di cui due ufficiali; un nucleo di partigiani badogliani, assalitili, li catturano e li portano al comando partigiano. L'indomani mattina giovedì i repubblicani da Belvedere guidati dal maggiore Languasco fanno un'incursione in Castello, ixi prelevano 4 ostaggi entrando a forza nelle case: tre di essi vengono rilasciati, mentre viene trattenuto il terzo, un giovane di leva.*

Le sorti di Dogliani. *Il 4 febbraio nutrite scariche di fucileria precedono la venuta in paese dei repubblicani; provenienti da Murazzano occupano Dogliani e nella notte ingaggiano un duello di raffiche di mitragliatrice con i partigiani piazzati sulle colline prospicienti; ad intervalli continuano l'indomani lunedì 5 e nel pomeriggio; i repubblicani dal Castello sparano fino a tarda notte. Nello stesso giorno tutti gli uomini vengono chiamati nel locale cinema per il controllo dei documenti; sono trattenuti e avviati al comando di Murazzano un piccolo nucleo di giovani sotto obbligo di leva.*

Martedì 6 febbraio. *Dopo una notte di spari ad intervalli da un fronte e dall'altro, una quindicina di repubblicani guastatori danno l'assalto alle colline di Valle, S. Luigi e Bricco Vassallo ove pensano siano annidati i partigiani; in un'imboscata tesa dai partigiani sullo stradale di Monforte dopo i caseggiati di san Quirico all'inizio dell'Argentella vengono uccisi 4 repubblicani e 4 feriti; di questi uno muore il giorno seguente »* [24].

Il diario Martinengo annota: *« ai primi di febbraio, in uno scontro*

a fuoco presso san Quirico, i granatieri lamentano 4 morti e tre feriti il loro capitano minaccia; ancora una volta il Generale riesce a calmare le acque e tutto si riduce ad un nuovo manifesto sul coprifuoco. Quella compagnia se ne va e il Generale quasi se ne dispiace perché era gente disciplinata »[25].

E il diario Delpodio continua[26]: « Mercoledì 7: *Sembra che i repubblicani siano decisi a presidiare Dogliani. Giornata piuttosto calma. Coprifuoco dalle 6,30 alle 18,30. Obbligo ai maschi dai 15 ai 55 anni di munirsi di biglietto di permesso per circolare in paese; assoluzione alle salme fatta dal Prevosto nella sala delle Suore domenicane. Raffiche verso notte.*

Giovedì 8 (grasso). *Calma per tutto il giorno; la gente affluisce a denunziare al Comando del presidio lo stato di famiglia.*

Venerdì 9 e sabato 10. *La giornata è calma, in paese c'è movimento; corre voce che i partigiani vogliano attaccare il presidio repubblicano per occupare il concentrico.*

Domenica 11. *I partigiani danno segno di inizio di operazioni verso le 7, dai rilievi della Valle, Bricco dei Frati, e Valdibà e Monera; sparo di cannoni e mortai e raffiche per un'ora. Scoppiano bombe nei pressi della Confraternita, nei cortili Meriggio, Ferrero Federico e al Borgo Airali. Vi ha un ferito non grave; vetri infranti, tegole rotte e cadute. Le raffiche riprendono verso le 9,50. Il Comando del Presidio prende provvedimenti; coprifuoco dalle 10 alle 11; le funzioni della Domenica sono quasi deserte.*

Improvvisa partenza dei repubblicani. *Il mattino del 12 i repubblicani qui di stanza, lasciano Dogliani e se ne vanno verso Murazzano. Nel pomeriggio ricompaiono i Patrioti.*

Lulù assassinato (9 febbraio). *Nei giorni di occupazione del paese ad opera dei repubblicani era pervenuta la notizia che il ben noto Lulù partigiano era stato assassinato da partigiani di altre formazioni. La salma veniva sepolta a Monforte.*

I 5 repubblicani uccisi dai partigiani il giorno 6 nell'imboscata dell'Argetella erano: gran. Magno Eugenio; gran. Gagliardo Antonio; gran. D'Agostino Francesco; caporale Pezzoloni Ilvo; Cap. maggiore Pea Pietro. Le salme furono traslate a Ceva.

Ritorno dei repubblicani a Dogliani. *La domenica 18 febbraio, dopo aver pernottato ai Barichetti della fraz. Martina alle ore 7,30 circa 300 repubblicani, rioccupano Dogliani. Taglie: pane, vino, carne e materassi. La giornata trascorre tranquilla ma le funzioni religiose sono quasi deserte; il lunedì mattina prestissimo, divisi in due gruppi vanno a compiere l'azione di attacco su Monforte ove era il grosso dei patrioti. Una*

colonna per la strada di san Luigi e l'altra per Monchiero ove in uno scontro cadono due patrioti; nella mattinata si sentono spari verso Monforte.

19 lunedì. *Sappiamo che in Monforte, ove i patrioti erano numerosi, i repubblicani entrano senza trovare resistenza, e bene accolti dalla popolazione. Nella notte parte ripiega su Dogliani, ove sostano presso sant'Eleuterio ed al « Tetto Protto ».*

20 martedì. *Giornata di calma; corre voce che vi sia un repubblicano ucciso, un tenente ucciso dai suoi stessi nella fitta nebbia. Il mercato può svolgersi con discreto intervento di gente.*

21 mercoledì. *I repubblicani presidiano il paese e indisturbati ne percorrono vie e piazze per i rifornimenti. Coprifuoco dalle 6,30 alle ore 17: scariche di fucili e spari all'inizio del coprifuoco. Il presidio è esteso a Monchiero e Monforte; sul far della sera un nucleo di partigiani dalle alture di santa Lucia spara ad un camion di repubblicani che transita sulla strada per Monchiero.*

22 giovedì. *Nella mattinata verso le 9,30 un gruppo di repubblicani con automezzo sale in rastrellamento la collina di santa Lucia, donde era partita la raffica della sera precedente; viene ucciso un bracciante, tale Renzi Franco, presso la casa Roella; corrono voci della morte di due partigiani, ma non è possibile sapere di più.*

Il prevosto viene chiamato dal Comando al « Tetto Protto »: viene inquisito sulla eventualità di armi deposte in sotterranei di chiese. Si decide una perquisizioni nelle chiese del capoluogo, con esito negativo. Si esige che entro tre giorni, il parroco sappia dare precisa risposta sulla presenza o no di armi nascoste nelle cappelle campestri.

In Valdibà. *I partigiani, numerosi in quella frazione, nella notte dal 22 al 23 passano per le armi due donne provenienti da Carmagnola, sotto l'accusa di spionaggio (si tratta di due svizzere. Francesca Recher, vedova Talleri e la figlia diciottenne Maria Francesca Recher, residenti a Torino e sfollate a Carmagnola, ove erano interpreti delle truppe tedesche).*

A san Luigi. *Nella notte del 22, giovedì, lancio agli Abbene di viveri. I partigiani ricevono il lancio che nascondono in una cascina; il giorno dopo i repubblicani salgono a san Luigi ed asportano ogni cosa.*

A S. Luigi: 27 febbraio. *Bande repubblicane di sede a Monforte, nel mattino del 27 si scontrano ai Rinaldi e Fornaci con alcuni partigiani, inseguendoli fino a S. Luigi. Ivi a mezzogiorno incendiano alcuni pagliai (Pissabò, Nor, Chiabotto, Bricco ai Botto); rastrellano uomini e giovani, che conducono a Monforte. Così prelevano ostaggi al Varè di santa Lucia ed al Bricco Abbona.*

A tarda sera si ha notizia che le Bande Nere hanno ucciso in proprietà Albesiano due giovani ventenni di Monforte, Boggione Francesco e Alessandria Armando; inoltre altri due partigiani morti a S. Lucia ed altri a Monforte, ove vengono dati alle fiamme alcuni cascinali.

1 marzo. *La giornata è calma; voci di attacchi partigiani; giungono a Dogliani alcuni nuclei di « Bande Nere » a rafforzare il presidio di Dogliani.*

2 marzo. *Le Bande Nere percorrono le campagne ove compiono rapine; sequestrano derrate alimentari; compiono un'azione verso i Masanti di Farigliano e dintorni; la mattina del tre marzo tutto il presidio repubblicano lascia Dogliani. Nel ritirarsi in regione Candia e Cavalla prelevano alcuni giovani che conducono con la loro colonna. Il primo marzo avevano pure prelevato alcuni giovani in regione san Luigi, e in parte trattenuti e in parte rilasciati.*

I Cacciatori degli Appennini. *Il 3 marzo sul mattino i partigiani fanno ritorno in Dogliani, restandovi fino al mezzodì di domenica 4.*

Ma verso il mezzogiorno un distaccamento di Cacciatori degli Appennini occupa, senza colpo ferire, il paese, provenendo da Belvedere; sono circa quattrocento uomini, al comando di un maggiore, e appartengono alle cosiddette Fiamme Nere; la giornata è calma, tuttavia le funzioni parrocchiali del pomeriggio sono quasi deserte.

Il lunedì in mattinata parte del distaccamento repubblicano va ad occupare Monforte; un plotone si avvia per san Luigi, santa Lucia ove spara ai bimbi che escono dalla scuola, senza ferimenti.

Il ponte del Mallarino. *Sullo stradale di Monchiero, nella notte del lunedì cinque marzo viene fatto saltare dai partigiani il ponte del Mallarino (e due sere dopo vengono fatti saltare il ponte della Monera e un altro ponte sullo stradale di Monchiero).*

I repubblicani, che hanno posto il presidio in Dogliani vanno compiendo ovunque rastrellamenti, perquisizioni; richiedono al Comune le liste dei giovani sotto leva; in paese cresce la paura e molti si allontanano dal concentrico.

Verso Monchiero. *Venerdì 9 alle ore 6 i repubblicani, a gruppi, si dirigono verso Monchiero e perquisiscono case alla Bra, alla Brella, Vazzotti Fossato sulla destra del Rea, e a Piancerreto sulla sinistra.*

A Monchiero fissano una postazione donde sparare con mortai verso Novello ove sono i partigiani. L'azione si prolunga per quasi tutta la giornata; a sera fanno ritorno in Dogliani con una decina di giovani rastrellati.

Giunge voce che in Piancerreto alla cascina Fortunato vi sono alcuni partigiani uccisi dai repubblicani; le salme il sabato vengono traslate

all'Ospedale e la domenica ricevono l'assoluzione nella parrocchia di san Paolo ».

E il diario Martinengo dice in merito: *« I partigiani si ritirano all'arrivo di un battaglione di* Cacciatori degli Appennini*; la loro richiesta di avere un elenco dei giovani soggetti agli obblighi di leva è pericolosa e il Segretario Vietto cerca di guadagnare tempo. Vanno anche a perlustrare la casa del Generale, ma con discrezione e si limitano a prender nota della radio.*

E prosegue: *« il 19 i partigiani attaccano di notte e vengono fermati solo all'altezza di casa Bonardi-fornace Gaiero; una bomba cade vicino a noi e rompe diversi vetri ». Altra sparatoria nella notte successiva, il Generale continua a dormire; ma il Maggiore lo manda a chiamare, è su tutte le furie, minaccia di riprendere e fucilare ostaggi se i suoi soldati verranno ancora attaccati in paese, ordina l'affissione di un manifesto di avvertimento e poi ancora impone il divieto di tenere le mani in tasca. Il Generale scrive che il Maggiore « è molto impressionato » e lo si può capire; ormai era chiaro che le cose sarebbero finite male per loro e si limitavano a far la voce grossa. Riesce persino a strappargli la promessa di liberare gli ostaggi, nonostante un'altra bomba lanciata dal* Reale *e la* grana *degli introiti daziari passati sottobanco ai partigiani.*

A metà mese, con il Segretario Vietto, si adopera per evitare il temuto scontro finale fra partigiani e presidio repubblicano; ormai la situazione precipita, corre voce che i fascisti stiano abbandonando Mondovì e Cuneo, gli americani avrebbero passato il Po e il Generale si domanda: « Che sia proprio la fine? ». Il 25 i Cacciatori *se ne vanno indisturbati; nella notte arrivano i partigiani: un reparto di Badoglio in paese al comando del Tenente Spinardi, uno di Garibaldini sulla destra di Rea »* [27].

Prosegue il Diario Delpodio:

« Mercoledì 14. *Dalla Monera alcuni partigiani sparano raffiche sul paese; tosto ribattute dai repubblicani. Nessun incidente.*

19 marzo. *È la mattina del 19 marzo, solennità di san Giuseppe; alle tre precise spari di mortai e raffiche di mitraglia; i partigiani attaccano i repubblicani dal Borgo Airali e dalla collina della Valle; l'azione si intensifica per un'ora; due feriti borghesi al Castello e il panico che prende la popolazione; le funzioni sono pochissimo frequentate.*

Nel pomeriggio alle ore 15 altra azione: i fedeli presenti alle funzioni religiose lasciano precipitosamente i banchi, prendendo posto negli angoli della Chiesa; ma la funzione non si interrompe, intanto giungono

altri fedeli; nella mattinata un colpo di mortaio ha sfondato la porta di un'abitazione nei pressi della Confraternita, vicino al Fiorito, ove erano appostati i repubblicani.

20 marzo. *Nella notte del 20 sempre alle tre altra azione partigiana contro il presidio repubblicano di Dogliani; un colpo di mortaio centra il presidio repubblicano di Dogliani, al Reale, dal lato del Rea e sfonda un muro, senza fare vittime tra i repubblicani ivi alloggiati; un secondo colpo centra il chiostro dei giornali, in piazza del Rivellino.*

Il Comando militare prende severe misure: coprifuoco dalle ore 7 del mattino alle ore 20. È giorno di mercato; il paese è bloccato; molti giovani vengono rastrellati, anche alcuni anziani sono tra essi; la maggioranza viene rilasciata dopo un severo esame dei documenti; si esigono gli elenchi dei tenuti alla leva; vengono effettuati sopralluoghi in alcune case; non trovando i giovani vengono presi in ostaggio i padri; si minacciano le autorità civili e religiose di morte in caso del rinnovarsi degli attacchi partigiani.

Altra azione notturna. *Nella notte dal 21 al 22 marzo, alle due e trenta circa, riprendono gli attacchi partigiani contro il presidio militare; i colpi sono diretti soprattutto al "Tetto Protto" ove risiede il Maggiore dei repubblicani; alcuni colpi raggiungono la casa frantumando vetri e tegole; l'azione dura un'ora circa; i repubblicani rispondono; gran panico.*

Il prevosto, supplicato insistentemente dai parenti degli ostaggi, il 23 venerdì, con due maggiorenti, avvicina diversi comandi partigiani, facendo viva istanza per la sospensione degli attacchi onde evitare danni e rappresaglie alla popolazione; ma non viene assicurato nulla.

Sabato 24. *Il sabato 24 alle ore 3 una spedizione repubblicana va in Pianezzo ad attaccare i partigiani; con un'azione improvvisa e sostenuta; vengono prelevati altri ostaggi, che vengono posti in testa alla loro colonna che avanza; si spingono fino a san Martino e alle Masserie; ivi vengono feriti alcuni borghesi, e compiute rapine e saccheggi; quindi si spingono fino alla Pezzea. Si dice che due partigiani siano rimasti uccisi.*

Il mattino del 24 alle ore 6 vengono uccisi due partigiani catturati tra Roddino e Monforte; uccisi vicino al Cimitero i loro corpi vengono abbandonati sulla strada.

Nottetempo i partigiani insediati a Novello, si portano nelle campagne di Santa Lucia e della Pieve, rastrellano i giovani della classe 1926 e di altre classi.

I tedeschi. *Il giorno delle Palme, di mattino presto, giungono in*

Dogliani autoblindo dei tedeschi; i tedeschi distribuiscono manifesti; quindi proseguono per la via di san Luigi verso Monforte; e a sera fanno ritorno e si dirigono verso Murazzano.

Aprile - feste di Pasqua. *Si passano in continua ansia; fra spari di mortai e mitragliatrici. Nella notte dal 5 al 6 aprile (dal giovedì al venerdì), un attacco notturno; verso la mezzanotte alcuni partigiani attaccano il presidio repubblicano dal Borgo Airali: l'azione dura per un'ora circa, con spari di mitragliatrici; nessuna vittima.*

A Monforte. *Grossi nuclei di « Stelle rosse » occupano Monforte dopo l'abbandono del paese da parte dei repubblicani; provenienti da Novello e da Monchiero si installano in Monforte; parte fanno ritorno in Valdibà e dintorni.*

Prelevato. *Dai partigiani di Monforte (Garibaldini) viene prelevato il sig. Gallo Pietro, presidente della Giunta clandestina ed eletto Commissario Prefettizio. Le Autorità con il Prevosto si portano ai diversi comandi per scongiurare la morte, cui sembra destinato.*

13 aprile. *Alle ore 15,45 i partigiani, di cui alcuni si spingono fino a San Quirico, attaccano il presidio repubblicano di Dogliani; i repubblicani rispondono con spari di mortai e mitraglie; da Valdibà ove sono appostati i Garibaldini, si spara contro i repubblicani. Nessuna vittima.*

14 aprile. *Un'altra azione partigiana ad opera dei Garibaldini avviene da San Quirico contro l'appostamento del Fiorito; anche dai Cagnassi di san Luigi sparano i mortai; i repubblicani contrattaccano disperdendo i partigiani. Il Comando del presidio minaccia severe misure per i ripetuti attacchi. Il Comandante esprime al Prevosto il proposito di far saltare alcune case se continuerà l'azione partigiana. Si fanno passi presso il Comando partigiano.*

Notte dal 17 al 18 aprile. *In due distinte azioni i partigiani lanciano bombe a mano contro il predisio repubblicano, senza centrare l'obiettivo i colpi di mortai colpiscono le case dei privati.*

Alla Madonna delle Grazie presso l'osteria un partigiano francese intima ai repubblicani presenti di alzare le mani; un repubblicano lo colpisce mortalmente.

Notte dal 22 al 23 aprile. *Dopo la mezzanotte spari e colpi di mortaio e bombe a mano; un attacco dei partigiani ai repubblicani del Fiorito; l'attacco dura oltre mezz'ora, un partigiano resta ucciso, è il vicecomandante della brigata Garigaldina Ettore Malatesta che si era spinto fin sul ponte Manzi per lanciare una bomba a mano; la salma venne traslata a Monforte, sede del Comando Garibaldino.*

Mercoledì 25. *Il mercoledì 25 i Garibaldini verso le 17 attaccano il presidio repubblicano, che risponde accanitamente. Frattanto con il pre-*

cipitare degli eventi i repubblicani si accingono a lasciare Dogliani; cosa che fanno nella stessa notte.

Alle ore tre del 26 aprile i Badogliani occupano il paese seguiti dopo qualche ora dai Garibaldini; i quali nella stessa giornata lasciano Dogliani alla volta di Torino.

La popolazione è festante; le scuole vengono lasciate dagli insegnanti e dagli allievi; un nucleo di partigiani sale sul campanile e suona le campane a festa. È caduta la repubblica di Salò.

Il 30 aprile. *Lunedì 4 aprile a san Luigi i bimbi della scuola per l'assenza dell'insegnante si spargono nei campi, trovando alcune bombe nascoste nei pressi; taccatele, per lo scoppio di una bomba muore un bimbo e un altro è ferito; Cillario Lorenzo di anni 12 è il bimbo morto.*

Sera di giubilo. *La radio della sera del 2 maggio annunzia che la guerra, per l'Italia del Nord è finita e cessano le ostilità. Numerosa la popolazione si raduna in piazza del Rivellino e san Paolo; si suonano a festa le campane: è un'esplosione di giubilo; i "resti" della fanfara doglianese improvvisano qualche briosa marcia »* [28].

Prosegue il Diario Martinengo: *« Radio Londra continua a diffondere bollettini straordinari: Genova, Torino, Milano, Verona, sono state liberate; Mussolini, Graziani e Pavolini sono prigionieri.*

Il 2 maggio, per disposizione del C.L.N. viene nominato un sindaco e il generale Martinengo ne è ben contento; il giorno dopo partecipa in prima fila ad un corteo celebrativo della vittoria » [29].

« 3 maggio. *La popolazione è frenetica di entusiasmo; l'esplosione di giubilo è totale; la repubblica di Salò è finita, si grida " è l'ora della libertà".*

La Giunta clandestina, eletta mesi or sono, è in maggioranza comunista; prende il potere ed elegge il primo sindaco nella persona di Cillario Nicola; si pubblicano i primi manifesti. Dalle ore 9 alle 12 circa vengono suonate le campane di san Paolo, intercalando i suoni della "baudetta". Il paese è imbandierato, il tricolore viene issato sulla torre e sulla cupola della parrocchia di san Paolo; un manifesto invita la popolazione per il corteo, che si svolge alle ore 16 con intervento di moltissima gente.

La salma di Lulù. *La salma di Lulù il cui nome è Louis Chabat, viene esumata dal cimitero di Monforte e viene traslata a Dogliani, ove egli aveva maggiormente svolta la sua azione di partigiano; deposta e composta in una stanza del mercato, sita nel presso della Confraternita, si prepara la camera ardente; domenica 13 maggio la solenne sepoltura; una folla di gente ad assistere con un corteo imponente di partigiani. La disciolta banda cittadina per l'occasione si ricompone e suona per*

l'intero percorso della sepoltura. Nel cimitero numerosi discorsi.

Partigiani in festa. *Domenica 20 maggio, solennità della Pentecoste, promossa dalle Autorità, si tenne la festa dei Partigiani, prima del congedo. Sfilata degli stessi per le contrade del concentrico al suono della Banda. Cena sul terrazzo del fabbricato in piazza del Rivellino; vi presero parte più di trecento partigiani e le autorità e i maggiorenti del paese. Fra suoni, canti e discorsi, furono raccolti generi vari, vino ecc.; e si raccolse una somma considerevole per sottoscrizione.*

Grave disgrazia a san Luigi. *Lunedì 21 maggio, alle ore 6,30 mentre si attendeva a lavoro di sterro sulla strada, presso gli " Abbene" scoppiava della dinamite per mine ivi nascosta mesi prima dai partigiani; vi restava sfracellato un operaio, Renzi Quinto da san Benedetto Belbo, di anni 40; restarono inoltre gravemente feriti due operai pur addetti ai lavori, Cavarero Luigi e Ballauri Pierino degli Oberge.*

Le salme dei tredici repubblicani. *I tredici repubblicani, i cui nomi figurano nel foglio che ne descrive la fucilazione, avvenuta ai Chiappella di Valdibà, furono esumate, e traslate nei loro paesi, nei dintorni di Gualtieri (Gualtieri e paesi limitrofi in Emilia). Vennero di là i parenti in buon numero, accompagnati da un sacerdote loro parroco, il quale attese sul luogo alla ricomposizione delle salme.*

Retata degli slavi. *Il mattino del 22, martedì ad ore 5,30* (luglio oppure agosto?) *un autocarro di carabinieri e poliziotti furono a Dogliani e prelevarono (dopo aver circondato la casa in Castello in cui si erano insediati) i sei slavi che continuavano a dimorare in Dogliani. Fra essi il terribile "Genio", che tanto terrore aveva destato in Dogliani, nel tempo precedente. La polizia li prelevò e li condusse a Fossano nelle caserme.*

Medaglie di riconoscenza. *Promosse dal partito dei Contadini, furono assegnate due medaglie l'una al General Martinengo e l'altra al prevosto del Borgo. In una solenne cerimonia sul sagrato di san Paolo i due suddetti vennero decorati, presente molta popolazione. Il corteo sfilò per le vie del Borgo al suono della Banda, quindi una solenne funzione in San Paolo ove il parroco ringraziò. Al Monumento dei Caduti discorsi del sindaco, del Gen. Martinengo e del G. Cappa* »[30].

Dopo i tristissimi anni 1944-45, descritti nei due « diari », con la pace, nelle elezioni amministrative dell'aprile 1946, si ebbe il primo Consiglio Comunale del dopoguerra, che risultò così composto: *Sindaco*: Menini Giuseppe, *V. Sindaco*: Taricco Giuseppe, *Assessori*: Abbona Giovanni, Dalmazzone Carlo, Canale Guido, Monchiero Giuseppe, Seghesio Giovanni Battista, Sordo Carlo, Tarditi Angelo; *Consiglieri*: Balocco Bernardo, Canis Bartolomeo, Caraglio Giuseppe, Cauda Giu-

seppe, Giachello Celso, Sardo Domenico e Vazzotti Ettore (Partito dei Contadini); *Consiglieri di Minoranza*: Einaudi Luigi, Cappa Giulio Ernesto, Elisi Paolo e Meriggio Cesare.

Luigi Einaudi otteneva il massimo dei voti individuali.

Nelle elezioni politiche successive il risultato era il seguente: DC voti 1234, P. Contadini 865, PLI 530, PSI 516, PCI 90, P. d'Azione 42, Conc. Dem. Repubblicana 35, Uomo Qualunque 18, Internazionale Comunista 16, PRI 12; per il *Referendum*: Repubblica 1090, Monarchia 2086.

NOTE

[1] Cfr. S. MARTINENGO, *cit.* La relazione in merito al periodo 1944-45 inizia a p. 58 e prosegue fino a p. 63.

[2] Don Pietro Delpodio, parroco di san Paolo in Dogliani dal 1932 al 1956, tenne un diario attento ed estremamente sobrio degli avvenimenti dal 1944 al '45; il diario è inserito in un volume che contiene « Memorie » di diversi parroci a partire dalla fine del secolo XVIII; il volume denominato « *Manuale parrocchiale* » dal parroco Armandi, fu proseguito dai parroci del secolo XIX e infine da Don Delpodio, intercalando le annotazioni di carattere strettamente religioso-pastorale a quelle della vita civile di quegli anni; ms. Arch. P. S. Paolo. A Don Delpodio, per la sua opera a favore del paese, venne consegnata una medaglia d'oro e, recentemente, dedicata una piazza.

Sugli episodi cfr. R. AMEDEO, *Fatti della Resistenza nel Monregalese*, Mondovì 1982, n. 3, pp. 6-7 e pp. 16-17; le vicende vennero pure riprese in forma narrativa, un po' libera, in A. SPINARDI, *No Kaputt*, Torino 1957, pp. 238. R. AMEDEO, *Resistenza Monregalese 1943-1945*, Cuneo 1985.

Negli anni della Resistenza, presso la Tipografia Casarico, vennero stampati molti fogli della Resistenza, quali ad es « *L'alfiere* » (1 num. 27 gennaio 1945) alcuni numeri di « *Giustizia e Libertà* » *Notiziario della seconda divisione alpina* (ad es. n. 2 gennaio 1945) ed altri: « *Stella Tricolore, periodico delle Brigate Garibaldi nelle Langhe* », 1945 (il 31-1 usciva il 3° numero); non è stato tuttavia possibile raccogliere indicazioni più complete.

Degli episodi doglianesi si sono anche occupati: L. M. GRASSI, *La tortura di Alba e dell'Albese*, Alba 1973, pp. 57-61 e pp. 76-81, e A. MORANDINI, *La guerra in casa nostra*, Mondovì 1985, pp. 89-108 e pp. 129 ss.

[3] *Diario Delpodio, cit.* Le citazioni dei due diari vengono intercalate, a seconda della indicazione di data.

[4] *Diario Martinengo, cit.* p. 58, precede l'annotazione: « *Nella notte sul due marzo s'è dormito poco: i partigiani hanno preso e rilasciato il Dottor Ceva, hanno danneggiato la casa del Fascio, poi vuotata dai soliti ignoti; il Podestà si affretta a dar le dimissioni, nessuno vuole saperne di amministrare il paese in quelle condizioni e sotto la minaccia delle rappresaglie fasciste. Il Nonno sta per cedere alle insistenze del Prefetto e agli appelli del bene comune, ma quando sa che dovrebbe giurare alla repubblica rifiuta decisamente* ».

[5] *Diario Delp., cit.* p. 17.

[6] *Diario Mart., cit.* p. 58.

[7] *Diario Delp., cit.* p. 17.

[8] *Diario Mart., cit.* p. 59. Nel *Diario Delp.* p. 119 si dice: « *Nella notte dal*

7 all'8 giugno i patrioti vennero e fecero un ratto di fascisti: Dott. Ceva, Dott. Scarsi e Dott. Derobertis e di qualche sfollato. Partirono con i patrioti il daziere Bruni e tutti i Carabinieri del luogo. La notte dopo fu messo in libertà il dott. Scarsi ».

[9] *Diario Delp., cit.* p. 20. L'incendio di Piozzo e Farigliano seguì pochi giorni dopo l'interruzione e la distruzione dei due ponti sul Tanaro (30 giugno) e l'attacco agli ultimi treni transitati sulla linea Ceva-Bra. L'attacco tedesco venne eseguito da due reparti diversi, provenienti da Torino, il primo di truppe di occupazione che si limitò a circondare gli abitati (a partire dalle ore 12 del 5 luglio) e a penetrare in essi, guadando il Tanaro, mentre dodici autoblindo dalla riva del Tanaro sparavano sulle colline circostanti; il secondo reparto (si disse di SS) portò il fuoco in ogni abitazione, dandosi poi al saccheggio. I tedeschi si ritirarono poi alle ore 18 del 5 luglio. A Farigliano morirono due persone colpite da spari, mentre a Piozzo le vittime furono assai più.

[10] *Diario Mart., cit.* p. 59.

[11] *Diario Delp., cit.* p. 22.

[12] *Ibid.* p. 59.

[13] *Ibid.* p. 59.

[14] *Diario Delp., cit.* pp.23-24-25.

[15] *Diario Mart., cit.* pp. 59-60.

[16] Cfr. Boll. parrocchiale di S. Paolo, *Cronaca mesta*, 1944, n. 8, pp. 2-3.

[17] *Diario Mart., cit.* p. 60.

[18] *Diario Delp., cit.* p. 25.

[19] *Diario Mart., cit.* p. 60.

[20] *Diario Delp., cit.* pp. 25-26.

[21] *Ibid.* pp. 25-26; si tratta di un distaccamento di partigiani (al comando di un certo « Franco » e di un sedicente « commissario » già miliziano in Spagna), che aveva tentato di ottenere un « lancio » notturno dagli inglesi abusivamente, installando un dispositivo di luci e segnalazioni, che risultarono poi errate. L'aereo inglese, insospettito, dopo aver lanciato bengala per illuminare la zona, ritornò sul luogo, sganciando spezzoni e bombe, che colpirono in pieno la sede del gruppo; il gruppo venne poi sciolto e processato in seguito dal comando di Igliano.

[22] *Ibid.* pp. 27-28.

[23] *Ibid.* pp. 30 ss.

[24] *Ibid.* pp. 33 ss.

[25] *Diario Mart., cit.* p. 61.

[26] *Diario Delp., cit.* pp. 35 ss.

[27] *Diario Mart., cit.* pp. 61-62.

[28] *Diario Delp., cit.* pp. 36-45.

[29] *Diario Mart., cit.* p. 62.

[30] *Diario Delp., cit.* pp. 45-46.

DOGLIANI

Bibliografia

(La presente bibliografia riguarda soprattutto le opere a stampa; per i manoscritti si elencano soltanto le opere fondamentali; per i primi secoli ci si è serviti della bibliografia del Manno).

1. *Liber in quo describuntur franchixie et libertates concesse hominibus Doliani*; esistono del « Liber »: il codice del « Museo Adriani » di Cherasco (ms. F-XI-19, sec. XV), la copia cartacea esistente presso la casa Protto (ms. sec. XVIII), e la copia dell'arch. Vassallo (Conte Bernardino, Torino, ms. del secolo XVIII trascritto da un Padre Carmelitano, probabilmente dal codice Adriani, consta di 33 ff.; il Vassallo, dopo l'ultimo documento inserisce la nota « *fin qui viene il libro autentico* », facendola seguire da altri documenti); e infine ancora una copia cartacea del Museo Adriani (mss. 489).
2. *Statuta burgi Doliani, confirmata a Regia Xma May. te*: ms., sec. XVI, Arch. Com. Dogliani, ff. 16. Originale coll'approvazione del Re Carlo IX del 1° luglio 1566.
3. *Arch. Conventus Carmelitarum*, ms. secolo XVII, ff. 40, (arch. Vassallo, Torino); con 21 doc. relativi al Convento del Carmine dei secc. XV-XVI.
4. *Rotulo monitoriale ad Istanza della comunità di Dogliani* (con Decreto di papa Urbano VIII, idi d'aprile 1635), ff. I, arch. com. di Dogliani.
5. *Relazione degli applausi fatti nella molto magnifica comunità di Dogliani, nella translazione del corpo di Santo Celso martire, seguita l'anno di Nostro Signore mille seicento e quaranta sette alle ventitre di settembre*; ms. Bibl. Naz. Torino, VII, p. 27.
6. *Capitoli da osservarsi dalli M. RR. Fratelli della Congregazione di S. Giustino prete e martire, eretta nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Dogliani*, Mondovì 1656, pp. 104.
7. *Capitoli da osservarsi dalli M. RR. Fratelli della Congregazione di S. Giustino prete e martire, eretta nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Dogliani*, Mondovì 1706, pp. 104 (ristampa), Mondovì, MDCCXXXVII, pp. 104.
8. P. F. Orta, *La vita di S. Celso e de' suoi Santi compagni martiri*, Torino MDCLXVII, pp. 300.
9. *Juris Allegationes pro Comunitate Doliani*, pp. 6, di Alessandro Perno, nella causa per la infeudazione di D. a Marco Claudio de Rye, marchese della Piovera.
10. *Supplica della Comunità et huomini del luogo di Dogliani*, 1677, f. I, nell'arch. com. di D. (altra del 1679).
11. *Compendio delle provvidenze superiori a favore della comunità di Dogliani*

in approvazione delle cinque Gabelle, Mondovì 1678, pp. 28 (ristampa), Mondovì, pp. 29.

12. DOLIANUM, in *Theatrum Statuum Sabaudiae*; Amsterdam 1682, II, 116, ed. francese, II, 122 (I tavola).
13. *Divoto Esercitio in aiuto di moribondi et agonizzanti, con le Proteste da farsi avanti la Morte et assolutioni e Beneditttioni che si concedono a' medesimi moribondi*, Mondovì 1678, pp. 80, a cura dei Disciplinanti Bianchi della Misericordia e delle Consorelle Umiliate del Crocefisso.
14. *In gravi contentione, Comunis Doliani contra M. illustrem et reperendum D. abatem Scarampum*, pp. 12.
15. *Sommario del processo della comunità di Dogliani, con intervento del signor Patrimoniale, contro il m. r. sig. Gio. Guglielmo Scarampo, Rettor della chiesa di S. Maria della Pieve di Dogliani*, pp. 12.
16. P. E. ORTA, *Degli affari pubblici della comunità di Dogliani*, libri nove, ms. arch. Com. Dogliani, sec. XVII, 5 vol.; il libro I è all'arch. parr. S. Paolo; mancano i libri III, IV e IX.
17. *Di Dogliani e delle altre terre che sono oltre al Tanaro, spettanti al marchesato di Saluzzo*; in F. A. DELLA CHIESA, *Descr. Piem.*, ms. I, c. 27.
18. *Bandi campestri della Comunità di Dogliani*, Mondovì MDCCXXXIII, pp. 20.
19. *Declaratoria della r. Camera dei Conti. Gabelle del Passaggio, del Retaglio, del Vino minuto, di Traversa, del Vino forestiere*, Torino 1754, pp. 30.
20. *Compendio delle provvidenze Superiori a favore della Comunità di Dogliani in approvazione delle cinque Gabelle*, Mondovì 1679, pp. 30.
21. *Sommario delli homini et mag. Comunità di Dogliani, contro la Comunità et huomini particolari di Somano*, pp. 16.
22. *Sommario della Comunità di Dogliani contro M. Gio. Benedetto Cerruto*, ms. 12.
23. *Sommario nella causa del signor Procuratore generale di S. M. contro il signor marchese Francesco Ignazio Vittorio Solaro del Borgo, nella quale si tratta di vedere se facciasi o non luogo alla rinuncia del feudo e marchesato di Dogliani*, Torino 1774, pp. 98.
24. V. Amedeo III, *Investitura del feudo al marchese G. V. Solaro*, ms. pp. 18, arch. com. 1777.
25. *Sommario nella causa di Giuseppe Bassignana affittavolo del marchese Giuseppe Vincenzo Gaudenzio Solaro del Borgo e di Dogliani contro (vari) tutti mulattieri di professione*, Torino 1777, pp. 32.
26. P. GIORDANO, *Dissertazione storica sopra la vita di S. Giustino prete e martire, titolare della Congregazione de' preti secolari eretta nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Dogliani, coi capitoli della Congregazione medesima riformati; nel rettorato del Sig. D. Pietro Giordano dott. in s. teol. ed in ambe leggi*, Torino 1779, pp. 110.
27. B. VASSALLO DI CASTIGLIONE FALLETTO, *Notizie storiche ed antiche del borgo di Dogliani, corredate di documenti autentici* (1784-92), ms. Bibl. Reale Torino, ff. 114, St. p. 977.
28. G. A. CASALEGNO, *Discorso recitato nel giorno dei 6 ventoso anno 7 repubblicano e I della libertà piemontese (24 febbraio 1799) appiè dell'albero della libertà e mentre ardevano i titoli di nobiltà in Dogliani, dal giudice di esso luogo*, Carmagnola 1799, pp. 8.
29. G. CRAVERI, *Nel solenne aprimento del nuovo Collegio eretto in Dogliani, dalla munificenza di Napoleone, Imperatore de' Francesi, Re d'Italia: Orazione del... professore di rettorica nel medesimo Collegio, detta li 22 pratile an XIII (12 giugno 1804)*, Saluzzo, pp. 16.
30. GOUBEAU DE LA BILLENNERIE (Procureur impérial prés le tribunal civil de Ceva). *Discours prononcé à la fête de la distribution des prix du Collège de Dogliani et de la commémoraison du décret de S. M. l'Empereur, qui accorde*

à cette ville un Collège d'écoles secondaires (10 avril 1808), Mondovì 1808, pp. 11.
31. De Chabrol de Volvic, *Canton de Dogliani* in « Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì formant l'ancien departement de Montenotte », Paris 1821, t. I, pp. 105-109.
32. *Celebrandosi... la festa dei Sette Dolori di Maria Vergine dalle Consorelle Umiliate nella chiesa della M. Ven. Confraternita di Dogliani la terza domenica di settembre, l'anno 1830*: Sonetto, Carmagnola 1830.
33. G. Casalis, *Dogliani*, in « Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna », Torino 1833-1855, VI, 94.
34. V. Vassallo di Castiglione, *Cronaca delle Accademie musicali in Dogliani dal 1838*, ms. arch. Vassallo.
35. *Il Mandamento di Dogliani*, C. Rovere, *Il Piemonte*, ms. XCIV, ora, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, a cura di C. Sertorio Lombardi, Torino 1978, 2 voll. pp. 1351: 1. Di veduta verso levante (1827); 2. dal lato di ponente (1839); 3. Borgata detta il Castello, verso sud (1831); 4. Valle della Rea a D. (1827); 5. Chiesa campestre di S. Martino (1837); 6. Altra veduta (1837); 7. Veduta in riva alla Rea presso D. (1837); 8. Cappella campestre della Monera (1837); 9. Confraternita del cuore di Gesù (1831); 10. Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo (1831); 11. Borgo superiore detto il Castello (a ponente) (1836); 12. D. dal lato sud-ovest (1831); 13. Il collegio (1831); 14. D. veduta in riva al Rea (1831); 15. D. veduta verso ovest (1831); 16. Porta del Castello (1844); 17. Piazzetta del teatro (1831); 18. Piazza (1831); 19. Chiesa parrocchiale di S. Paolo (1831); 20. Veduta verso Borea (1837); 21. Veduta delle rovine del Castello (1834).
36. C. Rovere, *Dogliani*, in « Museo scientifico letterario, artistico », Torino 1844, pp. 73-75, a. VI, n. 10.
37. G. B. Chionetti, *Memorie storiche ed Elenco delle Chiese di Dogliani* (1846, pp. 22). *Memorie tratte dalle Parrocchiali del teol. Prev. Romana; del Prevosto Armandi; del Prevosto G. B. Cauda; del prevosto Antonio Fenoglio*, pp. 40. *Memorie storiche delle chiese di Dogliani* (1846, pp. 19). *Memorie della chiesa di S. Quirico, dedicata alla SS. Vergine*, ms. presso casa Protto, in Dogliani.
38. A. Fenoglio, *Istruzione popolare sul vero spirito dello statuto fondamentale del governo rappresentativo, creato da S. M. il Re Carlo Alberto, detta in lingua volgare dal Rev. Antonio Fenoglio*, Cuneo 1848, pp. 30.
39. C. G. G. Regis, *Agli elettori del collegio di Dogliani, Murazzano e Monesiglio*, Torino 1849, pp. 8.
40. A. Gualdi, *Sullo studio delle lingue antiche, orazione detta nel collegio di Dogliani l'anno 1849 dal professore di rettorica*, Torino 1851, pp. 16.
41. *Regolamento organico ed amministrativo dell'asilo d'infanzia di Dogliani*, Mondovì 1853, pp. 30.
42. *Società operaia di mutuo soccorso di Dogliani* (Regolamento 2 luglio 1854), Mondovì 1862, Mondovì 1863.
43. M. O. Lovera, *Tributo di gratitudine e di amore alla memoria del suo amatissimo genitore, conte Ignazio Vassallo di Castiglione*, Torino 1868, pp. 184.
44. C. A. Drochi, *Memorie sulla chiesa dei Santi Quirico e Paolo*, Mondovì 1871, pp. 35.
45. *Per la festa della Madonna delle Grazie, con incoronazione della veneranda statua della medesima, celebrata in Dogliani il 9 giugno 1872: Fiori poetici*, Mondovì 1872, pp. 8.
46. *Cenni storici sulla chiesa della Madonna delle Grazie, situata presso Dogliani, nella regione denominata dallo stesso di lei titolo*, Mondovì 1874, pp. 84.
47. *Statuto organico dell'ospedale dei poveri infermi nel Comune di Dogliani*, Torino 1875, pp. 8.

48. C. A. Drochi, *Nei solenni funerali del Conte Vassallo Ignazio di Castiglione*, Torino 1876, pp. 24.
49. C. Rovere, *Una ferrovia economica a sezione ridotta, da Dogliani a Monchiero*, Torino 1878, pp. 40.
50. Comune di Dogliani, *Regolamento d'igiene*, Mondovì Piazza 1879, pp. 16.
51. Comune di Dogliani, *Regolamento di polizia urbana*, Mondovì 1879, pp. 18.
52. G. Lanza, *Nei solenni funerali per il Prevosto C. Alfonso Drochi*, Torino 1879, pp. 31.
53. G. Lanza, *Cenni biografici intorno alla vita e alle opere del Sac. Cav. Carlo Alfonso Drochi*, Torino 1879, pp. 28.
54. *Ferrovia tra Monchiero e Dogliani* (28 marzo 1880), Torino 1880, pp. 20.
55. *Osservazione sul problema finanziario-stradale, stampato dal signor sindaco di Dogliani, con la data 8 gennaio 1880*, Torino 1880, pp. 16.
56. F. Craveri, *La fillossera: Lettura popolare fatta nei comuni di Carrù e Dogliani*, Mondovì Piazza (estr. dal « Bollettino Comizio agrario »), 1880, pp. 21.
57. L. D'Ancona, *Di una via ferrata a sezione ridotta, da Dogliani a Monchiero*, Torino 1880, pp. 45.
58. *Sulla ferrovia Monchiero-Dogliani. Ai doglianesi distogliendoli da spese ferroviarie*, pp. 16.
59. M. di S. Giovanni, *Tavole genealogiche corrette dai Saluzzesi signori di Dogliani, corredate da note storiche ed indice di documenti*, Torino 1883-84, pp. 39.
60. *Unione cattolica operaia di mutuo soccorso, fondata in Dogliani*, Mondovì 1883, pp. 46.
61. S. Canavesio, *Biografia dell'illustre mondovita Domenico Ghigliano*, Mondovì 1884, Estratto da « Il Vasco », 15-22 marzo 1871, pp. 13.
62. *Il Risparmio: Società anonima cooperativa in Dogliani: Statuto*, Mondovì 1887, pp. 9.
63. *Edera: Società operaia di risparmio: statuto approvato in adunanza 3 maggio 1887*, pp. 6.
64. G. A. Montezemolo, *Gesta e morte gloriosa di S. Giustino prete romano e martire, nell'anno dell'era cristiana 270, patrono di una congregazione di ecclesiastici eretta in Dogliani, diocesi di Mondovì, provincia di Cuneo: opera preceduta da un esteso ragguaglio di storia antica in generale per incarico della società stessa*, Torino 1887, VI, pp. 186.
65. G. Gabutti, *Memorie storiche sull'antichità di Dogliani*, Torino 1881, pp. 62; Dogliani (ristampa) 1888, pp. 134.
66. Comune di Dogliani, *Regolamento per le scuole elementari, approvato dal Consiglio comunale, in seduta 28 settembre, e dal Consiglio provinciale scolastico in seduta 31 ottobre 1889*, Dogliani 1889, pp. 16.
67. Comune di Dogliani, *Verbale della tornata straordinaria 15 novembre 1884. Ferrovia Monchiero-Dogliani. Complemento della rete stradale*, Dogliani 1890, pp. 26.
68. *Società di risparmio e di mutuo soccorso per i dilettanti filarmonici Doglianesi (Regolamento)*, Bra, pp. 12.
69. *Gazzetta di Dogliani: Periodico-agrario-amministrativo-commerciale*, Dogliani, Dir. F. Fracchia, n. I, 8 febbraio 1890 - 30 dic. 1895, n. 259.
70. *Società di mutuo soccorso fra principali e lavoranti calzolai*: Regolamento (1 gennaio 1891), Dogliani 1891.
71. Comune di Dogliani, *Ferrovia Dogliani-Monchiero: Relazione al Consiglio Comunale di G. B. Schellino*. Dogliani 1891, pp. LXXIV-79.
72. L. Einaudi, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Dogliani*, « Gazzetta di Dogliani », Dogliani a. 4, n. 199, 4 nov. 1893, pp. 1-2.
73. A. Manno, *Bibliografia di Dogliani*, Torino 1892, pp. 11 (estratto da « Bibl. Storica degli Stati della Monarchia di Savoia »).

74. G. VACCHETTA, *Arte nella Provincia di Cuneo*, Cuneo 1894, Bibl. Civica, vol. IV, fasc. 14, n. 5.
G. VACCHETTA, *Antica porta in Dogliani*, P. della Confraternita, 29 ottobre 1894, fasc. 14, n. 5.
G. VACCHETTA, *Pittura di una casa in Via del Teatro*, ibidem.
G. VACCHETTA, *Dogliani, Fontana*, ibid.
G. VACCHETTA, *Tre finestre gotiche*, ibid.
G. VACCHETTA, *Torre campanaria, Dogliani Castello*, ibid.
G. VACCHETTA, *Ingresso del Cimitero*, ibid.
75. L. EINAUDI, *Monografia economico-agraria del comune di Dogliani proveniente dal Laboratorio di economia politica della R. Università di Torino*, « Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mondovì », Mondovì XXVIII, 1894, pp. 115-127.
76. *Catalogo dei materiali e laterizi delle Premiate Fornaci Fratelli Sordi in Dogliani*, Torino (L. T. Doyen), 1903, pp. 24.
77. L. EINAUDI, *La conversione della rendita e gli interessi degli agricoltori*, Relazione tenuta alla festa agraria di Dogliani, 7 ottobre 1906, « Bollettino del Comizio agrario di Mondovì », Mondovì XXX, n. 5, 1906, pp. 204-209.
78. *Statuto regolamento della Compagnia delle Dame di Carità sotto l'invocazione di N. S. della Misericordia*, Dogliani 1908, pp. 11.
79. S. BRUNO, *Dogliani e la cura dell'uva*, in « Gazzetta del Popolo della Domenica », Torino 12 luglio 1908, a. XXVI, n. 28, pp. 3-4.
80. T. CALISSANO, *Giuseppe Gabetti, Autore della Marcia reale*, Saluzzo 1910, pp. 26.
81. G. CIPELLETTI, *Il Giorno santificato*, Bene Vagienna 1911, pp. 317.
82. G. CIPELLETTI, *Manuale di pietà cristiana*, Bene Vagienna 1911.
83. F. CASARICO, *Esilio indomito*, Ristampa de' « La Scintilla », Giornale di battaglia nella prigionia degli italiani in Sigmund-Scherberg, 1916-1918, pp. 40.
84. C. A. DROCHI, *La Chiesa dei SS. Quirico e Paolo in Dogliani e il Santuario della B. Vergine di S. Quirico*, Dogliani 1920, pp. 35.
85. G. BORGNA, *Don Pietro Domenico Albarello*, Dogliani 1920, pp. 8.
86. C. GASTALDI, *La Parrocchia di San Lorenzo ed il Santuario della Madonna delle Grazie in Dogliani*, Dogliani 1922, pp. 164.
87. *L'Apostolo in Famiglia*, Bollettino della Parrocchia di S. Lorenzo (Castello), Dogliani a. 1, 1922; dal 1940: *La Squilla della Parrocchia di S. Lorenzo*; dal 1960: *La mia parrocchia*; dal 1970: *Parrocchia di S. Lorenzo*.
88. V. ARMANDO, *Appunti e documenti per la biografia del Conte Vincenzo di Castellamonte*, in « Appunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani », Torino 1922, pp. 243-261.
89. L. EINAUDI, *Avvertenza del Compilatore*, in « Appunti per la Storia politica ed amministrativa di Dogliani dell'Avv. Francesco Fracchia », Torino 1922, pp. V-XII. Ristampato parzialmente nel 1923 (L'Avvertenza) col titolo *Ricordi di vita piemontese*.
90. G. CIPELLETTI, *Compagnia delle Figlie di Maria eretta nella parrocchia dei SS. Quirico e Paolo in Dogliani*, Dogliani 1923, pp. 15.
91. AA. VV., *Dogliani ed i suoi festeggiamenti in occasione della inaugurazione della Tramvia elettrica*, Dogliani n. unico 5-15 agosto 1923, pp. 6.
92. AA. VV., *La Madonna di Dogliani*, Note e documenti, n. unico, Dogliani 1925, pp. 5.
93. *La voce di S. Paolo*, Bollettino Parrocchiale dei SS. Quirico e Paolo, Dogliani n. 1 agosto 1930; dal 1938: « *L'Angelo in Famiglia* »; dal 1958: «*Bollettino della Parrocchia dei SS. Quirico e Paolo* »; dal 1964: « *Parrocchia dei SS. Quirico e Paolo* » mensile.
94. G. BOERO, *Breve biografia del P.G.B. Vassallo*, Torino 1930, pp. 70.
95. A. ROLFO, *Le Langhe, caratteristiche antropo-geografiche*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Genova, a. 1930-31, pp. 151.

96. A. CORTESE e AA. VV., *Doglianesi illustri e benemeriti*, Dogliani 1932, pp. 139.
97. G. BOERO, *Padre G. B. Vassallo dei Conti di Castiglione, Missionario della Sardegna*, Torino 1932, pp. 75.
98. P. DELPODIO, *Programma per la Visita Pastorale 15-16 agosto 1938*, Dogliani 1938, pp. 8.
99. G. GABETTI, *Dogliani*, in « Enciclopedia Italiana », *ad vocem*, pp. 94-96.
100. P. DELPODIO, *Il Congresso eucaristico di Dogliani, 13-20 agosto 1939, Relazione generale*, Dogliani 1940, pp. 64.
101. G. CASARICO, *Ai miei compagni di prigionia*, n. unico dell'ass. naz. ex internati, Sezione di Dogliani, Torino 1946.
102. *Gazzetta di Dogliani*, Dogliani quindicinale a. 1 agosto 1948, dir. B. Taricco; dal n. 4, 15-VIII-1949 dir. C. Rolfo; fino al n. 24, 18-XII-1949.
103. G. TARICCO, *La buona terra di Dogliani*, in « Gazzetta di Dogliani », Dogliani 1948, n. 8.
104. P. G. Co., *Dogliani, capitale del Dolcetto*, in « Domenica del Corriere », Milano, 12 settembre 1948.
105. L. EINAUDI, *Andiamo in Piemonte*, ne « Il Ponte », Firenze, V, nn. 8-9 agosto-settembre 1949, pp. 907-909.
106. P. DELPODIO, *Omaggio ricordo delle onoranze a Mons. G. Clerico*, Dogliani 1952, pp. 8.
107. G. BARELLI, *Statuti e « Liber Franchisiarum et Libertatum » di Dogliani*, Torino 1952, pp. 155.
108. AA. VV., *Festeggiamenti in onore del Generale G. E. Cappa*, Dogliani n. unico, 15 maggio 1955, pp. 4.
109. GAZZETTA DI DOGLIANI, Carrù, n. 1, 12 luglio 1955 - 27-12-1958, dir. E. Cardone e L. Taricco.
110. D. ANDREIS, *La buona terra di Dogliani*, in « Cuneo Provincia granda », Cuneo, agosto 1956.
111. G. TARICCO, *Dogliani*, in « Unione Monregalese », Mondovì, luglio 1958.
112. AA. VV., *Campagna antigrandine*, 1958, Cuneo 1959.
113. AA. VV., *In memoria di Giuseppe Gabetti*, Dogliani 1959, pp. 38.
114. O. DEGIOVANNINI, *In memoria del Sac. Don Domenico Mondone*, Dogliani 1960, pp. 11.
115. FAMIGLIA EINAUDI, *Luigi Einaudi*, 24 marzo - 30 ottobre 1961, Torino 1961, pp. 7.
116. L. BARZINI JR., *Einaudi sognava tutta l'Italia come Dogliani*, in « Epoca », 12 novembre 1961, n. 580, pp. 31-36.
117. S. MARTINENGO, *Zio Marcello in grigioverde*, Dogliani 1962, pp. 27.
118. G. MARTINO, *L'ideale della libertà nella vita e nel pensiero di Luigi Einaudi*, Discorso del 4 novembre 1962 nel teatro civico di Dogliani, Roma 1962, pp. 47.
119. CAMERA DI COMMERCIO DI CUNEO, *1862-1962. Un secolo di vita economica*, vol. II, *Dogliani*, Cuneo 1962, pp. 565-573.
120. AA. VV., *Una educatrice, G. Tarditi Isaia*, Farigliano 1963, pp. 29.
121. I. EINAUDI, *Luigi Einaudi esule in terra elvetica*, in « Rivista del personale della Banca d'Italia », estratto, Roma 1964, pp. 11.
122. AA. VV., *Azienda industriale in Dogliani*, Torino 1964, pp. 48.
123. COMUNE DI DOGLIANI, *Utilità e necessità di un più rapido collegamento stradale delle Langhe Sud-Occidentali con Bra-Torino*, Farigliano 1965, pp. 31.
124. L. EINAUDI, *Ricordo campagnolo di grandi giornate* (« Corriere della sera »), in « Tuttitalia », Firenze 1966, p. 325.
125. COMUNE DI DOGLIANI, *Il vino Dolcetto merita la denominazione d'origine controllata*, Dogliani 1968, pp. 22.
126. U. ROELLO, *Ricerche di storia doglianese*, Dogliani 1968, pp. 32. (Ristampa del « *Compendio delle provvidenze superiori, a favore della Comunità di Dogliani in approvazione delle cinque Gabelle del passaggio, Vino al minuto,*

Vino al transito, o sia Traversa, Rettaglio, e Macello. Con la Tariffa approvata. E Copia di suppliche, Regie patenti ed Altre », Mondovì, nelle stampe di Andrea Rolfi, 1675, pp. 32).
127. G. MARTINO, *Il Comune di Dogliani*, 1197-1530. Tesi di Laurea Università di Torino, Facoltà di Magistero, a. 1970-71, pp. 258.
128. S. MARTINENGO, *Nonno Filippo, Diario e ricordi del Generale Martinengo*, Aosta 1972, pp. 104.
129. A. GRISERI e R. GABETTI, *Architettura dell'eclettismo, Un saggio su G. B. Schellino*, Torino 1973, pp. 304.
130. G. CONTERNO, *Le « Memorie » di P. F. Orta: « uno storico doglianese del XVII secolo »*, « Bollettino della Soc. per gli St. Storici, Arch. ed Art. della Prov. di Cuneo », Cuneo n. 68, 1 sett. 1973, pp. 63-65.
131. G. MARTINO, *Tombe di età romana scoperte a Dogliani*, Cuneo « Boll. SSAA di Cuneo, n. 75, 1976, pp. 75-76.
132. REGIONE PIEMONTE, *Carta ecologica della Provincia di Cuneo*, Estratto da G. BONO e M. BARBERO, documents de Cartographie Ecologique, Grenoble, 1976, XVIII, 1976, pp. 48.
133. *Paesi tuoi*, quindicinale, Carrù, n. 1 maggio 1976, dir. M. Cordero.
134. R. CAMILLA e F. COZZANI, *Il Comune di Dogliani: spostamenti della residenza e variazioni delle attività*, Tesi di laurea, fac. di architettura, Torino a. 1976, pp. 146.
135. G. MARTINO e U. ROELLO, *Circostanze critiche nelle quali si trovò Dogliani sul finire del secolo (1799)*, in « Ricerche di storia doglianese », Dogliani 1977, pp. 8.
136. G. MARTINO, *Note archeologiche dalle Langhe*, « Boll. SSAA di Cuneo », n. 79, 1978, pp. 48-58.
137. G. MERIGGIO, *Problemi di storia demografica dalla peste del 1630 alla fine del secolo XVII nelle comunità di Murazzano e Dogliani*, Tesi di laurea, Univ. degli Studi di Torino Facoltà di Economia e Commercio, a. 1977-78, pp. 135.
138. G. MARTINO, *Una interessante iniziativa delle Langhe, Il Museo storico-archeologico di Dogliani* (Cuneo), « Riv. Cuneo Provincia Granda », XXVII, 1978, I, pp. 36-38.
139. M. DI MAIO, A. FRANCESCHETTI, *Analisi ecologiche applicate alla difesa del bacino del torrente Rea*, in « Studi dell'IRES sui piani di sistemazione idrogeologica », Torino 1979, pp. 215-336, tavole f. 1, cartine n. 4.
140. G. CONTERNO, *Pievi e chiese della antica diocesi di Alba*, in « Boll. SSAA di Cuneo », n. 80, I sem. 1979, pp. 55-88.
141. G. CONTERNO, *San Quirico di Dogliani, l'antica parrocchia e il Santuario della Madonna*, Dogliani 1979, pp. 84.
142. G. CONTERNO, *L'architetto G. B. Borra, doglianese*, « Boll. SSAA di Cuneo », Cuneo 1980, n. 83, pp. 181-82.
143. F. TARICCO, *Dogliani patria del dolcetto*, in « Dogliani, dove e chi? », Dogliani 1980, pp. 32.
144. L. FRESIA, *I novant'anni de « Il Risveglio » 1891-1981*, Dogliani 1981, pp. 31.
145. REGIONE PIEMONTE, *La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali*, Torino 1982, pp. 292.
146. R. AMEDEO, *Don Delpodio, l'indomani del bombardamento di Dogliani si offre come vittima* (31-7-1944), in « Fatti della Resistenza nel Monregalese », Mondovì 1982, fasc. 3, pp. 16-17.
147. L. CACCIATORE, *Giovanni Battista Borra architetto*, Tesi di laurea alla Facoltà di Architettura, Torino a. 1982-83, pp. 163.
148. COMUNE DI DOGLIANI, *Giornata del Volontariato Doglianese*, Dogliani 1983, pp. 20.
149. G. CONTERNO, *Dogliani*, in « Guida di Mondovì e dei paesi della pianura monregalese », Ivrea 1984, pp. 92-96 e 98-99.

150. G. CONTERNO, *I « Viaggi » di Clemente Rovere*, in « Studi Piemontesi », Torino, nov. '84, vol. XIII, 2, pp. 373-378.
151. DOGLIANI E LA SUA LANGA, quindicinale, n. 1, 1° gennaio 1984, dir. G. F. Bianco.
152. AA.VV., *Dogliani, una città rimasta paese*, Carrù 1984, pp. 81.
153. COMUNI DI DOGLIANI, CLAVESANA, FARIGLIANO, BELVEDERE E MONCHIERO, *Dolcetto di Dogliani, attualità di un vino con cinque secoli di storia*, Dogliani 1984, pp. 80.
154. U. PRINCIPIANO, *Proverbi delle Langhe*, Torino 1984, pp. 12.
155. AA. VV., *Dogliani e la valle del Rea*, Dogliani 1985, pp. 15.
156. G. CONTERNO, *I Brandalucioni nelle Langhe*, in « Alba Pompeia », Alba 1985, I, pp. 103-109.
157. G. CONTERNO, *Il Museo « G. Gabetti » e i reperti di età romana nel Doglianese. Un recente ritrovamento di una lapide con epigrafe onoraria del II secolo*, in « Boll. SSAA di Cuneo », Cuneo 1985, n. 92, pp. 157-170.
158. AA. VV., *Comune di Dogliani*, Dogliani 1986, pp. 8.

INDICE DEI NOMI

Abbà G.: 15, 17
Acaja: 202, 217, 218, 219, 220, 222, 261
Accame P.: 124, 126, 128, 129
Acceglio: 67, 263
Acqui: 16, 50, 67, 77, 85, 92, 95, 96, 120, 123, 124, 125, 146, 154, 155, 199, 350, 353, 375, 386
Adriani, Museo: 165
Aquileia: 138
Adalo Aldo: 78
Adami A.: 131
Adelaide: 145, 156
Adeodato: 107
Adriani: 128
Adriano IV: 72, 109, 119, 129
Agata Fossili: 13-14
Agilulfo: 76, 77, 78
Agliano: 207
Agnello: 112
Airasca: 36
Aisone Pornassio: 31
Alarico: 75
Alasia: 154, 191, 192
Alba: 16, 29, 30, 50, 64, 66, 67, 76, 78, 80, 83, 85, 86, 87, 88, 90, 91, 93, 95, 96, 97, 103, 104, 106, 111, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 128, 130, 131, 133, 137, 138, 139, 140, 144, 146, 147, 148, 149, 156, 157, 162, 164, 172, 174, 175, 179, 188, 193, 198, 199, 202, 205, 215, 216, 217, 219, 220, 249, 250, 252, 254, 265, 266, 272, 295, 297, 325, 338, 340, 341, 347, 357, 360, 367, 368, 372, 380, 381, 383, 395, 421, 422, 423, 444, 445, 458, 467
Albaretto: 114
Albenga: 50, 67, 95, 107, 108, 122, 124, 126, 129, 146, 155, 156, 175, 209
Albesano O.: 121, 123, 128, 149, 164
Alboino: 76
Aleramici: 146, 153, 154, 155, 156, 157,
Aleramo: 137, 146, 153, 154, 155, 157
Alerino: 101, 105, 107, 110, 114, 119, 123, 124, 125, 128, 130, 132, 252, 340
Alessandria: 104, 127, 165, 174, 175, 176, 199, 217, 366, 434, 441
Alessandro III Papa: 125
Alessandro IV Papa: 180
Alessio: 117
Alfonso Re: 200
Alicarnasso: 35
Allais G.: 25
Alpesella: 104
Alpi: 264, 265
Alpi Cozie: 156
Alpi Graie: 156
Alpi Marittime: 11, 23, 44, 65, 72, 75, 76, 93, 123, 124, 138, 140, 147, 199
Alrico: 149
Altare: 95, 124, 333
Alvaro Sanchez: 266, 288, 289, 290, 291, 296
Ambrogio: 118
Ambroni: 23, 31
Amedeo R. 133,
Amedeo III: 218, 219
Amsterdam: 307, 461
Ancina G.: 56-57-58-59-61, 68, 69, 111, 112, 115, 132, 140
Ancira: 118
Andenna: 96, 125

Angiò: 208, 216, 217, 242
Annibale: 49-51
Annunziata: 64, 109, 112, 113, 130, 351
Anscarici: 146
Anscario: 146
Anselmino: 170
Anselmo figlio: 156
Ansorando: 78
Antoniani: 102, 108
Antonini: 70
Antonino Pio: 70
Antonio Bressano: 209
Aosta: 436, 466
Appennino: 11-12-15-16-51, 147
Appiani L.: 350, 351, 427
Appio Claudio: 50
Apuani, 37
Aragona: 198, 200
Arcello (Antonio dei Saluzzi): 210, 221
Ardoino: 153, 156
Ardoino Glabrione: 149
Ardoino IV: 156
Arduini: 147
Arduinici: 146
Arduino: 114, 146
Argentella: 12-14,62, 408, 447, 448, 449
Argentera: 262
Arguello: 112
Ariberto Barbaro: 78
Arioaldo: 77
Ariovaldo: 78
Ariperto: 76
Armando V.: 61
Arnaldi: 130
Arnaldo V.: 120
Arrigo IV: 119
Arzola: 121,
Asia Minore: 352
Assandria: 116, 118, 119, 121, 122, 129, 132, 243, 245
Assunzione di Maria: 114
Asti: 49, 76, 77, 78, 85, 90, 91, 92, 94, 95, 97, 112, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 131, 139, 143, 144, 146, 149, 153, 156, 157, 162, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 179, 185, 188, 198, 199, 200, 202, 216, 217, 218, 219, 220, 242, 262, 263, 264, 265, 301, 328, 366
Astolfo: 79
Atene: 352
Augusto: 52, 53, 66, 71
Aurelia :51
Aureliano: 70
Auriate: 78, 138, 146, 156, 157
Auriola: 146, 154
Austria: 287, 397
Autari: 78
Avignone: 25, 129

Badoglio: 453
Bagienni: 37
Bagnasco: 36, 94, 127, 326, 329,
Balbis G.: 124, 128, 129
Balbis M.: 68, 69, 124
Balcani: 44
Baldissero: 80
Balestrino: 123
Balthasar V.: 69, 72, 350, 353, 382, 392
Barbaresco: 115, 119, 125
Barbero M.: 17
Barbiellini A.: 124
Bardineto: 94, 95, 106, 124, 128, 147
Barelli G.: 16, 109, 123, 124, 125, 127, 129, 133, 156, 162, 164, 165, 179, 180, 188, 193, 194, 204, 208, 211, 212, 221, 222, 226, 227, 238, 245, 254, 259, 294, 298, 299, 301, 466
Barge: 199
Barolo: 96, 113, 123, 207, 208, 215, 266, 328, 398
Baroncelli P.: 31
Bastia: 14, 50, 64, 66, 67, 92, 93, 95, 121, 122, 123
Battifollo: 94, 104, 122
Battisti C.: 39
Baudi B.: 118
Baviera: 43
Beata Vergine d. Neve: 106
Beatrice di Savoia: 197, 198, 200
Beinette: 149, 218, 422
Belbo: 16, 114, 116, 120, 121, 131, 147
Belgio: 131
Beltrando del Balzo: 202, 216
Belvedere Langhe: 115, 132, 198, 199, 201, 205, 207, 211, 215, 260, 265, 286, 294, 295, 327, 331, 341, 354, 367, 368, 375, 377, 384, 386, 403, 440, 441, 447, 448, 449, 452
Benedettini: 113
Benedetto VII: 122
Benedetto VIII: 116
Benefici, 127, 130, 131, 132
Benevento: 177
Benevagienna: 38, 45, 50, 87, 95, 118, 121, 132, 138, 163, 174, 185, 199, 216 243, 244, 245, 260, 281, 294, 302, 325, 327, 395, 416, 417, 420, 465
Benevello: 90, 106, 114, 128

Berengario: 157
Berengario II 146, 153, 154, 155,
Bergeggi: 95
Bergolo: 124, 125
Berico: 12
Bernocco G.: 119
Berra L.: 51, 67, 94, 108, 117, 122, 123, 124, 129
Berta C.: 147
Berta M.: 146, 156
Bertoldo: 176
Bianca Lancia: 173, 176, 180
Bianco di Piacenza: 108
Biancospino: 14, 15
Biancotti A.: 16, 17
Biella: 337, 397
Biestro: 103, 115, 132
Bizantini: 77
Bobbio: 109
Boemia: 43
Bogino: 62
Bolla: 103, 109, 116, 127, 132, 139, 148
Bollea C.: 133, 148
Bologna: 157, 252, 262, 299, 435
Bonaparte Paolina: 353
Bonaparte Napoleone: 353, 360, 364, 369, 381, 408
Bonaudo Giorgio: 252
Bonifacio Giglio: 156
Bonifacio I del Vasto: 156, 197
Bonifacio di Monferrato: 172, 184
Bonifacio: 103, 124, 127
Bonifacio di Saluzzo: 184, 192
Bonifacio II di Monferrato: 179, 197, 198, 199
Bonifacio di Tommaso I
Bonifazio: 171
Bonino P.: 189
Bono G.: 17
Bonvicino: 14, 91, 111, 198, 199, 205, 207, 211, 260, 270, 276, 286, 294, 295, 327, 331, 332, 371, 375, 377, 384, 386, 387, 393, 415, 416, 417, 424, 440, 446, 448
Bordighera: 140
Bordone R.: 121, 131, 157
Borgo: 12, 24, 117, 202, 206, 207, 212, 222, 251, 254, 269, 270, 310, 311, 312, 315, 318, 320, 322, 332, 337, 338, 343, 347, 348, 349, 353, 374, 378, 382, 384, 395, 400, 405, 408, 4031, 446, 448, 457, 462, 463,
Borgogna: 138, 289
Borgomale: 114
Bormida: 11, 16, 87, 88, 89, 92, 94, 95, 101, 102, 104, 106, 112, 116, 119, 120, 122, 123, 124, 128, 129, 147, 154, 156
Borra G. Battista: 350, 352, 353
Bosia: 18, 124, 125
Bosio: 97, 119, 120
Bosone: 114
Bossolasco: 23, 66, 71, 110, 130, 145, 281, 335, 381, 403
Bouvier Matteo: 225
Boves: 31, 173
Bra: 66, 87, 117, 132, 172, 187, 217, 218, 222, 243, 252, 263, 333, 366, 416, 421, 422, 423, 431, 432, 441, 444, 445, 458, 464, 466
Braia: 122
Braida A.: 125
Brea L. B.: 30, 31, 32
Bredulo: 92, 93, 118, 120, 121, 138, 146, 149, 156
Brella Rio: 12, 242
Brella: 170, 171
Breme: 133, 148
Brenno: 44
Brescia: 154, 174, 269
Bretagna: 43
Britio F. P.: 125, 126, 127, 129, 132
Brizio: 101, 106, 114, 125
Brossa B.: 117
Bruno E. 131
Bruno G.: 17
Bruto: 52, 67
Bubbio: 16
Bucignano: 112, 131, 145
Bulgaria: 78, 146
Burgundi: 77
Busano: 131
Busca: 43, 146, 155, 157, 162, 169, 171, 179, 183, 188, 191, 192, 197, 198, 199, 201, 207, 208, 263, 292
Busseto: 174,
Buti G.: 39
Buzignano: 131

Cadenet: 179
Cagliari: 351
Caio Albio: 59
Caio Lucio: 62
Caio Mario: 52
Caio Nevio Balbo: 70
Cairo: 67, 89, 90, 92, 94, 96, 103, 120, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 147, 337, 359, 381, 416
Caldera: 101
Calderini A.: 68

Calizzano: 94, 95, 96, 103, 104, 106, 123, 124, 128, 147, 376, 386
Calliano Gerardo: 147
Calosso: 92, 103, 123
Camerana: 260, 298, 416
Camilia: 87, 90 ,95, 120
Camilla: 68, 467
Canale: 87, 119, 131
Canelli: 16, 243
Canton: 352
Capa G.: 189
Capovilla: 60
Cappa Matteo: 206
Cappa Giulio Ernesto: 428, 432, 433, 436, 457, 466
Capriano: 126
Caracalla: 70
Caraglio: 262, 352
Caragna: 123
Carassone: 91, 93, 121, 122, 124, 143, 149, 353
Carcare: 11, 94, 102, 127, 333
Carducci C.: 32, 46, 429
Carducci G.: 154, 157
Caramagna: 281
Carcare: 328
Carena P. F.: 118
Carignano: 353, 416
Carle L.: 16
Carlo Alberto: 204, 399, 402, 443
Carlo II di Savoia: 262, 264
Carlo Emanuele I di Savoia: 243, 244, 251, 279, 280, 301, 305, 315, 325, 326, 327, 339
Carlo Emanuele II, 333
Carlo Emanuele III: 350, 352
Carlo Emanuele IV: 366
Carlo V Re di Francia: 261, 262, 263, 264, 288, 289, 290, 291, 301, 377, 406
Carlo IX: 225, 284, 285, 289, 300, 314, 461
Carlo VI (Re di Francia): 218
Carlo D'Angiò: 177, 198
Carlo II D'Angiò: 199, 202, 216, 242
Carignano: 243
Carmagnola: 14, 60, 199, 241, 243, 245, 263, 264, 277, 275, 276, 277, 278, 286, 287, 305, 309, 542, 327, 338, 451, 462, 463
Carmine: 249, 250, 252, 253, 254, 255, 283, 291, 299, 312, 313, 319, 322, 323, 330, 341, 342, 348, 373, 385, 386, 461
Carpenea: 14
Carretto: 94, 101, 102, 103, 146
Carrù: 67, 103, 143, 148, 149, 220, 281, 325, 328, 338, 339, 365, 381, 383, 385, 402, 416, 417, 418, 419, 422, 423, 424, 439, 466, 467
Carruggio: 127
Cartario: 129, 133, 148, 193
Casale: 12, 174, 330, 348, 352, 376
Casalis: 22, 23, 191, 266
Casario: 104
Casarico: 465, 466,
Casiraghi G.: 97
Casotto: 93, 106, 116, 122, 127, 129, 133, 138
Cassiano San: 88, 111
Cassinasco: 13
Castagnole: 121, 123, 172
Castagnole L.: 11, 16, 92, 125, 147
Castellamonte: 60, 331, 349, 350, 353, 358, 369, 465
Castelletto: 207, 211, 332
Castelletto Uzzone: 16, 197, 199
Castellero: 252, 443
Castellino: 109, 123, 367, 368, 447
Castelnuovo: 11, 104, 107, 123, 129, 207, 376
Castelnuovo Calcea: 92, 106, 108
Castello: 12, 139, 147, 148, 157, 161, 175, 206, 207, 211, 212, 215, 249, 295, 296, 308, 310, 311, 312, 318, 320, 322, 330, 334, 339, 340, 347, 348, 349, 378, 399, 400, 401, 405, 408, 431, 446, 449, 453, 457, 463, 465
Castelvecchio: 329
Castiglione Falletto: 96, 97, 113, 115, 131, 197, 199, 207, 211, 215, 260, 294, 295, 327, 328, 349, 350, 353, 354, 357, 383, 385, 386
Castino: 97, 124, 125, 132
Casto L.: 118, 121
Castro L.: 131
Castricio: 55-57
Catari: 132, 144, 145, 148, 149, 186
Caterina De Medici: 305
Catone: 35, 37, 39
Cavallermaggiore: 131, 199, 416
Cavalli S.: 118
Cavallone O.: 189
Cavour: 138
Cazulo O.: 193
Cellanova: 103
Celti: 21, 23, 36
Celtoligure: 36
Cengio: 103, 126, 130, 416
Cenisio: 146

Centallo: 201, 205, 207, 208, 325, 408
Centurione: 126
Ceresole d'Alba: 265
Cerreto: 112, 131
Certosa: 106, 109, 116, 122, 127, 129, 133, 197
Cervasca: 36
Cervere: 325, 416
Cesare: 44, 53
Ceva: 11, 90, 91, 93, 108, 109, 123, 124, 126, 128, 129, 131, 137, 140, 146, 147, 148, 153, 155, 172, 201, 217, 218, 219, 262, 264, 271, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 333, 337, 360, 365, 366, 367, 375, 376, 378, 380, 383, 384, 386, 387, 405, 416, 418, 422, 423, 440, 441, 448, 450, 458, 462
Cherasca: 29
Cherasco: 14, 36, 66, 67, 92, 118, 119, 121, 175, 199, 216, 217, 218, 219, 243, 253, 264, 265, 266, 267, 271, 272, 284, 294, 297, 299, 302, 327, 328, 331, 333, 334, 361, 365, 381, 383, 385, 386, 416, 420, 445, 461
Cherpo: 11
Chieri: 117, 133, 219, 265
Chionetti G.: 62, 71, 367
Chiusa Pesio: 31, 44
Cicerone: 37, 39, 57
Cigliè: 18, 121, 122, 123, 376
Cina: 350, 352
Cipolla C.: 123, 127, 129, 131, 132, 139, 146, 149
Cipro: 170
Cissone: 18, 50, 54, 55, 60, 69, 90, 111, 120, 123, 130, 197, 199, 202, 205, 207, 208, 211, 215, 260, 286, 294, 295, 297, 327, 330, 440
Città del Vaticano: 116
Clavesana: 14, 90, 120, 123, 146, 172, 205, 207, 208, 331, 375, 377, 386, 447
Clavis-Jani: 24
Clematis Vitalba: 15
Clemente IV: 177
Codevilla: 32, 63, 64, 71, 161
Cognasso F.: 89, 157, 164, 173, 176, 180.
Collarea: 14
Colle, 11
Collegno, 119
Collino G.: 25, 72, 119, 129, 132, 148
Colombaro G.: 126
Colombo G.: 126
Col Sautron: 67
Columella: 54
Comba R.: 118, 122, 139, 140, 148, 149
Concilio: 137, 175
Confraternita: 413, 431, 450, 454, 456, 463, 464
Conterno G.: 16, 68, 71, 72, 130, 132, 149, 254, 295, 337, 338, 340, 342, 352, 382, 405, 467
Convenzioni: 189
Corio B.: 88
Cornaletto: 103
Cornelio Mario: 51
Cornegliano: 203
Corniolo: 14
Cornonilla, 14
Corpus Domini: 335
Corradi G.: 67, 117
Corradino: 176
Corrado II Re: 114, 156
Corrado IV: 176, 177
Corsaglia: 93, 122
Corte Giuseppe Ignazio: 350, 427
Corte Giuseppe Maria: 359
Cortemilia: 89, 90, 92, 94, 95, 97, 101, 123, 124, 125, 138, 147, 171, 202, 266, 326, 337, 357, 380, 381, 395
Cosina: 121
Cossano: 97, 115, 125, 172
Cosseria: 103, 127, 376
Costamagna: 50, 68
Costantino: 76
Costanza di Svezia: 200
Costanza: 176
Costanzo: 207, 252
Costa Ungaresca: 138
Costigliole: 121, 123
Cravanzana: 18, 90, 112, 202, 205, 326
Cresima: 112
Creta: 85
Crinale: 11
Crispina: 70
Crissolo: 31, 44
Cristo: 108, 117, 207, 430
Cronaca: 105, 107, 128, 200
Crovella E. 117
Cubitosa: 202
Cucco E.: 72
Cucia: 147
Cuneo: 45, 67, 79, 117, 121, 122, 123, 126, 127, 129, 130, 132, 133, 139, 140, 146, 147, 149, 172, 174, 175, 198, 199, 208, 216, 217, 242, 251, 263, 264, 294, 300, 302, 326, 327, 350, 351, 352, 366, 380, 383, 385, 386, 396, 407, 408, 409, 416, 417, 420, 421, 422, 423, 424, 433, 435,

442, 446, 449, 453, 458, 463, 464, 466, 467, 468
Curto S.: 50, 66, 67, 79, 87, 117, 118

Da Bra P. G.: 117, 129, 140
Dalpozzo: 79
Damiani P.: 157
D'Ancona: 429
Dante A.: 24, 177, 184
Danubio: 36
Dao E.: 68, 69
Dauzat A.: 25
De Bartolomeis: 22, 24, 179
De Brissac: 263, 265, 266, 267, 269, 272, 273, 284, 287, 299
Del Carretto: 102, 103, 107, 126
Del Carretto Giacomo: 176
Del Carretto Ottone: 102, 126
Delfo: 44
Della Chiesa F. A.: 191, 289, 338, 462
Della Corte F.: 39
Della Pieve A.: 189
Delfinato De Beyns: 278
Delpodio: 439, 443, 444, 450, 457, 458, 459, 465, 466, 467
Demonte: 44
De Negri O. T.: 68
De Rocha G.: 190
Desiderio: 78
Devoto G.: 23, 29, 31, 36, 39, 46
Diano: 78, 80, 90, 96, 113, 175, 220
Diodoro Siculo: 44
Diogene Laerzio: 45, 46
Dionisio V.: 88
Douum-Jani: 24
Dogliani: 13, 14, 15, 21, 22, 24, 25, 30, 35, 50, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 62, 64, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 78, 79, 83, 91, 96, 103, 110, 119, 120, 122, 123, 125, 130, 131, 137, 139, 143, 144, 145, 149, 154, 155, 157, 161, 162, 163, 164, 165, 169, 170, 171, 173, 174, 176, 178, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 192, 193, 194, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 225, 226 227, 237, 238, 241, 242, 243, 244, 245, 249, 251, 252, 253, 254, 255, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 269, 270, 271, 273, 274, 275, 277, 279, 280, 281, 283, 284, 285, 286, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 305, 306, 307, 308, 309, 311, 313, 314, 315, 318, 320, 322, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 347, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 358, 359, 360, 361, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 435, 436, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 454, 455, 456, 457, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468
Domiziano: 54, 70
Donato: 251
Donizetti: 396
Dora: 78
Doriolo 14, 17, 283, 291
Dronero: 114, 128, 210, 251, 276, 277, 309, 338
Di Humières: 265
Durand J.: 44, 46, 92, 93, 120, 183, 191

Edera: 14
Efeso: 85, 125
Egitto: 352, 369
Einaudi L.: 72, 347, 350, 391, 393, 398, 403, 404, 405, 407, 409, 413, 414, 416, 421, 428, 429, 433, 434, 435, 436, 464, 465, 466
Elimi: 35
Eliogabalo, 70
Ellero, 121, 138
Emanuele Filiberto: 273, 299, 301, 305
Emilia: 175, 457
Ennodio, 38
Enrico figlio: 156
Enrico IV di Borbone, Re di Navarra: 290
Enrico II (Successore di Francesco I): 256, 266, 276, 284
Enrico Aleramico: 156
Enrico I: 125
Enrico Aurerio: 203
Enrico II: 114, 146
Enrico III: 89, 110, 119, 121, 149
Enrico IV: 172
Enrico Marchese: 126, 192

Entella: 35
Enzo Re: 175
Eracles, 35
Eremita: 103, 127
Erodoto: 35, 39
Erro, 16
Eruli 77
Esiodo: 35, 39
Esturi, 37
Eugenio II, 90, 112
Europa: 139, 145, 371
Eusebio V.: 77, 84, 85
Eusebio F. 118, 130
Eusebio S. 117

Faenza: 118
Faidit G.: 179
Falch'un F.: 25
Farigliano: 14, 17, 90, 111, 120, 122, 130, 131, 173, 187, 197, 199, 202, 211, 244, 245, 259, 260, 263, 266, 273, 284, 294, 298, 299, 325, 328, 330, 331, 342, 375, 377, 386, 387, 393, 398, 408, 415, 418, 419, 424, 440, 442, 445, 458, 466
Fasoli G.: 139
Faustina: 70
Federico II: 173, 174, 175, 176, 180, 198, 199, 210, 241, 243
Feisoglio: 91, 96, 112, 131, 371, 393
Fenera: 29
Fenoglio: 15, 396, 397, 407, 463
Ferrando E.: 179
Ferrania: 90, 102, 103, 107, 110, 113, 120, 127, 130, 132, 205
Ferrara: 220
Ferraris: 89
Ferretto A.: 126, 127, 128, 131, 193
Ferro A. 106, 123, 126, 128, 129
Ferrua A.: 56, 57, 59, 60, 63, 64, 68, 69, 71, 72, 94, 117, 120, 123, 130, 131
Fia: 31, 417, 422
Fiandra: 262, 301, 306, 307
Fiescolini A.: 189
Figueira G. 174
Filippi: 71
Filippo: 200
Filippo II di Spagna: 290, 291
Filisto di Siracusa: 35
Finalpia: 131
Firenze: 139, 243, 301, 402, 421, 434
Fissore G. G.: 118
Flacco Fulvio M.: 67
Flora: 15
Forchielli: 116
Forlì: 57
Fornelli: 103, 127
Forum-Jani: 24
Fossano: 174, 202, 217, 222, 243, 263, 271, 297, 309, 327, 332, 342, 343, 380, 381, 421, 422, 457
Fotino: 80
Fracchia G. U.: 126, 193
Fracchia F.: 17, 35, 39, 59, 62, 68, 69, 70, 71, 72, 191, 192, 197, 201, 206, 211, 212, 219, 221, 222, 238, 249, 253, 254, 255, 259, 261, 266, 276, 279, 284, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 305, 311, 318, 319, 320, 321, 327, 328, 331, 336, 337, 339, 340, 341, 342, 343, 348, 349, 351, 352, 353, 357, 358, 428, 429, 435, 436, 464, 465
Fracchia Silvio: 417, 422
Frailoni A.: 252
Franceschetti B.: 16, 17
Francesco A. Della Chiesa: 183
Francesco I: 261, 262, 263, 264, 265, 288,
Francesco Stampa: 263
Franchi: 77, 78
Francia: 23, 36, 43, 124, 199, 238, 251, 255, 259, 262, 263, 265, 266, 275, 276, 278, 279, 280, 285, 290, 293, 294, 296, 297, 299, 305, 315, 362, 375, 385, 386, 433
Frassineto: 138
Frassino: 106
Friburgo: 264
Fruttuaria: 119
Fruttuaria Abazia: 114
Fulcardo: 95, 122, 124, 137, 149
Fulvia: 67
Fulvio Flacco Q.: 51

Gabetti L.: 72
Gabetti G.: 54, 294, 352, 383, 401, 404, 407, 408, 409, 415, 419, 421, 424, 428, 430, 431, 432, 436, 467
Gabotto F.: 80, 109, 121, 123, 126, 128, 132, 146, 147, 149, 164, 191, 222, 259, 294
Gabriele di Saluzzo: 263, 265, 275, 284, 296
Gabutti G.: 22, 24, 25, 30, 31, 32, 57, 62, 71, 275, 289, 297, 300, 392, 393, 395, 396, 397, 400, 405, 406, 407, 409, 413, 421, 435, 464

Galazia: 44
Galba: 70
Galimberti Tancredi: 416, 417, 418, 422
Galine: 92, 93, 118, 121
Galini M.: 90
Gallia: 84, 85
Gallizio: 30
Galvagno F.: 62
Gamba: 17
Gap: 67
Garampi: 126, 127, 128, 133
Garbiana: 12, 284, 399, 415
Garessio: 95, 104, 105, 124, 125, 127, 128, 155, 328, 359, 378, 384
Garibaldo: 77
Garino: 90, 115, 120
Gastaldi B.: 31
Genoati: 37
Genova: 23, 39, 105, 126, 153, 156, 174, 175, 185, 192, 193, 216, 243, 262, 293, 331, 333, 351, 407, 431, 456 465
Germania: 262
Gesù: 337, 338, 351, 430, 463
Geta: 70
Ghemme: 86
Ghiglione: 79
Giacosa G.: 222
Giachelli: 12
Giacomo Re: 200
Giacomo: 130, 205, 208
Giano Re: 24, 76
Ginepro: 14
Ginevra: 126
Gioffredo Della Chiesa: 183, 191, 200, 211
Giolitti: 416, 417, 421
Giordano L.: 120, 121
Giordano Lancia: 173
Giorgio: 200, 202, 205
Giorgio Di Ceva: 100
Giovanni (Alba): 86
Giovanni Il Grande: 110, 129, 178, 186, 187, 190, 198, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 215, 216, 217, 225, 241, 242, 249, 251, 296
Giovannino: 205
Giovanni Marchese: 153, 201
Giovetti: 104, 107
Girardo: 144
Giubellino: 12
Giunio Bruto: 70
Glabro R.: 122, 132, 149
Godeberto: 78
Goito: 176
Gola: 15
Golasecca: 31
Gonzaga: 266
Gorizia: 433
Gorrei: 123
Gorzegno: 125, 170, 367
Goti: 75, 86
Gottasecca: 89, 90, 97, 101
Graminacee: 14, 15
Grassi G.: 119
Grattapaglia: 192
Grazzano: 103
Graziani: 456
Grecia: 44
Grenoble: 192, 193, 273, 274, 276, 277
Gribaudi D.: 15, 72,
Grimoaldo Re, 76, 77
Griseri A.: 126, 127
Guarene: 91, 96, 97, 119, 120, 125
Guascona: 263
Guglielmo: 146
Guglielmo I (figlio): 156, 157, 170, 187
Guglielmo Lignol: 170
Guglielmo Di Sassonia: 154
Guglielmo Di Monferrato: 172, 184, 217
Guido: 114
Guisa: 276, 277
Gundobaldo: 77

Hardouin: 117
Hessen V. O.: 80

Igliano: 109, 123, 367, 459
Iglino: 132
Illirico: 75
Immilla: 110, 111, 112, 145, 149
Incisa: 146
Incoronata: 110, 129, 206, 249, 251, 252, 254, 255, 291
Industria: 86
Ingauni: 37
Innocenzo II: 95, 115, 124
Innocenzo IV (Papa): 103, 127, 132, 175, 179
Intimiano Ariberto: 144
Intimili: 37
Ireneo: 84, 117
Irlanda: 43
Isnardi: 89, 91, 95, 96, 97, 101, 105, 118, 119, 120, 123, 25, 128, 129, 130, 132, 147, 250
Isola: 243
Italia: 117, 118, 121, 124, 139, 145,

146, 149, 153, 155, 156, 173, 175, 179, 198, 201, 359, 362, 368, 416, 418, 434, 436
Ivrea: 77, 78, 86, 146, 153, 155, 156, 297, 307, 337

Jacopo: 155
Jaffe I. B.: 126
Julia Augusta: 49

Kline: 43

Laevi: 37
Lamboglia N.: 22, 32, 67, 94, 106, 122, 124, 128
La Morra: 90, 113, 125, 132, 133, 266, 273, 284, 299, 354, 360, 398, 445, 446
Lampadio Vescovo: 88
Lancia: 130
Landolfo: 132
Langhe: 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 21, 30, 51, 54, 75, 76, 78, 80, 83, 84, 87, 89, 90, 107, 111, 112, 114, 115, 121, 123, 125, 128, 130, 131, 137, 146, 148, 149, 153, 157, 174, 175, 183, 184, 187, 188, 191, 197, 199, 201, 205, 211, 216, 219, 220, 221, 245, 249, 260, 263, 265, 266, 270, 272, 273, 274, 276, 279, 280, 284, 286, 294, 295, 296, 305, 309, 324, 325, 331, 333, 338, 341, 357, 360, 361, 364, 365, 366, 367, 368, 380, 381, 383, 402, 403, 405, 406, 409, 415, 422, 424, 428, 440, 447, 458, 465, 466, 467
Langhiano: 12
Lanzo (salita) 62
Lanzoni F.: 118
Larche: 67
Larenzania: 17
Lasagna G. C.: 124, 128
Lemano: 50
Leponzi: 37
Lequio: 13, 50, 67, 68, 70, 76, 79, 80, 96, 143, 148, 197, 199, 207, 208, 211, 286, 294, 327, 387, 399, 416
Lequio Berria: 114, 205, 215, 260, 276
Lerici: 35
Lesegno: 92, 93, 94, 109, 122, 129, 157, 367
Levi A. M.: 31, 46, 50, 66
Levice: 125, 127
Lybies: 36
Ligyes: 36
Lignera: 102
Liguria: 35, 76, 102, 111, 118, 128, 129, 138, 140, 146, 175, 178, 338, 375, 376, 377
Ligustro: 14, 36
Lione: 84, 175, 179, 305, 325
Liutprando: 78
Lygustiké: 36
Lisio: 93, 94, 123
Livorno: 328, 383, 418
Lodi, 176
Loano: 376
Loess: 13
Lombardia: 174, 261, 289, 290, 308, 325, 407
Londra: 353, 416, 456
Longobardi: 75, 76, 77, 80
Lombardi G. 162, 165, 175
Lomello: 78, 146,
Lo Porto: 30
Loreto: 146, 171, 172, 174, 175, 179, 184, 193
Luchinetto: 109
Lucio: 68
Ludovico Birago: 285, 286, 299
Ludovico I: 210, 211, 249
Ludovico II: 242, 243, 251, 252, 254
Ludovico III: 118
Ludovico D'Orleans: 218
Ludovico Di Moretta: 187, 284, 296, 337, 339
Luppi B.: 140
Lulù: 440, 445, 450,456

Macrino: 70
Macao: 352
Madonna: 96, 103, 110, 130, 355
Madonna Del Carmine: 251, 253, 335
Madonna Grazie: 12, 63, 71, 107, 359 108, 455, 463, 465
Madonna della Neve: 335
Madonna del Rivolo: 114
Magliano: 121
Maino di Capriglio: 118
Maiolo G. B.: 131
Mallare: 93, 94, 102, 103, 116, 126
Malpasso: 93, 123
Malpotremo: 93, 109
Malta: 129
Mamea Giulia: 70
Manaresi C.: 139
Manfredi: 176, 177

Manfredi II: 170
Manfredi Lancia I: 110, 148, 157, 164, 165, 169, 170, 171, 172, 173, 176, 178, 179, 185
Manfredi Lancia II: 173, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 201, 203, 206, 212, 242, 288
Manfredo Di Busca: 203, 301
Manfredo I (figlio): 156, 157, 197, 205
Manfredo III: 184, 191, 192, 197, 198
Manfredo IV: 198, 200, 201, 202, 241,
Manfredo di Cardé: 202
Manfredo O.: 104, 145, 156
Manfredo Frate: 108
Manfredo II Di Saluzzo: 183, 184, 189, 191, 192, 193, 197, 202
Mango: 97, 115, 125, 284, 299
Mansuelli G. A.: 68
Manta: 205, 207, 287
Mantova: 325
Manuel Di S. Giovanni: 183, 191, 202, 205, 207, 211, 266, 288, 289, 290, 300, 301
Manzano: 92, 118, 121, 130
Marco Antonio: 52
Marco Aurelio: 59, 70
Marco Claudio De Rye: 279, 281, 288, 290, 298, 301, 305, 461
Marenco V.: 60, 283, 350, 353, 354, 358, 369, 375, 380, 382
Marenco Giacomo: 270
Margherita Di Foix: 263, 280, 281, 309
Marengo E.: 120, 125
Maria Cristina: 325
Maria Vergine: 341, 462
Marino Mons.: 127
Margarita: 218, 405, 407
Marsaglia: 112, 122, 123, 202, 205, 207, 208, 215, 260, 286, 294, 295, 327, 367, 368, 406, 447
Marsiglia: 202, 216
Martina: 12, 18, 283, 335, 348, 373, 441, 447, 448, 450
Martina G.: 24
Martinengo Filippo: 428, 434, 439, 442, 443, 445, 449, 453, 456, 457, 458, 459, 466
Martino G.: 71, 130, 162, 165, 179, 183, 189, 191, 193, 194, 225, 238, 245, 252, 294, 301, 302, 367, 466, 467
Marziale: 38
Masante: 12
Massa: 79
Massocco: 283, 298
Massimino: 104, 127
Massimo V.: 77, 84, 85, 86
Massimo S.: 117
Mathi: 78
Mazasca: 121
Meane: 121, 138
Medioevo: 179, 243
Mediterraneo: 262
Meiranesio: 117
Mellea: 130
Melogno: 51, 93
Mengozzi G.: 39
Mercenasco: 113
Meriggio: 343, 347, 350, 351
Merkel: 171, 173, 178, 179, 180
Merlone R.: 157
Messa: 112
Messen V. O.: 80
Migliore: 60
Milano: 76, 84, 88, 124, 125, 137, 144, 148, 149, 156, 174, 175, 176, 216, 220, 221, 261, 262, 263, 288, 290, 291, 351, 385, 402, 433, 434, 435, 436, 456, 466
Milano E.: 124, 131, 132, 243
Millesimo: 89, 90, 94, 95, 102, 103, 108, 116, 123, 124, 126, 129, 333, 386
Minucii: 37, 39
Minutario: 101, 105, 107, 110, 114, 119, 119, 123, 124, 125, 128, 130, 132
Mitilene: 35
Moje: 14, 17
Modena: 432, 434
Monastero: 131
Monasterolo: 93, 130, 329
Monasterolo Casotto: 109, 122
Mombarcaro: 11, 18, 106, 115, 123, 131, 215, 218, 260, 286, 294, 327, 367
Mombasiglio: 43, 46, 109, 122, 129
Mombercelli: 92, 123
Moncalvo: 103, 184
Monchiero: 12, 116, 123, 133, 197, 266, 299, 403, 415, 417, 421, 442, 443, 445, 446, 451, 452, 404, 332, 369, 401, 455, 463, 464
Mondovì: 68, 128, 146, 175, 198, 199, 216, 217, 220, 222, 251, 260, 281, 294, 302, 327, 328, 330, 333, 335, 337, 341, 350, 351, 353, 354, 361, 362, 363, 365, 374, 375, 376, 380, 381, 384, 392, 396, 403, 404, 405, 407, 408, 413, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424, 427, 429, 432, 446, 453, 458, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467

Monera: 66, 283, 332, 335, 450, 452, 453, 463
Monesiglio: 89, 90, 101, 106, 111, 116, 125, 126, 133, 337, 368, 376, 386, 415, 416, 463
Monferrato: 12, 146, 153, 156, 157, 163, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 183, 190, 191, 192, 199, 201, 202, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 241, 255, 259, 261, 263, 289, 301, 325
Monferrino: 192, 198, 201,
Monforte: 14, 62, 80, 103, 113, 116, 124, 131, 132, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 184, 186, 197, 199, 211, 266, 281, 298, 330, 331, 398, 399, 444, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 454, 455, 456
Mongia: 93, 105, 121, 122
Montaldo: 123
Montani: 37
Montazzo: II
Montecitorio: 351
Montelupo: 114
Montemagno: 103,
Montenotte: 373, 375, 377, 387, 393, 405, 406, 407
Monteregale: 119, 174
Montezemolo: 11, 91, 106, 107, 108, 123, 124, 292, 333, 341, 360, 376, 407, 413
Monti: 15, 208, 212, 215, 222, 242, 245
Morello: 90, 105, 106, 107, 110, 113, 126, 127, 128, 130, 132
Moretta: 169, 349, 353, 354
Mori: 137
Mori Lodovico: 252
Moriglione: 131
Moriondo: 125, 127, 132, 222
Mortara: 115
Mosca: 72, 87, 117, 350
Moschetti M. O.: 139
Mozasca: 92
Muletti C.: 191, 253, 255
Muratori: 57, 62, 222
Murazzano: 12, 112, 121, 123, 131, 145, 197, 215, 244, 245, 259, 328, 329, 331, 332, 333, 343, 367, 368, 372, 377, 380, 383, 384, 386, 403, 405, 408, 440, 445, 448, 449, 450, 455, 463, 467
Murialdo: 11, 95, 96, 106, 107, 108, 123, 124, 130, 376
Mursecco: 105, 127
Murum-Jani: 24
Musinasco: 110, 111, 112, 145
Mussolini: 456

Napoli: 208, 212, 216, 434
Narzole: 31, 67, 78, 138, 173, 375, 416, 417, 444, 445
Naviante: 130
Neive: 90, 94, 114, 115, 119, 125, 132
Neocesarea: 118
Nerone: 59
Neustria: 146
Neviglie: 125
Niccolò Dragone: 291
Nicolino: 205
Niella: 18, 91, 112, 131, 367
Nizza: 50, 263, 265, 358, 369
Nocegrossa: 103
Nocello: 12, 123, 187, 348, 373
Noli: 124
Novalesa: 116
Novara: 78, 86, 125, 175, 176
Novello: 90, 112, 113, 116, 119, 123, 125, 131, 266, 271, 331, 332, 335, 360, 398, 452, 454, 455
Nucetto: 123, 127

Obertenga: 146
Oberto De Plebe: 186
Oberto: 104
Oberto Conte: 147
Occello A.: 126
Oddone I: 156
Oddone P.: 112
Odoacre: 76, 77
Olderico Manfredi: 146
Oliveri: 91, 94, 95, 101, 106, 119, 120, 123, 124, 125, 126, 128
Olivero G.: 128, 129
Olivieri: 22, 24, 25, 101, 124
Ombrello: 79
Oneglia: 331, 358
Onorio: 75
Orba: 16, 137, 146, 154
Ormea: 105, 127, 327, 329, 331, 359, 375, 378, 381, 386, 422
Orta F. P.: 24, 57, 59, 68, 76, 77, 80, 191, 251, 252, 262, 290, 291, 295, 301, 305, 306, 307, 312, 313, 314, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 328, 329, 330, 331, 332, 334, 337, 338, 340, 341, 342, 343, 369, 394, 405, 406, 427, 462, 467

Osiglia: 94, 108, 129
Ospedale: 206
Ottaviano: 53
Ottone (figlio): 156
Ottone I: 16, 122, 143, 146
Ottone III: 125
Ottone IV: 173
Ottone Marchese: 124
Ovada: 370
Oulx: 114, 119, 129, 250

Padova, 433, 436
Paesana: 212, 421
Pagno: 78
Paleologi: 153, 220
Palestina: 352
Pallare: 93
Pamparato: 93, 122, 123, 129, 418
Panero F.: 139
Panonia: 76
Paolo Emilio: 51
Papa Luchino: 252
Papa Benedetto VIII: 148
Papa Benedetto XI, 113
Papa Innocenzo XI: 351
Papa Giovanni XII: 137
Papa Gregorio, IX: 111,
Papa Sisto IV: 252
Papa Zosimo: 117
Paribeni R.: 68
Parigi: 225, 276, 299
Parma: 175
Paroldo: 123, 327, 330, 367
Pasella: 169
Patrucco: 118, 140, 164
Pavese: 15
Pavia: 76, 123, 138, 139, 172, 175, 176, 218, 252, 263, 264
Pavolini: 456
Pechino: 352
Pedaggera: 12
Pedates: 37
Pedona: 115, 117, 138
Peirol: 179
Pelasgi: 35
Pellico Silvio: 202, 207, 212
Perachia B.: 189
Peralta: 200
Percivalle Galeazzo: 259
Perlo: 104, 106, 107, 127
Perno: 14, 17, 113, 132, 266, 348, 443
Perno - Caldera: 206, 207, 266, 349, 352, 405
Perno Senatore Francesco Giacinto: 350
Pertarito: 78
Pescara: 295
Pesio: 138, 187
Petriola: 93
Peveragno: 218
Pezzolo: 125
Piacenza: 49, 57
Piagge: 12
Piancerreto: 12, 14, 64, 140, 252, 271, 283, 348, 373, 415, 448, 452
Piandeltroglio: 283
Pianfei: 417
Piangarombo: 12
Pianmaggiore: 13, 17, 161
Pianezzo: 12, 18, 23, 66, 283, 335, 348, 446, 456
Piasco: 204
Piemonte: 11, 29, 49, 65, 66, 68, 76, 77, 80, 85, 119, 120, 131, 138, 140, 146, 154, 156, 157, 161, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 185, 191, 198, 199, 201, 208, 212, 215, 216, 217, 220, 222, 243, 245, 251, 261, 262, 264, 265, 266, 279, 297, 305, 308, 325, 330, 338, 347, 349, 351, 358, 359, 361, 362, 363, 365, 366, 369, 370, 371, 373, 377, 378, 381, 382, 383, 385, 386, 391, 401, 402, 405, 413, 418, 421, 424, 432, 435, 463, 466, 467
Pietra Ligure: 175
Pietro V.: 119, 121
Pietro III: 200
Pieve: 53, 61, 63, 70, 83, 129, 130, 139, 140, 145, 148, 170, 186, 190, 193, 205, 250, 283, 286, 329, 392, 442, 454
Pievetta: 104
Pile: 63
Pinerolo: 118, 119, 121, 124, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 133, 1,40, 149, 164, 193, 238, 275, 291
Pio B.: 124, 130, 131, 132
Piobesi: 30
Piossasco: 333
Piozzo: 67, 68, 143, 148, 149, 325, 477, 440, 442, 458
Pirenei: 39
Pipino: 78
Pivano S.: 162, 163, 164, 165, 194
Placito: 139
Pletorio Cestiano: 70
Plinio: 36, 38, 39, 44, 46, 54, 64, 65, 72, 84, 117
Plodio: 104, 126
Plotina: 70
Plutarco: 38, 39

Po: 14, 44, 51, 66, 72, 78, 86, 138, 154, 156, 176, 263, 375, 453
Podio: 80
Pogliola: 171
Polcevera: 22, 24, 39
Polibio: 44
Pollenzo: 49, 50, 51, 52, 57, 67, 70, 75, 83, 86, 87, 93, 95, 117, 118, 122, 444, 445
Pollia: 206, 207, 221
Pombia: 146
Pompilio Lenate M.: 50
Pontechianale: 31
Pornassio: 44
Portomaurizio: 104, 375
Postumia: 49, 51
Pozzetti G.: 118, 139
Prapone: 12
Prata: 109
Priero: 90, 94, 106, 367, 376
Priocca: 87
Priola: 94, 95, 104, 105, 123, 124
Promis. 241, 242, 245, 252, 298
Protto: 71
Provana: 119, 120
Provenza: 118, 138, 140, 146, 199, 216, 265
Provenza: 118, 138, 140, 146, 199, 216, 265
Prunetto: 96
Publilia: 95
Publio Albio: 59
Pulcro A. C.: 51
Purgatorio: 177
Puschera: 11

Quadragesima Galliarum: 50
Quarta-Maria: 55, 58, 59
Quazza G.: 66, 77, 80
Quazzolo: 125
Quercus: 14
Di Quiliano R. 189, 203, 205
Quintilio Varo: 51
Quinto Fabio Rufo: 24
Quinto Marco Minucio: 24
Quirico S.: 12

Racconigi: 306, 337, 353
Raffinetto: 12
Ragazzoni Mons.: 125
Raguberto: 77
Rahner H.: 117
Raimondo V.: 130
Raineri G.: 127, 129
Rea: 12, 60, 61, 63, 64, 87, 90, 109, 116, 120, 123, 132, 139, 140, 148, 149, 161, 206, 250, 254, 271, 284, 407, 315, 316, 323, 325, 332, 343, 373, 377, 378, 393, 399, 405, 408, 415, 452, 453, 454, 463, 467
Regimberto: 78
Reno: 43
Reynaldo De Lecto: 202
Reti: 37
Revello: 207, 263, 275, 277, 305, 309
Rhus Cotinus: 17
Riavolo: 12, 14, 17, 123, 187, 211, 271, 284, 399
Riberi 4. 117,
Rio Gamba: 12, 25, 187
Rio Monache: 12
Riberi: 117
Rifreddo: 193
Rivellino: 206, 373, 393, 433, 440, 442, 454, 456, 457
Rivoli: 291, 326
Roascio: 123
Roberto D'Angiò: 202, 208, 216
Robaldo: 95, 124
Roburentello: 122
Rocca Cigliè: 91, 92, 121, 122, 208
Roccadebaldi: 218, 219, 422
Roccavignale: 102
Rocchetta Belbo: 125
Rocchini: 109, 123
Rodano: 36, 50
Roddi: 93, 116, 133, 148, 175, 220, 266
Roddino: 43, 46, 54, 63, 71, 90, 111, 120, 123, 131, 132, 145, 197, 199, 202, 205, 207, 208, 211, 260, 261, 265, 286, 295, 297, 330, 445, 454
Rodello: 30, 114, 175, 229
Rodrigo (figlio di Alvaro Sanchez): 288, 289, 290, 291, 295
Roello Ugo: 353, 367, 466, 467
Roeri: 119
Rolfo G.: 16, 23
Roma: 37, 39, 44, 52, 55, 75, 117, 118, 120, 139, 154, 179, 265, 320, 321, 324, 337, 338, 341, 351, 352, 418, 421, 423, 431, 432, 434, 435, 441, 466
Romagnano: 146
Rondolino F.: 22, 24, 25
Rossana: 173
Rossini: 396
Rosso G.: 93, 118, 122, 140
Rostaing Ch.: 25, 36
Rotari: 76

Rovere: 252, 367, 394, 395, 402, 405, 406, 407, 415, 427, 435, 463, 467
Roverella: 14
Rozone V.: 123, 139
Rubino A.: 24

Sacco F.: 17
Sacro Cuore: 341
Saint-Cir Ugo: 176
Salandra: 416
Salassi: 37, 66
Sale Langhe: 115, 123, 128, 132, 360, 367, 376, 382,
Sale S. Giovanni: 124, 128, 382
Saliceto: 96, 103, 333, 367, 415
Salluvi: 37
Salmour: 76, 199, 243, 325
Salonicco: 172
Saló: 439, 456
Saluzzo: 68, 78, 110, 111, 119, 125, 128, 130, 146, 148, 155, 157, 164, 169, 170, 171, 172, 174, 178, 179, 183, 184, 186, 188, 190, 191, 192, 193, 194, 197, 198, 199, 200, 202, 205, 207, 209, 210, 211, 212, 215, 217, 218, 220, 221, 225, 238, 241, 243, 244, 245, 249, 250, 251, 252, 254, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 270, 273 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 305, 315, 317, 321, 322, 324, 327, 340, 341, 342, 351, 373, 374, 380, 386, 417, 421, 422, 462, 465
Salvadori: 429
Santuario Assunta: 101
Sant'Agostino: 103, 130
S. Albano: 149, 173, 325
Sant'Ambrogio: 88, 107
Sant'Andrea: 101, 108, 109, 112, 122, 126, 129
SS. Angeli: 112
S. Anna: 128
S. Antonino: 132, 408
Sant'Antonio: 102, 105, 108, 112, 114, 126, 128, 406
Sant'Atanasio: 111
Santa Anastasia: 115
San Bartolomeo: 12, 109, 123
San Benedetto: 108, 360
S. Benedetto Belbo: 112, 115, 131, 415, 416, 457
San Benigno Fruttuaria: 115, 131, 146,
San Bernardo: 105, 146
San Biagio: 101, 113, 126
S. Carlo: 290, 448, 449
San Cassiano: 121, 122, 131
S. Caterina: 283, 298
S. Celso: 76, 191, 262, 290, 295, 305, 308, 319, 338, 339, 461
San Cipriano: 116, 117
San Colombano: 109, 116, 129, 133
SS. Cosma e Damiano: 105, 127
San Costanzo: 105
Santa Croce Chiesa: 111, 353
San Dalmazzo: 50, 67, 115, 117
S. Damiano: 327
S. Defendente: 131
San Desiderio: 104, 127
San Dionisio: 118
San Donato: 104, 111, 113, 127
S. Eleuterio: 408, 445, 451
S. Eligio: 322
S. Elisabetta: 310, 317, 319, 321, 339, 340, 374
Sant'Eufemia: 114
Sant'Eugenio: 124
San Eusebio: 102, 112, 114
S. Fabiano: 268, 320, 323
San Felice: 107
San Ferreolo: 12, 323, 449
San Fiorenzo: 122
S. Francesco: 128, 319, 321
S. Frontiniano: 88, 112, 113, 114
S. Gaudenzio: 115
San Gerolamo: 79
S. Gervasio: 342
S. Giacinto: 283
San Giacomo: 109, 111, 115, 123, 129
San Giorgio: 104, 105, 112, 127, 132, 294, 333
San Giovanni: 11, 96, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 113, 126, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 202, 318, 320, 321, 323, 340, 408
S. Giuliano: 76, 103
S. Giulitta: 127
San Giuseppe: 104, 127, 253, 319, 408, 453
S. Giustino: 341, 461, 462, 464
San Giusto: 104, 127
S. Grato: 283, 288
S. Ignazio: 337
San Lazzaro: 127
San Lorenzo: 96, 102, 103, 105, 107, 109, 111, 112, 113, 114, 122, 126, 129, 144, 147, 149, 172, 185, 186, 189, 201, 203, 206, 208, 249, 252, 254, 255, 261, 294, 295, 310, 311,

319, 321, 322, 333, 338, 341, 349, 405, 408, 431, 461, 462, 463, 465
San Luca: 250
Santa Lucia: 12, 111, 283, 350, 451, 452, 454
San Luigi: 12, 123, 283, 447, 449, 451, 455, 456, 457
S. Marco: 320, 333, 342
Santa Margherita: 105, 111, 120, 127, 132
Santa Maria: 96, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 118, 119, 121, 122, 124, 126, 127, 128, 131, 132, 139, 140, 144, 145, 148, 149, 193, 205, 250, 282, 323, 462
San Martino: 12, 96, 102, 103, 105, 113, 121, 125, 127, 244, 283, 323, 342, 405, 454, 463
San Massimo: 104, 106, 127
S. Matteo: 348
San Maurizio: 104, 108, 129
San Micè: 131
San Michele: 96, 103, 107, 110, 113, 116, 125, 131, 204
S. Nazario: 109
San Niccolò: 106, 124, 128
San Nicolao: 103, 105, 109, 115, 127, 128
San Paolo: 110, 165, 253, 310, 317, 318, 319, 321, 323, 324, 325, 327, 332, 333, 337, 338, 340, 341, 342, 343, 352, 358, 359, 373, 374, 381, 386, 396, 398, 400, 405, 406, 408, 431, 435, 439, 441, 443, 453, 456, 457, 458, 462, 463, 465
San Pastore: 122, 130
San Pastoretto: 131
San Pier Damiani: 156
S. Pietro: 96, 103, 104, 110, 111, 112, 114, 115, 116, 118, 121, 124, 125, 128, 129, 145, 148, 261
San Ponzio: 112, 124
S. Quintino: 178
San Quirico: 50, 55, 56, 58, 59, 62, 63, 69, 71, 110, 121, 122, 127, 130, 139, 144, 147, 149, 161, 163, 186, 189, 190, 193, 243, 251, 252, 254, 255, 261, 294, 295, 298, 310, 318, 322, 323, 327, 333, 340, 342, 352, 358, 359, 381, 397, 398, 399, 401, 405, 408, 443, 446, 449, 450, 455, 463, 465, 467
S. Rocco: 320, 323, 325, 406, 408, 443
SS. Sacramento: 321, 324, 341
San Saturnino: 103
San Sebastiano: 114, 115, 132, 268, 298, 320, 323
S. Severino: 339
Sanseverino Antonio: 259
San Sisto: 103
San Solutore: 146
S. Spirito: 104, 316, 317, 318, 320, 339, 400
Santo Stefano: 103, 113, 116, 119, 122, 126, 132, 244, 325
S. Stefano Belbo: 11, 16, 80, 115, 123, 147
San Teobaldo: 124
Santa Teresa: 253, 310, 317, 319, 321, 339, 340
S. Vincenzo: 342
SS. Vergine: 463
San Vitale: 112
San Vittore: 87
Santa Vittoria: 130
Sappa F.: 15
Saraceni: 75, 138, 139, 140
Sardegna: 350, 351, 352, 366, 396, 434, 463, 465
Sarlo Di Drua: 175
Sarmassa: 76
Sarmati: 75, 76, 79
Sartori A. T.: 65, 67, 72, 79, 117, 118
Sassonia: 154
Saulo: 75
Savigliano: 125, 174, 175, 198, 216, 217, 263, 265, 327, 335, 417, 421, 422
Savio C. F.: 68, 84, 85, 86, 88, 92, 117, 118, 121, 123, 127, 132, 147, 149, 245, 250, 277, 278, 294, 295, 297, 341
Savoia: 174, 176, 198, 199, 210, 211, 217, 220, 221, 259, 262, 264, 265, 266, 278, 287, 288, 290, 291, 294, 300, 301, 305, 325, 327, 328, 330, 331, 333, 336, 337, 338, 349, 350, 352, 358, 359, 366, 367, 369, 371, 434, 464
Savona: 95, 102, 103, 106, 122, 124, 126, 127, 128, 129, 139, 153, 156, 172, 174, 175, 191, 209, 292, 333, 341, 375, 376, 378, 387, 415, 416, 417, 435
Sbizzi: 123
Scagnello: 94, 104, 122, 127, 376
Scaletta, 125
Scarampi: 72
Scarnafigi: 31, 199
Scarrone: 14
Scarzello O.: 79, 80

Schellino G. B.: 401, 402, 407, 408, 415, 421, 428, 464, 467
Schiapparelli L.: 118
Schiffo C.: 122
Sclavo G.: 109, 157, 179, 183, 192
Sclavo Abate: 156, 193
Scravaglione: 93
Segesta: 35
Seniore L.: 113, 149, 186
Sergi: 92, 94, 119, 121, 122, 124, 131, 146, 147, 149
Serra G. D.: 25, 79, 80, 140
Serralunga: 115, 197, 199, 371, 384
Serravalle: 69, 110, 115, 199, 211, 384
Settepani: 11, 93
Settia: 89, 139, 144, 148
Severo A.: 70
Severo F.
Severo Settimino: 70, 117
Sezzadio: 154
Sforza: 220, 221, 261, 263, 264
Sykelos: 36
Sicilia: 35, 176, 177, 197, 200, 212
Sigefredo: 146
Silo M.: 70
Simplicio: 117
Sindone: 251
Sinio: 114, 266
Sinodo: 105, 119, 120
Sisige: 77
Somano: 14, 17, 18, 54, 71, 90, 120, 123, 131, 145, 197, 199, 207, 211, 273, 274, 330, 331, 335, 336, 399, 403, 416, 424, 462
Sommariva: 243, 331, 416
Soti: 37
Sotta: 127
Spagna: 43, 138, 259, 262, 263, 265, 275, 290, 297
Spigno: 92, 111, 124, 125, 147
Spinardo: 11, 107
Spigno: 11, 15, 16
Spoleto Guido: 146
Statielli: 37, 66
Statuti: 105, 109, 132, 162, 185, 204, 221, 225, 226, 234, 238, 242, 244, 259, 274, 279, 284, 285, 294
Stilicone: 75
Staurace: 119
Stazzona: 146
Stoppa: 88, 90, 94, 106, 110, 112, 113, 118, 119, 123, 126, 128, 129, 132
Strabone: 36, 39, 45, 46
Stura: 79, 120, 191, 192, 199, 381
Sturzo: 417, 422
Suffia P.: 128
Sulpizio S.: 85
Summa Jani: 24
Suore Domenicane: 204
Susa: 78, 104, 127, 143, 145, 146, 149, 153

Tagliavini: 39
Tallone A. 119, 128, 131, 132, 148, 162, 164, 165, 173, 179, 183, 188, 191, 192, 193, 199, 200, 211, 212, 264, 292, 295, 297, 301, 302
Tamagnone M.: 179
Tanaro: 11, 14, 16, 17, 29, 50, 51, 64, 66, 68, 79, 83, 84, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 104, 109, 116, 118, 120, 121, 122, 123, 124, 127, 128, 131, 137, 138, 139, 140, 143, 144, 146, 147, 148, 153, 156, 198, 211, 263, 265, 271, 338, 354, 377, 415, 458
Taricco G.: 417, 466, 467
Tau: 108
Taviani H. 132, 149
Templari: 108,
Tenda: 138, 199
Teodorico: 76
Teodosio (imperatore): 65, 121
Teolinda: 78
Tete Del Carretto: 126
Ticino: 156
Timoteo: 85
Tinella: 92, 114, 123, 125,
Tito (imperatore): 59
Tito V.: 85
Tito Livio: 37, 38, 39, 44
Toirano: 93
Tomaso I: 164, 197, 198, 199, 200, 201, 292, 301, 302
Tomaso II: 202, 203, 205, 207, 218
Tommaso III Di Saluzzo: 221
Tommaso di Savoia: 176
Torino: 12, 56, 60, 61, 63, 67, 76, 77, 78, 80, 86, 92, 97, 117, 118, 119, 120, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 133, 139, 140, 144, 146, 149, 156, 157, 164, 165, 173, 175, 178, 179, 191, 199, 211, 212, 222, 243, 245, 251, 253, 254, 263, 265, 272, 289, 294, 295, 297, 299, 300, 301, 306, 307, 316, 324, 325, 328, 334, 338, 340, 341, 342, 343, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 357, 358, 365, 366, 369, 373, 381, 382, 384, 385, 400, 405, 407, 408, 415, 416,

417, 420, 422, 428, 431, 434, 435, 436, 444, 445, 446, 449, 451, 456, 458, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467
Torre Bormida: 124, 125
Torresina: 131
Torretta: 129
Torricella: 131, 145, 367
Tortona: 49, 51, 58, 67, 78, 84, 86, 217
Toscana: 436
Toubert P.: 148
Traiano: 70
Traverso G. B.: 29, 32
Treccani: 420, 432
Trento: 447
Trinità: 219, 325, 353, 365
Turati: 414

Uberto: 191
Udine: 291, 433
Ugnolio: 115, 198
Ugo Re: 154
Ugo (figlio): 156
Ulzio: 25, 109, 144, 145, 147, 149
Umbri: 35
Ungari: 75, 138, 139
Urbano II Papa: 25, 64, 109, 114, 119, 132, 145
Ussolo: 207
Uzzone: 94, 97, 101, 124, 125, 147, 337, 405

Vado: 50, 67, 122
Valdibà: 12, 14, 17, 23, 31, 32, 283, 348, 433, 446, 448, 449, 450, 451, 455, 457
Vallainc: 119
Valle: 12, 101, 107
Val Bormida: 360, 361, 364, 381, 382, 415
Valfenera: 243
Val Maira: 260, 262
Val Tanaro: 381, 418
Val Varaita: 260, 279
Vangelo: 190, 226
Vaqueiras R.: 179
Varatella: 95, 104, 105, 106, 107, 109, 124, 126
Varrone: 52, 54, 72
Vassallo Giovanni B.: 350, 351
Vassallo Di Castiglione B.: 130, 165, 183, 192, 367, 368, 405, 406, 407, 427, 462, 463, 465
Vassallo B.: 14, 21, 22, 24, 54, 57, 59, 60, 68, 69, 70, 76, 80, 137, 139, 143, 145, 148, 149, 153, 156, 157, 165, 179, 189, 190, 191, 207, 211, 212, 217, 218, 219, 221, 222, 249, 253, 254, 255, 260, 261, 262, 264, 265, 283, 289, 291, 294, 295, 296, 297, 299, 300, 332, 343, 354, 357, 358, 365, 366, 368, 369, 380, 382, 383, 384, 393, 396, 415, 421, 428, 461
Vassallo Ignazio (figlio di Baldassarre): 407, 463
Vasto: 146, 263, 264, 265, 266
Vedianzi: 37
Veiturii: 37
Velleia: 57
Velleiati: 37
Vendryes J.: 46
Veneni. 37
Veneto: 138, 433
Venezia: 220, 243, 406
Ventimiglia: 156, 199
Vercelli: 52, 77, 78, 84, 116, 117, 118, 146, 174, 175, 176, 217, 254, 255
Verduno: 93, 116, 133, 148, 175, 241, 328
Vergine Del Pilone: 353
Vernasca: 36
Vernazza: 106, 118, 124
Verona: 138, 369, 456
Verzuolo: 250, 294
Vesme: 118, 120
Vespasiano: 70
Vetria: 123
Vezza: 119, 131
Viburno: 14
Viaiano: 51, 68, 259, 260
Vico: 103, 126, 127, 129, 149, 172
Vicoforte: 68, 418
Vidal Peire: 169, 170, 171, 172, 176, 179
Vidal R.: 179
Vienna: 351, 381, 436
Viglino: 417, 418, 423
Vignolo - Lutati F.: 15, 17, 24
Villa: 120, 105
Villanova: 218, 417, 418, 435
Villanovetta: 205, 207
Villa Prisca: 68
Villaro: 101
Villar S. Costanzo: 78
Vinchio: 92, 123
Vincoli: 114

Viola: 93, 94, 105, 123, 127
Violante C.: 148
Viotto: 260, 294, 295, 299, 338, 342
Virgilio: 177
Visconti: 216, 217, 218, 220, 221, 259
Vittorio Amedeo II (figlio di Carlo Emanuele I)
Vittorio Amedeo III: 350, 351, 359, 381
Voghera: 402

Willermin Renato: 417

Zambotti Laviosa P.: 31
Zemola: 102
Zeus, 35
Zorell: 117

Xurimer: 123

INDICE

La terra: Le Langhe	pag.	9
I nomi: Langa e Dogliani	»	19
La Preistoria	»	27
I Liguri	»	33
Etruschi e Celti	»	41
La romanizzazione delle Langhe e del Doglianese	»	47
La decadenza nei Secoli IV-V di Roma	»	73
Il Cristianesimo nelle Langhe	»	81
Le incursioni Ungare e Saracene (891-983)	»	135
Il distretto comitale Albese nei Secoli X-XI	»	141
Tra Storia e Leggenda - Gli Aleramici	»	151
Vita precomunale a Dogliani	»	159
I Marchesi di Busca	»	167
Dai Busca ai Saluzzo - Dogliani nel Secolo XIII	»	181
I Saluzzo-Dogliani	»	195
La dominazione Angioina, il periodo Orleanese e la « Tregua di Dogliani »	»	213
Gli Statuti - « Statuta Burgi Doliani »	»	223
Monete e misure in Dogliani al tempo del Marchesato di Saluzzo	»	239
Il convento del Carmine	»	247
Il Secolo XVI	»	257
Il Secolo di P. F. Orta	»	303
Il Settecento	»	345
La Rivoluzione Francese e l'età Napoleonica	»	355
Dogliani nel Secolo XIX	»	389
Tra guerra e fascismo	»	411
L'età contemporanea	»	425
Appendice		
Gli anni 1944-45: I diari « Martinengo e Delpodio »	»	437
Dogliani Bibliografia	»	461